

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Dottorato di Ricerca in
Culture Letterarie, Filologiche e Storiche
Indirizzo «Filologia Greca e Latina»

– Ciclo XXVI –

Settore Concorsuale di Afferenza 10/D2
Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/02

*Ricerche sull'Allungamento di Compenso in greco antico.
Fonetica, fonologia, dialettologia.*

*Researches on Compensatory Lengthening in Ancient Greek.
Phonetics, Phonology, Dialectology.*

Tesi presentata dal Dott. Roberto Batisti

Coordinatore del Dottorato:
Chiar.ma Prof. Luisa Avellini

Relatore:
Chiar.mo Prof. Camillo Neri

Esame finale Anno 2014

Ai miei genitori Angela e Stefano

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia riconoscenza a coloro che mi hanno sostenuto durante questi tre anni di ricerche. La prima persona che voglio ringraziare è il prof. Camillo Neri, i cui insegnamenti sono stati fondamentali per la mia formazione accademica, e che con acume, competenza, e pazienza ha seguito e incoraggiato le varie fasi del mio lavoro. Sono inoltre grato al prof. Renzo Tosi e alla dott.ssa Alberta Lorenzoni, per gli amichevoli consigli e suggerimenti che mi hanno saputo fornire. Un pensiero speciale va alla memoria del prof. Giuseppe Carlo Vincenzi, alle cui indimenticabili lezioni devo gran parte della mia passione per la glottologia.

Sono inoltre grato alla Faculty of Classics dell'Università di Oxford, per avermi consentito di trascorrere un proficuo periodo di studio nel migliore contesto desiderabile, e al prof. Andreas Willi, per aver reso possibile il mio soggiorno oxoniense e per aver accettato di far parte della mia commissione esaminatrice. Questo lavoro sarebbe stato molto più difficile senza l'aiuto di tutti gli studiosi che hanno facilitato le mie ricerche con consigli, scambi d'opinioni, o mettendomi generosamente a disposizione pubblicazioni di difficile reperibilità: Peter Barber, Lucien van Beek, J. Berenguer Sánchez, Rebeka Campos-Astorkiza, Francesco Dedè, José Miguel Jiménez Delgado, Brandtley Jones, Elena Langella, Io Manolessou, Toru Minamimoto, Enrique Nieto Izquierdo, Rafał Rosół, Velizar Sadovski, Carlo Vessella, Suyeon Yun. Mia resta, ovviamente, la responsabilità di errori, sviste, fraintendimenti e omissioni.

Ringrazio inoltre gli organizzatori e i partecipanti delle *summer schools* di Leida (luglio 2012 e 2013) e di Pavia (settembre 2013), preziose occasioni di formazione e di contatto umano e professionale, e di tutti i seminari e le conferenze (a Bologna, Cagliari, Roma, Oxford) in cui ho potuto presentare e discutere parte della mia ricerca, così come Pietro Liuzzo e tutta l'associazione Rodopis, con cui ho avuto il piacere di organizzare il seminario «Ancient Greek Particles Across Genres».

Un grazie a tutti gli amici e colleghi con cui ho condiviso gli anni dell'università e del dottorato, in particolare Chiara Aimi, Giulio Borgatti, Barbara Fero, Caterina Franchi, Giulio Iovine, ed Enrico Emanuele Prodi. Fra le amicizie nate in via Zamboni 32 mi piace ricordare anche Federico Bargiacchi, Chiara Scarpellini, Gabriele Sorice, e l'ineffabile Pallavicini. Un grande abbraccio va agli amici di sempre: ad Andrea, Claudia, Marco, Vittorio, a Jack, Nick e tutta la compagnia. A Silvia, per l'amore che in questi mesi ha dato forza al mio lavoro e al mio impegno. Ai miei genitori e a mio fratello, per l'affetto, il sostegno e l'incoraggiamento che non mi hanno fatto mai venir meno, va infine il ringraziamento più grande di tutti.

Indice

Indice.....	7
Introduzione.....	9
I – STORIA DEGLI STUDI.....	11
I.1 – Allungamento di compenso: definizione generale.....	11
I.2 – Interpretazioni fonologiche dell'AC: una breve storia degli studi.....	13
I.3 – Studi sugli AC del greco: le principali linee di ricerca.....	44
II – CAUSE E MECCANISMO DEGLI AC.....	53
II.1 – *- <i>Rs</i> -/*- <i>sR</i> -.....	53
II.2 – *- <i>Ry</i> -.....	97
II.3 – *- <i>ln</i> -.....	122
II.3 – II II AC.....	123
II.4 – II III AC.....	139
III – ALTRI AC IN GRECO.....	157
III.1 – AC prima e dopo il greco antico.....	157
III.2 – AC isolati in greco antico.....	158
III.2.1 – * <i>Vgy</i> > $\bar{V}\zeta$ e * <i>Vk</i> (^h) <i>y</i> > $\bar{V}\tau\tau$ in attico?.....	158
III.2.2 – * <i>Vrd</i> > $\bar{V}r$ in cretese.....	181
III.2.3 – $\gamma\nu\gamma\nu$ - > $\gamma\bar{\nu}$ -.....	182
III.3 – AC da <i>glide formation</i> ?.....	184
III.3.1 – Metatesi di quantità.....	184
III.3.2 – Allungamento nei composti (seconda legge di Wackernagel).....	193
IV – SVILUPPI CONTROVERSI.....	201
IV.1 – *- <i>oNs</i> -/*- <i>osN</i> -.....	201
IV.2 – *- <i>VLs</i> -.....	229
IV.3 – *- <i>Vln</i> -.....	253
IV.4 – *- <i>dw</i> - e *- <i>sw</i> - recente.....	269
V – Conclusioni.....	283
Bibliografia.....	287

INTRODUZIONE

Lo scopo di questo lavoro è offrire un quadro sistematico e dettagliato delle alterazioni di quantità vocalica definite (o definibili) come 'allungamenti di compenso' nella fonologia storica del greco antico, e riesaminare a fondo alcuni sviluppi oscuri o apparentemente irregolari connessi a tali fenomeni. Il primo dei due punti menzionati è a sua volta, naturalmente, un presupposto irrinunciabile del secondo. La scelta di questo tema è stata dettata dal fatto che l'allungamento di compenso, problema di per sé stimolante in fonologia teorica, occupa una posizione di particolare rilievo nell'evoluzione del greco antico, e consente, perciò, di misurarsi con questa lingua da diverse prospettive: comparazione indoeuropea, dialettologia, ricostruzione fonologica e morfologica, etimologia. Affrontare problemi di per sé circoscritti, come, ad esempio, il trattamento del gruppo consonantico *-ln-, il vocalismo del nome κῶμος, o l'originario suffisso del verbo βούλομαι, significa dunque dover prendere una posizione chiara su numerose questioni di metodo e di merito relative alla linguistica greca.

Dopo un breve inquadramento generale (sezione I.1), lo studio prenderà le mosse da una revisione critica delle principali teorie sviluppate dai fonologi per spiegare natura, cause e meccanismi dell'allungamento di compenso inteso come processo universale (I.2). Nonostante da questo settore di studi emergano, oltre a importanti punti fissi, anche molte incertezze, si è ritenuto particolarmente opportuno basare le discussioni successive su un quadro teorico aggiornato e completo, a maggior ragione considerato che di questa letteratura estremamente 'tecnica' non tengono sempre conto gli studi scritti da specialisti del greco (di cui si dà una panoramica in I.3).

Nella sezione seguente (II) saranno discussi tutti i principali casi di allungamento di compenso riconosciuti dalle grammatiche storiche del greco, distinti a seconda dei gruppi consonantici coinvolti, della cronologia e della distribuzione dialettale degli esiti. Particolare attenzione sarà dedicata al meccanismo fonetico e fonologico di ciascuno di essi: le diverse spiegazioni proposte saranno vagliate in base alla loro compatibilità reciproca, nonché alla loro coerenza con le tendenze specifiche del greco e con quelle interlinguistiche discusse in I.2. La discussione verrà estesa, poi, a casi simili ma dialettalmente più circoscritti o non unanimemente accettati (III.2), con particolare attenzione alla legge fonetica proposta da O. Lagercrantz per giustificare la vocale lunga in alcune voci attiche (μαῖζα, χαμᾶζε, e i comparativi del tipo μείζων), e a casi tipologicamente definibili come allungamenti di compenso ma non considerati tradizionalmente tali da parte dei grecisti, ovvero quelli causati dalla sinizesi o dall'elisione di una vocale davanti a un'altra vocale (III.3).

Nell'ultima parte di questo lavoro saranno discussi in dettaglio quattro fenomeni specifici, relativi agli allungamenti di compenso trattati nella sezione II, che rappresentano

altrettanti problemi ancora aperti per la linguistica greca: il timbro inaspettato della vocale negli esiti delle sequenze **-oNs-*, **-osN-* (IV.1), la distribuzione apparentemente irregolare dell'allungamento negli esiti di **-Vrs-*, **-Vls-* (IV.2) e di **-Vln-* (IV.3), e l'incertezza fra allungamento metrico e fonetico davanti agli esiti di **-dw-* e **-sw-* secondario (IV.4). È infatti auspicabile che una corretta applicazione dei principii generali stabiliti nei capitoli precedenti, affiancata a un'attenta analisi delle singole forme coinvolte, porti a una migliore comprensione dei suddetti sviluppi. Infine, a mo' di ricapitolazione, si cercherà di tracciare una tipologia complessiva dei fenomeni di allungamento di compenso attestati in greco antico, e di trarre dall'insieme dei casi studiati alcune conclusioni di carattere generale (V).

I – STORIA DEGLI STUDI

I.1 – Allungamento di compenso: definizione generale

Il greco, come è noto, se pure conserva complessivamente molto bene la struttura fonetica e sillabica ereditata dal PIE¹, si distingue per la sua spiccata tendenza all'eliminazione, in tempi e con modi diversi, di alcuni fonemi (le semivocali /j/, /w/ e la sibilante /s/, quest'ultima in determinate posizioni), tendenza che ha alterato in molti casi l'aspetto originario delle parole (cf. gr. γένους, τρεῖς, νέου e ai. *janasaḥ*, *trayaḥ*, *navasya* < IE **ǵenh₂esos*, **treyes*, **newosyo*) e ha a sua volta messo in moto ulteriori sviluppi fonetici. In particolare, quando questi fonemi erano parte di un gruppo di due consonanti la loro caduta ha prodotto, in gran parte dei dialetti del greco, la semplificazione del nesso con allungamento di compenso (AC) della vocale precedente. L'altro importante caso di AC del greco, quello connesso alla semplificazione delle sequenze *-ns-*, non è invece causato da una tendenza fonetica caratteristica di questa lingua (che in genere non elimina /n/ dalle altre posizioni), ma rientra in un tipo universalmente diffuso (cf. lat. *mensis* > ['me:sis] > it. *mese*, fr. *mois*, etc.; pgerm. **gans-* > ingl. *goose*). In questo senso, si può dire che «Old Greek belongs to those Indo-European languages which in the course of their historical development displayed the tendency to liquidate consonantal groups with compensatory lengthening» (Bartoněk 1968, 153).

L'AC è comunque un fenomeno, o meglio, come si vedrà, una tipologia di processi largamente attestata nelle più svariate lingue antiche e moderne, e non è dunque, di per sé, una caratteristica peculiare della famiglia indoeuropea, né, all'interno di questa, del greco stesso²; ciò nonostante, per lo studio della grammatica storica del greco esso appare di particolare importanza per via della sua estensione e del ruolo che esso gioca nella distinzione dei vari gruppi dialettali.

La denominazione 'allungamento di compenso', divenuta *standard* nella linguistica

-
- 1 Cf. Meillet 1976, 39: «Conservando la propria ossatura consonantica e non abbreviando la sillaba finale, le parole greche hanno conservato l'aspetto generale delle corrispondenti indoeuropee [...]. Le parole del greco comune conservano, in linea di massima, lo stesso numero di sillabe e lo stesso ritmo delle parole indoeuropee di cui sono la continuazione».
 - 2 Ciò non toglie che il PIE, in virtù della sua specifica struttura fono-morfologica, presentasse un buon numero di sequenze consonantiche *potenzialmente* suscettibili di esser risolte con AC – indipendentemente – nelle lingue figlie; alcuni di questi sviluppi, in effetti, mostrano significativi parallelismi tra diverse lingue della famiglia (ad es., acc. plur. tematico **-ons* > gr. *-ους/-ως*, lat. *-ōs*, oppure **nisdo-* > ai. *nīda-*, lat. *nīdus*).

moderna³, è da considerarsi puramente descrittiva⁴; se concretamente il fenomeno consiste appunto l'allungamento di un suono (solitamente una vocale), non tutte le teorie, come si vedrà, credono che davvero con questo allungamento venga 'compensato' qualcosa, come apparebbe intuitivamente (la caduta di un altro suono, solitamente consonantico). Essa resta comunque un'etichetta comoda per riferirsi a una variegata e numerosa tipologia di processi accomunati da alcune caratteristiche condivise, senza che il suo uso implichi una particolare interpretazione del meccanismo di tali processi: in questo senso verrà usata nel corso del presente studio.

È sufficiente mettere a confronto alcune definizioni di AC date dai linguisti dall'Ottocento a oggi per osservare come il progredire degli studi fonetici e fonologici abbia modificato anche la comprensione di questo tipo di mutamento. Le definizioni, in particolare, si sono venute facendo da un lato più tecniche, dall'altro meno restrittive, al fine d'includere anche tutti quei casi che si scostano in qualche maniera dal modello più frequente e 'prototipico' di AC. Un esempio di descrizione tradizionale è «absorption by a vowel of the time of a lost following consonant» (Whitney 1889, 84): in effetti, il caso in cui è una consonante a cadere, e la vocale immediatamente precedente ad allungarsi, resta quello più frequente e facilmente riconoscibile. Se si confronta la definizione di Whitney con una contemporanea, come quella di Gess (2011, 1513: «the lengthening of a segment in compensation for the loss or reduction of another»), si vede come alla menzione di 'vocali' e 'consonanti' si sia sostituita quella dei 'segmenti' (sia il segmento che cade, sia quello che si allunga possono infatti essere indifferentemente una consonante o una vocale)⁵, e come accanto ai casi di perdita totale si contemplino anche quelli di riduzione (un AC può essere causato anche dalla mera perdita di sillabicità di un segmento, o dalla sua risillabazione). Al netto di queste differenze, però, si può al tempo stesso osservare la somiglianza delle due definizioni.

Per quanto riguarda gli AC del greco, il problema è stato finora affrontato da studiosi di provenienza diversa, con diversi obiettivi. L'interesse degli ellenisti per l'AC sta, come si è detto, soprattutto nel suo valore d'isoglossa per la classificazione dei dialetti

3 Gli studi moderni sull'AC nascono col grande sviluppo della linguistica storica nell'Ottocento. Il fenomeno, per una serie di ragioni inerenti alla sua natura, non era – a differenza di altri – particolarmente facile da cogliere per i grammatici antichi, greci e latini, che di conseguenza non ne offrirono quasi mai una descrizione consapevole. Va segnalato però che almeno Aulo Gellio (II 17) presenta, di un AC del latino (quello per cui *consul*, *mensis* erano pronunciati ['ko:sul, 'me:sis]), una descrizione abbastanza acuta e corretta, che a molti critici è parsa anticipare quelle dei moderni: *detrimentum litterae productione syllabae compensatur*. Tra le prime descrizioni moderne dell'AC si può citare quella di Pott (1833, 18): «Wegfall eines oder mehrerer Konsonanten pflegt in den Sprachen gern durch Längung des Vokals vergütet zu werden».

4 Secondo Sheets (1979, 565), tale denominazione «purports to identify causal relationships and to predict outcomes. It claims to explain phenomena which it is, in fact, merely describing».

5 Come esempio di AC causato da caduta di una vocale, cf. ung. **vizi* > /vi:z/, 'acqua'; come esempio di AC che colpisce una consonante, cf. andaluso *bosque* > ['bohke] > ['bokke]. Questi ultimi casi sono però difficilmente distinguibili dalla semplice assimilazione totale.

greci, particolarmente di quelli dorici, a partire da Ahrens, il fondatore della dialettologia greca moderna. La linguistica storico-comparativa studia l'AC fra i mutamenti fonetici che portano dal PIE al greco comune e da quello ai vari dialetti dell'età classica; in quest'ambito è difficile trovare studi monografici dedicati espressamente all'AC, ma esso risulta trattato nella discussione delle tendenze fonetiche più ampie che lo causano, o viene invocato nell'analisi etimologica di singole parole.

Nell'ambito della linguistica teorica e generale, invece, si è registrato un crescente interesse per l'AC, che è diventato ormai uno dei problemi 'classici' della fonologia. Tutti questi indirizzi di studio hanno, ovviamente, varie sovrapposizioni, sia dal punto di vista teorico, che da quello, concreto e umano, della presenza di figure di studiosi capaci di muoversi a cavallo di filologia e linguistica. Tuttavia, soprattutto negli ultimi anni si può registrare un certo scollamento fra gli studi di fonologia pura, ormai sempre più specialistici, che prendono in considerazione esempi di AC nelle più diverse lingue per indagarne i meccanismi universali, e le ricerche filologiche o dialettologiche specificamente rivolte al greco, che non di rado trascurano buona parte della letteratura fonologica recente.

I.2 – Interpretazioni fonologiche dell'AC: una breve storia degli studi

A partire dagli anni '70, numerosi studi sono stati dedicati all'AC nell'ambito della fonologia teorica d'impronta generativista e post-generativista, non di rado proprio a partire dal materiale offerto dal greco, lingua in cui il fenomeno ha ampia estensione e che offre il vantaggio di una copiosa e antica attestazione, nonché di una ricca tradizione di studi linguistici e filologici. La ricerca sull'AC è tutt'ora molto viva in questo settore di studi e, come ammettono di alcuni recentissimi contributi⁶, se pure alcuni punti fermi risultano ormai acquisiti, vari problemi attendono ancora una soluzione definitiva. Dopo lo studio 'pioneristico' di De Chene & Anderson (1979), la teoria fonologica *standard* dell'AC è stata rappresentata a lungo da Hayes (1989), ed è tutt'ora prevalente almeno nelle sue linee fondamentali. A partire dalla metà degli anni '90, la maggior parte degli approcci, con l'importante eccezione di Kavitskaya (2002), si rifà alla *Optimality Theory* (OT) in una delle sue differenti versioni, in linea con la tendenza prevalente del settore⁷.

Si intende qui offrire una sintetica rassegna critica di tali contributi, senza pretese di esaustività, con particolare attenzione da un lato a quelli che si soffermano ad analizzare gli AC del greco antico, o ne fanno addirittura il proprio oggetto esclusivo, dall'altro a quelli che, pur non trattando necessariamente il greco, hanno rappresentato punti di svolta importanti nel dibattito teorico sull'AC.

6 Vd. I.2.6.

7 Vd. I.2.4 per una sintetica introduzione a questa teoria.

I.2.1 – Approcci pre-generativisti

La fonologia, intesa come studio dei suoni linguistici come elementi di un sistema e distinta dalla fonetica come studio dei suoni dal punto di vista della loro realizzazione fisica, si costituisce come disciplina autonoma agli inizi del XX secolo, sull'impulso delle teorie di Saussure; la nascita della moderna scienza fonologica è dunque strettamente legata allo sviluppo del movimento strutturalista. Tra le diverse correnti dello strutturalismo, la scuola funzionalista di André Martinet, ispirata alle teorie del Circolo Linguistico di Praga, si distingue per l'interesse riservato alla fonologia diacronica, ed ha perciò ispirato anche una nutrita serie di studi sul greco antico, che toccano, sebbene marginalmente, il problema dell'AC.

Gli studi dei fonologi d'impostazione strutturalista, infatti, hanno indagato soprattutto l'impatto degli AC (insieme a quello di altri cambiamenti fonetici che hanno introdotto nuove vocali lunghe, come monottongazioni e contrazioni) sull'evoluzione diacronica dei sistemi vocalici dei singoli dialetti, con particolare attenzione allo ionico-attico. Questi studi, solitamente, non approfondivano le cause dell'AC, né il suo preciso meccanismo fonetico, ma si limitavano a considerarne gli effetti, e cioè sostanzialmente l'introduzione nei rispettivi sistemi fonologici di vocali lunghe secondarie, con le diverse reazioni conseguenti (fusione con le lunghe primarie, cambiamento della realizzazione di fonemi preesistenti). Il filone strutturalista, in effetti, non giunse mai ad elaborare una teoria generale dell'AC che ne spiegasse le caratteristiche universali riscontrabili interlinguisticamente.

L'adozione del modello strutturalista nello studio del greco si deve a Martín Ruipérez nel 1956, con un articolo che, per la prima volta, applicava alla storia del vocalismo lungo di attico e beotico la teoria funzionalista di Martinet (1955)⁸, al fine di descrivere la «dynamique interne» e la «causalité immédiate» dei mutamenti fonetici. Nell'ambito di questo studio erano naturalmente trattati anche gli AC, sebbene con attenzione rivolta più ai loro esiti (il vocalismo) che alle loro cause (il consonantismo). Questo nuovo approccio si distingueva da quello, descrittivo e non teleologico, prevalente nella prima metà del XX secolo (esemplificato da importanti manuali come quelli di Thumb 1909, Bechtel 1924, Schwyzer 1939, Buck 1955), perché non si limitava a raccogliere e ordinare i dati offerti dai vari *corpora* dialettali greci, ma ambiva a identificare le cause interne dei mutamenti fonetici, con frequente ricorso ai concetti martinetiani di economia del sistema e di inerzia degli organi fonatori⁹. Ad esempio, per Ruipérez il cambiamento /a:/ > [æ:] fu dovuto a un eccessivo affollamento (dopo

8 Già uno degli storici animatori del Circolo Linguistico di Praga, N.S. Trubeckoj (1949, 262s.), aveva fornito una prima classificazione funzionale dei fonemi dell'attico antico, ma molto sintetica e limitata alle consonanti.

9 Cf. Franek 2012, 33-37, per un paragone fra questi due approcci e per l'importanza della «methodological revolution» apportata da Ruipérez.

l'introduzione, dovuta al I AC, del fonema /o:/ dell'asse posteriore, che dispone di meno spazio articolatorio e tollera quindi meno distinzioni fonologiche di quello anteriore¹⁰; il successivo passaggio /æ:/ > /ɛ:/ si dovette invece alla spinta esercitata dal nuovo /a:/, esito del II AC e delle contrazioni, e al fatto che quel fonema fosse mal integrato nel sistema. Un nuovo sovraffollamento provocò allora il passaggio /u:/ > [y:] e, a catena, quello /o:/ > [u:]; quest'ultimo a sua volta creava un'asimmetria con l'asse anteriore, che spinse /ɛ:/ a chiudersi in [i:].

L'approccio di Ruipérez fu criticato da Lasso de la Vega (1956), che sottolineava i limiti delle spiegazioni strutturaliste e osservava come altri dialetti che pure avevano lo stesso sistema vocalico del (proto-)ionico-attico non presentassero, a differenza di quest'ultimo, lo sviluppo /u/ > /y/, che Ruipérez riconduceva, appunto, allo squilibrio inerente al sistema stesso. L'obiezione di Lasso de la Vega era indubbiamente valida, ma occorre ricordare che, secondo la fonologia strutturalista, una data asimmetria in un sistema linguistico *tende* a risolversi in una data maniera, ma non deve farlo obbligatoriamente¹¹. L'alternativa offerta nella fattispecie da Lasso de la Vega d'altronde, cioè il ricorso agli influssi di un presunto sostrato anatolico, si rivelava erronea¹², a riprova della cautela con cui simili ipotesi – non meno di quelle strutturaliste – devono essere trattate.

Al dibattito sui limiti delle spiegazioni strutturaliste contribuì anche W.S. Allen (1959), con un articolo scritto sullo stimolo di quelli di Ruipérez e Lasso de la Vega. Lo studioso inglese riconosceva le ragioni di entrambi i suoi colleghi spagnoli e osservava prudentemente che «in the present state of our researches it might be wiser to do no more than observe that phonetic developments do in fact frequently have the effect of resolving asymmetries in the phonological system – and to keep our statements on this descriptive level rather than that of casual or teleological explanation» (240). Oltre a fornire queste puntualizzazioni metodologiche, Allen si proponeva di migliorare l'analisi di Ruipérez separando il sistema delle vocali lunghe da quello delle vocali brevi, in due sottosistemi i cui fonemi potessero avere gradi di apertura differenti, al fine di render conto dell'esito chiuso degli AC.

L'approccio strutturalista introdotto da Ruipérez, nonostante le succitate tempestive critiche dei suoi colleghi, fu seguito da numerosi altri autori: esso era alla base del primo

10 Cf. Martinet 1955, 95 e 98s.

11 Cf. Allen 1959, 240 e Thompson 2006, 82 n. 3.

12 Lo studioso pensava a una tendenza palatalizzante del sostrato cario che avrebbe agito sullo ionico microasiatico, provocando i passaggi /a:/ > /æ:/ e /u/ > /y/; i segni per /æ:/ e /y/ che egli credeva di ritrovare in cario, però, sono oggi traslitterati rispettivamente <t> e <ś> (cf. Melchert in Woodard 2004, 611)! Ruipérez (1956, 71), invece, aveva giustamente respinto l'ipotesi del sostrato cario, originariamente avanzata – solo per /a:/ > /æ:/ – da Kretschmer (1909a, 30-33), e notava che essa «revient, en dernière analyse, à substituer une inconnue à une autre inconnue».

studio sistematico dello sviluppo del vocalismo lungo in greco antico (Bartoněk 1966) e degli altri contributi dialettologici dello studioso ceco, che ebbero anche il merito di fissare la cronologia e la distribuzione degli AC con maggior precisione di quanto si fosse fatto in precedenza. Anche i diversi studi di Liana Lupaş, confluiti nella sua monografia del 1972¹³, miravano a offrire una descrizione del sistema vocalico attico dal punto di vista funzionale, ma con una maggiore attenzione alla sincronia¹⁴, e risultano dunque di minor interesse per chi studia il problema degli AC¹⁵. L'evoluzione diacronica del sistema vocalico attico venne invece studiata estesamente da Matsumoto (1967), in una monografia ricca di idee originali (e a volte idiosincratiche, ad esempio sull'interpretazione dei 'dittonghi spuri' ει e ου), ma viziata da lacune bibliografiche, dato che l'autore non teneva conto degli studi di analogo argomento di Ruipérez, Allen, Bartoněk e Lupaş¹⁶.

Sebbene già in quegli anni una tale impostazione cominciasse ad apparire datata, davanti all'affermarsi della fonologia generativa¹⁷, essa caratterizzava ancora diversi lavori degli anni '70, come quello di Mignot (1977), che affrontava problemi di storia del vocalismo attico, e in particolare l'impatto su esso esercitato dagli AC, che nella sua ricostruzione sarebbero stati indirettamente la causa dei passaggi /a:/ > /æ:/ e /u(:)/ > /y(:)/. Anche gli studi di Teodorsson (1974, 1977, 1978) sui sistemi fonologici di diverse varietà di greco (attico classico e di età ellenistica, *koiné* tolemaica) – controversi, come noto, per il loro tentativo di retrodatare all'attico del V sec. a.C. alcuni sviluppi solitamente attribuiti a una fase più tarda – si basavano essenzialmente sulla teoria di Martinet¹⁸.

In generale, un limite di questo tipo di spiegazioni – oltre a quelli rilevati da Lasso de la Vega e Allen, e già menzionati sopra – è che esse non chiariscono le cause di quei mutamenti che non possono plausibilmente esser motivati da asimmetrie o pressioni sistematiche (e che anzi, casomai, le creano). Ad esempio, nel caso del vocalismo ionico-attico, l'esito chiuso del I AC e, più tardi, la monottongazione di ει in /i:/ sono spiegati da Ruipérez (1956, 68 e 74) rispettivamente con due opposte 'tendenze' a chiudere le vocali brevi ed aprire le lunghe, o viceversa; questa sorta di spiegazione non va, evidentemente, oltre la mera constatazione, e rischia così di apparire, almeno superficialmente, contraddittoria: perché, sia pure a distanza di secoli, si sarebbero verificate nello stesso dialetto due tendenze diametralmente opposte? Allo stesso modo si veda il disagio di Matsumoto (1967, 52s. e 68-73) davanti all'apparente immotivatezza, almeno dal suo punto di vista, dei passaggi /a:/ > /æ:/ e /u/ > /y/, a cui egli dava spiegazioni invero assai poco

13 Vd. Lupaş 1972, 5, per una bibliografia dei precedenti articoli della studiosa romena.

14 Cf. Lupaş 1964, 87.

15 È orientato alla sincronia, e in particolare ai rapporti tra sistema fonologico e rappresentazione ortografica, anche l'articolo di Fischer (1961), pure d'ispirazione funzionalista.

16 Vd. la recensione di Bader 1969.

17 Come osservava Aitchison (1975, 122-126) nella sua recensione a Lupaş 1972.

18 Cf. Teodorsson 1974, 283s.

persuasive (rispettivamente, una generale tendenza alla delabializzazione, collegata alla caduta di /w/, e una precoce tendenza all'isocronia)¹⁹.

L'approccio funzionalista, che ha indubbiamente perso impeto negli ultimi decenni in séguito all'imporsi di nuovi paradigmi teorici²⁰, è tuttavia ancora occasionalmente utilizzato in studi recenti, come quello di Thompson 2006 sul ruolo degli AC nell'evoluzione del vocalismo ionico-attico e cretese, che riprende per molti versi le soluzioni di Allen 1959. Anche Samuels (2006), in una tesi dedicata alla critica del concetto di 'catena di propulsione' (*push chain*) introdotto da Martinet (1952), affronta col supporto di teorie fonologiche più moderne l'ormai classico problema del vocalismo diacronico dello ionico-attico (31-40).

I.2.2 – Approcci generativisti: i primi studi

La fonologia generativa è emersa tra anni '50 e '60 del secolo scorso come parte del più ampio modello di grammatica generativo-trasformativa, che rimpiazzò il modello strutturalista come paradigma dominante in linguistica teorica; il manifesto della nuova teoria fonologica era *SPE* (Chomsky-Halle 1968), libro che ebbe enorme influenza sugli studi del periodo successivo. La nuova teoria fonologica presentata in quest'opera prevede due livelli di rappresentazione (forma soggiacente, astratta, e forma di superficie, effettivamente pronunciata) e si interessa in particolar modo alle *regole* (o processi), che, applicate in sequenza, consentono di passare dalla forma soggiacente alla forma di superficie, attraverso inserzioni, cancellazioni e sostituzioni di segmenti²¹.

La linguistica generativa, inoltre, è interessata alla Grammatica Universale, cioè allo studio di quelle proprietà comuni a tutte lingue, perché presumibilmente intrinseche alla facoltà di linguaggio umana (che la teoria, com'è noto, ritiene essere innata); questo la differenzia profondamente da precedenti approcci, maggiormente interessati alle differenze tra le varie lingue naturali attestate.

Uno dei diversi limiti successivamente imputati alla teoria fonologica di *SPE* era la linearità delle rappresentazioni, che consistevano in sequenze di segmenti discreti consonantici e vocalici (composti di tratti distintivi binari definiti su base articolatoria), ma non davano informazioni sulla struttura sillabica e prosodica; la teoria, in effetti, non riconosceva alla sillaba uno *status* preciso. Questo si rivelava particolarmente problematico per il trattamento dell'AC, un processo che dalla struttura sillabica pare dipendere in modo cruciale; non sarà dunque casuale che nel primo periodo della fonologia generativa gli studi dedicati all'AC non abbondassero, a differenza di quanto accadde dopo l'introduzione delle rappresentazioni autosegmentali. Nonostante l'attenzione della nuova teoria per le

19 Più convincenti sono, su questi due punti, le proposte di Mignon 1977.

20 Cf. Méndez Dosuna 2004, 316.

21 Nel formalismo adoperato in *SPE* e nelle opere ad esso ispirate, le regole sono espresse con formule del tipo $A \rightarrow B/C$, da leggersi come 'A diventa B nel contesto C'.

regole di derivazione e per il loro ordinamento, infatti, in un primo momento si dibatté proprio sull'opportunità di considerare l'AC fra queste possibili regole (vd. le tesi di De Chene e Anderson, *infra*). D'altra parte, l'interesse per le proprietà universali del linguaggio rendeva l'AC – fenomeno, come si è già detto, assai largamente attestato interlinguisticamente pur sotto aspetti a volte sorprendentemente diversi – un oggetto di studio stimolante per i generativisti.

Fra i primi studi d'impostazione generativista che si occuparono del nostro problema si possono ricordare quelli di Paul Kiparsky (1966, 1967). Il linguista americano, adottando i formalismi di *SPE* e il sistema di tratti distintivi binari di Jakobson²², affrontava alcuni cambiamenti fonetici del greco importanti anche per gli AC, ovvero rispettivamente il trattamento dei gruppi di dentale più *yod* e dei gruppi di nasali, liquide e *glides* più */s/*. Entrambi gli articoli – peraltro strettamente connessi fra loro – trattano questioni di grande importanza per il meccanismo del I AC, e accanto ad alcune proposte discutibili (come la metatesi **-VTi > -ViT* ipotizzata in Kiparsky 1967²³) offrono contributi illuminanti (come la spiegazione delle forme greche del nome dell'aurora tramite la metatesi **VRh > *VhR*²⁴) tutt'ora pienamente validi. Kiparsky, tuttavia, ancora non tentava con questi contributi una trattazione dell'AC come fenomeno generale, problema su cui è tornato invece in anni più recenti da una diversa prospettiva teorica.

Quello di Sommerstein (1973), esplicitamente modellato fin dal titolo sullo storico volume di Chomsky e Halle, fu il primo tentativo di applicare il nuovo modello generativo a una descrizione fonologica completa del greco antico. Era un'opera che però soffriva ancora di diverse imperfezioni, fra cui appariva particolarmente grave, come osservato da diversi recensori²⁵, la mancanza di una rigorosa distinzione fra alternanze sincroniche e

22 Cf. Kiparsky 1966, 112 n. 2 e 1967, 619.

23 Questa legge fonetica, che ha avuto un'accoglienza controversa, consentirebbe di spiegare al tempo il trattamento di forme come **morya > μοῖρα*, **banyō > βάλω*, e l'origine delle desinenze di seconda e terza persona *-εις, -ει < *-esi, *-eti*; vd. II.2.1.2.

24 Kiparsky mostrò persuasivamente come tutte le varianti dialettali (att. ἔως, ion. ἦώς, dor. ἄφώς, eol. ἄως) siano derivabili regolarmente dal PIE **h₂eusōs > *ausōs*, senza bisogno di ricostruire, come prima si faceva, un grado lungo **āusōs* non attestato da altre lingue IE; vd. II.1.4.2.

25 In particolare, sottolineavano questo problema Aitchison (1975, 127), Morpurgo Davies (1976, 88) e Ruijgh (1978, 596s.). Se da un lato le regole sincroniche postulate da Sommerstein ricalcavano per molti versi cambiamenti storici ben noti, ponendo forme soggiacenti in sostanza identiche alle forme preistoriche ricostruibili comparativamente, dall'altro incappavano in difficoltà quando si trattava di «rendre compte d'un état de choses qui, dans la perspective diachronique, résulte d'une loi phonétique suivie d'actions analogiques d'application souvent capricieuses» (Ruijgh, *l.c.*). Il problema della distinzione fra diacronia e sincronia, solitamente a vantaggio di quest'ultima, è però in qualche misura connotato alla teoria generativa: si vedano le critiche di Morin (1994, 135) a Steriade, Hock e Hayes, che nei loro studi d'impostazione generativista «do not make that distinction and appear to postulate some formal identity between synchronic regularities and the historical processes that created them»; o le recensioni a un'altra opera interamente ispirata alla grammatica generativa, la grammatica dei dialetti eolici di Blümel (1982), di cui Ruijgh (1986b, 145s.) osservava che «il tend à confondre l'explication diachronique de la grammaire historique avec la dérivation synchronique de la phonologie

cambiamenti diacronici. L'AC è trattato da Sommerstein, anche se, significativamente, mai sotto questo nome, bensì con una serie di diverse regole a seconda dei gruppi consonantici coinvolti (24-27, 31-33); proprio queste regole, però, appaiono per molti versi problematiche.

Sempre d'impostazione generativista, l'articolo di Malikouti-Drachman (1975) affrontava una problematica di specifico interesse per i grecisti, ovvero l'origine e la distribuzione degli esiti aperti o chiusi degli AC nei dialetti greci. L'idea centrale di questo studio è che i due vocalismi rappresentassero diverse generalizzazioni di esiti originariamente condizionati dal contesto fonetico: più aperti davanti a [h̥] (presunto esito di *s in posizione pre- o postconsonantica), più chiusi davanti a [h] (presunto esito di *s intervocalico). E. Nieto Izquierdo ha criticato pesantemente questa soluzione per la sua mancanza di realismo, che la farebbe rientrare a suo avviso nel dominio della «fonética-ficción» (2008, 574s.). È innegabile che parti del ragionamento di Malikouti-Drachman siano deboli, in particolare proprio quelle che ricorrono al concetto generativista di 'estensione di regola', o quelle che si appoggiano su ricostruzioni in sé discutibili (come i presunti passaggi $*w > h$ e $*y > h$); non appare per nulla errato, tuttavia, il tentativo di rintracciare l'origine di certe differenze nello sviluppo del vocalismo al condizionamento prodotto dai suoni vicini.

Il classico articolo di De Chene & Anderson del 1979 è stato il primo dedicato espressamente all'AC nell'ambito della fonologia generativa, e ha avuto il merito di inaugurare un ricco filone di studi. Successivamente, Brent de Chene ne riprese tesi e argomentazioni nei capitoli centrali della sua monografia del 1985 (159-286). Il greco antico compare fra le numerose lingue considerate dagli autori (512, 516s.), sebbene non riceva un'analisi individuale approfondita. Gli autori intendevano dimostrare che l'AC non fosse un processo fonologico specifico, ma potesse sempre essere spiegato come la somma di due processi distinti: l'indebolimento di una consonante, fino alla sua riduzione a *glide*, e la monottongazione di questo *glide* con la vocale precedente. Secondo questa interpretazione, peraltro, l'AC non avrebbe, a dispetto della sua designazione tradizionale, una vera funzione compensatoria, proprio perché perdita della consonante e allungamento della vocale sarebbero due processi successivi e indipendenti, e non in relazione causale fra loro. Un altro assunto importante di De Chene e Anderson era che prerequisito – necessario ma non sufficiente – per l'AC fosse la preesistenza, nella lingua in questione, di un contrasto di quantità vocalica²⁶.

généralive» e Penney (1986, 147) «the procedures are not as purely synchronic as the programme would imply, and many of the underlying representations seem rather to be postulated on historical grounds».

Tale problema della fonologia generativa non risulta pienamente risolto neanche nell'odierna variante 'ottimalista' (vd. I.2.6 per le recentissime osservazioni in merito di Gess e Topintzi).

26 Per i due autori, questo contrasto verrebbe solitamente acquisito tramite contrazioni isovocaliche (520).

Entrambi questi assunti fondamentali sono stati però gradualmente smentiti dalle ricerche successive: nell'analizzare più approfonditamente un maggior numero di lingue non è stato difficile, infatti, trovare vari esempi di AC non spiegabile come *gliding* più monottongazione, né di lingue in cui l'AC non interviene su un preesistente contrasto di quantità ma, anzi, lo istituisce per la prima volta; questo studio è dunque da considerarsi ormai sorpassato, sebbene resti utile per il repertorio tipologico di AC che presenta. Tra gli studi fonologici degli ultimi anni, quello di Darya Kavitskaya (2002) ha significative affinità con quello di De Chene e Anderson, soprattutto nel considerare l'AC come epifenomeno di altri mutamenti fonetici indipendenti, e nel negare di conseguenza una sua natura autenticamente 'compensatoria' o conservativa.

I.2.3 – Fonologia autosegmentale e teoria moraic

Come è già stato accennato, la teoria generativa lineare del tipo rappresentato da *SPE* non riusciva a trattare adeguatamente l'AC, che è un fenomeno in cui due segmenti vengono colpiti simultaneamente e in cui la struttura sillabica gioca un ruolo cruciale; solo con l'introduzione della fonologia autosegmentale (cf. Goldsmith 1976, 1990), che consente rappresentazioni multilineari, l'interpretazione teorica dell'AC ha fatto i primi passi in avanti (cf. Beltzung 2008, 2s.)²⁷. Nella teoria autosegmentale, infatti, al piano segmentale o melodico, su cui si collocano consonanti e vocali, sono affiancati altri *tiers* ('livelli' o 'piani') su cui sono rappresentati alcuni tratti fonologici (come il tono, la nasalità o la durata); questi molteplici piani sono connessi fra loro da linee associative, e i processi fonologici, oltre a inserire o cancellare elementi su uno di questi piani, possono modificare le linee suddette. L'esatta natura dei piani soprasegmentali differisce tra le principali varianti della teoria²⁸, ma l'idea comune a tutte è che l'AC si possa rappresentare come cancellazione di un segmento A e riassociazione a un altro segmento B della posizione prosodica precedentemente occupata da A.

Su esempi tratti soprattutto dal greco (e dal latino) si basava Ingria (1980), un lavoro che peraltro soffre di qualche imprecisione nel trattamento dei dati delle lingue classiche²⁹. Ingria fu il primo a adottare un approccio autosegmentale; l'autore, basandosi

27 Si noti, infatti, che De Chene-Anderson (1979) riuscivano a trattare l'AC, prescindendo da un approccio autosegmentale (in qualche modo prefigurato a p. 532 n. 36), solo a costo di dividerlo in due distinti processi, ciascuno dei quali era rappresentabile linearmente. Il loro rifiuto dell'idea tradizionale e intuitiva dell'AC come conservazione di peso sillabico, poi rivalutata dai fonologi successivi, si può quindi considerare in un certo senso come dovuto ai limiti del modello in cui essi operavano. De Chene (1985) integrava nella trattazione rappresentazioni di tipo autosegmentale, ma difendeva al tempo stesso le tesi già sostenute nel precedente articolo.

28 In termini di posizioni X, di posizioni CV, oppure di more; vd. i paragrafi seguenti e cf. Gess 2011, 1521, con bibliografia. Proprio l'AC ha svolto negli anni un ruolo di primo piano nel dibattito tra varie correnti della fonologia autosegmentale sulla miglior rappresentazione del livello prosodico.

29 Quali l'affermazione che «Greek possesses two [*sic!*] morphologically distinct aorists» (476 n. 8), o che l'eolico d'Asia avrebbe seguito le stesse regole accentuali del latino (481). Quest'ultima affermazione si

sulla teoria della sillaba di McCarthy (1976, 1977), intendeva infatti dimostrare che l'AC non è un fenomeno puramente segmentale, ma metrico, ossia il risultato di un'interazione fra i cambiamenti a livello segmentale (come la caduta di un fonema), che non agiscono direttamente sulla struttura sillabica, e le condizioni di buona formazione sillabica, che tendono a preservare la detta struttura. Più specificamente, Ingria (1980, 471) enunciava una «Empty Node Convention» (ENC) secondo cui la cancellazione di un fonema in posizione di coda sillabica lascia un nodo vuoto nella struttura sillabica, che viene riempito dal nucleo sillabico immediatamente precedente. L'effetto di questa regola – parte della grammatica universale, secondo Ingria, e non di una specifica lingua – sarebbe mantenere l'integrità di un nucleo complesso, ovvero mantenere pesante una sillaba pesante. Ingria rifiuta invece l'idea dell'AC come assimilazione di una consonante a una vocale, contrariamente a quanto avevano affermato De Chene e Anderson³⁰.

Quello di Steriade (1982) è un esteso studio su diversi fenomeni prosodici del greco antico, in cui l'AC occupa una parte importante (113-174). La studiosa si rifaceva alla fonologia autosegmentale di Goldsmith (1976), e il suo scopo era spiegare le differenze di struttura sillabica fra il greco e altre lingue imparentate (latino, sanscrito): queste dipenderebbero dall'interazione fra una regola universale, che dispone le sequenze di segmenti in sillabe di struttura CV, e un *set* di regole specifiche per ogni lingua che governano la sillabazione dei restanti segmenti. Steriade accetta la ENC di Ingria e rifiuta, come lui, la teoria della monottongazione proposta da De Chene e Anderson. Steriade si allontana però da Ingria su una serie di punti di dettaglio, e intende dimostrare come non solo la caduta di una consonante, ma anche la sua risillabazione possa, lasciando vuoto un nodo sillabico, provocare AC. La studiosa sottolineava inoltre come il suo fosse il primo studio fonologico a occuparsi di tutti gli AC del greco in maniera approfondita, in quanto i dati apportati da studi precedenti erano ancora suscettibili di una varietà d'interpretazioni (115). Le sue analisi, anche se non giungono tutte a conclusioni accettabili, sono effettivamente alquanto approfondite, e verranno perciò riprese più dettagliatamente nei paragrafi dedicati ai singoli AC del greco.

Un'altra confutazione alle tesi di De Chene e Anderson arrivò negli stessi anni dagli

basa su osservazioni dei grammatici antichi – Ingria non adduce però i relativi luoghi testuali – le quali risentivano peraltro dell'idea, diffusa nell'antichità, che il latino fosse un dialetto greco di tipo eolico (cf. Gabba 1963, Schöpsdau 1992, Werner 1996); per quanto il sistema accentuale eolico potesse essere tipologicamente più simile a quello latino che a quello attico, l'affermazione che «Lesbian assigned accent by the familiar Latin rule» è quantomeno imprecisa.

30 Le argomentazioni addotte contro l'assimilazione, però, non sembrano particolarmente cogenti: se nel caso del passaggio $*VsC > \bar{V}C$ in latino Ingria (1980, 475) ritiene 'innaturale' l'assimilazione di /s/, un segmento [-sonorante], a una vocale, segmento [+sonorante], nel caso di $*VsR > *VhR > \bar{V}R$ in greco /h/ non sarebbe considerabile un vero segmento consonantico, capace di assimilarsi, perché non impedisce l'elisione e non fa posizione metricamente (478s.).

studi di Nick Clements, in particolare dal suo saggio del 1982³¹, che rivendicava l'idea che l'AC fosse «an independent mechanism of phonological change» mirante a preservare l'integrità quantitativa della sillaba. La critica a De Chene e Anderson si basava sull'illustrazione di cinque differenti tipi di AC (fra cui quello da prenasalizzazione e quello da *glide formation*) impossibili da far rientrare nel loro modello³². Per quanto riguarda la *pars construens* della sua proposta, Clements era fautore della 'teoria CV', una variante della teoria autosegmentale, in cui – su un piano intermedio fra quello sillabico e quello segmentale – vengono rappresentati degli elementi C e V, che corrispondono grosso modo rispettivamente al margine e al picco di sillaba. Ciascuno di questi elementi può essere collegato a uno o più segmenti; l'AC consisterebbe nella cancellazione di un segmento con una concomitante riassociazione a un segmento adiacente dell'elemento C o V lasciato vuoto. A differenza di Steriade, Clements (1982, 20s.), pur accettando altre parti dello studio di Ingrida, rifiutava la ENC; come egli giustamente osservava, esistono da un lato vari casi di cancellazioni di un segmento in contesto che soddisferebbe la ENC e che pure non producono AC, dall'altro vari tipi di AC che non si spiegano con tale regola. Clements sosteneva invece che «the notion 'position in syllable structure' [...] is essential to any analysis of CL» (1982, 19).

L'importanza ormai raggiunta dagli studi sull'AC venne consacrata dalla pubblicazione, in quegli anni, di una miscellanea di saggi fonologici interamente dedicati a questo argomento (Wetzels-Sezer 1986). Fra di essi è qui di particolare interesse il corposo saggio dello stesso Wetzels che chiude la raccolta, dedicato ad alcuni fenomeni del greco antico. L'articolo affronta, oltre all'AC, anche la contrazione e la cosiddetta metatesi quantitativa (MQ), e mostra un'attenta considerazione dei dati filologici, oltre che della letteratura fonologica; il quadro di riferimento, come per Hock, è la 'fonologia CV' di Clements-Keyser 1983, che considera la lunghezza come un tratto soprasegmentale. Wetzels riprende e corregge gli approcci precedenti, specialmente quello di Steriade 1982, di cui critica alcuni assunti sulla struttura sillabica del greco. Complessivamente le critiche di Wetzels ai suoi predecessori appaiono azzeccate, e il suo studio è ricco di buoni spunti, anche se forse non offre a sua volta risposte soddisfacenti per tutti i problemi affrontati³³. La conclusione di Wetzels è che, grazie alla rappresentazione di segmenti e lunghezza vocalica su due livelli distinti, i tre fenomeni studiati (AC, MQ e contrazione) possano esser compresi sotto l'unica definizione di «transfer of a timing unit from one syllable to

31 Cf. anche Clements-Keyser 1983, 77-79; Clements (1986) reiterava le stesse posizioni teoriche e le applicava a uno studio dettagliato di AC e geminazione consonantica in LuGanda.

32 Hock (1986, 431s.) osserva però come le argomentazioni di Clements fossero inficiate da una discutibile scelta di esempi.

33 Se Méndez Dosuna (1993, 97 n. 3 e 98 n. 4; 2004, 316 e 325) ha criticato l'approccio di Wetzels come troppo astratto e superficiale, e se sicuramente non tutti i suoi punti di vista risultano convincenti, Hayes (1988, 169) ne loda non a torto «the rigor and scholarly care».

the following» (337). L'autore è ritornato sull'argomento, e specificamente sul II AC greco, in un contributo più recente (2006), in cui tratta il problema dell'opacità connessa con questo mutamento³⁴ e quello dei diversi esiti dialettali sincronici delle sequenze *-Vns-*.

Hock (1986) introdusse l'idea, destinata ad avere grande successo, dell'AC come conservazione di una *mora*, ossia di un'unità astratta di peso sillabico, nozione (e termine) attinta alla linguistica storica tradizionale³⁵. Le *more* (variamente abbreviate M o μ), vengono rappresentate, così come i toni, su un piano soprasegmentale; l'idea di base della teoria moraica è che la cancellazione o la riduzione di un segmento lasci 'orfana' la mora a esso associata, la quale si lega allora al nucleo vocalico precedente, allungandolo. Hock condivideva le critiche mosse a De Chene e Anderson da Ingria, Steriade e Clements, ma sosteneva che anche le loro teorie ancora non potessero rendere conto della vasta e diversificata tipologia di AC da lui passata in rassegna.

Secondo Hock, *alcuni* casi di AC possono effettivamente spiegarsi nei termini proposti da De Chene e Anderson, ossia come lenizione seguita da monottongazione, ma per molti altri risulta necessario introdurre il concetto di conservazione moraica. Fra questi ultimi rientrano quelli in cui l'AC è prodotto dalla perdita di un suono nella sillaba seguente (consonante come nel III AC greco, o vocale come in sl. *CVCǔ > CV:C*); quelli in cui vi è degeminazione, senza lenizione intermedia (del tipo mi. *kamma > hindi kaam*); e quelli la cui causa è la riduzione (e non l'eliminazione completa) di un fonema, come in antico islandese o nelle lingue bantu, dove la perdita di sillabicità (*gliding*) di una vocale davanti a un'altra vocale provoca l'allungamento di quest'ultima. Sebbene alcuni di questi fenomeni fossero già stati osservati da altri fonologi (Steriade 1982 nel caso dell'AC da perdita di suono non adiacente, Clements 1982 e 1984 in quello degli AC da *gliding* delle lingue bantu), l'articolo di Hock ebbe il merito di esemplificarli con un'abbondante documentazione tipologica e di portarli al centro della discussione.

Hock interpretava tutti questi casi ispirandosi alla similitudine con i casi di compensazione tonale; la soluzione starebbe infatti nel trattare la quantità, alla pari del tono, come un elemento soprasegmentale, posto su un piano differente da quello di C e V, e rappresentato dalle *more*. Hock tuttavia concludeva osservando, prudentemente, che il suo approccio ancora non riusciva a spiegare certi casi, come quelli causati da riduzione parziale di un fonema consonantico (del tipo *VC > V̄^C*), per i quali una spiegazione in termini puramente fonetici poteva essere più indicata³⁶.

34 Per il problema dell'opacità in relazione all'AC, vd. la n. 44 *infra*.

35 Hock (433) citava a titolo d'esempio un passo di Sievers (1876, 136). Come ricorda Gaşiorowski (1993, 71), il concetto di unità minima di peso sillabico era già noto alle tradizioni grammaticali antiche (il $\chi\rho\acute{o}\nu\omicron\varsigma$ $\pi\rho\acute{o}\tau\omicron\varsigma$ del metricista Aristosseno di Taranto, su cui cf. Luque Moreno 1984, o la *mātrā* dei grammatici indiani, su cui cf. Allen 1953, 83-87); l'uso moderno del termine latino *mora* in questa accezione risale a G. Hermann (1816, 18).

36 Questa doppia soluzione è stata però criticata da Morin (1994, 141), che osserva come sia insoddisfacente proporre due tipi diversi di AC a seconda che essi siano spiegabili o no secondo un modello con unità

Quello di Hayes (1989) è stato definito come l'articolo più importante mai apparso sull'AC³⁷. L'autore, sulla scia di Hock³⁸, difendeva l'interpretazione dell'AC come conservazione di peso sillabico, e cercava in essa un sostegno per la teoria moraica proposta da Hyman (1985) e McCarthy-Prince (1986)³⁹. Il greco antico gioca un ruolo secondario nell'articolo di Hayes, che si sofferma solamente sul III AC come esempio, quasi unico a livello interlinguistico, di *double flop*, e dichiara di basarsi, a questo riguardo, sui precedenti studi di Steriade e di Wetzels (1989, 265s.).

Secondo la teoria di Hayes, nella rappresentazione soggiacente alle vocali brevi è assegnata una mora, alle vocali lunghe due, mentre le consonanti brevi⁴⁰ sono normalmente prive di mora «unless assigned one by rule» (257). La regola in questione è battezzata da Hayes «Weight by Position», e assegna una mora alle consonanti in posizione di coda sillabica. Solo nelle lingue che posseggono questo parametro (che è appunto «language-specific» e non universale) il peso sillabico è fonologicamente distintivo, ad esempio ai fini dell'attribuzione dell'accento (come in latino) o della metrica; anche l'AC si avrebbe solo nelle lingue che possiedono tale parametro. Hayes metteva poi a confronto la propria spiegazione dell'AC con quella consentita dalla 'teoria X' di Levin 1985 e Lowenstamm-Kaye 1986 (una differente evoluzione della 'teoria CV', che come questa prevedeva solo posizioni segmentali e non moraiche). Entrambe le teorie risultavano decisamente più soddisfacenti di quella lineare di *SPE*; quella moraica sarebbe però preferibile per due ragioni. Da un lato, nel quadro della teoria X la descrizione di certi tipi di AC relativamente frequenti (*double flop*, $VCV > \bar{V}C$, *gliding*) richiederebbe una poco economica espansione dei presupposti della teoria stessa. L'argomento principale di Hayes è però di natura tipologica; basandosi sull'ampia raccolta di materiale offerta da Hock (1986), Hayes offre una rassegna di tutti i tipi attestati di AC, distinguendo tra quelli 'classici' (di tipo $VC > \bar{V}$) e quelli dovuti a meccanismi differenti. Da questa rassegna spiccano due asimmetrie: mentre l'AC da perdita di consonante in coda è ampiamente attestato, non risulterebbero casi di AC da perdita di *onset* (o attacco sillabico); e mentre il caso $VCV > \bar{V}C$ è attestato, non lo è il caso speculare $VCV > C\bar{V}$. È nella spiegazione di questi casi che incontrano difficoltà le teorie non moraiche, che non distinguono tra la cancellazione di un segmento in *onset* e in coda.

fonologiche discrete.

37 Gess (2011, 1521) lo definisce «probably the most influential single article on compensatory lengthening», e Topintzi (2012, 1) con formulazione quasi identica, «single most influential paper on CL».

38 Hayes si riconosce debitore di Hock, ma se ne distingue perché nella sua rappresentazione della struttura sillabica il livello moraico rimpiazza quello segmentale, anziché affiancarlo.

39 Secondo questa teoria – evoluzione della 'fonologia CV' di McCarthy 1979 e Clements-Keyser 1983 – l'unità rappresentata sul piano prosodico non è il segmento, ma la mora; una sillaba breve ha una mora, una sillaba lunga ne ha due; anche un segmento lungo è associato a due more.

40 Alle consonanti geminate sarebbe invece assegnata una mora.

Hayes giungeva così a due importanti conclusioni generali (1989, 297s.): la caduta di un segmento in *onset* non produce mai AC, perché solo la caduta di un segmento portatore di mora può causare AC, e gli *onset* sono tipicamente privi di peso (non contribuiscono, cioè, a rendere pesante una sillaba a fini metrici o accentuali); inoltre, l'AC sarebbe limitato alle lingue che possiedono il parametro WBP, ossia che contrastano sillabe mono- e dimoraiche⁴¹, in quanto «CL processes conserve mora counts» (285). Questa diventò per molti anni la teoria di riferimento, ma lasciava irrisolti alcuni problemi. L'assunto che solo i segmenti portatori di mora causino AC, alla base della teoria di Hayes, pare definitivamente messo in crisi da vari studi recenti che mostrano come, almeno in certi casi, la caduta di un *onset* possa effettivamente causare AC, come ad esempio nel dialetto neogreco di Samotracia⁴².

Le reazioni alla teoria moraica di Hayes non tardarono ad arrivare. Schmidt (1992), ad esempio, sosteneva che per dar conto di tutti i casi di AC occorresse una teoria moraica e segmentale al tempo stesso, in cui il piano X registrasse il conto dei segmenti e il piano delle more registrasse il peso sillabico. Questa proposta anticipava in qualche modo un'esigenza espressa da studi più recenti di ambito 'ottimalista'⁴³. Se l'AC più canonico, del tipo $VC > \bar{V}$, si può spiegare bene con entrambe le teorie, secondo l'autrice l'AC *double flop* del greco **odwos* > οὐδός e quello del tipo /'talə/ > /ta:l/ del medio inglese, così come anche l'assenza di AC del tipo $VCV > C\bar{V}$ risultano spiegati più agevolmente dalla sua teoria.

Ancora diverso era l'approccio di Donka Minkova (1982, 1985), che proponeva per l'allungamento vocalico in sillaba aperta del medio inglese (un caso di AC del tipo $CVCV > C\bar{V}C$, connesso con la perdita dello *schwa* finale: aing. *talu* > ming. /'ta:lə/ > ing. *tale*) una spiegazione che evitava il ricorso alle more e si basava invece sulla fonologia metrica teorizzata da Prince (1980). Secondo questa teoria, un piede metrico⁴⁴ ha una certa durata fonetica minima; con l'AC, un segmento viene perso, ma il contenuto quantitativo del piede da esso occupato viene conservato. Hayes (1989, 294-297) ritiene però che questo

41 E non già, come sostenevano De Chene e Anderson, a quelle che già posseggono un contrasto quantitativo fra vocali, come si evince dai (rari) casi di lingue che differenziano il peso sillabico ma non la quantità vocalica (Hayes 1989, 288-291).

42 In questo dialetto, infatti, /r/ cade in posizione antevocalica cade allungando la vocale seguente: γράφω > ['ya:fu].

43 Cf. Gess 2011, 1533: «both [*scil.* Topintzi 2006 e Beltzung 2008] demonstrate the need for formal appeal to the preservation of segment positions in addition to moras». Anche Hock (1986), come si è visto, conservava un piano segmentale accanto a quello moraico nella sua rappresentazione, ed era stato per questo criticato da Hayes; la specifica formalizzazione offerta da Schmidt, in ogni caso, differisce nel dettaglio da quella di Hock.

44 Nella fonologia metrica, il piede è un costituente della gerarchia fonologica che domina una o più sillabe e che contiene al proprio interno una e una sola sillaba forte, o accentata, mentre le altre sillabe del piede sono deboli, o atone (cf. Prince 1980, 521).

approccio (basato su una spiegazione originariamente sviluppata da Prince per il problema dei tre gradi di quantità dell'estone) risulti meno produttivo della teoria moraica, sia per quanto riguarda lo specifico fenomeno estone, sia come teoria generale dell'AC⁴⁵. D'altro canto, Gess (2011, 1532s.) sottolinea come il metodo di Minkova avesse il pregio d'integrare il riferimento alla struttura fonologica con considerazioni di natura puramente fonetica, ossia col riferimento alla durata cronologica concreta.

Gąsiorowski (1993) si concentrava sull'AC del tipo $VCV > \bar{V}C$, notoriamente problematico per la teoria di De Chene e Anderson perché irriducibile ad assimilazione. Secondo Gąsiorowski, sarebbe possibile spiegare questo fenomeno con una variante della teoria moraica secondo cui tutte le vocali sono intrinsecamente moraiche, mentre la moraicità delle consonanti in coda dipende da una regola specifica per ogni lingua (un criterio dunque sostanzialmente corrispondente al WBP di Hayes). Mentre l'AC 'canonico' di tipo $VC > \bar{V}$ si avrebbe, concordemente con quanto sostenuto da Hayes, solo nelle lingue con code moraiche, al contrario l'AC di tipo $VCV > \bar{V}C$ si avrebbe solo nelle lingue in cui le code *non* sono moraiche, perché altrimenti la sillaba chiusa risultante dalla caduta della seconda vocale ($VCV > VC$) risulterebbe già bimoraica e, quindi, già compenserebbe il peso della vocale persa. Questo studio adduceva dunque un'ulteriore dimostrazione della necessità di una teoria del peso sillabico per la spiegazione dell'AC.

Rialland (1993) metteva a confronto le due tendenze fino ad allora prevalenti nell'interpretazione fonologica dell'AC, quella cronematica e quella moraica, e concludeva a favore della prima, pur riconoscendone le debolezze. L'analisi dei dati greci occupa la parte centrale dell'articolo, in cui sono esaminati tutti gli AC del greco. Secondo la studiosa francese, motore dell'AC sarebbe, in questi e in altri casi studiati, la rettificazione dei profili di sonorità, soprattutto alla giuntura fra due sillabe: il mutamento tenderebbe a evitare la sequenza 'sonante in coda sillabica più semivocale in *onset*'⁴⁶. Un altro punto importante sottolineato da Rialland è che non tutti i tipi di consonanti, cadendo, possono dar luogo all'AC, ma solo quelle di maggiore sonorità (sonanti, semivocali, fricative sonore) o quelle estremamente ridotte (come /h/ e /ʔ/, o la seconda parte di una geminata), anche se non esclusivamente i *glide* come pensavano De Chene e Anderson; il grado di sonorità della consonante persa dev'esser sufficiente a lasciare un'unità cronematica suscettibile di esser riempita dalla vocale. L'importanza del ruolo giocato dai tratti fonetici

45 Secondo Hayes (*l.c.*), la spiegazione di Prince e Minkova sarebbe smentita, fra l'altro, dalla presenza dell'AC in lingue che non possiedono un accento intensivo, e che quindi «arguably lack metrical structure» (l'autore, però, non approfondisce ulteriormente questo punto).

46 Che il differente comportamento di ionico e attico relativamente al III AC dipendesse da una diversa sillabazione delle sequenze $VCwV$ era già stato ipotizzato da diversi studiosi, e già Steriade (1982, 117-174) aveva esteso questo tipo di spiegazione agli altri AC del greco; ma Rialland portava per la prima volta l'attenzione sulla motivazione comune tanto all'AC in ionico, quanto ai trattamenti di altri dialetti (metatesi, risallabazioni), cioè appunto «éliminer de mauvais profils de sonorance» (76).

intrinseci della consonante era stata ignorata dalle teorie precedenti, ed è un sicuro merito di Rialland averla messa in luce. Almeno per quanto riguarda il III AC, poi, la sua spiegazione in termini di contatto sillabico, e sostanzialmente analoga a quella offerta l'anno seguente da J. Méndez Dosuna, risulta convincente, anche se non è facile estenderla, come si vedrà, agli altri casi di AC. Un altro passo in avanti apportato da Rialland è il riconoscimento che in tutte le posizioni sillabiche (compresa quella intervocalica) la caduta o la riduzione di una consonante può causare AC, fatto apparentemente problematico per la teoria moraica.

Allo stesso periodo risale la pubblicazione di un articolo (Morin 1994) relativamente poco citato, ma ricco di valide osservazioni – di natura sia metodologica, sia teorica – già in parte ricordate e meritevoli di esser tenute in considerazione. Lo studioso francese, considerando il lavoro dei suoi predecessori, osservava innanzitutto che mentre De Chene e Anderson si erano concentrati esplicitamente sull'AC come mutamento diacronico, e Ingria sull'AC come alternanza sincronica, altri (Steriade, Hock, Hayes) non facevano questa distinzione, e finivano per confondere i due piani; è perciò del tutto corretto (e attuale, come dimostrano gli appelli in questo senso in studi ben più recenti) il richiamo di Morin alla necessità di distinguerli⁴⁷.

Stabilita questa distinzione, Morin sceglieva di occuparsi dei casi di AC diacronico, per dimostrare, contro le tesi di De Chene e Anderson, come non esistano vincoli strutturali al cambiamento fonetico, ovvero, nella fattispecie, come l'assenza o la presenza di un preesistente contrasto quantitativo in una lingua non condizioni lo sviluppo di nuove vocali lunghe tramite AC. Secondo Morin, infatti, le precedenti critiche a De Chene e Anderson non avevano colpito il cuore della loro tesi, che egli individuava nella «non-autonomy of segmental and prosodic make-ups in CL» (138), cioè nell'impossibilità del trasferimento di peso prosodico da un segmento perso a un altro segmento. Morin conveniva che molti casi di AC diacronico si possano effettivamente spiegare come allungamenti gradualmente con fasi intermedie, senza relazione causale tra caduta e allungamento; egli notava, inoltre, che le rappresentazioni astratte con unità cronologiche discrete solitamente usate per descrivere l'AC non risultavano adatte a comprendere la natura dell'AC come mutamento storico e la sua effettiva «phonetic implementation» (140).

Nelle pagine seguenti Morin dimostrava, con esempi attenti soprattutto alla linguistica romanza, che nuove vocali lunghe possono sorgere anche in lingue che non conoscono previamente un'opposizione quantitativa, e che se questo vincolo strutturale sembra effettivamente esserci è perché, in una lingua che non ha già l'opposizione, le

47 Morin (1994, 136s.) dubita anche che gli AC latini e greci studiati da Ingria e da lui considerati sincronici «at some stage in the history of Latin and Greek» (1980, 472) fossero in realtà mai stati tali; difficilmente in una qualche fase arcaica del latino (peraltro non individuata da Ingria, che si limitava a rilevare come tale alternanza fosse ovviamente improponibile per la lingua classica) i parlanti avranno sentito /'kasnus/ come forma soggiacente di ['ka:nus]. Lo stesso ragionamento si può estendere al greco.

nuove lunghe prodotte dal cambiamento fonetico possono risultare troppo marginali per venire fonologizzate dalle nuove generazioni: «If the length distinctions eventually disappear, it can only be because they were relatively marginal» (150). L'assenza di un previo contrasto fonologico, però, non ha *prevenuto* la loro nascita. In definitiva, pur non condividendo le conclusioni di De Chene e Anderson, Morin ne lodava tuttavia l'approccio metodologico, basato sulla raccolta di una tipologia generale dei mutamenti.

I.2.4 – La *Optimality Theory*

Il campo della fonologia teorica è stato nuovamente rivoluzionato negli anni '90 dall'introduzione della *Optimality Theory* (Prince-Smolensky 1993 [2004]), che è ormai diventata, soprattutto tra i linguisti nordamericani, il nuovo paradigma dominante⁴⁸. A differenza della teoria generativa 'classica', fondata su regole derivazionali ordinate sequenzialmente, la OT si basa sull'interazione fra una serie di vincoli violabili (*constraints*) ordinati gerarchicamente. In OT, le forme di superficie (*output*) sono derivate dalle rappresentazioni soggiacenti (*input*) non attraverso l'applicazione successiva di una serie di regole, ma attraverso la comparazione in parallelo di infinite forme possibili di *output* (candidati); a emergere come forma di superficie è il candidato più armonico od ottimale, quello che viola il vincolo posto più in basso nella gerarchia. La teoria presume che i vincoli siano universali, e che la diversità fra le grammatiche delle varie lingue dipenda da un diverso ordinamento gerarchico dei vincoli stessi. I vincoli si dividono in due categorie: vincoli di fedeltà, che penalizzano la mancata corrispondenza fra *input* e *output*, e di marcatezza, che penalizzano la presenza nell'*output* di forme marcate. Secondo la OT, le tre componenti della grammatica sono dunque GEN (la funzione che genera i candidati), CON (la gerarchia dei vincoli) ed EVAL (la funzione che valuta l'ottimalità dei candidati). Due altri assunti fondamentali sono la *Richness of the base*, secondo cui non ci sono restrizioni sulle forme in *input*, e la *Freedom of analysis*, secondo cui non ci sono restrizioni sui candidati che GEN può generare.

Alcuni di questi presupposti teorici della OT, peraltro, appaiono problematici. Uno dei problemi specifici di cui soffre la teoria, il trattamento dell'opacità⁴⁹, risulta d'ostacolo

48 Per un'introduzione alla versione *standard* della OT, oltre al citato manoscritto di Prince e Smolensky, vd. ad es. Kager 1999. Il paradigma 'ottimalista' non è limitato alla sola fonologia, in cui pure ha avuto il più vasto successo, ma è stato applicato anche alle altre branche della linguistica.

49 Per il concetto di opacità in fonologia, vd. Kiparsky 1973, 79, che la definisce come «a measure of one of the properties of a rule which determine how hard it is to learn: the 'distance' between what the rule says and the phonetic forms in the language of whose grammar the rule is a part». Più analiticamente, si può dire che un processo P di forma $A \rightarrow B / C_D$ in una data lingua è opaco nella misura in cui esistono in quella lingua forme fonetiche che presentano i) A nel contesto C_D, iia) B derivato dal processo P in contesti diversi da C_D, iib) B non derivato dal processo P nel contesto C_D. Sono dunque opachi i casi in cui dalle rappresentazioni superficiali non risulta evidente che una regola ha trovato applicazione. Il trattamento dell'opacità è tradizionalmente considerato meno problematico nella teoria generativa derivazionale, e quindi spesso impugnato dai sostenitori di quest'ultima. Sui possibili approcci ottimalisti al problema dell'opacità, cf. McCarthy 1999 e 2007. Baković (2011) critica tuttavia la definizione tradizionale di opacità data da Kiparsky, e in particolare l'idea che la teoria derivazionale riesca a fornire

proprio alla descrizione dell'AC; ma difficilmente accettabili risultano piuttosto le implicazioni degli stessi assunti di base dell'OT, in particolare l'assenza di restrizioni sulle rappresentazioni soggiacenti, l'assenza di vincoli sulla formulazione dei vincoli stessi, l'impossibilità di computare infiniti candidati in un tempo finito⁵⁰. Anche per queste ragioni il successo della nuova teoria, pur notevole, non è ancora totale, e si assiste al proliferare di nuove versioni della OT (molte delle quali recuperano certe caratteristiche della fonologia generativa derivazionale), concepite per far fronte a tali limiti.

In ogni caso, e forse proprio perché l'AC è un fenomeno in qualche modo problematico per la nuova teoria, gli studi ad esso dedicati dai seguaci della OT sono forse ancor più numerosi e diversificati di quelli prodotti in ambito generativistico tradizionale⁵¹. Si può notare però come, anche a causa della frammentazione della OT in varie correnti tutt'ora in rapida evoluzione, non sia ancora emerso uno studio che rappresenti la *communis opinio* dei fonologi ottimalisti sul problema dell'AC, paragonabile per impatto a Hayes 1989 in ambito derivazionale.

Come osserva Beltzung (2008, 275s.), gli approcci 'ottimalisti' all'AC si possono a grandi linee dividere in due filoni: il primo conserva in qualche modo l'interpretazione moraica di Hayes e il parametro WBP, tentando di render compatibile con la nuova teoria una soluzione concepita originariamente nell'ambito del modello derivazionale e che per certi versi (ad esempio, il problema dell'opacità) pareva più facilmente trattabile in quello; il secondo rinuncia alla teoria moraica, e spiega piuttosto l'AC in termini di fedeltà segmentale o scheletrica, ovvero come conservazione, rispettivamente, di segmenti o di posizioni sillabiche. Entrambe le posizioni rientrano dunque nella più ampia corrente che Gess (2011, 1520s.) chiama 'conservazionista', e in particolare in quella del conservazionismo fonologico.

1.2.4.1 – OT: interpretazioni moraiche

1.2.4.1.1 – Teoria moraica e OT 'classica'

Fra gli studiosi di scuola 'ottimalista' che hanno tentato di recuperare il modello moraico, la soluzione più frequente sta nell'adottare una qualche versione derivazionale della OT, che si discosti cioè dal modello originario di Prince e Smolensky, in cui la derivazione della forma di superficie dalla forma soggiacente avveniva in un sol passo, e preveda invece fasi intermedie tra *input* e *output* in cui possa trovare applicazione il WBP.

una migliore spiegazione del fenomeno.

50 Cf. ad es. Idsardi 2006 e Hale-Reiss 2008. Per una recente discussione critica di vari problemi inerenti alla OT, con particolare riguardo alla questione della 'naturalzza', vd. Passino 2009, con bibliografia.

51 Per una dettagliata storia degli approcci 'ottimalisti' all'AC vd. Beltzung 2008, 275-326. Il primo studio dedicato all'AC da parte di aderenti alla OT è quello di Gilbers-Den Ouden 1994, che cercavano di formulare una spiegazione valida al tempo stesso per l'AC e per la riduzione di *cluster* consonantici osservabile nell'apprendimento del linguaggio; gli autori proponevano di separare la rappresentazione delle unità di peso da quella della struttura sillabica.

Sono una minoranza, invece, gli studiosi che ritengono che le due teorie si possano conciliare senza ricorrere a speciali modifiche.

Così Gess (1998), che contestava, attraverso una minuziosa analisi degli AC del francese medievale, l'idea di De Chene e Anderson che l'AC si produca solo in lingue che hanno già acquisito altrimenti un contrasto quantitativo. Lo studioso americano concludeva che l'AC non fosse «structure preserving» (espressione con cui De Chene e Anderson si riferivano appunto al fatto che l'AC introduce nuove vocali lunghe solo in sistemi che, strutturalmente, già le conoscono, e non alla conservazione della struttura sillabica), se non nel senso, banale, che esso risulta conservare le more; ma questa conservazione, secondo Gess, dipende da due aspetti fondamentali della OT (*faithfulness* e *minimal violation*), e non esisterebbe come tendenza a sé stante, distinta da questi principi generali. Il principio della fedeltà, in particolare, si esprimerebbe qui tramite un vincolo «MAX-μ» che richiede che le more presenti nella rappresentazione soggiacente siano realizzate nell'*output*. Gess, però, non rilevava che la presenza stessa delle unità di peso nella rappresentazione soggiacente risulta problematica per un principio altrettanto fondamentale della OT, ossia la *Richness of the base*.

La dissertazione di S.J. Crist (2001) studiava invece tre esempi di *conspiracy* (ossia casi in cui regole o vincoli diversi 'cospirano' per produrre uno stesso risultato), fra i quali l'eliminazione di /j/ in greco; trattava dunque, insieme agli altri fenomeni di palatalizzazione, anche l'AC dei gruppi *-Rj-, *-wj- e *-sj-. La caduta di *j sarebbe appunto provocata da una cospirazione di processi fonetici determinati dall'ascesa nella gerarchia di un singolo vincolo, battezzato «MORAIC[i]», che proibisce /j/⁵². Anche Crist (21s.) aderiva all'interpretazione dell'AC come conservazione moraic, e presumeva che le more delle consonanti in posizione di coda fossero specificate nella rappresentazione soggiacente, pur riconoscendo la problematicità di questo assunto per la teoria ottimalista.

1.2.4.1.2 – Teoria moraic e OT derivazionale

Sprouse (1997) fu il primo a proporre una soluzione esplicita al problema dell'opacità, mediante l'introduzione di un livello intermedio di analisi, denominato «Enriched Input» (EI), in cui siano specificate more e struttura sillabica⁵³. Questo modello ha suscitato perplessità presso i fautori della OT proprio perché, al pari delle altre versioni considerate di seguito, reintroduce nella teoria fonologica quegli elementi derivazionali che la OT si proponeva di eliminare⁵⁴.

52 Méndez Dosuna (2004, 322) ha osservato però che tale ragionamento è circolare e «carece de valor para la fonología del griego».

53 L'EI consiste in un insieme di candidati generati dalla funzione U-GEN («Unification GEN»), che devono contenere tutte le informazioni presenti nella forma soggiacente – non possono quindi esserci cancellazioni di segmenti, né alterazione di tratti fonetici, ma possono essere integrate nuove informazioni, fra cui appunto quelle relative alla struttura prosodica. Questi candidati intermedi verrebbero poi sottoposti a GEN per produrre delle forme di *output*, secondo i normali principi della OT.

54 Cf. Topintzi 2006a, 210 e Beltzung 2008, 301.

Goldrick (2001) proponeva invece *output* complessi che contenessero una struttura 'nascosta' o 'torbida' («Projection»), non pronunciata ma capace di influenzare la struttura di superficie («Pronunciation»), ovvero la parte dell'*output* effettivamente pronunciata. Questo modello ammette dunque la possibilità che una mora associata a un dato segmento nella parte 'nascosta' dell'*output* sia pronunciata su un segmento differente.

Gwanhi Yun (2006, 357s.) osservava che l'approccio di Goldrick era empiricamente soddisfacente, ma teoricamente problematico, perché postulava, come già quello di Sprouse, un *output* 'troppo ricco'. Nella sua analisi di tre tipi di AC nelle lingue bantu, Yun proponeva invece – riprendendo un suggerimento di McCarthy (1999) – un «Extended Fully Faithful Candidate» (EFFC), definito come «an output candidate that has not only the same segmental elements as in the input but also an added moraic structure» (Yun 2006, 350). Beltzung (2008, 311s.) critica d'altronde anche questa soluzione, perché essa reintroduce, di fatto, un livello intermedio di derivazione, e perché viola il principio ottimalista della libertà d'analisi⁵⁵, in quanto prevede EFFC contenenti una struttura moraic ma non una struttura sillabica; inoltre, il criterio stesso di selezione dell'EFFC risulta poco chiaro.

Shaw (2009), in un articolo dedicato a un caso di AC sincronico in Komi Ižma (una lingua ugrofinnica), cerca invece di recuperare le intuizioni del modello moraic all'interno della OT-CC («Optimality Theory with Candidate Chains»), un'altra radicale revisione della OT in senso derivazionale sviluppata da McCarthy (2006a). In questo modello, i candidati consistono in catene di forme che collegano l'*input* all'*output*, sottoposte a due condizioni: che il cambiamento tra una forma e l'altra della catena sia graduale, e che ogni forma sia più armonica della precedente rispetto alla gerarchia dei vincoli. La natura graduale delle derivazioni in OT-CC consente a Shaw di rappresentare l'AC in una maniera compatibile con la teoria moraic, ricorrendo al vincolo 'hayesiano' WBP per assegnare peso alle code sillabiche: nel passaggio tra un anello e l'altro della catena, dapprima viene assegnata una mora alla consonante in coda, poi la mora viene associata alla vocale precedente, e infine la consonante viene cancellata. Beltzung (2008, 324s.) e Samko (2011, 9s.) trovano però nella proposta di Shaw diversi punti deboli: oltre a quelli di ordine teorico, il più grave sta nel fatto che Shaw, basandosi sul WBP, incontra le stesse difficoltà di Hayes a spiegare l'AC da perdita di *onset*.

Due studi recenti (Samko 2011, Torres-Tamarit 2012) si basano sulla variante

55 Come già menzionato, si tratta dell'assunto secondo cui non ci sono limiti ai candidati prodotti da GEN, purché essi siano dipendenti dall'*input* e utilizzino elementi del vocabolario delle rappresentazioni linguistiche (cf. Kager 1999, 20); questa libertà è però limitata da alcuni principi strutturali, fra cui appunto quello che «the node σ may dominate a node *Onset* or a node μ (implying some theory of syllable structure), but never *vice versa*» (Prince-Smolensky 1993, 5).

derivazionale della OT nota come «Harmonic Serialism» (HS), che costituisce un'evoluzione della OT-CC e, come quella, prevede una singola gerarchia di vincoli ma non una singola derivazione *output* → *input*⁵⁶. Entrambi questi studi sfruttano la derivazione graduale consentita dal HS per far sì che la consonante in posizione di coda possa prima acquisire una mora, e poi essere eliminata⁵⁷.

La dissertazione di Torres-Tamarit (2012), dedicata ai problemi della sillabazione e dell'opacità in HS, riserva un capitolo all'AC e ad altri fenomeni di allungamento vocalico (195-227). L'autore studia sia un caso di AC 'classico' del tipo $CVC > C\bar{V}$ (l'esempio del dialetto Komi Ižma, ripreso da Shaw 2009), sia un caso di AC non locale (il *double flop* del greco antico); la sua tesi è che entrambi i casi si possano spiegare con una derivazione graduale in più fasi. In Komi Ižma si avrebbe una sillabificazione graduale e una cancellazione consonantica in due fasi (secondo il suggerimento di McCarthy 2008): prima una debuccalizzazione, poi la cancellazione della posizione prosodica associata alla consonante. Come osservano Samko (2011, 24) e Topintzi (2012, 5), questo approccio ha l'evidente difetto di non prevedere l'AC da perdita di consonanti laringali come /h/ o /ʔ/, attestato invece in svariate lingue (compresi il PIE e molto probabilmente, come si vedrà più avanti, il greco antico).

Per quanto riguarda i casi greci, Torres-Tamarit sostanzialmente adatta al modello HS le interpretazioni autosegmentali di Steriade (1982) e Wetzels (1986), compreso il loro (discutibile) tentativo di ascrivere a un unico meccanismo il trattamento dei gruppi *-Rs-, *-Rj- e *-Cw-: dopo la sillabificazione, si avrebbe prima la cancellazione di /w/, /j/ o /s/, riassociazione della mora 'orfana' con la consonante precedente (con una geminata come esito) e, ovunque tranne che in lesbio e tessalico, ulteriore riassociazione della mora alla vocale ancora precedente⁵⁸. La sua soluzione si espone dunque, da questo punto di vista, alle stesse critiche che si possono rivolgere a Steriade e Wetzels.

A differenza di Torres-Tamarit, Samko (2011) rigetta la teoria di cancellazione

56 In HS, GEN produce candidati che differiscono in maniera minimale dall'*input*, che vengono valutati da EVAL e poi riproposti a loro volta come *input* per una successiva valutazione; il procedimento è ripetuto finché, tramite modifiche graduali, non si giunge alla convergenza, ossia a un *output* definitivo, identico all'ultimo *input* sottoposto a GEN al passaggio precedente (cf. McCarthy 2000).

57 Due possibili problemi generali degli approcci basati su HS sono accennati da Topintzi (2012, 5 e 8): in primo luogo, la teoria implica che ogni passo di una derivazione sia una potenziale forma di superficie valida in qualche lingua con una diversa gerarchia di vincoli, e ciò non pare sempre agevole per le forme intermedie della derivazione che porta all'AC; inoltre, gli autori che operano con HS non hanno finora affrontato il problema degli AC da perdita di *onset*.

58 Torres-Tamarit presume infatti che in questi dialetti, a causa di un *ranking* più alto del vincolo «NON-GEMINATE», «a geminate consonant must be fixed by means of degemination» (213). La presenza di un simile vincolo, però, mal si concilia col fatto che anche questi dialetti conoscano numerose geminate di altra origine (in forme come ἄλλος, ἐννέα, etc.). L'obiezione mossa precisamente su questa base alla derivazione (diacronica) $VCC > \bar{V}C$ postulata da Ruipérez 1972 (vd. II.1.4.4, *infra*) vale dunque anche per la teoria di Torres-Tamarit, ed è forse qui ancora più grave: se in quel caso si può difendere l'apparente duplice trattamento delle geminate con l'ipotesi di cronologie diverse, non si vede come la stessa gerarchia *sincronica* di vincoli che impedisce a certe geminate di apparire nelle rappresentazioni di superficie potrebbe consentire ad altre geminate di apparirvi.

consonantica graduale di McCarthy, e utilizza invece il «Fully Faithful Candidate» (FFC). Si tratta di un concetto originariamente elaborato nell'ambito della OT-CC e definibile come un candidato che non violi alcun vincolo basico di fedeltà, e dunque identico all'*input* dal punto di vista segmentale, ma con in più una struttura sillabica e moraica. L'FFC così derivato fungerebbe poi da *input* per le successive iterazioni, durante le quali ha luogo l'AC con un meccanismo analogo a quello descritto da Shaw (2009). In questo modo Samko riesce a descrivere un buon numero di AC oltre a quello canonico, compreso quello da formazione di *glide*, ma non quelli che coinvolgono segmenti non adiacenti, come il *double flop* del greco, sebbene l'autrice (44) non ritenga questo limite necessariamente fatale per la sua teoria; a suo avviso infatti potrebbe non trattarsi, in questi casi, di AC *stricto sensu*, o quantomeno non di AC sincronico come quelli da lei studiati.

Il modello impiegato da Kiparsky (2011) è invece la 'Stratal OT'; si tratta di un'altra variante derivazionale della OT, elaborata dallo stesso Kiparsky e da R. Bermúdez-Otero (in preparazione), che prevede diversi livelli o 'strati' nella rappresentazione fonologica in corrispondenza di diversi livelli morfologici (livello di radice, livello di parola o lessicale, livello di frase o post-lessicale), ciascuno dei quali può ammettere diverse gerarchie di vincoli. La sillabazione avverrebbe nel passaggio tra livello di radice e livello di parola; a quel punto, l'eventuale AC può compiersi nei passaggi successivi, proprio perché la struttura sillabica è già stata specificata.

In conclusione, i tentativi di conciliare la teoria moraica con la OT prestano il fianco a due critiche: da un lato, la teoria moraica porta con sé un problema di opacità che la OT 'classica' non è in grado di trattare, e che costringe o a ignorare gli assunti di base della teoria, o a introdurre elementi derivazionali che finiscono comunque per snaturarla; dall'altro, alcuni tipi di AC 'esotici' sembrano in ogni caso irriducibili al concetto di conservazione moraica⁵⁹. Se il primo può anche essere considerato esclusivamente un problema interno della OT⁶⁰, il secondo argomento – che vale, d'altronde, per qualsiasi versione, anche non 'ottimalista', della teoria moraica – è certamente difficile da ignorare⁶¹.

I.2.4.2 – OT: interpretazioni non moraiche

Quasi tutti gli approcci discussi di seguito, con differenze di dettaglio, spiegano l'AC come conservazione o del numero dei segmenti, o della durata della rima sillabica. Alcuni di questi utilizzano il concetto di mora, ma differiscono in modo cruciale da quelli

59 Cf. Topintzi 2006a, 210-212 e Beltzung 2008, 325s.

60 È appena il caso di osservare che, qualora la teoria moraica effettivamente spiegasse i dati meglio della OT, sarebbe ovviamente quest'ultima a doversi adattare per tenerne conto, anche se questo comportasse una revisione dei suoi principi.

61 Anche questo problema, però, appare ridimensionato alla luce degli ultimi sviluppi nella comprensione del peso sillabico; cf. la n. 74, *infra*.

precedenti perché non vedono nella conservazione di una mora il fine dell'AC.

Lee 1996 fu il primo a proporre un'analisi 'ottimalista' dell'AC (così come dei processi di metatesi e coalescenza) come pura conservazione dell'integrità numerica dei segmenti, senza riferimento alla struttura prosodica o alla nozione di mora. Lee si basava sulla *Correspondence Theory* di McCarthy-Prince (1995), in cui a ogni segmento di una sequenza viene assegnato un indice numerico; la nozione di corrispondenza può dunque essere interpretata come coincidenza di indici tra sequenza in *input* e sequenza in *output* (schematicamente, /a₁b₂c₃/ → [a₁b₂c₃]). L'AC sarebbe il prodotto dello sforzo di conservare nell'*output* l'integrità numerica dei segmenti di *input* – quando uno di questi non possa comparire direttamente, ad esempio a causa di un vincolo «NoCoDA» che proibisca le consonanti in coda – tramite la possibilità di una corrispondenza multipla (schematicamente, /V₁C₂C₃/ → [V_{:1,2}C₃]).

La spiegazione di Lee, come è stato osservato⁶², incorre in alcune difficoltà, legate soprattutto a problemi di coerenza teorica. Per giustificare la (presunta) assenza di AC causati da perdita di *onset*, Lee (4) ricorre a un vincolo «StRoLe» che confronta la struttura sillabica di *input* e *output*, nonostante la sua teoria non prevedesse una struttura sillabica soggiacente; per spiegare il *double flop* del greco antico, invece, difficilmente motivabile in una teoria non moraicale, l'autore è costretto a rispolverare il concetto di mora (22-24), precedentemente ritenuto superfluo nella trattazione dell'AC di tipo *CVC > CV̄*.

Simile a quella di Lee era la proposta di Hermans (2001): l'AC non preserva le more⁶³, ma i segmenti, posto che il segmento in *input* e quello in *output* siano abbastanza vicini in termini di sonorità⁶⁴. Questo spiegherebbe la nota tendenza, osservata da Rialland (1993, 91s.) e altri, per cui solo i segmenti a forte sonorità danno AC. Della teoria di Hayes, Hermans conserva invece la seconda conclusione generale, cioè che la caduta di *onset* non produrrebbe mai AC; inoltre, Hermans è parimenti costretto a escludere che la caduta di occlusiva possa produrre AC. In realtà, entrambi i casi sono attestati, per quanto relativamente rari; per queste ragioni Topintzi (2006a, 213s.) giudica insoddisfacente la sua teoria.

62 Per critiche più dettagliate al modello di Lee, cf. Kavitskaya 2002, 17, Topintzi 2006a, 213 e Beltzung 2008, 286-290.

63 Hermans (142) adduce, dallo slovacco, un esempio di AC non spiegabile in termini di conservazione moraicale.

64 In particolare, Hermans individua sulla base della sonorità tre classi naturali di segmenti: quelli con testa consonantica (ostruenti e sonanti); quelli con testa vocalica (V₁ e V₂, cioè rispettivamente la prima e la seconda parte di una vocale lunga); e quelli che, pur avendo una testa rispettivamente consonantica o vocalica, contengono anche un elemento del tipo opposto (sonanti e V₂). A una sonante in *input* può dunque corrispondere una V₂ in *output*, perché entrambe hanno natura mista. D'altronde, se la natura in qualche modo vocalica delle sonanti è un fatto fonetico riconosciuto, non è altrettanto convincente l'attribuzione di natura consonantica alla seconda parte di una vocale lunga, come osserva la stessa Topintzi (2006a, 213 n. 19).

Sumner (1999) propone che l'AC non nasca dalla cancellazione di un segmento, ma dalla coalescenza di due segmenti; il vincolo «BIPOSITION» richiede che in caso di coalescenza entrambi i segmenti dell'*input* siano rappresentati prosodicamente nell'*output*, producendo così un segmento lungo. Questa spiegazione prescinde dunque completamente dalla moraicità dei segmenti in questione. Lo studio di Sumner si basa principalmente sul persiano moderno di Teheran, dove l'AC è causato dalla perdita di una consonante glottale, e si sofferma solo brevemente sul greco antico (541-543), cercando di spiegare perché la perdita di /w/ in posizione di *onset* sillabico a inizio o metà parola (ad es. in **wergon*, **elaiwon* > ἔργον, ἔλαιον) non causi AC; l'autrice sceglie però di non affrontare i casi in cui invece, in greco, l'AC si verifica. Inoltre, come osserva Topintzi (2006a, 216s.), la risposta di Sumner a quest'ultimo problema non è completa: nel caso di caduta di *onset* intervocalici, la sua teoria predice forme scorrette⁶⁵. Per il resto, Topintzi giudica la proposta di Sumner comunque più attraente delle altre fondate sulla conservazione segmentale, perché evita il ricorso a *input* moraicici o alla struttura sillabica.

Gordon (2006, ma la dissertazione su cui si basa la sua monografia risale al 1999) si è occupato del concetto di peso sillabico e dei problemi connessi da una prospettiva tipologica, analizzando due fenomeni sensibili al peso sillabico (tono e accento) in più di 400 lingue; il paradigma formale utilizzato per le sue analisi è l'OT. Pur senza trattarlo per esteso, il suo lavoro dedica spazio anche all'AC (46-48, 199-206), anche se si concentra solo sui casi 'classici' di $VC > \bar{V}$.

Lo studio di Gordon conferma la tendenza universale delle sonanti a produrre AC più facilmente di altre consonanti. Questa asimmetria è confermata dal fatto che in lingue come il greco antico la caduta di sonanti provoca AC, a differenza di quella di occlusive. Della teoria moraicica Gordon accetta l'assunto che l'AC serva a preservare la struttura prosodica della sillaba; ma osserva come l'esistenza di lingue dove una consonante in coda provoca AC ma non conta come pesante riguardo ad altri fenomeni (quali l'accento, il tono, la metrica o i requisiti di lunghezza minima di parola) dimostri che bisogna definire meglio che cosa venga conservato nell'AC, perché non si può parlare genericamente di uno stesso 'peso' relativamente a processi diversi. Ciò che viene conservato sarebbe invece la durata della rima sillabica; Gordon formalizza questa ipotesi in termini 'ottimalisti', formulando un vincolo «MAX-IO [X]R» che richiede che le posizioni temporali della rima nell'*input* abbiano un corrispondente nell'*output*. Anche il suo approccio rientra dunque in quelli considerabili 'non moraicici'.

65 L'esempio di Topintzi è tratto dal neogreco di Samotraccia: partendo da una forma /lu'ri/ con cancellazione di -r- intervocalico, la teoria di Sumner genera forme come **[lu'wi] o **[lu'ji] e non quella, effettivamente attestata, [lu'i]. Il caso della caduta di -w- in greco antico è evidentemente analogo.

Una soluzione in termini simili è proposta anche da Campos-Astorkiza (2003), che si occupava però soprattutto dell'AC consonantico (ossia della geminazione): l'AC sarebbe dettato dal vincolo «MAX-IO», che serve a mantenere nell'*output* lo stesso numero di segmenti dell'*input*, anche a patto che il contenuto fonetico del segmento cambi. In questo modo si aggira il problema dell'opacità, perché non c'è più bisogno di una fase intermedia in cui si applichi il WBP. L'autrice, pur riconoscendo le differenze fra AC consonantico e vocalico, proponeva di estendere la sua spiegazione anche a quest'ultimo, esemplificandola con uno studio dell'AC da prenasalizzazione in LuGanda. Più recentemente Campos-Astorkiza è tornata sul problema dell'AC, con un'angolazione leggermente diversa e una prospettiva più generale (vd. *infra*).

Per Topintzi (2006a, 2006b), l'AC non preserverebbe le more in quanto tali, bensì le posizioni. Il vincolo «POSCORR» prevede che ogni segmento in *input* abbia un corrispondente nell'*output*; nelle lingue in cui POSCORR occupa un'alta posizione nella gerarchia, la cancellazione di un segmento in *input* viene compensata nell'*output* tramite una mora, causando l'allungamento. Questa spiegazione avrebbe il vantaggio di non rendere problematico l'AC causato da perdita di *onset* (come nel discusso caso del dialetto neogreco di Samotracia, su cui specificamente si concentra Topintzi), perché non distingue tra segmenti in posizioni sillabiche diverse; inoltre, consente di salvaguardare i presupposti di base della OT (l'assenza di derivazioni intermedie e di specificazioni moraiche soggiacenti, la ROTB).

L'autrice ha poi ribadito le sue argomentazioni in Topintzi 2010, monografia dedicata al problema degli *onset* e del loro contributo al peso sillabico. La trattazione dell'AC (100-134 e *passim*) riprende e arricchisce con nuovi esempi quella del 2006; l'autrice adduce, a ulteriore conferma della sua tesi che gli *onset* possano essere moraicici in determinate lingue⁶⁶, anche casi in cui un segmento in tale posizione non causa l'AC (come a Samotracia), ma lo subisce. Un grande pregio dell'analisi proposta da Topintzi è che, pur essendo pensata per conformarsi alla OT, essa non è vincolata a tale paradigma, ma è «flexible enough that it can be incorporated in other [...] frameworks» (101). Inoltre, l'autrice considera anche casi più comuni di AC, come quelli da formazione di *glide* e da prenasalizzazione, che possono avere maggior interesse per lo studio del greco antico.

Nel 2008 è apparsa la dissertazione di Jean-Marc Beltzung, che tratta l'AC nel quadro della OT, con particolare attenzione ai casi precedentemente ritenuti più 'esotici' e meno studiati. Obiettivo di Beltzung è riconsiderare le rappresentazioni fonologiche

66 Ulteriori indizi a favore della possibilità di *onset* 'pesanti', insieme a una spiegazione della loro usuale subordinazione alla rima nella determinazione del peso sillabico, sono ora adottati da Ryan (in stampa), che si basa tanto su esperimenti condotti su parlanti anglofoni, quanto sulla versificazione in lingue a metrica quantitativa come il sanscrito.

dell'AC alla luce di tali casi 'esotici' e proporre una nuova analisi del fenomeno in chiave 'ottimalista'. Il greco antico è trattato solo in una piccola parte di questo imponente lavoro, e appunto nell'ambito degli AC 'esotici' (177-181); qui l'autore segue Rialland 1993 nel proporre il *double flop* come meccanismo del III AC e di parte del I AC (i gruppi *-Rj- e *-Rs-). Il lavoro di Beltzung «n'a pas pour prétention de résoudre le problème de l'origine de l'allongement compensatoire» (5), ma è comunque complessivamente importante e utile, perché offre una buona sintesi degli studi precedenti e perché, oltre a esaminare approfonditamente gli AC 'esotici', adduce e discute altrettanto approfonditamente un gran numero di nuovi esempi di AC 'ortodossi' tratti dalle lingue più svariate (7-116). All'interno di questi ultimi Beltzung riconosce una nuova tipologia di AC provocati dall'OCP (*Obligatory Contour Principle* o 'principio della modulazione obbligatoria'), cioè un principio generale, ampiamente riconosciuto in fonologia⁶⁷, secondo cui «at the melodic level, adjacent identical elements are not permitted» (McCarthy 1986, 208). In certe lingue infatti, come emerge dall'analisi di Beltzung, se due segmenti identici o con un determinato tratto in comune (ad esempio il luogo d'articolazione) ricorrono in successione, il primo di essi viene eliminato con AC della vocale precedente.

Secondo Beltzung, mentre le teorie basate sulla sillaba, come quella moraica di Hayes, non possono rendere conto degli AC 'esotici', la OT 'classica' incontra a sua volta seri problemi nel dar conto dell'opacità tipica dell'AC; a suo avviso, la soluzione non starebbe nell'introdurre nella OT, come alcuni hanno fatto, elementi tipici delle teorie generative derivazionali, ma nella rinuncia al concetto di WBP e in un ritorno alla 'classica' OT parallela. In quest'ambito, Beltzung propone e vaglia tre diverse soluzioni; quella definitiva, semplice e radicale al tempo stesso, sarebbe ammettere che nelle rappresentazioni soggiacenti ogni segmento sia pienamente moraico (352). Come egli stesso osserva, questa soluzione è sostanzialmente analoga a quella della maggior parte delle teorie sillabiche autosegmentali, anche se non di quella moraica di Hayes (1989). Assegnando peso anche agli *onset*, un tale modello spiegherebbe senza difficoltà anche gli AC 'esotici'.

Anche Sujeon Yun (2013) si allontana dalla teoria moraica, e, raccogliendo il suggerimento di Gordon (2006), spiega l'AC come conservazione della durata segmentale. Secondo l'autrice, l'esistenza di AC causati da perdita di *onset* e di consonanti intervocaliche rende infatti impossibile il ricorso ai concetti di mora o di struttura sillabica; per questa ragione, Yun rappresenta la durata segmentale tramite posizioni X (come nei primi studi autosegmentali, ad es. Steriade 1982) e non tramite unità di peso.

Un contributo importante offerto da questo studio è la spiegazione delle asimmetrie che si riscontrano nell'attestazione dei vari tipi di AC: se infatti, come si è visto, le ricerche

67 Applicato in origine all'intonazione, poi esteso anche ad altri tratti fonologici.

dei linguisti hanno portato gradualmente alla luce una grande varietà di tipi di AC diversi e più o meno 'esotici' rispetto a quelli inizialmente considerati, è vero però che non tutte queste tipologie ricorrono con uguale frequenza, e la loro distribuzione non appare completamente casuale. In questo senso, ad esempio, De Chene e Anderson non erravano nel notare una correlazione fra AC e previa esistenza di un contrasto quantitativo; quest'ultimo non è un requisito fondamentale, come i due autori sostenevano, perché a volte è proprio l'AC a introdurre tale contrasto in una lingua, ma resta il fatto che l'AC è molto più frequente nelle lingue che oppongono già vocali lunghe e brevi rispetto a quelle che non lo fanno. Questo è probabilmente dovuto al fatto che se il parlante nella fase di apprendimento della lingua ha imparato a distinguere vocali lunghe e brevi più facilmente fonologizzerà come lunghe delle vocali foneticamente allungate (Blevins 2004, 153s.).

Yun esprime queste asimmetrie in termini di universali implicazionali: per ciascuna delle tre asimmetrie rilevate, anche il fenomeno meno frequente è, a ben vedere, attestato, ma solo in lingue che attestano anche il fenomeno 'regolare'. In particolare:

- se in una data lingua l'AC è causato da caduta di C prevocalica, allora anche lo è anche da caduta di C postvocalica;
- se in una data lingua l'AC è causato da caduta di ostruente, allora lo è anche da caduta di sonante;
- se in una data lingua l'AC è causato da caduta di C non adiacente, allora lo è anche da caduta di C adiacente.

Yun ritiene che la spiegazione fonologica dell'AC debba basarsi su motivazioni fonetiche plausibili; i segmenti che più facilmente causano AC sono quelli le cui variazioni di durata risultano percettivamente più salienti, e le asimmetrie osservabili empiricamente hanno basi fonetiche e percettive. Yun non accetta però il modello di Kavitskaya (2002), in cui questi fattori fonetici sono alla base di un cambiamento *diacronico*, suscettibile di essere fonologizzato; ritiene invece che i condizionamenti fonetici siano rappresentati nella grammatica *sincronica* delle lingue, e che siano esprimibili attraverso tre vincoli di fedeltà⁶⁸ con la cui interazione sarebbero spiegabili tutti e solo i casi di AC interlinguisticamente attestati. La proposta di Yun potrebbe così evitare il principale difetto osservato da Beltzung (2008, 325s.) nelle spiegazioni che fanno appello alla conservazione segmentale, ovvero il fatto che queste, pur più semplici e trasparenti rispetto alla teoria moraica, ipergenerano, prevedendo AC anche dopo la caduta di segmenti che, nella realtà,

68 Denominati 1) «MAX-IO[X]_{VC}», 2) «MAX-IO[X]_{CV}» e 3) «*LONGV», essi prescrivono rispettivamente: 1) che ogni X nell'*input* abbia un X corrispondente nell'*output* (in una sequenza VC); 2) lo stesso, ma per le sequenze CV; 3) che nell'*output* non compaiano vocali lunghe. Il *ranking* fra i primi due vincoli sarebbe universale, nel senso che in qualsiasi lingua MAX-IO[X]_{VC} invariabilmente domina MAX-IO[X]_{CV}; la posizione di *LONGV rispetto agli altri due vincoli sarebbe invece variabile.

non lo causano.

I.2.5 – Altri approcci non ottimalisti: Kavitskaya 2002

Il già citato lavoro di Darya Kavitskaya, che studia principalmente gli AC del tipo $CVC > C\bar{V}$ e $CV.CV > C\bar{V}C$, è il più importante contributo allo studio dell'AC apparso negli ultimi anni al di fuori del paradigma ottimalista. L'approccio della studiosa russa si basa sulla fonetica e sulla diacronia, secondo un metodo in linea con la 'Fonologia Evolutiva' di Juliette Blevins (2004)⁶⁹. La tesi di Kavitskaya è che l'AC consista nella fonologizzazione da parte dell'ascoltatore di allungamenti vocalici prodotti dal contesto fonetico, una volta che quel contesto venga modificato. Determinate consonanti (ad esempio le sonanti, le approssimanti o le fricative sonore) tenderebbero infatti, in virtù della loro natura acustica o articolatoria, a far percepire come più lunga la vocale precedente; in séguito alla caduta di tali consonanti, questa lunghezza aggiuntiva verrebbe rifonologizzata come inerente alla vocale. Questa osservazione è in linea con quanto già osservato da altri (De Chene-Anderson 1979, Rialland 1993) sulla ricorrenza di certi tratti fonetici specifici (in particolare la sonorità) nei fonemi che tipicamente causano AC. Nel caso dell'AC di tipo $CV.CV > C\bar{V}C$, invece, il contesto che determina l'allungamento sarebbe la sillaba aperta. Come l'autrice stessa fa notare (7), secondo la sua teoria – come già secondo quella di De Chene-Anderson 1979, anche se diversamente nel dettaglio – l'AC non avrebbe, in realtà, natura propriamente 'compensatoria', perché l'allungamento avrebbe luogo *prima* della caduta della consonante, e indipendentemente da essa.

Nel corso della sua opera l'autrice si sofferma anche su tutti i principali AC del greco antico (47-51, 58-60, 73s.); le sue spiegazioni al riguardo, come si vedrà, non risultano tutte ugualmente accettabili, in quanto, per far rientrare tutti gli esempi greci nel suo modello di allungamento condizionato più fonologizzazione, è costretta in certi casi ad escogitare soluzioni *ad hoc*.

Un indubbio pregio dell'approccio di Kavitskaya è l'attenzione riservata al dettaglio fonetico concreto, privilegiato rispetto all'apparato formale su cui altre teorie fanno un affidamento forse eccessivo, e all'evoluzione diacronica, pure spesso trascurata a favore delle analisi sincroniche, o addirittura non rigorosamente distinta da esse⁷⁰. Tuttavia, a

69 Secondo questa teoria, i sistemi fonologici si spiegano attraverso i cambiamenti diacronici di cui essi sono il prodotto, e non attraverso regole sincroniche di marcatezza. Le fonti del cambiamento diacronico sarebbero da cercare nella reinterpretazione da parte dell'ascoltatore delle realizzazioni fonetiche prodotte dai parlanti; in particolare, Blevins (2004, 32s.) riconosce tre tipi generali di mutamento: «CHANGE» (il segnale fonetico è mal percepito dall'ascoltatore), «CHANCE» (il segnale è percepito correttamente, ma è fonologicamente ambiguo, e l'ascoltatore gli assegna un'interpretazione fonologica diversa da quella del parlante), e «CHOICE» (il parlante produce più realizzazioni fonetiche di una stessa forma fonologica, e l'ascoltatore tra queste varianti sceglie come forma fonologica soggiacente una diversa da quella presente nella grammatica del parlante). Relativamente al caso specifico dell'AC, Blevins (2004, 150s.) fa sue le conclusioni della stessa Kavitskaya.

70 Questi problemi, come si è visto sopra, erano stati già avvertiti e lucidamente esposti da Morin 1994.

ennesima dimostrazione della difficoltà di ascrivere a un unico meccanismo la grande varietà degli AC testimoniati dalle lingue del mondo, alcuni casi restano problematici per il modello di Kavitskaya, come puntualmente sottolineato da diversi studi successivi⁷¹: tra questi, l'AC causato da perdita di occlusive, o comunque di consonanti 'non abbastanza vocaliche' per esser reinterpretate come parte della vocale; quello che coinvolge segmenti non adiacenti; quello che ha come bersaglio una consonante. Inoltre, un simile modello, a differenza di quello moraico, non rende conto delle asimmetrie constatabili tra AC causato da perdita di coda e da perdita di *onset*: se l'allungamento è dovuto esclusivamente alle caratteristiche fonetiche intrinseche di certe consonanti, infatti, non si capisce perché la posizione che queste occupano nella sillaba dovrebbe fare differenza.

I.2.6 – Tentativi recenti di sintesi

Negli ultimi anni sono apparsi alcuni contributi che, più che avanzare nuove interpretazioni, intendono sintetizzare la storia degli studi fonologici sull'AC e indicare alla ricerca futura i problemi ancora aperti e le strade più promettenti da seguire. È significativo come gli autori, tutti di scuola 'ottimalista' e tutti già occupatisi dell'AC in lavori precedenti, si mostrino aperti all'integrazione tra approcci diversi.

Campos-Astorkiza (2005, 2011) sottolinea e definisce più accuratamente le asimmetrie fra AC vocalico e consonantico; mentre per il primo accetta l'approccio di Kavitskaya (2002), per il secondo propone che possano coesistere, a seconda dei casi, diverse spiegazioni: la fonologizzazione di una durata fonetica, secondo il suggerimento di Kavitskaya (l'esempio prescelto è il trattamento di *-Rj- nei dialetti greci), ma anche la conservazione moraica di Hayes, o anche il principio di somiglianza percepita (cf. Steriade 2001), secondo cui alla cancellazione totale di un segmento in una sequenza – dovuta a vincoli di natura fonotattica – si preferisce l'allungamento del segmento adiacente, perché si produce così una sequenza più simile a quella soggiacente. L'eclettismo mostrato da Campos-Astorkiza, davanti ai limiti finora mostrati dalle soluzioni totalizzanti, appare come una buona strada da percorrere, e si può tranquillamente applicare anche allo studio dell'AC vocalico.

Gess (2011) offre un aggiornato ed equilibrato *status quaestionis*, che parte da un utile repertorio tipologico di tutti i casi possibili di AC, distinti per *trigger* (segmento perso o ridotto), *target* (segmento allungato) e direzione (progressiva o regressiva), e prosegue con una rassegna critica dei principali approcci al problema, divisi in conservazionisti (tutti quelli per cui l'AC serve a conservare un qualche elemento perso; divisi a loro volta fra

71 Cf. Topintzi 2006a, 217-219; Gess 2011, 1528-1530 e 1532; Samko 2011, 6; Yun 2013, 27-29.

quanti parlano di conservazione di una durata fisica, puramente fonetica⁷², e quanti – la grande maggioranza – di conservazione di un elemento fonologico astratto associato al segmento perso) e non conservazionisti (sostanzialmente quelli di De Chene-Anderson 1979, da un lato, e Kavitskaya 2002, dall'altro, che in modi diversi si distanziano alquanto dalla definizione tradizionale di AC)⁷³. Di ciascuno di questi approcci, Gess discute vantaggi e svantaggi, e rigetta decisamente solo quello 'non conservazionista' di De Chene e Anderson, ritenendolo giustamente ormai superato e, dopo le numerose critiche ad esso rivolte dagli studiosi (fra cui lui stesso), «basically untenable» (1531). Quanto agli altri tre approcci, Gess sottolinea come ciascuno risulti più adatto a certi casi di AC che ad altri⁷⁴, e come d'altronde esistano fra di essi punti di compatibilità; se è lo *status* fonologico distintivo di una mora a motivarne la conservazione, può essere la durata fisica del segmento associato alla mora a guidare la concreta, graduale implementazione della riduzione e del concomitante AC. Lo studioso auspica dunque una «rejection of the phonetics/phonology split» (Lindblom 2006) e una versione della OT che si basi su motivazioni fonetiche, e indica Topintzi (2006b) e Beltzung (2008) come esempi di studi che muoverebbero in tale direzione.

La stessa Topintzi, dal canto suo, ha offerto un altro recentissimo inquadramento (2012) che delinea sinteticamente la storia degli studi e, soprattutto, i problemi aperti. L'autrice sottolinea l'importanza (già indicata da Gess) di distinguere adeguatamente fra AC sincronici e diacronici: per questi ultimi (fra i quali indubbiamente rientrano tutti gli AC 'classici' del greco) l'approccio fonetico di Kavitskaya potrebbe, a suo avviso, rivelarsi corretto. Un altro *desideratum* giustamente invocato è un'integrazione fra i diversi modelli – moraiico e segmentale – ciascuno dei quali ha i suoi punti di forza.

L'autrice osserva inoltre che gli ultimi studi hanno rivelato come il dominio dell'AC sia nel contempo più ampio e più ristretto di quanto previsto dalla teoria moraiica di Hayes: se da un lato è sempre più chiaro che anche *onset* o code non moraiiche possono causarlo, dall'altro non è sempre detto che la caduta di un segmento moraiico lo provochi; inoltre, certi casi a volte considerati come AC (ad es. /CVCV/ > /CV:C/, o la geminazione per assimilazione /VC₁C₂/ > /VC₂C₂/) non sono forse da considerare tali. A questo riguardo, Topintzi segnala due peculiari asimmetrie nella distribuzione dell'AC, finora poco indagate: la località (l'AC tende a coinvolgere segmenti direttamente adiacenti) e la

72 Praticamente il solo Timberlake (1983) nella suddivisione di Gess, anche se, come si è visto, non è l'unico studioso a fare riferimento in qualche modo alla durata cronologica.

73 Questa distinzione era già avanzata da Kavitskaya 2002, 6s.

74 Secondo Gess, la conservazione fonetica spiega bene i casi di AC come cambiamento diacronico graduale, meno bene quelli di AC come alternanza sincronica; viceversa, il modello di conservazione fonologica è più adatto ai casi sincronici che a quelli diacronici, e incontra problemi nel trattare gli AC causati dalla riduzione di segmenti non moraiici. L'approccio di Kavitskaya, orientato sul ruolo dell'ascoltatore, spiega bene l'AC diacronico e in parte quello sincronico, ma non tutti quei casi difficilmente attribuibili a percezione erronea del segnale fonetico.

direzionalità (l'AC tende ad esercitarsi 'verso destra' piuttosto che 'verso sinistra').

Topintzi affronta inoltre il problema dell'opacità e del suo trattamento in OT, mettendo a confronto le soluzioni offerte nell'ambito della OT 'classica' (comprese quelle proposte da lei stessa nei suoi precedenti lavori) e della OT derivazionale.

I.2.7 – Osservazioni conclusive

Si è visto come le ricerche fonologiche, al netto delle diverse teorie di riferimento, tendano ormai a convergere su alcuni punti fermi di carattere generale, che si cercherà qui di sintetizzare. L'AC, innanzitutto, non è un unico tipo di mutamento fonetico o fonologico, bensì una complessa tipologia di mutamenti diversi accomunati da alcuni tratti condivisi (la riduzione parziale o totale di un segmento, l'allungamento di un altro). Le differenze possono stare sia nella natura (vocalica o consonantica) e nella posizione del segmento ridotto, sia in quelle del segmento che si allunga, sia nella natura della riduzione stessa (caduta, lenizione, perdita di sillabicità, risillabazione). Inoltre, l'AC può presentarsi come alternanza sincronica o come mutamento diacronico e graduale. Se non è più possibile negare, con De Chene e Anderson, l'esistenza stessa dell'AC, tuttavia è probabile, davanti a tanta varietà, che non esista una spiegazione necessariamente valida per tutti i casi, ma che siano in gioco volta per volta meccanismi diversi; si è visto come tutte le spiegazioni modellate su un dato tipo di AC incontrino poi difficoltà nel trattarne altri. Tuttavia, alcuni tipi di AC sono decisamente più frequenti e più 'tipici' di altri. Ci sono correlazioni e implicazioni fra la presenza in una lingua di un dato tipo di AC e la presenza di determinate altre caratteristiche strutturali.

Tutte queste considerazioni sono particolarmente importanti per chi studia gli AC del greco, in quanto ciascuno di essi rientra in una differente tipologia fra quelle studiate dai fonologi, e va quindi confrontato innanzitutto con i paralleli offerti da altre lingue per quello specifico mutamento. Alla luce di ciò, non pare più particolarmente utile o significativo parlare di una tendenza generale del greco all'AC, come facevano alcuni autori⁷⁵, né cercare un'unica regola fonologica (o un unico vincolo!) che spieghi tutti i casi di AC del greco, per quanto ciò possa sembrare più economico o più elegante⁷⁶. Si tratta di fenomeni separati (anche nel tempo e nello spazio, oltre che nella tipologia) ciascuno dei quali va studiato in riferimento, sì, alla più ampia evoluzione storica della lingua greca, ma anche al proprio contesto specifico.

Un'altra conclusione che pare condivisa da vari studi recenti è che l'AC abbia in ogni caso delle basi fonetiche concrete, articolatorie e/o percettive. In generale, una maggiore integrazione tra fonetica e fonologia è oggi giustamente auspicata dalla maggior parte degli studiosi, sebbene questo obiettivo venga interpretato in modi anche molto

75 Cf. la citazione di Bartoněk riportata all'inizio del presente capitolo.

76 Cf. ad es. i tentativi in questo senso di Steriade 1982.

differenti⁷⁷. In ogni caso non si può che condividere il principio per cui i mutamenti fonologici non sono fenomeni puramente astratti, ma devono trovare la loro motivazione nelle concrete caratteristiche fonetiche del linguaggio.

La questione della natura teleologica dell'AC (l'interpretazione 'conservativa' o 'non conservativa', secondo lo schema di Gess), ovvero se esso intervenga *al fine* di conservare il peso sillabico (o la durata, o il numero di segmenti, etc.)⁷⁸, a qualche fine differente (ad es., rettificare i profili di sonorità, secondo Rialland 1993), oppure ancora se l'apparente compensazione non sia che un epifenomeno di mutamenti dovuti ad altre cause, è particolarmente spinosa e rientra d'altronde nella più vasta questione della natura del mutamento fonetico e fonologico in generale⁷⁹.

Probabilmente bisogna ammettere almeno due fenomeni diversi: alcuni AC nascono come processi gradualisti, storici, suscettibili di essere poi fonologizzati; fra di essi possono rientrare i casi individuati da Kavitskaya, in cui la percezione di una maggiore durata della

77 Vd. a questo proposito la diversità dei contributi su Hayes *et al.* 2004: se la maggior parte degli autori – compresi i curatori del volume – declina l'idea di una «phonetically based phonology» nel senso di trovare motivazioni di ordine fonetico (articolatorio e percettivo) ai vincoli di marcatezza adoperati nella OT, il capitolo di Blevins e Garrett (117-156) difende l'idea, centrale nella Fonologia Evolutiva, che le motivazioni fonetiche guidino il cambiamento diacronico, ma che non siano rappresentate nella grammatica sincronica.

78 In realtà, l'alternativa fra la conservazione moraicale e la conservazione segmentale o cronologica potrebbe rivelarsi, alla luce degli ultimi studi, un falso problema. Bisogna tenere presente che il peso sillabico non è un'entità fonologica basata su un tratto fonetico indipendente, concreto e misurabile, come possono essere invece l'altezza, la sonorità o la durata; una mora non è un tratto intrinseco di un segmento, ma viene attribuita ad esso proprio sulla base del suo comportamento relativamente a certi fenomeni (accento, metrica, etc.). Come ha mostrato Gordon, però, in una stessa lingua fenomeni diversi possono essere sensibili a pesi sillabici diversi. In questo modo perde senso l'obiezione secondo cui l'AC non può essere un fenomeno di conservazione moraicale perché è causato dalla perdita di segmenti che non sono moraicai ai fini, ad es., dell'assegnazione dell'accento; è il fatto stesso che la perdita di *onset* causi AC a dimostrare che esso, almeno in quella lingua e relativamente a *quel* fenomeno, conta come pesante.

La conservazione segmentale pura e semplice presenta, d'altronde, un serio problema d'ipergenerazione: con essa si spiega *qualunque* caso di AC, perché in questo processo, per definizione, un segmento perso (o almeno ridotto) c'è sempre. Tuttavia, ci sono segmenti (come le occlusive in greco antico) che vengono persi senza compensazione, anche in quelle stesse lingue in cui la caduta di altri tipi di segmenti dà effettivamente AC; è chiaro quindi che devono quantomeno esserci altri fattori che spieghino *quali* segmenti vengono conservati e quali no. Appunto a questo riguardo è probabile che entrino in gioco, a seconda dei casi, vuoi la struttura prosodica, vuoi i tratti fonetici intrinseci; i risultati dell'approccio autosegmentale e di quello fonetico-diacronico non possono dunque essere trascurati. Un elemento indispensabile per delimitare più chiaramente i fattori suddetti sarebbe uno studio interlinguistico esaustivo dei segmenti che cadono *senza* AC; un simile repertorio, sicuramente non semplice da compilare, di fatto non è ancora stato realizzato (cf. Gordon 2006, 200).

79 Tendenzialmente favorevoli a spiegazioni esplicitamente o implicitamente teleologiche sono ad esempio due teorie pur così diverse come il funzionalismo martiniano da un lato e la OT dall'altro; la Fonologia Evolutiva rigetta invece ogni nozione di teleologia del mutamento fonetico (cf. Blevins 2004, 280). Su questo annoso problema, impossibile da affrontare compiutamente in questa sede, si vedano i pareri, decisamente contrari alla teleologia, di Vincent 1978 e Lass 1980 (in particolare 64-90); quelli favorevoli di Itkonen 1984 e Adamska-Sałaciak 1989; e da ultimo le sintesi di Samuels (2006, 8-12) e Luraghi (2010, 364-366), con la relativa bibliografia. In ogni caso, come ricordano Boersma (1997, 2) e già lo stesso Vincent (1978, 410), in linguistica è lecito parlare di 'teleologia' solo nello stesso senso in cui se ne può parlare nella teoria darwiniana dell'evoluzione: non con riferimento a una qualche finalità conscia e intenzionale, ma ad un livello più alto di astrazione, come «a convenient abbreviation for longer-winded but non-teleological accounts» (Sampson *ap.* Vincent, *l.c.*).

vocale è favorita dalla natura dei suoni circostanti, e quelli individuati da De Chene e Anderson, in cui un segmento progressivamente indebolito viene assorbito da quello adiacente. In questi casi, si può ammettere che a guidare il processo non sia stato il 'fine' di conservare l'equivalenza cronologica o prosodica, anche se questo appare dal risultato, e che la compensazione sia solo illusoria. Laddove l'AC è un processo sincronico, invece, può anche non esservi gradualità nel passaggio tra le due forme; in questo caso, la sostituzione avviene a livello più astratto, ed è maggiormente probabile che essa sia guidata dal tentativo (inconscio) di evitare una perdita d'informazioni distintive trasferendo su un altro segmento la durata del segmento non realizzato.

Il problema, come si è visto, è ancora decisamente aperto per i fonologi, e questo studio non può, né vuole essere un contributo alla teoria fonologica dell'AC. In mancanza di una dottrina pienamente condivisa dagli specialisti (non solo riguardo all'AC), nel considerare più da vicino i fatti del greco – in prospettiva sostanzialmente monoglottica – si cercherà di non dipendere eccessivamente da alcun singolo modello formale, ma di tenere costantemente presenti quei dati fondamentali che paiono ormai acquisiti a prescindere dallo specifico orientamento teorico degli studiosi, nell'attingere ecletticamente, se opportuno, a indirizzi diversi, con una particolare attenzione per quelli che privilegiano la concretezza dei dati fonetici, e per quegli studi che hanno considerato il greco in maniera approfondita. Al tempo stesso, si presterà attenzione alle testimonianze (in parte già note, in parte non sufficientemente considerate finora) che i fatti del greco possono addurre a favore o a sfavore dell'una o dell'altra teoria.

I.3 – Studi sugli AC del greco: le principali linee di ricerca

Come si è già ricordato, gli AC caratterizzano in modo distintivo la storia del greco – nel corso della quale si sono presentati a più riprese – e la loro importanza come isoglosse è stata a lungo indiscussa in campo dialettologico. Per questa ragione, tutte le principali grammatiche e i principali manuali di storia della lingua⁸⁰ e di dialettologia⁸¹

80 Quasi tutte queste opere, peraltro, ripartiscono la trattazione dell'AC sotto quella dei singoli fonemi o sequenze coinvolti, e non offrono una prospettiva organica sul fenomeno: cf. Pisani 1960, 51s., 57-60; Heilmann 1963, 49, 53s., 61-66; Lejeune 1972, 121-136, 153-156, 158s.; Rix 1976, 55s., 61, 63, 78-80; Palmer 1980, 225-228, 236-239; Sihler 1995, 185s., 195, 216-218. Si segnala, come eccezione a questa tendenza, la discussione di Schwyzer (I 280-288), che opportunamente dedica ai fenomeni di questo tipo un'apposita sezione.

81 Fra questi, il manuale di Buck (1955) ha il vantaggio di presentare una trattazione divisa per fenomeni linguistici e non per aree geografiche; gli AC sono dunque trattati da Buck in una sezione abbastanza compatta dell'opera (49-51; 65-69), mentre nei più dettagliati manuali di Bechtel (1924) e Thumb (1932-1959) gli esiti di ciascun dialetto erano presentati separatamente nella sezione ad esso dedicata, senza – di nuovo – un quadro d'insieme del fenomeno. Niente più che brevi accenni, senza approfondimenti particolari, si trovano nelle opere più recenti ma dichiaratamente introduttive di Schmitt (1977) e di Duhoux (1986).

dedicano necessariamente uno spazio più o meno ampio agli AC; si tratta spesso, peraltro, di testi non recentissimi, ancora preziosi nel complesso, ma inevitabilmente da aggiornare su numerosi punti di dettaglio dai risultati di successive ricerche (vd. I.3.4, *infra*, per qualche caso esemplare). Sono rare, invece, le trattazioni monografiche espressamente dedicate da filologi e storici della lingua al problema degli AC, che risulta invece usualmente trattato in connessione con altre problematiche che in una qualche misura ne dipendono (evoluzione dei sistemi vocalici, tratti linguistici di determinate *Kunstsprachen*, classificazione dei dialetti, etc.).

Anche per questa ragione, non è qui possibile passare in rassegna tutti gli studi linguistici e dialettologici che si sono occupati degli AC del greco o dei loro esiti; tali contributi, se utili alla discussione dei singoli problemi, saranno invece considerati di volta in volta nei prossimi capitoli. In questa sezione s'intende piuttosto soffermarsi su alcuni contributi – relativamente pochi, ma importanti – che hanno considerato il problema in prospettiva globale e originale, e dare una prospettiva dei principali filoni di ricerca.

I.3.1 – I primi studi: Brugmann 1871

Il primo studio monografico sull'AC in greco antico è la dissertazione latina di Karl Brugmann *De Graecae linguae productione suppletoria*, apparsa sugli «*Studien zur griechischen und lateinische Grammatik*» di G. Curtius (1871)⁸². Le tesi avanzate in quest'opera risultano oggi naturalmente superate, anche se singole intuizioni di Brugmann anticipano posizioni sostenute da studiosi più recenti e in parte ancora in voga; lo studio in questione era comunque meritevole per l'intento, raro nei lavori successivi, di affrontare il problema degli AC greci nel suo complesso e senza, tuttavia, pretendere di ridurlo a un fenomeno unitario. Lodevole era anche il frequente ricorso a paralleli tratti da altre lingue. Brugmann (65) avanzava tre tesi fondamentali sull'AC universalmente inteso:

- 1) l'AC è un trasferimento graduale di peso dalla consonante alla vocale;
- 2) solo le consonanti continue danno luogo all'AC;
- 3) dall'AC propriamente detto va tenuta distinta la monottongazione di una consonante passata a vocale con la vocale precedente.

Le posizioni sostenute dal grande neogrammatico anticipavano dunque quelle teorie fonologiche odierne che vedono nell'AC un mutamento fonetico diacronico e graduale (cf. De Chene-Anderson 1979, Kavitskaya 2002), nonché l'osservazione, largamente suffragata da tutti gli studi successivi, che le consonanti continue tendano a causare l'AC, se non esclusivamente, quantomeno molto più spesso delle occlusive. La dimostrazione della prima tesi starebbe, secondo Brugmann, nelle numerose forme intermedie del tipo \bar{V}^C (ossia

82 Per la storia degli studi precedenti sull'AC, cf. Brugmann 1871, 61-64.

con tracce d'una consonante ridotta) che si trovano attestate in varie lingue; quella della seconda tesi, nel fatto che un'occlusiva non possiede una durata fonetica sufficiente da poter esser trasferita alla vocale⁸³. Per Brugmann, causa dell'AC è infatti un indebolimento della consonante, causato da una sorta di legge del minimo sforzo⁸⁴; lo studioso sottolineava con particolare enfasi la gradualità del mutamento, e osservava che nella transizione fra una vocale e una consonante continua⁸⁵ lo spostamento della lingua dalla posizione di articolazione dell'una a quella dell'altra può essere solo lento e graduale; più la consonante continua perde natura consonantica, più si assimila alla natura della vocale precedente. È interessante notare che Brugmann, anticipando anche in questo il dibattito fonologico moderno di cui si è tracciata la storia nel capitolo precedente, respingeva esplicitamente la spiegazione dell'AC in termini di conservazione della quantità sillabica, perché questa non spiega i casi dovuti a caduta di consonante intervocalica (del tipo $V_1CV_2 > \bar{V}_1V_2$)⁸⁶.

Brugmann passava poi a esaminare i singoli AC del greco, divisi a seconda che i gruppi consonantici semplificati contenessero una nasale (70-108), una liquida (108-126) o una spirante (126-186). Nonostante la correttezza di questo principio classificatorio, la sua trattazione risultava in molti punti approssimativa, poiché non distingueva tra sviluppi che avevano riguardato gli stessi suoni in epoche e con esiti diversi, e soprattutto perché era inevitabilmente inficiata dalla comprensione ancora imperfetta che si aveva a quell'epoca di certi fatti della storia del greco e del PIE⁸⁷. Ciò comporta che il valore di quest'opera stia soprattutto nel trattamento teorico dell'AC – concordante, come si è visto, con quello di buona parte della fonologia moderna – e nel metodo a cui si ispira, più che nell'interpretazione dei singoli casi greci. All'approccio metodologico della dissertazione di Brugmann, aggiornato allo stato attuale delle conoscenze filologiche e linguistiche, vorrebbe comunque ispirarsi il presente studio nel suo complesso, e in particolare la sezione II.

83 Brugmann ammetteva dunque – come poi De Chene e Anderson – la possibilità che un'occlusiva causasse AC solo nel caso che si fosse prima indebolita in un suono fricativo o approssimante.

84 Nelle parole di Brugmann, «*vis illa inertiae, quae ut in tota natura ita in lingua quoque summa potentia regnat ac dominatur*» (1871, 68s.; corsivo mio). Si tratta anche in questo caso di un'osservazione acutamente precorritrice; la formulazione classica della 'legge del minimo sforzo', a cui la linguistica funzionalista ha fatto ampio ricorso, sarà infatti quella di Grammont 1933 (cf. Collinge 1985, 244).

85 La quale è per natura simile a una vocale, perché – per usare una formulazione ovviamente 'di comodo' – condivide con essa i tratti [+cont] e [+son].

86 Questo argomento è pienamente valido, ed è ripreso nella letteratura fonologica recente; Brugmann lo fondava però su un esempio infelice, a cui era dedicata tutta la seconda parte della sua dissertazione, cioè l'idea che la caduta di -w- e -j- intervocalici in greco allungasse la vocale precedente (con esempi come *γεγαφότες > γεγαῶτες). Egli era infine costretto ad ammettere che questi presunti allungamenti costituissero tutt'al più una tendenza della lingua, e non una legge rigorosa (185s.).

87 Fra le importanti leggi fonetiche formulate di lì a pochi anni, l'ignoranza delle quali portava Brugmann a formulazioni oggi inaccettabili, si possono segnalare la legge di Osthoff (scoperta nel 1879; cf. Collinge 1985, 127) e la vocalizzazione delle nasali sillabiche IE (scoperta dallo stesso Brugmann nel 1876; cf. Meier-Brügger 2003, 9).

I.3.2 – Bartoněk e la classificazione degli AC

Il merito di aver stabilito per gli AC la classificazione tutt'ora in uso va ai numerosi contributi di Antonín Bartoněk apparsi fra gli anni '60 e '70 (fra i molti, si ricordino almeno 1966, 1968a-b, 1972)⁸⁸. Il criterio di Bartoněk si basava da un lato sulla tipologia (per ciascun AC sono diversi i gruppi consonantici coinvolti, e diverso è il meccanismo), dall'altro sulla distribuzione degli esiti dialettali e, soprattutto, sulla cronologia relativa in ionico-attico. In questo gruppo dialettale, infatti, il distintivo fenomeno del passaggio /a:/ > /æ:/ > /ɛ:/ consentiva in primo luogo di distinguere fra un I AC prodottosi prima di questo passaggio (gli /a:/ prodotti da questo allungamento avevano dunque fatto in tempo a passare ad /æ:/, cf. *selasnā > σελαῖνᾱ > σελήνη) e un II AC prodottosi dopo che tale mutamento aveva cessato di esser attivo (e che fu appunto una delle fonti per la reintroduzione di un nuovo fonema /a:/, cf. *pansa > παῖσα, e non **πῆσα); in secondo luogo, il differente comportamento di ionico e attico rispetto all'AC nella risoluzione dei gruppi *-Cw- (*ksenwos > att. ξένος, ma ion. ξεῖνος) consentiva di stabilire che questo III AC si fosse prodotto dopo la separazione fra i due rami del gruppo, e quindi anche dopo gli altri due, che erano invece comuni allo ionico e all'attico.

La classificazione di Bartoněk ha pregi e difetti. Un inevitabile limite terminologico sta nel fatto che la cronologia relativa degli ultimi due allungamenti non è necessariamente la stessa ovunque: in alcuni dei dialetti che li hanno conosciuti, infatti, è possibile che il 'III AC' si sia prodotto prima del 'II AC'⁸⁹. Un altro difetto sta nel fatto che la sua classificazione, per quanto più rigorosa di quelle dei predecessori, è in qualche misura comunque troppo poco dettagliata, poiché fa pensare a tre singole leggi fonetiche. In realtà, dietro alcuni di questi nomi si nascondono fenomeni in parte diversi, che occorre distinguere: se il III AC è abbastanza unitario dal punto di vista dei gruppi consonantici interessati, il I AC riguarda, accanto ai gruppi di sibilante e sonante (o di due sonanti, nel caso di *-wy-), anche quelli di sonante più *yod*, che vanno in qualche misura considerati a parte; e anche nel II AC bisogna distinguere il trattamento dei nessi -ns# finali e quello dei nessi -ns- interni di origine secondaria, che non è ovunque lo stesso. A ciò si aggiungano da un lato i casi di difficile collocazione e interpretazione (come il trattamento di *-ln-), dall'altro possibili mutamenti fonetici collocabili senza dubbio nella categoria di

88 In precedenza, anche studi dettagliati sulla fonologia diacronica del greco o dei suoi dialetti offrivano classificazioni meno soddisfacenti: Schwyzler (I 281-288), ad esempio, classificava i nessi consonantici interessati dall'AC in quattro gruppi (*-sR-, *-Rj- e *-Rw, *-ln-, *-Rs-), associando quindi fenomeni di data e distribuzione diversa come il trattamento di *-Rj- e quello di *-Rw-, e senza distinguere i nessi *-ns- primari da quelli secondari; e anche autori più recenti, come Lejeune (1955, 191s.) o Matsumoto (1967, 17), non distinguevano fra II e III AC, limitandosi a separare gli allungamenti anteriori al passaggio /a:/ > /æ:/ da quelli posteriori a esso.

89 Così a Tera e Cirene secondo Ruijgh (1984, 65 n. 19), che adduce l'identico esito del III AC nei dialetti di metropoli e colonia, contro l'esito apparentemente diverso del II AC; *contra* Dobias-Lalou (2000, 67-71) e Domínguez Casado (2012). Altrove, invece, si ebbe il 'III AC' senza che si fosse mai prodotto il 'II', come in cretese centrale (cf. Bile 1988); anche in questo caso la terminologia può risultare superficialmente fuorviante.

'allungamento di compenso' dal punto di vista tipologico, ma non tradizionalmente riconosciuti come tali e quindi esclusi dalla classificazione bartoněkiana⁹⁰. Quest'ultima resta comunque utile, e verrà mantenuta nel corso del presente studio, con la consapevolezza che, come la denominazione generica di 'allungamento di compenso' in linguistica generale, così anche quella di 'I, II, III AC' nella fonologia storica del greco è principalmente una comoda etichetta convenzionale.

Anche per quanto riguarda la distribuzione degli esiti aperti o chiusi dell'AC (oltre che di contrazioni e monottongazioni), Bartoněk apportò un contributo importante, riportando in auge la distinzione di Ahrens (1843) tra *Doris mitior* e *severior* e completandola tramite l'introduzione della categoria di *Doris media*, in cui lo studioso ceco classificava tutti quei dialetti che presentano una distribuzione mista, con esiti di differente apertura a seconda dell'epoca e dell'origine (tipicamente, vocali aperte dai primi allungamenti, chiuse da quelli più recenti).

La relazione reciproca fra i diversi sistemi vocalici prodotti dall'AC è stata poi grandemente chiarificata da un importante articolo di G.A. Sheets (1979), a cui va il merito di aver posto in luce il fatto – apparentemente ovvio, ma sorprendentemente trascurato in precedenza – che da un sistema eptavocalico si può facilmente passare in qualunque momento a uno pentavocalico, se avviene la fusione del fonema /ɛ:/ con /e:/, e di /ɔ:/ con /o:/, mentre è impossibile il contrario⁹¹. In questo modo egli ribaltava, di fatto, l'approccio tradizionale, che vedeva nell'esito *severior* un tratto conservativo (in quanto non modificava il sistema vocalico ereditato), e in quello *mitior* un'innovazione significativa (in quanto introduceva due nuovi fonemi); la tesi di Sheets, presto accettata dalla maggioranza degli studiosi⁹², ha comportato un profondo ripensamento dell'importanza classificatoria degli esiti degli AC, e va necessariamente tenuta in conto da chiunque studi oggi l'evoluzione diacronica dei dialetti greci. Una conseguenza di questo nuovo punto di vista è l'attribuzione di un valore meramente sincronico⁹³ e descrittivo alle espressioni *Doris severior*, *mitior* o *media*. Anche qui di questi termini si farà un uso

90 Vd. il capitolo III del presente lavoro.

91 Impossibile, s'intende, è che un unico fonema, con due diverse origini storiche, si scinda nuovamente, più tardi, in due fonemi diversi a seconda dell'originaria distribuzione etimologica, di cui i parlanti non possono più avere alcuna coscienza (quantomeno in mancanza di una tradizione scritta conservatrice). Scissioni di un fonema in due o più nuovi fonemi sono del tutto normali, ma solo se condizionate dal contesto.

92 Vd. in particolare le considerazioni di Méndez Dosuna (1985, 274-276). La teoria è stata poi abbracciata da vari studiosi, e in modo particolarmente radicale da M.L. Del Barrio Vega (1998), secondo cui in *tutti* i dialetti l'esito iniziale degli AC fu *mitior*, prima di eventuali fusioni fonologiche.

93 È ormai provato che alcune parlate, come il cretese, passarono da *mitior* a *severior* nel corso della loro esistenza storica, e che altre, come l'eleo, avevano dei sistemi vocalici asimmetrici, *mitiores* sull'asse anteriore ma *severiores* su quello posteriore (cf. Méndez Dosuna in Christidis 2007, 451s.). Meno accettabile l'idea di Malikouti-Drachman (1975), secondo cui lo stadio *medius*, o «halb-mild, halb-streng», sarebbe stato originariamente comune a tutti i dialetti, che poi l'avrebbero semplificato in direzioni diverse.

convenzionale per riferirsi a determinati sistemi vocalici e distribuzioni di fonemi, senza con ciò implicare l'appartenenza ad altrettanti sottogruppi dialettali definiti da innovazioni comuni.

Un altro problema connesso con questo è *perché* l'allungamento di *e*, *o* producesse (quantomeno in alcuni dialetti, se non originariamente ovunque) vocali lunghe più chiuse di quelle ereditate; le soluzioni proposte dagli studiosi, in parte già ricordate nella sezione precedente, sono ora di ordine strutturale (evitare un sovraccarico funzionale delle lunghe primarie; cf. Bartoněk 1972), ora di ordine fonetico (chiusura dipendente da vari processi fonetici sensibili al contesto, poi generalizzata; cf. Malikouti-Drachman 1975). L'opinione più diffusa (cf., ad es., Sturtevant 1940, 34; Lejeune 1972, 236) spiega il timbro chiuso assunto – in dialetti a vocalismo *mitior* – dagli esiti non solo degli AC, ma anche di contrazioni, monottongazioni e allungamento metrico con una realizzazione fonetica chiusa delle brevi *ε*, *o* [e, o]; Allen (1959; 1987a, 63s.) ha contestato quest'ultima idea ricordando che la tendenza universale delle lingue è avere vocali lunghe più chiuse delle lunghe corrispondenti, e non viceversa.

1.3.3 – Nuovi apporti dialettologici

La dialettologia greca, com'è noto, ha ricevuto negli ultimi decenni un nuovo impulso, soprattutto ad opera della cosiddetta 'scuola di Nancy'⁹⁴, che ha spostato l'attenzione dalla comparazione e dalla classificazione genetica dei dialetti alla loro minuziosa descrizione strutturale, con particolare attenzione ai fattori extralinguistici (storici e geografici), alla dimensione sociolinguistica e ai fenomeni di contatto. Questo rinnovato interesse ha portato alla pubblicazione di un buon numero di dettagliate grammatiche dei singoli dialetti, che si rivelano strumenti indispensabili per lo studio della variazione linguistica in territorio greco⁹⁵. Considerata l'importanza degli AC negli studi dialettologici, anche questi fenomeni, com'era naturale aspettarsi, hanno ricevuto particolare attenzione; tramite un'analisi più approfondita delle singole varietà epicoriche, è venuta gradualmente chiarendosi in particolare la distribuzione diatopica tanto dei singoli AC, quanto dei loro possibili esiti, in molti casi turbando il quadro tradizionale canonizzato dai precedenti manuali di dialettologia. Così, per anticipare solo un paio dei molti esempi

94 Per il 'manifesto' di questa scuola, vd. Bile-Brixhe-Hodot 1984. Gli autori non esitavano a invocare «une véritable rupture épistémologique» (155), per quanto gli elementi di novità da loro rivendicati non fossero, in realtà, estranei ai precedenti approcci alla disciplina (vd. Del Barrio Vega 2004 e Franek 2012 per un'equilibrata valutazione degli apporti metodologici della 'scuola di Nancy').

95 Tra i dialetti che sono stati oggetto di monografie grammaticali si possono ricordare il delfico (Moralejo Álvarez 1973), il panfilio (Brixhe 1976), lo ionico orientale di Eretrie (Garbrah 1978), l'attico (Threatte 1980-1996), il greco nordoccidentale (Méndez Dosuna 1985), l'arcadico (Dubois 1986), il cretese (Bile 1988), il Cireneo (Dobias Lalou 2000), il cipriota (Egetmeyer 2010). Ben due studi di vaste proporzioni sono stati dedicati, rispettivamente, all'argolico (Fernández Álvarez 1981, Nieto Izquierdo 2008), all'eolico (Blümel 1982; Hodot 1990, per il solo eolico d'Asia) e all'eleo (Thévenot-Warelle 1988, Minon 2007). Anche se non tutti i lavori citati, naturalmente, sono dello stesso livello, il loro numero è sufficiente a dare un'idea della vitalità del settore.

possibili, la presenza di esiti dittongati del II AC al di fuori di Lesbo (ad es. a Cirene), un tempo attribuita senz'altro a un sostrato eolico⁹⁶, è stata successivamente riconosciuta come sviluppo nativo in alcuni dialetti dorici⁹⁷, e oggi Catherine Dobias-Lalou (2000, 2007, 2009) suggerisce che potesse trattarsi di uno sviluppo originariamente concorrenziale all'AC in molte parti, se non nella totalità, del mondo greco, impostosi nella lingua ufficiale a Lesbo e rimasto latente altrove; o ancora, la distinzione fra l'argolico occidentale e quello orientale, introdotta da Bartoněk proprio in base agli esiti degli AC, è stata rivista a fondo da E. Nieto Izquierdo (2008), che propone per la suddivisione dialettale della regione un quadro decisamente più complesso e, al tempo stesso, nega l'esistenza di un gruppo dialettale 'saronico' (proposto sempre da Bartoněk 1972, e comprendente argolico orientale, corinzio e megarese) caratterizzato da innovazioni comuni esclusive. Proprio Nieto Izquierdo è sicuramente l'autore che negli ultimi anni ha consacrato il maggior numero di studi agli AC del greco da una prospettiva dialettologica. Lo studioso spagnolo si è occupato in particolare del III AC e della sua distribuzione dialettale (2001, 2002a, 2002b, 2004, 2010); altri suoi contributi (2008, 66-120; 2011a, 2012) sono dedicati agli esiti degli AC in specifici dialetti del ramo dorico.

Sul problema della cronologia degli AC si è a lungo dibattuto in diverse sedi; in quest'ambito il problema più interessante è quello della posizione del miceneo rispetto al I AC (è sicura, infatti, la data postmicenea degli altri). Anche per questa problematica – intensamente discussa fin dalla decifrazione della lineare B, in relazione a quella, più generale, della posizione del miceneo rispetto alle famiglie dialettali del I millennio a.C. – hanno avuto grande importanza i contributi di Bartoněk (1968a), così come, negli stessi anni, quelli di Ruijgh (1967) e Wathelet (1970). Ultimamente sono tornati sulla questione, oltre – com'è ovvio – agli autori delle principali grammatiche micenee⁹⁸, anche quelli di diversi contributi singoli, come Colvin (2006) o Jiménez Delgado (2006, 2008). L'idea che pare oggi prevalente è che il miceneo avesse già quantomeno avviato i cambiamenti fonetici che portarono al I AC, ma che non l'avesse ancora portato a termine e presentasse un qualche stadio intermedio; non c'è però unanimità su questo punto di vista, né su quale fosse la natura di tale stadio intermedio⁹⁹.

Questo problema è direttamente collegato a quello della trafila fonetica che condusse al I AC, che è stata ricostruita in modi anche molto contrastanti, e sulla quale la (scarna e ambigua) testimonianza del miceneo sarebbe d'importanza cruciale. Per quanto pongano, al confronto, minori problemi, anche i meccanismi del II e del III AC restano passibili di diverse interpretazioni, e sono stati oggetto di svariate proposte. Non è difficile

96 Così, ad es., Braun 1932.

97 Cf. López Eire 1977.

98 Bartoněk 2003, 146s.; Risch-Hajnal 2006, 288-298; Bernabé-Luján 2006, 113-117, 124-127.

99 Il sistema di scrittura del miceneo non permette di individuare la quantità delle vocali, e indica in modo impreciso anche i gruppi consonantici.

capire perché tali questioni continuino a suscitare l'interesse dei dialettologi; ricostruire la trafila fonetica di ciascun AC è importante anche per capire in quale relazione 'stemmatica' si pongano fra di loro i diversi esiti: la geminazione del tipo κρίνω è l'antedecente diretto dell'AC del tipo κρίνω, o entrambi discendono da uno stadio precedente? Domande simili si pongono per la dittongazione del tipo παῖσα contro l'AC del tipo παῖσα, o per il vocalismo *severior* del tipo φθήρω contro quello *mitior* del tipo φθείρω. Gli scenari così ricostruiti consentono poi di trarre implicazioni riguardo ai rapporti – genealogici, *in primis*, ma anche di contatto e diffusione 'orizzontale' – dei rispettivi dialetti e delle stesse stirpi greche; implicazioni d'interesse quindi non solo strettamente linguistico, ma anche storico¹⁰⁰.

I.3.4 – Sintesi recenti

Non sono altrettanto abbondanti i lavori di sintesi che descrivano globalmente gli AC del greco, e i problemi connessi, alla luce delle nuove ricerche linguistiche e filologiche. Nieto Izquierdo (2002, 6-10) presentava uno *status quaestionis* sull'AC in fonologia generale e sulla posizione degli AC greci rispetto ad esso; egli rilevava correttamente la varietà di forme assunte dal fenomeno e l'assenza di una teoria universale dell'AC, dati i limiti tanto di quella abbracciata da De Chene e Anderson, quanto di quella moraicale difesa da Hock (cf. le conclusioni della sezione I.2, *supra*). Il prosieguo del suo studio si concentrava, però, sul solo III AC.

In lingua italiana, Cassio (2008, 64-69) offre un'eccellente e limpida esposizione dell'argomento, distinguendo fra i tre AC e inquadrandoli in una ricostruzione rigorosa dei principali fenomeni di fonologia storica del greco; anche i vari capitoli del volume curato da Cassio e dedicati alla lingua di singoli generi letterari o autori contengono utili e acute puntualizzazioni sulla presenza di determinati tratti linguistici (fra cui appunto gli esiti degli AC) nei testi suddetti, e sul significato che occorre di volta in volta attribuirvi (elementi di dialetto parlato, rimandi a tradizioni letterarie prestigiose, normalizzazioni a opera di copisti e filologi).

Nel complesso, però, sono assai concise le trattazioni reperibili in alcune recenti opere di consultazione generale, in cui il fenomeno è brevemente menzionato laddove si tratta la fonologia storica della lingua¹⁰¹. Anche Topintzi (in stampa), in un lemma della nuova *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics* che è invece espressamente dedicato all'AC, presenta una rassegna complessiva dei principali casi noti

100Ad esempio, Parker (2008) ha voluto negare la realtà storica di una migrazione di genti eoliche verso l'Asia Minore (contemporaneamente messa in dubbio su basi archeologiche da C.B. Rose in un altro articolo apparso sullo stesso volume), e addirittura l'esistenza stessa dell'eolico come famiglia dialettale, adducendo argomenti contro le isoglosse che unificherebbero beotico, tessalico e lesbio. Fra i tratti chiamati in causa da Parker c'è appunto il I AC, presente in beotico ma non negli altri due dialetti.

101Vari autori in Christidis 2007, *passim*; Colvin 2007, 10, 23, 25-27; J. Rau in Bakker 2010, 77s.; Horrocks 2010, 26s., 35-39 e *passim*. Cf. la n. 80 per i numerosi precedenti di questo approccio.

in greco antico, ma in modo estremamente sintetico e senza approfondimenti specifici o interpretazioni originali.

È certamente vero che l'AC in greco è un ambito ben noto e ampiamente studiato, in apparenza sufficientemente chiaro nelle sue linee principali. Quel che resta da chiarire, oltre alla sua precisa distribuzione e cronologia nei singoli dialetti epicorici, è una serie di sviluppi singoli, relativi a determinate sequenze consonantiche, che sembrano dare esiti inattesi anche nei dialetti – come l'attico – di cui si conosce bene la storia. Questi sviluppi dubbi o irregolari, a loro volta, non costituiscono un campo d'indagine nuovo, e sono stati più volte affrontati da varie angolazioni. Tuttavia, non è forse un caso che diverse soluzioni proposte per tali problemi non risultino convincenti perché partono da idee incomplete, imprecise o decisamente errate sullo sviluppo generale degli AC in greco e sulla loro interpretazione fonetico/fonologica. Una presa di posizione chiara e coerente su questi ultimi è il presupposto per risolvere problemi più circoscritti.

Dalle considerazioni suesposte prende ispirazione la struttura argomentativa delle prossime sezioni di questo studio. Nel capitolo II si prenderanno in esame le principali 'ondate' di AC nella storia del greco (laddove necessario, secondo un'articolazione più fine della tripartizione corrente) e si discuterà per ciascuna di esse il più probabile meccanismo, alla luce delle diverse proposte a partire dalle acquisizioni delle ricerche fonologiche già discusse in I.2. Nel capitolo III si valuterà se debbano esser aggiunti a questa lista alcuni altri casi di AC, di limitata estensione dialettale o di dubbia esistenza. Nel capitolo IV si effettuerà un'analisi approfondita dei quattro sviluppi problematici summenzionati (il trattamento ionico-attico di **-oNs-/*-osN-*; quello di **-Ls-*; quello di **-ln-*; la partecipazione di **-sw-* recente e di **-dw-* al III AC), per i quali si cercherà di proporre nuove soluzioni che, oltre ad essere fondate su una rigorosa analisi etimologica e filologica dei dati, siano coerenti con la ricostruzione complessiva proposta nel capitolo II.

II – CAUSE E MECCANISMO DEGLI AC

Nam omnino productio haec quae fit vocalium ante spirantes magis in inclinatione quadam linguae et proclivitate quam in certis ratisque legibus posita est maximaque in toto hoc genere conspicitur varietas.

(Brugmann 1871, 185s.)

On enseigne partout qu'elles [les causes des changements phonétiques] sont encore inconnues et mystérieuses. C'est inexact. Mais il n'y a pas une cause, il y a un grand nombre, et l'erreur de la plupart de ceux qui se sont occupés de la question a été précisément, lorsqu'ils ont reconnu une cause de changements phonétiques, de croire qu'elle était la seule cause et de vouloir tout y ramener.

(Grammont 1939, 175)

II.1 – II I AC/Trattamento di *-Rs-/*-sR-

Il 'I AC' della classificazione di Bartoněk fu provocato dalla risoluzione dei nessi di sonante (liquida o nasale) più sibilante. Conviene, entro quest'ambito, trattare separatamente i gruppi con nasale e quelli con liquida, perché se i loro esiti in generale convergono, essi mostrano tuttavia una serie di differenze, soprattutto nelle loro irregolarità ed eccezioni.

II.1.1 – Trattamento dei gruppi con nasale

Una sequenza *-sN- o *-Ns- intervocalica primaria, cioè con una sibilante direttamente ereditata dal PIE¹, non è mai conservata come tale nel greco del I millennio a.C., ma risulta modificata con caduta di /s/ e due possibili trattamenti a seconda dei dialetti: allungamento della vocale precedente, oppure geminazione della nasale. Il secondo esito è quello attestato da lesbio e tessalico, mentre altrove si trova AC, con un'ulteriore distinzione relativa al grado d'apertura delle nuove vocali lunghe, che – per quanto consentono di dedurre le diverse convenzioni grafiche epicoriche – in certi dialetti erano identificate con gli esiti di $\bar{\epsilon}$, \bar{o} del greco comune, in altri creavano nuovi fonemi di timbro più chiuso.

Fra i molti esempi sicuri del trattamento di *-sN- si possono ricordare:

¹ Il trattamento di questi gruppi va infatti tenuto distinto da quello delle sequenze *-ns- secondarie – in cui la sibilante non risaliva al PIE ma era sorta nel corso della storia del greco in séguito a fenomeni di palatalizzazione, assibilazione, o semplificazione di nessi triconsonantici – e da quello di *-ns primario o secondario in posizione finale.

- forme flesse o derivate di verbi atematici con radice terminante in /s/ e suffisso o desinenza con nasale iniziale: dal PIE **(h₁)es-*, 'essere', εἶμι, lesb. ἔμμι, dor. ἤμι < **es-mi*, ion. εἰμέν, dor. ἤμέν < **es-men*², εἶναι < **es-nai*; dal PIE **wes-*, 'vestirsi', ion. εἴνومي < **wes-nu-mi*³, εἶμαι < **wes-mai*, εἶμα, lesb. ἔμμα, cret. φῆμα < **wes-mh*⁴, etc.;
- la serie degli aggettivi in -εινός, eol. -εννος < **-es-nos*, derivati cioè da temi in sibilante per aggiunta del suffisso **-no-*: φαεινός (φάεννος), 'luminoso' < **p^hawes-no-*, cf. φῶς, 'luce' < **p^hawos*; σκοτεινός, 'tenebroso' < **skotes-no-*, cf. σκότος, 'oscurità'; κλ(ε)εινός, 'glorioso' < **klewes-no-*, cf. κλέος, 'gloria'; ποθεινός < **pot^hes-no-*, cf. πόθος, 'desiderio'; ἀλγεινός, 'doloroso' < **alges-no-*, cf. ἄλγος, 'dolore'; ὄρεινός, 'montagnoso' < **ores-no-*, cf. ὄρος, 'monte', etc.⁵;
- altre parole derivate da temi in sibilante più suffisso in nasale, che si possono considerare come forme sostantivate degli aggettivi visti sopra, come σελήνη < **selas-nā* (la connessione con σέλας, 'splendore, fulgore', è sicura, nonostante l'etimologia oscura di quest'ultimo sostantivo⁶; la formazione è parallela a quella del lat. *lūna* < **louks-nā*), γαλήνη, dor. γαλάνᾱ < **galas-nā* (rad. **gh₂-es*, cf. γέλως, γελασ-τός), κάρηνον, dor. κάρᾱνον < **karas-non* (rad. **k^hgh₂-es-*, cf. κάρᾱ);
- i pronomi personali ἡμεῖς, lesb. ἄμμες, dor. ἄμές < **as-me-* < **^hs-me-*, e ὑμεῖς, lesb. ὕμμες, dor. ὕμές < **us-me-*;
- forme a raddoppiamento come ἱμεῖρω, ἱμερος < **si-smer*⁷; εἶμαρται < **se-sm^hr-*

2 L'att. ἔσμέν ha ripristinato il nesso per analogia con ἔσ-τί, etc.

3 L'att. ἔννومي mostra invece il trattamento seriore (assimilazione) del nesso **-sn-* ripristinato (cf. Schwyzer 284, 312, 322; Lejeune 1972, 123).

4 Trattamento analogo a questo, ma con semplice caduta di /s/ e senza AC, in quanto la vocale era già lunga, si ha con la radice **ēś-*, 'sedere' (< PIE **h₁eh₁s-*): ἤμαι < **ēś-mai*, ἥμενος < **ēś-menos*, etc.

5 Il suffisso -εινός divenne produttivo anche al di fuori dei temi in -s (ἔρατεινός, 'amabile' ← ἔρατός, βορεινός, 'settentrionale' ← βορέας). Cf. Chantraine 1933, 195s., Buck-Petersen 1945, 262.

6 La connessione fra σελήνη e σέλας non sfuggiva a Platone: cf. *Crat.* 409a-c, dove Socrate sostiene la 'ditirambica' (secondo il commento del suo interlocutore Ermogene) derivazione da Σελαενονεοάεια, tramite Σελάναια, perché la luna σέλας νέον καὶ ἔνον ἔχει αἰεὶ. Questa etimologia, sia che fosse una creazione di Platone stesso, sia che il filosofo la attingesse da una tradizione precedente (secondo Warburg 1929, essa risaliva a Heracl. Pont. *ap.* Orion 147 Sturz Σελήνη. παρὰ τὸ σέλας ἀείναον ἔχειν, ὃ ἔστι νέον, cf. Goldschmidt 1940, 131s.), mostra come – nell'ignoranza tanto di un fatto morfologico, cioè la derivazione tramite il suffisso **-nā*, quanto di uno fonologico, cioè l'AC – per spiegare la presenza di una vocale di timbro /e/ e di una nasale fosse necessario ricorrere a un (improbabile) composto con parole che li contenessero entrambi. Non è possibile addentrarsi nell'intricata questione del valore – serio o parodico, ammesso e non concesso che la dicotomia sia ben posta – delle etimologie del *Cratilo*; per quanto riguarda quella di σελήνη, basti citare le opinioni radicalmente diverse di due commentatori moderni, che pure concordano nell'accordare un valore non scherzoso alle etimologie di questo dialogo: D. Sedley (2003, 106), che vi vede «a clear claim of an etymology revealing the name-maker to have possessed serious cosmological insights», e F. Ademollo (2011, 237), che la reputa «the worst of the lot [...], terrible».

7 Questa l'etimologia più diffusa, accettata da Frisk (*GEW* I 726) e Chantraine (*DELG* 464). Beekes (*EDG* 591) accoglie invece la ricostruzione **sih₂-mer-o-* proposta da Weiss (1998, 47-56), che scartava l'ipotesi

(μείρομαι);

- forme non analizzabili, almeno a livello del greco comune (in cui manca, cioè, un confine morfologico tra sibilante e nasale), come la famiglia di ὠνέομαι, 'comprare', ὄνος e ὠνή, 'acquisto, contratto, prezzo' (< *wosn-; per i problemi relativi al vocalismo, vd. *infra*).

Il trattamento della sequenza speculare *-Ns- si può osservare con sicurezza in:

- aoristi sigmatici di verbi con radice terminante in nasale, come ἔνειμα < *e-nem-sa (νέμω), ἔμεινα, tess. ἔμεννα < *e-men-sa (μένω), ἔφηνα, dor. ἔφᾶνα < *e-p^han-sa (φαίνω), ἔτεινα < *e-ten-sa (τείνω), ἔκρινα, eol. -έκριννα < *e-krin-sa (κρίνω), ἤμῶνα, lesb. Ἀμυρνάμενος < *e-amun-sa (ἀμύνω), etc.⁸;
- alcune forme non analizzabili (cioè senza confine morfologico fra nasale e sibilante): ἡνίαι, 'redini' < *ansiai; il tema *g^hans-, 'oca' (cf. lat. *anser*, ted. *Gans*), ad esempio acc. plur. χῆνας, dor. χᾶνας < *g^hans-ns; ὄμος, 'spalla' < *omsos; κῶμος, 'baldoria, festa, processione' < *komsos, etc.

In miceneo⁹ i gruppi *-Ns- appaiono già modificati: *e-po-mi-jo*, nominativo duale del nome di una parte dell'armatura, 'che sta sopra la spalla' < *ep-oms-io-; *me-no*, genitivo di 'mese' < *mēns-os. Se il gruppo consonantico fosse stato ancora intatto, la grafia sarebbe stata ***e-po-si-jo*, ***me-so* (o, al limite, ***e-po-mi-si-jo*, ***me-no-so*), in conseguenza della sillabazione /e.po.mi.jo:/, /me.nos/. Una controprova viene dalla grafia dei gruppi -ns- recenti, sorti per assibilazione o palatalizzazione, e verosimilmente ancora intatti: *pa-sa* /pan.sa/ = arcad. πᾶσσα. La grafia micenea non lascia capire, però, a quale stadio fosse giunta l'evoluzione di *-Ns- primario: *e-po-mi-jo* può essere interpretato come /e.po.mhi.jo:/, /e.pom.mi.jo:/, /e.poh.mi.jo:/, /e.po:.mi.jo:/, e così via.

Per i gruppi *-sN- vale la stessa ambiguità: *e-mi*, prima persona singolare dell'indicativo presente di 'essere', potrebbe corrispondere foneticamente all'att. εἰμί, al dor. ἦμί, al lesb. ἔμμι, o a una fase intermedia /eh.mi/. È improbabile che corrispondesse ancora a /es.mi/, però, dal momento che in quelle parole dove il nesso era stato mantenuto per una qualche ragione analogica (e dove apparirà ancora mantenuto nel I millennio a.C.) la sibilante viene esplicitamente notata: *de-so-mo* /desmois/ = δεσμοῖς, *do-so-mo*

tradizionale sulla base del fatto che anche il lesbio presenta sempre ἔμερος, ἔμέροω con vocale lunga nella sillaba iniziale, in luogo dell'attesa geminazione.

8 Va da sé che in verbi come i citati τείνω, κρίνω, ἀμύνω, la vocale lunga del presente, storicamente tutt'altra origine, poiché derivata da *-Vny-.

9 Sull'intera questione, vd. ad es. Bartoněk 2003, 146s.; Bernabé-Luján 2006, 113s.; Risch-Hajnal 2007, 293-295.

/dosmos/, 'tributo' (cf. arcad. ἀπυδοσμός)¹⁰. Sulla questione dello stadio evolutivo del miceneo rispetto a questi nessi si tornerà quando ne verrà discusso il meccanismo fonetico.

Nel trattamento dei gruppi con nasale non è la distribuzione dell'AC a creare problemi (in nessun caso il nesso originario risulta conservato, *s è regolarmente perso), quanto quella dei suoi esiti; in un piccolo gruppo di forme nominali (a cui potrebbe aggiungersene, forse, una verbale) la risoluzione del nesso *-sN- o *-Ns- ha prodotto, almeno in apparenza, una vocale aperta (notata η, ω) anche in ionico-attico e, in generale, nei dialetti *mitiores*. Tra le forme in cui questo trattamento pare molto probabile alla luce dell'etimologia comunemente accettata ci sono ὤμος, 'spalla' (< *omsos, cf. ai. *ámsa-*), ὠνή, 'acquisto, contratto, prezzo' (< *wosnā, cf. ai. *vasná-*), κῶμος, 'baldoria, festa, processione, etc.' (< *komsos, cf. ai. *śámsa-*). Questo esito colpisce per il suo contrasto con quanto accade negli aoristi sigmatici, per i quali in quei dialetti il risultato è, senza eccezioni, una vocale lunga chiusa. Si tratta di un'irregolarità da tempo rilevata e percepita come problematica, a cui i linguisti hanno risposto con spiegazioni di varia natura senza pervenire a un accordo; c'è chi ha tentato di trovare etimi alternativi per le forme in questione (la soluzione più ovvia è pensare a una quantità *originariamente* lunga di /o/) e chi accetta più o meno pacificamente lo sviluppo in vocale aperta, senza però darne piena giustificazione. Questo problema sarà ripreso e indagato in dettaglio nella sezione IV.1.

II.1.2 – Trattamento dei gruppi con liquida

Il trattamento delle sequenze *-sL- e *-Ls- è apparentemente molto simile a quello delle sequenze *-sN- e *-Ns-, col quale viene solitamente raggruppato. Anche qui, il trattamento del greco alfabetico è caduta di /s/ con AC oppure geminazione, secondo la stessa distribuzione già vista per le nasali; anche la distribuzione del vocalismo *mitior* e *severior* fra i dialetti con AC coincide con quella osservabile negli esiti dei gruppi con nasali (eccettuati, fra questi, i casi 'irregolari' del tipo ὤμος). Gli esempi sicuri sono relativamente meno numerosi che per i gruppi con nasali, probabilmente in relazione al minor numero di morfemi flessivi e derivazionali con iniziale in liquida rispetto a quelli con iniziale in nasale. Il trattamento di *-sL- è testimoniato da:

- forme derivate con aggiunta di suffissi in liquida a temi in sibilante: forse μήλη, 'sonda chirurgica' < *mas-lā (cf. μάιομαι, 'toccare, indagare?'); molto probabilmente τρήρων, 'tremante, timido', detto delle colombe < *tras-rōn (cf. τρέω, 'tremare, fuggire' e dor. τραρόν· τ[ρ]αχύ Hesych. τ 1271 C.)¹¹;

¹⁰ Cf. Wathelet 1970, 198. Lejeune (1972, 124) sottolinea, a ragione, come questa grafia indichi una sillabazione /de.smo/, /do.smo/, dal momento che la lineare B non notava normalmente le consonanti in coda di sillaba.

¹¹ Sihler (1995, 216) ritiene problematica questa derivazione perché «*-ron- is not a legitimate adjective

- forme non analizzabili: ion. χείλιοι¹², lesb. χέλλιοι, lac. χήλιοι < PIE **ǵʰeslo-*; χείρ, gen. χειρός (lesb. χερρ-, dor. χηρ-) < PIE **ǵʰes-r-* (cf. itt. *keššar*, gen. *kiš(ša)raš*);
- alcune forme a raddoppiamento: ἰλάσκομαι (imper. eol. ἔλλαθι, om. ἴληθι, ἔλλατε) < **si-slā-*, ἴλαος, eol. ἴλλαος < **si-sla-wo-*; εἴληφα, εἴλημμαι < **se-slāgʷ-*¹³.

Il trattamento di *-Ls- con AC (o geminazione eolica) è testimoniato da:

- aoristi sigmatici di verbi con radice terminante in liquida¹⁴: ἤγγειλα, lesb. (ἐπ)αγγελλόμενον < **-angel-sa* (ἀγγέλλω), ἔστειλα, cret. (ἀπο)στήλανσας, lesb. ἐπιστέλλαντος < **-stel-sa* (στέλλω), ἤγειρα < **e-ager-sa* (ἀγείρω), ἔφθειρα < **e-pʰtʰer-sa*, etc.¹⁵;
- varie forme isolate, in cui però l'AC è a volte in concorrenza col mantenimento del nesso (vd. *infra*).

In miceneo¹⁶ anche i gruppi *-Ls-, come già quelli *-Ns-, appaiono già modificati in

suffix», e perché «*qā* should not become Att. *qh*». Alla prima obiezione si può rispondere con l'ipotesi, di Beekes (*EDG* 1508), che τρήρων sia la sostantivizzazione individualizzante dell'agg. τρηρός, pure conservato da Esichio (τ 1317 C. τρη[ι]ρόν· ἐλαφρόν, δειλόν, ταχύ, [πλοῖον μικρόν]), e che è costruito col comune suffisso *-ro-. Per quanto riguarda l'assenza della *Rückverwandlung* attica, si può osservare che l'epiteto è tipicamente omerico (cf. *Il.* V 778, XXII 140, XXIII 853 e 874, *Od.* XII 63, XX 243, *H. Hom. Ap.* 114; il composto πολυτρήρων descrive due località – Tisbe in Beozia e Messe in Laconia – come 'ricche di colombe' in *Il.* II 502 e 582); come aggettivo esso precede o segue sempre immediatamente πέλεια, ma può anche essere sostantivato (cf. Arnott 2007, 245s.; O' Sullivan 2008). Come echi della lingua omerica si spiegano tutte le sue successive attestazioni, non solo in Mero di Bisanzio (fr. 1,3,9 Pow.), Apollonio Rodio (III 541), Licofrone (87 e 423) e Oppiano Apamense (*C.* I 73 e 385), ma anche in Aristofane. Se in *Av.* 575 la citazione è addirittura dichiarata (Ἴριον δέ γ' Ὀμηρος ἔφασκε' ἰκέλην εἶναι τρήρωνι πελείη), in *Pax* 1067 l'aggettivo è incongruamente riferito da Ierocle, anziché alle omeriche colombe, ai κέπφοι (un uccello marino non ben identificato, che in senso figurato indicava lo 'sciocco'; cf. Arnott 2007, 90s.); due versi prima lo stesso Ierocle aveva detto χαροποιῖσι πιθήκοις, accostando anche qui un aggettivo ('feroce' o 'dagli occhi infuocati') che in poesia è riferito per lo più ai leoni (*Od.* XI 611, *H. Hom. Merc.* 4,569, *Hes. Th.* 321, etc.) o ai lupi (*H. Hom. Ven.* 5,70, etc.), ma anche epiteto di Eracle (cf. *ka-ro-po* sul ciotolo di Kavkania) a un animale decisamente meno temibile. In entrambi i casi, come rilevava Sommerstein (1985, 184), l'effetto comico nasce dall'«epic adjective misapplied». A ben vedere, dunque, tutte le occorrenze postomeriche di τρήρων sono in passi o autori dove viene ripresa (o parodiata) la lingua epica, nella quale non stupisce che l'aggettivo presenti una *facies* linguistica ionica; una forma genuinamente attica non è attestata.

12 L'att. χίλιοι si spiega probabilmente con l'assimilazione alla vocale della seconda sillaba.

13 Non sono invece attestate forme raddoppiate da **se-sr-*; i perfetti di verbi anticamente iniziati per **sr-* sono tutti del tipo ἐ-ρρ-, con il trattamento normalmente a **sr-* in composizione (così, ad es., ἔρριγα da ῥίγω < **srīgō*; cf. Lejeune 1972, 122 n. 1).

14 Differentemente dai temi in nasale, -Ls- è conservato in diverse forme omeriche: ἄρσας (ἀραρίσκω), -κέλσαντες (κέλλω), ἔλσας (εἴλω), etc.

15 Anche in presenti come φθείρω o ἀγείρω la vocale lunga del presente ha ovviamente origine diversa rispetto a quella dell'aoristo, poiché deriva dall'AC davanti a *-Ry- (cf. n. 8).

16 Vd. Risch-Hajnal 2007, 288-291.

qualche modo, almeno in quella categoria (gli aoristi sigmatici) dove lo sono regolarmente nei dialetti di età successiva. Si veda, ad esempio, *pi-ra-me-no*, probabilmente participio aoristo di φιλέω adoperato come antropónimo < **p^hil-samenos*; se la pronuncia fosse stata ancora /p^hil.sa.me.nos/, la grafia sarebbe stata ***pi-sa-me-no*. L'altro participio aoristo *a-ke-ra₂-te*, molto discusso e sovente citato, è esemplare soprattutto dell'ambiguità grafica della lineare B: non solo non è chiaro se si tratti del verbo ἀγείρω o ἀγγέλλω (la questione è irrilevante ai fini dell'interpretazione fonetica, perché in entrambi i casi avremmo un gruppo *-*Ls*-), ma l'unica indicazione sicura che se ne può trarre è che, anche qui, l'originaria sequenza *-*rs*- o *-*ls*- non era più preservata come tale. In tal caso, la grafia sarebbe stata ***a-ke-sa-te*. La pronuncia poteva però essere (ipotizzando che il verbo fosse ἀγείρω) /a.ge.rhan.tes/, /a.geh.ran.tes/, /a.ger.ran.tes/, /a.ge:.ran.tes/, etc. Inoltre, colpisce l'impiego del sillabogramma <*ra₂*>, che indicava normalmente una sequenza palatalizzata /rja/, e ha fatto pensare che l'esito di *-*Rs*- fosse foneticamente simile, se non identico, a quello di *-*Ry*- (vd. *infra* II.2).

È possibile che il miceneo attesti anche il mantenimento di *-*Ls*-, e – fatto interessante – in una di quelle parole che conservano il gruppo intatto anche in greco alfabetico, se nel boonimo *wo-no-ḡo-so* si legge, con Petruševski (1968, 680) /woinok^worsos/, «à la croupe couleur de vin», cioè un composto di ὄρσος. La notazione della sibilante è infatti la stessa di *tu-ka-ta-si* MY Oe 112.2 /t^hu.ga.tar.si/, 'figlie' (dat. plur.), dove il nesso *-*rs*- era conservato a cavallo di confine morfologico.

Si è appena accennato al mantenimento di *-*Ls*-: il trattamento di questi gruppi, infatti, presenta una vistosa peculiarità che, oltre a costituire un problema in sé, non trova alcun riscontro nel trattamento dei gruppi con nasale, né in alcun altro AC del greco. Infatti, mentre il gruppo *-*sL*- presenta senza esclusioni il trattamento sopra descritto (/s/, cioè, non è mai conservato, e si ha sempre AC, oppure, in lesbio e tessalico, geminazione), nelle forme morfologicamente non analizzabili – esclusi, dunque, tutti i casi in cui *-*s*- era l'iniziale di un suffisso o di una desinenza – il gruppo *-*Ls*- risulta a volte trattato allo stesso modo, altre volte conservato. Significativo è il fatto che questo duplice esito si presenti anche in parole derivate sicuramente dalla stessa radice: ad esempio, da **ors*- si ha ὄρσος, 'sedere', ma οὐρά, 'coda'; da **kors*-, 'tagliare', si ha Κόρσης, soprannome del primo ateniese che si fece radere la barba secondo Crisippo (*SVF* 3 *App.* II 198,30), ma κουρεύς, 'barbiere'. Come già questi esempi lasciano intuire, la conservazione di *-*Ls*- sembra connessa con la posizione dell'accento; ma questa correlazione, oltre ad essere tipologicamente inattesa in greco antico, diventa meno ovvia se si considerano tutti i dati disponibili.

Un'altra particolarità nel trattamento di *-*Ls*- sta nel fatto che una sequenza *-*VLs*- derivata dalla vocalizzazione di una liquida sillabica davanti a sibilante (cioè da un più

antico *-*Ls*-) risulta conservata senza eccezioni: ad esempio, **d^hrs-os*- > θάρσος¹⁷. Questo risulta, a ben vedere, solo un aspetto di un fenomeno più generale, per cui dopo l'esito di sonanti sillabiche -*s*- è inaspettatamente conservato, anche in casi come **d^hrs-u*- > δασύς. Si tratta di uno sviluppo ancora poco chiaro, e che pare a sua volta condizionato dalla posizione dell'accento. Questi due problemi, le possibilità di una loro connessione, e la loro relazione al trattamento di *-*Ls*- a cavallo di un confine morfematico saranno studiati approfonditamente nella sezione IV.2.

II.1.3 – Trattamento dei gruppi con semivocali

Una definizione sufficientemente larga di 'sonante' può includere, accanto a liquide e nasali, anche i *glides* o semivocali /j/, /w/¹⁸. In effetti, l'evoluzione di questi suoni accanto a una sibilante ricorda quella dei gruppi visti finora, e può esser stata compresa in parte nel I AC. A differenza dei gruppi con sonante, lo studio di sequenze contenenti /j/ e /w/ è complicato dal fatto che anche questi stessi suoni furono eliminati, con diverse cronologie e modalità. È assodato che, delle due semivocali IE, lo *yod* /j/ fu perso o modificato, in greco, molto prima del *wau* /w/, il quale – com'è noto – era ancora conservato in diversi dialetti del I millennio a.C.; la caduta di *wau*, poi, anche in quei dialetti dove avvenne relativamente presto e in modo pervasivo, come in ionico-attico, fu sicuramente molto posteriore al passaggio /s/ > /h/ e quindi – secondo la ricostruzione che qui si appoggia – al meccanismo che mise in moto il I AC. È lecito *a priori*, perciò, aspettarsi che le sequenze *-*sw*- e *-*ws*- primarie¹⁹ si comportassero in modo analogo a *-*sR*- e *-*Rs*-, nella misura in cui /w/ può esser considerato una sonante; gli esiti di tale evoluzione saranno poi stati parzialmente oscurati dalla successiva eliminazione di /w/, mentre /L/ e /N/ intervocalici rimasero ovunque stabili. Una conferma viene anche dal fatto stesso che *-*sw*- e *-*ws*- sembrano aver dato un unico risultato, parallelamente, quindi, a quanto accaduto per *-*sN*-/*-*Ns*- (senza eccezioni) e per *-*sL*-/*-*Ls*- (con eccezioni).

II.1.3.1 – Trattamento di *-*sw*-/*-*ws*-

Gli esempi del trattamento di *-*sw*- primario sono relativamente scarsi, e in parte dubbi; i più sicuri sembrano essere:

- ἰός, 'dardo' < **isw-os* (cf. ai. *išu-*, av. *išu-*; il greco presenta la tematizzazione di un antico tema in -*u*- conservato nelle lingue indoiraniche);

17 Questa seconda peculiarità, ovviamente, non può trovare riscontro nel trattamento dei gruppi con nasale, dal momento che in greco la vocalizzazione delle nasali sillabiche IE, più antica di quella delle liquide, dà regolarmente -*α*- in posizione anteconsonantica.

18 Tutti questi suoni hanno in comune il fatto di essere prodotti con un flusso d'aria continuo.

19 Distinte, quindi, da quelle in cui -*s*- non proseguiva la sibilante IE, ma era esito di sviluppi fonetici successivi (cf. n. 1); in particolare, per le sequenze *-*sw*- secondarie, semplificate in séguito alla caduta di /w/, vedi IV.4.

- att. νεώς, ion. νηός, dor. νᾶρός, lesb. ναῶς /nawwos/, 'tempio, cella' < *nas-wos (cf. ναίω, aor. ἔ-νασ-σα, fut. νάσ-σομαι, 'abitare' < *nas-yō; il tempio era quindi originariamente inteso come 'abitazione [della divinità]')²⁰.

Altre forme spesso addotte a testimonianza di questo sviluppo fonetico pongono particolari problemi, e non sono accettate da tutti:

- le forme del perfetto di ἔθω (< *swed^h-): lesb. εὐέθωκεν /eww-/ < *se-swet^h-, att. εἴωθα, < *se-swōt^h-, ma cf. ion. ἔωθα²¹; forse anche altre forme aumentate o raddoppiate di verbi con *sw- iniziale²²;
- aggettivi derivati dalla radice di τέλος con suffissi in *-w-: l'agg. om. τέλειος, cret. τέληος, coo τέλεως, 'compiuto, perfetto', se da *teles-wos (e non da

20 Chantraine (*DELG* 734) difende energicamente questa etimologia e richiama la *figura etymologica* in *H. Hom. Ap.* 298 νηὸν ἔνασσαν, "costruirono un tempio", che a suo avviso «ne doit pas être une simple étymologie populaire». Esagerati paiono invece i dubbi di Beekes (*EDG* 996), che prende in considerazione un'origine di sostrato sulla base delle varianti ναίός (*Clin. ap. schol. Ap. Rh.* II 1085) e νειός (*Samo*, IV sec. a.C.). Il testo completo dello scolio ad Apollonio è il seguente: ἐννάεται κατ' ἐξάιρεσιν τοῦ ι, ἴν' ἧ ἐνναίεται. Κλεινίας δέ φησι καὶ τὸν ναόν ποτε οὕτως εἰρησθαι ναίον, διὰ τὸ ἐνναίειν ἐν αὐτῷ τοὺς θεούς, ὃ ἐστὶν οἰκεῖν. Il Clinia citato dallo scoliasta (diverso dal pitagorico tarentino di questo nome, secondo Lachenaud 2010, 324) operava dunque una connessione etimologica (corretta, dal nostro punto di vista) fra ναός e ναίω, e non è chiaro se la forma ναίός da lui menzionata fosse realmente esistente, o – com'è ben probabile – solo una 'forma-ponte' da lui creata per supportare l'etimologia. Quanto alla forma samia, anche se né Beekes, né la sua fonte (Furnée 1972, 338) menzionano l'epigrafe per esteso, il riferimento è evidentemente a *IG* XII/6 1,261, un inventario dei tesori dell'*Heraion* di Samo, dove effettivamente si legge, alla r. 38, ἐν τῷ μεγάλῳ νειῶι. Anche escluso che si tratti di un semplice errore (il testo dell'iscrizione in generale distingue bene i vari timbri di /e/ ed /o/, sebbene alla r. 53 compaia τῆι Ἡραί), il caso è del tutto paragonabile alle grafie 'di compromesso' come στεῖαο, φρεῖαο, ὄνειαο che s'incontrano nel testo omerico e che combinavano il timbro vocalico come di ion. στῆαο, φρέαο, ὄνεαο (con abbreviamento in iato) con la prosodia dei più antichi *στῆαο, *φρηαο, *ὄνηαο (cf. Chantraine 1948, 9s.; è vero però che in quei casi c'era l'esigenza di preservare il timbro e il metro). Comunque, questa singola variante νειός sembra troppo poco per revocare in dubbio un'etimologia supportata da un insieme di forme dialettali la cui distribuzione, si noti bene, ricalca esattamente quella che ci si aspetterebbe per gli esiti dell'AC e *non* quella tipica delle forme di sostrato.

21 Dubbia l'interpretazione di quest'ultima forma in relazione alle altre: la prima ipotesi è che si tratti di rifacimento analogico, che ripristina il 'normale' aumento ἐ-, o di un rifacimento *φέρωθα che sta a *swed^h- come *φέραδα (cf. ἐαδότα) sta a *swād-, cioè perfetti di verbi con radice originariamente in *sw- rifatti come se l'iniziale fosse stata *w- (cf. Ruijgh 1968, 392; Lejeune 1972, 254). La seconda ipotesi è che si tratti del regolare esito di abbreviamento in iato o metatesi quantitativa; in tal caso sarebbe εἴωθα ad essere analogicamente modellato su εἴθισμαι, etc. (cf. Peters 1980, 87-90 n. 40 secondo cui anche /e:/, come /e:/, avrebbe preso parte alla metatesi quantitativa ionico-attica davanti a vocali di timbro /a, o/. A favore di questa ipotesi anche Crespo 1977, Méndez Dosuna 1993, Nussbaum 1998, Ittzés 2008).

22 Così, secondo M. Ittzés (2008, 178-184), ἐάλων, aoristo di ἀλίσκομαι, 'esser preso, conquistato' < *hēal- < *hēwal- < *hehwal- < *se-swal- (ma la ricostruzione è abbastanza speculativa, perché implica una contaminazione fra due diverse radici *sel- e *wel-, e perché la quantità lunga di α in ἐάλων è assicurata metricamente solo in *Ar. V.* 355), e om. ἐαδότα < *hēadot- < *hwēadwot- < *hwehwadwot- < *swe-swad-wos- (participio di ἀνδάνω, rad. *swad-). Per la metatesi quantitativa, vd. la nota precedente.

**teles-yos*), ma cf. ion. τέλειος²³; ion. τελῆεις²⁴, di simile significato, se dissimilato da *τελείεις < **teles-went-*, e non analogico degli agg. in -ῆεις < **-āwent-*;

Nonostante le riserve che possono rimanere su queste ultime due famiglie di parole, la testimonianza di ἴός e, soprattutto, quella di νεός confermano il trattamento con AC. Il miceneo aggiunge un altro indizio in questo senso: se *na-wi-jo*, attributo di *ka-ko* (= χαλκός) in PY Jn. 829.3, indicava il bronzo 'del/per il tempio' (< **naswios*), e non 'delle/per le navi' (< **nāwios*), il miceneo mostrerebbe di aver già almeno parzialmente modificato questo gruppo (infatti, un /naswi(j)os/ intatto sarebbe scritto ***na-si-wi-jo*, cf. *wi-so-wo-* per /wiswo-/, con -sw- secondario), anche qui dunque con un trattamento parallelo a quello degli altri gruppi **-sR-*²⁵.

Tutto ciò a maggior ragione considerato che la sequenza speculare **-ws-* presenta, laddove non è disturbata dall'analogia, uno sviluppo del tutto simile a **-sw-* (analogamente a quanto accade con **-sN-* e **-Ns-*); i migliori esempi sono:

- la parola 'alba': att. ἔως, ion. ἠώς, dor. ἄφώς, lesb. αὔως /awwo:s/ < **awsōs* < PIE **h₂eus-ōs* (cf. ai. *uśas-*, lat. *aurōra*, e αὔριον, 'domani' < **awsri-on*, con **-ws-* conservato davanti a consonante)²⁶;
- le forme flesse della parola 'orecchio' (PIE **h₂ous-*, cf. lat. *auris* < **h₂eus-i-*); **owsnt-a* > **owsat-a* > **owhat-a* > **ohwat-a* > **ōwat-a* (> ion.-att. ὠατ-α > ὠτ-α, dor. tarantino ᾄτα) / eol. **owwat-a* (> om. οὔατα); l'antico composto **par-aws-ā*, '(la parte) presso l'orecchio' → 'guancia' > ion. παρηγή, att. παρε(ι)ά, dor. παρῶά, lesb. παρῶά /parawwa:/;
- forme sigmatiche di verbi in **-Vw-*: da χέω, 'versare' (rad. **g^heu-*), ion.-att. ἔχεα (< *ἔχεια), lesb. ἔχευα < **e-k^hew-sa*; da καίω, 'bruciare' (rad. **kau-*), ion. ἔκηα < **ekāwa* < **e-kaw-sa*; da σεύω, 'incitare' (rad. **kyeu-*), beot.(?) σεῖα, eol. ἔσσευα <

23 Questa forma, come ἔωθα, non è troppo problematica, perché può esser dovuta a un tardo abbreviamento in iato. Meno chiaro il suffisso originario dell'aggettivo: per Chantraine (*DELG* 1102) e Lejeune (1972, 136 n. 4) le forme doriche in -ηος ed -εως sarebbero da **teleswos*, quelle ionico-attiche da **telesyos*. Peters (*l.c.*) preferisce un'unica derivazione da **teleswos*, sulla base di considerazioni fonetiche, morfologiche e semantiche; Haug (2002, 92s.) ritiene al contrario più probabile **telesyos*, perché il suffisso **-wo-* non era produttivo. Beekes (*EDG* 1463 s.v. τέλειος) non prende posizione fra le tre (!) possibilità **teles-wos*, **teles-yos* e **tele-iyos*.

24 Quasi sempre nella formula τεληέσσας ἑκατόμβας (*Il.* I 315, II 306, *Od.* IV 352, XVII 50, *H. Hom. Merc.* 544, etc.), ma cf. anche Hes. *Th.* 242 = 959 κούρης Ὠκεάνοιο τελήεντος ποταμοῦ. L'esito *severior* dell'AC sarebbe qui un miceneismo secondo Ruijgh (1967, 290 n. 7; vd. *infra* IV.1).

25 Cf. Aura Jorro, *DMic* I 466; Bernabé-Luján 2006, 116; Risch-Hajnal 2007, 236.

26 Kiparsky propone che a questa radice fossero connessi anche ion.-att. ἠέριον, 'mattutino' (< **awseri-on*), ἠῆρι, 'presto' (**awseri*), att. ἄηρι, ion. ἠῆρι, lesb. αὔηρι, 'bruma (del mattino)' → 'aria' (**awsēr*), αὔρα, 'brezza', ma ancora 'bruma del mattino' in *Od.* V 469 αὔρη δ' ἐκ ποταμοῦ ψυχρῆ πνέει (< **awsr-ia*). Queste etimologie sono oggi accolte favorevolmente da Beekes (*EDG* s.vv. ἠῆρι, ἄηρι, αὔρα).

*(e-)kyew-sa²⁷;

- verbi con radice in *-Vws-: ion.-att. δέομαι (< *δείομαι), eol. δέομαι < *dews-o-mai, futuro ion.-att. δεήσομαι (< *δειη-), eol. δευήσομαι < *dews-ē-somai²⁸;

Se, per quanto riguarda le forme verbali, il trattamento previsto è attestato in relativamente pochi casi (alcuni dei quali forse interpretabili altrimenti), e spesso oscurato da interventi analogici che tendevano a preservare la riconoscibilità fonetica della radice, le connessioni etimologiche fra le diverse forme dialettali di ἔως, οἶς e parole imparentate sono state chiarificate in modo brillante dallo studio di Kiparsky, e appoggiano l'idea che anche *-ws- abbia condiviso la sorte delle sequenze *-Rs- per quanto riguarda AC e geminazione.

II.1.3.2 – Trattamento di *-sy-/*-ys-

La sequenza *-sy-, strutturalmente analoga a *-sw-, ricorre alquanto spesso in parole formate con l'aggiunta di suffissi con *yod* iniziale a temi in sibilante; qui, però, il greco alfabetico non presenta mai AC, bensì dittonghi di tipo -Vι-. Alcuni esempi sono²⁹:

- ottativo in *-yeh₁-: εἶην < *es-yēm;
- presenti in *-yue/o-: ναίω < *nas-yō, κονίω < *konis-yō (da κόνις, antico tema in -s, cf. lat. *cinis*, *cineris*), τελείω < *teles-yō, etc.;
- agg. in *-yo-: οὐδαῖος < *oudas-yos, αἰδοῖος < *aidos-yos, γελοῖος < *gelos-yos, forse τέλειος < *teles-yos (se non da *teles-wos, vd. *supra*), etc.;
- femminili in *-ih₂-: μῦια < *mus-ya (cf. lat. *mus-ca*), ἀλήθεια < *alā^hes-ya, participi perfetti in -ῦια < *-us-ya, etc.;

La maggioranza degli studiosi, di conseguenza, non postula un trattamento con AC per questa sequenza, anche se i dettagli della ricostruzione divergono; Lejeune (1972, 132s.) ricostruisce una trafila *-VsyV- > *-VhyV- > *-VyyV- > *-Vi(y)V-, dunque con un primo

27 Il trattamento più usuale, in realtà, sta nel mantenimento analogico di -s- desinenziale, osservabile in πνεύ-σω, ἔπνευ-σα, e anche in alcune forme alternative di questi stessi verbi (att. ἔκασσα). La possibilità che ἔχευα, ἔκηα, ἔσσευα rappresentassero piuttosto aoristi radicali *eg^hewm, *ekawm, *ekyewm è stata difesa da Hettrich (1976); a suo avviso, l'assenza di una forma *ἔχεια in ionico-attico rende improbabile che ἔχεα derivi da quest'ultima per abbreviamento di /e:/ in iato. Crespo (1977) ritiene invece decisivo II. XVIII 347 ἐν δ' ἄρ' ὕδωρ ἔχεαν ὑπὸ δὲ ξύλα δαῖον ἐλόντες, che richiede *alpha* lungo in ἔχεαν. Ciò fa supporre allo studioso spagnolo un'evoluzione *ἔχεεφα > *ἔχεφα > ἔχεα > ἔχεā, con metatesi quantitativa.

28 Questo, secondo Kiparsky (1967, 628s.), è l'unico verbo in cui si possono osservare gli sviluppi fonetici regolari non turbati da fenomeni analogici; gli altri verbi in *-Vwsō presentano davanti alla vocale tematica forme dittongate in tutti i dialetti, non solo in quelli eolici (*gewsomai, *newsō > γεύομαι, νεύω). Kiparsky pensa che in questi altri verbi sia stata generalizzata la forma presigmatica dell'aoristo e del futuro (*gews-somai, *e-gews-samēn > γεύσομαι, ἐγευσάμην).

29 Cf. Lejeune 1972, 132; Rix 1976, 80; Sihler 1995, 196.

passaggio uguale a quello sperimentato dai gruppi *-sR-, ma seguito da un'assimilazione generalizzata. Rix (1976, 80) accetta questa trafila, e pensa inoltre che la geminata *-yy- avesse avuto sviluppi diversi a seconda della vocale precedente: conservata – come ι intervocalico – dopo /o(:)/, semplificata e poi caduta altrove. I suoi esempi sono da un lato *gelos-yos > γελοῖος, dall'altro *k^weles-yetoi > *τελέεται > om. e att. τελεῖται. Tuttavia, dall'insieme degli esempi visti sopra appare chiaramente che -ι- era conservato dopo vocale di qualsiasi timbro; τελεῖται può semplicemente essere forma contratta da τελείεται, esito immediato di *telesyetai, che si legge in *Od.* XIV 160 = XIX 305 e XIX 561. Sihler (1995, 196) sembra invece presupporre un semplice passaggio *-sy- > *-hy- > *-y-, senza geminazione; egli rimarca che il passaggio /s/ > /h/ dev'esser stato antecedente alla 'ondata' di palatalizzazione che interessò le restanti sequenze *-Cy- in greco, in quanto la palatalizzazione di *-sy- avrebbe prodotto qualcosa di molto diverso (cioè, plausibilmente, una sibilante palatale come /ʃ/); questa cronologia relativa, d'altronde, è confermata dal fatto che il passaggio /s/ > /h/ pare già totalmente compiuto in miceneo, mentre il fonema /j/ ancora sopravviveva, anche se cominciava a esser modificato in certe posizioni.

Tuttavia, esiste almeno un controesempio in cui questa sequenza ha probabilmente dato AC. Com'è noto, per il PIE si ricostruisce una desinenza di genitivo singolare tematico *-osyo, conservata assai bene nel falisco e latino arcaico -osio, nell'ai. -asya, nell'armeno -oy, e, in greco, nel mic. -o-jo, omerico -οιο, tessalico orientale -οι(ο). La relazione fra questa desinenza e quella monosillabica -ου (poemi omerici, dialetti *mitiores*)/-ω (dialetti *severiores*) viene solitamente interpretata nei termini di un diverso trattamento di *-yy- intervocalico: *-osyo- avrebbe dato *-oyyo-, il quale a sua volta avrebbe dato regolarmente -οιο, oppure, in séguito a una degeminazione di *yod*, *-oyo- > *-oo- > -ου/-ω³⁰. Questa ricostruzione è appoggiata dal fatto che sarebbe antieconomico ipotizzare due etimi distinti, e dal fatto che nella metrica omerica è sempre possibile, e qualche volta necessario³¹, risolvere -ου in *-oo quando ricorre in arsi. Il problema maggiore sta nella riduzione di *-yy- irregolare, «occasionnelle» (Lejeune), che occorre ipotizzare.

30 Il miceneo presentava, accanto al consueto -o-jo, un altro genitivo singolare tematico in -o, la cui natura di desinenza distinta (e non già di errore scribale o di *nominativus pro genitivo*) è ormai certa; non altrettanto si può dire la sua interpretazione fono-morfologica, oggetto di annoso dibattito per il quale si rimanda a Pierini 2011, 5-14 e 121-130. In ogni caso, la possibilità che il genitivo 'abnorme' miceneo in -Xo ricopra una forma -ō identificabile con -ου/-ω dei dialetti del I millennio a.C. appare comunque da scartarsi, considerato che il miceneo non aveva ancora messo in atto le contrazioni vocaliche. Fra le altre spiegazioni proposte, le più plausibili sono che si tratti di una desinenza *-os uguale a quella dei nomi atematici e propria di una fase più antica del PIE (più tardi ricaratterizzata in *-os-yo per distinguerla dal nominativo, ma ancora attestata, nella declinazione tematica, nell'itt. -aš), o un antico ablativo *-ō(d) usato in concorrenza col genitivo. In entrambi i casi, si tratterebbe di un arcaismo che non lasciò traccia nel greco del I millennio a.C.

31 Ad es. nella formula Ἰλίου προπάροιθεν (cf. Chantraine 1958, 45-47).

Kiparsky (1967, 629-633) ha invece spiegato i due trattamenti in maniera foneticamente regolare partendo dal presupposto che *-sy- venisse trattato esattamente come gli altri gruppi *-sR- e, come questi, avesse un esito finale consistente in geminazione nei dialetti eolici e in AC altrove: si avrebbe quindi *-osyo > *-ohyo > eol. *-oyyo (= -οιο, eolismo in Omero, mentre -ω in beotico e lesbico sarebbe un prestito da dialetti limitrofi), dor. e ion-att. *-ōyo > *-ōo > -ou/-ω³². Nelle altre categorie morfologiche i concordi esiti in -V̄V- non si spiegano come eolismi, ma come forme in cui un confine morfologico trasparente aveva ostacolato il regolare sviluppo fonetico (vd. *infra*).

López Eire (1969, 9-18) e Ruipérez (1972; 1979) sostennero però che lo sviluppo del gruppo *-sy- non fosse paragonabile a quello degli altri gruppi *-sR-. Secondo López Eire, *-osyo passò a *-ohyo- > *-oyyo nei sostantivi, nei pronomi e negli aggettivi, ma nell'articolo, che non era accentato, la geminata s'indeboli (*tosyo > *toyyo > *toyo). In una fase successiva, lo yod intervocalico cadde se scempio, e degeminò se geminato; questo fu un processo anteriore e distinto rispetto alla semplificazione delle altre geminate, la quale, secondo la teoria abbracciata da López Eire, fu causa degli AC. In tal modo la desinenza di genitivo singolare tematico passò a *-oyo (= -οιο attestato) nelle forme accentate, e a *τοο nell'articolo. La variante *-oo (> -ou/-ω) sarebbe passata poi dall'articolo a sostantivi, pronomi e aggettivi per analogia; nella lingua omerica -οιο costituirebbe un arcaismo, non un eolismo. Lo studioso spagnolo risolve così l'apparente capricciosità della degeminazione di *-yy- facendo appello alla tendenza delle parole proclitiche a subire maggiori riduzioni fonetiche. D'altronde, la sua teoria presuppone che l'articolo, per poter subire un trattamento fonetico separato, e influenzare poi la flessione dei sostantivi (entrambi fatti di per sé possibili), avrebbe dovuto esistere già in data premicenea: un'idea che si scontra con la *communis opinio* sull'origine postmicenea dell'articolo, *opinio* però ben motivata (assenza dell'articolo in miceneo, nella lingua epica dove funge ancora da dimostrativo, in un dialetto periferico come il panfilio)³³.

Per Ruipérez, i dati testimoniano chiaramente che *-sy- non ha mai prodotto AC, a differenza di *-sw-: egli critica Kiparsky per aver postulato un genitivo singolare con AC *-ōyo > *-ōo > -ō di cui non esistono tracce. A suo avviso, «c'est dans la chronologie différente de l'une et de l'autre semi-consonne que l'on doit chercher l'explication des résultats divergents de */sy/ et */sw/ en position intervocalique» (1979, 286). La sequenza *-oyyo- s'indeboli, a una data anteriore rispetto alle altre sonanti geminate, dando *-oyo =

32 Probabilmente per semplice contrazione (cf. Willi 2008b, 249), piuttosto che per metatesi quantitativa più contrazione *-ōo > *-oō > -ō come ipotizzato da Kiparsky (1967, 630-632). Su come questa ricostruzione possa conciliarsi con la scansione *-oo richiesta da alcuni passi omerici, vd. Willi (*l.c.*).

33 Anche Willi (2008b, 266s.) ammette la possibilità che la desinenza -ou (da lui, però, ricondotta a una diversa origine) possa essersi diffusa anche per influsso del pronome *to-, prima che questo si specializzasse in funzione di articolo. Lo studioso suggerisce che -ou, oltre che alla contrazione di *-ōho come già ipotizzato da Kiparsky, possa risalire a una variante apocopata *-ōh sorta nel pronome/articolo.

-oio. Quanto ad *-oo, per Ruipérez è impossibile che questo venga da -oio con un'ulteriore lenizione di *-y- intervocalico, anzitutto perché questa si sarebbe prodotta una sola volta nella storia della lingua, e anche perché la divisione sillabica era ormai /oi.o/; per le origini di *-oo, l'autore si rifà piuttosto alla proposta di López Eire.

L'osservazione, fatta da entrambi gli studiosi spagnoli, che il trattamento di *-sy- non si possa considerare alla stregua di quello degli altri nessi *-sR- alla luce della storia particolare del fonema /j/ in greco, è di per sé metodologicamente corretta, e si vedrà più avanti come l'ingegnoso tentativo effettuato da Kiparsky per spiegare col minimo apparato di regole possibile tutte le istanze del I AC vada troppo avanti nella sua ricerca di parallelismo ed economia.

Anche Hajnal (1995, 48-51) rifiuta la spiegazione di Kiparsky: a suo avviso, non può esserci stato trattamento differente per *-osyo e per *-esya, *-usya, perché in nessuno dei due casi esisteva in greco un confine morfologico e sillabico (almeno secondo i suoi criteri, basati sull'esistenza di un'alternanza tra 'varianti di Sievers' *-yV e *-iyV³⁴), ragion per cui bisogna attendersi uno stesso trattamento fonetico. Hajnal propugna quindi un ritorno alla teoria tradizionale di un'assimilazione *-sy- > *-yy-, con la geminata conservata come tale in lesbio e tessalico (arcaismo) e semplificata con AC altrove. Lo studioso apporta però alcune modifiche a questa teoria, in quanto dagli studi fonologici (De Chene-Anderson 1979, Hock 1986) risulta che l'AC non deriva solitamente da una degeminazione diretta, ma presume che il primo elemento della geminata si sia indebolito in un suono suscettibile di monottongarsi con la vocale precedente. Per questa ragione Hajnal pensa che *-osyo, tramite *-ohyo, avesse prodotto /-ojjo/ = [-oijjo], poi monottongato in [-o:jo] nei dialetti non eolici. Hajnal trova un parallelo nello sviluppo dei gruppi *-ns-, per i quali il lesbio presenta forme dittongate (del tipo παῖσα) di fronte all'AC degli altri dialetti. Si tratta, però, di una visione difficilmente condivisibile: l'idea che [-oijjo] sia stato lo stadio preliminare di [o:jo] si scontra col fatto che i dittonghi di tipo /Vi/ non sono mai semplificati con AC nella storia del greco, ed è gratuita (oltre che difficilmente sostanziabile dal punto di vista fonetico) l'idea che questi dittonghi fossero in qualche modo differenti vuoi da quelli ereditati dal PIE, vuoi da quelli sorti dal trattamento di *-Ry-³⁵. Questo sviluppo è dunque tanto improbabile per *-sy-, quanto per i gruppi *-Rs- coinvolti nel I AC (a cui pure Hajnal suggerisce di estenderlo), o per *-ns- recente.

Hellemans (2005, 76-84) offre una ricostruzione simile a quella di Hajnal. Per questo studioso, l'evoluzione regolare in tutti i dialetti greci fu [Vs_jV] > [Vɛ_jV] > [VijV] > [V:_jV] > [V:V] > [VV] > [V:], e «il n'est pas nécessaire de supposer des traitements de

34 Sulla legge di Sievers, vd. III.2.1.3.1, n. 53.

35 Come lo stesso Hajnal è costretto a supporre: «allerdings vorauszusetzen ist, dass diphthongisches */-ViR/ aus Ersatzdehnung lautlich nicht mit epenthesischem */-ViR/ identisch ist, da letzteres ja keine Monophthongierung erfährt» (50 n. 54).

[VsjV] différents selon les dialectes» (83) come aveva fatto Kiparsky. I diversi esiti osservabili (ἀλήθεια, τέλειος, -οιο contro τέλειος, *-oo > -ou) non devono essere attribuiti a sviluppi differenti, ma rappresentano stadi differenti di un'unico sviluppo; gli stadi più avanzati sarebbero stati raggiunti più facilmente dalle parole di uso più frequente. In questo modo Hellemans riesce a 'salvare' entrambi gli sviluppi attestati per *-sy- (assimilazione e AC), ma va potenzialmente incontro ad altri problemi. Si può osservare, senza addentrarsi in altre questioni, che per Hellemans l'AC sarebbe causato non dalla degeminazione di *-yy-, né dall'assorbimento di [h] (come nella ricostruzione di Kiparsky), ma dalla semplificazione di un dittongo [Vi] (come nella ricostruzione di Hajnal), il che non risulta essere un fenomeno mai attestato in greco.

Le suddette critiche, in definitiva, non si sono dimostrate decisive per la teoria di Kiparsky, che ultimamente è stata di nuovo difesa da Haug (2002, 70-106) e da Willi (2008b, 248). Essa ha effettivamente il vantaggio di trattare la sequenza *-sy- in modo parallelo agli altri nessi *-sR-, mentre la sua debolezza sta nel fatto che, fra tutti i casi per i quali è ricostruibile una sequenza *-sy-, l'AC si manifesterebbe solo ed esclusivamente nella desinenza di genitivo -ou/-ω. La teoria tradizionale rappresentata da Lejeune ha invece, almeno in apparenza, il vantaggio di conformarsi meglio ai dati, ma rende necessario accettare un comportamento particolarmente 'capriccioso' di *-yy- intervocalico; anche le principali controproposte, sia quelle che negano del tutto la presenza di un AC (López Eire, Ruipérez), sia quelle che cercano di conciliare geminazione e AC come due passi di un unico sviluppo (Hajnal, Hellemans), non sono prive di punti deboli.

In realtà, come si è già menzionato sopra, il principale problema della teoria di Kiparsky è aggirabile. Lo stesso Kiparsky (1967, 633), Haug (2002, 77) e Willi (2008b, 250) osservano come in tutti i casi tranne *-osyo (morfo che a livello di PIE derivava, sì, dall'agglutinazione di *-os+yo, ma che era ormai non analizzabile in proto-greco³⁶) esistesse un chiaro confine morfologico fra un tema in *-Vs- e un suffisso produttivo, e quindi riconoscibile, in *-yV-. In quei casi *-Vs.yV- venne mantenuto (o ripristinato) per poi essere secondariamente assimilato in *-VyV- (da cui -ViV- del greco alfabetico), esattamente come la sequenza *-sn- venne analogicamente conservata (o ripristinata) in *wes+nu+mi, *zōs+nu+mi, senza AC, per poi essere assimilata più tardi (ἔννυμι, ζώννυμι).

La teoria di Kiparsky è rigettata da B. Jones (2008, 94-98), su basi peraltro non del tutto chiare³⁷; secondo questo studioso, lo sviluppo foneticamente regolare fu *-osyo >

36 «Le génitif singulier est donc la seule catégorie où -sy- soit homomorphémique ...[...] ici encore il est possible que qu'il faille couper -os-yo. Mais une telle analyse morphologique ne trouve pas de justification à l'intérieur du grec» (Haug, *l.c.*).

37 L'autore scrive dapprima che «there is evidence against treating *-sy- clusters which do not occur at a morpheme boundary as an environment which should trigger doubling/1st c.l.» (2008, 96), salvo immediatamente dopo ammettere che il genitivo tematico stesso è l'unico contesto in cui quella sequenza

*-ohyo > *-ohho > *-oho > *-oo > -ō. Per spiegare l'esito tessalico -οι(ο), Jones ipotizza che in questo dialetto venisse sentito un confine morfologico in *-os+yo: l'autore richiama il parallelo dal dativo plurale -εσ+σι, reso possibile dalla rianalisi della terminazione tematica -οισι in -οι+σι. Nel caso del genitivo singolare tematico la base per la rianalisi avrebbe potuto essere il genitivo singolare -āyo dei maschili in -ā³⁸. A quel punto si avrebbe il normale sviluppo a cavallo di confine morfologico: *-oh.yo > *-oyyo, etc. Jones ritiene *-hh- il normale sviluppo di *-sy- sulla base di ὑμήν < *syūmēn (cf. ai. syūman-), che è l'unico esempio etimologicamente sicuro di *-sy- iniziale; ma la posizione iniziale dice poco sull'eventuale esito intervocalico, e un'aspirazione geminata *-hh- sarebbe un *unicum* nella fonetica storica del greco.

In definitiva: se si accetta il punto di vista di Kiparsky³⁹, *-sy- presenterebbe un trattamento con AC parallelo a quello degli altri gruppi *-sR-, il che parrebbe *a priori* conveniente e desiderabile, se non altro per ragioni di simmetria; il fatto che questo sviluppo sia attestato virtualmente da un solo morfema impone però una certa prudenza.

Quanto a *-ys-, non è chiaro in che misura il comportamento di questa sequenza abbia ricalcato quello di *-sy-. Gli esiti del greco alfabetico mostrano anche qui -ἸV-, ma in questo caso mancano tracce di AC, e gli esempi sicuri sono comunque molto scarsi:

- verbi in *-Iys-: σείω, 'scuotere' < *tweys-ō (cf. ai. tveṣati), forse αῖω, 'udire', se da *ἄφείω < *awey-s-ō (rad. *h₂weis-?)⁴⁰;
- nomi in *-Iys-: οἴαξ, 'barra del timone' < *oys-ak- (cf. ai. īṣa-, av. aēša-);

fosse omomorfemica! Il principale argomento positivo addotto (96 n. 202) contro un AC in questa terminazione è piuttosto la grafia in uso a Tera, dove il genitivo nelle iscrizioni arcaiche è scritto <-O> (= /o:/, esito di contrazione), distinto da <O> (= /o:/, esito di *ō ereditario e del I AC; il tereo era infatti un dialetto della *Doris media*).

38 Questa terminazione è letta da Jones (2008, 69 n. 152) nel mic. -Ca-o, che è una forma evidentemente analogica al maschile tematico -Co-(j)o, qualunque fosse la rispettiva realizzazione fonetica (la desinenza ereditaria sarebbe stata *-eh₂(e)s > *-ās), e presupposta dai dialetti del I millennio a.C. (i cui esiti muovono tutti da -āo), ma che è problematica appunto perché in miceneo non è mai scritta **-a-jo. Willi (2008b) dà infatti un'interpretazione del tutto diversa del rapporto fra queste terminazioni, e – poiché presume che il genitivo tematico -Co-jo fosse realizzato /-o:ho/ – legge -Ca-o come /-a:ho/. Per Jones, invece, non solo la realizzazione fonetica era diversa, ma l'analogia sarebbe stata di tipo proporzionale, e avrebbe tenuto conto anche dei rispettivi nominativi (-os : -osyo = -ā : -āyo). Tutto ciò possibile, per quanto un po' complicato, dato che in séguito *-āyo avrebbe dovuto a sua volta far sentire il proprio influsso analogico su *-osyo (ma in realtà, l'analogia proporzionale ricostruita da Jones *presuppone* che -osyo fosse sentito come -os+yo).

39 Si è visto, però, che Hajnal non condivide i criteri di Kiparsky riguardo all'individuazione di confini morfologici in queste forme.

40 Quest'etimologia, risalente a Schulze, è accolta da Frisk (*GEW* I 48s.), Chantraine (*DELG* 41s.) e Kümmel (*LIV*² 288 s.v. *h₂weis-), e si basa su alcune forme (ἄει ἀκούει. ἢ διαπαντός εἰ ἀετέ· ἀκούσατε Hesych. α 1250 e 1418 L., cf. αἴε in Hes. *Op.* 213 [v.l.], ἐπᾶεν in Eur. *HF* 773) che parrebbero testimoniare l'antico tema del presente, mentre αῖω sarebbe rimodellato sull'aoristo αἶον. Tuttavia Beekes (*EDG* 46) ritiene piuttosto che il presente originario fosse *awisō < *h₂ewis-.

In questo caso, Kiparsky (1967, 630) ammette che *-ys- non si sarebbe comportato in modo parallelo a quello da lui ricostruito per le altre sequenze *-Rs- (*-ws- compreso): dopo il passaggio /s/ > /h/, il risultante *-yh- non avrebbe subito metatesi, ma assimilazione in *-yy-, ad esempio in *tweysō > *tweyhō > *tweyyō > σείω. Rix (1976, 80) estende lo stesso trattamento da lui ricostruito per *-sy- anche al gruppo speculare *-ys-, ma senza dare esempi per quest'ultimo.

Nei pochi esempi disponibili per questa sequenza non sembra che il trattamento con assimilazione possa esser imputato a un originario mantenimento analogico di *-ys-, come nel caso di *-sy- visto sopra, poiché in questi ultimi casi non ricorreva un confine morfologico fra i due suoni; l'analogia, anzi, là dove è intervenuta, ha casomai mantenuto -s- intervocalico fino in età storica, come si può vedere dai casi in cui a un verbo radicale in *-Iy- si sono aggiunte terminazioni in sibilante: ad es., da κεί-μαι, seconda pers. sing. κεί-σαι, fut. κεί-σομαι (ma da εἶ-μι, seconda pers. sing. *ey-si > εἶ con trattamento foneticamente regolare, ricaratterizzato poi in ion. εἶ-ς). Bisogna dunque concludere che, quale che ne sia la motivazione fonetica, questa sequenza sia rimasta esclusa dagli sviluppi che potevano condurre all'AC⁴¹.

II.1.3.3 – Trattamento di *-wy-/*-yw-

Il caso del nesso *-wy- è ancora diverso; dal momento che questa sequenza non contiene una sibilante, ma due semivocali, a differenza delle precedenti essa non è assimilabile a quelle coinvolte nel I AC *stricto sensu*, e può esserlo, piuttosto, alle altre sequenze *-Ry- (vd. *infra* II.2). Il trattamento di questo gruppo, così come quello dello speculare *-yw-, è in effetti alquanto controverso. L'esito finale di *-wy- in greco alfabetico è generalmente -ViV-, osservabile con sicurezza in diverse categorie morfologiche:

- femminili di aggettivi in -ύς: ἡδεῖα < *swādew-ya (ἡδύς), etc.;
- femminili di nomi in -εύς: ἰέρεια < *iserēw-ya (ἰερέύς), etc.;
- nomi e aggettivi in *-yo- derivati da temi in dittongo *-Vw-: πλῶιον < *plow-yon (cf. πλέω < *plew-ō); (τεσσαρά)βοιος, 'del valore di quattro buoi' (Il. XXIII 705) < *g^wow-yo-, etc.⁴²;

41 Per quale ragione la metatesi che colpì *-Rh- e *-wh- non avrebbe dovuto estendersi a *-yh-? Si può speculare che in questo caso /w/ tendesse a comportarsi come una consonante vera e propria, e nella fattispecie come una sonante, anche quando costituiva secondo elemento di dittongo, mentre /j/ in quella stessa posizione venisse sentito come 'più vocalico' e non prendesse parte a tale tendenza. Per l'idea che in greco /w/ fosse sentito come più consonantico di /j/ (e persino di /r/), si veda la scala di forza consonantica proposta da Viredaz (1983, 141) per il miceneo. Un altro, ben noto esempio di asimmetria nello sviluppo dei dittonghi in /Vi/ e in /Vu/ – e sempre nel senso di un comportamento 'più consonantico' dei secondi – è osservabile in una fase molto più tarda della storia del greco, quando αυ, ευ passarono alla pronuncia /av, ev/, con piena consonantizzazione del secondo elemento, in spiccato contrasto con la tendenza alla monottongazione esibita da αι, ει, οι.

42 In δῖος < *diwjos la sequenza *-iwy- sembra aver dato -ī-. Secondo Lejeune (1972, 171) si tratta di uno

- presenti in *-ye/o- derivati da temi in dittongo *-Vw-: καίω, 'bruciare' < *kaw-yō (cf. καῦ-μα, 'calura, bruciore'), etc.⁴³;
- il comparativo μέϊων < *meyw-yōn, cf. la grafia micenea me-wi-jo/me-u-jo.

Lejeune (1972, 171-173) osservava che questo esito si poteva spiegare in due modi *a priori* altrettanto plausibili: un'interversione *-awy- > *-ay(w)- e un'assimilazione *-ayw- > *-ayy-. Lo stesso studioso faceva notare, però, come i dati apportati dal miceneo complicassero alquanto la questione; in questo dialetto, *-wyV- è normalmente scritto <wi-jV> (ad es. [qa-]si-re-wi-jo-te = /basilewjontes/, att. βασιλεύοντες), ma i femminili dei nomi in -εϋς escono in <-e-ja> (ad es. i-je-re-ja = /iherewja/, att. ἱέρεια). Secondo Lejeune, questa distribuzione problematica si poteva spiegare solo con l'ipotesi di una cronologia differente per i due sviluppi: *-wy- antico si sarebbe assimilato preistoricamente in *-yy- nei femminili tipo γλυκεῖα e ἱέρεια, mentre i gruppi *-wy- creati per derivazione o analogia in età successiva si sarebbero modificati in un secondo tempo⁴⁴. L'unica alternativa sarebbe immaginare che «les féminins en -ειῶ ne reposent pas phonétiquement sur *-εϋ-γῶ (pour les adjectifs), *-ηϋ-γῶ (pour les noms d'agents); mais on voit mal quel point de départ analogique on pourrait leur assigner» (172). In definitiva, Lejeune lasciava aperta la questione.

Bartoněk (2003, 433) accoglie invece l'idea, suggerita ma scartata da Lejeune, che i suffissi in questione non contenessero /w/: «das Vorkommen des Wortes i-je-re-ja [...] bedeutet ohne Zweifel, daß das Suffix -ejja hier nicht unmittelbar auf -ēwja zurückgeht, wie man früher glaubte». Bartoněk paragona questo ad altri casi in cui il miceneo non attesta un /w/ precedentemente ricostruito dai linguisti, e invalida così tali ricostruzioni (il caso più celebre è forse quello di ἔνεκα/εῖνεκα, un tempo derivato da *henweka, ma scritto e-ne-ka in miceneo). Lo studioso ceco non precisa, però, quale altra origine avrebbe la terminazione -e-ja. Una proposta esplicita in tal senso arriva invece da Haug (2002, 116s.), che risale alla forma PIE della terminazione, *-euih₂; questa, a suo avviso, avrebbe potuto passare già nella lingua madre a *-ēya, in virtù della legge di Stang⁴⁵. Il miceneo rispecchierebbe questa desinenza (con /j/ intervocalico conservato grazie alla produttività del suffisso *-ya?), gli altri dialetti l'avrebbero rimpiazzata con -εῖα (sul modello dei nomi in *-esya > *-eyya).

sviluppo particolare dopo la vocale /i/. Sihler (1995, 195s.) preferisce spiegare l'esito partendo da *diwiyos (sulla base della scansione vedica diviyá-) > *diios.

43 Tuttavia, i verbi in *-ew-yō in quasi tutti i dialetti presentano regolarmente forme in -εϋ- in tutto il paradigma (*basilewyō > βασιλεύω); si tratterà di un ripristino analogico sulla base della forme presigmatiche (fut. -εῦσω, aor. -εϋσα), simile a quello avvenuto per i verbi in *-ews-ō (vd. *supra* n. 21). Una possibile eccezione è l'eleo φυγαδεῖω, 'esiliare', corrispondente a φυγαδεύω degli altri dialetti.

44 Peters (1980, 216 n. 168) accetta questa idea.

45 La formulazione della legge data da Haug è *VR₁R₂ > *V̄R₂ davanti a consonante o fine di parola. Cf. *g^wouns > *g^wōns, 'buoi' (acc. plur.), con una struttura prosodica paragonabile a *-euih₂.

Gli altri studiosi lavorano invece perlopiù con i due sviluppi ritenuti più probabili da Lejeune, cioè assimilazione e/o metatesi⁴⁶.

Kiparsky (1967, 620) pensava che **-wy-* avesse subito metatesi in **-yw-* e poi (allo stesso modo di **-yw-* originario) assimilazione in **-yy-*: **daw-yō > *daywō > *dayyō* come **ewrew-ya > *ewreywa > *ewreyya*. In effetti, anche l'esito di **-yw-* in greco alfabetico sembra regolarmente essere *-ῶ* (vd. *infra*).

Rix (1976, 64) pensava che lo sviluppo di **-wy-* fosse parallelo a quello di **-Ry-*, e che fosse, come quello, condizionato dal timbro della vocale precedente: dopo /a/, /o/ metatesi in **-yw-*, che segue le sorti di **-yw-* originario; dopo /e/, /i/, /u/ AC, anche – si noti bene – in lesbio. Rix forniva come esempi da un lato **awy-etos* (cf. lat. *avis*) > ion. αἰετός, att. ἀετός, lesb. αἴετος, panf. αἰβετός· αἰετός. Περγαῖοι (Hesych. α 1676 L.), dall'altro **ewrew-ya > att. εὔρηα* (forma che invece per Kiparsky si spiegava pure con metatesi), lesb. εὔρηα (in Alc. fr. 34,5 V. οἱ κατ' εὔρηαν χ[θόνα] καὶ θάλασσαν). L'argomento di Rix, evidentemente, è che la grafia <η> in eolico d'Asia indica che anche in attico <ει> deve rappresentare una vocale lunga chiusa, esito di AC, e non un dittongo genuino. Alle stesse conclusioni era giunta già Eva-Maria Hamm (1957, 16), che oltre a εὔρηαν citava un maggior numero di esempi tratti dalla lingua dei lirici eolici e ne traeva la regola «bei α Epenthese, bei ε und ι Dehnung des Vokals». Colpisce il fatto che la semplificazione di un gruppo **-Ry-* avesse dato AC anche in lesbio, che in tutti gli altri casi presenta sì epentesi dopo /a/, /o/ (alla pari degli altri dialetti), ma geminazione dopo /e/, /i/, /u/: **kawyō > καίω*, ma **p^her-yō > φθέρρω*, etc. D'altronde, come osservava la stessa Hamm (*l.c.*), in lesbio la stessa distribuzione si osserva anche per gli esiti di **-sy-*, con **-asy- > -αι-* ma **-esy- > -η-*, anche se ci si attenderebbe *-ει-* (attestato solo nell'ott. εἴη < *esyēt*).

Blümel (1982, 44 e 69-72) precisò la regola fonologica responsabile di questa distribuzione: nella sequenza **-eyy-* (esito di **-esy-* e **-esw-*) il dittongo /ei/, davanti al glide [j], si monottongò in /e:/, così come /ai/, /oi/ nello stesso contesto divennero /a:/, /o:/. Questo nuovo /e:/ sarebbe stato inizialmente più chiuso di /e:/ ereditario, perché mentre quest'ultimo è sempre scritto <η>, per l'esito della monottongazione nelle iscrizioni più antiche si ha <ει> (<η> diventa frequente in età ellenistica). Questo stesso suono è però regolarmente notato <η> nella tradizione manoscritta dei lirici di Lesbo, come si evince

46 Vale la pena di ricordare, però, che non si hanno vere prove *dirette* di una metatesi **-wy- > *-yw-*; l'unica possibile attestazione della sequenza metatetizzata in un dialetto che scrivesse ancora il *digamma* è l'antroponimo corinzio Διδαίφων, il cui rapporto con δαίω è, come ricorda Lejeune (1972, 172 n. 4) troppo incerto per poterne trarre alcunché, sebbene Frisk (*GEW* I 343 s.v. δαίω) e Beekes (*EDG* 299 s.v. δαίω), fra gli altri, accettino la connessione. È vero, però, che se αἰετός deriva da **awyetos* (ricostruzione approvata da tutti i dizionari etimologici; vd. Beekes, *EDG* 35, per le altre ipotesi – voce di sostrato, prestito semitico – che egli però rifiuta decisamente) la glossa panfilia αἰβετός ricordata poco sopra fornirebbe una buona attestazione della fase **-yw-* conservata.

dall'esempio dell'alcaico εὔρηον citato sopra. Blümel contesta l'interpretazione di Forssman (1975), secondo cui <ει> delle iscrizioni più antiche avrebbe rappresentato un vero dittongo, e il testo dei lirici rappresenterebbe una fase linguistica più recente, con un'innovazione /ei/ > /e:/ dapprima limitata a una ristretta cerchia sociale e poi diffusasi in età ellenistica. Secondo Blümel, che si basa su uno studio di Hodot (1977), il fatto che nelle iscrizioni eoliche della Troade precedenti all'introduzione dell'alfabeto ionico l'esito di *-εγγο- fosse scritto <-εο-> (ad es. nel patronimico Προθοέσ, SEG 27,793) significa che quel suono era già allora un monottongo; la grafia seriore con <η(ι)> sarebbe un altro indizio nello stesso senso. D'altronde, Blümel (69 n. 47) non pensa che vi fosse stata una monottongazione di /ei/ ereditario davanti a consonante, nonostante il singolo esempio Φεδίσ (DGE 637, V sec. a.C.).

È invece possibilista a questo riguardo lo stesso Hodot (1990, 70s.), che aggiunge anche un'altra possibile attestazione indiretta del fenomeno⁴⁷. All'esito delle sequenze */VC.jV/ e */Vj.CV/ Hodot dedica una dettagliata ricostruzione (72-74). A suo avviso, mentre i dittonghi /Vi/ ereditari in posizione antevocalica avevano già perso il loro -ι nel quinto secolo (Μυτιλήναιοι, δικάως), le sequenze /VC.jV/ dettero dapprima [Vj.jV], per assimilazione (τελείω, ma anche Αἴολις). Queste sequenze passarono poi a una sillabazione [Vi.jV], confondendosi con quelle sorte dall'aggiunta di un suffisso in *-iV- a temi in *-V (Ἀθάναιον). È a questo punto che «dans la première syllabe, /Vi/ avait suivi le sort des diphthongues anciennes devant consonne [scil. la monottongazione] et, comme pour elles, l'orthographe de la période précédente est en général préservée» (73): si creano così sequenze [V:.jV], in cui ora confluiscono anche i derivati in cui suffissi in *-iV- erano aggiunti a temi in vocale lunga (ἴρηνιον, προτόνηιον). L'evoluzione ancora successiva di queste sequenze sarà poi [V:.jV] > [V:.V] > [V.V]. Com'era prevedibile, l'ortografia non tenne dietro troppo fedelmente a questa complessa serie di mutamenti, e si produssero oscillazioni tra grafie 'fonetiche' ed 'etimologiche'⁴⁸. Se proprio la presenza di queste oscillazioni rende fragile la precisa e ingegnosa ricostruzione di Hodot⁴⁹, allo stesso modo rende sconsigliabile opporre troppo nettamente grafie <ηV> ed <ειV> e considerarle espressione di due sviluppi fonetici incompatibili, come facevano Hamm e Blümel. È comunque importante sottolineare che la trafila fonetica ricostruita da Hodot riguarda *tutte* le sequenze *-VjyV-, non solo *-εγγοV-; e che essa ha il vantaggio di evitare il ricorso all'AC, sviluppo atipico per il lesbio, e di richiamarsi piuttosto a una monottongazione (che però, come si è visto, ha attestazioni poco affidabili in posizione preconsonantica).

47 Si tratta di αἰμίσεων (IG XII/2 1,9), se <αίμι-> per /e:mi-/ può essere interpretato come grafia inversa, resa possibile dalle monottongazioni /ai/ > /ε:/ > /e:/ ed /ei/ > /e:/.

48 Hodot (1990, 74) esemplifica in tabella l'oscillazione nelle forme del nome del 'pritanoo' tra il IV sec. a.C. e l'età augustea: la terminazione si trova scritta -ήιον, -ήον, o -ειον, anche nella stessa iscrizione.

49 Il quale ha, comunque, la prudenza di avvertire che «le statut phonologique et la réalisation phonétique de ces séquences notées AI, EI, OI + voyelle ont naturellement varié au fil des siècles, et ne se laissent pas toujours préciser dans le détail de chaque occurrence» (73).

Nello stesso anno in cui Hodot pubblicava la sua grammatica delle iscrizioni eoliche d'Asia, Ruipérez (1990) ha affrontato il trattamento panellenico di *-wy- nel quadro della sua teoria generale dell'AC come esito di degeminazione, e ha offerto una soluzione che concorda con quella già delineata *in nuce* da Rix. L'idea di Ruipérez è che *-wy- evolvesse in parallelo con gli altri gruppi *-Ry-, secondo quattro fasi: 1) palatalizzazione⁵⁰ (*kawyō, *diwyos > *kaw'w'ō, *diw'w'os); 2) dopo vocale palatale, dissimilazione (*diw'w'os > *diwwos); 3) dopo vocale non palatale, semplificazione (*kaw'w'ō > καίρω); 4) nei dialetti non-eolici, degeminazione con AC (*diwwos > δῖος). Per Ruipérez i femminili in -εῖα, mic. -e-ja di aggettivi in -ύς e nomi in -εύς non possono derivare regolarmente da *-uih₂, che darebbe *-υῖα, e devono quindi essere il risultato di un cambio analogico *-υῖα >> -εῖα (sulla base del vocalismo /e/ di -εφος, -εφες, etc.). Per questa ragione, essi debbono essere esclusi dal *dossier* sugli esiti di *-wy-. Tuttavia, si può criticare questo ragionamento; ammesso che PIE *-uih₂ dovesse effettivamente dare **-*uya in proto-greco, è più facile immaginare che l'analogia ripristinasse casomai l'intera terminazione *-ew-ya, proprio sulla base di *-ew-os, *-ew-es, etc., piuttosto che limitarsi a cambiare il vocalismo della penultima sillaba senza però reintrodurre anche /w/.

Un altro problema sta nel fatto che, in realtà, non sono testimoniati con sicurezza casi di AC prodotto dalla semplificazione di *-wy-: δῖος sarebbe in ogni caso l'unico esito immaginabile a partire da una forma assimilata *diygos (lo sviluppo è perfettamente parallelo a *kawyō > *kayyō > *kai(y)ō, con la sola differenza che, dopo /i/, la vocalizzazione della prima metà dello *yod* geminato non può che portare a un /i:/ lungo), mentre nel solo altro esempio fatto da Ruipérez, *meywyōn > ... > μείων, tanto l'effetto di un AC quanto quello di uno *yod* intervocalico sarebbero invisibili, dal momento che la radice di questo comparativo aveva un dittongo *-ei- originario. Entrambe le forme, quindi, si spiegano altrettanto bene anche con l'ipotesi di un'assimilazione *-wy- > *-yy- in tutti i contesti.

La teoria di Ruipérez, comunque, è riportata (e accolta?) da Bernabé-Luján (2006, 136s.); anche Sihler (1995, 195) accoglie l'idea di una palatalizzazione del nesso *-wy- > *-w̥w̥- (secondo la sua grafia), ma il successivo sviluppo è secondo lui *-yy-, dunque con delabializzazione, e non con depalatalizzazione. In compenso, egli non distingue gli sviluppi in base alla vocale precedente.

Viredaz (1983, 174-182) individuava tre diversi trattamenti: *-wy- > *-yy- in data premicenea e con estensione panellenica nella sola terminazione *-ewya, forse a causa della sua alta frequenza; in data postmicenea, metatesi *-wy- > *-yw- tranne che in acheo

⁵⁰ Ruipérez osserva molto correttamente che il fonema /w/, cioè un *wau* palatalizzato (trascritto *w̥* da altri autori), «no es un mero ente de razón», ma corrisponde ad IPA /ɥ/, presente ad esempio nel francese *nuit* /nju/. *Contra* Hellemans (2005, 91), che invoca l'autorità di Grammont (1948, 116).

orientale, dove il nesso passa a *-wi-*; questo sviluppo dialettale è postulato sulla base del teonimo panfilio ΔιϜιϜα e del cipriota *ti-wi-o-ne* (ICS 327 A9)⁵¹, che rimandano a pronunce trisillabiche /diwia/, /diwio:n/⁵².

Hajnal (1995, 43-45; cf. anche Risch-Hajnal 2007, 233) ritiene che la differenza tra i due trattamenti in miceneo dipendesse dalla presenza di un confine morfologico: /VwjV/ era stato assimilato in /VjjV/, ma /Vw.jV/ era ancora conservato. La presenza del confine morfologico è a sua volta connessa da Hajnal a quella di 'varianti di Sievers' **-iyV-* e **-yV-* dello stesso suffisso, nel senso che in quelle categorie derivazionali (quali gli aggettivi in **-yo-* o i comparativi in **-yos-*) dove la presenza di forme alternanti in **-iyV-* rendeva possibile ai parlanti distinguere che il suffisso era **-yV-*, il confine sillabico ricalcava quello morfologico (/VC.jV/), e in questo modo la sequenza /Cj/ sfuggiva al trattamento regolare; ma nei femminili in **-ew-ya*, dove pure il confine morfologico era etimologicamente presente, l'assenza di varianti in **-iya* non consentiva di riconoscerlo, e quindi la sequenza subiva regolare assimilazione.

Hellemans (2005) dedica al trattamento della sequenza **-VwyV-* e alla spiegazione dei femminili micenei in *-e-ja* un'ampia discussione (87-94 e 142-154), a cui si rimanda anche per una rassegna completa sui tentativi d'interpretazione precedenti. La conclusione di Hellemans (152) è che la sequenza **-wy-* fosse conservata o meno in miceneo a seconda della frequenza delle parole in cui ricorreva: lo stadio [VijV], risultante da assimilazione, si sarebbe generalizzato dapprima nelle parole più frequenti.

Per **-yw-* originario esiste un discreto numero di esempi, in forme (perlopiù nominali) di etimologia sicura:

- **aywōn* > αἰών, **aywesi* > cipr., locr., foc. αἰφεῖ, ion. αἰεῖ, att. ἄεῖ (entrambi dal PIE **h₂ei-u-*);
- **elaywom* > mic. *e-ra₃-wo*, ion.-att. ἔλαιον, **elaywa* > mic. *e-ra-wa*, ion. ἐλαίη, att. ἐλαία > ἐλλάα, 'oliva' (si tratta, qui, di una radice di sostrato, ma il trattamento sembra uguale a quello delle parole di origine IE);
- **poywā* (cf. lit. *piéva*) > ion. ποίη, dor. ποία, att. πόα, 'erba';
- **oywos* (cf. av. *aēuua-*, apers. *aiva-*) > mic. *o-wo-we* /oiw-owe:s/, 'a un solo orecchio', cipr. οἴφος, att. οἴος, 'singolo, solo';
- **leywos* (cf. lat. *lēvis*) > λεῖος, 'liscio';

51 Antroponimo, secondo Viredaz, ma nome di mese, al genitivo singolare, secondo Egetmeyer (2010, 257).

52 Le grafie, in realtà, non consentono d'escludere pienamente una pronuncia bisillabica: lo stesso Viredaz notava che per /-i.a/ avremmo normalmente in panfilio <-ιια>; in cipriota, per /-wi.o-/ ci si aspetterebbe forse <-wi-jo->, ma anche <-wi-o-> è possibile, perché il *glide* davanti a /o/ non è notato con regolarità (cf. Egetmeyer 2010, 127s.)

In realtà, in questi casi si può pensare che l'esito *-IiV-* si spieghi semplicemente con la conservazione del dittongo davanti a */w/* prima dell'eventuale caduta di quest'ultimo, piuttosto che con assimilazione in **-yy-* seguita da regolare degeminazione di *yod*. In questo modo non occorre immaginare due trafilie diverse per i dialetti che nel I millennio a.C. conservavano */w/* e per quelli che l'avevano perso: bisognerebbe altrimenti pensare che i primi, in precedenza, non avessero preso parte all'assimilazione **-yw-* > **-ww-* a cui invece avrebbero preso parte i secondi (non si avrebbero, altrimenti, le grafie αἰφεῖ, οἰφεός). D'altronde in miceneo */w/* pare ancora stabile in questa posizione, che evidentemente valeva come intervocalica a tutti gli effetti.

Rix (1976, 62s.), invece, complicava alquanto la spiegazione di questo fenomeno, di cui offriva la seguente formulazione: «[in] /i̯u/ scheint /u/, soweit nicht erhalten, vor /ō/ an /i̯/ assimiliert, sonst mit Ersatzdehnung eines vorangehenden /a/ geschwunden zu sein; ion.-att. verschwindet dann auch das /i̯/ (vielleicht nur graphisch)». In realtà, l'esito – che sia da attribuire ad assimilazione o, come proposto sopra, a semplice conservazione del dittongo fino alla caduta, relativamente tarda, di */w/* – sembra lo stesso davanti ad /ō/ o a vocali di altro timbro (si vedano, dalla stessa radice, αἰών e αἰεῖ!). Non è chiaro neanche che cosa s'intenda per AC di */a/* davanti all'esito di **-yw-*: in forme come ἐλάα o αἰεῖ l'allungamento di *α*, comunque lo si spieghi foneticamente, è appunto limitato all'attico e connesso con la caduta, tarda e secondaria, di */j/* divenuto intervocalico dopo la perdita di */w/*. Nelle forme degli altri dialetti in cui ciò non accade, non sembra che ci sia alcun AC di */a/* nella sequenza *-αi-*⁵³.

II.4.1 – Meccanismo fonetico del trattamento di **-sR-/*-Rs-*

Si è osservato finora che il trattamento di **-sN-/*-Ns-* e quello di **-sL-/*-Ls-* presentano alcune differenze, soprattutto a livello delle rispettive eccezioni, ma che nel complesso sono sovrapponibili, il che giustifica la discussione congiunta che di solito se ne fa. I gruppi **-sw-/*-ws-* sembrano essersi comportati in modo simile, e questo non è strano se si pensa che */w/* doveva essere, all'epoca in cui si produsse il mutamento, una sonante pienamente conservata e fortemente articolata, paragonabile perciò a liquide e nasali. Per i gruppi che includevano *yod* ci sono complicazioni particolari, legate alla lenizione precoce del fonema in questione. Almeno per i nessi di sibilante più liquida, nasale o *wau*, però, è lecito cercare un unico meccanismo. Per l'importanza della determinazione delle fasi intermedie, si veda l'osservazione metodologica di Ruipérez (1978, 503):

53 Rix cita la scansione spondiaca di αἰεῖ nella lingua omerica, ma la quantità lunga della prima sillaba è data qui dal dittongo */ai/* (che era originariamente 'protetto' da */w/* intervocalico; e non stupisce che nei poemi omerici, dove notoriamente il *digamma* fa spesso ancora sentire i suoi effetti prosodici, valga questa antica scansione, e non quella attica αἰεῖ, resa possibile dalla tarda caduta di */j/* intervocalico), non certo da un presunto AC */aiw/* > */a:/*.

ya no basta con formulaciones metacrónicas como idg. **esmi* > gr. ático εἰμί, sino que hoy nos exigimos la reconstrucción de la secuencia de estados de lengua sucesivos que han conducido desde una a otra forma.

La questione fondamentale è se la geminazione consonantica riscontrabile al posto dell'allungamento in lesbio e tessalico sia uno sviluppo parallelo e indipendente rispetto all'allungamento a partire da una fase comune precedente (come **-VhR-*) oppure, come sostenuto (o quantomeno implicato) da vari studiosi in epoche diverse, una fase preliminare all'AC per cui passarono anche gli altri dialetti (e se, quindi, lesbio e tessalico conservino da questo punto di vista un arcaismo).

Secondariamente, un altro punto di dibattito è il tipo di lenizione che /s/ subì prima di sparire, ammesso che lo avesse subito. La questione è trasversale rispetto alla prima: c'è chi pensa che /s/ si fosse indebolito vuoi in [h], vuoi in [z], per poi assimilarsi o alla vocale, con AC, o alla sonante, con geminazione; ma c'è anche chi pensa che questo suono si assimilasse *sempre* alla sonante e che l'AC procedesse dall'eventuale semplificazione della geminata così ottenuta. D'altro canto, c'è chi esclude questa fase intermedia, e pensa che la geminata derivasse da diretta assimilazione della sibilante alla sonante; così come è stata avanzata almeno una teoria (Steriade 1982) secondo cui l'AC fu causato da caduta diretta di /s/ senza previa lenizione⁵⁴.

Considerata quindi la complessità della questione, questi punti verranno trattati separatamente. Dal momento che si tratta di ricostruire sviluppi pienamente conclusi prima dell'inizio delle attestazioni alfabetiche, la testimonianza del miceneo, per quanto ambigua e incompleta, gioca un ruolo cruciale; essa deve però esser costantemente integrata da considerazioni di plausibilità linguistica generale, da un lato, e di coerenza con altri sviluppi e tendenze note della lingua greca, dall'altro.

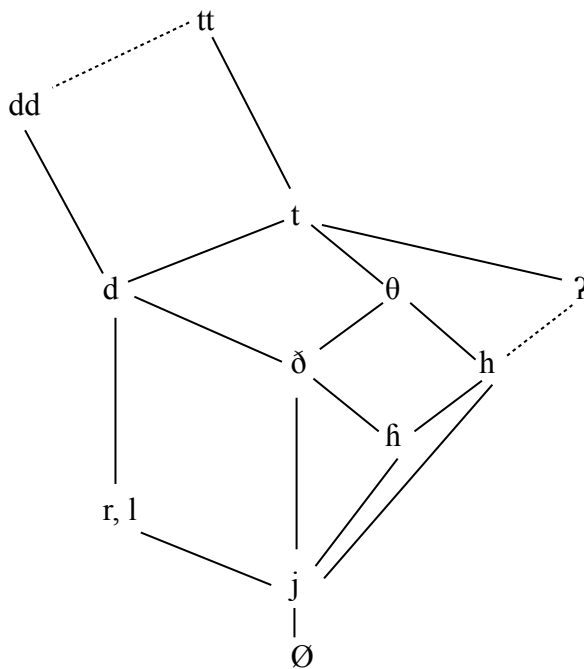
II.1.4.1 – *Indebolimento della sibilante*

Gli studiosi che ammettono che /s/ subì una lenizione⁵⁵ nella posizione accanto a sonante divergono sulla traiettoria esatta di questa lenizione. Le possibilità principali sono due: aspirazione (più tecnicamente, debuccalizzazione o perdita dell'articolazione orale),

54 La mancata ricostruzione di uno stadio intermedio con [h] porta Thompson (2006, 84s.) a retrodatare esageratamente la data del I AC a prima del 1400 a.C. sulla base della seguente argomentazione: il miceneo, grazie all'assibilazione /ti/ > /si/, conosceva già delle sequenze *-ns-* secondarie, ad esempio nella terminazione verbale *-onsi* < **-onti*; ma siccome queste non si confusero con **-ns-* primario, e rimasero intatte fino al II AC, significa che **-ns-* primario aveva dovuto esser già stato eliminato dal I AC. In realtà, esso era sicuramente già stato *modificato* in qualcosa di diverso da /ns/: ma era sufficiente che fosse realizzato [nh] o [hn] per spiegare perché non si confondesse col nuovo /ns/.

55 Sihler (1995, 216), ad es., parla semplicemente di caduta di /s/ con AC, ma non spiega quale sarebbe la relazione tra i due fenomeni e l'eventuale stadio intermedio.

cioè riduzione a un soffio sordo [h]⁵⁶; oppure sonorizzazione e passaggio a [z]⁵⁷. Una possibilità intermedia che combina questi due processi è il passaggio a un soffio sonoro [ɦ]⁵⁸. In termini di fonetica generale, tutti questi passaggi sono possibili, in quanto sia la sonorizzazione, sia la debuccalizzazione, sia infine la combinazione (in qualsiasi ordine!) delle due sono traiettorie possibili sulla via della riduzione di un fonema a zero:



La gerarchia dell'indebolimento (da Hock 1991, 83).

Lo schema di Hock si riferisce, evidentemente, alle possibilità di lenizione a partire da un'occlusiva sorda geminata (il suono più alto possibile sulla scala di forza consonantica, per cui vd. *infra*), ma basta sostituire [s] e [z], rispettivamente, a [θ] e [ð] per avere un'idea delle possibili relazioni fra i processi di lenizione di una sibilante sorda. Per decidere fra questi passaggi, conviene guardare da un lato ad altri mutamenti fonetici accertati nella storia del greco, dall'altro a mutamenti paragonabili nelle altre lingue.

Anche in latino nel gruppo *-sN- la sibilante cadde con AC: *casnus > cānus (cf. lat. arc. *casus* = *vetus* e osco *casnar* = *senex*, e vd. Varr. *Ling.* VII 29)⁵⁹, *aiesnos > ahēnus, *po-sinō > *posnō > pōnō, *cosmis* (ILLRP 2, 500 a.C.) > cōmis. Similmente

56 Così la maggioranza degli studiosi; cf. ad es. Kiparsky 1967; Rix 1976, 78s.; Palmer 1980, 236, etc.

57 Cf. ad es. Wackernagel 1888, 127; Miller 1976 (quantomeno per *-Ls-). Già Brugmann (1871, 127) scriveva «statuere debemus, acrem sibilantem, ubi cum compensatione eiectam videmus, antequam eiecta sit, esse in lenem sibilantem [i.e. z] mutatam».

58 Cf. ad es. Lejeune 1972, 121 ([s] > [z] > [ɦ]); Malikouti-Drachman 1975, 144 ([s] > [h] > [ɦ]).

59 Cf. Ernout-Meillet, *DELL* 103 e de Vaan, *EDL* 96 s.v. *casus*.

accadde nel gruppo *-sl-⁶⁰: *wes-lis > vīlis (cf. *wes-nom > vēnum). In latino è però più probabile che il passaggio intermedio sia stato tramite [zR], e non tramite [hR]⁶¹; le ragioni stanno nelle diverse tendenze evolutive esibite dalle due lingue. Mentre in greco il passaggio /s/ > /h/ riguardò anche la posizione iniziale e intervocalica, in latino questo non accadde, e in generale non ci furono passaggi /s/ > /h/⁶². In latino, in compenso, ci fu sicuramente sonorizzazione di /s/ in posizione intervocalica, che funse da premessa per il successivo rotacismo: lat. arc. *flosem* > ['flo:zem] > *florem*, *geneses > ['genezis] > *generis*, *h₂eusōs-ā > *ausōsa > *[au'zo:za] > *aurōra*, etc.

Un'ulteriore prova che in latino la sibilante si fosse sonorizzata prima di cadere con AC sta nel fatto che lo stesso fenomeno avvenne anche davanti a occlusiva sonora, in particolare /d/⁶³, dove è altamente probabile che la sibilante fosse sonora per assimilazione: *si-sd-ō > ['sizdo:] > *sīdō*, *nisdos > ['nizdos] > *nīdus* (cf. ingl. *nest*), *pesdō > ['pezdo:] > *pēdō* (cf. slov. *pezdeti*)⁶⁴. Anche in greco /s/ era allofonicamente sonoro davanti a occlusiva sonora⁶⁵, ma non mostrò mai tendenza a cadere con AC: *osdos > att. ὄζος [ozdos], lesb. ὕσδος, 'ramo' (cf. got. *astas*, arm. *ost*). In entrambi i casi, latino e greco, l'AC fu dunque il risultato, in contesti particolari, di un cambiamento fonetico che investì la sibilante⁶⁶ in modo più vasto, piuttosto che un fatto isolato⁶⁷.

Un parziale parallelo per l'aspirazione della sibilante nei gruppi *-Rs/*-sR- si può trovare in iranico⁶⁸, una famiglia linguistica che, in modo simile sebbene indipendente

60 Il gruppo *sr passò invece a fr- se iniziale (*srīgos > frīgus, cf. ῥίγος), -br- se interno (*mulies-ris > muliebris). Cf. Weiss 2009, 163.

61 Pace Méndez Dosuna (1987, 25), che implica un passaggio per [h] anche in latino; cf. Ingria (1980, 478): «a crucial difference between Latin and Greek is the way in which underlying /s/ deletes before sonorant consonants. In Latin, /s/ deletes directly. In Greek, on the other hand, /s/ first becomes something which is usually described as 'h'». De Chene e Anderson (1979, 512) pensavano che in latino il passaggio fosse stato [s] > [z] > [h].

62 Anche se la debolezza di -s in finale di parola in latino arcaico, che era spesso omesso dalle iscrizioni e fino a Catullo poteva non fare posizione nei tempi deboli del verso, potrebbe spiegarsi con una pronuncia [h] (cf. Niedermann 1953, 56s.; Allen 1978, 36).

63 Per *-sb- e *-sg- gli esempi di AC sono limitati, stranamente, ai composti in cui un confine morfologico cadeva fra le due consonanti: *dis-bālō > dībālō, 'gridare ovunque' (Caecil. *Com.* 249 R.³ *tantam rem dibalare ut pro nilo habuerit*), *dis-gerō > dīgerō, ma *mesgō > mergō (cf. *mazgōti*, 'lavare'). Cf. Sihler 1995, 213; Weiss 2009, 173.

64 Cf. Leumann 1977, 112; Meiser 1998, 79s.; Baldi 1999, 258; Weiss 2009, 129.

65 Come dimostrano le grafie ellenistiche del tipo πρεζβευτάς, πρεσζβευτάς, e casi dialettali di rotacismo (tess. Θεορδοτειος, eretr. Μιργος); cf. Lejeune 1972, 119; Allen 1987a, 45.

66 Sibilante che entrambe le lingue avevano ereditato dal PIE, e che quindi ricorreva in contesti strutturalmente paragonabili; in questo senso, il confronto con una lingua imparentata, ma dalla storia considerevolmente diversa, è particolarmente istruttivo, perché consente di osservare traiettorie diverse a partire da situazioni simili.

67 Meno esatto è in questo senso l'argomento addotto da Wathelet (1968, 820 n. 31): non occorre ipotizzare una fase con sibilante sonora, perché questa era sconosciuta al greco. Come si è visto, essa doveva in realtà esser presente come allofono combinatorio in contesti sonori. Lo stesso autore aggiungeva, come ragione per escludere la sonorizzazione di /s/, che «la syllabation grecque détachait normalement la sifflante de la sonante» (1970, 191 n. 44).

68 Il parallelo dell'iranico, insieme a quello di sR > Rh in pracrito (ai. *asmi* > *amhi*, con metatesi inversa rispetto a quella del greco), era addotto già da Schwyzer (281); cf. Wathelet 1968, 821.

rispetto al greco, fu caratterizzata da un passaggio /s/ > /h/ nella maggior parte delle posizioni, in particolare quella intervocalica (av. *ahi*, gr. **ehi* > εἶ contro ai. *asi*, lit. *esi* < **(h₁)es-si*) e davanti a vocale iniziale di parola (av. *hapta*, gr. ἐπτά contro ai. *saptá*, lat. *septem* < **septm*), ma anche accanto a una sonante (in questo caso con dettagli, e forse cronologie, parzialmente diversi a seconda dei dialetti: vd. ora Kümmel 2013). Si prenda, ad esempio, l'evoluzione fonetica del presente indicativo del verbo 'essere': alla prima persona singolare, PIE **(h₁)es-mi* > proto-indoir. **asmi* > av. *ahmi*, una forma significativamente simile a **ehmi* ricostruibile come stadio intermedio per il greco; alla terza persona singolare, PIE **(h₁)es-ti* > av. *asti*, con /s/ conservato davanti a occlusiva come nel greco ἐστί.

Una prova importante del passaggio /s/ > /h/ accanto a sonante viene dal greco stesso: trasferimento dell'aspirazione sulla vocale iniziale in forme come ἡνίαι, 'redini' < **ahniai* < **ansiai*; ἡμεῖς < **ahme-* < **asme-*; ἕως < **awhōs* < **awsōs*. Questo trasferimento d'aspirazione è analogo a quello che si registra in parole dove la sibilante fu persa in posizione intervocalica, o fra due consonanti⁶⁹:

- ἱερός < **iheros* < **iseros* (cf. ai. *iṣirá-*), ἄρμος < **arhmos* < **ar-smos*, ὄρμη < **orhmā* < **or-smā*, etc.
- πλοχμός, 'treccia' < **plok-smos* (cf. πλέκω), ἐχθρός < **eks-tros* (cf. lat. *extra*: il 'nemico' è lett. 'colui che viene da fuori'), αἰχμή < **aik-smā* (ma cf. mic. *a₃-ka-sa-ma*, acc. plur. /aiksmans/, con /s/ conservato), λυχνός, 'lampada' < **luks-nos* (cf. lat. *lūna* < **luks-nā*), etc.;

È vero che il fenomeno non si verificò in tutte le forme (nessuna aspirazione, ad es., in εἰμί < **ehmi*, ὄμος < **omhos*, οὔατος < **ohwatos* < **owsatos*), ma questo non accade nemmeno per la sibilante persa in posizione intervocalica (ad es. εῖς, om. εὔ < **esu-*, cf. itt. *aššu-*). Si trattò evidentemente di una tendenza sporadica, non di una legge fonetica regolare, come ammetteva Lejeune, che da un esame delle eccezioni concludeva che era «difficile d'expliquer tous les cas de non-report de *h* à l'initiale en invoquant soit l'analogie, soit, dans la tradition des mots en cause, l'action des dialectes à psilose» (95). Anche Colvin (2006, 51) ribadisce che si tratta di «a tendency rather than a sound rule» e che perciò «the absence of initial aspirate in words such as Attic οὔς [...] needs no particular explanation». Ciò nonostante, il solo fatto che in alcune delle forme con AC il trasferimento d'aspirazione si sia verificato è prova che un [h] doveva essere esistito all'interno della parola. Per ribaltare l'affermazione di Lejeune, si può osservare che sarebbe arduo attribuire all'analogia anche tutti i casi in cui l'aspirazione si verifica, come

69 Cf. Lejeune 1972, 74 e 95s.; Rix 1976, 78; Sihler 1995, 172 e 209.

cercò di fare Ruipérez (1972, 141-143), che li riconduceva all'influsso di parole dello stesso campo semantico: così, l'aspirazione di ἦνία sarebbe legata a quella di ἵππος e ὀρμόζω, quella di ἔως a quella di ἡμέρα e ἐσπέρα, quella di ἦμαι a quella di ἔζομαι, quella di ἡμεῖς a quella di ὑμεῖς⁷⁰, quella di εὔω a quella di ἄπτω: una serie di coincidenze davvero impressionante, se si pensa che la lenizione di /s/ in tutte queste parole non avesse nulla da spartire con l'aspirazione iniziale! È casomai più facile spiegare perché l'aspirazione manchi in alcune forme dove sarebbe attesa. Ad esempio, la sua assenza nelle voci del verbo 'essere' (εἰμί, εἰμέν, εἶναι...) si può spiegare col fatto che nell'intero paradigma, per analogia con ἐστί, ἐστέ, etc., il trasferimento d'aspirazione non si verifica mai, neanche quando la sibilante cade in posizione intervocalica (om. ἐ-όντ- < **es-ont-*)⁷¹.

Un'altra prova del passaggio /sR/ > /hR/ si ha all'inizio di parola⁷², dove da **sL-*, **sN-* e **sw-* etimologici si produssero esiti interpretabili come sequenze /hR/⁷³, o piuttosto come sonanti sorde, in virtù di un ulteriore sviluppo [hR] > [R̥]⁷⁴, o forse [hR] > [Rh] > [R̥]⁷⁵, come lasciano intuire notazioni epigrafiche quali <FH>, <PH>, <ΛH>, e simili⁷⁶. L'evoluzione successiva di questi suoni fu molto diversificata: la rotante rimase sorda, o aspirata, come mostra la grafia con lo spirito aspro (**srowā* > corcir. ρηοφαῖσι, att. ῥοή); **wh-* passò a semplice aspirazione (pron. rifl. **swe* > panfil. ρηε, att. poetico ἔ); le restanti sonanti si confusero con le rispettive versioni non aspirate (**slag^{w-}* > corcir. ληαβών, att. λαμβάνω, **smēr-* > μείρομαι, **snē-* > νέω)⁷⁷. Quando si venivano a trovare in posizione intervocalica nei composti e nelle forme aumentate o raddoppiate, questi gruppi davano un esito geminato: **e-slab-on* > om. ἔλλαβον (ma regolarizzato att. ἔλαβον), **a-smoros* > om. ἄμμορος (ma att. ἄμορος), etc. Nei poemi omerici anche i gruppi iniziali, quando si vengono a trovare in posizione intervocalica nella catena fonosintattica, 'fanno posizione' e indicano, così, che la consonante doveva esser pronunciata doppia: cf. e.g. *Od.* XIX 338 ὄρεα νιφόνετα - - | - - - | - - che deve ricoprire un più antico ὄρεα ννιφ- < **snig^{wh-}*⁷⁸. Che l'esito in questi casi differisse (tranne che in eolico) da quello di **-sR-* propriamente

70 Dove il problema, peraltro, si ripropone; ma qui potrebbe trattarsi dell'aspirazione ricevuta da ogni *hypsilon* iniziale.

71 Cf. Wathelet 1970, 191 n. 44.

72 Come osserva Wetzels (1986, 315), se generalmente si assume che le sonanti 'aspirate' a inizio di parola fossero sorde, questo indica che /s/ non si sonorizzò accanto a sonante. Per Alonso Déniz (2008, 12) «el paso /s/ > /h/ [...] resulta inexcusable» nel I AC proprio perché si verificò anche in posizione iniziale.

73 Cf. Rix 1976, 77-79.

74 Cf. Sihler 1995, 170s. Non si confonda questa notazione, conforme ai criteri dell'IPA, con quella omografa che nell'uso indoeuropeistico indicherebbe una sonante sillabica.

75 Cf. Lejeune 1972, 119s.

76 Ad es. ρηοφαῖσι (*CEG* 145, Corcira), ληαβών (*IG* IV 177, Egina).

77 Il differente comportamento di ῥ- si spiega sicuramente col fatto che non esistevano casi di /r/ non aspirato iniziale con cui quello aspirato potesse fondersi, perché a *r-* di altre lingue IE il greco, com'è noto, risponde con *Vr-*, con una vocale 'protetica' di probabile origine laringale.

78 Cf. Lejeune 1972, 303-305.

interno si spiega abbastanza facilmente con la presenza di un confine morfologico, che poteva portare a una sillabazione /e.sla.bon/ (o /e-hla.bon/?), che impediva l'AC (perché /h/ non era più in posizione di coda sillabica), finché il nesso consonantico non si fosse ovunque assimilato. Oscillazioni fra sillabazione 'morfologica' e 'fonologica' dovevano però esistere, come prova il compimento dell'AC in εἴληφα < *se-slāg^w-, etc.

Secondo Méndez Dosuna (1987), il processo d'indebolimento di /s/ cominciò proprio davanti a sonante, e servì a riparare una violazione della Legge del Contatto Sillabico (LCS). Può essere il caso di introdurre brevemente questa legge, che risulterà di particolare importanza anche nella discussione di molti altri fenomeni. La sua formulazione risale a Murray e Vennemann (1983, 520; cf. anche Vennemann 1988, 40s.):

A syllable contact A^sB is the more preferred, the less the Consonantal Strength of the offset A and the greater the Consonantal Strength of the onset B; more precisely – the greater the characteristic difference CS(B) - CS(A) between the Consonantal Strength of B and that of A.

In altre parole, in una sequenza di due consonanti eterosillabiche c'è una preferenza universale per avere una consonante più debole alla fine della prima sillaba e una più forte all'inizio della seguente; quanto più gravemente una sequenza viola questo principio, tanto più è instabile e soggetta a esser modificate in varie maniere. La Scala di Forza Consonantica (SFC) su cui si misura la 'forza' relativa della consonanti fa riferimento alla maggiore o minore apertura dei suoni, che sono considerati tanto più 'forti' quanto meno sono aperti, cioè quanta più resistenza oppongono al passaggio dell'aria. In ordine crescente di forza consonantica da sinistra a destra, si ha dunque⁷⁹:

semivocali → liquide → nasali → fricative sonore → fric. sorde → occlusive sonore → occl. sorde

In base a questi principii, le sequenze di tipo *-s.R- risultavano in conflitto con la LCS, perché /s/, che chiude la prima sillaba, è un suono più forte sulla SFC della sonante che apre la sillaba seguente; questo favorì la lenizione /s/ > /h/ in quei contesti. Le sequenze *-h.R- così ottenute risultano preferibili per la LCS, perché /h/ ha una forza articolatoria assai debole. In un secondo tempo il processo fu generalizzato e si estese anche a posizioni dove la sibilante non violava la LCS (iniziale, intervocalica, e *dopo* sonante)⁸⁰. Si noti che

79 Cf. Vennemann 1988, 9.

80 Méndez Dosuna (1996) aggiunge un'altra motivazione per il passaggio /s/ > /h/ in posizione intervocalica: fattore determinante era l'esistenza, in quel contesto, di un contrasto fra /s/ e /ss/; per massimizzare il contrasto, fonologicamente rilevante, i parlanti tendevano a rafforzare la geminata e a indebolire la scempia, fino a causarne la lenizione. Questo criterio spiegherebbe la presenza di due diversi modelli per l'aspirazione di /s/: il 'tipo greco', in cui la sibilante resiste meglio davanti a occlusiva che davanti a vocale (*septḗ > ἐπτά, ma *esti > ἐστί), e il 'tipo spagnolo', dove avviene il contrario (está > [eh'ta], ma seta

questa è una spiegazione del passaggio *-VsR- > *-VhR- in quanto tale, e non dei suoi sviluppi successivi, ivi compresa l'assimilazione di /h/ alla vocale precedente (= AC) o alla consonante successiva; questi ultimi non sono mutamenti determinati dalla LCS⁸¹.

Un'ultima osservazione importante di Méndez Dosuna (1987, 31 n. 19) è che le sequenze -N.s-, anche se non violano la legge del contatto sillabico, sono instabili e tendono a essere eliminate; la causa della loro instabilità sta forse nella «ambigüedad articulatoria» delle nasali, che sono continue nel condotto nasale ma occlusive nel cavo orale. Questa instabilità è però solitamente risolta con la perdita della nasale (cf. il II AC in greco) o con epentesi (lat. *sum-si > *sumpsi*); si può esplicitamente aggiungere che il fatto che le sequenze *-Ns- antiche del greco siano state risolte in altro modo, con nasale conservata e sibilante persa, fa a maggior ragione sospettare che esse si fossero modificate in qualcos'altro (come, appunto, *-Nh-) prima che l'AC avesse luogo. Questa è dunque un'altra prova a favore del passaggio /s/ > /h/ anche dopo sonante.

II.1.4.2 – Metatesi

Paul Kiparsky (1967, 623) spiegò il parallelismo degli esiti di *-VRs- con quelli di *-VsR- in maniera semplice ed elegante: le sequenze *-VRhV- erano venute a confluire, a causa di una metatesi, con *-VhRV-; in un secondo tempo, «*h* is assimilated to a following nonsyllabic sonorant in Lesbian and Thessalian and to a preceding vowel in other Greek dialects» (*ibid.*)⁸². In questo modo si produssero da un lato una vocale breve più una sonante geminata, dall'altro una vocale lunga più una sonante singola, cioè esattamente gli esiti storici attestati. La proposta di Kiparsky è convincente innanzitutto perché spiega come mai nessi consonantici speculari produssero esiti identici, senza far ricorso a due meccanismi diversi; inoltre, essa ha consentito di risolvere brillantemente alcune corrispondenze etimologiche prima discusse, in particolare quella tra le varie forme della parola per 'aurora'⁸³. Per questo nome si postulava in precedenza un grado allungato *ad hoc* *āusōs⁸⁴ che serviva a spiegare la prima vocale lunga mostrata o presupposta dalle forme greche del nome (dor. ἄφως, ion. ἠώς, att. ἕως), ma che – oltre a non avere una chiara motivazione morfologica in PIE – non trovava corrispondenza nelle altre lingue IE, né

['seta]). Il 'tipo greco' è quello esibito anche dalle lingue iraniche.

81 Cf. Méndez Dosuna 1987, 18 n. 5.

82 Un importante predecessore di questa teoria, non ricordato da Kiparsky, era stato Eduard Hermann (1923). Il linguista tedesco, dopo aver introdotto il concetto di «epenthetiche Ersatzdehnung» per indicare tutti i casi in cui «die Länge ist nicht vor dem zweiten, sondern vor dem ersten Konsonanten der ursprünglichen Gruppe entwickelt» (51; quindi, i gruppi *-Rs-, *-Ry-, *-Rw-), proponeva qualche pagina dopo una soluzione congetturale che presentava già i due passaggi chiave di quella di Kiparsky, cioè metatesi e aspirazione: «der zweite Konsonant [*scil.* nel gruppo *-Rw-] ...[...] verhaucht wurde, die Quantität aber ebensowenig aufgegeben wurde wie bei der epenthetischen Ersatzdehnung aus λσ, ρσ, νσ, deren σ ebenfalls *verhaucht und metathetisch umgestellt* worden sein mag» (69, corsivo mio).

83 Cf. Lubotsky 1985, 2; Cavazza 2011, 620s.

84 Cf. Frisk, *GEWI* 605s.; Chantraine, *DELG* 394s.

apparentemente nell'eolico αῶος. Grazie alle regole formulate da Kiparsky, si potevano ora derivare tutte le forme da un grado pieno **h₂eusōs* > **awsōs* > **awhōs* > **ahwōs* > *awwōs* /auwo:s/ (lesbio e tessalico) / *āwōs* (forma da cui si giunge a quelle degli altri dialetti, con caduta di /w/ e /a:/ > /æ:/ per lo ionico-attico, metatesi di quantità infine per il solo attico).

Per la plausibilità tipologica di una metatesi /Rh/ > /hR/, Kiparsky (1967, 623 n. 5) richiamava un preciso parallelo dall'estone meridionale (*jahvan*, 'macinare', *kahr*, 'orso', *vahn*, 'vecchio'; cf. fin. *jauhan*, *karhu*, *vanha*, che rispecchiano lo stadio più antico); egli non si soffermava, invece, né sulla possibile motivazione fonetica della metatesi stessa, né sul meccanismo dell'AC, semplicemente considerato il risultato di un'assimilazione di [h] alla vocale; e infatti, De Chene e Anderson (1979, 512) accoglievano la spiegazione di Kiparsky e la portavano ad esempio della loro idea di AC come monottongazione⁸⁵.

Non risulta che, dopo la proposta di Kiparsky, si sia argomentato in modo convincente contro la metatesi. Bernabé (1990, 225) definiva la metatesi «implausible», ma senza dire perché. Wetzels (1986, 319) riteneva «not necessary and moreover, difficult to substantiate» una metatesi /Rh/ > /hR/ nei dialetti con l'AC: ma la metatesi postulata da Kiparsky era comune a tutti i dialetti, e fra i suoi vantaggi c'era proprio il fatto che produceva uno stadio /VhR/ da cui si spiegano facilmente sia l'AC, sia la geminazione. La spiegazione dello stesso Wetzels si basava d'altronde su un meccanismo differente, di tipo autosegmentale, secondo il quale l'AC in casi come **e.men.sa* > **e.men.ha* > *e.mē.na* poteva essere dovuto a risillabazione (vd. *infra* II.1.4.6).

C'è stata piuttosto una certa divisione fra gli studiosi riguardo alla cronologia relativa della metatesi e della lenizione della sibilante: era questa ancora pronunciata [s], o già [h], quando si scambiò di posto con una sonante precedente? Secondo Lejeune (1955, 110; 1972, 129) la metatesi fu **-Rs-* > **-sR-*, cioè precedente al passaggio /s/ > /h/, mentre Kiparsky (1967, 621) riteneva preferibile porre la metatesi dopo /s/ > /h/, per poter descrivere con una sola legge fonetica questa e l'altra metatesi **-Ry-* > **-yR-*, posto che si consideri /h/ un *glide*. Questo è un argomento abbastanza debole, non tanto perché altri considerano piuttosto /h/ una fricativa, ma soprattutto perché il passaggio **-Ry-* > **-yR-* si spiega meglio altrimenti (vd. *infra*).

Ingria (1980, 482 n. 18) appoggiava la versione di Lejeune contro quella di Kiparsky, ma con la discutibile motivazione che 'h' non si comportava come un vero e proprio segmento, dal momento che non impediva l'elisione e che non faceva posizione metricamente, e dunque non avrebbe potuto lasciare una posizione prosodica libera che potesse riassociarsi con la vocale precedente. Per il resto, la sua spiegazione era simile a quella di Kiparsky, sebbene ipotizzasse caduta di /s/ senza passaggio per /h/, e sebbene

85 Tra i fonologi, accoglieva la teoria metatetica di Kiparsky anche Malikouti-Drachman (1975, 144s.).

fosse formulata in termini autosegmentali.

Secondo Méndez Dosuna (1987, 32 n. 20) la proposta di Lejeune non è strettamente necessaria, e si può pensare a una metatesi dopo il passaggio /s/ > /h/, a patto di postulare date distinte per l'aspirazione prima e dopo sonante: dapprima *-sR- > *-hR-, e solo in un secondo tempo, in concomitanza con l'aspirazione di /s/ intervocalico, *-Rs- > *-Rh-⁸⁶; questo perché, come si è visto, secondo la sua teoria la posizione *davanti* a sonante era l'unica in cui esistevano le motivazioni per il mutamento (miglioramento del contatto sillabico). Ciò è possibile, non dimostrabile; la LCS, in compenso, può fornire una buona motivazione alla metatesi stessa, e alla sua direzione. Perché, infatti, fu *-Rh- a confluire in *-hR-, e non viceversa? Prima che la sibilante venisse aspirata nelle sequenze /VR.sV/, queste non violavano la LCS, come lo stesso Méndez Dosuna rilevava; ma una volta che /s/ passò a /h/ anche lì, le sequenze risultanti /VR.hV/ diventavano sfavorevoli, perché /h/ ha minor forza consonantica di /R/. La metatesi, sicuramente favorita dalla previa esistenza di sequenze /Vh.RV/ < /Vs.RV/, rettificò di nuovo il contatto sillabico⁸⁷.

II.1.4.3 – Assimilazione di [h]

Se si accetta infine la trafila *-VsR- > *-VhR- > *-V̄R-, come si spiega dal punto di vista fonetico e fonologico che la perdita di /h/ provocasse allungamento della vocale? Gli autori che operano nell'ambito della fonologia autosegmentale solitamente non si pongono il problema del *perché* il suono cadde, ma in ogni caso danno una spiegazione a livello di struttura prosodica astratta: se /h/ occupava una posizione di coda sillabica in una lingua dove tale posizione è rilevante per il peso sillabico, la mora o la posizione associata al segmento perso viene associata alla vocale. È un meccanismo che funziona, in linea di principio, indipendentemente dalla natura del segmento perso, e che indubbiamente descrive bene quel che succede in greco in questi casi. Resta il dubbio, espresso alla fine della sezione I.2, che la conservazione del materiale moraico e/o segmentale non sia che il risultato di determinati processi fonetici, e non la loro causa o guida. Il passaggio *-VhR- > *-V̄R- è comunque un caso esemplare dell'AC definito 'classico' da Hayes (1989, 279), cioè il tipo /VC₁C₂/ > /V:C₂/, quello più facile da spiegare in qualsiasi modello teorico: è un buon esempio della 'monottongazione' sostenuta da De Chene e Anderson, ma si spiega bene anche con un modello di conservazione segmentale e/o moraica, e al tempo stesso con una transizione fonetica graduale. Per quanto riguarda quest'ultima, Jiménez Delgado (2006, 100) osserva che una difficoltà può esser data dal fatto che /h/, fonema sordo,

86 La posizione dopo sonante viene considerata da Méndez Dosuna affine a quella intervocalica in base al fatto che le sonanti potevano ancora fungere da nucleo sillabico; suggerimento dubbio, per due ragioni: in forme come *ekrinša > *ekrinha, la sonante ovviamente *non* costituiva un nucleo sillabico, se pure poteva farlo altrove; inoltre, è proprio dopo l'esito di sonanti sillabiche che si trova, inaspettatamente, /s/ conservato (*d̄hsus > δασύς, qui sì in posizione 'intervocalica'; vd. *supra* I.1.2).

87 Per la stessa ragione, la metatesi /VR.sV/ > /Vs.RV/ è improbabile, perché andrebbe a *peggiore* il contatto sillabico.

difficilmente potrebbe trasferire le sue vibrazioni sonore alla vocale; ma egli stesso ricorda d'altronde l'esistenza del suo corrispettivo sonoro /h/. Va ricordato, inoltre, che dagli studi di fonologia generale è emerso abbastanza chiaramente che le categorie di suoni maggiormente suscettibili di causare AC cadendo sono due: i suoni sonori, sì, ma anche quelli con debole articolazione, fra cui proprio le glottali /h/, /ʔ/⁸⁸. Non è dunque minimamente problematico giustificare l'AC anche partendo da un'aspirazione sorda.

Kavitskaya (2002, 73s.) segue Kiparsky e Lejeune nel pensare a uno sviluppo *-V_SR-/*-VR_S- > *VhR > $\bar{V}R$ o VRR, ma dà della metatesi un'interpretazione originale rispetto alla loro: la studiosa russa pensa infatti a una metatesi *perceptiva*. A contatto con [h], la sonante si desonorizza parzialmente; ma nelle consonanti parzialmente desonorizzate, non c'è segmentazione chiara fra la parte sonora e quella sorda del segnale acustico, così che «the voiceless portion *following* the voiced portion of the sonorant could be misheard as *preceding* it [...] after the perceptual metathesis the *h* portion (which [...] often has formant structure of a neighboring vowel) could be reanalyzed as a part of the preceding vowel». Per la metatesi *Rh > *hR la spiegazione di Kavitskaya, diversa da quella suggerita sopra, è però compatibile con essa (la rettificazione col contatto sillabico poteva essere il fine della metatesi, e la risegmentazione percettiva poteva esserne il meccanismo concreto); per la seguente assimilazione *Vh > \bar{V} , il suggerimento della studiosa russa è sicuramente corretto: considerato che «the shape of the vocal tract during *h* or *h̄* is often simply that of the surrounding sounds» (Ladefoged-Maddieson 1996, 325), l'assorbimento di tali suoni da parte di una vocale adiacente è foneticamente uno sviluppo foneticamente assai facile.

II.1.4.4 – AC da degeminazione

Ruipérez (1972) non fu il primo ad avanzare l'idea che il I AC fosse stato causato dalla degeminazione delle sonanti geminate⁸⁹, ma al suo studio risale la più compiuta difesa di questa teoria, che si appoggiava su diversi argomenti positivi e negativi. La conclusione a cui arrivava Ruipérez è che in tutti i dialetti greci le sequenze *-R_S- e *-sR- si assimilassero in *-RR- (attraverso una fase intermedia di sonorizzazione [-zR-], ma senza aspirazione e senza metatesi), stadio conservato da lesbio e tessalico, e che l'AC degli altri dialetti dipendesse dalla semplificazione di tali geminate⁹⁰. Le obiezioni a quella che Ruipérez riteneva la *communis opinio* si basavano soprattutto sull'argomento del trattamento di *-ln- (vd. *infra*) e sull'ipotesi che anche i gruppi *-Ry- avessero prodotto

88 Cf. Rialland 1993, 82; Kavitskaya 2002, 67 («the phonetic basis for CL through the loss of glottal approximants is fairly well understood: the noise after the vowel is interpreted as the vowel itself»).

89 L'idea nasce almeno con Brugmann (1871, 80s.); bibliografia in Schwyzler (282). In tempi più vicini all'articolo di Ruipérez, si vedano ad es. Cowgill (teoria mai pubblicata compiutamente, ma cf. Crist 2001, 76s. e Parker 2008, 450 n. 82) e Wyatt (1970, 591 e 1973, 44-46: la degeminazione con AC sarebbe «a Pan-Greek phonological tendency» che lasciò fuori solo Tessaglia, Lesbo, e forse Cipro).

90 Cf. anche Ruipérez 1978, 507.

delle geminate palatalizzate che, dopo la depalatalizzazione, si sarebbero comportate nello stesso modo. Quest'ultima ipotesi sarà valutata separatamente nei paragrafi sul trattamento di *-Ry-; è chiaro che i due sviluppi ricostruiti dallo studioso spagnolo si supportano a vicenda. Ruipérez, inoltre, intendeva negare le tracce di un passaggio /s/ > /h/ nel trasferimento d'aspirazione (ma si è visto come le sue argomentazioni fossero poco convincenti) e nelle sonanti aspirate iniziali (ma le grafie etimologicamente non giustificate come *μμεγαρεύς*, *μμεγάλῶ* e il fatto che in *sandhi* non si abbia solitamente AC ma geminazione non sembrano ragioni sufficienti: le prime possono essere una sovraestensione o un ipercorrettismo, ma presuppongono comunque che in altre parole l'aspirazione avesse una ragion d'essere; e per le forme come *καλλί-ροος*, *ἄμμορος* è proprio la composizione a motivare il diverso trattamento). Fra gli argomenti positivi a sostegno della propria tesi, Ruipérez menzionava la presenza in germanico di assimilazioni *-ln- > -ll-, *-sn- > *-nn-, *-sm- > *-mm- senza passaggio intermedio per *-hR- (got. *fulls*, ai. *twinn*, got. *þamma*; ma in germanico queste geminazioni non erano poi seguite da degeminazione con AC!). Nella seconda parte del suo studio Ruipérez prendeva in esame più da vicino la situazione micenea, e mostrava come la grafia lasci capire che i gruppi *-Rs- si erano già modificati. Egli però andava oltre e sosteneva che il miceneo non conservasse più nemmeno /h/; inoltre, poiché Ruipérez attribuiva ai sillabogrammi <ra₂>, <ro₂> il valore di geminate palatali, concludeva per coerenza sistematica che anche i gruppi *-Rs- fossero già passati a *-RR-.

L'idea di un AC da degeminazione (eventualmente con varianti rispetto alla teoria di Ruipérez: ad esempio, ammettere l'aspirazione di /s/ e/o la metatesi come tappe intermedie verso la geminazione), è ancor oggi molto diffusa⁹¹, e risulta citata o presupposta (non necessariamente argomentata) in diversi lavori di linguistica greca⁹², come in parte è già apparso chiaro, e come si vedrà volta per volta in séguito. Tuttavia, e nonostante il suo parziale successo, la teoria di Ruipérez ha già ricevuto puntuali critiche, davanti alle quali la ricostruzione difesa nei paragrafi precedenti sembra decisamente preferibile.

A favore di un AC da degeminazione sono stati adottati argomenti tratti sia dalla tipologia, sia dai fatti specifici del greco. Questi saranno ora esaminati, insieme ai controargomenti avanzati dai sostenitori delle tesi rivali. Occorre tenere a mente che la discussione seguente vale, in linea di principio, per tutti i casi in cui è stato proposto un AC da degeminazione in greco: non solo quindi per il trattamento di *-Rs-/*-sR-, ma anche, come si vedrà in séguito, per quello di *-Ry- e per eventuali altri casi.

91 Addirittura «la teoría más extendida» per Nieto Izquierdo (2002a, 9 n. 22); strano che Haug nello stesso anno (2002, 83) scrivesse che «aujourd'hui on écarte en général cette idée».

92 Fra cui alcune grammatiche dialettali (Dubois 1986, 83; Minon 2007, 352-355).

II.1.4.4.1 – Argomenti tipologici

La tipologia linguistica conferma che gli AC da degeminazione sicuramente esistono, anche se non rappresentano certo il tipo più frequente. Per questa ragione, non si può semplicemente e categoricamente negare che in greco possano esserne esistiti⁹³, ma bisogna vedere se le potenziali occorrenze in greco sarebbero paragonabili a quelle conosciute con certezza altrove. Il fenomeno ha avuto una certa consistenza nella storia delle lingue indoarie, da cui sono tratti gli esempi più frequenti in letteratura. Nel passaggio dalle lingue medioindiane (pracrito, pāli) a quelle moderne, le consonanti geminate (spesso derivanti a loro volta dall'assimilazione di gruppi consonantici dell'antico indiano) si semplificano con allungamento della vocale precedente⁹⁴:

- ai. *karman* > pracrito, pāli *kamma-* > hindi, bengali *kām*, 'lavoro, azione';
- ai. *ardha-* > pracr. *addha-* > marathi *ādhā*, 'metà';
- ai. *matsya-* > pāli *maccha-* > bengali *māch*, 'pesce';

All'interno delle stesse lingue medio indiane, inoltre, vigeva un'equivalenza sincronica fra le sequenze *VCC* e *VC̄*, quale che fosse la loro origine etimologica⁹⁵:

- ai. *nīḍa-* > pāli *nīḷa-/niḍḍa-*, 'nido';
- ai. *sthūla-* > pāli *thūla-/thulla-*, 'grande';
- ai. **karsyāmi* > pāli *kassāmi/kāsam*, '(io) farò/farei';
- ai. *(-)hartum* > pāli *hātuṃ/hattum*, 'tenere';

Del tutto distinta da questi casi e più limitata è la regola di *sandhi* del sanscrito che cancella un *-r* finale di parola davanti a un altro *r-*, con allungamento della vocale precedente: *punar ramate* > *punāramate*, 'gode di nuovo'⁹⁶.

Negli studi fonologici non è facile rintracciare molti altri esempi di AC da degeminazione. Wetzels (1986, 322) citava l'antico francese *tēre* < lat. *terra*, simile al caso sanscrito già visto. Dalla vasta rassegna di Beltzung (2008) emergono il caso del pangasinan (59), una lingua austronesiana parlata nelle Filippine; quello del tepehua, una lingua messicana (75-77); e quello dell'ungherese (382). In pangasinan, la geminazione

93 Ad es. Bartoněk (1968a, 159), per argomentare l'antichità del I AC in beotico, scriveva: «the idea that Boeotian may have effected the gemination at some early date together with Thessalian, abandoning it later in favour of the first compensatory lengthening, would be utterly unsubstantiated from the phonetic point of view». Con ciò evidentemente implicava che in generale, quindi anche al di fuori della Beozia, l'AC non avesse potuto foneticamente procedere dalla geminazione. Secondo Steriade (1982, 139-142), la degeminazione non può condurre all'AC in attico, né universalmente, per ragioni relative alle rappresentazioni autosegmentali.

94 Cf. Hock 1986, 439; 1991, 91; 2004, 164.

95 Cf. Hock 1986, 441; Kavitskaya 2002, 92s.

96 Cf. Allen 1962, 70; Hock 1986, 441; Wetzels 1986, 323.

prodotta da certi affissi verbali e nel plurale dei nomi di parentela viene 'riparata' tramite AC, dal momento che la lingua non tollera consonanti geminate all'interno di una radice (**/tannim-in/* > */ta:nim-in/*; **/ʔannak/* > */a:nak/*, 'bambini'). In tepehua non esistono geminate lessicali, ma quando una geminata si produrrebbe per concatenazione di morfemi, questa viene evitata tramite degeminazione e AC (*/min-nati/* > [mi:nátĩ], 'tua madre')⁹⁷. In ungherese c'è un'oscillazione opzionale *VRR* ~ *ṼR* (dove 'R' comprende liquide e *glides*) in posizione finale, preconsonantica, o intervocalica ([idill] ~ [idi:l], 'idillio'; [sylljed] ~ [sy:ljed], 'lavello'; [dyrrøg] ~ [dy:røg], 'carreggiata'). Si osserverà che si tratta in tutti i casi di alternanze sincroniche, e, nei primi due, anche morfologicamente condizionate.

Si può aggiungere che, secondo una possibile interpretazione, la legge di Stang operante nel PIE consistette in AC da degeminazione: **g^wow-m* > **g^womm* > **g^wōm*, 'bue, vacca' (acc. sing.; cf. ai. *gām*)⁹⁸.

L'esistenza dell'AC da degeminazione è stata negata del tutto solo da quegli autori che hanno proposto teorie 'gradualiste' e non teleologiche dell'AC. De Chene e Anderson (1979, 527-529; argomentazione ripresa ed espansa in De Chene 1985, 198-202) elencavano vari esempi interlinguistici di degeminazione senza AC, per dimostrare che si tratta di due processi distinti. Davanti al vistoso controesempio delle lingue indiane, proponevano l'ipotesi, invero molto azzardata⁹⁹, che vi fosse stato un indebolimento della prima metà della geminata, al modo della preaspirazione delle occlusive geminate sorde in islandese */pp, tt, kk/* > */hp, ht, hk/*, ad es. *sætt*, 'dolce' (neutro sing.) > [saiht]. Il *glide* risultante dalla lenizione avrebbe potuto poi contrarsi con la vocale precedente, unico meccanismo di AC previsto dalla teoria di De Chene e Anderson (*VTT* > **VhT* > *ṼT*).

Kavitskaya (2002, 90-95) osserva che l'AC da degeminazione sarebbe contrario alla sua teoria (secondo la quale, si ricordi, l'allungamento della vocale è preesistente alla caduta della consonante che lo provoca), perché nel contesto davanti a consonante geminata le vocali non sono foneticamente più lunghe che altrove. A suo avviso, il passaggio sanscrito **-Vr#r-* > **-Ṽ#R-* si si può spiegare, secondo il suggerimento di Whitney (1886, 179), con una dissimilazione **-Vr#r-* > **-Vs#r-* seguita da caduta di */s/* con AC. Per l'equivalenza *VCC* : *ṼC* in medio indiano, Kavitskaya proponeva una spiegazione analogica: le forme con *ṼC* sarebbero state dei doppioni in qualche modo artificiali di quelle con *VCC*, regolarmente derivate dall'antico indiano per assimilazione (ai. *karma* > pāli *kamma*) ma sentite come colloquiali. L'equivalenza così introdotta avrebbe portato alla

97 Questo trattamento è specificamente limitato alla nasale dentale */n-n/*.

98 Cf. Meier-Brügger 2003, 97. Similmente, forse, per la legge di Szemerényi, che è però controversa (vd. *infra* III.1).

99 Hock (1986, 439s.) ha dimostrato la gratuità di questa ipotesi, che non è appoggiata da nessun fatto noto nella storia delle lingue indoarie, e che si scontra col fatto che la preaspirazione riguarda solo le occlusive sorde, non altri tipi di consonanti.

creazione di nuovi doppieni e all'instaurazione di un'equivalenza fonologica (non fonetica!) fra vocale lunga e consonante geminata¹⁰⁰. Gli esiti delle lingue indoarie moderne, che hanno regolarmente $\bar{V}C$ (pāli *kamma* > hindi *kām*), sarebbero dovuti a una «analogical change similar to the one outlined above. The existence of both forms of the shape CVCCV and forms of the shape CV:CV could cause the change» (94); la formulazione non è limpida¹⁰¹, ma è chiaro che Kavitskaya non pensa a uno sviluppo foneticamente regolare $VCC > \bar{V}C$.

Questo breve sguardo ai dati interlinguistici, insomma, non smentisce troppo radicalmente l'affermazione di Hock (1986, 450) che «degemination triggers CL in Hindi and Sanskrit, but not in most other languages». Sarebbe strano che un processo fonologico fosse letteralmente limitato a una sola famiglia linguistica, ma si è visto che gli altri esempi sono pochi e, quando anche non ammettono altre spiegazioni, si tratta tendenzialmente di oscillazioni sincroniche facoltative, non cambiamenti diacronici unidirezionali: così il caso dell'ungherese citato da Beltzung, così il caso stesso del medio indiano nell'interpretazione di Kavitskaya.

Sono sincronici anche il caso del pangasinan, quello del tepehua, e, a ben vedere, quello del sanscrito: in questi la sostituzione $VCC \rightarrow \bar{V}C$ interviene quando la morfologia o la fonosintassi produrrebbero una geminata non ammessa dai vincoli fonotattici di quella lingua. Si tratta di casi particolari di applicazione dell'*Obligatory Contour Principle*, il principio generale che proibisce la realizzazione di segmenti identici (o simili) adiacenti in una forma di superficie (vd. I.2.4.2); Beltzung (2008, 74-85) tratta in effetti tutta una serie di AC dettati dall'OCP, ed è il primo a riconoscere esplicitamente questo vincolo come causa frequente di AC. In alcuni altri casi studiati da Beltzung (78s.), l'OCP milita più generalmente contro la realizzazione di due segmenti consecutivi omorganici, ma non necessariamente identici; la degeminazione non è che un caso specifico¹⁰².

Una spiegazione in questi termini può valere anche per la legge di Stang in PIE: l'assimilazione regressiva della sequenza 'semivocale + sonante' avrebbe prodotto una sonante geminata ($*g^w\text{ow-}m > *g^w\text{omm}$)¹⁰³, ma nella fonologia della lingua era operante l'OCP (come si può verificare indipendentemente anche da casi come $*h_1\text{es-si} > *h_1\text{esi} > \text{ai. asi}$, seconda pers. sing. del verbo 'essere')¹⁰⁴; nel nostro caso, la sequenza 'illegale' [-VRR#]

100Solo superficialmente simile a questa equivalenza è quella che esisteva in latino tra *Iūpiter* e *Iūppiter*, *lītera* e *līttēra*; questa era limitata a vocali alte davanti a occlusive sorde, e potrebbe esser l'esito di un cambiamento diacronico /i:T, u:T/ > [ijT, uwT] > /iT, uT/ (seconda parte della vocale lunga reinterpretata come *glide* e assimilata all'occlusiva seguente; cf. Weiss 2010).

101S'intende che in tutti questi casi il medio indiano avrebbe posseduto, o creato, un doppiene $VCC : \bar{V}C$, e che le lingue moderne avrebbero conservato solo la seconda forma?

102In apinayé, lingua brasiliana, /Vr+r/ > [V:r], /Vp+p/ > [V:pp], ma anche /Vr+t/ > [V:r], /Vp+m/ > [V:p]; in gudi, lingua ciadica, /Vt+t/ > [V:t], ma anche /Vt+j/ > [V:t].

103Cf. Mayrhofer 1986, 171s.

104Su questi e altri effetti dell'OCP in PIE, vd. Byrd 2010, 18-22.

veniva evitata con una realizzazione [-V:R#] (*g^womm > *g^wōm)¹⁰⁵.

Tutti questi casi, dunque, si spiegano meglio con un'equivalenza fonologica nel sentimento dei parlanti tra *VCC* e *V̄C*, o con la presenza di vincoli sincronici, che con un passaggio fonetico graduale tra le due forme. In particolare, là dove agisce l'OCP si ha propriamente a che vedere con la *prevenzione* di una geminata, che di fatto non viene mai realizzata in quanto tale.

Il presunto AC da degeminazione che si ricostruisce per il greco sarebbe invece molto diverso da questi casi, perché dovrebbe rappresentare un regolare mutamento fonetico diacronico; in nessun dialetto appare un'equivalenza sincronica *VCC* : *V̄C*, né la lingua appare aver mai conosciuto un vincolo sulla presenza di consonanti geminate. In principio, aveva certo ragione Wetzels (1986, 322s.) a sostenere che l'argomento tipologico contro l'AC da degeminazione non è valido, alla luce delle attestazioni in altre lingue, e che solo la «Greek-internal evidence» deve spingere a rifiutare questo sviluppo per il caso specifico del greco; ma si può aggiungere che, a ben vedere, anche la tipologia stessa dà già una risposta tendenzialmente negativa, perché quelle attestazioni sono scarse e difficilmente paragonabili al fenomeno greco.

II.1.4.4.2 – Argomenti dalla storia della lingua greca

Il principale argomento «Greek-internal» addotto a favore della degeminazione è quello dato dal trattamento di *-ln-, che risale a Ruipérez (1972, 139s.)¹⁰⁶. Siccome anche questa sequenza appare risolta tramite perdita di /n/ e AC, per quanto sporadicamente, con esiti e cronologia compatibili con quelli delle sequenze *-Rs-/*-sR-, si è argomentato che il meccanismo debba essere stato lo stesso in entrambi i casi; e siccome [n] non è un suono suscettibile di passare a [h], l'AC in questo caso dev'essere avvenuto necessariamente per degeminazione, tanto più che anche per *-ln- l'eolico presenta delle geminate là dove altri dialetti hanno AC (lesb. βόλλομαι : att. βούλομαι, cret. βόλομαι < *g^wolnomai); ma allora, sarà stato così anche nel caso dei gruppi con sibilante.

Ancor prima di entrare nel merito del trattamento di *-ln-, si può far notare la debolezza del ragionamento: proprio perché /ln/ e /Rs/ sono sequenze che foneticamente e fonologicamente hanno poco in comune, *a priori* non è particolarmente lecito aspettarsi che la loro evoluzione abbia seguito la stessa strada. È del tutto possibile che il nesso *-ln- abbia causato AC, ed è non solo possibile ma probabile che l'abbia fatto in modo diverso da *-Rs-; dunque, nella discussione sul meccanismo del secondo sviluppo non sarà necessario trovare una soluzione che comprenda anche il primo. Come scriveva Adrados (1976, 91):

105Sandell (2013, 7) insiste sul fatto che non si passò *diacronicamente* per una fase assimilata.

106Ma si veda già Forbes 1957, 250.

no parece lógico fundarlo todo [*scil.* il sistema di Ruipérez] en la evolución de tres palabras con *-ln-*, si es que realmente hay en ellas *-ln-*, pues tampoco está demostrado; y ello mediante la hipótesis, que tampoco es más que una hipótesis, de que la primera fase es *-ln- > -ll-* y de ahí se llega a la solución con alargamiento de la vocal y simplificación de la *l*.

Sull'intera questione, vd. *infra* II.3 e soprattutto IV.3.

Un altro argomento (ritenuto forte, ad es., da Risch-Hajnal 2007, 289) sarebbe la conservazione in arcadico di forme geminate residuali al posto dell'AC, che è – con esito *severior* – il trattamento normale in quel dialetto. Notevolmente, le forme geminate e quelle con AC si trovano fianco nelle stesse iscrizioni: οφελλο[νσ]ι, ε[κ]ρινναν (*IG* V/2 343,26s. e 51s.; Orcomeno, IV sec. a.C; ma cf. ηναι alla r. 33), αμμε *I.v.Magn.* 38,24 (207/206 a.C., trascrizione di un decreto di Megalopoli; ma si veda αμμε due righe sopra!). Per quest'ultima variazione si può pensare o a una mancata notazione della geminata in αμμε, o che αμμε sia una forma eolica scritta per errore da un lapicida ionico che trascriveva un testo redatto in un dialetto a lui non familiare: «le texte [...] comporte un certain nombre de formes [...] linguistiquement aberrants qui résultent d'une interprétation souvent malheureuse du texte arcadien original» (Dubois 1986, II 275). Per quanto riguarda, invece, le prime forme citate, alla grafia οφελλο[νσ]ι di Orcomeno rispondono effettivamente forme a vocale lunga a Tegea (ὄφηλον, ὀφειλήμασι); e al participio presente φθήρων (*IG* V/2 6,17; Tegea, IV sec. a.C.) risponde nello stesso testo (r. 8) l'aoristo sigmatico φθέροι, che per Dubois non può che stare per φθέροαι¹⁰⁷. Sia García Ramón (1975, 45s.), sia Dubois (1986, 79 e 83s., 88-91) interpretano le forme con geminata (vera o presunta) come arcaismi, in quanto sottoscrivono la teoria della geminazione come fase comune; le forme con AC rispecchierebbero invece un trattamento più recente della fine del IV secolo. La presenza dei due trattamenti anche nello stesso testo dovrebbe far escludere che ci si trovi davanti a una variazione diatopica fra le località dell'Arcadia. Il ragionamento di García Ramón è che la geminazione non possa costituire un'innovazione eolica, se è rappresentata anche in arcadico¹⁰⁸; e se si obiettasse che questa e l'AC sono due innovazioni parallele, l'arcadico non potrebbe però attestarle entrambe contemporaneamente, né si potrebbe pensare a un'oscillazione¹⁰⁹. Eppure, per alcune di queste forme (φθηρ-/φθερ-, αμμε/αμμε) l'oscillazione c'è, e nello stesso testo; evidentemente, García Ramón pensava che fosse un'oscillazione tra arcaismo e

107Per altre soluzioni possibili, vd. Wathelet 1970, 200 n. 125 (aoristo asigmatico ἔφθερα?).

108Giustamente lo studioso esclude che tutti i casi di geminazione nei testi arcadici possano esser dovuti a influssi eolici. Ma non potrebbero, al contrario, le forme con AC esser dovute all'influsso dei dialetti limitrofi (eleo, messenio, laconico) che condividevano con l'arcadico l'isoglossa di un AC con esito *severior*?

109Ammessa da Wathelet (1970, 199-201).

innovazione, ma a questo punto anche pensare a un'oscillazione fra due possibili innovazioni da una stessa fase *-hR- non sarebbe impossibile. Che poi la geminazione attestata (parzialmente) in arcadico fosse «sans doute déjà mycénienne» (Dubois 1986, 89), è una conclusione del tutto forzata, considerato che fra i documenti micenei e quelli arcadici intercorrono parecchi secoli durante i quali l'innovazione avrebbe avuto tutto il tempo di prodursi.

II.1.4.4.3 – Argomenti contro la degeminazione

Non solo gli argomenti a favore dell'AC da degeminazione sono abbastanza deboli, ma ve ne è uno importante a sfavore: tutti i dialetti del greco conoscevano geminate di varia origine; queste però, anche in quei dialetti che secondo la teoria di Ruy Pérez avrebbero avuto AC da degeminazione, non furono mai semplificate, o lo furono senza AC¹¹⁰. Il primo fenomeno è attestato:

- in voci di probabile origine pregreca come *κάννα*, *κρόμμυον*, *θύννος*, anche se è vero che in questi termini esistono spesso delle oscillazioni (cf. *κρόμμυον*, *κάννεον*)¹¹¹, che probabilmente dipendono dall'incertezza nell'adattamento alla fonologia greca di termini stranieri, e non possono fornire troppe certezze sullo sviluppo delle geminate nelle parole native¹¹²;
- negli esiti di *-ly-: conservazione ovunque in *ἄλλος* < *alyos, etc.¹¹³;
- nelle geminate esito di assimilazioni relativamente tarde: *ῥόλλυμι* < *ῥόλυμι, *Πελοπόννησος* < *Πέλοπος νῆσος*, tereo *Θαρορύμαφος* < *Θαρσ-*, etc.;
- nel numerale *ἐννέα* < *h₁néwη;
- in parole IE come *κάλλος*, *γέννα*, le cui geminate sono di spiegazione tutt'ora oscura, ma sicuramente antiche¹¹⁴;
- negli ipocoristici come *Κλέομμης* per *Κλεομένης*, *Δάμασσις* per *Δαμάσιππος*, etc., e in altre voci del lessico familiare come *πάππος*¹¹⁵;

110Cf. Adrados 1976, 91-95; Méndez Dosuna 1994, 110.

111Sulla frequenza delle geminate nelle voci pregreche vd. ora Beekes, *EDG* xxii e xxviii, dove si osserva che l'oscillazione tra geminata e scempia in queste voci è particolarmente notevole per -v/-vv- e -λ/-λλ-.

112Cf. Ruijgh (1978a, 421 = 1991, 669-671), che dopo aver addotto queste forme ne riconosceva il limitato valore probante. In realtà, questo non è poi così scarso: proprio perché ricevute dai precedenti abitatori della Grecia, si può supporre che queste voci fossero entrate nel lessico greco in età alquanto antica; al netto della presenza accanto ad esse di forme senza geminata, resta comunque significativo il fatto che quelle con geminata non si siano mai ridotte con AC in alcun dialetto.

113Ma qui il mantenimento della geminata ha forse a che vedere con la specifica suscettibilità di /l/ alla palatalizzazione; vd. *infra* II.2.

114Cf. Beekes, *EDG* 266 e 627s., s.vv. *γέννα* e *καλός*.

115Sulla geminazione espressiva negli ipocoristici vd. Morpurgo Davies (2000, 18), che sottolinea come si tratti di un «phonological process which is far more common in names than elsewhere» e come «in phonological processes such as shortening, gemination, etc. personal names behave differently from common nouns», il che rende comunque poco significative queste voci dal nostro punto di vista.

Il secondo fenomeno (riduzione, ma senza AC) è attestato:

- nella riduzione di *-ss-* (a sua volta prodotto da combinazione di morfemi, oppure da palatalizzazione) senza AC in ionico-attico e arcadico: ἔσ-σομαι > ἔσομαι, γένεσ-σι > γένεσι, **totyos* > τόσσοσ > τόσοσ, **med^hγος* > **met^hγος* > μέσσοσ > μέσοσ, etc.;
- nella riduzione di **-pp-*, **-tt-* derivante dall'assimilazione di due occlusive: **yod-k^wid* > om. ὅττι > ὅτι, **yod-pōs* > om. ὄππωσ > ὄπωσ, etc.¹¹⁶;

Wetzels (1986, 323s.) segnalava però acutamente un punto debole di questa linea argomentativa: solo se fossero esistite geminate d'altra origine che non si semplificarono con AC *già all'epoca* della presunta degeminazione con AC si potrebbe provare falsa quest'ultima. Il greco comune, però, non aveva ereditato geminate dal PIE, e la maggior parte delle geminate storicamente attestate nei dialetti sono proprio quelle derivate dai processi connessi con gli AC (o da assimilazioni a cavallo di confini morfologici forti, come in Πέλοπος νῆσος > Πελοπόννησος, che sono però seriori; ed è difficile stabilire la cronologia di quelle presenti in ipocoristici come Μεννέας < Μενέ-λαος e in voci di sostrato come κάννα). L'unica geminata che potrebbe essere abbastanza antica da risalire al greco comune è *-λλ-* < **-dl-* (ἔλλα· καθέδρα. Λάκωνες. καὶ Διὸς ἱερὸν ἐν Δωδώνη Hesych. ε 2143 L. < **sed-la*, cf. lat. *sella*); in linea di principio, se questa geminata fosse già esistita all'epoca del trattamento di **-Rs-/*-sR-* e **-Ry-*, potrebbe valere come argomento contro l'AC da degeminazione¹¹⁷. Secondo Wetzels l'argomento forte è un altro: non sono attestate geminate come fase intermedia del III AC nelle iscrizioni antiche (ipereolismi come ξέννος appaiono solo in grammatici d'età imperiale), anche se l'età relativamente recente di questo fenomeno lascerebbe aspettare «some inscriptive evidence bearing witness to an intermediate stage of geminated consonants» (324). Dunque, il III AC non si compì per degeminazione, e di conseguenza nemmeno gli altri. Va detto che l'argomento non è forte quanto Wetzels vorrebbe: intanto perché sarebbe *ex silentio*; poi perché attestazioni epigrafiche genuine degli esiti geminati di **-Rw-* esistono eccome, anche se è probabilmente vero che non rappresentano una tappa preliminare all'AC, ma

116Cf. Lejeune 1972, 311.

117I principali manuali (Lejeune 1972, 76; Rix 1976, 94; Sihler 1995, 212) citano esclusivamente questa glossa come testimonianza del passaggio **-dl-* > *-λλ-* (i due o tre altri esempi addotti da Schwyzer 323 sono di poco valore). Ci si può chiedere, allora, se sia davvero il caso di retrodatare al greco comune una forma data da Esichio come glossa dialettale. Come nome del tempio di Zeus a Dodona, Ἐλλά si riconnette peraltro alla tribù sacerdotale degli Ἑλλοί o Σελλοί, e a una vasta costellazione di parole fra cui gli stessi Ἐλλάς e Ἐλληνας (la forma con sibilante iniziale, in *Il.* XVI 234, è dovuta a risegmentazione erronea secondo Reece 2009, 201-215).

alternativa ad esso¹¹⁸; infine, perché il meccanismo del III AC è comunque alquanto diverso da quello del I AC.

La forma più probante tra quelle elencate sopra è forse ἐννέα. Secondo Peters (1991, 309) la geminata in questo numerale di antica origine. Essa infatti, secondo la sua ricostruzione, si era estesa analogicamente a partire dai composti di struttura **h₁η₂ωη₂*- + *HC*- > **enwn- \bar{V} C*- > **enn- \bar{V} C*- (cf. ἐννῆμοσ)¹¹⁹, dove era foneticamente regolare¹²⁰. Il suo mantenimento, dunque, è incompatibile con l'ipotesi di un AC da degeminazione. Peters giudica «eine abwegige Strategie» ritenere che venisse conservato a lungo un nesso *-*nwn*- contrario alla fonotattica del greco; ossia, non è il caso, per salvare la teoria di Ruipérez, di pensare che essa agisse *prima* della formazione della geminata di ἐννέα, perché ciò implicherebbe il lungo mantenimento di un nesso impronunciabile, che oltretutto ricorreva solo in quella forma, e a maggior ragione avrebbe dovuto fondersi con la presunta geminata «urgriechisch» *-*nn*- < *-*hn*-/*-*nh*- non appena questa si fosse formata.

Ruijgh (1978a, 421) aggiungeva che se *-*VswV*- avesse dato ovunque *-*VwwV*-, ci si attenderebbe ovunque l'ulteriore sviluppo -*V \bar{u} V*- (quello effettivamente attestato in eolico: **awsōs* > ᾠῶσ), perché la prima parte della semivocale geminata andrebbe, in tutti i dialetti, a formare dittongo con la vocale precedente; lo studioso adduceva il parallelo dello sviluppo *-*VsyV*- > *-*V \bar{y} yV*- > -*V \bar{u} V*, a suo giudizio effettivamente panellenico. Peters (1986, 313) portava l'argomento complementare a questo: con l'AC da degeminazione si avrebbe avuto ovunque *-*V \bar{y} yV*- > *-*V \bar{y} V*-¹²¹.

Alcuni autori, per salvare l'ipotesi della geminazione, hanno sostenuto esplicitamente che le geminate che si semplificarono con AC avessero diversa natura da quelle che non lo fecero. Già Schwyzer aveva messo in luce questo problema: «waren Geminaten die Übergangsstufe, so waren sie verschieden artikuliert von denen andrer Entstehung, die erhalten blieben» (282). Un improbabile tentativo in questo senso era stato fatto da Mahlow (1926, 87), che distingueva speciosamente tra consonanti *geminatae*, che non subirebbero mai semplificazione, e consonanti *allungatae*, come in ξέννος < ξένφος (*sic!* esempio infelice, perché nel caso del III AC forme simili sono sospettate d'essere ipereolismi), suscettibili di alternare con consonanti semplici, con o senza allungamento

118Cf. Méndez Dosuna 1994.

119Come parallelo per *-*CwC*- > *-*CC*-, Peters suggeriva **k^w(e)tw \bar{r}* - > **t \bar{r}* - in τράπεζα.

120Per i tentativi di spiegazione della geminata, apparentemente irregolare di fronte a lat. *novem*, ai. *nava*, etc., vd. Beekes, *EDG* 427s., che però non cita direttamente la soluzione di Peters. L'armeno *inn* è invece direttamente derivabile, tramite diversi passaggi, dalla forma base **h₁néw η* , come mostrato dallo stesso Peters.

121Tuttavia si sono visti i possibili dubbi su quest'ultimo caso; giustamente Hettrich (1989, 39s.) ribatteva a Peters che in posizione intervocalica i suoni /r/, /l/, /m/, /n/, /w/, /j/ hanno tutti comportamento diverso, e non bisogna attendersi *a priori* lo stesso sviluppo per *-*V \bar{y} yV*- e per *-*VwwV*-, *-*VRRV*-.

della vocale precedente. Non è chiaro come una distinzione siffatta sarebbe giustificabile foneticamente; l'autore, d'altronde, operava nel dichiarato rifiuto della regolarità delle leggi fonetiche.

López Eire (1969, 7s.; 1970, 11-13) distingueva invece tra geminate 'accidentali' ed 'essenziali': con questa terminologia si riferiva rispettivamente agli esiti di *sN- iniziale che venivano a trovarsi in posizione 'accidentalmente' intervocalica dopo un preverbio o un aumento (ἔλλᾱβε < *e-hlāb- < *e-slāb-, etc.), e alle geminate sorte da quegli stessi gruppi in posizione interna (*selannā < *selasnā, etc.). Secondo lo studioso spagnolo, solo le seconde si sarebbero degeminate con AC. Il diverso trattamento in questi due contesti è un fatto, ma non si deve alla natura diversa delle geminate, quanto alla presenza di un confine morfologico (vd. *supra*).

L'ipotesi di Hock (2004, 164), più accettabile, è che le geminate sorde esito di *-Rh-/*-hR- e le geminate palatali(zzate) esito di *-Ry- fossero eliminate tramite degeminazione e AC perché tali fonemi sono interlinguisticamente marcati. Si può tuttavia obiettare che la strategia più ovvia per eliminare la marcatezza sarebbe semplicemente la soppressione del tratto marcato, cioè, in questo caso, rispettivamente la sordità e la palatalità, con la riduzione di quelle sequenze a geminate semplici, che è d'altronde quel che anche Hock deve ammettere che sia accaduto in eolico.

II.1.4.5 – Lo stadio del miceneo

Adrados (1976, 93s.), nel ribattere punto per punto alle tesi esposte pochi anni prima da Ruipérez, osservava che i dati del miceneo non supportavano affatto la ricostruzione di sonanti geminate: la mancata notazione di /s/ «no quiere decir otra cosa sino que la s estaba ya alterada», ma «decir que la sonante era geminada no tiene apoyo alguno dentro del micénico». L'unico indizio positivo addotto da Ruipérez, l'interscambio grafico fra <ra₂>, <ro₂> e <ra>, <ro>, indicherebbe casomai che gli esiti di *-Ry- e *-Rs- si erano confusi in *-Rh-, non in *-RR-. Quest'ultima è un'idea a sua volta difficilmente accettabile, ma è vero che la lettura data da Ruipérez delle grafie micenee non era certo l'unica possibile.

È sintomatico dell'ambiguità dei dati micenei il fatto che le più recenti grammatiche, che pure concordano pienamente sul fatto che l'alterazione dei gruppi *-Rs- era quantomeno già avviata, prendano per il resto posizioni tutte diverse l'una dall'altra. Bartoněk (2003, 146s.) propende prudentemente per un I AC già compiuto («eine recht frühe Ersatzdehnung im Mykenischen schließe ich [...] nicht völlig aus»), ma ritiene di avere un appoggio importante nella teoria di Dunkel (1995) sulle sopravvivenze micenee nel greco recenziore, sulla quale vd. le critiche in IV.1. Al contrario, Bernabé-Luján (2006, 113s.) escludono tanto il compimento dell'AC (le divergenze tra i dialetti del I millennio

a.C. suggeriscono una data postmicenea)¹²², quanto la presenza di geminate (perché non furono stadio preliminare all'AC); il miceneo doveva dunque presentare dei nessi 'sonante più aspirazione', sia che fossero da intendersi come sonanti aspirate, sia come sequenze di due fonemi. Secondo Risch-Hajnal (2007, 290-295) il miceneo aveva alcune geminate (viene ritenuta decisiva la grafia *a-ke-ra₂-te*), ma ciò non aiuta a decidere fra la teoria di Ruipérez e quelle concorrenti – a questo riguardo, i due autori restano imparziali – perché, se la geminazione fu stadio preliminare per l'AC, il miceneo può presentare un arcaismo, se al contrario fu uno sviluppo parallelo all'AC, il miceneo concorderebbe con l'innovazione del ramo eolico.

Recentemente, Jiménez Delgado (2006) ha riesaminato la situazione di tutti i gruppi suscettibili di AC in miceneo; per quanto riguarda i nessi con sibilante, egli sostiene che [h] fosse ancora presente, e l'AC, di conseguenza, non ancora compiuto, sebbene non sia possibile sapere se l'articolazione esatta della sonante aspirata fosse [Rh, hR, R^h...]. Una conservazione in questa posizione è coerente con una serie di fatti: [h] in miceneo appare ancora stabile in posizione intervocalica, dove non esisteva più in greco alfabetico; la legge di Grassmann non aveva ancora avuto luogo; esisteva un sillabogramma apposito <a₂> per rappresentare /ha/; inoltre, /s/ si mantiene fra due consonanti, dove più tardi sarà perso (con aspirazione!)¹²³.

II.1.4.6 – Altre spiegazioni: risillabazione

Apparentemente, se si confrontano solo il punto di partenza e quello d'arrivo senza considerare gli stadi intermedi, nell'AC del tipo **-VR.sV-* > **-V̄.RV-* cadde una consonante non adiacente alla vocale allungata, ma posta all'attacco della sillaba successiva, e vi fu risillabazione della consonante posta in coda della prima sillaba. Queste descrizione si applica anche al trattamento di **-Ry-* e quello di **-Rw-*; e per tutti e tre si sono cercate spiegazioni che vedessero nella risillabazione stessa la condizione, o la causa, dell'AC. Si tratta d'altronde di una strada obbligata per chi non ammetta la metatesi.

Per quanto riguarda il I AC, Steriade (1982, 146-163) riteneva, in esplicita contrapposizione a Kiparsky, che in forme come **emensa* > ἔμεινα la sibilante fosse caduta direttamente senza passare per /h/, e senza alcuna metatesi; l'AC sarebbe stato prodotto dalla risillabazione di /n/, secondo un meccanismo analogo a quello del III AC. La studiosa peraltro ammetteva che la spiegazione di Kiparsky era più semplice e seducente; il principale argomento addotto per rifiutarla era che [h] non si comportava, in greco, come un vero segmento, come provato dal fatto che non impediva elisione e crasi: **tetra-hippos*

122Vale però l'obiezione che il miceneo non era l'antenato comune di tutti i dialetti successivi, e poteva benissimo presentare innovazioni che nel I millennio a.C. erano tipiche di un determinato ramo dialettale: si pensi, per non fare che un esempio, all'assibilazione /ti/ > /si/ in *di-do-si*, cf. ion.-att. δίδωσι, contro dor. δίδωτι.

123Cf. anche Jiménez Delgado 2007.

> τέθριππος, **pro-hodos* > φροῦδος, καὶ ἄτερος > χᾶτερος, νύκτα ὅλην > νύχθ' ὅλην, etc. Di conseguenza, [h] non era in grado di occupare una posizione scheletrica indipendente, e quindi non poteva neanche perderla consentendo alla vocale precedente di associarvisi.

Similmente, Wetzels (1986, 314-319) presumeva che il passaggio /s/ > /h/ lasciasse vuote delle posizioni C (per lui, infatti, come per Steriade, l'elemento *h* lasciato dalla lenizione di /s/ non sarebbe un vero segmento capace di occupare una posizione, ma «the feature bundle [+spread glottis, -voice]») e che queste venissero riempite dalla vocale precedente, direttamente se erano adiacenti, tramite risillabazione se erano all'attacco della sillaba successiva. Anche Rialland (1993, 73-75) sembra implicare una distinzione simile.

Colvin (2006, 38) segue Steriade nel rifiutare *status* segmentale a [h], e ne trae importanti conseguenze per l'interpretazione delle forme micenee. Questa «autosegmental incontinence» (51), oltre a giustificare, come si è già detto, l'irregolarità dell'anticipazione d'aspirazione, renderebbe anche impossibile pensare che al passaggio /s/ > [h] non corrispondesse immediatamente una risillabazione: perciò *a-ni-a*, 'redini', sarebbe stato pronunciato [a:^hniai/a:n^hiai], con un AC causato dalla risillabazione ancor prima della caduta definitiva di [h], e non da una monottongazione. Similmente, *o-wo*, 'orecchio', *pa-ra-wa*, 'guancia', e *me-no*, 'mese' (gen. sing.) vengono interpretati come [o:w^hos/o:^hwos], [para:w^ha:/para:^hw:a] e [me:n^hos]. Il problema è che Colvin accetta forse con troppa sicurezza la 'non segmentalità' di [h]: Steriade e Wetzels citavano come prove di ciò comportamenti di [h] noti dal greco classico (non impediva l'elisione e la crasi, non faceva posizione metricamente)¹²⁴, ma non verificabili in miceneo¹²⁵. Sarebbe anzi sensato postulare che in miceneo questo suono fosse relativamente più forte che in dialetti attestati a epoca più tarda, dato che la sua storia fu quella di una progressiva lenizione fino alla sparizione. Jiménez Delgado (2008), che ha compiuto indipendentemente da Colvin un'analisi ancor più esaustiva della situazione di [h] in miceneo, conclude infatti che esso era ancora conservato non solo in posizione intervocalica, come ammetteva Colvin, ma in tutte le posizioni; era bensì un fonema che soffriva di una certa debolezza articolatoria e cominciava a dare segni d'instabilità, ma ancora in modo meno accentuato che nel I millennio. Anche per questo, lo studioso spagnolo ritiene, come già nel precedente studio menzionato sopra, che esso fosse ancora conservato pienamente in quelle posizioni dove successivamente diede AC.

124Allen (1987a, 54) invitava alla prudenza nel prendere questi fatti come prova che [h] non potesse avere piena funzione consonantica.

125Ci sono anzi indizi in senso contrario: tra i due membri di un composto, non si produce elisione in miceneo se il secondo comincia per *h* (cf. Jiménez Delgado 2008, 81).

II.2 – Trattamento dei gruppi *-Ry-

Si discute se il trattamento di queste sequenze consonantiche, con gli AC che in parte ne derivano, debba esser considerato o meno parte integrante del I AC¹²⁶. La cronologia è a grandi linee simile a quella del trattamento dei gruppi *-Rs-/*-sR-, nel senso che in entrambi i casi il trattamento è già compiuto in tutti i dialetti del greco alfabetico, e probabilmente non ancora portato a termine in miceneo; anche la distribuzione degli esiti è la stessa, per quanto riguarda le opposizioni AC/geminazione e vocalismo *mitior/severior*, e questo fatto a sua volta rende probabile una cronologia simile. Le sequenze consonantiche a cui si applicano i due mutamenti hanno in comune il fatto di contenere una sonante, che resta, e un altro suono (rispettivamente /s/ e /j/), che si perde; resta da vedere se il meccanismo tramite cui la perdita di /s/ e /j/ produce AC o geminazione è lo stesso, come alcuni pensano, oppure no.

Descrittivamente, la risoluzione di questi gruppi si compie in modo diverso a seconda della vocale precedente: dopo /a/, /o/ c'è apparente metatesi *-VRy- > *-ViR-, cioè lo *yod* che anticamente seguiva la sonante appare trasposto prima di essa, dove funge da secondo elemento di dittongo; dopo /e/, /i/, /u/ si ha scomparsa di *yod*, con geminazione della sonante in lesbio e tessalico e AC della vocale altrove. I testimoni sono numerosi, poiché *yod* ricorreva spesso come iniziale di diversi e produttivi morfemi suscettibili di esser aggiunti a temi in liquida o nasale; per fare solo alcuni esempi:

- presenti in *-ye/o-:
 - AC/geminazione in ion.-att. κτείνω, lesb. κτέννω < *kten-yō; ion.-att. φθείρω, dor. φθήρω, lesb. φθέρω < *p^hther-yō; ion.-att. κρίνω < *krin-yō; ion.-att. οϊκτίρω, lesb. οϊκτίρω < *oiktir-yō; ion.-att. πλύνω < *plun-yō; ion.-att. ὀλοφύρω, lesb. ὀλοφύρω < *olop^hur-yō, etc.;
 - dittongazione in φαίνω < *p^han-yō; βáινω < *g^wan-yō < *g^wη-yō¹²⁷; χáιρω < *k^har-yō, etc.
- femminili in *-yā (< PIE *-ih₂):
 - AC/geminazione forse in ἄγκυρα, lesb. ἄγκυρα, γέφυρα¹²⁸;
 - dittongazione in χίμαιρα < *k^himar-ya; μοῖρα < *mor-ya; τέκταινα

126Bartoněk (1968a, 153) definisce l'allungamento in questione «analogical vowel lengthening», con un'espressione che apparentemente ne nega la realtà fonetica; ma è probabile che questa espressione poco chiara rifletta un errore di traduzione dal ceco in inglese, per 'analogo' (*scil.* al trattamento dei gruppi *-Rs-, *-sR-). Scorrettamente Schwyzer (283) classificava questo mutamento insieme al trattamento di *-Rw-, che ne differisce per cronologia, estensione ed esiti.

127Questo caso, come quello di *kom-yo- > *kon-yo- > κοινός elencato più sotto, testimonia che *-my- era passato a *-ny-, di cui condivise le sorti (cf., dalla stessa radice di βáινω, lat. *veniō* < *g^wem-yō; secondo Hock 2009 il parallelismo è illusorio, e solo in greco l'esito è foneticamente regolare, ma la trafia da lui ricostruita è troppo complessa per riuscire convincente).

128Per Beekes (*EDG* 13 s.v. ἄγκυρα, 268 s.v. γέφυρα) questi sono due termini di sostrato.

< *tektē-ya (cf. il masch. τέκτων); ἄγκοινα < *ankon-ya, etc.;

- sostantivi e aggettivi in *-yo-:
 - AC/geminazione in ὄνειρος < *oner-yo- (cf. ὄναρ); ξῦνός < *ksun-yo- (cf. ξύν), etc.;
 - dittongazione in κοινός < *kon-yo- < *kom-yo- (cf. lat. cum);

La liquida /l/ mostra in questo caso un comportamento a sé stante, diverso da quello delle altre sonanti; il trattamento di gran lunga prevalente, attestato in quasi tutti i dialetti, è – descrittivamente – caduta di *yod* con geminazione dopo qualsiasi vocale:

- ἄλλος < *al-yo- (cf. lat. alius); ἀγγέλλω < *angel-yō (cf. ἄγγελος); στέλλω < *stel-yō (cf. pf. ἔ-σταλ-κα); φύλλον < *p^hul-yo- (cf. lat. folium), etc.;

Tuttavia, esistono sporadiche tracce di un trattamento parallelo a quello delle altre sonanti dopo /a/: da *alyos si ha *αἶλος a Cipro (*a-i-la* /aila/, (*n*)*a-i-lo-ne* /ailōn/, αἶλα· ἀντὶ τοῦ ἄλλα. Κύπριοι *Et. M.* α 348 L.-L.)¹²⁹ e a Olimpia (αἰλοτρία)¹³⁰. La forma cipriota <*a-pe-i-lo-ni*>, dativo del nome di Apollo (cf. mic. *a]-pe-ro₂[ne* KN E 842.3), è meno probante al riguardo, sia perché dopo la vocale /e/ neanche le altre sonanti dovrebbero dare l'esito *-iR-*, quantomeno negli altri dialetti, sia perché il nome della divinità è probabilmente di origine straniera, come forse il dio stesso¹³¹.

Lo stadio raggiunto dal miceneo nell'evoluzione di questi gruppi non è del tutto sicuro¹³². Per *-Ny- mancano esempi sicuri; per quanto riguarda *-Ly-, la lineare B possedeva due segni traslitterati con <*ra₂*>, <*ro₂*> che erano impiegati per trascrivere sequenze corrispondenti a *-rya-, *-ryo-, e *-lya-, *-lyo- etimologici: *a-ro₂-a*, 'migliore' < *aryosa (cf. ἀρ(ε)ίωνα); *ku-pa-ro₂*, 'cipero' < *ku-pa-ryos (cf. dor. κύπαιρος, ion. κύπειρος); *ka-tu-ro₂* dat. plur. ≈ *κανθύλλοις, 'da soma', (cf. κανθήλιος ὄνος, 'asino con basto'), etc.¹³³ Per alcune di queste forme esistevano peraltro doppioni scritti con i segni 'normali' <*ra*>, <*ro*> (*ku-pa-ro₂* ~ *ku-pa-ro*), e per altre ancora è anzi attestata solo la seconda grafia (*a-ke-re-* < *agerye-)¹³⁴. L'idea di un valore palatalizzato per <*ra₂*>, <*ro₂*> si

129Cf. Egetmeyer 2010, 123.

130Si veda la glossa senza attribuzione etnica αἰλότροπον· ἀλλότροπον Hesych. α 1934 L.

131Beekes (*EDG* 118s.) ipotizza una forma pregreca *Apal'un (cf. itt. Appaliunāš) > greco comune *Apelyon-, da cui si possono derivare direttamente la forma cipriota e quella dorica Ἀπέλλων, mentre Ἀπόλλων presuppone un'assimilazione, e il tessalico Ἄπλουον una sincope. Egetmeyer (2010, 124) rivendica l'origine IE del nome.

132Per una rassegna sulla questione, cf. Bartoněk 2003, 105s., e specialmente Bernabé-Luján 2006, 124-127; Risch-Hajnal 2007, 256-260.

133Elenco completo dei casi ragionevolmente sicuri in Risch-Hajnal 2007, 256s.

134Diverso da questi è, probabilmente, il caso di *a-ro-u-ra* in PY Eq. 213.1 ≈ cipr. *a-ro-u-ra*, ἄρουρα. Questa forma è usualmente derivata da *arourya < *h₂erh₃-wr-ih₂- (cf. *NIL* 324 s.v. *h₂erh₃- e Beekes,

basava anche sulla sua (problematica) equivalenza con le sequenze <ri-ja>, <ri-jo>, in particolare nel suffisso dei nomi d'agente femminili, scritto alternativamente <-ti-ra₂> o <-ti-ri-ja>: *a-ke-ti-ra₂* ~ *a-ke-ti-ri-ja* ≈ ἀσκήτριαι, 'decoratrici'. Tali forme, però, sono d'interpretazione particolarmente difficile, e non è detto che l'oscillazione grafica indichi necessariamente varianti fonetiche [-trija] e [-trja]; si può anche pensare che si trattasse di due diversi gradi apofonici del suffisso¹³⁵.

In compenso, i segni <ra₂>, <ro₂> erano usati anche per trascrivere gli esiti di *-rsa-, *-rso- (cf. il già citato participio *a-ke-ra₂-te*), e forse quelli di *-lna-, *-lno- (toponimo *e-ro₂-ne* in PY Na 588 ≈ ἐλλοί < *selno-?), nonché *-lla-, *-llo- con geminata di origine sconosciuta o 'espressiva' (*qa-ra₂* ≈ Πάλλας)¹³⁶. Anche in questi ultimi casi si potevano trovare i segni <ra>, <ro> usati in concorrenza con <ra₂>, <ro₂>. Davanti a questo stato di cose, si è pensato che le sequenze *-Ry- avessero raggiunto in miceneo lo stadio di geminate palatali *-R^yR^y-, e che come conseguenza di ciò i segni <ra₂>, <ro₂> potessero essere usati come grafia inversa per notare anche le geminate non palatali procedenti da *-Rs-, *-ln-, etc. (Ruipérez 1972, 159-163; Lejeune 1976; Leukart 1992¹³⁷). Altri pensano, sì, a una coincidenza fra gli esiti di *-Ry- e *-Rs-, ma nella direzione di *-Rh- (Kiparsky 1967; Wathelet 1970, 191; Adrados 1976).

Altri studiosi hanno rilevato come questa ricostruzione poggi su basi fragili. Secondo Dunkel (2002), che rifiuta la fase geminata comune¹³⁸, il valore della testimonianza di *a-ke-ra₂-te* ed *E-ke-ra₂-wo* per una confusione tra gli esiti di *-Rya- e di *-Rsa- è stato esagerato; *a-ke-ra₂-te* è l'unica forma in cui si trova <ra₂> per *-Rsa-. Il nome proprio *E-ke-ra₂-wo*, che Leukart interpretava come *Hekhe-lāwōn*, è passibile di diverse letture, più o meno speculative, alcune delle quali potrebbero implicare una sequenza *-Ry- (Dunkel propone, fra le altre, *Egeri-āwōn*, «awakener», *En-khe(i)ri-āwōn*, «(holding) in his hand = under control»); ma anche se fosse corretta l'etimologia di Leukart, la grafia con <ra₂> potrebbe avere, secondo Dunkel, motivazione sociolinguistica: «*Ekerawo* was [...] a high-prestige-person and his name demanded fittingly prestigious graphemics. And compared with plain *ra*, the sign *ra₂* was rarer, more exclusive, and *ipso facto* more prestigious» (92). Nel participio aoristo, dove invece l'etimologia è sicura, la grafia si può spiegare, se non con un semplice ipercorrettismo, per analogia col presente *ageryō, che presumibilmente in miceneo sarebbe stato scritto *a-ke-ro₂*.

EDG 137 s.v. ἀρόω, ma Jiménez Delgado (2012) ha ora negato che la parola avesse mai contenuto il suffisso *-ih₂.

135Cf. Bartoněk 2003, 106.

136Dossier in Risch-Hajnal 2007, 257s.; Jiménez Delgado 2011, 36-39.

137Questo studioso adduceva le molti varianti grafiche del nome *E-ke-ra₂-wo*, sacerdote di Posidone a Pilo, che si trova scritto anche *-ri-ja-wo-*, *-ra₂-u-n-* e *-ra-n-*, come prova che <ra₂> potesse stare per /tra/; se il nome era *Hekhe-lāwōn*, <ra₂> non potrebbe indicare una liquida palatalizzata, ma forse una geminazione 'spontanea' (?) *Hekhe-llāwōn*.

138Ma a favore dell'idea, indimostrabile e probabilmente errata, che il miceneo avesse già compiuto il I AC con esito *severior*.

L'idea di Dunkel appare ora confermata da un recente studio di J.M. Jiménez Delgado (2011), che ha condotto un'analisi di tutte le attestazioni di <ra₂>, <ro₂> e ha concluso che la loro distribuzione «es aleatoria desde un punto de vista fonético-morfológico y se confunde con la de *ri-ja* y *ri-jo* [...] por lo que no se puede determinar ninguna realidad fonética específica en lineal B» (41). I due segni – di cui *76 (ra₂) era ereditato dalla lineare A, e *68 (ro₂) creato forse per analogia con quello – erano mere alternative grafiche per *-ria/o- e per *-rya/o-. Con ciò, cadrebbe l'ipotesi che essi potessero indicare delle geminate, palatali o meno; casi come *a-ke-ra₂-te* sarebbero errori scribali per <-ra->. Le conclusioni di questo studio invitano quantomeno a un'estrema prudenza nel basare su grafie come *a-ke-ra₂-te* teorie dello sviluppo di *-Rs- e/o di *-Ry-¹³⁹.

II.2.1 – Meccanismo del trattamento di *-Ry-

Lo studio del meccanismo dell'AC (o geminazione) causato dalla perdita di *yod* in *-Ry- non può prescindere dal problema della sua restrizione alle vocali /e/, /i/, /u/: nessun altro caso di AC del greco antico è condizionato dalla qualità della vocale precedente, e basterebbe questo per far legittimamente sospettare che qui sia in gioco un meccanismo diverso. Inoltre, l'esito dopo /a/, /o/ richiede a sua volta un'interpretazione: quella che sul piano grafico è un'apparente metatesi è stata interpretata in diversi modi a livello fonetico e fonologico¹⁴⁰.

Un'idea ricorrente negli studi sull'argomento è che non si sia trattato di una metatesi pura e semplice, intesa come scambio di posizione di due fonemi contigui, ma che sia esistito un qualche passaggio intermedio legato alla palatalizzazione della sonante. Da questa tendenza si distaccava, notevolmente, Paul Kiparsky. Lo studioso americano (1967, 622s. n. 5) ammetteva, sì, che la metatesi dei gruppi *-Ry- fosse stata probabilmente preceduta da uno stadio di palatalizzazione della sonante, ma subito dopo contestava l'opinione diffusa che «the suggested gradual development possesses a phonetic plausibility which is lacking in the metathesis», e proseguiva con una difesa della naturalezza di metatesi, epentesi, sincope e altri processi fonetici non gradualisti. Nel greco stesso, metatesi di occlusive come **ti-tk-ō* (forma con raddoppiamento del presente, cf. τέκ-ος) > τίκτω o **spektomai* (cf. lat. *specio*) > σκέπτομαι (fra segmenti non contigui!) si spiegano senza un processo graduale, e anzi lo escludono.

Kiparsky poneva l'accento sulla metatesi perché la sua spiegazione si basava sul parallelismo con quanto accaduto nei gruppi *-Rs- > *-Rh- > *-hR-. Allo stesso modo egli postulava un passaggio *-Ry- > *-Rh- dopo vocale fonologicamente [+grave], ma *-Ry- > *-yR- dopo vocale [-grave]¹⁴¹. Nel primo caso, l'evoluzione dei nessi *-Rh- così ottenuti

139Cf. Jiménez Delgado 2006, 100 e 103-105.

140Per un breve sunto della storia degli studi, cf. Hock 2004, 156s.

141Wetzels (1986, 305) osservava però che il condizionamento esercitato a distanza dalla vocale sull'esito

sarebbe stata identica a quella di **-Rh-* < **-Rs-*: metatesi in **-hR-* seguita da assimilazione di /h/ alla vocale oppure alla consonante a seconda dei dialetti, secondo lo sviluppo già visto sopra. Il trattamento di questi gruppi rientrerebbe quindi a pieno titolo nel I AC. Nel secondo caso, la metatesi **-Ry-* > **-yR-* sarebbe parallela, se non addirittura identica¹⁴², a quella **-Rh-* > **-hR-*, dal momento che anche /h/ è considerabile un *glide* nella teoria fonologica di Jakobson; ma al tempo stesso sarebbe anche connessa, con quella **-Ti#* > **-iT#* proposta dallo stesso Kiparsky in uno studio più o meno contemporaneo (1966).

Si tratta di una spiegazione seducente per la sua economia e semplicità, ed essa fu inizialmente accettata da diversi studiosi, che si discostavano da Kiparsky solo per punti di dettaglio¹⁴³. Tuttavia, queste spiegazioni si reggono su presupposti dubbi o, quantomeno, non scontati:

- 1) che /j/ potesse passare a /h/ (anche dopo sonante);
- 2) che /j/ subisse metatesi con una dentale precedente, tanto occlusiva sorda (/t/, /tʰ/) quanto liquida o nasale (/r/, /n/);
- 3) che /h/ si possa considerare un *glide* alla stessa stregua di /j/;

Si può anche osservare che Kiparsky registra, e include nelle sue regole fonologiche, la differenza di trattamento in base al tratto [±grave] della vocale precedente, ma non cerca di motivarla e di collegarla alla sua ricostruzione complessiva; e che c'è una certa incoerenza nell'assimilare, o identificare *tout court*, la metatesi **-Ry-* > **-yR-* tanto a quella **-Rh-* > **-hR-* che a quella **-Ti#* > **-iT#*, considerato che queste ultime due sono ben diverse fra loro, anche nella descrizione dello stesso Kiparsky. A ben vedere, *entrambi* gli accostamenti sono difficilmente accettabili, per ragioni differenti.

Nei prossimi paragrafi si approfondiranno le ragioni per cui il primo e il secondo dei presupposti sopra elencati sono difficilmente sostenibili; quanto al terzo punto, basti ricordare che il *suono* [h] è classificato nell'alfabeto fonetico internazionale (IPA) tra le fricative e non tra le approssimanti¹⁴⁴, come ammetteva lo stesso Kiparsky (1967, 634). Questo è però un punto forse meno rilevante, perché non esclude che nella fonologia di una data lingua il *fonema* /h/ possa comportarsi in modo simile a /j/, /w/¹⁴⁵. Per il trattamento di **-Rs-*/**-sR-* si è appoggiata d'altronde in questo stesso lavoro l'opinione che [h] fosse, quantomeno, un suono debole sulla scala di forza consonantica.

di /j/ «strikes one as very improbable».

142«It is not necessary to postulate any new sound change at all [*scil.* per **-Rh-* > **-hR-*], as it is simply a special case of the sonorant-glide metathesis» (1967, 221).

143Cf. Malikouti-Drachman 1975, 151; Ingria 1980, 484. Rix (1976, 61) accetta la «Palatalisierung von /r, n/» come causa dell'epentesi dopo /a/, /o/, ma per il trattamento dopo /e/, /i/, /u/ segue Kiparsky («*i*/ wurde wohl überall zunächst durch /h/ ersetzt; daher die gleiche Ergebnisse wie bei /sr, sn, ns/»).

144Anche Ladefoged-Johnson (2011, 232-234) considerano semivocali o *glide* solo [j], [w] e simili.

145Per l'ambiguo *status* fonologico dei *glides* a livello interlinguistico, e le difficoltà della loro caratterizzazione fonetica, cf. Levi 2011.

II.2.1.1 – Trattamento aspirato di yod?

La possibilità di un passaggio /j/ > /h/ nelle sequenze *-Ry-, cruciale per la teoria di Kiparsky e accettato anche da altri¹⁴⁶, si basa sull'idea che questo stesso sviluppo si fosse avuto in posizione intervocalica e iniziale, allo stesso modo in cui la ricostruzione *-Rs- > *-Rh- si basa sul fatto che la sibilante passò a /h/ anche in quelle stesse posizioni¹⁴⁷. Lo studioso, anzi, faceva qualcosa di più che tracciare un semplice parallelismo, e giungeva ad asserire che «it seems reasonable, at any rate, to regard them [*scil.* /s/ > /h/ e /j/ > /h/] as a single sound change» (1967, 622; corsivo mio). Questo singolo cambiamento fonetico sarebbe riassumibile nella regola: «A nonvocalic nongrave continuant becomes *h* when followed by a sonorant and not preceded by an obstruent» (*ibid.*).

L'apparente doppio esito iniziale di *yod* IE in greco è un problema che ha a lungo impegnato i glottologi; la soluzione oggi predominante si è venuta imponendo solo lentamente. Com'è noto, a un *y- ricostruibile per il PIE – quantomeno in versione pre-laringalistica – e conservato come tale in altre lingue della famiglia sembrano corrispondere in greco due trattamenti diversi, ζ- e h-. Fra gli esempi classici si possono citare rispettivamente ζυγόν < *yugom (cf. lat. *iugum*, ai. *yugam*, etc.) e il pronome relativo ὅς < *h₁yo-s (cf. ai. *yas*, frigio *ios*, etc.). Per entrambi gli sviluppi si può comunque citare un buon numero di etimi. La distinzione appare già stabile in miceneo, dove a ζ- del greco alfabetico corrispondono grafie con <zV-> (*ze-u-ke-si*, dat. plur. di ζεύχος), all'aspirazione grafie con <(j)V-> (*i-je-si*, terza pers. plur. di ἵημι). Per spiegare questo stato di cose sono state avanzate diverse ipotesi, alcune delle quali decisamente meno plausibili di altre:

- 1) le parole con ζ- risalgono a un sostrato IE pregreco¹⁴⁸;
- 2) si tratta di sviluppi fonetici condizionati¹⁴⁹;
- 3) i due esiti caratterizzavano le pronuncie di due livelli sociali diversi¹⁵⁰;

146Ad es. Wathelet 1970, 191; Adrados 1976, 94.

147Per questa idea, cf. anche Adrados 1976, 93.

148Cf. Ruijgh 1967, 66; Leroy 1972, 113s.

149Cf. ad es. quelli, alquanto speciosi, proposti da Wyatt (1968: *y- > ζ- davanti a *(V)u- e *-s-) o da Hamp (1997, 93): «*j- picks up an aspiration from a following syllabic laryngeal or from the intensity of a co-occurring word accent (or its onset)». Sihler (1995, 187s.) osserva che simili condizionamenti contestuali sono innaturali e smentiti da controesempi.

150Cf. Leroy 1972 (ζ- in termini legati alla cultura materiale, originari di regioni settentrionali – Tracia *lato sensu*); Brixhe 1979, 1996 (*y- > ζ- proprio di uno strato sociale basso, da cui la lingua alta prese in prestito solo alcuni termini agricoli); Dressler 1980, 118 (*y- > ζ- è una «früh abgebrochene lexikalische Diffusion, die über einen gewissen semantischen Bereich des Wortschatzes nie hinausgekommen ist»). L'approccio sociolinguistico è stato nuovamente difeso da Hellemans (2005, 125-130; l'autore riporta vari approcci precedenti, e controbatte alle critiche mosse da altri alle interpretazioni sociolinguistiche) e Mottausch 2006 («Sprachmischung» fra la lingua di uno strato alto, con h-, e di uno basso, con ζ-; ma il suo tentativo di dimostrare che tutte le parole con *y- > h- appartenessero a un lessico 'alto' non è

- 4) i due esiti greci proseguono due diversi fonemi IE $*y_1$ e $*y_2$ ¹⁵¹;
- 5) $*Hy > \zeta-$, mentre $*y- > h-$ ¹⁵²;
- 6) $*Hy > h-$, mentre $*y- > \zeta-$.

Se la prima ipotesi era gratuita e indimostrabile, e la seconda si scontrava con la difficoltà a identificare condizionamenti fonetici plausibili per i due sviluppi, le ipotesi di tipo sociolinguistico hanno goduto del favore di molti studiosi, ma sembrano invalidate dalla constatazione che le parole con $\zeta-$ appartengono agli àmbiti e ai livelli più diversi, non solo a quelli 'bassi', agricolo-artigianali ($\zeta\upsilon\gamma\acute{o}\nu$, 'giogo', $\zeta\acute{\epsilon}\omega$, 'bollire', $\zeta\epsilon\acute{\iota}\acute{\alpha}$, 'spelta', $\zeta\acute{\upsilon}\mu\eta$, 'lievito', etc.), ma anche ad altri indubbiamente più 'alti', connessi con la sfera della religione e della giustizia¹⁵³.

La quarta ipotesi, che riconduceva i diversi esiti greci a diverse situazioni IE, coglieva maggiormente nel segno; un forte indizio a favore di una soluzione di questo tipo, d'altronde, sta nel fatto che qui non si trovano mai entrambi gli sviluppi attestati per una stessa radice, come invece ci si aspetterebbe in caso di varianti sociolinguistiche¹⁵⁴. Mentre però la ricostruzione di due tipi di *yod* per il PIE sulla sola base del greco, come faceva Brugmann, è metodologicamente poco giustificata, l'affermarsi della teoria laringalistica ha naturalmente portato a cercare nell'assenza o presenza di una laringale davanti a *yod* la causa dei due sviluppi.

A priori, le possibilità logiche sono che la laringale causasse l'esito in $\zeta-$, oppure quello in $h-$. La seconda di queste due ipotesi, meglio appoggiata dall'etimologia¹⁵⁵, ha ottenuto un crescente consenso, e può ormai essere considerata *standard*¹⁵⁶. Tipica dell'attuale *communis opinio* è la formulazione di Rau (2010, 276): «word-initial $*j-$ becomes an affricate $\langle\zeta\rangle$ [...]. Word-initial sequences of laryngeal plus $*j-$ are simplified to $j-$ and then in the second millennium become $h-$ ».

In un recente e importante contributo, Bozzone (2013) sostiene che più precisamente fosse solo $*h_1y-$ a sopravvivere come /h/ in greco, perché le altre due laringali, già in PIE, sarebbero cadute davanti a entrambi gli allofoni, vocalico e consonantico, del fonema /i/, secondo la riformulazione della cosiddetta 'legge di Pinault'

convincente).

151Cf. Brugmann 1897, 262; menzionata da Lejeune (1972, 167) che la qualifica però come «arbitraire».

152Cf. Rix 1976, 60.

153Come dimostrato da García Ramón (1999), che adduceva le voci Ζητήρ, «Τιμωρός», ζητρός, «Henker», ζήτρεϊον, «Folterort», tutte derivate dalla radice $*yeh_2-$, come anche ζητέω, δίζημαι, ζήλος, ζημία.

154Mottausch (2006, 166s.) segnala però, in miceneo, due casi di grafia $\langle ju \rangle$ (se così è da interpretare il sillabogramma *65) in luogo dell'atteso $\langle zu \rangle$ in *e-pi-**65-ko, *pe-**65-ka = ἐπί-ζυγον, πέQ-ζυγα.

155Peters (1976) fornì il primo argomento di ordine morfologico a sostegno del passaggio $*Hy- > h-$, attraverso l'analisi di ἦμι come $*H(y)i-Hyeh_1-mi$.

156Ma si veda ancora, ad es., Colvin (2006, 49s.), che parla, quantomeno un po' confusamente, di $*y- > *z-$ e $*y- > *h-$ come di due processi distinti.

offerta da Byrd (2011)¹⁵⁷. Allo stesso modo, **h₁i-* sarebbe conservato in greco come *i-*¹⁵⁸. Un punto fondamentale in cui la ricostruzione di Bozzone si distacca dal recente consenso espresso, ad esempio, da Rau, è nella ricerca di una motivazione fonetica realistica per gli sviluppi proposti. Rau proponeva un'evoluzione in tre fasi:

- 1) **y-* > affricata **dz-* o simile, più tardi notata <ζ->;
- 2) **Hy-* > **y-*;
- 3) **y-* > *h-*.

Così, però, la seconda fase prevede una caduta immotivata della laringale (che in greco, anzi, normalmente si vocalizza davanti a consonante¹⁵⁹), mentre la terza prevede quello stesso passaggio **y-* > *h-* con cui operavano le precedenti teorie (con la differenza che qui si tratta di un **y-* di origine secondaria, sorto quando il primo si era già rafforzato in un'affricata). Bozzone pensa invece che davanti a /j/ la laringale **h₁*, che aveva probabilmente articolazione glottale, si palatalizzasse (**h₂* e **h₃*, faringali, invece caddero, perché per un suono faringale è pressoché impossibile acquisire una coarticolazione labiale) e producesse una fricativa palatalizzata **h^y* che si conservò fino a fondersi, più tardi, con [h] proveniente dalla lenizione di /s/.

Secondo un altro suggerimento di Bozzone, bisognerebbe abbandonare anche l'idea che /j/ fosse passato a /h/ in posizione intervocalica prima di cadere; è questa un'idea molto più largamente accettata di quella sull'esito iniziale¹⁶⁰, ma era già stata criticata, ad

157Anche Peters (1980, 3 e 321) e Meier-Brügger (2003, 85s.) proponevano di distinguere tra l'effetto delle diverse laringali davanti a *yod*, ma con una distribuzione **h₁y-*, **h₂y-* > *h-* e **h₃y-* > **dz-*. Weiss (1994) ritiene invece che **h₂y-* abbia dato *h-* sulla base della sua etimologia di ὕγιής da **h₂yu-gwih₃-és*, «having a life which is with vitality (to it)».

158In questo modo l'autrice riesce a dare alla 'misteriosa' aspirazione iniziale di ἵππος una spiegazione soddisfacente nonché, a suo avviso, coerente con l'assenza di aspirazione nelle forme a grado pieno (Ἐπειός, nome del mitico costruttore del cavallo di Troia) e all'interno di parola (λεύκ-ιππος, anche nome proprio). La sua spiegazione prende le mosse dalla ricostruzione etimologica offerta da De Vaan (2009), che spiega la vocale iniziale (a sua volta di timbro inatteso, rispetto all'/e/ atteso in base a lat. *equus*, ai. *ásva-*, etc.) come fonologizzazione di una vocale epentetica ('*schwa secundum*') emersa nella sequenza **h₁kwo-* > **h₁əkwo-* > **h₁ikwo-*, tematizzazione del grado zero di un originario tema in *-u* **h₁ekū-* (conservato ancora come tale in anatolico). Un *-i-* come vocale epentetica per spezzare una sequenza **CCC-* in un grado zero si ritrova πίννημι < **ptnāmi*, eol. πίσυρες < **k^wtwr-*, etc. (cf. Vine 1999). Le complementari proposte di De Vaan e Bozzone danno conto in modo finalmente soddisfacente della dibattuta fonetica di questa parola fondamentale del lessico IE, anche se l'argomento collaterale dato dai nomi Ἐπειός e Λεύκιππος non appare particolarmente cogente, dal momento che entrambi potrebbero semplicemente essere forme psilotiche. In particolare, se per Ἐπειός l'argomento, pur non decisivo, è comunque sensato (nel grado pieno **h₁ekū-* la laringale non era adiacente a /i/, e quindi non si sarebbe conservata come aspirazione in greco), non si capisce in che modo l'assenza di aspirazione in Λεύκ-ιππος sarebbe regolare per il fatto di trovarsi all'interno di parola. Questo nome è palesemente un composto creato, o tutt'al più ricreato, in data greca (un **leu₁kō-h₁kwo-s* di data PIE dovrebbe dare, a rigore, ***Λεύκωππος*), e dunque formato proprio a partire da ἵππος! L'assenza d'aspirazione (**Λεύχιππος* non risulta attestato in nessuna regione del mondo greco) resta quindi problematica.

159Questa è, secondo la teoria laringalistica, la vera natura della 'vocale protetica' esibita dal greco in parole di origine IE: cf. **h₁rud^hro-* > ἐρυθρός, **h₂wes-*ḡ** > **awesa* > ἄεσα, **h₃b^hru-* > ὄφρῶς, etc.

160Accettata, ad es., da Lejeune (1972, 168s.).

esempio, da Sihler, secondo cui «no such assumption is necessary, and besides it is unlikely on phonetic grounds» (1995, 187). L'argomento dell'implausibilità fonetica è ripreso da Bozzone (2013, 5s.), che sottolinea come in termini fonetici [j] > [h] sia propriamente un rafforzamento, non una lenizione, e dunque non costituisca un plausibile stadio intermedio verso la caduta.

Le implicazioni delle nuove teorie sullo sviluppo di *yod* in greco per il problema degli AC sono evidenti: se /j/ non passò mai a /h/ in posizione iniziale, né in posizione intervocalica, diventa difficile sostenere che lo fece accanto a una sonante. La situazione è quindi molto diversa da quella di /s/, che passò sicuramente a /h/ nelle prime due posizioni, e probabilmente anche accanto a sonante. D'altronde, ricordiamo che nella teoria di Kiparsky il passaggio *-Ry- > *-Rh- è limitato alla posizione dopo vocale [-grave]; ma non si vede come il timbro di una vocale, oltretutto non immediatamente adiacente, potrebbe bloccare questa evoluzione, e infatti per /s/ > /h/, anche dopo sonante, non si registrano condizionamenti simili. Le spiegazioni dell'AC che si basano sul presunto parallelismo nell'evoluzione dei due fonemi perdono così buona parte delle loro attrattive.

II.2.1.2 – La 'legge di Kiparsky'

La spiegazione data da Kiparsky per il trattamento di *-Ry- è connessa a uno sviluppo fonetico proposto dallo stesso autore in un articolo dello stesso periodo (1966). Lo studio partiva dal tentativo di spiegare l'origine delle desinenze tematiche attive di seconda e terza persona singolare -εις, -ει dal PIE *-e-si, *-e-ti (cf. ai. -asi, -ati). Prendendo ad esempio il verbo λέγω, l'esito regolare di *légesi, *légeti dovrebbe essere **λέγει, **λέγετι (> -σι nei dialetti assibilanti); derivare le forme attestate da quelle ricostruibili per il PIE è arduo, e i numerosi tentativi in merito – precedenti e successivi allo studio di Kiparsky – si dividono fra quanti cercano una soluzione fonetica (eventualmente con correzioni analogiche) e quanti ricostruiscono (anche) su questa base un *set* di desinenze tematiche radicalmente diverse da quelle atematiche¹⁶¹. La proposta di Kiparsky rientrava nel primo gruppo, e consisteva nell'ipotizzare che in greco si fosse avuta una metatesi fra un /i/ finale e una consonante dentale precedente¹⁶²: *légesi, *légeti > *légeis, *légeit > λέγεις, λέγει dopo la caduta delle occlusive finali. Kiparsky (113 n. 2) osservava esplicitamente che questa metatesi doveva essere in qualche modo connessa con quella osservabile in *morya > μοῖρα e *banyō > βάινω, in cui pure un segmento dentale si scambia di posto con un /j/ seguente¹⁶³.

161Cf. ad es. Watkins 1969, 119-123; Adrados *et al.* 1996, 293; Beekes-De Vaan 2011, 260.

162Blevins e Garrett (1998, 517) trovano che questo mutamento sia foneticamente giustificato: «this is a natural sound change: apocope befell word-final *i where its acoustic signal was most masked – after coronals – and the palatalization gesture was reinterpreted as a precoronal off-glide».

163La connessione fra le due metatesi è ribadita più avanti (129), là dove Kiparsky tenta di tracciarne la cronologia relativa in riferimento ad altri importanti mutamenti fonetici (/s/ > /h/, vocalizzazione delle

A supporto della sua legge Kiparsky adduceva altri casi che, a suo avviso, potevano ricevere grazie ad essa una migliore spiegazione, e che qui verranno riferiti in estrema sintesi, senza entrare nel dettaglio di ciascuna argomentazione. Si tratta di:

- il congiuntivo λέγῃς, λέγῃ < *legēis, *legēit < *legēsi, *legēti;
- le forme omeriche τίθεις, τίθει < *tit^hēis, *tit^hēit < *tit^hēsi, *tit^hēti (con abbreviamento *-ēi- > -ει- per la legge di Osthoff, che non si applicò ai congiuntivi perché lì la vocale lunga era marca morfologica distintiva);
- il dativo plurale -αις < *-āsi (cf. ai. -āsu);
- il locativo οἴκοι < *woikoit^h < *woikoit^{hi} (cf. οἴκοθι, con -θι trattato come un'enclitica e quindi preservato);
- la congiunzione καί < *kait < *kati (cf. κασί-γνητος e itt. katti, 'con');

Agli sviluppi qui schematicamente riassunti esistono varie eccezioni, che Kiparsky spiegava in vari modi: innanzitutto con la possibilità che in alcuni casi *-i finale non venisse perso (sviluppo *-VTi > -ViTi accanto ad *-ViT > -ViT), il che spiegherebbe, ad es., le varianti φέρῃσι accanto a φέρῃ, -αισι accanto ad -αις. Inoltre l'analogia avrebbe preservato -Ti nei dativi singolari di temi in dentale (χάριτι). La metatesi inoltre non si sarebbe applicata dopo l'esito delle sonanti sillabiche (*wikṃti > dor. φίκατι), evidentemente non ancora vocalizzate quando il mutamento ebbe luogo.

La ricezione di questa legge nella letteratura specialistica è stata controversa. Se il silenzio di Lejeune (1972) si spiega forse col fatto che l'articolo di Kiparsky apparve troppo tardi perché l'autore francese potesse tenerne conto¹⁶⁴, una prima accoglienza favorevole venne da parte di Rix (1976, 251), che riteneva che la metatesi fosse la spiegazione più plausibile per le desinenze -εις, -ει. Palmer (1980, 295-297) passava in rassegna – senza prendere una posizione definitiva – le varie possibilità per l'origine di -εις, -ει, e osservava come le recenti proposte di derivazione da *-si, *-ti richiedessero «the postulation of phonological and analogical processes, the complexity of which reduces plausibility». Blümel (1982, 76-78) accettava invece la regola di metatesi secondo la formulazione di Kiparsky, e in tal modo non mancò di attirarsi le critiche di diversi recensori¹⁶⁵. In realtà Blümel stesso ammetteva che l'assenza di prove *dirette* della metatesi indeboliva in qualche modo l'ipotesi: «solange keine unabhängige Evidenz hinzukommt, erfüllt die Metathesenregel nicht der von Kiparsky erhobenen Anspruch, einen realen

sonanti sillabiche). Qui si può vedere come l'autore prenda molto sul serio tale connessione, dal momento che una coordinata di cronologia relativa da lui stabilita per la metatesi di *-Ry- (posteriorità rispetto a /s/ > /h/) viene estesa alla metatesi di *-Ti.

164La prefazione della *Phonétique historique* è datata al 1967.

165Peters 1984, 84 n. 4; García Ramón 1985, 117s.; Ruijgh 1986b, 146; Schmid 1986, 388.

historischen Prozeß zu beschreiben, sondern bleibt abstrakt». Accoglienza favorevole venne anche da parte di Bartoněk (1986), che fu forse il primo a battezzare la regola di metatesi «Kiparsky's Law».

Si deve a Warren Cowgill (1985, 100-103) una sostanziale riformulazione della regola di Kiparsky. Cowgill pensava che le desinenze tematiche e quelle atematiche avessero in PIE sostanzialmente le stesse desinenze, tranne, forse, alla prima persona singolare¹⁶⁶, e che quindi anche in greco -εἰς, -εἰ dovessero necessariamente essere ricondotti in qualche modo a *-e-si, *-e-ti. La regola di Kiparsky era, a suo avviso, corretta, ma di formulazione troppo ampia, come dimostrano le troppe eccezioni che essa ammette. Cowgill ne formulava, perciò, una variante più ristretta (100):

My proposed rule is that voiceless [...] dental stops, aspirated or not, preceded by a short, unaccented, non-high, non-nasal vowel and followed by word-final -i disappeared in the prehistory of all Greek dialects early enough that the resulting hiatuses had contracted already by Mycenaean times.

In questo modo entrambe le desinenze avrebbero raggiunto uno stadio *-ei; per disambiguarle, alla seconda persona venne aggiunto -ς delle desinenze secondarie. Sugli stadi preliminari verso la sparizione delle occlusive dentali (metatesi o altro) Cowgill non prendeva posizione, ma suggeriva come possibilità alternativa l'estensione di una variante fonosintattica prevocalica (*p^héreti > *p^hérety / _V, con evoluzione *-Vty > *-Vt' > *-Vγ). Egli era anche cosciente delle debolezze intrinseche di questa spiegazione («I confess I have considerable qualms about my sound law here, both because of its complex, rather arbitrary-seeming conditioning, and because Greek does not ordinarily lose intervocalic stops», 103), ma trovava che essa chiarificasse lo sviluppo delle desinenze verbali a tal punto da rendere conveniente accettarla¹⁶⁷.

Anche in questa nuova versione la legge non conobbe certo un consenso generalizzato. Szemerényi (1990, 250-252) riteneva che i tentativi di derivare -εἰς, -εἰ da forme diverse da *-e-si, *-e-ti fossero «alle insgesamt nicht tragfähig», ma non per questo accettava la metatesi, a cui preferiva una spiegazione di tipo analogico. Meier-Brügger (1992, 53s.), nella sua discussione sull'origine delle due desinenze, menzionava la metatesi, ma sembrava preferire la spiegazione dell'ι di entrambe come particella deittica. Duhoux (1992, 473-476) riteneva invece la metatesi «plus plausible» delle spiegazioni concorrenti.

¹⁶⁶Per quanto egli azzardasse una derivazione fonetica di *-ō da *-o-mi (108).

¹⁶⁷La diversa formulazione della legge portava Cowgill a rivedere alcune delle spiegazioni di Kiparsky: così, il cong. φέρον, la seconda pers. φέρεῖς, i dativi in -αις non potranno più essere spiegati con la metatesi, ma in compenso potrebbe esserlo l'imperativo δίδου (Corinto) < *didot^hi.

Sihler (1995, 460-463) seguiva per -εις la spiegazione tradizionale, mentre per -ει preferiva partire da un PIE *-e con aggiunta della particella deittica *-i, senza fare neppure menzione della spiegazione fonetica di Kiparsky e Cowgill. Nello stesso anno Collinge (1995, 39) poteva scrivere che la 'legge di Kiparsky' «has not convinced many and [...] rival answers abound», e classificarla fra quelle leggi fonetiche che «appear to fall short of the desiderated level of utility or acceptance».

Hackstein (2002, 107-110) accetta invece la regola di Kiparsky e Cowgill¹⁶⁸, e aggiunge una nuova etimologia a suo supporto. Se in precedenza una debolezza della regola era la mancanza di un esempio di *-eti > -ei(t) convincente e impossibile da spiegare tramite analogia, Hackstein ritiene di averlo individuato nel cretese προεῖγυς, «Vorsteher» < *prei-g^wus < *preti-g^wh₂-us. A questo composto con il preverbio locativo *preti-, 'davanti', gli altri dialetti greci e l'armeno risponderebbero con un composto col corrispondente preverbio direzionale *preti-s¹⁶⁹: da *pretis-g^wh₂-u- sarebbe stato tratto un sostantivo a flessione isterocinetica *preis-g^wu-, *preis-g^weu-, conservato in beotico come προισγεῖες (grafia itacistica per προει-, cf. tess. προεισβείας), e in ionico come *πρόεσγυς, plur. προεσβῆες (per incrocio col vocalismo di *pres, esito antevocalico di *prety) >> πρόεσβυς, προεσβῆες (per livellamento paradigmatico). Il mic. pe-re-ku- è ambiguo, perché può valere sia /presgu-/, sia /preisgu-/. L'armeno erēc', gen. eric'oy, 'anziano, presbitero' < *pretis-g^wh₂u-¹⁷⁰ non sarebbe spiegabile né da *pres- né da *prei-, e quindi presuppone *pretis-. Questa ricostruzione non è però l'unica possibile per spiegare le varianti dialettali di πρόεσβυς: come ricorda Beekes (EDG 1261s.), è possibile partire per tutte le forme greche da *προεσγ- (anche se «the phonetic developments are uncertain in detail»), mentre il *preis- ricostruibile in base al confronto con l'armeno potrebbe essere un antico elemento identico al lat. *prīs in prīmus < *prīs-mos, prīs-cus e prīs-tinus. Altri argomenti contro la ricostruzione etimologica di Hackstein sono stati adottati da Haug (2004): Kiparsky e Cowgill restringevano il contesto d'applicazione della metatesi a /i/ finale preceduto da vocale breve non accentata, mentre una preposizione *preti sarebbe stata in greco o proclitica (e allora -i non sarebbe stato in posizione finale, dal punto di vista fonologico), o baritona (e allora l'accento avrebbe dovuto bloccare la metatesi).

Un'approfondita discussione dell'origine di -εις ed -ει è stata recentemente proposta da Cavazza (2011, 762-771), che sottolinea come almeno una delle due forme

168La sua esposizione delle formulazioni precedenti è però confusa; Hackstein sembra considerare identiche la versione di Kiparsky e quella di Cowgill, e attribuire a Rix la limitazione al contesto *-eti > *-eit. Rix si limitava invece a ripetere la versione di Kiparsky, mentre fu Cowgill, come si è visto, a darne una versione più restrittiva.

169La relazione fra i due preverbi sarebbe la stessa esistente fra ἐν (a valore locativo) ed ἐνς > εἰς (a valore allativo).

170Cf. Martirosyan, EDAIL 261s., con ricca bibliografia.

(ma quale?) debba essere analogica, e come tutta la questione rimanga problematica. Il suo giudizio sulla 'legge di Kiparsky' è negativo: essa «ha convinto poco ed ha avuto reazioni negative far gli studiosi» (764, con ulteriore bibliografia rispetto a quella qui discussa) e in definitiva «appare poco accettabile» (770). Cavazza preferisce partire da *-e-si, *-e-ti, secondo uno sviluppo *-esi > *-ehi > *-ei >> -eis ed *-eti > *-esi > *-ehi > *-ei¹⁷¹.

A conclusioni affatto diverse è giunto Andreas Willi (2012)¹⁷², che tenta nuovamente di riportare in auge la 'legge di Kiparsky' in una versione simile a quella originaria, limitata alle occlusive¹⁷³ e rivista per tener conto dei fenomeni di *sandhi*, ma senza le restrizioni introdotte a suo tempo da Cowgill. Willi pensa infatti che i difetti della versione di Cowgill (condizionamenti così specifici ed arbitrari da trasformare praticamente la legge in una serie di spiegazioni *ad hoc*) siano più gravi che in quella di Kiparsky (apparente opzionalità della regola stessa, compensata però dal suo notevole «explanatory power»). Rifacendosi al suggerimento di Cowgill (1985, 103), Willi ipotizza che «prevocalic *-tj became *-tʲ, and, when final stops were lost, the palatal feature remained as -j» (266). Egli osserva che questo meccanismo ricorda quello per cui le sequenze *-Rʲ- > *-Rʲ- 'palatalizzarono' /a/, /o/ precedente in μοῖρα, βάλω, etc., soprattutto se si ammette che la vocale davanti a *-tʲ avesse già acquisito un *glide* palatale prima che l'occlusiva cadesse (*-etʲ > *-eʲ > *-e > -ε). Le forme in cui il mutamento non si presenta, invece, avevano evidentemente generalizzato la variante preconsonantica; così si possono spiegare anche le divergenze interdialektali (att. τίθησι contro ion. τίθει). Willi trova poi ulteriore conferma alla 'legge di Kiparsky' nel fatto che essa può spiegare due irregolarità finora irrisolte del sistema verbale greco: l'assenza di presenti in nasale del tipo **-νημι (prima pers. sing.), **-νεμεν (prima pers. plur.) < PIE *-néh₁-mi, *-nh₁-més¹⁷⁴; e la coniugazione dei *verba vocalia* in eolico, generalmente atematica ma con una terza persona singolare in -ει apparentemente tematica¹⁷⁵.

In conclusione di questo *excursus*, si può notare che entrambe le riformulazioni

171Lo sviluppo proposto per la desinenza di terza persona presenta però un grave inconveniente: come osservato già da altri studiosi quali Brugmann e Morpurgo Davies (citati dallo stesso Cavazza), un -s-secondario sorto da assibilazione dell'occlusiva dentale sorda davanti a /i/ non dovrebbe passare a [h] e poi a zero (e nei dialetti che non assibilavano, si dovrebbe trovare ancora **-ετι, allo stesso modo in cui si trova dor. φᾶτί per att. φησί < *p^hā-ti < *b^heh₂-ti).

172Lo stesso studioso aveva già proposto in precedenza (2003, 244) una cauta rivalutazione della legge fonetica, nell'ambito di una discussione sull'etimologia di καί.

173Willi (2012, 266) sospende il giudizio su *-si.

174La metatesi avrebbe portato la terza persona singolare di questi verbi ad assumere la terminazione -νει < *-nēʲ < *-nēti, identica a quella di un presente tematico, e per l'influsso esercitato da questa forma tutto il paradigma sarebbe stato tematizzato.

175In questo dialetto, l'omofonia fra le desinenze dei verbi atematici *τίθημι (< *-ēti) e dei verbi contratti come *φίλημι (< *p^hileyeiʲ < *p^hileyeti) avrebbe portato i secondi ad assumere la coniugazione dei primi; la grafia pseudo-tematica τίθει comune nel testo dei lirici eolici risalirebbe all'abbreviamento di *τίθημι tramite legge di Osthoff.

della 'legge di Kiparsky', quella proposta da Cowgill e quella proposta, in modo forse più convincente, da Willi, hanno in comune il fatto di riferirsi alle sole sequenze di occlusiva più *yod*, e solo nelle sillabe finali delle parole. Se pure questa legge fonetica è da recuperare, essa descrive uno sviluppo distinto rispetto al trattamento dei gruppi *-Ry- all'interno di parola, e cade il tentativo originario di Kiparsky di ascrivere entrambi a una medesima regola fonologica. È vero, invece, che entrambi questi sviluppi sono stati parte di una medesima tendenza, cioè la palatalizzazione delle consonanti davanti a /j/; come osserva lo stesso Willi (2012, 275), non ha forse molto senso assegnare alla 'legge di Kiparsky' uno *status* autonomo, dato che si tratterebbe semplicemente del primo stadio del noto mutamento *-ty- > *-tʲ- > -σ(σ)- (ad es. in **totyos* > **totʲos* > τός(σ)ος). Anche il trattamento di *-Ry-, col suo doppio esito condizionato di (apparente) metatesi e di AC, è parte della vasta 'ondata' di palatalizzazione che interessò il greco; ma nel dettaglio fu qualcosa di diverso. Un tratto che i due sviluppi avrebbero in comune, ma in senso tendenzialmente opposto a quanto argomentato da Kiparsky¹⁷⁶, è la gradualità dello sviluppo fonetico, che procederebbe in due stadi: dapprima palatalizzazione della consonante, poi indebolimento in *glide* palatale che va a formare dittongo con la vocale precedente. Anche così il parallelismo, comunque, non sarebbe perfetto: secondo la ricostruzione di Willi, la consonante palatalizzata produrrebbe la dittongazione in -ɪ di *qualsiasi* vocale precedente, mentre nel caso di *-Ry- ciò accade solo con /a, o/¹⁷⁷.

II.2.1.3 – Palatalizzazione graduale

Danielsson (1903) fu tra i primi¹⁷⁸ ad avanzare l'ipotesi che le sonanti davanti a *yod* avessero subito palatalizzazione esattamente come altre consonanti, e che l'apparente metatesi riflettesse il trasferimento della qualità palatale della consonante su una vocale precedente quando quest'ultima era massimamente distinta da /i/. Questo tipo di spiegazione era quella più diffusa prima che Kiparsky (1967) difendesse di una metatesi letteralmente intesa, e recentemente è stata riproposta da Hock (2004). Naturalmente, i diversi studiosi che si inseriscono in questo filone non concordano su ogni punto di dettaglio. Il fenomeno in questione è stato descritto con una varietà di nomi ('epentesi', 'infiltrazione', 'osmosi', «interversion par pénétration», etc.), e diverse motivazioni fonetiche (di natura articolatoria o acustica) sono state avanzate. Quello che soprattutto interessa è il modo in cui questi autori hanno collegato quanto succede dopo vocale non alta e non palatale (cioè, appunto, la 'pseudo-metatesi' in questione) con quanto succede dopo vocale alta e/o palatale (AC o geminazione): è chiaro che, a parità di plausibilità

176Vd. *supra* II.2.1.1.

177Ma vd. *infra* per diversi pareri discordanti su questo punto.

178Un'idea dell'epentesi come anticipazione articolatoria si trovava però già in Brugmann (1871, 99): «in eo utique vis epentheseos posita est, ut vocalis, quae consona aliqua segregata est ab altera quadam vocali praepropere, ut ita dicam, admisceat, cum instrumenta loquelae in dicendo ita ruant quasi et praecipitent, ut iam in praecedenti syllaba eum sonum audiamus, qui in sequenti demum enuntiarum debuit».

fonetica e fonologica, sarà da preferire una ricostruzione che spieghi entrambi i fenomeni con uno stesso meccanismo.

Danielsson (1903) rifiutava l'idea di una semplice metatesi, e spiegava l'epentesi di /i/ come graduale adattamento: prima la sonante si palatalizzò a contatto con /j/, poi i due suoni si assimilarono e produssero una geminata palatale (*-Ry- > *-R^yy- > *-R^yR^y-); infine, si sviluppò tra la vocale e la consonante palatalizzata un *glide* di transizione, che però solo dopo vocali non palatali era abbastanza prominente da formare un dittongo con esse (*-VR^yR^y- > *-V^yR^yR^y- > *-ViRR-). In séguito le geminate si depalatalizzarono, e nei dialetti non eolici si degeminarono con AC, allo stesso modo delle geminate sorde provenienti da *-Rh-/*-hR- (*κρίνω > *κρίννω > κρίνω come *ἔμενσα > *ἔμενθα > *ἔμενθα > ἔμενθα). Danielsson ammetteva però di non sapersi spiegare il diverso trattamento di *-ly-, né il motivo per cui /u/, vocale non palatale nel greco comune, condividesse le sorti di /e, i/; e sono questi fra i principali problemi con cui le successive spiegazioni del trattamento di *-Ry- hanno dovuto fare i conti.

Tra gli studiosi che in qualche modo seguirono la linea di Danielsson sulla palatalizzazione delle sonanti e sull'anticipazione di palatalità dopo /a/, /o/ (non necessariamente sull'AC da degeminazione dopo le altre vocali), si possono menzionare Schwyzer (273), Grammont (1939, 245), e più recentemente Lejeune (1972, 155s.), Palmer (1980, 225s.), Panagl (1981). Altri, pur sempre accettando l'idea di una palatalizzazione graduale della sonante, hanno offerto ricostruzioni leggermente diverse.

Ruipérez (1972, 140 e 145s.) presentò una teoria sostanzialmente simile a quella di Danielsson, ma la inseriva in un sistema più ampio con il quale egli intendeva spiegare principalmente il trattamento dei gruppi *-Rs-/*-sR-, e di cui si è già discusso. Per lo studioso spagnolo, i gruppi *-Ry- diedero luogo a geminate palatalizzate, le quali dopo vocale palatale /e, i/, per dissimilazione, persero dapprima la palatalità del loro primo elemento, e poi anche del secondo, giungendo a confondersi con le geminate non palatali esito dei gruppi con sibilante. La fase geminata sarebbe conservata da lesbio e tessalico, e già raggiunta dal miceneo; altrove *-RR- si semplificò con AC.

Seguirono la teoria di Ruipérez, fra gli altri, anche Conti Jiménez (1990), secondo cui l'indebolimento di /j/, e quindi la creazione di *-R^yR^y-, fu posteriore al greco comune, Leukart (1992), apparentemente Sihler (1995, 195)¹⁷⁹ e, tra i fonologi teorici, Crist (2001). Brixhe (1978) aveva cercato di fornire una motivazione fonetica per la creazione e per la risoluzione delle geminate palatali. Egli interpretava, contro l'*opinio communis*, la

¹⁷⁹La sua esposizione, oltre a non spiegare le cause fonetiche o fonologiche del trattamento, è un po' confusa: «*my and *ny fall together as P[roto]G[reek] *ññ; and *ry becomes PG *r̃r̃. In Att. these not only depalatalize but shorten to v and q respectively, with lengthening of a preceding short vowel. Additionally, an o or α lengthened in this process diphthongizes». L'ultima frase suona scorretta; /a, o/ non sono, evidentemente, allungati *in aggiunta* alla dittongazione (si avrebbe, altrimenti, **ᾶι, **ῶι); allungamento e dittongazione sono due esiti in alternativa fra loro.

palatalizzazione come un rafforzamento articolatorio¹⁸⁰; sarebbe questa la ragione per cui le sonanti palatalizzate erano intrinsecamente più lunghe. Con la depalatalizzazione esse conservarono questa maggiore durata e vennero fonologizzate come geminate. Dopo vocale non palatale, intanto, era apparso un [j] implosivo di transizione, reso percepibile a sua volta proprio dall'«effort spécial demandé par une articulation énergique, celle [...] d'une consonne palatale ou palatalisée» (68). Dopo questo *yod* implosivo le geminate si semplificarono ovunque, per evitare una sillaba troppo pesante; dopo le altre vocali ci sarebbe stata – secondo la teoria di Ruipérez – degeminazione con AC, salvo che in eolico. Più tardi lo stesso Brixhe (1996, 32-36 e 72-83) ha ripreso e parzialmente corretto questa teoria, in particolare per quanto riguarda l'origine della palatalizzazione: accogliendo un suggerimento di Méndez Dosuna, lo studioso francese ammette che una maggior durata intrinseca non si traduce per forza in lunghezza fonologica; inoltre, altri casi di palatalizzazione in greco non produssero affatto delle geminate (ad es. τι > σι). Se si parte da una sillabazione del tipo [al.jos], che viola la LCS, la geminazione sarebbe una strategia possibile di riparazione¹⁸¹: [al.ljos], etc.

Blümel (1982, 93-100) prese una posizione originale: secondo lui, dapprima tutte le sequenze *Cy si assimilarono in *C^yC^y (l'autore cattura infatti sotto un'unica regola fonologica la palatalizzazione delle occlusive e delle sonanti), poi, con l'eccezione di *l^yl^y, che si depalatalizzò senza ulteriori cambiamenti, il primo elemento delle sonanti geminate perse la sua qualità consonantica e si trasformò in un *glide*; il secondo perse la sua qualità palatale. La creazione di tale *glide* era guidata da un criterio dissimilatorio: /h/ dopo vocale palatale, /j/ dopo vocale palatale¹⁸². Si crearono così da un lato sequenze /aiR, oiR/, dall'altro /ehR, ihR, uhR/, queste ultime suscettibili di dare /eRR, iRR, uRR/ in lesbio e tessalico, /e:R, i:R, u:R/ in beotico¹⁸³. In tessalico, invero, ci sono esempi di geminazione anche dopo /a, o/, come anche residualmente in lesbio¹⁸⁴: secondo Blümel, sarebbe un indizio del fatto che questo dialetto, almeno in certe località, conservava la geminata

180Méndez Dosuna (2004, 316) contesta che la palatalizzazione possa considerarsi un rafforzamento.

181Méndez Dosuna aveva infatti sostenuto questa tesi in un suo articolo (1994, 118-121), in parallelo con la spiegazione della geminazione attestata da alcuni dialetti nelle sequenze /VR.wV/ > /VR.RwV/, per cui vd. *infra*. Lo studioso spagnolo insisteva sul fatto che la geminazione a contatto con *yod* e la palatalizzazione, spesso associate, sono in realtà due processi fonetici indipendenti di natura distinta.

182Si noti che Blümel non ipotizza, come Kiparsky, un passaggio /j/ > /h/ incondizionato basato sul presunto sviluppo in posizione iniziale, ma una dissimilazione contestuale dell'elemento palatale del *glide*.

183E in tutti gli altri dialetti con AC: l'obiettivo di Blümel era scrivere una grammatica generativa del gruppo eolico, ma il percorso ricostruito, eccetto l'ultimo stadio, varrebbe evidentemente per tutto il greco.

184Cf. Blümel 1982, 97-100. Ma il fatto notevole è che in tessalico abbondano soprattutto gli esempi di geminazione davanti a *yod* secondario: ἐννιαυτόν, ἀργύροισι, etc. (cf. García Ramón 1987b); per *-ry- il fenomeno è attestato anche in lesbico letterario: πέρροχος < περίοχος in Sapph. fr. 106 V., etc. (cf. Hodot 1990, 150). Questo può far pensare, anche se certo non può costituire una prova decisiva, che anche la geminazione esibita da questi dialetti per *-ry- primario fosse dovuta a una loro tendenza a questo tipo di trattamento, e non alla conservazione di un presunto arcaismo panellenico (cf. Wathelot 1970, 207s. e Jiménez Delgado 2006, 99 n. 10).

palatale.

Hock (2004) ha riproposto in veste più moderna la teoria di Danielsson. Lo studioso sottolinea un punto fondamentale: in greco ci fu palatalizzazione «across the board», cioè generale, indiscriminata, delle consonanti davanti a /j/, e sarebbe sbagliato voler considerare il trattamento di *-Ry- separatamente da questa tendenza. Hock accetta anche l'idea che le sonanti davanti a /j/ fossero anche geminate. Secondo la sua ricostruzione, quando il segmento /j/ cadde, palatalizzazione e geminazione divennero distintive; in séguito, dopo le vocali massimamente distinte da /j/ il suono di transizione (*on-glide*) fra la vocale e la sonante palatalizzata si risegmentò come /i/¹⁸⁵, mentre dopo le vocali alte e anteriori la geminata rimase in un primo tempo, per poi degeminare con AC nei dialetti non eolici; infine, tutte le consonanti palatalizzate si depalatalizzarono¹⁸⁶. Hock ipotizza una spiegazione simile anche per il I AC dei gruppi *-Ns-/*-sN-: in questo caso si produssero delle geminate sorde del tipo [ɲɲ], che degeminarono con AC nei dialetti non eolici (e, anche se Hock non lo esplicita, infine furono fuse con le normali sonanti sonore sia che fossero rimaste geminate, sia che si fossero semplificate con AC)¹⁸⁷. In entrambi i casi, la degeminazione sarebbe motivata dal fatto che le geminate rispettivamente palatalizzate e sorde sono, interlinguisticamente, fonemi marcati; a questi'ultimo punto si è già obiettato sopra nella discussione sulla degeminazione.

Anche Hellemans (2005, 217-225) rifiuta la spiegazione di Kiparsky e offre una spiegazione in termini di palatalizzazione simile a quella di Hock. Hellemans si limita a considerare i gruppi con liquida, poiché il suo obiettivo è verificare lo stadio evolutivo raggiunto da questi gruppi in miceneo, e in questo dialetto gli esiti di *-Ny- non sono attestati con certezza. Per le liquide, egli ricostruisce le seguenti trafile: [ar.jV] > [a(r).rV] > [aj.rV]; [er.jV] > [e(r).rV] > [er.rV] (conservato in eolico) > [e:.rV]; [al.jV] > [a(l).lV] > [a(λ).λV] > [al.lV], ma eccezionalmente [al.jV] > [a(l).lV] > [aj.lV]. Come s'intuisce dalla sua trascrizione, Hellemans non ritiene sicuro che le sonanti palatalizzate fossero anche geminate, ma ritiene che comunque passassero a geminate dopo la depalatalizzazione; egli attribuisce, come Hock, l'AC alla loro degeminazione. Hellemans spiega la divergenza di trattamento fra *-ry- e *-ly- con la fonetica generale: /l/ è consonante più facile a palatalizzarsi rispetto a /r/; in greco essa si palatalizzò prima e più fondo di /r/, e si depalatalizzò più tardi.

Una plausibile motivazione fonetica per la 'risegmentazione' o 'anticipazione di palatalità' è quella offerta da Kavitskaya (2002, 47-49) in termini di 'metatesi percettiva':

185Per questo sviluppo Hock (2004, 161) adduce un parallelo da alcuni dialetti dell'inglese d'America, dove fra una vocale e il suono palatale [ʃ] si sviluppa un *glide* palatale di transizione se la vocale è bassa (*marsh* [mæj.ʃ], *gosh* [gajʃ]), ma un allungamento se la vocale è alta (*fish* [fi:ʃ], *push* [pu:ʃ]).

186Cf. già Hock 1991, 119s.

187Anche questa spiegazione era già in Danielsson (1903, 381s.).

davanti a una consonante palatalizzata le formanti acustiche F2 e F3 della vocale precedente risultano particolarmente alte, e questo fa sì che nella transizione fra vocale e consonante l'ascoltatore possa udire una sorta di *glide* palatale prima, e non dopo, la consonante. Sarebbe questa un'istanza della modalità di cambiamento fonetico che Blevins (2004, 32) battezza «CHANCE»:

The phonetic signal is accurately perceived by the listener but is intrinsically phonologically ambiguous, and the listener associates a phonological form with the utterance which differs from the phonological form in the speaker's grammar.

Example: S says [ʔaʔ] for /aʔ/. L hears [ʔaʔ] and assumes /ʔa/¹⁸⁸.

Per spiegare il diverso comportamento di /l/, Kavitskaya ipotizza, invero del tutto *ad hoc*, che questa consonante fosse già leggermente palatalizzata in greco, e quindi la transizione fra la vocale e *-lʲ- non fosse abbastanza diversa dalla transizione con un semplice -l- per causare una metatesi percettiva. È importante invece la spiegazione del perché la palatalizzazione delle occlusive non modificasse mai la vocale precedente (**totyos* > **totʲos* > τός(σ)ος, mai ***τοῖς(σ)ος* vel *sim.*!): la palatalizzazione di una sonante solitamente riguarda l'intero segmento, mentre quella di un'occlusiva si manifesta solo alla fine del segmento (*off-glide*), e la parte esplosiva resta invece intatta.

Questa spiegazione è accettata da Campos-Astorkiza (2011, 8-10), che segnala come essa possa estendersi senza problemi anche alla geminazione esibita dai dialetti eolici: la transizione fra una sonante e /j/ è abbastanza simile a quella fra una vocale e /j/ perché la transizione possa esser rianalizzata come parte della sonante, invece che come parte della vocale. I diversi dialetti greci avrebbero optato per l'una o l'altra di queste possibilità di fonologizzazione.

È intuitivamente chiaro che i due diversi trattamenti di *-Ry- dopo /a, o/ e dopo /e, i, u/ devono esser stati dettati dal timbro della vocale, e – poiché è molto probabile che si sia passati in entrambi i casi da una palatalizzazione della sonante – che il tratto rilevante per distinguere i due trattamenti fosse specificamente la palatalità della vocale stessa, secondo un qualche criterio dissimilatorio. Molti hanno però trovato problematico il dominio d'applicazione del trattamento con AC/geminazione, perché /e, i, u/ non sembrano costituire una classe naturale. Diversi studiosi¹⁸⁹ hanno perciò sostenuto che /u/, in quanto

188L'esempio di metatesi di glottalità fornito da Blevins si potrebbe riscrivere con la metatesi di palatalità del caso greco, a cui è perfettamente sovrapponibile: il parlante pronuncia [jɲ] per /nj/, l'ascoltatore percepisce [jɲ] come /jn/.

189Arena (1965, 438s.: nel testo dei lirici eolici sono presenti forme verbali in -ύνω, e non -ύνω), Rui Pérez (1972, 140 n. 16: υ aveva ancora pronuncia velare all'epoca del mutamento, solo in ionico-attico diventerà palatale), Brixhe (1978, 68; 1996, 74), Kavitskaya (2002, 48 n. 8: le formanti acustiche di [u] fanno prevedere un comportamento simile a quello di [a, o]); Hellemans (2005, 218: la tendenza universale è

vocale non anteriore, avesse condiviso le sorti di /a, o/ e non quelle di /e, i/. Lo sviluppo regolare sarebbe stato *-uRy- > *-uiR-, con una successiva evoluzione /ui/ > /u:/ . In questo caso, le forme eoliche con -υρρ- rappresenterebbero degli ipereolismi (ἄγκυρρα, ὀλοφύρρα), quelle con -ῠρρ- (ἄγκῠρρα) l'esito genuino.

Altri hanno invece obiettato che /e/, in quanto vocale non alta, dovesse comportarsi come /a, o/, anch'essi non alti, piuttosto che come /i, u/. Panagl (1981, 329) ricorda che questa era l'opinione originariamente diffusa tra gli studiosi sino alla fine del XIX secolo: il dittongo grafico di φθείρω o κτείνω veniva preso per genuino, allo stesso modo di quello di μοῖρα o βάλνω, e attribuito allo stesso fenomeno di trasposizione di *yod*. Solo con lo studio più approfondito dei dialetti e dei dati epigrafici si giunse a capire che <ει> in queste parole indicava, in ionico-attico, una vocale lunga chiusa, a cui corrispondeva <η> in dialetti a vocalismo *severior*, e vocale breve più sonante geminata in lesbio. Secondo l'opinione di Panagl, /e/, che forma una classe naturale con /a, o/, inizialmente ne avrebbe condiviso lo sviluppo, con epentesi¹⁹⁰ di *i* e formazione di un dittongo (genuino!) /ei/¹⁹¹. Nel presente dei verbi in *-yō, che è la categoria dove si concentra il maggior numero di casi di *-eRy-, l'analogia paradigmatica con l'aoristo (dove c'era sicuramente AC genuino, oppure geminazione, in entrambi i casi esito di *-Rs-: ἔφθειρα /ep^ht^he:ra/, ἔφθερρα < *e-p^ht^her-sa, etc.) avrebbe fatto sì che la sequenza -eiR- fosse sostituita dall'esito rispettivamente allungato o geminato tipico di ciascun dialetto. In parole isolate come πίειρα o ποῖρα, però, che non potevano subire pressione paradigmatica, ci sarebbero prove indirette dell'esistenza di un vero dittongo¹⁹².

Occorre ricordare che i tratti distintivi della vocale /i/ sono [+alta] e [+anteriore]. In un sistema a cinque timbri vocalici come quello del greco comune, vi sono due vocali che condividono con /i/ uno di questi tratti: /e/ è [-alta] ma [+anteriore], mentre /u/ è [+alta] e

che [e, i], a differenza di [u], palatalizzano il suono che segue o precede). Blümel (1982, 95) riconosce invece in questo caso l'inadeguatezza esplicativa della fonologia basata sui tratti distintivi: /e, i, u/ non costituiscono una classe naturale, ma il loro comune effetto palatalizzante è sicuro.

190Panagl intendeva comunque per 'epentesi' un processo fonetico graduale, e non una metatesi immediata.

191Panagl trovava un parallelo nel II AC in eolico, dove pure, tramite un meccanismo parzialmente paragonabile, si formarono delle sequenze -Vi-: ebbene, qui /ens/ ebbe come esito /eis/ con un dittongo genuino (così, la prep. *ens > lesb. εἰς – con la stessa grafia dell'attico, ma con valore fonologico diverso! – allo stesso modo di *pansa > παῖσα, *monsa > μοῖσα).

192Anche Riiland (1993, 73) osservava, senza approfondire ulteriormente, che «il n'est pas évident que dans les dialectes autres que le lesbien/thessalien, il n'y ait pas eu d'abord métathèse dans le cas de la voyelle e puisque la diphtongue ei est passée à ee dans tous les dialectes avant le IV^e siècle av. J.-C.». L'ipotesi, così esposta, è difficilmente sostenibile; non solo la storia delle monottongazioni non è la stessa in tutti i dialetti, ma il loro esito non è ovunque confuso con quello degli AC (si pensi solo all'attico prima del *metakaracterismos*). Ignorava questo fatto anche Steriade (1982, 347), che aveva esplicitamente proposto una regola di metatesi di *-Ry- dopo tutte le vocali, per cui anche *p^ht^heryō > *p^ht^heryō; poi «contraction followed metathesis and ii became ī, ei became ē, as they always do in Attic»! Si veda la puntuale critica di Wetzels (1986, 309), che ricorda, oltre al caso dell'attico, come anche in beotico gli esiti dell'AC davanti a *-Ry- fossero distinti graficamente da quelli della monottongazione di /ei/ (<EI> vs. <I>) almeno fino al III sec. a.C.

[-anteriore]. Le due restanti vocali invece non condividono con /i/ nessuno di questi tratti: tanto /a/ quanto /o/ sono [-alta] e [-anteriore]. I domini d'applicazione dei due diversi esiti di *-Ry- sono quindi del tutto giustificati fonologicamente: si tratta rispettivamente delle vocali che condividono almeno un tratto distintivo con /i/ e di quelle che non ne condividono alcuno.

Dunque, non sembrano così forti le ragioni sia di quanti escludevano che /u/ potesse comportarsi come /i/, sia di quanti lo escludevano per /e/; ma non è affatto detto che avessero radicalmente torto anche nel pensare che entrambe quelle vocali avessero originariamente conosciuto un trattamento dittongato alla pari di /a, o/. Infatti, si può pensare che il *glide* palatale di transizione si sviluppasse dopo *tutte* le vocali, e che la differenza di timbro entrasse in gioco solo al momento della sua fonologizzazione definitiva.

Dopo le vocali massimamente distinte da /i/, il suono di transizione divenne un /i/ vero e proprio, andando a formare con esse dei dittonghi /ai, oi/ analoghi a quelli che già esistevano nella lingua (greco comune *ai < PIE *h₂ei, *eh₂i; greco comune *oi < PIE *oi, *h₃ei, *eh₃i). Dal punto di vista della realizzazione *fonetica* pura, probabilmente questo *glide* non sarà stato identico all'[i] pienamente vocalico (anche se non sillabico) che compariva come secondo elemento dei dittonghi ereditari; ma nel momento in cui la depalatalizzazione della sonante rendeva fonologicamente distintivo il *glide* stesso, una sequenza [a^j, o^j] sarà stata identificata inevitabilmente con i preesistenti dittonghi /ai, oi/.

Dopo /i/ e dopo le vocali parzialmente simili a esso, questo suono di transizione sarà stato probabilmente meno saliente dal punto di vista fonetico, perché minore era la transizione fra quelle vocali e la sonante palatale, ma probabilmente esisteva comunque. Quando la sonante si depalatalizzò, anche in questo caso il *glide* venne in qualche modo fonologizzato. Dopo /i/, l'unico esito concepibile sarebbe comunque un /i:/ lungo, con cui qualsiasi sequenza [i^j] o 'dittongo' [ii] non potrebbe che identificarsi (parlare di una contrapposizione fra allungamento ed epentesi, qui, sarebbe fuorviante); ma anche dopo /e, u/ è possibile che questo *glide* venisse direttamente incorporato nella vocale, allungandola. Insomma, se [a^j], pur non identico alla realizzazione di /ai/, vi si identificò comunque perché troppo diverso da qualunque altro fonema della lingua, [e^j] avrebbe anche potuto esser sentito come più simile a /e:/ che ad /ei/.

La soluzione proposta (*ktenyō > *kten^yyō > *kteⁿyō > *kteⁿō > ktēnō) era attribuita da Panagl a Hirt (1912, 231s.), che in realtà si esprimeva in termini alquanto generici: «Hinter den Konsonanten w, n, r, s schwindet j spurlos, es beeinflusst aber den vorgehenden Vokal [...]. Die Art und Weise, wie die Affektion des Vokals vor sich gegangen ist, ist nicht klar». Piuttosto, sono stati fonologi come Ingria (1980, 484) e Steriade (1982, 347) a immaginare una regola di metatesi che trasponeva il *glide* palatale dopo qualsiasi vocale, con la quale esso si contraeva dando dittonghi e/o AC; la differenza

sta nel fatto che quegli autori lavoravano con una metatesi meccanica, letteralmente intesa, e non con un'anticipazione di palatalità dovuta a cause percettive. Inoltre, Steriade pensava che in tutti i casi si formasse un dittongo /Vi/, mentre Ingria supposeva che *dopo* la metatesi una regola distinta avesse dissimilato /j/ in 'h', similmente a come faceva Blümel¹⁹³. In fondo, si può considerare l'impiego della trascrizione [h] come espediente per indicare un *glide* meno spiccatamente palatale, e non una vera e propria aspirazione; nel qual caso si tratterebbe, in fondo, di un'idea compatibile con l'interpretazione proposta sopra.

L'altra possibilità, quella appunto adombrata dagli studiosi sopra citati, è che si formassero invece dei dittonghi /ei, ui/ fonologicamente uguali a quelli d'altra origine (greco comune *ei < PIE *ei, cf. λείπω < *leikʷ-, etc.; gr. υι da *-uyy- prevocalico o dalla contrazione di sequenze in iato *u.i, cf. μῦθα < *mus-ya, att. ἰχθυῖ < ἰχθύ-ι), e che la loro riduzione a monottonghi dipenda da fenomeni successivi e irrelati al processo di depalatalizzazione (analogia paradigmatica per /ei/, regolare sviluppo fonetico per /ui/).

Entrambe le possibilità sono abbastanza plausibili dal punto di vista fonetico e fonologico; solo l'analisi delle concrete attestazioni potrebbe aiutare a decidere se gli esiti di *-eRy-, *-uRy- avessero mai contenuto un dittongo. Il problema, in realtà, si pone soprattutto per /ei/; il raro dittongo /ui/, che a differenza degli altri dittonghi in -i non risaliva al PIE ma venne creato nella storia del greco, soprattutto in posizione preconsonantica era soggetto a precoce riduzione in -ū-, ad esempio negli ottativi *δαί-νυ-ι-το > δαινῦτο, *φυ-ι-μεν > φῦμεν, etc., diminutivo *ἰχθυ-ίδιον > ἰχθύδιον¹⁹⁴. La sua instabilità, dovuta alla piccola differenza d'apertura dei due elementi che lo costituivano, ha fatto sì che esso precedesse gli altri dittonghi greci nella tendenza alla monottonghizzazione, tanto che in forme come quelle citate una grafia <υι> non appare mai, e la sequenza *-ui- è ricostruita solo su basi morfologiche. Insomma, se anche la sequenza fonetica [u^v] non si fosse immediatamente identificata con la vocale lunga /u:/, avrebbe in ogni caso teso a confluire con essa così presto da rendere quasi irrilevante la questione.

Il dittongo /ei/, come giustamente osservava Panagl (1981, 332), godeva di uno *status* ben più solido nel sistema fonologico e morfologico greco, e si può pensare che una sequenza [e^v] avrebbe potuto identificarsi con esso e integrarsi in questo sistema. La traccia di un originario dittongo genuino in πείρα sarebbe alquanto indiretta: la creazione secondaria di un maschile πειρός (originariamente, πείρα era il femminile di πίων) sarebbe stata facilitata dall'esistenza di un rapporto /ei/ : /e/ tra femminile e maschile, simile a quello /ai/ : /a/ esistente in coppie come χίμαιρα : χίμαρος, Νέαιρα : νεαρός,

193La principale differenza fra i due sta nel fatto che per Blümel, come si ricorderà, il *glide* in questione non proveniva da una metatesi, ma dall'indebolimento della prima metà di una geminata palatale.

194Cf. Schwyzer, 795; Chantraine 1961, 263; Lejeune 1972, 229; Rix 1976, 47; Palmer 1980, 215.

γέραιρα : γεραρός. Il secondo indizio rintracciato da Panagl è potenzialmente più convincente. Il sostantivo πρῶρα è apparentato etimologicamente con πρῶν, 'altura, promontorio'; questa seconda parola deriva probabilmente da **prōwōn* (< PIE **pr̥h₃-wōn*, cf. ai. *pūr-va-*, 'primo, anteriore'), come si evince dalla variante πρῶνες e dallo stesso πρῶρα¹⁹⁵. Accanto ad esso ci si attenderebbe dunque un femminile **prōwerya* < **pr̥h₃-wer-ih₂* (cf. il rapporto πίων : πίειρα visto sopra), che però avrebbe dato un ulteriore sviluppo **prō(w)ēra* > πρῶρα. La grafia senza *iota* sottoscritto è effettivamente attestata, ma come lezione minoritaria. La forma usuale della parola potrebbe derivare da **prōwarya* < **pr̥h₃-w̥r-ih₂*, con un grado zero che in PIE appare meno giustificabile. Peters (1980, 190s.) aveva pensato all'introduzione di un -ι- non etimologico dovuto ad altri sostantivi con terminazione -Vιρα, come quello di θνήσκω, θρώσκω (per θνήσκω, θρώσκω) era dovuto ai presenti in -ίσκω. Panagl pensava invece che la forma attesa **pr̥h₃-wer-ih₂* avesse dato qui **prōweira*¹⁹⁶, e che tracce di un originario dittongo si trovino anche nelle grafie κυανοπρώϊραν (Simon. fr. 337 Poltera = PMG 625 = 8 W.²) e κυανοπρώϊρους (Od. III 299)¹⁹⁷. In realtà, tutto ciò che si può concludere con sicurezza da simili forme è che l'elemento -ι- nel dittongo -ωι- non fosse, almeno a una certa epoca, puramente grafico, ma non che esso derivasse necessariamente da un dittongo genuino -ει-.

Quanto alla presunta sostituzione /ei/ → /e:/ nel tema del presente per uniformarlo a quello dell'aoristo, il parallelo più vicino citato da Panagl (334) è quello dei verbi in -εύω, che generalizzano -εϋ-, originario delle forme sigmatiche, a tutta la declinazione, tranne che in *eleo* (vd. *supra* n. 36). Lì però, più che di mera estensione del tema dell'aoristo (dove -εϋ- pure deve essere analogico: **-ewsā* avrebbe dovuto dare ***-εια*, tranne che in eolico), si tratterà della presenza di confine morfologico fra il suffisso -εϋ- e le varie terminazioni temporali, nonché del mantenimento di un rapporto derivazionale trasparente con i nomi in -εύς, da cui in origine questi verbi derivavano¹⁹⁸ (βασιλεύ-ω : ἐ-βασιλεύ-σα

195Le forme πρῶν e πρῶν fanno invece pensare a **prēwōn*; πρῶν- sarebbe allora un caso di diectasi?

196Beekes (EDG 1245) riporta la teoria di Peters, ma tace su quella di Panagl.

197Queste forme richiedono un minimo commento filologico. Il composto κυανόπρωρος, 'dalla prua scura/nera', ricorre al genitivo singolare nella frequente clausola omerica νεὸς (νηὸς) κυανοπρώροιο (Il. XV 693, etc.). Nel verso citato dell'*Odissea* il contesto richiedeva un accusativo plurale, e rendeva necessario l'uso eccezionale della forma bisillabica (κυανοπρώρους non sarebbe entrato nel metro); la tradizione manoscritta presenta qui le varianti -πρωιρείους (accolta dalla maggioranza degli editori moderni, e da W. Beck, in *Lfgre* XIV 1569 s.v. κυανοπρώροιο) e -πρωιείρους (accolta da von der Mühl). Questo accusativo plurale omerico (ma con la grafia -πρωίρους, che non compare nella *paradosis* dell'*Odissea*) è citato in una discussione grammaticale, probabilmente risalente a Erodiano (*GG* II 410,26-28 = *Et. M.* 692,25-37), sulla duplice scansione di- e trisillabica di πρῶρα. Le varianti grafiche di questo composto sono discusse da Poltera (1997, 381s.), che nella sua edizione di Simonide (2008, 575) opta per κυανόπρωρα, forma usata anche da Bacchilide (fr. 17,1 M.). Gli editori restituiscono -ωειρ- anche in Ap. Rh. I 372 ἡδὲ κατὰ πρῶειραν ἔσω ἄλός (πρῶϊραν codd.), dove una forma trisillabica con penultima lunga è richiesta dal metro. Peters ritiene in ogni caso poco probanti le forme in -πρωειρ-, perché attribuibili a «epische Zerdehnung»; anche i dizionari etimologici, s.v. πρῶρα, sono più o meno scettici (Frisk, *GEW* I 609: «es steht dahin»; Chantraine, *DELG* 945: «peut-être»; Beekes, *EDG* 1245: «improbable»).

198 Cf. Chantraine 1961, 244.

: βασιλεύς). Al di fuori di questo caso specifico, però, il greco non sembra aver avuto una particolare tendenza analogica a rendere il tema del presente del tutto omofono di quello dell'aoristo¹⁹⁹. Inoltre, si possono trovare altre parole isolate, e non suscettibili di analogia paradigmatica, che tuttavia mostrano gli stessi trattamenti degli aoristi sigmatici, in particolare la geminazione in eolico: ad esempio, ἥπειρος, dor. ἄπειρος, eol. ἄπερρος < *āper-yo- < *Heh₂per- (cf. aingl. *ofer*, ted. *Ufer*, 'riva, sponda').

II.2.1.4 – Risillabazione?

Alcuni fonologi hanno imputato l'AC alla risillabazione della sonante dopo la caduta dello *yod* seguente. Wetzels (1986, 319-322) operava con regole fonologiche espresse in un formalismo particolarmente complesso; se si semplifica, e si lascia da parte per ora sia il trattamento dopo /a, o/ sia gli sviluppi eolici, si può riassumere lo sviluppo da lui ipotizzato come /VR.jV/ > /VRⁱ.jV/ (per palatalizzazione) > /V:RV/ (per caduta di /j/, più «Coda Migration», cioè risillabazione della sonante). La risillabazione, nelle parole di Wetzels, «cleared the way for the creation of long vowels in the non-Aeolic dialects» (321), nel senso che lasciò una posizione cronematica C vuota nella coda della sillaba precedente; questa fu associata alla vocale, allungandola. Anche questa è quindi una spiegazione di tipo *double flop* (anche se Wetzels non usa questo termine), che non dipende in modo cruciale dalla palatalizzazione della sonante²⁰⁰.

Rialland (1993, 71-73) propose una spiegazione del tutto analoga a quella da lei offerta per il III AC. Dal momento che anche qui il segmento perso, cioè /j/, non era immediatamente adiacente a quello allungato, la studiosa riteneva soddisfacente la spiegazione di Wetzels basate sul *double flop*, e si concentrava piuttosto sulla motivazione del mutamento: sia l'AC, sia la metatesi, che sono in distribuzione complementare, sarebbero serviti a evitare la sequenza *-R.y-, che violava la Legge del Contatto Sillabico. Rialland ipotizzava che fosse il grado di sonorità della vocale precedente a 'selezionare' uno dei due procedimenti, AC o metatesi: «la diphthongue est meilleure, mieux contrastée lorsqu'elle part de la voyelle la plus ouverte – donc à plus haut degré de sonorance vers la semi-voyelle».

La spiegazione di Rialland, seguita più recentemente da Beltzung (2008, 178-180)²⁰¹, spiega bene, come si vedrà più avanti, il III AC, ma la sua adeguatezza a

199 Il greco, che aveva ereditato dal PIE un sistema in cui «i temi derivati da una stessa radice avevano un'esistenza autonoma e non erano legati tra loro da nessun rapporto formale definito» (Meillet 19821, 46), ha teso, sì, alla creazione di paradigmi regolari del tipo τιμάω : τιμήσω : ἐτίμησα : τετίμηκα : ἐτιμήθην. In questi casi la distinzione fra i temi temporali non è però soppressa, ma è anzi affidata ai vari suffissi (-σ-, -κ-, -θη-), in modo da creare «cinque temi *distinti*, ma collegati tra di loro» (Meillet 1981, 48, corsivo mio).

200 Questa entra in gioco nella sua ricostruzione solo per giustificare lo sviluppo del dittongo dopo /a, o/: in questi casi la sonante, nell'atto di risillabarsi, avrebbe lasciato dietro di sé, oltre a una posizione cronematica vuota, anche le proprie «secondary-articulation features».

201 Anche Torres-Tamarit (2012, 208-215) tratta insieme *-Rw- e *-Ry- come casi di *double flop*.

questo altro caso è solo illusoria. In astratto, i mutamenti $*-VRyV- > -\bar{V}RV-$ e $*-VRwV- > -\bar{V}RV-$ sembrano effettivamente sovrapponibili: in entrambi i casi una semivocale cade dopo sonante, in entrambi i casi l'allungamento è 'a distanza'. Si è visto, però, come siano numerose le ragioni che inducono a credere che nel caso di $*-Ry-$ gli sviluppi siano dovuti a un notevole grado di coarticolazione fra la sonante e la semivocale, e come l'effetto di *yod* si esercitasse quindi sulla vocale non a distanza, tramite un meccanismo di risillabazione come nel *double flop*, ma a livello di transizione fonetica diretta. D'altronde, il fatto stesso che il trattamento risultasse sensibile al timbro della vocale precedente sconsiglia il ricorso al *double flop*, meccanismo che non risulta sensibile a questo genere di condizionamenti²⁰², ma si spiega bene con una fase in cui l'elemento palatale e la vocale erano a contatto.

II.2.1.5 – Valutazione delle spiegazioni proposte

In conclusione: sono da rigettare quelle teorie che prescindono totalmente dalla palatalizzazione delle sonanti, come quella di Kiparsky e quella del *double flop*; i restanti studiosi concordano sul fatto che palatalizzazione ci fu e che tutti gli sviluppi ('epentesi', AC, geminazione) devono essere in qualche modo riconducibili ad essa, ma divergono su vari punti; in particolare sul perché vi fu AC in questo contesto, e sul suo rapporto con la geminazione. Le correnti di pensiero sono fondamentalmente due:

- a) dapprima si formarono delle geminate (vuoi per l'assimilazione dei due segmenti /Rj/, vuoi per la maggior durata fonetica intrinseca delle sonanti palatalizzate, vuoi per rimediare a un cattivo contatto sillabico), poi queste (tranne che in lesbio e tessalico, che le conservarono) si degeminarono con AC; lo stesso meccanismo di degeminazione fu responsabile del I AC *stricto sensu*;
- b) le geminate da un lato, l'AC dall'altro sono due esiti differenti dell'assimilazione di un *glide* emerso tra la vocale e la sonante palatalizzata, quello stesso suono che dopo /a, o/ si fissò come secondo elemento di dittongo. La teoria di Blümel è una variante di questa: le geminate si formano ovunque, come nel caso (a), ma è poi la prima metà della geminata stessa a risolversi in un *glide*.

La prima spiegazione si espone a tutte le critiche che sono già state rivolte all'AC da degeminazione (vd. *supra* II.1.4.3). Qui, poi, s'incontra un inconveniente ulteriore: dopo /a, o/ non appare quasi mai una geminata (ma si vedano i casi rilevati da Blümel in eolico), e sarebbe antieconomico pensare che in quel contesto la geminata si fosse prodotta e poi

²⁰²Cf. i casi del kasem, dell'accadico, dell'antico inglese e del copto, studiati da Beltzung (2008, 182-188).

semplificata senza lasciar traccia²⁰³; ma sarebbe anche problematico pensare che proprio lì non si fosse mai prodotta, se si attribuisce la geminazione direttamente alla palatalizzazione in quanto tale. La teoria dello stesso Blümel è antieconomica in un altro senso, perché presuppone che, dopo /e, i, u/, la geminazione si fosse avuta in due occasioni separate: **eRy* > **eRyRy* > **ehR* > **eRR*. Parrebbe problematico per questa teoria anche il trattamento di **-ly-*, visto che esso produce una geminata *-λλ-* che viene conservata ovunque, anche là dove le altre sequenze sarebbero state degeminate con AC. In realtà, il trattamento di **-ly-* è comunque da tenere separato, e non può fornire prove o controprove sicure per quello di **-ry-*, **-ny-*; come molti autori rilevano, da ultimo Hellemans, le caratteristiche fonetiche di [l], «la plus facilement mouillable des consonnes» (Grammont 1948, 115), fecero probabilmente sì che tanto la palatalizzazione quanto la palatalizzazione di questo suono avessero tempistiche e caratteristiche distinte.

Un argomento a favore della creazione di geminate palatalizzate, e della loro precoce depalatalizzazione, sta per molti nelle grafie micenee del tipo *a-ke-ra₂-te*; ma si è visto che non è affatto sicuro che tali grafie segnalassero un'effettiva confusione degli esiti di **-Ry-* e di **-Rs-* (la quale non poteva essere che in [-RR-]). E se <ra₂>, <ro₂> notavano ancora un suono palatalizzato, non ci sono altre prove sicure che questo fosse *anche* geminato. Però, se pure il miceneo avesse avuto davvero già una geminata in *a-ke-ra₂-te*, questo non prova minimamente che tale geminata fosse uno stadio preliminare per l'AC; la lingua delle tavolette (che non era – è bene ricordarlo – l'antenato *diretto* di nessuno specifico dialetto del I millennio a.C., e tantomeno l'antenato comune di tutti) poteva semplicemente riflettere uno sviluppo già dialettale, analogo a quello intrapreso da lesbio e tessalico²⁰⁴.

La ricostruzione più plausibile del trattamento di **-Ry-* sembra dunque la seguente, in forma volutamente schematica e semplificata:

- 1) palatalizzazione delle sonanti davanti a /j/ (con assorbimento del segmento /j/?):
**alyos* > **al^y(y)os* **banyō* > **ban^y(y)ō* **krinyō* > **krin^y(y)ō*
- 2) palatalizzazione completa del gruppo /lj/:
**al^y(y)os* > **αλλος*
- 3) metatesi percettiva/risegmentazione:
**ban^yō* > **ba^yn^yō* **krin^yō* > **kri^yn^yō*
- 4) depalatalizzazione:
**αλλος* > *allos* **ba^yn^yō* > **ba^ynō* **kri^yn^yō* > **kri^ynō*
- 5) assorbimento del glide:
**ba^ynō* > *bainō* **kri^ynō* > *krinō* / *krinnō*

203Cf. Adrados 1976, 92.

204Cf. ad es. Lejeune 1972, 156: «dès l'époque mycénienne, -ɔy- devait commencer à évoluer en direction d'un des traitements ultérieurement attestés» (corsivo mio).

Questa ricostruzione ammette la possibilità di variazioni e oscillazioni, occasionali e/o dialettali, fra le tre linee di sviluppo individuabili sulle tre colonne verticali, che sono necessarie per giustificare da un lato cipr. αἶλος trattato come βάινω, dall'altro lesb. Φανν(αγόρας) trattato come κρίνω, etc. In questo schema non vengono esplicitamente indicate neanche la possibilità di una cronologia diversa per la palatalizzazione e depalatalizzazione di /l/, né la possibile oscillazione fra allungamento e dittongazione nel caso di /e/ e/o di /u/. Quel che importa mostrare è che non occorre, neanche qui, immaginare un AC da degeminazione, e che la risegmentazione percettiva di un *glide* può spiegare *tutti* gli sviluppi attestati.

II.3 – Trattamento di *-ln-

Il gruppo *-ln- risulta in parte conservato (ed eventualmente più tardi assimilato in -λλ-), in parte risolto con perdita di /n/ ed esiti che ricordano, nella loro distribuzione, il I AC: gli esempi più sicuri e più spesso citati sono i verbi βούλομαι (se da *g^wolnomai) e ὀφείλω (se da *op^helnō). È naturale, quindi, che il trattamento di questo gruppo sia stato spesso incluso dagli studiosi nel I AC, o comunque assimilato ad esso. Un tale inclusione risulta, tuttavia, estremamente problematica, non solo o non tanto per l'irregolarità degli esiti, quanto per la difficoltà di trovare un meccanismo fonetico comune. Si è visto che il I AC comprende il trattamento di due gruppi distinti di sequenze consonantiche: gruppi *-sR-/*-Rs-, e gruppi *-Ry-. In ciascuno di questi due casi l'AC rientra fra gli effetti di un più ampio mutamento che investì il diasistema dei dialetti greci nel suo complesso: rispettivamente, la perdita di /s/ (tramite la debuccalizzazione in /h/) e quella di /j/ (tramite la creazione di consonanti palatalizzate). Nel gruppo *-ln- nessuno di questi due suoni è presente, e quello che qui viene perso, cioè la nasale /n/, non risulta esser stato eliminato in nessun'altra posizione a un'altezza cronologica paragonabile (lo sarà, più tardi e non ovunque, nel nesso *-ns-, tramite il II AC); né alcuno dei due meccanismi fonetici sopra ricordati può essere applicato a /n/. Davanti a queste difficoltà, gli studiosi hanno perciò teso o a negare che la semplificazione di *-ln- abbia mai prodotto AC, cercando spiegazioni alternative per le forme che parrebbero attestarle, o a trarre conclusioni generali sul I AC basate proprio sulla necessità d'includervi anche il trattamento di *-ln-²⁰⁵. In realtà, e in conformità a quanto già argomentato sopra (II.1.4.4.2), il fatto stesso che ci si debba confrontare col trattamento di gruppi consonantici così diversi autorizza *a priori* a non cercare necessariamente un'unica soluzione per tutti; è possibile che *-ln- abbia dato AC, ma è sicuramente doveroso affrontare questo problema separatamente dal trattamento di *-sR-/*-Rs- e da quello di *-Ry- (a loro volta distinti fra loro). Alla trattazione di questo controverso sviluppo sarà dedicata la sezione IV.3.

²⁰⁵Così Ruipérez (1972) e gli altri proponenti della degeminazione come meccanismo dell'AC.

II.4 – II II AC

I.4.1 – Trattamento di *-ns- recente

Una nuova sequenza *-ns-* era sorta grazie a fenomeni di palatalizzazione (nom. femm. sing. **-nt-ya* > **-ntʷa* > **-nsa*), assibilazione (terza pers. plur. **-onti* > *-onsi*), semplificazione di nessi triconsonantici (dat. plur. **-nt-si* > *-nsi*). Tutti questi fenomeni dovettero esser posteriori alla modifica della sequenza **-ns-* primaria, dato che il loro trattamento è ovunque distinto. A differenza di **-ns-* primario, in questo caso la sequenza veniva conservata ancora nel I millennio a.C. da alcuni dialetti (tessalico, arcadico, cretese centrale, argolico occidentale); nella maggior parte del territorio greco, però, la nasale cadde, con allungamento o dittongazione della vocale precedente²⁰⁶. L'esito più particolare è la dittongazione in *-i*, normale in eolico d'Asia ma attestata anche altrove (in eleo, a Cirene – e probabilmente già nella metropoli Tera prima della colonizzazione, vd. *infra* – e sporadicamente in altre parti del mondo greco²⁰⁷). Altrove, l'allungamento ebbe risultati generalmente in linea con quelli del I AC per quanto riguarda il grado d'apertura.

Le forme che attestavano una sequenza *-ns-* recente erano in buona parte morfemi flessionali, più che radici lessicali:

- femminili di temi in **-nt-*: ion.-att., dor. πᾶσα, tess. πάνσα, lesb. παῖσα < **pant-ya*; ion.-att. μοῦσα, dor. μῶσα, lesb. μοῖσα < **monsa* < **mont-ya*?²⁰⁸; ion.-att. φέρουσα, dor. φέρωσα, lesb. φέροισα < **-ont-ya*, etc.;
- dativi plurali di temi in **-nt-*: ion.-att. φέρουσι, lesb. φέροισι < **p^heront-si*, etc.;
- futuro e aoristi sigmatici di verbi in **-n(T)-*: ion.-att. πείσομαι < **pent^h-somai* (πάσχω), ion.-att. ἔσπεισα < **e-spend-sa* (σπένδω), etc.;
- desinenza primaria di terza persona plurale **-nti* (solo nei dialetti assibilanti): ion.-att. φέρουσι, lesb. φέροισι < **p^heronti*, etc.;

La cronologia relativa del II AC è sicura, almeno per lo ionico-attico: esso ebbe luogo dopo la conclusione del passaggio /a:/ > /æ:/²⁰⁹, dal momento che da **pantya* si ha

206Cf. in generale Schwyzler 287s.; Rix 1976, 67; Sihler 1995, 217; più in dettaglio Lejeune 1972, 129s.

207Tracce di questo sviluppo si ritrovano in arcadico: nell'etnico Θελφοῖσιος, che presuppone una variante *Θέλφοισα della città nota abitualmente in arcadico come Θέλπουσα e in *koine* come Θέλφουσα (< IE **d^helb^h-*, 'scavare?'); e nell'antroponimo Μοισέας, derivato dal nome della Musa (cf. Dubois 1986, 85 e 227s.). Il valore di queste due testimonianze è peraltro un po' ridotto dal fatto che si tratti di nomi propri.

208L'etimo IE è incerto; Watkins (1995, 73) proponeva **montwa*, Beekes (*EDG* 972) preferisce ricostruire **mont^h-ya*; in ogni caso, sono tutte forme che porterebbero a **monsa*. Sulla restituzione della forma argiva μόνσα in *Ep. Hom.* μ 65 D., operata da Ahrens (1843, 106s.) e accolta da Lentz (*GG* III/2 1-2), vd. Ucciardello 2005, 79s.

209A meno che, come proposto da J. Rau (*ap. Samuels* 2006, 34 n. 16), non fosse stata proprio la creazione del nuovo /a:/ a spingere il vecchio /a:/ verso un'articolazione più avanzata. La polarizzazione tra i due fonemi sarebbe stata mantenuta con la sostituzione di una distinzione di anteriorità a una di nasalità.

πᾶσα, non **πῆσα. Non è facile stabilire se il nuovo fonema /a:/ venne introdotto proprio dal II AC, o se era già stato creato dalla contrazione α+α. Inoltre, il II AC fu successivo all'azione della legge di Osthoff nello ionico *μήνς > *μένς > μείς (att. μήν). Anche la cronologia assoluta è meno controversa di quella del I AC: le date proposte per lo ionico-attico oscillano fra IX e VIII secolo²¹⁰. La cronologia in altri dialetti, naturalmente, può esser stata diversa²¹¹, e va valutata volta per volta, anche se l'assenza della comoda 'cartina di tornasole' fornita dal passaggio /a:/ > /æ:/ rende necessario rivolgersi ad altri criteri, non sempre affidabili²¹².

Questa cronologia rende molto probabile che in miceneo il II AC non si fosse ancora compiuto, anche se la lineare B non consente di verificare la conservazione di /n/ in coda di sillaba. Grafie come *pa-sa*, 'tutta/e' (acc. sing. o plur.), *e-ko-si*, '(essi) hanno', *a₃-ka-sa-ma*, 'lance' (acc. plur.) saranno perciò da interpretare rispettivamente come /pansan(s)/, /hek^honsi/, /aiksmans/²¹³.

II.4.2 – Trattamento di *-nsC-

Una menzione a parte merita il presunto AC derivante dalla semplificazione di sequenze del tipo *-nsC-, in cui alla sequenza semplificata seguiva un'altra consonante, occlusiva, fricativa o nasale. Buona parte dei manuali accetta questo simile sviluppo, che viene incluso nel II AC. Fra gli esempi usualmente citati si possono menzionare il sostantivo πῆσμα, 'corda, gomene' < *pensma < *pent^h-sma, o la terza persona singolare del perfetto mediopassivo di σπένδω, ἔσπεισται < *espenstai < *e-spend-tai²¹⁴. Tuttavia, l'esistenza di questo AC è stata recentemente contestata da A. Alonso Déniz (2011) su basi principalmente fonologiche. A differenza dei casi come πάνσα > πᾶσα, dove l'AC interverrebbe per conservare un peso sillabico fonologicamente distintivo sostituendo alla sillaba bimoraica παν- (di struttura CVC-) la sillaba parimenti bimoraica πᾶ- (di struttura C \bar{V} -); nel caso di *pens.ma > πῆ.σμα l'AC preserverebbe una sillaba trimoraica (CVCC- > C \bar{V} C-) ²¹⁵; ma in greco, come nella maggior parte delle lingue, l'opposizione fra sillabe bi- e trimoraiche non è distintiva²¹⁶, e dunque – secondo la teoria moraicale di Hock e Hayes, abbracciata dall'autore – l'AC non avrebbe ragione d'intervenire per mantenerla.

La validità di questo ragionamento riposa in buona parte sull'accettazione della

210Bartoněk (1963, 66): IX sec.; Tucker (1969, 40) e López Eire (1970, 30): 800 a.C. ca.; Crespo (1999, 182): tra 800 e 725 a.C.

211Ruipérez (1968) proponeva per l'insieme dei dialetti greci il periodo tra 1000 e 600 a.C.

212Ad es., Crespo (1999, 167 n. 13) data il II AC a Tera e Cirene dopo la fondazione di quest'ultima (630 a.C. ca.), perché l'esito della metropoli e della colonia non sembrano coincidere; ma vd. *infra* per un punto di vista diverso.

213Cf. Bartoněk 2003, 146; Bernabé-Luján 2006, 115; Jiménez Delgado 2006, 98.

214Per la bibliografia e una lista completa di esempi, cf. Alonso Déniz 2011, 218.

215Secondo l'autore, una sillabazione *pen.sma, che renderebbe la prima sillaba bimoraica e giustificerebbe l'AC, è da escludersi per ragioni fonologiche e morfologiche.

216L'inesistenza di questa opposizione è dimostrata da Alonso Déniz (222-226), con esempi tratti da numerosi fenomeni e regole fonologiche del greco.

teoria moraicale dell'AC; come si è visto in I.2, questo modello teorico mostra diversi limiti che rendono necessario, se non abbandonarlo, quantomeno integrarlo con altri tipi di spiegazione. In effetti, Alonso Déniz (220 n. 8) si mostra pienamente al corrente dell'esistenza di teorie radicalmente diverse, quali quella di Kavitskaya, ma pure sostiene che «al menos en griego antiguo, diversos procesos prueban que la preservación moraicale resulta fundamental para explicar otros casos de alargamiento compensatorio», con riferimento ai passaggi $VR.w > \bar{V}.R$ (**ksewos* > ξεῖνος), $VR.y > \bar{V}.R$ (**p^hteryō* > φθείρω), **VL.n* > $\bar{V}.l$ (**g^wolnā* > βουλή) e $Vr.d > \bar{V}r$ (cret. πέρδιξ > πῆριξ). L'argomentazione, lasciata sottintesa dall'autore, è evidentemente che questi casi non possono spiegarsi con un'influenza articolatoria della consonante sulla vocale perché le due non sono contigue, e che quindi la spiegazione moraicale resta l'unica possibile. In realtà, l'argomento non è così forte come parrebbe: innanzitutto, i quattro casi elencati da Alonso Déniz non sono pienamente paralleli fra loro, e non tutti escludono davvero spiegazioni di tipo non moraicale. Per *-Ry-, è la stessa Kavitskaya (2002, 47-49) a proporre una soluzione in termini di 'metatesi percettiva', che, come si è visto in II.2.1.3, rende conto di questo specifico AC meglio di una semplice risillabazione con compensazione moraicale. Quest'ultima può invece valere per gli altri tre casi menzionati, in particolare per *-Rw- (vd. *infra* II.5); si è già visto come il trattamento di *-ln- sia dubbio, mentre in III.2.2 si discuteranno brevemente le scarse attestazioni di $Vrd > \bar{V}r$ in cretese. Soprattutto, se anche la spiegazione moraicale fosse necessaria per questi casi, non automaticamente lo diventerebbe anche per la risoluzione di *-ns(C)-; questo è anzi, come si vedrà, un tipo di AC molto ben spiegabile in termini di graduale assimilazione fonetica. Secondo quanto si è suggerito nelle conclusioni della sezione I.2, la conservazione moraicale, che indubbiamente risulta da buona parte dei casi interlinguisticamente attestati di AC, potrebbe essere un mero epifenomeno, e non – teleologicamente – il *fine* dell'AC. Se si accetta, dunque, una versione meno rigida della teoria moraicale, non si può più escludere *a priori* che un allungamento foneticamente motivato possa essere fonologizzato anche quando la sua mancata fonologizzazione non farebbe perdere un contrasto di peso sillabico distintivo.

Fatte queste precisazioni teoriche, resta da riconoscere che le obiezioni di Alonso Déniz contro i presunti esempi di *-VnsC- > - \bar{V} sC- sono almeno in parte persuasive. La vocale lunga del comparativo ἄσσον si spiega certamente in altro modo²¹⁷, ἔσπεται ed ἐσπέισθην possono effettivamente essere dovuti all'influsso di ἔσπεισα (< **espensa*), ed è pienamente possibile che gli *hapax* epigrafici ἐκλογιζούσθω (*IG* IX/1²(4) 798,104; Corcira, II sec. a.C.) ed εἰστήλη (*IG*² II 1138+2812; Atene, 390-380 a.C. ca.) rappresentino errori del lapicida, e non regolari sviluppi da -όνσθω ed ἐν στ-. In compenso, l'idea che πέσμα²¹⁸ si sia alterato in πεῖσμα sotto l'influsso di sostantivi di

217Vd. III.2.2.1.1.

218Attestato in Hesych. π 2017 Η. πέσμα (ῆ) πεῖσμα· μίσχος. ἔστι δὲ ἐξ οὗ τὸ φύλλον ἤρτηται.

significato affine (σπεῖρα, σειρά) e/o dell'omofono, ma etimologicamente irrelato, πείσμα, 'persuasione' (con dittongo originario, dalla rad. **bheidh-* di πείθω), è plausibile, ma certo non particolarmente seducente, né dimostrabile. Senza revocare in dubbio la genuinità di πέσμα, si può anche pensare che vi sia stata una certa oscillazione nel trattamento degli esiti di *-*Vns.CV-* proprio perché, se sul piano fonetico l'indebolimento della nasale tendeva ad allungare la vocale non diversamente che in *-*Vn.sV-*, su quello fonologico questa allungamento non veniva registrato altrettanto regolarmente, dato che non era in gioco la perdita un contrasto distintivo. Il miglior argomento di Alonso Déniz (228-231) sta, piuttosto, nella presenza di vari controesempi sicuri in cui *-*VnsC-* passò a *-*VsC-* senza compensazione lungo tutta la storia del greco: da evoluzioni di epoca presumibilmente preistorica come **kons-mo-* > κόσμος, **dems-poti-* > δεσπότης, ad altri relativamente recenti come συν+στάσις > σύστασις, ἀν(ά)+στρέφεται > beot. ἀστρέφετη, etc. Fra questi casi di perdita di nasale senza AC c'è anche l'originario trattamento preconsonantico di *-*ns* finale, di cui si tratterà nel prossimo paragrafo.

II.4.3 – Trattamento di *-*ns*#

Diverse sono le possibili origini di una sequenza *-*ns* finale, in alcuni casi risalente al PIE, in altri creata all'interno del greco per semplificazione di gruppi consonantici o aggiunta di terminazioni sigmatiche:

- accusativi plurali: ion.-att. τᾶς, τούς, dor. τᾶς, τῶς, lesb. ταίς, τοίς, tess. τᾶς, τός < **tans*, **tons*;
- nominativi sigmatici di temi in *-*n(t)-*: sostantivi come κτεῖς < *(*p*)*kten-s* (cf. lat. *pecten*), ion. μείς, dor. μής < **men-s* < **mēn-s*; aggettivi come μέλας < **melan-s*; il numerale cret. ἔνς, ion.-att. εἶς /he:s/, lesb. εἶς /eis/ < **hen-s* < **sem-s*; participi come τιθείς < **tithent-s*, ἀκούσας, lesb. ἀκούσαις < **akousant-s*, etc.;
- altri casi: la preposizione ion. ἐς, arg., cret. ἐνς, att. εἰς /e:s/, lesb. εἰς /eis/ < **en-s*;

È opportuno trattare queste sequenze separatamente rispetto a -*ns-* recente interno, sia perché avevano una diversa origine, sia soprattutto perché «nei dialetti il trattamento di -*ns* finale non è predicibile sulla base di quello di -*ns-* interno (II AC); talvolta gli esiti sono uguali, talvolta no» (Cassio 2008, 68). In origine, questo gruppo doveva conoscere due varianti fonosintattiche, a seconda che la parola seguente iniziasse per vocale o per consonante; nel primo caso il gruppo era mantenuto, ma nel secondo si semplificava con perdita della nasale *senza* AC; la distribuzione era perciò *-*Vns V-*, *-*Vs C-*, ed è quella ancora conservata nel V sec. a.C. nella parte centrale di Creta, nella Grande Legge di Gortina si trova, com'è noto, τὸνς ἐλευθέρωνς ma τὸς κᾶδεστάνς. La maggior parte dei

dialetti generalizzò a tutte le posizioni uno dei due trattamenti: *-Vs* (tessalico, arcadico, dorico di Tera e Cirene) o *-Vns* (altrove)²¹⁹. La seconda variante, a sua volta, fu conservata come tale (Argo, Creta centrale) oppure risolta con gli stessi trattamenti attestati per *-ns*-interno, cioè AC o dittongazione (ma non necessariamente, lo si è detto, con lo stesso specifico trattamento in ogni specifico dialetto)²²⁰.

Un diverso tipo di dittongazione in sillaba finale è attestato a Cipro, dove il trattamento *-ans* > *-aus* è riscontrabile nell'acc. plur. *ta-se-ki-jo-na-u-se* /tas kijonaus/ (ICS 90,4; Pafo, fine IV sec. a.C.), corrispondente all'attico τὰς κίονας, 'le colonne'²²¹. Come sottolinea Egetmeyer (2010, 174-176), questo non è comunque l'esito usuale neanche all'interno del cipriota, perché più comunemente s'incontrano grafie del tipo *a-to-po-ro-se* /ant^{hr}ōpo(n)s/, ambigue dal punto di vista della conservazione di **-ns*²²², ma che consentono di escludere un dittongo. L'atteggiamento più prudente è ammettere che la pronuncia potesse variare a seconda dell'epoca e della regione dell'isola, anche se Egetmeyer non esclude che la terminazione *-aus* potesse esser limitata ai temi in nasale come κίων per dissimilazione *-nans* > *-naus*. Il tipo cipriota potrebbe non essere isolato; nella legge coloniale di Caleo, nella Locride occidentale (IG IX/1² 718; 500-450 a.C.), l'accusativo plurale tematico è regolarmente scritto <-ους> (φεκάστους, τοὺς δικαστέρας, τοὺς ἐπιφοίρους, etc.), mentre <o> nota **o*, **ō* ereditati e l'esito della contrazione o+o. Se qui <ου> notasse un dittongo genuino, si avrebbe uno sviluppo **-ons* > *-ous* paragonabile a quello cipriota; questa tesi è stata sostenuta da López Eire (1977, 318s) e Risch (1984, 428). Si noti però che Méndez Dosuna (1985, 74) riteneva <ου> una grafia inversa per /o:/, come in corinzio e in ionico-attico; egli faceva osservare che nella stessa iscrizione <ει> nota sempre l'esito della contrazione ε+ε e del I AC, dove sarebbe impossibile avere un dittongo genuino, e che le iscrizioni contemporanee della stessa regione avevano <-ος> per l'accusativo plurale. Risch stesso ammetteva che l'interpretazione come dittongo genuino nell'iscrizione locrese non era l'unica possibile, ma si appoggiava anche sulla testimonianza del cipriota.

II.4.4 – Meccanismo fonetico e fonologico del II AC

Il II AC pone meno problemi rispetto al primo, sia dal punto di vista dell'interpretazione fonetica e fonologica, sia da quello della presenza di eccezioni e

219Cf. Wetzels (2006, 77-86) per una formulazione dei riflessi dialettali sincronici come interazione fra l'azione di tre diverse regole fonologiche e fenomeni di ristrutturazione lessicale e livellamento analogico.

220Cf. Lejeune 1972, 131s.; Cassio, *l.c.*

221Per quanto concerne la morfologia, la forma cipriota implica che l'accusativo plurale di questo tema in nasale fosse stato sostituito analogicamente da quello dei temi in *-ā*, cf. cret. τὸς μάλιστα, e vd. Ruijgh 1988, 135.

222Infatti, nella prassi ortografica cipriota la nasale non veniva scritta davanti a consonante o a pausa debole, anche se è improbabile che questo indicasse una caduta fonetica completa (cf. Egetmeyer 2010, 152-156).

irregolarità. Per quanto riguarda in generale l'AC da perdita di nasale davanti a fricativa sorda, i fonologi concordano nel sottolinearne l'estrema diffusione; il II AC del greco ne costituisce un esempio paradigmatico²²³. Si vedano alcuni altri esempi tratti da lingue IE:

- PIE **h₁ek_uons* > lat. *equōs*; lat. *consul* > ['kō:sul]²²⁴, *mensis* > ['mē:sis] > it. *mese*, fr. *mois*, etc.²²⁵;
- lit. [sɪpɪrɪen-dʒɪa], '(egli) decide' : [sɪpɪrɪæ:-sɪtɪ], 'decidere';
- germ. **gans*, **fimf*, **panxta* > aingl. *gōs*, *fīv*, *þōhte* (> ingl. *goose*, *five*, *thought*), etc.²²⁶;

Si tratta inoltre di un fenomeno che, forse ancor più del I AC, è facilmente spiegabile in tutte le principali teorie fonologiche. Ad esempio, Steriade (1982, 134s.) notava che l'AC del tipo **ek^honsi* > ἔχουσι sarebbe formulabile in termini molto simili sia con riferimento alla nozione di ossatura sillabica, sia a prescindere da essa, tant'è che la dimostrazione della necessità della prima viene demandata alla trattazione del I AC e della degeminazione.

Dal punto di vista più strettamente fonetico, secondo Malikouti-Drachman (1975, 139) il meccanismo è il seguente: la vocale si nasalizza, poi la nasale perde il suo punto d'articolazione e sorge una vocale nasale lunga per «a kind of monophthongization», infine questa si denasalizza. Kavitskaya (2002, 56-66) osserva che si tratta di una tipologia di mutamento molto diffusa, anche se limitatamente a certe famiglie linguistiche (fra quelle studiate nel suo *corpus*, solo IE e bantu, entrambe peraltro assai numerose²²⁷), e ne individua i contesti d'applicazione e la motivazione fonetica. La maggior parte dei casi di perdita di nasali (con o senza AC) sono davanti a fricative sorde, esattamente come in greco antico, il che è dovuto essenzialmente a ragioni percettive²²⁸; l'allungamento è invece dovuto al fatto che le vocali nasalizzate hanno una durata intrinsecamente maggiore delle corrispondenti vocali orali, una durata che viene fonologizzata in séguito alla caduta della

223Cf. Bartoněk (1966, 68): «based on a more linguistic general tendency»; Wetzels (1986, 300s.): «a straightforward example of consonant loss with CL-effect [...] the most common type of CL»; Rialland (1993, 77): «l'allongement compensatoire de l'ionien-attique est banal»; Ringe-Eska (2013, 108): «the most straightforward».

224Cf. Quint. *Inst.* I 7,29 *consules excepta n littera legimus*.

225Il primo di questi cambiamenti fu preistorico, mentre nel secondo /n/ fu ripristinato nella pronuncia còlta del latino classico, ma graficamente l'omissione era frequente, e gli esiti romanzi non mostrano traccia alcuna della nasale; cf. Weiss 2009, 129s.

226Cf. Kavitskaya 2002, 62s.

227Questo, però, potrebbe esser semplicemente un risultato del fatto che in altre famiglie linguistiche non si ritrova con altrettanta frequenza il presupposto minimo di tale mutamento, cioè l'esistenza di sequenze /VNC/. L'unica controprova potrebbe teoricamente venire da uno studio che mettesse in luce casi di famiglie linguistiche dove simili sequenze, pur esistendo, non producono mai AC.

228Gli effetti acustici di una fricativa sorda su una nasale precedente sono simili a quelli della nasalizzazione; nella sequenza /VNs/ la nasale può quindi esser reinterpretata dall'ascoltatore come il mero effetto della fricativa.

nasale. Un vasto repertorio interlinguistico di casi di caduta di nasale, con o senza AC, si trova in Kümmel (2007, 120-124); da questa rassegna emerge ancora una volta come il contesto davanti a fricativa sorda, e in particolare sibilante sorda, sia decisamente privilegiato, e come la caduta passi per lo più da uno stadio di nasalizzazione della vocale precedente. La dittongazione è un esito possibile, ma non frequente.

La descrizione più recente, quella di Ringe ed Eska (2013, 109) concorda fundamentalmente con queste. Il II AC nasce dalla somma di due cambiamenti fonetici distinti:

Failure to close the stop *n* between the open vowel and the relatively open fricative must at first have resulted in a long nasalized vowel [...]. The second change was simply the loss of nasalization on vowels.

Poiché questi cambiamenti si applicavano senza eccezioni in quel determinato contesto, le nuove generazioni di parlanti nativi, in fase d'apprendimento della lingua, li fecero confluire in un'unica regola fonologica. Questo è, per gli autori, un esempio tipico di cambiamento fonetico (poi fonologizzato) 'dal basso all'alto', nato come variante fonetica e infine integrato nella grammatica.

La peculiarità più interessante e probabilmente più studiata di questo mutamento fonetico sta nella presenza degli esiti dittongati in alcuni dialetti: da un lato la loro origine, e il loro rapporto con l'allungamento vocalico, dall'altro la loro distribuzione nei testi epigrafici e letterari.

II.4.4.1 – Esiti dittongati: spiegazione fonetica

È evidente che, fra le diverse ricostruzioni proposte per il meccanismo fonetico del II AC, sono da preferirsi quelle che spiegano il trattamento con AC propriamente detto e quello con dittongazione a partire da una stessa fase e tramite una stessa tendenza²²⁹. Le principali interpretazioni proposte si dividono fra quelle che vedono nei dittonghi in *-i* una delle molteplici possibilità di sviluppo di una vocale nasalizzata, e quelle che vi rintracciano specificamente l'effetto di un contesto palatale.

Meillet (1899, 65-67) ipotizzava come primo passaggio comune la perdita di occlusività da parte di /n/, che si riduce a «une continue émise à la fois par la bouche et par le nez». Questa però non esiste come fonema nella maggior parte delle lingue, e perciò tende a esser rapidamente eliminata secondo tre soluzioni diverse, motivabili con diverse

²²⁹Kavitskaya (2002, 58-60) espone gli esiti del II AC, ma non affronta il problema dell'origine degli esiti dittongati. Una spiegazione fonologica del tutto insoddisfacente, perché tautologica, era quella di Ingria (1980, 487), che formulava «a rule substituting [y] for /n/ before an /s/».

abitudini articolatorie: nasalizzazione (e successiva eventuale denasalizzazione) della vocale; allungamento diretto della vocale, senza nasalizzazione intermedia (ma, come rimarca lo studioso stesso, è impossibile sapere se ad es. att. $-\bar{\alpha}\sigma-$ < **-ans-* fosse seguito il primo o secondo sviluppo); oppure perdita, oltre che di occlusione, anche di nasalizzazione, che darebbe un suono identificabile con *yod* (esito lesbio). Si può nutrire qualche dubbio sulla prima distinzione introdotta da Meillet: oggi i linguisti tendono a concordare sul fatto che la nasalizzazione (anche solo allofonica) della vocale in questi contesti sia il passaggio usuale verso l'allungamento²³⁰.

Una spiegazione simile si ritrova in López Eire (1977), che distingueva tra vocali *nasali* e *nasalizzate*: prima di arrivare alle nasali pure, la nasalizzazione della vocale passerebbe per una fase intermedia [Ṽ], con un vocoide indistinto nasalizzato che corrisponde alla consonante nasale privata dell'occlusione. Questo vocoide è suscettibile di assumere timbro [i] (cf. svizzero-tedesco *uns* > *öüs*, *finster* > *feister*) o [u] (cf. anglonormanno *graund*, *Fraunce*), ma anche di monottongarsi senza cambiare timbro e produrre una vocale lunga.

Gli sviluppi paralleli nei dialetti svizzero-tedeschi²³¹ sono approfonditi da Risch (1984), che mostra come l'esito di /Vns/ vari a seconda delle zone fra \check{V}_s , \bar{V}_s , V_1V_2s : ad es., a *fünf* del tedesco *standard* corrispondono le pronuncie *fũf*, *fõf*, *fūf*, *fōf*, *föüf*, etc. L'esito più antico, conservato nelle aree marginali, è quello con vocale nasale lunga, ma essa, instabile per natura, tende a denasalizzarsi dando vocale lunga non nasale o dittongo. Nel dittongo, il secondo elemento è *-i*, *-u* o *-ü* a seconda del timbro della vocale precedente. Per il greco si può parimenti ipotizzare uno sviluppo **-ons* > **-ōs/-ōis* > *-ōs/-ois*. A differenza dello svizzero-tedesco, il secondo elemento del dittongo è generalmente *-i*, ma *-u* è ora attestato quantomeno a Cipro (*kijonaus*), e forse in Locride Occidentale (-ους, vd. *supra*). Resta il fatto che, anche una volta considerate le forme cipriote e locresi, la situazione del greco non si avvicina particolarmente a quella svizzera: nei dialetti con *-i*, questo appare dopo qualsiasi vocale; nei dialetti con tracce di *-u*, non appaiono forme in *-i*. Se anche originariamente fosse esistita una distribuzione basata sul timbro della vocale precedente, questa doveva esser stata presto cancellata dall'analogia (ma sarebbe strano, allora, non trovarne delle tracce).

Crespo (1999, 162-165) individuava la causa del II AC nell'articolazione più debole

230Cf. già Schwyzer 287s.: «die sog. Ersatzdehnung ist hier im Grunde Nasalisierung und Entnasalisierung von Vokalen»; ma la spiegazione dell'esito lesbio come «Vokalisierung des v zu ι » si fermava al livello descrittivo. Per l'AC latino del tipo *consul* > ['kõ:sul], tipologicamente identico al II AC greco, gli studiosi concordano su un meccanismo simile; cf. Leumann 1977, 145s. («der Lautvorgang führte sicher über Nasalisierung des Vokals»); Allen 1978, 28 («*n* [...] had lost its consonantal value [...] and had been replaced by a mere nasalization of the preceding vowel, which was at the same time lengthened»); Meiser 1998, 79s. («Die Vokaldehnung war (zunächst) mit einer Nasalisierung des Vokals verbunden»); Ax 2011, 341 («Schwund des nasalten Konsonanten *n* vor *s* mit Ersatzdehnung des vorgehenden Vokals mit nasaliertem Aussprache ohne Verschluss»).

231Per cui vd. già Schwyzer 287s.

di [n] dopo il nucleo sillabico e prima di [s]: la pronuncia di [s] viene anticipata e impedisce alla lingua di completare l'occlusione orale e al velo di lasciar passare la corrente d'aria per le fosse nasali durante l'emissione di [n]. Lo sviluppo ipotizzato è quindi [Vns] > [Ṽŋs]/[Ṽŋs] > [Ṽⁿs]/[Ṽⁿs] > [Ṽ:s] > [V:s]. Se /n/ era pronunciato [ŋ], con articolazione velare, poteva passare a [w] (cipr. *kijonaus*), se era una nasale palatale [ɲ] (o forse un vocoide nasale indistinto [ã]) poteva passare a [j] (lesb. παῖσα): per quest'ultimo sviluppo lo studioso citava paralleli in gallego, dove l'esito dei plurali latini in *-anes*, *-ones* può suonare rispettivamente *-ans*, *-as* o *-ais*, e *-ons*, *-os* od *-ois*. Anche Crespo non dava però una motivazione specifica per cui la nasale avrebbe dovuto prendere l'una o l'altra pronuncia.

Inaccettabile la proposta di Thompson (2006), secondo cui l'indebolimento di /n/ in posizione di coda sillabica sarebbe passato per le fasi [Vns] > [Vrs] > [Vhs] > [V:s] nei dialetti con AC, e per [Vns] > [Vrs] > [Vis] in quelli con dittongazione. I singoli passaggi sono possibili (lenizione di una nasale in una vibrata²³², e ulteriore lenizione di quest'ultima in *yod*²³³), ma sono improbabili nella fonetica storica del greco, dove nessuno dei due ricorre, e comunque non necessari.

Anche nell'ambito della fonologia teorica si riscontrano spiegazioni simili a quelle viste finora. De Chene e Anderson (1979, 515s.) sfruttavano proprio l'esempio del lesbio per dimostrare che la perdita di nasale con AC poteva procedere per uno stadio di *glide* laringale nasalizzato [h̃], che poteva poi fondersi con la vocale precedente. Si trattava di una soluzione necessaria nell'ambito della loro teoria dell'AC come lenizione più monotongazione, e gli autori stessi ammettevano che l'AC del tipo /Vns/ > /V:s/ era per loro il più problematico; non mancavano però di accennare a una soluzione di altro tipo, ricordando che «the inherently greater phonetic length of nasal vowels» come possibile concausa²³⁴.

Rialland (1993, 77s.) riteneva che l'esito lesbio del II AC fosse una sorta di 'soluzione intermedia', di compromesso, fra l'AC vocalico propriamente detto (che quel dialetto non praticò mai) e la geminazione consonantica (usuale sviluppo in lesbio). La nasale cadde lasciando «une unité chronématique à forte sonorance», che non venne riempita né dalla vocale precedente, né dalla consonante successiva, ma da /j/, una consonante molto sonora che non giunge però a vocalizzarsi del tutto. Questo era un elemento che consentiva di rettificare il profilo di sonorità della giuntura sillabica pur restando consonantico.

232Cf. Hock 1991, 82s. (citato dallo stesso Thompson); Kümmel 2007, 89.

233Cf. Kümmel 2007, 90, e cret. μαῖτος per μάτος.

234Un'altra ipotesi avanzata da De Chene e Anderson era la distinzione fra i casi in cui la perdita di nasale è condizionata dalla natura del segmento seguente, nel qual caso si avrebbe sempre AC, e quelli in cui la perdita è incondizionata, nel qual caso non ci sarebbe mai AC. Questa posizione è però insostenibile: cf. Kavitskaya 2002, 59s.

Safarewicz (1939) riprese l'approccio di Meillet, ma per spiegare meglio la divergenza fra eolico e attico riteneva necessario distinguere fra *-ns-* interno e *-ns#* finale: solo il primo deriva, almeno in buona parte²³⁵, da gruppi che contenevano una palatale, ed è quindi logico che foneticamente fosse in realtà un **-ńś-* palatalizzato: è con questa qualità palatale della nasale che si giustifica il suo passaggio a [i]. Il lesbio avrebbe generalizzato le forme palatalizzate anche a fine parola (altrimenti per i gruppi finali ci si aspetterebbe anche in quel caso l'AC), mentre l'attico avrebbe fatto il contrario. Senza questa generalizzazione analogica, si avrebbe ovunque una distribuzione del tipo *παῖσα, τούς*. Il trattamento eolico trova un parallelo fonetico (non perfetto)²³⁶ in polacco, dove il gruppo <ńś> è pronunciato [ʃs], con uno *yod* che però mantiene ancora la nasalizzazione. Nelle lingue slave Safarewicz trovava paralleli anche per le due opposte generalizzazioni: in russo e bielorusso, a *-ńś-* polacco corrisponde *-ns-*; nel dialetto polacco di Vilnius, al contrario, *-ńś-* era esteso anche a forme che hanno *-ns-* in polacco *standard*.

Meno convincente la spiegazione di Ruipérez (1968): anche secondo lo studioso spagnolo l'esito *Vis* si spiega con la palatalità di **-ń-*, ma egli la riconduce a un'altra origine. Siccome in lesbio e tessalico le geminate esito di **-Rs-/*-sR-* e le geminate palatali esito di **-Ry-* si sarebbero fuse, con esito palatale (assunto già di per sé dubbio), in nome di un principio di economia e parallelismo anche /n/ scempio avrebbe acquisito in quei dialetti una realizzazione palatale [nʲ]. Prova ne sarebbero grafie del tipo <CV> per CʲV (con *yod* 'recente'), come lesb. *πόρφυρον* per **πορφύρον* (< -εον), tess. *Διονυσοι* per **Διονυσοι*, *Μνασαρετοι* per **Μνασιαρετοι*. Tuttavia, è alquanto implausibile che una qualsiasi lingua conosca solo /nʲ, rʲ/ palatalizzati e non i semplici /n, r/. In secondo luogo, dal fatto che <n, r, s> potessero notare *anche* [nʲ, rʲ, sʲ] non consegue certo che essi «notaban *usualmente* consonantes palatalizadas» (198, corsivo mio). Inoltre, è possibile, sebbene non dimostrabile, che in quelle forme eoliche lo *yod* fosse caduto *senza* palatalizzare la consonante precedente²³⁷. Infine, la caduta (quantomeno grafica) di *yod* secondario, con geminazione della consonante precedente, si ha anche in dialetti dove manca l'esito *Vis* di *Vns*, come in attico *βορρῶς, στερρῶς* < **βορῶς, *στερῶς* < *βορέας, στερεός*.

Brixhe (1978), partendo anch'egli dalla considerazione che il nesso *-ns-* secondario doveva essere palatale (o palatalizzato)²³⁸, suggeriva due possibili spiegazioni per l'esito dittongato: o la particolare intensità articolatoria richiesta da una palatale favorisce un

235Non sempre, però: cf. *φέρουσι* < **φέρονσι* < **p^heront-si*.

236La differenza sta nell'origine (**-ńś-* greco < **-ns-* + (semi)vocale palatale, *-ńś-* polacco < **-n-* + vocale palatale + -s-), e secondo Safarewicz anche nell'esito (in polacco [j] mantiene la nasalizzazione, in lesbio no: in realtà, non c'è modo di sapere se dietro il grafema <ι> stesse, in questo specifico contesto, una vocale ancora nasalizzata).

237Cf. Méndez Dosuna 1994, 119.

238Ma suggeriva, implausibilmente, che potesse trattarsi di palatalizzazione spontanea (66).

rallentamento dell'articolazione che fa 'emergere' il suono implosivo di transizione [j] – normalmente impercettibile – fra la vocale e la consonante palatale (o palatalizzata) seguente; oppure il fenomeno è un caso di 'depalatalizzazione'²³⁹ con rilassamento degli organi fonatori.

Blümel (1982, 104-109) sottolineava la mancanza di unità del gruppo dialettale eolico nel trattamento di *-ns# antico e -ns- recente: il tessalico è fra i dialetti che conservano intatto il nesso, in lesbio c'è dittongazione, e in beotico AC. Lo studioso, seguendo Safarewicz e Ruipérez, separava il trattamento dei due casi. Nel nesso -ns- interno, la sibilante derivava per lo più da palatalizzazione davanti a /i, j/ – quindi è probabile che fosse originariamente un /ś/ palatale – e per assimilazione anche la nasale: -nś- > -ńś-. In lesbio e tessalico l'opposizione fra /ńś/ interno e /ns/ finale venne risolta con la generalizzazione di /ńś/, altrove con generalizzazione di /ns/. Successivamente, in lesbio la nasale perse la sua occlusione consonantica (/ń/ > /j/) e la sibilante si depalatalizzò (/ś/ > /s/)²⁴⁰. In beotico il processo fu simile, ma /n/, non palatale, passò a /h/, che poi si contrasse con la vocale²⁴¹. Il tessalico, secondo Blümel, conservava /ńś/ come, d'altronde, tutte le consonanti palatali²⁴².

Un parallelo ancora più interessante, oltre a quelli già ricordati in diversi punti, si trova in frigio²⁴³, lingua IE strettamente imparentata al greco, dove *-ns dà un esito dittongato nel nom. sing. dei temi in nasale, come esemplificato dal suffisso nominale -evais, gen. sing. -evanos < *-ewēn-s, *-ewēn-os (con lo sviluppo *ē > ā tipico di questa lingua), e nell'acc. plur. atematico -ais, neofrigio -αης, -αις < *-ans < *-ņs, e tematico -ois < *-ons (questi ultimi due appaiono concordati nell'espressione *br̥ater̥ais patriyio(?)is(?)* k[e], “fratelli ed eredi/parenti”, dell'iscrizione B-04 di Üyücek; cf. Brixhe 2004, 41s.). La prima identificazione di questo sviluppo in frigio si deve a Claude Brixhe (1990, 65s.), che non mancava di osservare come si trattasse di «un processus de palatalisation comparable à

239Il termine è infelice, per descrivere il passaggio [n̥] > [j]: il suono [j] è palatale, quindi si tratta casomai di *denasalizzazione*!

240Blümel deve ammettere però una differenza rispetto al trattamento da lui ricostruito per i nessi *-Ry-: in quel caso, un *glide* palatale dopo /e/ non formava dittongo con la vocale, ma si assimilava alla consonante.

241Questo passaggio è problematico se s'intende letteralmente /h/ come l'approssimante laringale [h], perché questa non è un esito normale della lenizione di /n/ (cf. IV.3 sul trattamento di *-ln-); ma può funzionare se lo si intende come un suono di transizione debolmente articolato.

242Come possibile indizio del mantenimento di palatalità in /ńś/ Blümel (1982, 106) citava il participio aoristo femminile *ἐπιβεβύσσασσα* (GHW 4742, Atrax), con <σσ> per <νσ>. A suo dire, mentre un'assimilazione [ns] > [ss] in greco è senza paralleli, un'interpretazione [ś(ś)] come esito di assimilazione di /ńś/ sarebbe più plausibile (ma non si vede bene perché). Sulla presenza di consonanti palatali in tessalico, vd. anche le pp. 219-221.

243Decisamente meno pertinente il paragone tracciato da Allen (1962, 72 n. 7) con lo sviluppo sanscrito *as+dhi* > **azdhi* > **aydhi* > *edhi* (imperativo del verbo 'essere', cf. gr. ἔσθι < PIE *h₁(e)s-d^{hi}): si noti che qui non solo il gruppo consonantico di partenza è diverso, ma è /s/, non /n/, a passare ad /i/! L'unico tratto in comune con il fenomeno greco è allora, molto genericamente, la vocalizzazione in /i/ di una consonante (ma non della stessa) nel contesto /C_V/.

celui qu'on observe en lesbien, éléen et cyréneen en pareil contexte»²⁴⁴. È interessante che in frigio lo sviluppo *-V̄is* appaia in un contesto di per sé non palatale; la palatalizzazione a cui si riferiva Brixhe doveva evidentemente essere spontanea.

Una valutazione delle due tesi (sviluppo di *-i* inizialmente limitato a *-ns-* interno, e condizionato da un fonema palatale seguente; oppure sviluppo alternativo al semplice allungamento, ma senza un condizionamento particolare) deve tener conto della loro plausibilità generale, ma anche della rispondenza coi dati disponibili. La teoria più tradizionale parlava di diversi sviluppi ugualmente possibili a partire da uno stadio in cui la nasale, senza sparire del tutto né essere ancora assorbita dalla vocale precedente, si era ridotta a un qualche suono di debole articolazione. Si è già detto che questo stadio non è necessariamente previsto dalla maggioranza dei fonologi. Va tuttavia segnalato che John Hajek (1997), nel suo importante studio sulla nasalizzazione, nega che la nasalizzazione comporti di per sé un allungamento della vocale, e spiega l'apparente correlazione fra nasalizzazione e quantità vocalica con un «Vowel Length Parameter» secondo cui la nasalizzazione colpisce di preferenza le vocali che sono già lunghe (per altre ragioni, ad es. allungamento in sillaba aperta). L'AC non sarebbe quindi un concetto diacronicamente adeguato, né necessario, a descrivere questi casi. Proprio per la perdita di nasale davanti a fricativa, però, Hajek (156-158 e 184-186) ammette un'eccezione parziale. Si avrebbe in questi casi una riduzione graduale (nasale > fricativa nasalizzata > *glide* nasalizzato > vocalizzazione completa), per cui la lunghezza vocalica sarebbe un esito e non una condizione della riduzione della nasale. L'autore non si è occupato dei casi greci, ma la sua ricostruzione appoggia quelle effettuate per il II AC da Meillet, López Eire e Crespo.

Quanto al prevalere di un timbro o dall'altro nel *glide* nasale poi vocalizzatosi, si dava, se la si dava, la generica giustificazione di una preferenza in fatto di abitudini articolatorie. Il condizionamento timbrico della vocale precedente, come nei dialetti svizzeri, sembrerebbe una ragione più cogente, ma la distribuzione storicamente attestata non lo supporta.

L'acuta intuizione di Safarewicz dava per la presenza di un timbro palatale una motivazione più cogente e foneticamente persuasiva, che oltretutto ha il pregio di riconnettersi agli importanti processi di palatalizzazione sperimentati dal greco, soluzione che si è rivelata fruttuosa nel caso di **-Ry-*. Dal momento che secondo questa teoria i dialetti che mostrano un unico esito in posizione interna e finale avrebbero generalizzato uno dei due, l'unica verifica potrebbe venire da quelli che non avevano unificato i due trattamenti. Nessuno, però, conserva l'ipotetica distribuzione originaria *-V̄isV-* : *-V̄s#*

²⁴⁴Non va dimenticato, però, che il neofrigio, attestato nei primi secoli dell'era volgare, era direttamente *influenzato* dal greco, e l'indipendenza dei due fenomeni non è quindi completamente certa.

prevista dalla teoria. Molti dialetti, qualsiasi esito avessero in posizione interna, avevano generalizzato la variante preconsonantica $-V\check{s}$ in posizione finale, evidentemente prima che l'allungamento (o dittongazione) avesse luogo²⁴⁵. In compenso, l'eleo presenta una distribuzione che è quasi il contrario di quella attesa²⁴⁶. In questo dialetto, in posizione interna si trova solo allungamento ($\pi\tilde{\alpha}\sigma\alpha\nu$, $\delta\iota\kappa\acute{\alpha}\delta\delta\sigma\alpha$, etc.), mentre in posizione finale l'esito è distribuito per categorie morfologiche: allungamento nei nominativi di temi in $-nt-$ ($\kappa\alpha\theta\acute{\upsilon}\sigma\alpha\varsigma$, $\acute{\alpha}\pi\omicron\delta\delta\acute{\omicron}\varsigma$, $\pi\omicron\iota\acute{\epsilon}\sigma\alpha\varsigma$), vocale breve o dittongazione – che finisce per imporsi nei testi più tardi – negli accusativi plurali, eventualmente col rotacismo tipico dell'eleo ($-a\varsigma/-a\omicron$, $-o\varsigma/-o\omicron$ e $-a\iota\varsigma/-a\iota\omicron$, $-o\iota\varsigma/-o\iota\omicron$). Per giustificare questa complessa distribuzione, Sophie Minon fa appello da un lato alla sillabazione, dall'altro alla sociolinguistica. Nei nominativi singolari maschili dei participi in $*-Vnts > *-Vns$, dove il gruppo /ns/ è tautosillabico, la nasale perse la propria articolazione e la sua sonorità si trasferì sulla vocale; nei femminili corrispondenti, dove il gruppo era in posizione interna, lo stesso trattamento s'impose per pressione paradigmatica. Nelle parole proclitiche, però, il gruppo $-ns-$ si trovava in posizione interna nella catena parlata, e conosceva due trattamenti condizionati: davanti a consonante, vi era caduta di /n/ senza AC; davanti a vocale la sillabazione era $[-Vn.sV-]$, e allora «la nasale perdait son occlusion sous l'action de s et s'ouvrait sans doute au contact de la voyelle précédente, prenant la forme de la semi-voyelle palatale j» (336s.). In queste parole, $-Vs$ e $-Vis$ s'incontrano usati indifferentemente nei testi arcaici; se in epoca tarda prevalse $-Vis$, fu per «polarisation face à la koinè», cioè perché si distingueva maggiormente dal vocalismo koinetico²⁴⁷. Senza voler giudicare la plausibilità di quest'ultima spiegazione²⁴⁸, si possono comunque evidenziare aspetti poco convincenti della spiegazione di Minon: non è chiaro perché la diversa struttura della sillaba dovrebbe cambiare le modalità di lenizione di [n]²⁴⁹; e d'altronde, la risillabazione in *sandhi* $*-Vns V- > [-Vn.sV-]$ doveva avvenire anche quando la prima parola non era proclitica. È però ancor più improbabile che /V:s/ e /Vis/ rappresentassero in eleo due stadi dello stesso sviluppo (vd. *infra*).

Insomma, l'ipotesi di Safarewicz non appare confermata dalle distribuzioni dialettali, sebbene neanche decisamente smentita: a parte il caso particolare dell'eleo, i dialetti con $-Vi-$ (lesbio, cirenaico) hanno questo gruppo in posizione interna, dove sarebbe originario; il lesbio potrebbe averlo esteso alle sillabe finali, dove il cirenaico generalizzò invece la variante preconsonantica $-V\check{s}$.

245Così in arcadico e in molti dialetti dorici insulari (cretese occidentale e orientale, coo, tereo-cirenaico).

246Cf. Thévenot-Warelle 1988, 82s.; Minon 2007, 355-357.

247Cf. anche le pp. 373 e 615.

248Su cui vd. il giustificato scetticismo di Alonso Déniz (2010, 324s.).

249Fuori luogo, comunque, il riferimento dell'autrice (355 n. 310) alla risillabazione del tipo /VR.wV/ > /VR.RwV/ descritta da Méndez Dosuna (1994), che è qualcosa di completamente diverso per cause e per effetti.

II.4.4.2 – Dittongo come stadio intermedio?

Sembra possibile rigettare l'idea che le forme in *Vi* rappresentassero uno stadio evolutivo intermedio fra [Vn] e [V:], in cui «l'antica *v* per quanto alterata ha ancora una individualità», come sostenuto da Devoto (1928, 379-381). Il problema non sta nell'inverosimiglianza fonetica generale (si può ben concepire che /ei/ si contragga in /e:/, più difficilmente /ai, oi/ in /a:, o:/, ma anche casi del genere sono attestati²⁵⁰), quanto nel fatto che gli altri dittonghi *oi* e *ai* non mostrano mai, in greco, alcuna tendenza simile²⁵¹. Domínguez Casado (2012) aggira questo problema facendo interagire cambiamento fonetico e analogia: a suo avviso, a Tera l'originario esito dittongato del II AC sarebbe evoluto spontaneamente²⁵² in vocali lunghe chiuse, per un processo di monottongazione /ei/ > /e:/ poi esteso per analogia alle altre vocali (/oi/ >> /o:/, /ɔ:i/ >> /ɔ:/, /ai/ >> /a:/). Wetzels (1986, 302 ≈ 2006, 85) rigettava, dopo averla formulata *exempli gratia*, l'ipotesi che /Vis/ rappresentasse uno stadio di sviluppo intermedio²⁵³ fra /Vns/ e /V:s/ in eleo perché in questo dialetto /Vi/ generalmente non passa a /V:/²⁵⁴; l'argomento è corretto, ma ovviamente non vale solo per l'eleo. Se ad esempio si pensasse che anche in attico le vocali lunghe di *πᾶσα, τιθεῖσα, φέρουσα* provenissero dalla monottongazione di *-ai-, *-ei-, *-oi-, bisognerebbe ipotizzare che questo mutamento fosse distinto e molto anteriore rispetto alla monottongazione storicamente attestata dei 'normali' dittonghi *αι, ει, οι* di quel dialetto.

Certo, si può ritenere che i dittonghi originati da **Vns* fossero di natura differente dai dittonghi in *-i* ereditari, per spiegarne la diversa evoluzione. Qualcosa del genere faceva Hodot (1990, 75) per il lesbio: «l'élément palatal [in *Vi* < **Vn*] avait un caractère consonantique (articulatoire et acoustique) plus prononcé que le second élément des diphthongues anciennes en *i*», con l'effetto di impedirne, o comunque ritardarne, la monottongazione²⁵⁵. Beninteso, per giustificare la ricostruzione di Devoto bisognerebbe ipotizzare una differenza di segno opposto: i dittonghi *Vi* < **Vn* avrebbero dovuto essere suscettibili di monottongazione, e quelli primari no; è difficile conciliare le due ipotesi.

250Si pensi a proto-germ. *ai* > aingl. *ā* (**stainaz* > *stān* > ingl. *stone*).

251Cf. Lejeune 1933, 169: «c'est une hypothèse gratuite, et le passage de *-oysa* à *-ōsa*, qu'on n'attend pas a priori, n'est en fait attesté nulle part».

252Secondo questo autore, nel testamento di Epitteta (*IG* XII 3,330; Tera, III/II sec. a.C.), che è scritto in un dorico influenzato dalla *koine*, l'esito *mitior* del II AC non sarebbe fra i tratti di *koine*, perché questi sono limitati a certe categorie morfologiche, segno di un'infiltrazione graduale, mentre quello è sempre presente.

253Per quanto qualche riga sopra avesse scritto, con apparente contraddizione, che «an intermediate glide-stage is displayed by the dialects of Elis, Cyrene and Lesbos». Alla luce della sua argomentazione seguente, è probabile che Wetzels non intendesse uno stadio *evoltivamente* intermedio, ma *tipologicamente* intermedio, un po' come Rialland (vd. *supra*).

254E, si può aggiungere, perché le forme con *-Vis* sono più frequenti in età più recente, il che mal si concilierebbe con l'idea che rappresentassero uno stadio più arcaico. Secondo Wetzels, la loro presenza sarebbe allora l'effetto di una commistione dialettale.

255Addirittura, la conservazione di **ei, *ai, *oi* antichi in fine di parola si dovrebbe all'analogia con gli /ej, aj, oj/ recenti che comparivano in altre voci del paradigma (nom. e dat. plur. -οι, -οισι con lo stesso dittongo di acc. plur. -οις, terza pers. sing. στεφάνοι come terza plur. στεφάνοισι < **-onsi*).

Devoto, d'altronde, aveva formulato la sua ipotesi per render conto di dati dialettali, come la corrispondenza fra -ισ- a Cirene e l'AC a Tera, che oggi si possono interpretare in altro modo.

II.4.4.3 – Distribuzione geografica

La scoperta che le forme dittongate non erano una peculiarità esclusiva dell'eolico d'Asia ha portato gli studiosi a interrogarsi sul motivo della loro presenza altrove: sviluppo indipendente o prova di un sostrato eolico? Alfonsina Braun (1932) scriveva sullo stimolo della scoperta, allora recente, di materiale epigrafico da Cirene che attestava per la prima volta l'uso della terminazione -οισα in testi non letterari. La studiosa attribuiva la presenza di -οισα a Cirene e nella poesia dorica a un sostrato predorico, di tipo eolico, nel Peloponneso; ma il successivo consenso degli studiosi (anticipati da Devoto 1928, 380: «la sostituzione di *n* con *i* non è un fatto così caratteristico da poter esser attribuita ad un unico centro di irradiazione») è che non si possa parlare di eolismi, quanto piuttosto di sviluppi indipendenti e paralleli. Porzig (1954), che studiò la distribuzione geografica degli esiti di -*ns*-, individuava una zona innovativa al centro del mondo greco da cui si sarebbe diffuso l'AC, alcune zone arcaizzanti ai margini di essa (o in un'area centrale ma isolata come l'Arcadia) che conservavano -*ns*-, e due «ισ-Gebiete» al Sud e al Nord che ebbero esito dittongato, ma in modo parallelo e indipendente; anche Ruipérez (1968) riteneva la dittongazione un fenomeno recente, prodottosi indipendentemente nei diversi dialetti che lo attestano, e López Eire (1977) faceva notare che i due esiti procedono da una stessa fase intermedia, e che non c'è bisogno d'invocare un sostrato eolico per spiegare l'esito dittongato fuori da Lesbo. Arena (1967) sospettava che le forme Μοῖσα ed [ε]ὐμενέοισα in due iscrizioni corinzie dell'VIII sec. a.C. fossero «sopravvivenz[e] di una tradizione più antica, presto spentasi nella Grecia continentale e rimasta vitale in aree periferiche isolate» (218), e le accostava in questo senso all'eleo Θελφοίσιος, ma anche all'esito cirenaico, tramite la mediazione di Tera (nel cui dialetto era presente una componente argolica). Arena proponeva quindi una distinzione areale in alternativa a quella di Risch: un'area di conservazione (Tessaglia, Arcadia, Argolide, Creta centrale); un'area di riduzione con AC (dorico, ionico-attico, beotico); un'area di 'sonorizzazione (cioè lenizione in [i]) di *v*' limitata storicamente a eolico d'Asia, cirenaico, arcadico di Thelphusa, e agli accusativi elei in -αις/-αιϚ, -οις/-οιϚ, questi ultimi due forse «residuo di una più antica area linguistica (comprendente la Trifilia e l'Arcadia occidentale?) sconvolta dalla successiva invasione dorica» (223).

Recentemente, sulla base delle attestazioni dello sviluppo dittongato al di fuori delle zone a cui tradizionalmente lo si restringe, Catherine Dobias-Lalou (2000, 2007, 2009) si è spinta ancora oltre e ha suggerito che questo trattamento potesse essere in origine un concorrente (forse sociolinguisticamente più 'basso?') dell'AC in molte parti, se

non nella totalità, del mondo greco, impostosi nella lingua ufficiale a Lesbo e rimasto latente altrove. Di sicuro, Dobias-Lalou argomenta in modo plausibile, e contro l'opinione prevalente in passato²⁵⁶, che l'esito dittongato fosse antico anche a Tera, e che quindi non sia più necessario ipotizzare che al momento della colonizzazione di Cirene il dialetto della madrepatria conservasse ancora *-ns-*²⁵⁷.

II.4.4.4 – Impiego nelle lingue letterarie

Nonostante l'esito dittongato fosse esteso su un'area più vasta di quella in cui si parlava l'eolico d'Asia, è innegabile che esso venisse sentito fra i tratti tipici e distintivi della lingua usata dai poeti di Lesbo. Si pone quindi il problema, connesso al precedente e di notevole interesse per la storia della letteratura greca, se la diffusione di questo tratto nella lirica corale²⁵⁸ rispecchiasse un influsso della poesia eolica di Terpandro, Saffo e Alceo (*opinio recepta* fin dagli studi di Ahrens), o piuttosto un tratto epicorico genuino (dovuto vuoi a sostrato eolico, vuoi a sviluppo spontaneo, secondo i punti di vista esposti al paragrafo precedente). Braun (1932), come già detto, propendeva per la seconda opzione, in linea con quanto sostenuto da molti importanti studiosi dopo la 'scoperta' di *-ισ-* in cirenaico²⁵⁹; nella lingua di Alcmane, in particolare, la presenza di forme del tipo φέρουσα accanto ad altre del tipo Μῶσα avrebbe rispecchiato una *Dialektmischung* realmente presente a Sparta tra sostrato predorico, con soluzioni dittongate, e superstrato dorico, con AC *severior*, prima che le seconde s'imponessero definitivamente. Negli *Inni* di Callimaco, scritti in lingua dorizzante, forme come φέρουσα (*Lav. Pall.* 7) e παραψύχοισα (*Cer.* 45) sarebbero tratti del dialetto nativo del poeta, che era originario di Cirene²⁶⁰.

Il dibattito è magistralmente sintetizzato da Cassio (2005), che argomenta per un ritorno alla teoria tradizionale con ragioni persuasive: *-Vis-*, assente in tessalico e arcadico, non può essere uno sviluppo predorico antico; inoltre, in caso di mistione dialettale laconica, ci si aspetterebbe in Alcmane un'alternanza per tutte le forme (Μῶσα ~ Μοῖσα, φέρωσα ~ φέρουσα), mentre le forme usate dal poeta appaiono fisse (sempre Μῶσα, sempre φέρουσα). Mancano poi del tutto forme attese come παῖς, παῖσα, e la

256A partire da Lejeune 1933.

257Cf. θανοίσας, ποθέσαισα nell'iscrizione di Parthenika (*SEG XLVIII*, 1998, 1067; 550 a.C. ca.).

258Diffusione alquanto variabile, peraltro, da autore ad autore: ad es., Pindaro impiega quasi esclusivamente *-οισα*, Bacchilide predilige *-ουσα*. Vd. Nöthiger 1971, 89-95 (studio comparativo di tutti gli autori); Forssman 1966, 99 n. 3 (Pindaro); Poltera 1997, 510s. (Simonide); Hinge 2006, 43-46 (Alcmane); Willi 2008c, 68s. (Stesicoro).

259Cf. ad es. Wilamowitz-Moellendorff 1927, 175; Schwyzer 110 e 228; Page 1951, 133s. In questa direzione sembrava andare anche Arena (1967).

260Contra Schade (1998, 239), che sottolinea il carattere artificiale della lingua di Callimaco, e ricorda che le stesse forme si trovano in Teocrito, originario di un altro *milieu* dialettale. Si ricordi, d'altronde, la controversa teoria di Ruijgh (1984), per cui il dorico di Teocrito non sarebbe una creazione artificiale, ma la lingua parlata dalla popolazione di origine cirenaica installata in Alessandria; in tal caso, le forme dittongate usate dal poeta sarebbero dunque riprese dal dialetto di Cirene.

distribuzione è anche altrove condizionata dalle categorie linguistiche: in Pindaro *-ants dà -αις solo nei participi (διαβαίς), mai nei sostantivi (ἀνδροδάμας); nelle terze persone plurali, all'indicativo tematico -οισι(v), che nei lirici alterna con -οντι, non si affianca né un congiuntivo -οισι(v), né un indicativo atematico φασί(v). La conclusione di Cassio è che la base linguistica della lirica corale fosse dorica, ma che la «supremazia culturale di citarodi che usavano l'E[olico d']A[sia]» (34) avesse portato all'adozione di alcune forme dell'eolico d'Asia (recente, come mostra il fatto stesso che presentino quella che Cassio chiama 'lenizione nasale', e che sarebbe anche a Lesbo uno sviluppo tardo), non in maniera sistematica, ma secondo alcune categorie morfologiche e lessicali fisse (il nome Μοῖσα, i participin in -οισα, le terze pers. in -οισιv), il che ne spiega la distribuzione irregolare²⁶¹.

II.5 – II III AC

Il III AC fu causato dalla perdita di /w/ in quelle sequenze *-Cw- che erano sfuggite a trattamenti anteriori²⁶²; più specificamente, gli esempi accettati all'unanimità riguardano tutti sequenze di tipo *-Rw-. Si tratta in maggioranza di forme nominali, dove -w- può essere a seconda dei casi iniziale di un suffisso, o allofono di -u- davanti a un suffisso a iniziale vocalica; a queste forme vanno aggiunti i presenti in *-άνρω, *-ίνρω (tematizzazione di presenti in *-άνυμι, *-ίνυμι):

- *-rw- in: arcad. κόρφᾶ, cret. κόρη, ion. κούρη, att. κόρη < *korwā; corcir. ὄρφος, arg., cret. ὄρος, ion. οὔρος, att. ὄρος < *worwos, gen. sing. ion. δούρατος, att. δόρατος < *dorw-at-os (da δόρυ), etc.;
- *-lw- in: beot. καλφός, ion. κᾶλός, att. κᾶλός < *kalwos; ion. οἶλος, att. ὄλος < *solwos (cf. ai. sarva-), etc.;
- *-nw- in: eleo, corinz., corcirese ξένφος, ciren. ξῆνος, ion. ξεῖνος, att. ξένος < *ksenwos; ion. μοῦνος, att. μόνος < *monwos; dor. ἦνατος, ion. εῖνατος, att. ἔνατος < *enwatos; gen. sing. ion. γούνατος, att. γόνατος < *gonw-at-os (da γόνυ); ion. φθάνω, φθίνω, att. φθάνω, φθίνω < *p^ht^hanwō, *p^ht^hinwō, etc.;

La distribuzione geografica del mutamento fu notevolmente più limitata rispetto a quella degli AC visti finora, e riguardò l'area orientale del mondo greco, comprendente (secondo

261Per quanto riguarda Alcmane, le conclusioni di Schade (1998) e di Hinge (2006) concordano con quelle di Cassio: le forme dittongate sono prestiti dalla *Kunstsprache* eolica. Willi (2008c, 68) osserva comunque che «wenigstens synchron müssen solche Formen [...] nicht als äolisch, sondern bloss als dichtersprachlich empfunden worden sein».

262Questi altri solitamente modificavano il gruppo consonantico, ma lasciavano invariata la vocale precedente: *-kw- > -ππ- (*ikwos > ἵππος), *-tw- > -σσ-/-ττ- (*k^wetw^hres > ion. τέσσερες, att. τέτταρες); cf. Lejeune 1972, 182s.; Rix 1976, 93; Sihler 1995, 184.

la visione tradizionale²⁶³) lo ionico d'Asia e delle Cicladi²⁶⁴, il dorico insulare (Rodi, Cos, Tera, Creta centro-orientale), il cirenaico, e l'argolico occidentale. La cronologia di questo allungamento è abbastanza recente, e generalmente posteriore a quella del II AC; esso è, in particolare, posteriore alla separazione fra ionico e attico, dal momento che lo ionico (centro-orientale) vi partecipò e l'attico no. In quei dialetti della *Doris media* che crearono vocali lunghe aperte dai primi due AC e vocali lunghe chiuse dal terzo, è la differenza stessa nell'esito a consentire di stabilire una cronologia²⁶⁵; ma l'esistenza di dialetti dove già il II AC produsse vocali chiuse complica notevolmente il quadro²⁶⁶. Ovviamente, la datazione del III AC è connessa con quella dell'eliminazione di /w/, che, com'è noto, ebbe tempi molto diversi nelle varie regioni. Le opinioni tradizionali su distribuzione, esiti e cronologia relativa del III AC sono state corrette in molti punti dai numerosi recenti studi di E. Nieto Izquierdo: a suo avviso, dall'isoglossa del III AC vanno escluse le isole doriche di Rodi, Cos, Astipalea, Calimna e la zona di Cnido; anche nelle altre isole doriche, eccetto Tera, la sua presenza è dubbia (2002a, 116).

In miceneo questi gruppi erano ancora intatti, dal momento che /w/ era ovunque conservato, e sicuramente l'AC non si era ancora prodotto²⁶⁷. Sarebbe interessante, però, sapere come erano sillabate le sequenze *-VRwV-*, dal momento che, come si vedrà più avanti, le più convincenti spiegazioni del meccanismo del III AC assegnano un ruolo cruciale alla risillabazione. Colpisce a questo riguardo il fatto che la sonante nel gruppo /nw/ sia notata praticamente sempre (*ke-se-ni-wi-jo* /ksenwion/, *pe-ru-si-nu-wo* /perusinwos/ ≈ περυσινός, 'dell'anno passato', etc.), nel gruppo /rw/ mai (*ko-wo* /korwos/, *do-we-jo* dat. /dorwejo:/ ≈ δουρείω, 'di legno', etc.)²⁶⁸. La questione si riconnette a quella, più generale, dei criteri seguiti dagli scribi micenei per la notazione delle consonanti in posizione preconsonantica. I tentativi degli studiosi per trovare questi criteri si dividono in due filoni: il primo chiama in causa la struttura sillabica (si scrivevano le consonanti in *onset*, si omettevano quelle in coda), il secondo la gerarchia di sonorità dei fonemi²⁶⁹. Secondo il primo tipo di spiegazione, una grafia come *ke-se-nu-wo* = Ξένων implica una sillabazione /kse.nwo:n/, il che è possibile, dato che una sillabazione simile è presupposta da altri dialetti, quali l'attico: ma allora perché *ko-wo* /kor.wo/ avrebbe dovuto esser sillabato diversamente? Oltretutto, il miceneo sembra avere un segno per /nwa/, ma non per /rwa/, /rwo/. Lejeune (1972, 158), ad esempio, accettava sulla base della grafia micena che la sillabazione fosse /VL.wV/ (κόρ|φος), ma /V.nwV/ (ξέν|ων): eppure, una

263Cf. ad es. Buck 1955, 49s.

264Non l'euboico, come pare definitivamente confermato dall'assenza del III AC in un'iscrizione di Imera (subcolonia euboica) di data troppo antica per poter esser influenzata dall'attico (cf. Dell'Oro 2010).

265Secondo l'influente opinione di Bartoněk (1966, 175), la data dell'innovazione sarebbe il 700 a.C. ca.

266Cf. Del Barrio Vega 1998, 258 n. 3.

267Cf. Bartoněk 2003, 146; Bernabé-Luján 2006, 135; Jiménez Delgado 2006, 98; Risch-Hajnal 2007, 233s.

268Cf. Bernabé-Luján 2006, 40-42; Risch-Hajnal 2007, 48s. (che definiscono il fatto «Überraschend»).

269Una buona sintesi recente del dibattito in Bernabé-Luján 2006, 45-52; molto più analitico Woodard 1997, 19-111.

distinzione siffatta andrebbe in qualche modo motivata²⁷⁰. Inoltre, questo tipo di spiegazione rischia seriamente di rivelarsi circolare: si enuncia la regola di scrittura delle consonanti in base alla loro posizione nella sillaba, ma si deduce la loro posizione nella sillaba sulla base della scrittura²⁷¹.

Le spiegazioni del secondo tipo sono riassumibili nella formula «se escriben todas las consonantes que aparecen en el mismo orden en que se presentan en la jerarquía de sonoridad [...] no se escriben las consonantes que se presentan en orden distinto al de la jerarquía de sonoridad» (Bernabé-Luján 2006, 49). Proprio i gruppi *-Lw-* presentano però un inconveniente anche per questa soluzione: queste sequenze rispettano l'ordine crescente di sonorità (o, che è lo stesso, un ordine decrescente di forza consonantica), e quindi andrebbero sempre notate. Woodard (1994; 1997, 62-79 e 112-128) proponeva la seguente scala di forza *ortografica* (riconoscendo, quindi, la sua relativa arbitrarietà dal punto di vista fonetico):

occlusiva → fricativa → nasale → *glide* → liquida

Così si spiegherebbe perché */w/* è segnato dopo */n/*, ma non dopo */l, r/*. Bernabé e Luján (50s.) osservano però che ammettere l'arbitrarietà fonetica della scala significa rinunciare al suo potere esplicativo; in generale, gli autori preferiscono la teoria della gerarchia di sonorità a quella sillabica, ma osservano che anche in questo caso occorre ammettere che esistessero incoerenze e oscillazioni.

Non esiste un pieno accordo sulla sorte delle sequenze **-dw-* ed **-sw-* recente nei dialetti che eliminano */w/*. Dai pochi dati a nostra disposizione sembra che il loro comportamento si conformasse a quello di **-Rw-*: ad esempio, da **odwos*, 'soglia', si ha att. ὀδός, ion. οὐδός, dor. ὠδός. Molti studiosi sono inclini, però, a considerare gli AC causati da queste sequenze piuttosto come allungamenti metrici, come oscillazioni dovute all'adattamento di prestiti, o comunque a lasciare in sospeso la questione, anche a causa dell'esiguità delle attestazioni. Un'altra ragione per cui è giusto considerare un po' a parte questi casi sta nella loro diversa natura fonologica, in quanto qui */w/* è preceduto non da una sonante, ma rispettivamente da un'occlusiva e da una sibilante; non è scontato, quindi, che il meccanismo che produsse l'AC nel caso di **-Rw-* possa applicarsi anche a questi casi. Questa problematica sarà trattata nella sezione IV.4.

II.5.1 – Meccanismo fonetico e fonologico del III AC

Nieto Izquierdo (2002a, 10) trovava paradossale che il III AC fosse quello che

270Improbabile il suggerimento di Risch-Hajnal (*l.c.*): «Vermutlich wurde */ny/* als labialisiertes */n/* empfunden und daher als */n/* auf alle Fälle geschrieben».

271Cf. Bernabé-Luján 2006, 47.

aveva ricevuto meno tentativi di spiegazione teorica da parte dei grecisti, perché si tratta di quello meno comune dal punto di vista tipologico. In effetti, le grammatiche si limitano a un approccio puramente descrittivo: caduta di /w/ dopo sonante accompagnata dall'allungamento della vocale che precedeva la sonante²⁷². Altri autori specificavano che l'allungamento serviva a mantenere il peso sillabico²⁷³, ma quasi nessuno scendeva nel dettaglio. Va detto, però, che questo relativo disinteresse da parte dei grecisti è compensato da una notevole attenzione da parte dei fonologi teorici, motivata proprio dalla peculiarità tipologica del fenomeno.

II.5.1.1 – Degeminazione

Per Brugmann (1871, 97s.) il III AC, come il primo, fu causato dalla degeminazione di una sonante geminata, sorta a sua volta per assimilazione del nesso (ξένφος > ξέννος > ξέννος/ξήνος). Valgono qui tutte le critiche già rivolte all'AC da degeminazione²⁷⁴, a cui se ne può aggiungere una più specifica, ossia le scarse tracce del presunto passaggio intermedio: se vi fosse stata una geminata come fase intermedia in tutti i dialetti, ci si aspetterebbe di vederla conservata da qualche parte, e specialmente in lesbio e tessalico, che proseguono con sonanti geminate i gruppi *-Rs-/*-sR- e *-Ry-. Hermann (1923, 69s.) opinava, anzi, che l'attesa geminazione non si troverebbe praticamente in nessun luogo, con l'eccezione di Eraclea Pontica. Quest'ultima affermazione va oggi ridimensionata, poiché sono venute alle luce varie testimonianze dialettali di uno sviluppo geminato, ma non in terra eolica, bensì in altre parti del mondo greco (vd. *infra* per la loro interpretazione). È vero, in compenso, che le forme del tipo ξέννος, στέννος, etc., trasmesse come eoliche da grammatici e lessicografi, da iscrizioni lesbie di età tarda²⁷⁵, e in parte da testi letterari, sono ipereolismi artificiali, ricavati sulla proporzione 'lesbio VRR : altri dialetti $\bar{V}R$ ²⁷⁶.

II.5.1.2 – Trattamento aspirato di wau?

Diverse spiegazioni proposte per il III AC si basano sull'esistenza di uno sviluppo /w/ > /h/, che consentirebbe il ricorso allo stesso meccanismo invocato per il I AC. Hermann (1923, 69s.) ipotizzò che la traiettoria del mutamento fosse stata -VRw- > -VRh- > -VhR- > - $\bar{V}R$ -, con la stessa successione di aspirazione e metatesi che egli stesso, per primo, aveva postulato per i gruppi *-Rs-. Grammont (1948, 129-132) pensava invece che dopo la fase -VRw- > -VRh- si producesse per assimilazione -VRR-, non con una vera geminata ma con una «sort de consonne longue» (?), che poi abbreviandosi avrebbe

272Cf. Schwyzer, 283; Lejeune 1972, 158s.; Rix 1976, 63; Sihler 1995, 185.

273Cf. Wathelet 1970, 154.

274Cf. Méndez Dosuna 1994, 111s.; Nieto Izquierdo 2002a, 11.

275 Cf. Hodot 1990, 91.

276Altrettanto artificiali sono le forme con AC che si possono trovare nel testo dei lirici eolici; cf. Hamm 1958, 17-19.

trasmesso le sue vibrazioni glottali alla vocale. Anche per Grammont questo avverrebbe solo nei dialetti che sillabavano disgiuntamente le due consonanti.

Il suggerimento di Hermann e Grammont venne ripreso da Malikouti-Drachman (1975, 153-155). La studiosa pensava che tanto a inizio di parola, quanto dopo sonante vi fosse stato un indebolimento di *wau* per il tramite di una delabializzazione (/w/ > [h^w] > /h/); dopodiché i nessi **-Rh-* così ottenuti subirono metatesi in **-hR-* e vennero trattati come, in epoca più antica, quelli derivanti da **-sR-*/**-Rs-* e da **-Ry-*. Malikouti-Drachman trovava problematico, però, il fatto che il III AC non seguisse il I AC anche nella distribuzione geografica e nella qualità degli esiti, che per lo più si conformano a quelli della contrazioni, là dove questi differiscano. Naturalmente, questa discrepanza dovrebbe portare a concludere che i due mutamenti, in realtà, ebbero non solo cronologia diversa (che spiega la diversa estensione), ma anche meccanismo diverso (che potrebbe spiegare la diversa qualità degli esiti, se si pensa, secondo la tesi generale di Malikouti-Drachman, che il grado d'apertura della vocale allungata fosse condizionato dagli effetti fonetici specifici del fonema che un tempo lo seguiva).

Queste ricostruzioni si scontrano con lo stesso problema già visto sopra per quanti ricorrevano al passaggio /j/ > /h/ al fine di includere in un unico meccanismo l'AC causato dai gruppi **-Ry-* e quello causato dai gruppi **-Rs-*. In questo caso la premessa è ancora più problematica, perché l'esistenza di un passaggio /w/ > /h/ è ancora più dubbia, e le sue eventuali condizioni ancora meno chiare. Su queste basi, già Méndez Dosuna (1994, 113s.) e Nieto Izquierdo (2002a, 12s.) rigettavano le soluzioni di Hermann, Grammont e Malikouti-Drachman.

Il contesto in cui il passaggio /w/ > /h/ parrebbe essersi verificato è l'inizio di parola. Ferdinand Sommer (1905, 84-136) studiò approfonditamente il fenomeno, in connessione con altri casi di aspirazione di una vocale o di un'occlusiva iniziale per effetto di determinati suoni all'interno di parola. Lo studioso riassumeva i risultati complessivi delle sue ricerche (159s.) con la formulazione di una serie di leggi fonetiche. Un [h] sorto dalla lenizione di **-s-* in posizione intervocalica o davanti a sonante provocherebbe:

- 1) aspirazione di una vocale iniziale (**ismeros* > ἴμερος);
- 2) aspirazione di un'occlusiva sorda iniziale (**truson* > θρόον, 'giunco');
- 3) aspirazione di /w/ iniziale (**wesaron* > ἑαρόν, 'brocca');
- 4) passaggio **y-* > **hy-* > ζ- (**yesō* > ζέω).

Questi sviluppi sarebbero però stati bloccati dalla presenza dell'accento nella sillaba immediatamente successiva: **isáinō* > ἰαίνω, **trauslós* > τραυλός, **wosnéyomai* > ὠνέομαι. Inoltre, ci sarebbero stati i passaggi **w-* > *h-* e **y-* > ζ- anche:

- 5) davanti a un /s/ interno (**wistōr* > ἴστωρ, **yōstēr* > ζωστήρ);
 6) davanti a /r/ + consonante sorda (**wersā* > ἔρση, **yorks* > ζόρξ).

Alcune di queste proposte, quali quelle relative alle origini di ζ-, si sono rivelate sicuramente erranee, altre restano valide (ad esempio, la trasposizione iniziale di [h] interno derivante dalla lenizione di /s/ è un fenomeno verificatosi in diverse parole, anche se costituisce più una tendenza che una legge regolare). Quelle che qui interessano sono la terza e la quinta, che individuano la condizione per l'aspirazione di /w/ iniziale nella presenza di un *-s- interno, sia passato a sua volta a [h], sia conservato accanto a occlusiva²⁷⁷. La motivazione fonetica data da Sommer (83ss.) è che il carattere sordo di [h] interno avrebbe reso sordo anche il /w/ iniziale, che si sarebbe confuso con **ḥh-* esito di **sw-*.

La teoria di Sommer ha trovato eco in tutti i manuali successivi, per quanto i rispettivi autori ne abbiano messo in luce vari difetti. Così Schwyzer (226s.) osserva che in ἔδνον, ἐκών, ἀλίσκομαι, ὀράω, ἰκάδι (Tera, att. εἰκάδι) si è avuta l'aspirazione di **w-* nonostante l'assenza di /s/, mentre in ἄστυ (< **wastu*) e ἴσος (< **wiswos*) l'aspirazione prevista non si presenta. Altrove lo stesso Schwyzer (306) nota, con esempi tratti da vari idiomi antichi e moderni, che un /h/ secondario, cioè non etimologico, appare sovente non solo in quelle lingue in cui /h/ è in via di sparizione (un'oscillazione, cioè, dovuta alla debolezza di /h/ in quel determinato sistema fonologico), ma anche in altre dove esso è conservato saldamente.

Secondo Lejeune (1972, 176s.), **w-* > *h-* è regolare quando la prima sillaba della parola termina per /s/ (ἔσ.περὸς, ἐσ.τία, ἔν.νυμι), o quando la seconda sillaba inizia per /s/ (ἔρ.ση). Per le apparenti eccezioni esisterebbero spiegazioni *ad hoc*: ἴσθι, 'sappi!' e ἴστε, 'sapete', non presentano aspirazione per analogia con le altre forme di οἶδα. Il doppiante ἴσος (attico) / ἴσος (*hισον* in eracleota e in altri dialetti) si spiegherebbe con due sillabazioni diverse (/wi.swos/ e /wis.wos/); ὀνή con la «date reculée (second millénaire) de l'altération de la sifflante», e ἄστυ con l'influsso dell'antonimo ἀγρός. Inoltre, in alcuni casi esistevano già in PIE alternanze **sw-*/**w-*/**s-*, che si riflettevano in greco come **wh-*/**w-*/**h-* > *h-*/zero/*h-*²⁷⁸. Infine, l'analogia potrebbe spiegare casi come ἐκών (influsso del tema del riflessivo **swe-*) o ἔδνα, 'regali di nozze, dote' (influsso di ἡδύς). Come si può vedere, il mutamento fonetico condizionato proposto da Lejeune secondo una regola un po' diversa da quella di Sommer non risulta molto più convincente di quello, se per

277I due sviluppi sono discussi in dettaglio da Sommer rispettivamente alle pp. 119-124 e 124-132.

278Ad esempio, **swel-* (ἐλεῖν) / **wel-* (εἰλώω) / **sel-* (εἴλιξ). Per queste alternanze, e per la tendenza greca alla confusione tra **w-* e **wh-*, vd. anche Lejeune 1972, 134s.

spiegare le numerose eccezioni lo studioso francese deve far scendere in campo tanti altri fenomeni. D'altronde, Lejeune fa bene a escludere una connessione col doppio esito (*g-/v-*) di **w-* in armeno, la cui distribuzione non coincide con quella degli esiti greci, e con la presenza di una laringale (per la versione oggi corrente della teoria laringalistica, l'esito di **HwV-* in greco è *V(ɸ)V-*, con vocalizzazione 'protetica' della laringale: **h₂weid-e/o- > ᾠείδω*, etc.).

Non aggiunge molto Rix (1976, 62), che offre la formulazione «gr. /h/- für /u/- nur vor /r/, att. auch vor Vokal + /s/»: poco comprensibile il riferimento al solo attico, dato che le forme con aspirazione sono diffuse anche altrove (ed ἔσπερος, il suo esempio, è panellenico).

Sihler (1995, 183s.) si pone per lo più in linea con le opinioni degli studiosi precedenti: il fenomeno in questione non va paragonato al doppio esito di **y-*, perché con **w-* accade che la stessa radice presenti entrambi gli esiti; per questa ragione i due sviluppi non risaliranno alla presenza o all'assenza di una laringale. Quanto al fatto che quasi tutti gli esempi di **w- > h-* ricorrano davanti a un *-s-* seguente, «it is unlikely to be nothing but a coincidence, but hitherto no phonetic mechanism has been advanced which plausibly explains how *h-* might develop from *w-* in such a position». Per la spiegazione delle eccezioni (ἔδνα, ἐκόν, ἄστυ), Sihler si rifà apparentemente a Lejeune.

Il caso più chiaro di doppio esito per una stessa radice è quello di ἵστωρ di fronte a οἶδα, ἰδεῖν. È difficile negare che questi termini risalgano tutti alla ben nota radice IE **weid-/*woid-/*wid-*, 'vedere, conoscere'. Floyd (1990) ha sostenuto che ἵστωρ derivasse da ἵζω, 'sedere', sulla base del significato originario della parola ('giudice', ad es. in *Il. XVIII 501*, prima che 'esperto, conoscitore') e dell'inatteso grado zero²⁷⁹, ma il suo tentativo, non particolarmente convincente, viene giudicato fallito da Beekes (*EDG 602*).

In conclusione, nonostante l'idea di un condizionamento operato da /s/ sia, da Sommer in poi, largamente diffusa (pur con differenze d'interpretazione), l'effettiva distribuzione dei casi di aspirazione resta enigmatica, così come la loro motivazione fonetica²⁸⁰. Queste difficoltà resterebbero anche qualora si riuscissero a eliminare, tramite spiegazioni *ad hoc*, le restanti singole eccezioni alla distribuzione descritta da Sommer²⁸¹. È forse più probabile che l'origine del doppio esito sia da cercare, secondo una delle

²⁷⁹Per Floyd non è infatti l'aspirazione a costituire il principale ostacolo al raffronto etimologico con οἶδα, poiché anch'egli segue al riguardo la spiegazione tradizionale: forme come ἔσπερος ed ἐστία «indicate a regular development of initial *w-* to *h-* when the following vowel was followed by a consonant cluster involving /s/» (158).

²⁸⁰Per la quale, d'altronde, fa differenza se si pensa che il condizionamento fosse dovuto a un **s* etimologico passato a [h], oppure a /s/ ancora conservato in età storica. Nel primo caso, si potrebbe pensare a una sorta di assimilazione d'aspirazione (sebbene il greco usualmente *dissimilasse* le sequenze di aspirate consecutive: si pensi alla legge di Grassmann!); nel secondo, le cose sarebbero ancora meno chiare. Cf. Méndez Dosuna (1994, 114) sulla mancanza di una «motivación fonética realista».

²⁸¹Ad esempio, Beekes (*EDG 472*) ritiene che ἐστία non sia da confrontare col lat. *Vesta*, ma abbia origini di sostrato (in ragione della comune variante ἰστία), e congetta che l'aspirazione sia dovuta all'influsso paretimologico di ἵστημι.

possibilità additate da Lejeune, in una confusione tra *w- e il *wh- [ʍ-] sordo derivante da *sw-²⁸². Quel che importa sottolineare ai fini di uno studio sull'AC è il fatto stesso che questo mutamento, oltre a essere alquanto irregolare, si verifichi esclusivamente a inizio di parola. A differenza che nel caso di *VsV > *VhV, non c'è alcun caso di trasposizione d'aspirazione che possa indirettamente testimoniare un simile passaggio in posizione interna²⁸³. Non occorre dunque attendere una maggiore chiarificazione sul trattamento iniziale di *w- per poter concludere che in nessun caso questo fonema sarà passato a [h] all'interno di parola, e per rigettare le spiegazioni del III AC che presuppongono un simile passaggio.

II.5.1.3 – Metatesi di labialità

Se l'idea di un passaggio /w/ > /h/ (difficile a sostenersi, come si è visto) consentiva di adoperare per il III AC delle spiegazioni modellate su altre concepite per il I AC, certe altre teorie ricalcano quelle proposte per il trattamento di *-Ry- e propongono una metatesi, immediata o graduale, di labialità.

La prima opzione è quella seguita da Ingria (1980, 484-487), che estendeva al III AC la regola di metatesi di *glide* da lui applicata al trattamento dei gruppi *-Ry-: [korwos] > [kowros] > [ko:ros], etc. Come già per *-Ry-, Ingria pensava a una metatesi segmentale vera e propria, secondo la teoria di Kiparsky. L'allungamento è poi spiegabile in termini autosegmentali: la caduta di /w/ lascia un nodo sillabico vuoto il quale viene associato al nucleo sillabico precedente. L'unica differenza con il meccanismo del II AC starebbe nel fatto che /w/, a differenza di /j/, cadde dopo qualsiasi vocale. Molti studiosi²⁸⁴ hanno giustamente obiettato che, una volta avvenuta la metatesi, le sequenze [aw, ew, ow] avrebbero dovuto identificarsi con i dittonghi /au, eu, ou/ ereditari, che non furono mai risolti con AC, neanche nella specifica posizione davanti a sonante (αὐλός, εὐρός certo non diventano **ālos, **ērus; ma vd. *infra* l'argomento con cui Kavitskaya previene, in parte, una simile critica). Inoltre, parlando solo di metatesi dopo sonante, Ingria non includeva i casi di -sw- secondario e di -dw-, la cui inclusione già di per sé rende imperfetto il paragone con *-Ry-.

Kavitskaya (2002, 49-51) rigettava le spiegazioni in termini di sillabazione, perché trovava problematico che separassero il trattamento di *-Rw- da quello di *-Ry-, e le regole di sillabazione ioniche da quelle attiche. La studiosa proponeva la soluzione, a lei cara per quanto in questo caso «rather tentative» (51), della fonologizzazione di una durata inerente: la labializzazione della consonante in una sequenza -VCw- sarebbe suscettibile di esser udita come *off-glide* labiale sulla vocale precedente, che al momento della perdita di /w/ sarebbe reinterpretato come quantità distintiva. Questa spiegazione avrebbe il

282Cf. Nieto Izquierdo 2002a, 13 n. 31.

283Cf. Lejeune 1972, 290.

284Cf. Steriade 1982, 120; Wetzels 1986, 310, etc.

vantaggio di evitare il ricorso al *double flop*, ritenuto un meccanismo *ad hoc* perché non attestato in altre lingue, e ad una sillabazione diversa in attico e in ionico. Contro l'obiezione che le preesistenti sequenze Vw (cioè i dittonghi in -υ) non subiscono AC, la studiosa sostiene che questo leggero *off-glide* era probabilmente diverso da un vero e proprio segmento /w/. Quest'ultimo punto può esser condivisibile: anche per *-Ry- si è già sostenuto che il suono di transizione, in quel caso palatale, non fosse di necessità foneticamente identico al segmento /i/ che costituiva il secondo membro dei dittonghi /ai, ei, oi/.

Sono altri gli aspetti problematici della soluzione di Kavitskaya: da un lato, considerato che l'eliminazione di /j/ e quella di /w/ sono nettamente separate nel tempo e seguono regole diverse nel dettaglio, non è necessario, né consigliabile, attribuirle a uno stesso meccanismo; inoltre, chi presuppone una diversa sillabazione dei gruppi Cw in attico rispetto allo ionico lo fa sulla scorta del parallelo coi gruppi di *muta cum liquida*, per i quali il fenomeno è, naturalmente, dimostrato al di là di ogni dubbio, e non per questo mette in crisi l'unità del gruppo dialettale ionico-attico! È falso, d'altronde, che il *double flop*, o passaggio $VC_1.C_2V > \bar{V}.C_1V$ che dir si voglia, sia qualcosa che ricorrerebbe solo nel singolo caso del III AC greco: Sujeon Yun (2013) ne conta esempi in altre sette lingue²⁸⁵. Relativamente al trattamento di *-Ry-, poi, la stessa Kavitskaya aveva spiegato che la metatesi percettiva non avviene nei gruppi di *occlusiva* + /j/ perché, mentre una sonante palatalizzata è integralmente palatalizzata, un'occlusiva lo è solo nella parte finale, ma non in quella iniziale, esplosiva; ora, si si presume che per la labializzazione debba valere qualcosa di simile, ci si aspetterebbe che il III AC avvenisse solo con gruppi di *sonante* + /w/²⁸⁶. Se però, anche qui, il parallelo con /j/ fosse completo, come dopo vocale non palatale l'*off-glide* non dà allungamento bensì dittongo (μοῖρα, φαίνω), così a rigor di logica dopo la vocale non labiale /e/ ci si potrebbe aspettare dittongazione vera e propria, con esiti come ***kseunos*.

Inoltre, ancora una volta una spiegazione di per sé plausibile in termini di fonetica e fonologia generale deve misurarsi con il quadro complessivo dell'evoluzione della lingua greca. Mentre la palatalizzazione delle sonanti implicata dal trattamento di *-Ry- non è che un aspetto del vasto processo di palatalizzazione che colpì le sequenze *-Cy- e che ebbe conseguenze strutturali di prima importanza per la lingua greca, nessun estensivo processo di labializzazione paragonabile a questo si è mai verificato in greco: i dialetti greci del I millennio a.C. concordano, anzi, nell'aver eliminato le labiovelari /k^w/, /k^{wh}/, /g^w/ ereditate dal PIE e ancora conservate in miceneo. Mentre ipotizzare una palatalizzazione nelle

285Accadico, copto, trio occidentale, fula (pulaar), supyire, kasem, antico inglese.

286In effetti, esso è certo solo dopo /n, l, r/, mentre dopo l'occlusiva /d/ e la fricativa /s/ esso è, come si è visto, considerato dubbio; ma allora l'autrice non avrebbe dovuto scegliere **odwos* come esempio, bensì, ad es., **ksenwos*. In ogni caso, nella sezione IV.4 si sosterrà che anche **-dw-* e **-sw-* secondario parteciparono al III AC.

sequenze *-Ry- in greco è quasi doveroso *a priori*, alla luce di quanto è noto, una labializzazione nelle sequenze *-Rw- resterebbe un fenomeno isolato.

II.5.1.4 – Risillabazione

Solmsen (1901, 181-183) fu il primo a chiamare in causa la struttura sillabica: la presenza o meno del III AC dipenderebbe da una diversa pronuncia di *wau*, che a sua volta avrebbe determinato la diversa sillabazione del nesso consonantico: dove la sequenza era tautosillabica, /w/ aveva conservato pronuncia semivocalica, e sarebbe poi caduto senza lasciar traccia (/kse.nwos/ > ξένοϛ); in altri dialetti si sarebbe rafforzato in una fricativa /v/, che avrebbe favorito una sillabazione disgiunta. Anche in questo caso /v/ sarebbe poi caduto, ma provocando la geminazione della sonante, e infine l'AC (/ksen.vos/ > /ksen.nos/ > ξεῖνοϛ/ξεῖνοϛ); le forme geminate del tipo ὄροϛ rappresenterebbero tracce dello stadio intermedio. Contro questa teoria²⁸⁷ hanno sollevato diverse critiche Méndez Dosuna (1994, 108-110) e Nieto Izquierdo (2002a, 11s.): è improbabile che a un rafforzamento /w/ > /v/ segua un indebolimento /v/ > /Ø/; vi furono dialetti che persero presto /w/ ma ebbero il III AC (ionico d'Asia), e altri che al contrario mantennero e rafforzarono /w/ ma non ebbero mai il III AC (laconico); infine, si avrebbe comunque a che fare con un AC da degeminazione, con tutti i problemi del caso.

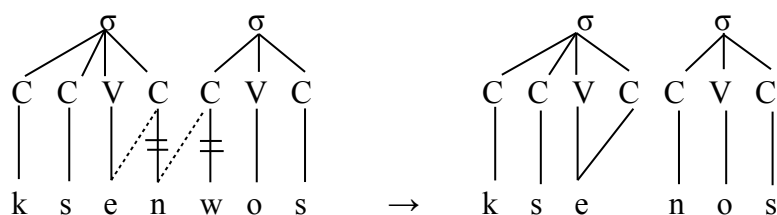
Nonostante l'insuccesso del tentativo di spiegazione di Solmsen, l'idea che la differenza di trattamento fra ionico e attico fosse collegata a una diversa sillabazione rimase diffusa tra quanti si occupavano di linguistica greca²⁸⁸. Il parallelo con la cosiddetta 'correptio Attica', ossia la scansione breve di una vocale breve davanti ai gruppi di *muta cum liquida* che si riscontra soprattutto nella prosodia attica (πατ.ρί, metricamente - - > πα.τρί, metricamente - -) induce a pensare che prima della caduta di /w/ anche i gruppi *-Rw- venissero pronunciati in attico all'inizio della seconda sillaba, mentre in ionico e altrove erano anch'essi eterosillabici²⁸⁹. Dopo la caduta di /w/, la sillaba precedente si sarebbe allungata solo nei dialetti che avevano una sillabazione disgiunta, per mantenerne il peso. A Steriade (1982, 117-127) va il merito di aver introdotto e formalizzato questa nozione nell'ambito della fonologia autosegmentale. La studiosa, che riteneva le convenzioni ortografiche micenee uno specchio fedele della sillabazione proto-greca, pensava che la lingua delle tavolette rispecchiasse una fase in cui la maggior parte dei nessi

287Riproposta, pur *dubitanter* e con qualche variante, da Peters (1990, 690h-i): «*-rw- > *-rβ- > *-rϕ- und dann typisch westgriech. Assimilation?». Méndez Dosuna (1994, 110s.) replicava che questa ricostruzione, oltre a condividere i problemi di quella di Solmsen, ne aggiungeva altri: l'assordimento di /β/ in contesto sonoro; un'assimilazione progressiva (rara in greco) in cui, oltretutto, prevarrebbe il suono articolatoriamente più debole.

288Cf. ad es. Lejeune 1972, 290s.

289Sulla 'correptio Attica' in generale, vd. anche West 1982, 16s.; Allen 1987a, 106-110. I casi certi di 'correptio' già nell'*epos* e persino nella lirica eolica indicano però che le due possibili sillabazioni non dovevano essere rigidamente divise secondo linee dialettali.

-Rw- erano ancora (*sic!*) tautosillabici (*ke-se-nu-wo* /kse.nwos/), ma *-rw-* era già eterosillabico (*ko-wo* /kor.wos/); lo ionico avrebbe poi esteso la sillabazione disgiunta a tutte le sequenze simili, mentre l'attico «had preserved a version of the Common Greek syllabification system (as represented by the Mycenaean spelling conventions) for a longer time than Ionic did» (125). Un altro punto importante discusso da Steriade è l'interazione tra AC e risillabazione. Quando il segmento /w/ viene cancellato, /R/ si sposta a riempire la posizione vacante, e la mora precedentemente associata a /R/ si lega alla vocale precedente:



Steriade osservava che in greco c'erano anche casi di risillabazione senza AC ($\mu\eta\nu\nu$ $\acute{\alpha}\epsilon\iota\delta\epsilon$ era sillabato /mɛ:.ni.na.e:.de/, ma certo l'/i/ di $\mu\eta\nu\nu$ non si allungava per il passaggio di /n/ alla sillaba successiva), e sosteneva che non tutti i casi di risillabazione producono un allungamento, ma solo quelli in cui l'onset della seconda sillaba contiene un nodo consonantico vuoto (lasciato vuoto, cioè, da un segmento cancellato), contrapposto ai casi in cui la sillaba è semplicemente priva di *onset* fin dall'inizio²⁹⁰. In altre parole, solo la risillabazione causata dalla caduta di un segmento porta all'AC. Questa è un'intuizione importante in quanto può spiegare, fra le altre cose, perché in quei dialetti dove l'intero nesso **-Rw-* era stato risillabato *prima* – e dunque indipendentemente – della caduta di /w/ questo spostamento non causasse AC.

L'analisi di Steriade venne accolta da Hock (1986, 438), che la definì «an important contribution to the analysis of CL», e da Hayes (1989, 265s.); Wetzels (1986, 310s.) ne correggeva però un punto importante: se è vero che l'assenza di AC in attico si spiega con la tautosillabicità del nesso *Cw-*, non si può presumere, con Steriade, che questa sillabazione rappresentasse un arcaismo risalente al greco comune e testimoniato dallo *spelling* miceneo. È troppo rischioso, infatti, cercare lumi sulla struttura sillabica del greco comune, o anche solo del miceneo stesso, in un sillabario così mal adattato in generale alla fonologia della lingua come la lineare B; diversi fenomeni panellenici richiedono una sillabazione disgiunta e ne dimostrano, così, l'antichità²⁹¹. Al di là di queste pur corrette

290Cf. anche Méndez Dosuna 1994, 109 n. 11: «es evidente que en griego las resilabaciones en sandhi [...] no producen jamás un alargamiento».

291Gli argomenti addotti da Wetzels per dimostrare l'antichità della sillabazione disgiunta non sono, a loro volta, inattaccabili: essa sarebbe necessaria per spiegare la creazione di sonanti geminate in **-VR.yV-* > **-VR.RV-* (ma si è visto che la presenza di geminate in quel contesto è incerta, soprattutto se viene meno la pezza d'appoggio data da *a-ke-ra₂-te*) e la geminazione in **ik.wos* > **[ik.k^wos]* > $\acute{\iota}\pi\pi\omicron\varsigma$. Più rilevanti

osservazioni, si può dire in generale che per il III AC la spiegazione di Steriade si sia radicata solidamente nel campo fonologico²⁹².

Sulle motivazioni della risillabazione, e sul suo rapporto con gli altri possibili trattamenti delle sequenze *-Rw-, hanno fatto luce alcuni contributi degli anni '90. Rialland (1993, 75s.)²⁹³ ipotizzò che il III AC fosse una delle strategie per risolvere un cattivo profilo sillabico -R.w-, mantenendo al tempo stesso il peso della prima sillaba (/VR.wV/ > /V:.RwV/). Una sequenza -R.w- viola la LCS, dal momento che una sonante ha più forza consonantica, vale a dire meno sonorità, di una semivocale. La '*correptio Attica*' sarebbe una diversa soluzione allo stesso problema: essa «détruit [...] la raison d'être de l'allongement compensatoire puisqu'elle réorganise les profils de sonorance et élimine le mauvais contraste de sonorance à la jointure des deux syllabes».

Una spiegazione simile, ma più precisa, è quella data da Méndez Dosuna (1994). La riflessione dello studioso spagnolo muoveva dalla recente pubblicazione (Hatzopoulos 1988) di alcuni atti di vendita ritrovati a Policne, nella Calcidica centrale, in cui figurava il termine οἰκῶδες, 'confini', accusativo plurale di una forma corrispondente ad att. ὄρος, ion. οὔρος, dor. ὄρος, mic. wo-wo, etc. < *worwo-. Questa forma della parola era già nota a Eraclea Pontica, colonia di Megara, e concordava dal punto di vista fonetico con Κόρρα (att. κόρη, ion. κούρη, dor. κώρη, etc. < *korwā), attestato a Mesambria Pontica e a Turi. Méndez Dosuna scartava tutti i precedenti tentativi di spiegare queste geminate come frutto di assimilazione, e pensava piuttosto che esse testimoniassero una risillabazione parziale /Vr.wV/ > /Vr.rwV/. Questa, come altri casi di geminazione in contatto con *wau* attestati interlinguisticamente, era un modo per rettificare il contatto sillabico sfavorevole -r.w-, e si affiancava alla risillabazione totale /Vr.wV/ > /V.rwV/ presupposta dall'attico. Quanto all'AC, esso presuppone invece un mantenimento della sillabazione disgiunta /Vr.wV/²⁹⁴ (e non è dunque tanto un modo di risolvere il cattivo contatto sillabico, come voleva Rialland,

sono altri fatti: 1) i comparativi come μακρότερος, πικρότερος, στεν(φ)ότερος, κεν(φ)ότερος sfuggirono alla regola d'allungamento ritmico ο → ω che agì per evitare una sequenza di tre brevi in σοφώτερος, νεώτερος, etc.; 2) la legge di Wheeler, che rendeva parossitone le parole di ritmo dattilico originariamente ossitone, si applicò a forme come πατράσι < *πατρασί (< *patr-si); 3) nella metrica omerica i gruppi di *muta cum liquida* 'fanno posizione' senza eccezione, con l'esclusione di quei nomi o formule che altrimenti non entrerebbero nell'esametro (ad es. Ἄφροδίτη) e di pochi altri casi. L'insieme di questi fatti rende molto più probabile che la sillabazione disgiunta fosse quella antica e comune, la scansione tautosillabica (con relativa *correptio*) un'innovazione che raggiunse la sua massima estensione in attico.

292Cf. ad es. Torres-Tamarit 2012, 208-215.

293Le tesi di Rialland sono riprese fedelmente da Beltzung (2008, 180s.).

294Nella sua grammatica del dialetto eleo, Sophie Minon (2007, 354-357) ha voluto estendere anche al trattamento di altri gruppi (segnatamente, di *-rs- e *-ns-) lo schema evolutivo proposto da Méndez Dosuna per *-rw-, ma erroneamente: sia nel principio, perché sequenze di tipo -R.s- non risultano, a differenza di -C.w-, svantaggiose dal punto di vista del contatto sillabico; sia nell'applicazione, perché uno sviluppo come «*-Vr:r > -Vrr: > -Vhr: > V:r» avrebbe poco a che vedere con *-Vr:wV- > *-Vr.rwV- > -Vr.rV- o con *-Vr.wV- > -V̄.rV-.

ma è segno, anzi, che quel contatto era stato tollerato fino al momento della caduta di /w/. Non è vero, viceversa, che la sillabazione disgiunta risultasse necessariamente nell'AC: un dialetto poteva sillabare /or.wos/ ma poi perdere /w/ senza AC²⁹⁵. Due probabili esempi in questo senso²⁹⁶ sono addotti da Nieto Izquierdo (2002a, 13), che sottolinea come né la caduta né la risillabazione siano condizioni sufficienti per l'AC, che sarebbe provocato sì dalla somma di questi due processi, ma con l'indispensabile contributo della 'volontà' dei parlanti.

Quanto detto finora sulla risillabazione riguarda il livello fonologico. Rialland non scendeva nei dettagli fonetici del processo; secondo Méndez Dosuna, a livello concreto si ebbe un processo graduale di riduzione dell'articolazione di /w/ accompagnato da un concomitante aumento della durata vocalica [kalwos] > [ka'lwos]²⁹⁷ > [ka:los]. In questo caso, però, una spiegazione 'gradualistica' dell'AC, che si è difesa per quanto riguarda il I e II AC, potrebbe non esser veramente necessaria (vd. *infra*). Più correttamente, Nieto Izquierdo (2002a, 13s.) esclude che /w/, prima di cadere, fosse passato per qualsivoglia fase intermedia.

Prima di concludere, può valere la pensa di segnalare che un'interessante obiezione alla teoria della risillabazione è stata ora avanzata da Sandell (2013, 4), che trova problematico spiegare la differenza tra ionico e attico in termini di differente sillabazione, perché un proto-attico /ka.lwos/ avrebbe contenuto un nesso *lw- non ammesso in *onset* nel greco. A suo avviso, piuttosto, «a phonological constraint active in Attic, but not in Ionic, disallowed the transfer of a mora when a syllable boundary intervened between the segment that originally projected the mora and the target segment». Tuttavia, l'inaammissibilità di *Rw-* in *onset* non è un fatto così ovvio: l'assenza di simili gruppi consonantici a inizio parola non prova che esistesse un vincolo contro di essi, perché in greco comune sequenze **RwV-* iniziali semplicemente non erano mai esistite. Controprova ne sia che il III AC si è avuto probabilmente anche col gruppo **-dw-* (vd. *infra* IV.4), il quale era sicuramente ammesso come *onset*, dato che a inizio di parola era parzialmente conservato in età storica (cor. Δῦεῖνιάς, cf. δεινός < **dweinos*).

Sulla natura e sul meccanismo del III AC si può quindi concludere in piena sintonia con quanto scrivono Ringe ed Eska (2013, 114):

No plausible intermediate stage can be proposed. Metathesis was not involved

295Cf. Méndez Dosuna 1994, 116 n. 29 e 117 n. 32.

296Beotico e corcirese, che in iscrizioni metriche mostrano conservazione di /w/ e scansione lunga, ma che in età successiva persero entrambi /w/ senza AC.

297Alla luce della sua argomentazione, si può supporre che in questa trascrizione il *w* in apice rappresenti un [w] di articolazione ridotta, e non una coarticolazione labiale di [l]; contro quest'ultima varrebbero comunque le critiche già esposte.

[...], neither was gemination [...]. It looks as though the loss of *w was accompanied by a direct manipulation of the CV-skeleton, preserving the weight of the preceding syllable.

I due autori citati includono infatti il III AC fra gli esempi di «abrupt sound change» (110-114), cioè quel mutamento che agisce direttamente a livello della struttura fonologica astratta, e che si contrappone a quello (più frequente) di tipo graduale, motivato da cambiamenti fonetici di ordine acustico o articolatorio, e rappresentato dal II AC. Nel tipo 'abrupt' rientrano anche le metatesi e le dissimilazioni (lat. *miraculum* > sp. *milagro*; lat. *luna* + *-alis* → *lunaris*) e casi più particolari, come lo scambio parziale di tratti distintivi fra segmenti (PIE *w_lk^wos > gr. λύκος, dove la sillabicità dei primi due segmenti resta immutata, ma gli altri tratti risultano scambiati). Le osservazioni di Ringe ed Eska sull'implausibilità di uno stadio intermedio sono del tutto giustificate, alla luce di quanto visto finora; e se si ammette, allora, che il mutamento agì a distanza, esattamente come le metatesi e le dissimilazioni appena ricordate, occorre anche ammettere che esso avvenne a livello 'astratto'. Si può aggiungere che, così come la metatesi *miraculum* > *milagro* e la dissimilazione **lunalis* > *lunaris* rispondono a motivazioni funzionali²⁹⁸ (migliorare la struttura sillabica, nel primo caso²⁹⁹; evitare due gesti articolatori identici a breve distanza, nel secondo³⁰⁰), anche il III AC avrebbe una chiara motivazione, cioè mantenere il peso della prima sillaba, in una lingua dove il peso sillabico era distintivo. In questo senso va quindi interpretata la 'volontà' dei parlanti a cui rimandava Nieto Izquierdo: questi processi avvengono a livello psicologico, e sono guidati (sia pur inconsciamente) da una motivazione funzionale (che può essere più o meno forte), non sono il meccanico e inesorabile risultato di una legge fonetica³⁰¹.

298E non (solo) a un mero «mistiming of two articulatory complexes» (Ringe-Eska 2013, 110).

299Cf. Vennemann 1988, 57; /t/ ha meno forza consonantica di /l/, ed è perciò preferibile nella posizione tra *onset* e nucleo, in base alla legge enunciata da Vennemann alle pp. 13s. («a syllable head is the more preferred [...] the more sharply the Consonantal Strength drops from the onset toward the Consonantal Strength of the following syllable nucleus»).

300In generale, le motivazioni per la dissimilazione sono dibattute, e forse molteplici; cf. Bye 2011.

301Un'altra importante osservazione di Ringe ed Eska, basata su una comunicazione personale di Henry Hoenigswald, è la seguente: «while assimilation often gives rise to new feature bundle types [...] metathesis and dissimilation almost never do; their outputs are virtually always feature bundles already present in the language» (110). In altri termini, i cambiamenti fonologici di tipo immediato, a differenza di quelli graduale, non creerebbero mai segmenti che non siano già presenti nell'inventario fonologico della lingua. Una possibile ragione per questo sorprendente comportamento potrebbe essere legata, secondo quanto ipotizzato dagli autori, alla fase d'apprendimento del linguaggio: i mutamenti in questione hanno paralleli negli errori tipici del linguaggio infantile, e potrebbero rappresentarne la sopravvivenza nella grammatica del parlante adulto; ma, per definizione, «only learner errors from late stages of acquisition, in which the adult grammar is more or less in place, survive into adult speech» e, come suggerisce Geoffrey Russom, «the phonological system that has already been learned might be acting as a kind of filter to prohibit unfamiliar segments» (112). Sarebbe interessante verificare se gli esiti del III AC greco appoggiano l'osservazione di Hoenigswald. Apparentemente, i dialetti della *Doris media* parrebbero contraddirla: in quelle parlate, il III AC creò *nuove* vocali lunghe chiuse /e:/, /o:/, mentre i primi due AC avevano prodotto delle lunghe aperte /ɛ:/, /ɔ:/. Tuttavia, da un accurato riesame dei singoli dialetti dorici, Nieto Izquierdo (2001, 26-28) è giunto a concludere che il III AC produsse delle lunghe chiuse *solo* in

II.6 – Conclusioni generali sul meccanismo degli AC

L'esame, condotto in questo capitolo, del meccanismo fonetico e fonologico di ciascuno dei principali AC che interessarono la lingua greca ha confermato che fra questi è necessario fare delle distinzioni non solo cronologiche e geografiche, ma anche tipologiche. Si è visto come in diverse occasioni una teoria sviluppata per spiegare uno di questi fenomeni sia stata estesa indebitamente anche ad altri, se non a tutti, con risultati discutibili. Così, una metatesi è estremamente probabile nel caso di *-Rh-, ma non in quello di *-Rw-; un assorbimento fonetico graduale è necessario per spiegare il trattamento di *-Ry-, ma inapplicabile a quello di *-Rw-; la risillabazione ha giocato un ruolo nel trattamento di *-Rw-, ma non in quello di *ns-, e così via. È paradossale, poi, che l'unica di queste teorie che probabilmente non si adatta a spiegare *nessuno* degli AC greci, ossia quella della degeminazione, sia quella che ha avuto maggior successo e che ancor oggi risulta accettata da molti studiosi di linguistica greca.

È comprensibile che gli studiosi andassero alla ricerca della spiegazione più semplice e omnicomprensiva possibile per una serie di fenomeni che, in fondo, sono tipologicamente affini; avrà giocato un qualche ruolo la lunga assenza di una compiuta teoria fonologica dell'AC, e certamente, come osservava Michel Lejeune (*ap.* Ruipérez 1972, 167), anche il fatto che «il est toujours satisfaisant pour l'esprit de grouper un certain nombre de phénomènes jusque là considérés isolément». Oggi, però, sia le ultime tendenze negli studi fonologici sull'AC (viste in I.2), sia la conoscenza sempre più dettagliata dello sviluppo storico del greco (dal PIE ai dialetti dell'età classica) spingono nella direzione opposta: curare l'efficacia e la plausibilità della spiegazione di ciascun fenomeno, ma senza trascurare tendenze più vaste della lingua greca (aspirazione di /s/, palatalizzazioni,

quei dialetti dove monotongazioni e contrazioni isovocaliche (processi, questi, indubbiamente graduali e non *abrupti*) avevano già introdotto i fonemi /e:/, o:/ (così a Tera, Cos, Rodi). Là dove questi processi non erano avvenuti (cretese centrale, cirenaico), ma anche là dove una precoce chiusura di /ei/ in /i:/ aveva rimosso il fonema /e:/ (argolico occidentale), il risultato del III AC fu sempre *severior*, cioè andò a confluire con i fonemi /ε:/, ο:/ già esistenti. Va da sé che il III AC produsse invece esiti *mitiores* nei dialetti dove I e II AC (anch'essi, secondo quanto sostenuto in questo studio, cambiamenti di tipo graduale e non immediato) avevano reso disponibili i fonemi /e:/, o:/. Tendenzialmente, la predizione tipologica di Hoenigswald e l'evoluzione dei sistemi vocalici greci parrebbero confermarsi a vicenda. È vero che il cretese centrale si discosta un po' da questo schema: questo dialetto passò in epoca storica da un vocalismo 'medio' a uno *severior*, perché gli esiti del III AC, chiusi in età arcaica (ξῆριον, VII sec. a.C.), appaiono più tardi conguagliati a quelli, aperti, del I AC (ξηριον, V sec. a.C.); cf. Bile 1988, 92-96. Secondo Nieto Izquierdo, i dittonghi /ei/, ou/ non si monotongarono in questo dialetto fino a età molto tarda, e prima che questo accadesse gli esiti del III AC erano già passati al timbro aperto, proprio perché non avevano fonemi /e:/, o:/ d'altra origine in cui identificarsi. In questo caso, se la cronologia relativa ricostruita dal dialettologo spagnolo è giusta, il mutamento immediato avrebbe prodotto nonostante tutto dei segmenti non preesistenti nella lingua, sebbene di vita breve. Come Ringe ed Eska auspicano a più riprese nelle pagine sopra citate, occorreranno certamente studi più sistematici per verificare natura e comportamento dei mutamenti fonologici immediati.

contrasto di peso sillabico) e del linguaggio umano (legge del contatto sillabico, etc.). In particolare, si possono qui riassumere alcuni punti fondamentali:

- ***-Rs-/*-sR-:** con ogni probabilità, fase preliminare di tutti gli sviluppi dialettali fu l'aspirazione /s/ > [h], che toccò la posizione accanto a sonante allo stesso modo di quella iniziale e intervocalica; quando la sibilante passata ad aspirazione si trovava *dopo* la sonante, finì per passare davanti a essa, con una metatesi che potrebbe aver avuto ragioni percettive ma che rispondeva anche alla necessità di migliorare un contatto sillabico divenuto sfavorevole. Il miceneo aveva probabilmente già compiuto almeno il primo di questi passaggi; entro i primi documenti scritti del I millennio a.C., tutti i dialetti avevano già superato questa fase ed eliminato le sequenze ***-hR-** (sicuramente in relazione al generale indebolimento di /h/ rispetto all'epoca micenea), con assimilazione di [h] vuoi alla vocale, vuoi alla sonante. Quanto detto per il trattamento di queste sequenze vale anche per ***-sw-** e ***-ws-**, dove /w/, coerentemente con la forza consonantica relativamente alta che doveva possedere a quell'epoca, si comportava in tutto e per tutto come una sonante. Pare che sia stato diverso lo sviluppo dei gruppi dove interveniva /j/, che era meno simile alle sonanti, e che fu a sua volta sottoposto per tempo a processi di riduzione.
- ***-Ry-:** in questi gruppi lo *yod* causò innanzitutto la palatalizzazione della consonante precedente, come fece anche con le occlusive; la metatesi (sicuramente non meccanica, ma di natura graduale, articolatoria/percettiva) di palatalità davanti alla sonante ebbe effetti diversi sulla vocale precedente, a seconda del timbro di quest'ultima, al momento in cui la depalatalizzazione (processo, ancora una volta, generale) rese distintivo questo *glide* palatale di transizione. Quegli stessi dialetti che avevano mostrato la tendenza ad assimilare [h] alla sonante seguente, piuttosto che alla vocale, fecero lo stesso con [j].
- **-ns- recente, -ns#:** questo fu l'unico AC dovuto non a una tendenza specifica del greco, ma a una universale, cioè la debole occlusione di /n/ davanti a una sibilante sorda. La vocale precedente fu progressivamente nasalizzata e, con ciò, intrinsecamente allungata; quando si denasalizzò, la durata divenne distintiva. La dittongazione che si registra al posto dell'allungamento in certi dialetti può spiegarsi come mera variante di questo (*glide* nasale non assimilato del tutto alla vocale), o, in maniera che parrebbe più motivata (ma purtroppo non supportata decisamente dai dati) come riflesso del carattere originariamente palatalizzato della nasale stessa.

- **-Rw-**: anche questo AC fu legato a un fenomeno che colpì gran parte dei dialetti greci, sia pur in tempi diversi, anche in altri contesti fonetici, cioè la caduta di /w/; esso però differisce dagli altri casi perché la perdita di *wau* non risultò nella fonologizzazione di una durata già foneticamente acquisita dalla vocale precedente (sulla quale /w/ non aveva potuto esercitare nessun particolare effetto, non essendo a contatto con essa), ma – solo in alcuni dialetti – *provocò* un intervento compensatorio da parte dei parlanti, che, per mantenere il peso distintivo della sillaba precedente, ne allungarono la vocale. Questo, per definizione, poté avvenire solo in (alcuni dei) dialetti dove il nesso *-R.w-* era rimasto eterosillabico e provocava così la scansione pesante della prima sillaba.

È su queste basi che nelle prossime sezioni si affronteranno nel dettaglio alcuni casi di AC non compresi nella tripartizione canonica, ad estensione incerta o dialettalmente limitata (sez. III), e quattro casi di esiti irregolari relativi, invece, agli AC canonici (sez. IV). Le diverse soluzioni proposte per questi casi saranno vagliate alla luce di un nuovo esame dei dati, ma anche del quadro generale che si è tracciato in queste ultime pagine; questo sarà a sua volta ora confermato, ora modificato in base ai risultati ottenuti.

III – ALTRI AC IN GRECO

Nella tipologia dell'AC rientrano anche altri mutamenti di cui, per diverse ragioni, non ci si è occupati nella precedente sezione. Alcuni di questi ricadono infatti al di fuori dei limiti cronologici su cui si concentra questo studio (dal greco comune all'età classica); altri sono casi – veri o presunti – relativi sì al greco classico, ma sporadici, di limitata distribuzione dialettale e relativi in ogni caso a poche voci, senza relazione con le grandi 'ondate' di AC solitamente studiate in linguistica greca. Altri ancora potrebbero aver giocato un ruolo molto importante nella fono-morfologia dello ionico-attico e di altri dialetti, ma parimenti non sono solitamente inclusi nei casi accertati di AC, da cui differiscono notevolmente anche per il meccanismo.

III.1 – AC prima e dopo il greco antico

Per quanto riguarda il primo gruppo, quello più antico, di AC, si possono menzionare, da un lato, fenomeni sicuramente classificabili come AC ma ancora relativi al PIE e non già allo specifico *phylum* ellenico. Uno di questi è il noto effetto allungante (e colorante) esercitato dalla caduta di una laringale in posizione postvocalica, per il quale basti citare casi canonici come **d^heh₁-* > gr. τί-θη-μι, ai. *da-dhā-mi*, **steh₂-* > **stā-* > gr. ἴ-στη-μι, ai. *ti-ṣṭhā-mi*, **deh₃-* > gr. δί-δω-μι, ai. *da-dā-mi*¹. Un altro caso di età indoeuropea è rappresentato dalla cosiddetta 'legge di Szemerényi', che spiegherebbe la vocale lunga presentata nell'ultima sillaba da certi nominativi singolari asigmatici dell'IE con un AC causato dalla caduta dell'*s* desinenziale, quanto meno dopo sonante (**māter-s* > **mātēr*)².

Dall'altro lato, non rientrano nell'ambito del nostro studio casi di AC relativi a dialetti neoellenici, fra i quali è particolarmente dibattuto quello del greco di Samotracia, che ha interessato i fonologi per la sua peculiarità tipologica. In questo dialetto, la caduta di /r/ nel contesto */(CC)rV-* provoca l'allungamento della vocale seguente (ad es. ρούχα /ruxa/, 'vestiti' > ['u:xa], πρῶτος /'protos/ > ['po:tus]); tale fenomeno viene considerato un argomento importante contro la teoria, finora dominante, per cui i segmenti in attacco di sillaba non sarebbero mai portatori di mora (rilevanti, cioè, ai fini del computo del peso

1 Cf. ad es. Beekes 1969, 165-169; Rix 1976, 71; Sihler 1995, 46-50; Lindeman 1997, 69-88; Meier-Brügger 2003, 113s.; Beltzung 2008, 97-102; Beekes-de Vaan 2011, 149s.

2 Esposta originariamente in una conferenza nel 1957 e pubblicata nel 1962 (12s., 21 n. 11; cf. anche 1970, 109), ma risalente, come osservava lo stesso Szemerényi, già all'indoeuropeistica del XIX secolo; cf. Collinge 1985, 237s. Si tratta in realtà di una legge ancora molto controversa: alcuni studiosi ne hanno negato la validità (ad es. Beekes 1985, 151-154), altri la estendono anche ad nessi finali, come **-VRH#* (collettivo **wédor-h₂* > **wédōr* > itt. *widār*, cf. Nussbaum 1986, 129-130) e/o **-VTs#* (**pod-s* > **pōs* > πῶς, ποῶς). La formulazione più 'massimalista' della legge si trova in S. Neri 2003, 20 n. 35. Il problema della validità e dell'estensione della legge di Szemerényi è peraltro strettamente legato a quello, a sua volta lontano da una soluzione, del grado allungato in PIE.

sillabico)³.

III.2 – AC isolati in greco antico

Nel secondo gruppo di AC vanno inclusi alcuni fenomeni miscellanei che può essere opportuno trattare in questa sede. Al primo di questi, in particolare, la controversa 'legge di Lagercrantz', verrà dedicata una trattazione più approfondita.

III.2.1 – *Vgy > V̄ζ e *Vk^(h)y > V̄ττ in attico?

Risale a Otto Lagercrantz l'ipotesi che in attico si fosse compiuto un regolare passaggio *Vgy > V̄ζ e *Vk^(h)y > V̄ττ⁴, tramite il quale egli spiegava da un lato l'allungamento nei comparativi μείζων, κρείττων, ἐλάττων (ion. μέζων, κρέσσων, ἐλάσσων), dall'altro forme isolate come μᾶζα (vs μάζα), χαμᾶζε (vs χαμάζε), e forse νῖζε, δῖζε (vs νίζε, δίζε). In realtà, questi casi vanno separati, e per nessuno di essi, come si vedrà, la spiegazione migliore sta nella legge fonetica proposta da Lagercrantz, che d'altronde è gradualmente caduta nell'oblio e oggi non risulta generalmente accettata. L'unica discussione approfondita dedicata a questa legge, quella di Carlo Vessella (2003), finiva per dichiararla non valida. Le conclusioni di Vessella, basate su un'analisi dettagliata e rigorosa dei dati che qui non è possibile né necessario ripetere, appaiono del tutto condivisibili; nei paragrafi seguenti ci si limiterà a riassumere per sommi capi i problemi relativi a ciascuna delle parole o classi di parole su cui Lagercrantz fondava la sua proposta, e a riportare, ove opportuno, qualche considerazione aggiuntiva.

III.2.1.1 – I comparativi primari

In attico tutti i comparativi primari formati col suffisso *-jōv (← *-yos-/*-is-+-on-) mostrano regolarmente una vocale lunga nella sillaba radicale (ad es. ἐλάττων), o comunque nella sillaba che precede immediatamente il suffisso (ad es. ἡδίων)⁵. Negli altri dialetti forme allungate e non allungate presentano una distribuzione mista, anche se alcune, come μᾶλλον, sono apparentemente panelleniche.

A questa innovazione attica si riconosce oggi carattere di livellamento analogico, probabilmente basato su forme come χείρων (< *χερ-jōv) e μείων (< *meiH-), che avevano rispettivamente una vocale lunga o un dittongo etimologicamente giustificati⁶:

3 Su questo AC 'atipico', vd. almeno Topintzi 2006 e Kiparsky 2011, 20-28.

4 «[I]m Att. wurde ein dem ττ < κτ χτ und ζ < γτ vorausgehender kurzer Vokal gedehnt» (1898, 36). Vd. Björck 1950, 44 e Vessella 2003, 7 per la ricezione di questa legge fonetica negli autori successivi.

5 Cf. Schwyzer I 538; Seiler 1950, 25s.; Lejeune 1972, 103 n. 6 e 113 n. 2; Sihler 1995, 363.

6 Per Alonso Déniz (2011, 237s.) avrebbe una lunga originaria anche *ᾶσον < *ᾶνσον < *ᾶγχjov, poi ᾶσσω con geminata per analogia con κρέσσων, θάσσων, ἐλάσσων, etc. Per Vessella (2007, 138s.) la forma più antica sarebbe stata *ᾶσσω < *ᾶχjov. Entrambi partono da un grado zero *h₂nk^hyos, ma dissentono sull'applicazione della 'legge di Rix' (sulla quale vd. Rix 1970 e Collinge 1985, 236s.): Alonso Déniz segue la formulazione tradizionale, per cui #HNC- darebbe #VNC- così come #HRC- > #VRC-, mentre Vessella crede che la legge non si applicasse alle nasali, e quindi ritiene che #HNC- desse ᾶC-,

l'attico avrebbe reinterpretato l'allungamento come 'morfema accessorio' del comparativo primario, insieme alla terminazione -ων, e l'avrebbe esteso a tutte le forme originariamente a vocale breve⁷. La vocale lunga, infatti, non si trova solo davanti all'esito dei nessi *-Ky- (ἐλάττων, θάττων, μείζων), come vorrebbe la legge fonetica proposta da Lagercrantz, ma anche davanti ad altre consonanti (o a vocale!), come in μᾶλλον, κρείττων, ἡδίων, κακίων. La presenza di alcune di queste forme allungate in altri dialetti può testimoniare un simile processo analogico (non portato fino in fondo e regolarizzato come in attico⁸), o può anche essere dovuta a scelte atticizzanti di copisti e editori; in particolare, i comparativi 'lunghe' nel testo omerico sono stati da tempo riconosciuti come atticismi⁹.

C. Vessella e A. Alonso Déniz, che si sono recentemente occupati di questi comparativi, rigettano anche l'altro tentativo (risalente a Brugmann, e accettato da numerosi autori)¹⁰ di spiegare la sequenza -ᾶσσ- come foneticamente regolare, cioè attraverso una trafila *-ank^hy- > *-anss- > -āss-, con II AC come in *pant-ya > *πάνσα > πᾶσα. Questo sviluppo, come entrambi gli studiosi segnalano, è implausibile dal punto di vista fonetico e fonologico (poiché prevederebbe lo sviluppo di una geminata in posizione postconsonantica, che in *πάνσα non a caso non si verifica¹¹; e soprattutto poiché in greco, generalmente, l'AC non agisce per preservare una sillaba trimoraica, dal momento che la lingua non distingue fonologicamente sillabe di- e trimoraiche), e non del tutto economico da quello morfologico (*-ank^hy- non potrebbe comunque essere la forma originaria, ma dovrebbe risalire a un incrocio fra il grado pieno *-enk^hy- e il grado zero *-ḡk^hy- > *-ak^hy-).

III.2.1.2 – μᾶζα

La peculiarità attica della vocale lunga in questa parola¹² è segnalata dalla

secondo la restrizione proposta da Nikolaev (2005, 2007, 2010) e accettata da Vine (2005, 255). L'att. ὀλείζων (restituito da Wilamowitz in [Xen.] *Ath.* 2,1 e noto da numerose iscrizioni) non è, probabilmente, l'originario comparativo primario di ὀλίγος (con dittongo genuino), ma una forma con vocale lunga analogica (e dittongo spurio: cf. Vessella 2006).

7 La spiegazione è di Kuryłowicz 1956, 275s.; cf. Vessella 2007, 134.

8 Cf. Sihler 1995, 363: «The Att. developments would seem to be a further elaboration of the analogical process».

9 Cf. Wackernagel 1914, 124s. e 1916, 13; Chantraine 1948, 190 e 256. West, nella sua edizione dell'*Iliade* (1998-2000), stampa ovunque le forme 'brevi', normali in ionico. Barber (in stampa, 17) fa notare come le forme ἐλάσσων e θάσσων discusse da Erodiano mostrino una mescolanza di tratti dialettali (-σσ- ionico, vocale lunga attica) che può far sospettare che si trattasse di forme effettivamente in uso nella *koiné*.

10 Bibliografia *ap.* Vessella 2007, 136.

11 Per le difficoltà relative allo sviluppo fonetico, vedi ora anche Barber (in stampa), 14s.; anche questo studioso accetta (17 n. 32) la spiegazione analogica per la quantità della vocale predesinenziale nei comparativi attici.

12 Sul megarese μᾶδδα negli *Acarnesi* di Aristofane (vv. 732, 835), vd. le osservazioni di Colvin 1999 (135, 165, 182). Su μάσδας (acc. plur.) in Theocr. 4,34, vd. Gow 1965, lxxiv. La prima attestazione del termine, nel celebre verso di Archiloco (vd. *infra* n. 22), è nella forma μᾶζα, anche se in un poeta di lingua ionica ci aspetteremmo μάζα. Si può, con Palmer (1980, 110), ipotizzare un atticismo entrato nel testo (in un verso che mostra anche δογί, senza il III AC, in luogo di δουγί), ma non possiamo neppure escludere che μᾶζα fosse forma propria, oltre che dell'attico, anche di qualche dialetto ionico (cf. Vessella 2003, 53).

tradizione grammaticale antica; l'atticista Meride attribuiva agli Ἀττικοί la forma allungata, agli Ἑλληνες (cioè alla *koiné*) quella breve¹³. L'esistenza di una forma a vocale breve è confermata anche dal prestito *māssa* in latino (μᾶζα > ***māssa* avrebbe infatti dato ***māsa*)¹⁴.

L'analisi di questa parola¹⁵ richiede un *excursus* sull'etimologia, che non è sicura; le due principali ipotesi la collegano rispettivamente al verbo μάσσω, 'impastare' (aor. pass. μαγήναι), di probabile origine indoeuropea, e alla radice semitica dell'ebraico *maššāh*¹⁶, 'pane azzimo'. L'etimologia semitica fu proposta originariamente da Assmann (1908, 199) e ripresa da Astour (1965, 203); nessuno dei due autori, però, forniva una giustificazione adeguata della trafila linguistica che avrebbe portato dalla forma ebraica a quella greca¹⁷. L'origine semitica è stata da ultimo difesa da R. Drew Griffith (2007) e R. Rosól (2013, 67s.). Il primo degli studiosi menzionati ha cercato di apportare nuove argomentazioni d'ordine storico-culturale, ma con evidenti debolezze dal punto di vista linguistico. Si può notare come Drew Griffith (che ha buon gioco ad evidenziare i problemi della connessione con μάσσω, per i quali vd. *infra*) per spiegare l'*alpha* lungo ricorra comunque, a suo modo, a un AC, che a suo avviso avverrebbe però nel momento del prestito e servirebbe a compensare lo scempiamento della geminata ebraica, dato che in greco un doppio -ζζ- è impossibile. Drew Griffith richiama come parallelo l'AC *μελανς > μέλας, che è però troppo diverso nel dettaglio per avere valore probante a questo riguardo. La spiegazione addotta, in ogni caso, lascia perplessi: basti ricordare che ζ è sempre, per definizione, una consonante doppia (non ci sarebbe, dunque, alcuno scempiamento da compensare), e, soprattutto, è una consonante sonora, laddove l'ebraico presenta una sorda: infatti, come osserva Émilie Masson (1967, 116), nei prestiti antichi lo *šādē* ebraico (š) è normalmente reso con gr. σ(σ), mai con ζ: gli esempi citati sono *būš* > βύσσος, *q³si'ā* > κασ(σ)ία, *hrs* > χρυσός (quest'ultimo, si noti, era in mic. *ku-ru-so-*, non ***-zo*)¹⁸. Il nuovo studio estensivo

13 Moer. μ 8 H. μᾶζαν προπερισπωμένως καὶ μακρῶς Ἀττικοί· βαρυτόνως καὶ βραχέως Ἑλληνες. Cf. anche *schol. Ar. Pac.* 1 τὸ δὲ μᾶζαν προπερισπαστέον, τούτέστι τροφήν. L'osservazione è ripetuta in più punti da Erodiano (*GG* III/1 250,31 522,19, 532,12, III/2 11,23, 14,25, 752,19, 937,5), che non manca di qualificare come σημειῶδες, 'eccezionale' l'accentazione di μᾶζα rispetto alla norma che vorrebbe parossitone tutte le parole in -ζα.

14 Cf. Leumann 1948, 380s.

15 Sulla μᾶζα come alimento vd. Amouretti 1986, 123-126.

16 Questa la traslitterazione tradizionale; Vessella (2003, 50 n. 10) osserva però che essa suggerisce erroneamente una vocale desinenziale lunga, laddove sarebbe preferibile una traslitterazione *maššāh* per rendere la desinenza femminile [-ah], esito d'un più antico *-āh* [-aθ].

17 Assmann, in particolare, adoperava una traslitterazione *mazah* del tutto fuorviante, che faceva apparire il consonantismo ebraico più simile a quello greco di quanto esso non fosse (cf. Vessella 2003, 49 n. 6). Astour (203 n. 2), dal canto suo, osservava che a š ebraico può corrispondere z in altre lingue semitiche, e proponeva che la parola fosse entrata da in greco da una di queste lingue.

18 L'esatta pronuncia di š in ebraico biblico è dibattuta, ma è probabile che all'epoca fosse una sibilante glottalizzata [s^h], non ancora un'affricata [ts] come in ebraico moderno (cf. ad es. Rendsburg 1997, 71, 73, 76; McCarter 2004, 324). Ammesso che in miceneo i fonemi notati con i segni della serie <zV> fossero delle affricate (così Bartonek 2003, 142s.) e non, ad es., delle occlusive palatali (così Bernabé-Luján 2006, 118-120; sulla problematica vd. anche Risch-Hajnal 2006, 81), è dunque improbabile che š venisse

dei semitismi in greco condotto da Rosól consente di arricchire e correggere parzialmente questo quadro, grazie ai vari casi in cui come traslitterazione greca di *š* appare ξ , ψ o σ (ad es., $\sigma\tau\acute{\upsilon}\rho\alpha\xi$ < ugar. *šurwu*; $\gamma\acute{\upsilon}\psi\omicron\varsigma$ < accad. *gaššu*; $\acute{\alpha}\xi\acute{\iota}\nu\eta$ < accad. *haššīnnu*)¹⁹. Si noti, comunque, come anche questi siano tutti suoni sordi, che concordano con $\sigma(\sigma)$ nel preservare il tratto distintivo [-son] della consonante semitica; una resa con ζ risulterebbe a maggior ragione inaspettata e contraria alla tendenza generale²⁰.

Un'altra è però l'obiezione decisiva: la data assai alta ipotizzata da Drew Griffith per il prestito²¹ è incompatibile col timbro della vocale in ionico-attico. In questo gruppo dialettale, un \bar{a} così antico sarebbe sicuramente passato a η . Né, con questa teoria, viene spiegata la variante non attica (o seriore?) in \check{a} – l'intera questione del vocalismo irregolare, d'altronde, era stata lasciata in ombra anche dai precedenti fautori dell'etimologia semitica, e lo stesso Rosól si limita a segnalarla senza tentare di risolverla²².

Anche i dizionari etimologici del greco, da parte loro, concordano nel respingere l'origine semitica. Beekes (*EDG* 890), pur senza prendere una posizione netta sull'argomento, ritiene anzi (come già Gordon 1956, 24, in un contesto, però, di eccessivo entusiasmo per i grecismi in ebraico, e senza il supporto di un'argomentazione filologica rigorosa) che sia piuttosto la forma ebraica a rappresentare un prestito dal greco; in questa direzione orienterebbe anche il fatto, ammesso dallo stesso Drew Griffith, che il sostantivo *maššāh* è una formazione senza paralleli noti nelle altre lingue semitiche²³. Senza spingersi tanto in là, comunque, resta preferibile tentare una spiegazione all'interno del greco²⁴.

identificato con uno di questi.

19 Cf. Rosól 2013, 228s.

20 Una conclusione, questa, non tratta esplicitamente dallo stesso Rosól. Sulla base delle prime attestazioni di ciascuno di questi termini in greco, si può ipotizzare una connessione tra le diverse restituzioni fonetiche e la diversa epoca dei prestiti. Le sequenze /ss/, /ks/, /ps/ e /st/ sembrano infatti tutti tentativi di approssimare un'affricata /ts/ (o una sequenza /ts/) in un sistema fonologico che non la conosce. È suggestiva, quindi, l'ipotesi che i termini in cui -š(s)- è resa in questi modi siano entrati in greco in epoca in cui la pronuncia della consonante semitica approssimava maggiormente /ts/ e il greco aveva, invece, perso le sue affricate; *ku-ru-so* = $\chi\rho\upsilon\sigma\acute{o}\varsigma$ risalirebbe a un'età più antica, in cui, se pure il greco conosceva ancora /ts/, il fonema semitico era ancora una sibilante pura. Di fatto, $\beta\acute{\upsilon}\sigma\sigma\omicron\varsigma$ si trova per la prima volta in Empedocle (*VS* 31 B 93), $\sigma\tau\acute{\upsilon}\rho\alpha\xi$ e $\gamma\acute{\upsilon}\psi\omicron\varsigma$ in Erodoto (risp. III 107,6 e VII 69,9). Era già omerico $\acute{\alpha}\xi\acute{\iota}\nu\eta$ (*Il.* XIII 612), in cui però lo ξ non rappresenta forse direttamente -šs-, ma l'esito di una metatesi *haš-* > *ašs-* > $\alpha\chi\sigma-$ (cf. Rosól 2013, 21-23); tuttavia, secondo il ragionamento testé esposto, /ks/ potrebbe semplicemente essere un'approssimazione a /ts/, non meno precisa di /ps/ o /st/. D'altronde per quest'ultimo termine non è da escludere un'etimologia IE (cf. lat. *ascia*, got. *aqizi*).

21 Il dominio degli Hyksos in Egitto, con l'esodo degli Ebrei, nel 1491 a.C., è *terminus ante quem*.

22 Anche Vessella (2003, 50) concludeva che «le ipotesi di una provenienza semitica di $\mu\check{\alpha}\zeta\alpha$ non servono a spiegare l'anomalia del suo vocalismo in attico, e complicano inoltre la spiegazione dei rapporti che intercorrono tra il consonantismo semitico e quello greco». Proprio perché la vocale lunga appare solo in attico, non ha senso cercare di connetterla con l'adattamento fonetico della parola dal semitico al greco; se tanto l'etimologia semitica quanto quella IE consentono agevolmente di arrivare a un greco comune \check{a} , la quantità lunga sarà in ogni caso da spiegare in termini interni all'attico.

23 Lo studioso propone invece dei raffronti con radici verbali in accadico, arabo e aramaico, non tutti peraltro convincenti dal punto di vista semantico (2007, 86).

24 Nella sua monografia sugli antichi prestiti semitici in greco Émilie Masson non trattava $\mu\check{\alpha}\zeta\alpha$, considerandone «évidente» l'origine greca (1967, 8). Vessella (2003, 51) sembra guardare con un certo favore all'ipotesi del prestito greco → ebraico avanzata da Gordon.

Interessante è la posizione di Rosól, che pensa a un prestito semitico solo secondariamente influenzato dalla famiglia di μάσσω. In questo modo si spiegherebbe il frequente accostamento delle due voci, e forse anche la sonora -ζ-, che, come si è andato argomentando, non è giustificata a partire dal semitico, ma lo sarebbe a partire da μάσσω (vd. *infra*); ma, a questo punto, l'ipotesi semitica non avrebbe alcun vantaggio rispetto a quella di una pura e semplice derivazione da μάσσω, a meno che non si reputi una coincidenza improbabile l'esistenza, nelle due famiglie linguistiche, di parole affini per forma e significato. Tali somiglianze casuali e ingannevoli sono però alquanto comuni (si pensi, all'interno della famiglia IE, al caso ben noto di gr. θεός e lat. *deus*).

La connessione con μάσσω²⁵ implicherebbe una forma originaria *μαγ-jǎ²⁶. Gli etimologisti sono incerti sulla radice di questo verbo, e oscillano fra *meh₂ǵ- (attestato in germanico e baltoslavo, forse in armeno) e *menk- (attestato in germanico, baltoslavo e indoario), senza escludere l'ipotesi di un paradigma suppletivo in cui siano confluite entrambe le radici. In realtà, le uniche prove solitamente addotte dai lessici etimologici per la presenza, in greco, di una velare sorda sono il presente μάσσω (< *μακ-jω: infatti *μαγ-jω avrebbe dato **μάζω) e la glossa μακαρία· βρῶμα ἐκ ζωμοῦ καὶ ἀλφίτων (Hesych. μ 103 L.), che però – con ogni verosimiglianza – non ha nulla a che vedere con l'etimo in questione. La connessione fra la glossa esichiana e μάσσω, avanzata nel XIX secolo da G. Curtius²⁷ e ripetuta fino a oggi da tutti i dizionari etimologici (avanza qualche dubbio, fin troppo cautamente, solo Chantraine), è morfologicamente impossibile, e non tiene conto della testimonianza più eloquente di Arpocrazione (N 8 Keaney = I 212,10-14 Dindorf)²⁸, secondo cui μακαρία era uno dei nomi che si davano ai pani conditi a base di farina d'avena (ἄλφιτα) che erano distribuiti a chi officiava i riti. Questa testimonianza è confermata dal greco moderno, in cui ancora oggi μακαριά vale 'funerale', 'banchetto funebre', ma anche 'pane distribuito dopo il funerale'²⁹. Considerato il contesto, la trafila

25 Che questa connessione fosse quantomeno avvertita dai parlanti (il che, va da sé, non è probante ai fini dell'indagine etimologica) è indicato dalla figura etimologica in Archil. fr. 2,1 W.² ἐν δορὶ μὲν μοι μᾶζα μεμαγμένη, Hdt. I 200 μᾶζαν μαζάμενος e Ar. Eq. 55-57 μᾶζαν μεμαχότος ἐν Πύλῳ Λακωνικήν, / πανουργότατά πως περιδραμῶν ὑφαρπάσας / αὐτὸς παρέθηκε τὴν ὑπ' ἐμοῦ μεμαγμένην, divenuto poi proverbiale (cf. Drew Griffith 2007, 83).

26 Per la derivazione, cf. Chantraine 1979, 99s. Come osserva Vessella (2003, 52), i nomi derivati con questo suffisso mostrano usualmente il grado zero della radice (cf. φύζα < *φῦγ-jǎ, accanto al grado pieno di φεύγω), il che rende la quantità di μᾶζα ancora più sconcertante.

27 Cf. Curtius 1862, 289.

28 Νεήλατα· Δημοσθένης ὑπὲρ Κτεσιφῶντος κατ' ἔλλειψιν ἀντὶ τοῦ νεήλατα ἄλφιτα, τὰ νεωστὶ ἀλεησμένα, ἃ δὴ μέλιτι ἀναδεύοντες, ἀσταφίδας τε καὶ χλωροὺς ἐρεβίνθους ἐπεμβάλλοντες, τοῖς τὰ ἱερὰ τελοῦσιν ἔνεμον. ἐκάλουν δὲ αὐτὰ οἱ μὲν ἀμβροσίαν, οἱ δὲ μακαρίαν. Questo lemma si ritrova, con minime variazioni, anche in An. Gr. I 282,22-24 Bekk., Phot. v 87s. Th., Suda v 136 A. Nessuna di queste testimonianze lessicografiche, però, risulta citata da quanti discutono l'etimologia di μακαρία, né viene addotta come *locus similis* dagli editori recenti di Esichio (la glossa di Arpocrazione era citata nell'edizione settecentesca di Alberti).

29 Cf. ad es. Dimitrakou V 4438; Andriotis 194; Babiniotis, ANEΓ 1037; s.v. μακαριά.

semantica dev'essere stata all'incirca μάκαρες/μακάριοι/μακαρῖται, 'i beati' → 'i defunti' → μακαρία, 'funerale' → 'banchetto funebre' → 'pane distribuito durante il banchetto funebre'³⁰.

Quanto al presente μάσσω, esso può esser stato rimodellato analogicamente su ἔμαξα, come gli stessi dizionari etimologici suggeriscono, e in ogni caso per la confusione tra velare sorda e sonora nei verbi in *-yō ci sono vari paralleli: πράσσω, τάσσω < *πραγ--ω, *ταγ-ιω, al posto degli attesi **πράζω, **τάζω, πλήσσω accanto a πλάζω, att. σφάττω accanto a om. σφάζω (cf. Schwyzer I 715). Questa confusione era naturalmente favorita dal fatto che in molte forme del paradigma la velare, quale che fosse la sua sonorità originaria, si assimilava alla consonante iniziale della terminazione, apparendo obbligatoriamente o come sorda (davanti a -ται, -τός, -σα, etc.) o come sonora (davanti a -μαι, -μένος, etc.)³¹. Allo stesso modo, ovviamente, μαγ-ῆναι potrebbe essere modellato analogicamente sulle forme assimilate come μέ-μαγ-μαι, etc.; il fatto che però tutti i derivati nominali (da cui va doverosamente escluso μακαρία) mostrino -γ- antevocalico fa propendere per una radice *μαγ-.

Se dunque si parte da una forma *μαγ-jǎ, il cui esito regolare è μάζα, non è facile immaginare per quale ragione la vocale si fosse allungata in attico. Poco più consistenti, d'altronde, sono i motivi per cui un'eventuale lunga originaria avrebbe dovuto abbreviarsi altrove (analogia con le restanti parole in -άζα, che hanno tutte α breve³²? Queste però sono poche e non particolarmente frequenti, cf. Drew Griffith 2007, 85). A ritroso, ci si può chiedere quali cambiamenti fonetici *regolari* avrebbero potuto produrre att. μαῖζα. Un ā attico non passato ad η può venire da contrazione (che qui si può escludere: una forma *μάεζα o simile non sarebbe motivabile) o dal II AC di una sequenza *-ανσ-. Ma il II AC riguarda solo le sequenze *Vvσ, non anche *Vvζ, il cui trattamento normale è la semplice caduta della nasale senza allungamento (*πλάγγγ-ιω > *πλάνζω > πλάζω, cf. Lejeune 1972, 114): non vale dunque qui il parallelismo con casi come *πάνσα > πᾶσα. In ogni caso, una forma con *-αν- sarebbe derivabile, tutt'al più, dalla radice *menk- (a prezzo, comunque, di un incrocio fra il grado pieno -εν- e il grado zero *-η- > -α-), ma lo ζ, come si è visto, rimanda piuttosto alla radice *meh₂ǵ-. Beekes prospetta l'ipotesi di un grado pieno *meh₂g-ih₂ > *māgya, ma anche in questo caso ci si attenderebbe -η- in ionico-attico.

30 Sulla continuità fra il banchetto funebre degli antichi (classicamente chiamato περὶδειπνον) e le usanze moderne, cf. Turchi 1940. Per Alessio 1959 (che dedica uno studio approfondito alla connessione tra la μακαρία greca e i *maccheroni* italiani), «su tale etimologia non può più sorgere alcun dubbio», mentre «la vecchia etimologia che riconnetteva il greco μακαρία col verbo μάσσω 'impasto, dimeno la pasta' è destituita di ogni fondamento e va scartata come morfologicamente impossibile» (268).

31 Cf. Vessella 2003, 51s.

32 La più frequente è χάλαζα, 'grandine'; le altre sono γάζα, 'tesoro' (prestito iranico, cf. mpers. *ganj* e Pomp. Mel. I 64) e ἄζα 'calore, secchezza, aridità, sporcizia' (cf. ἄζω, 'disseccare, bruciare'), mentre è opportuno lasciare da parte †γρόζα, *interpretamentum* probabilmente corrotto dell'altrettanto oscuro γηρόμων (Hesych. γ 518 L.).

In conclusione: $\mu\tilde{\alpha}\zeta\alpha$, a differenza di $\mu\acute{\alpha}\zeta\alpha$, non è derivabile *regolarmente* dalla radice di $\mu\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega$, comunque la si ricostruisca³³. Se si vuole salvare l'etimologia (che di per sé sembra più che ragionevole sul piano semantico e morfologico) senza ricorrere alla legge di Lagercrantz, bisogna ammettere che la forma attica sia secondaria, e dovuta a un cambiamento sporadico senza motivazione fonetica perspicua. Come *extrema ratio* si potrebbe pensare a un termine di sostrato, sulla scorta dell'oscillazione quantitativa: ma nemmeno Beekes, che nel suo dizionario fa un sistematico (e a volte eccessivo) ricorso al sostrato pre-greco per spiegare alternanze del genere, ricorre a questa spiegazione nel presente caso. Per questa sola parola, fra quelle considerate, la legge di Lagercrantz offrirebbe dunque una spiegazione migliore di quelle concorrenti.

III.2.1.3 – $\chi\alpha\mu\tilde{\alpha}\zeta\epsilon$

Secondo Lagercrantz (1898, 133s.) la vocale lunga in questa parola sarebbe dovuta alla stessa legge che avrebbe operato in $\mu\tilde{\alpha}\zeta\alpha$, $\mu\acute{\epsilon}\iota\zeta\omega\nu$. La peculiarità dell'*alpha* lungo di $\chi\alpha\mu\tilde{\alpha}\zeta\epsilon$ rispetto ad altre forme allative in $-\alpha\zeta\epsilon$ ($\text{Ἄθηνᾶ}\zeta\epsilon$, $\text{Θήβᾶ}\zeta\epsilon$, etc.), in effetti, era rilevata dai grammatici antichi³⁴, e almeno Apollonio Discolo vi riconosceva espressamente un tratto attico. Da un lato, tuttavia, la spiegazione di Lagercrantz parte da un presupposto difficilmente condivisibile, cioè che alla base di questa forma vi fosse, come negli altri casi da lui trattati, un nesso di velare più *yod*; dall'altro, il vocalismo di $\chi\alpha\mu\tilde{\alpha}\zeta\epsilon$ è meno irregolare di quanto appaia, e non c'è bisogno di ricorrere a specifiche leggi fonetiche per spiegarlo, come si cercherà di dimostrare di séguito.

Secondo Lagercrantz, in questa parola così come nelle forme epiche $\theta\acute{\upsilon}\rho\alpha\zeta\epsilon$, 'verso la/fuori dalla porta', $\acute{\epsilon}\rho\alpha\zeta\epsilon$, 'a/verso terra', $\mu\acute{\epsilon}\tau\alpha\zeta\epsilon$, 'in séguito', la terminazione $-\alpha\zeta\epsilon$ non risalirebbe ad $-\alpha\varsigma + \delta\epsilon$ (come in $\text{Ἄθηνᾶ}\zeta\epsilon < *Ἄθᾶ\alpha\nu\varsigma-\delta\epsilon$, cf. $\text{οἰκόν}-\delta\epsilon$), bensì ad $*-\alpha\gamma-\iota\epsilon$. Queste tre o quattro voci³⁵ sono effettivamente accomunate dall'esclusiva grafia con $-\zeta\epsilon$, regolare quanto antica. Nei poemi omerici, infatti, il suffisso allativo $-\delta\epsilon$ poteva ancora aggiungersi a qualsiasi sostantivo, mentre nella lingua postomerica si specializza con i nomi propri di luogo (toponimi *stricto sensu*). Questi sono gli unici avverbi della serie in $-\zeta\epsilon$ non derivati da toponimi e gli unici a esser scritti con $-\zeta-$ già in Omero. Tutto ciò non basta, però, a ipotizzare un'origine diversa per la loro terminazione. La ricostruzione $*-\gamma-\iota\epsilon$ è sommamente improbabile: non solo pare difficile separare la terminazione di queste parole da quella, d'identica forma e valore, di forme come $\text{Ἄθηνᾶ}\zeta\epsilon$

33 Questa *impasse* è riconosciuta anche da Vessella, il quale scrive che «anche alla luce dell'etimologia indoeuropea di $\mu\tilde{\alpha}\zeta\alpha$, che [...] resta più plausibile di quella semitica, non si riesce a dare una spiegazione fonetica della lunghezza della sua vocale tonica» (2003, 54).

34 Ap. Dysc. GG II/1 194,18-21, Hdn. GG III/1 499,6-14, 536,16-18 = III/2 14,14-17, II 38,34-38, II 951,27-29, [Arc.] 208,12s., Ael. Dion. χ 3 E., Epim. Hom. χ 21 D. \approx Et. M. 806,9-19 Gaisf., Eust. II. 377,3-6; Et. Gud. 559,57, schol. A II. III 29b.

35 È prudente lasciar fuori dalla discussione $\tau\acute{\alpha} \mu\acute{\epsilon}\tau\alpha\zeta\epsilon$, *varia lectio* in Hes. Op. 394 ($\tau\acute{\alpha} \mu\epsilon\tau\alpha\zeta\acute{\upsilon}$ codd.), a causa della sua etimologia troppo incerta: cf. Vessella 2003, 60 n. 6.

e simili, ma in nessuna delle quattro parole esaminate si può ricostruire agevolmente una velare³⁶, e quanto al suffisso *-ιε è lo stesso Lagercrantz ad ammettere che esso manca completamente di riscontri al di fuori del greco³⁷. Come si spiegano, allora, queste forme? Teoricamente, un allativo in -ας δε può essere spiegato in tre modi diversi:

- 1) come accusativo femminile plurale (cf. Θήβαζε < Θήβανς-δε);
- 2) come genitivo femminile singolare (cf. Ἰδός δε);
- 3) come accusativo neutro singolare (cf. οὐδάσδε, 'a terra, al suolo', dal neutro in sibilante οὐδας, -εος).

Lasciando ora da parte θύραζε ed ἔραζε, ascrivibili rispettivamente al primo e al terzo di questi casi (vd. n. 35 *supra*), per χαμᾶζε sono state avanzate diverse spiegazioni che presuppongono diverse ricostruzioni dell'origine di questa forma. Essa è chiaramente connessa con l'avverbio χαμαί, 'a terra', nella cui famiglia rientrano anche χαμᾶδης, 'a/per terra', e χαμᾶθεν, 'da terra' (con le varianti χαμάθεν, χαμᾶθεν, e χαμόθεν). La forma più antica fra queste sembra indubbiamente essere χᾶμαί, che è l'unica confrontabile con altre simili – non identiche! – in altre lingue PIE (lat. *humī*, av. *zamē*, lit. *žemai*, a.prus. *semmai*). Per una corretta valutazione di queste forme, in realtà, sarebbe necessario un chiarimento preliminare del loro rapporto reciproco e della loro origine IE. È una questione che si rivela intricata sotto diversi aspetti, e può quindi richiedere un approfondimento.

Le possibilità teoriche sono che χαμᾶζε e χαμᾶθεν siano in qualche modo derivati secondariamente da χαμαί, o comunque modellati su di esso, oppure che tutti e tre gli avverbi discendano da un'origine comune. Questo problema è connesso a sua volta con quello dell'etimologia di χαμαί. Se nessuno mette in dubbio che l'avverbio sia da ricondurre, in ultima analisi, alla radice nominale IE per 'terra', che in greco è alla base del sostantivo χθών, si aprono a questo riguardo due possibili scenari: che χαμαί risalga direttamente a una forma del paradigma del nome IE della 'terra', fossilizzatasi in funzione avverbiale, oppure che esso risalga a una forma di un altro sostantivo (un tema in *-h₂ o in *-s) costruito sulla stessa radice di χθών.

36 Lo studioso svedese accostava μέταζε a μεταξύ < *μεταγ-σϜ (in luogo dell'usuale derivazione da μετά + ξύν), e per θύραζε tentava di rintracciare la velare nel verbo *θυράζω (cf. Hesych. κ 229 L. θυράγματα ἀφοδεύματα e κ 332 L. θύραζαι· ἔξω τῆς θύρας). Ma l'assenza di una grafia *θύρασδε, per quanto possa stupire, certo non toglie che con ogni verisimiglianza la forma abbia la stessa motivazione fonologica e morfologica che in Ἀθήναζε, etc., mentre in ἔρασ-δε (così scritto solo in Theoc. *Id.* 7,146) si avrà forse l'acc. sing. di un tema in -s- (vd. Beekes, *EDG* 449 s.v. ἔρα). Si può aggiungere che ἔραζε, θύραζε e μέταζε sono espressamente citati dai grammatici tra le forme con 'regolare' *alpha* breve (anche se per θύραζε viene deprecata una pronuncia properispomena, di cui però non rimane altra attestazione): non ha senso dunque associarli a χαμᾶζε nel tentativo di spiegare la vocale lunga di quest'ultimo.

37 All'interno del greco, Lagercrantz lo rintracciava in ὁμόσε, ἐτέρωσε < *-t-ye.

III.2.1.3.1 – Il nome IE della 'terra'

La ricostruzione del paradigma di 'terra' è un vecchio problema dell'indoeuropeistica, particolarmente importante e stimolante in considerazione, da un lato, dell'ampia attestazione della radice, dall'altro dei problemi formali che essa presenta; questi sono relativi, in particolare, al complesso consonantismo iniziale e alla classe flessiva ricostruibile per questo termine.

Il nesso iniziale è fra quelli che presentano il problema del cosiddetto *thorn*, fonema sibilante inizialmente ricostruito per spiegare le corrispondenze fra *-KT-* greco e *-kš-* dell'antico indiano (del tipo $\chi\theta\acute{\omega}\nu$: *kšam-*, $\acute{\alpha}\rho\chi\tau\omicron\varsigma$: *rkša-*), che venivano appunto considerate come esiti di sequenze **-Kʰ-* o simili³⁸. Schindler (1977a) ha dimostrato convincentemente che alla base di queste corrispondenze dovevano esserci, in PIE, sequenze di tipo **TK*; fondamentale per la sua argomentazione era proprio il nome della 'terra', che in anatolico e tocharico presentava ancora un nesso iniziale *t(V)k-* non metatetizzato (itt. *tēkan*, toc. A *tkam*)³⁹. Nonostante questa nuova ricostruzione, oggi largamente accettata⁴⁰, renda superflua la ricostruzione di una speciale sibilante indoeuropea, le sequenze in questione vengono spesso ancora convenzionalmente definite '*thorn clusters*' nella letteratura specialistica. Molte questioni di dettaglio relative al loro trattamento sono tutt'ora aperte⁴¹; una di queste tocca da vicino il nostro problema e verrà perciò ripresa nei prossimi paragrafi: si tratta del doppio esito iniziale in greco $\chi\theta$ -/ χ -.

La ricostruzione della flessione originaria della parola è strettamente connessa col problema del *thorn*, e non a caso anche su questo punto il contributo fondamentale resta quello di Schindler (1967)⁴². Lo studioso austriaco proponeva il seguente paradigma (201):

nom. sing.	<i>*dʰéǵʰ-ōm</i>
acc. sing.	<i>*dʰéǵʰ-om-ŋ</i>
loc.	<i>*dʰéǵʰ-ém</i>
gen.	<i>*dʰéǵʰ-ŋm-és</i>

Si tratta dunque non di un nome radicale, come si credette per lungo tempo, ma di un tema in *-m-*, flesso secondo il paradigma olocinetico (o olodinamico)⁴³. Tale paradigma, di cui

38 Cf. ad es. Brugmann 1897, 790.

39 Questa intuizione era già stata anticipata da Kretschmer 1932. Cf. anche Mayrhofer 1982 e 1986, 150-158.

40 Cf. Meier-Brügger 2003, 72 e 105s.; Fortson 2004, 59s.; Clackson 2007, 39s.; Beekes-de Vaan 2011, 135s.

41 Vd. Lipp 2009 e Kloekhorst (in stampa).

42 Vd. Schindler 1967, 191-194 per una rassegna dei precedenti tentativi di ricostruzione.

43 Per il modello ricostruttivo della morfologia PIE basato sui paradigmi apofonico-accentuativi, sviluppato a partire dagli anni '60 del XX secolo da linguisti di scuola austriaca e tedesca (fra i quali lo stesso Schindler giocò un ruolo predominante), e che è diventato ormai prevalente nell'indoeuropeistica contemporanea, vd. Meier-Brügger 2003, 201-206; Fortson 2004, 107-110; Clackson 2007, 79-86. Con

proprio il nome in questione costituisce uno degli esempi classici, è schematicamente formulabile come segue⁴⁴:

nom./acc. sing.	$R(\acute{e})-S(\bar{o})$
gen. sing.	$R(\emptyset)-S(\emptyset)-\acute{e}s$
loc. sing.	$R(\emptyset)-S(\acute{e})-i$

La ricostruzione di Schindler è quella ancor oggi generalmente adottata dalla maggior parte degli specialisti⁴⁵. Le opinioni divergono soprattutto relativamente al grado apofonico del nominativo singolare, che a volte si può trovare ricostruito come $*d^h\acute{g}^h-\acute{o}m$ (così Hajnal 1992; De Vaan, *EDL* 292 s.v. *humus*), forma più direttamente sovrapponibile al gr. $\chi\theta\acute{o}\nu$, laddove $*d^h\acute{e}g^h-\bar{o}m$ appare continuato dall'itt. *tekan*; ma si tratta di una questione senza interesse per il problema dell'origine di $\chi\alpha\mu\acute{\alpha}i$, che deriverebbe comunque da un caso obliquo⁴⁶.

La proposta più innovativa sulla ricostruzione di questo nome è quella di Willi 2007, che tenta di connettere questa radice con altri nomi greci della terra, $\gamma\bar{\alpha} > \gamma\tilde{\eta}$ e $*\delta\bar{\alpha}$ (in $\Delta\bar{\alpha}-\mu\acute{\alpha}\tau\eta\rho$, etc.), e con la radice $*(s)teg-$, 'coprire'. Il paradigma che egli ricostruisce è quindi nom. sing. $(s)t\acute{e}g-\bar{o}m$, gen. sing. $*(s)tg-m-\acute{e}s$, loc. sing. $*(s)tg-\acute{e}m-i$. Da un *nomen actionis* $*(s)tg-\acute{e}h_2$ deriverebbero invece, con diverse semplificazioni del nesso iniziale, tanto $\gamma\bar{\alpha}$ quanto $*gd\bar{\alpha} > *d\bar{\alpha}$. L'ipotesi è sicuramente molto speculativa, ed è stata attaccata da Kloekhorst (in stampa, 16 n. 52) su basi fonologiche (lo studioso olandese giudica inammissibili per il PIE i passaggi $*st- > *st^h-$ e $*st^h\acute{g}- > *zd^h\acute{g}^h-$ a cui Willi ricorre per giustificare, a partire dalla sua ipotesi, le varie forme attestate della radice), ma la sua rilevanza per il nostro problema è in ogni caso parziale; a prescindere dal consonantismo iniziale, questa nuova ricostruzione non si distacca in modo significativo da quella corrente.

Interessante è piuttosto l'osservazione di Willi (2007, 180s.) sul doppio esito del nesso iniziale al grado zero: il $\chi-$ di $\chi\alpha\mu\acute{\alpha}i$ (e $\chi\alpha\mu\eta\lambda\acute{o}\varsigma$, etc.) e il $\chi\theta-$ di $\chi\theta\acute{o}\nu$ (e $\chi\theta\alpha\mu\alpha\lambda\acute{o}\varsigma$, etc.) risalirebbero a varianti fonosintattiche in posizione rispettivamente postconsonantica e postvocalica, con una distribuzione $*-C d^h\acute{g}^h- > *-C g^h-$ e $*-V/\# d^h\acute{g}^h- > *-V/\# g^hd^h-$. Diversa

'olocinetico' s'intende nell'ambito di questa teoria un paradigma in cui l'accento si sposta tra la radice, il suffisso e la desinenza (cf. Meier-Brügger 2003, 216).

44 *R* sta per 'radice', *S* per 'suffisso'; tra parentesi compare il grado apofonico con cui le sillabe rispettivamente radicale e suffissale si presentano in ciascun caso del paradigma.

45 Cf. Mayrhofer, *EWALIA* I 425; Szemerényi 1990, 54; Meier-Brügger 2003, 217s.; Ringe 2006, 48; Beekes-de Vaan 2011, 196. Thomas Steer (2013, 55-73) ha però nuovamente difeso l'interpretazione come nome radicale $*d^h\acute{g}^h-\acute{o}m-/*d^h\acute{g}^h-\acute{e}m-$, mostrando come essa non sia in contraddizione con la forma bisillabica ittita *tēkan*.

46 Altrettanto ininfluyente ai nostri fini è l'eventuale ricostruzione $*d^h\acute{e}g^h-m-$, con velare non aspirata, proposta da Kloekhorst (in stampa) per giustificare forme come il gen. sing. ai. *jmáh*; egli stesso ammette che forme quali, appunto, $\chi\alpha\mu\acute{\alpha}i$ riflettano in ogni caso un seriore $*d^heg^h-m-$.

è la posizione di Kloekhorst: i gruppi **TK-* in posizione iniziale restano invariati nel PIE, e i vari trattamenti attestati (affricazioni, riduzioni, anaptissi, metatesi) risalgono alla storia delle singole lingue. In particolare, in greco il nesso **d^hǵ^(h)-* avrebbe due evoluzioni differenti a seconda della presenza di una consonante *seguinte*: **d^hǵ^(h)V-* > *χθV-*, ma **d^hǵ^(h)C-* > *χC-*⁴⁷. Queste due teorie hanno differenti implicazioni per l'etimologia di *χαμαί*: secondo Kloekhorst, il consonantismo iniziale può dire qualcosa sulla natura del fonema che seguiva all'interno della forma in questione – nel caso di *χαμαί*, si dovrebbe concludere che il nostro avverbio deriva da una forma del paradigma di **d^heǵ^h-m-* in cui la sonante *-m-* non era vocalizzata. Non così secondo l'ipotesi di Willi, per cui l'esito *χθ-* o *χ-* dipenderebbe dalla generalizzazione di una diversa variante di *sandhi*, e sarebbe quindi indifferente alla struttura fonologica della parola⁴⁸.

La forma *χαμαί* può essere dunque considerata un locativo singolare (o di dativo con funzione direzionale/locale)⁴⁹ di **d^heǵ^h-m-*, fossilizzata in funzione avverbiale (probabilmente anche in conseguenza del rimodellamento della flessione di *χθών*, che in greco si comporta come un tema in nasale con alternanza apofonica *-ōn/-on-*). Tuttavia, la sua derivazione fonetica dai casi suddetti non appare particolarmente lineare.

Per il locativo dei nomi atematici PIE si ricostruiscono in genere una forma originaria a desinenza zero e una più recente creata con l'aggiunta dell'elemento deittico **-i*, che compare anche nel locativo dei nomi tematici (**-ei/*-oi*). Da un loc. sing. adesinenziale **d^hǵ^hém* (giusta la ricostruzione di Schindler), e tenendo presente il possibile doppio esito del nesso iniziale, avremmo in greco **χ(θ)έν*. Dalla variante **d^hǵ^hémi* avremmo, invece, **χ(θ)έμι*⁵⁰. Si tratta, com'è chiaro, di forme non solo non attestate, ma alquanto lontane da quella attestata.

Partendo da un dativo singolare, per il quale si ricostruisce la desinenza **-éi*, le possibilità dal puro punto di vista fonetico appaiono più promettenti, a patto però di ricostruire un trattamento sillabico della sonante *-m-* e di rifiutare la spiegazione del doppio esito iniziale proposta da Kloekhorst. Mentre da **d^hǵ^h-m-éi* avremmo qualcosa come **χμεί*⁵¹, da una variante **d^hǵ^h-m̄(m)-éi* avremmo infatti **χ(θ)αμεί*. Se s'ipotizza, con Willi 2007, che la semplificazione del nesso **TK-* non dipenda dal suono che segue, si può

47 Cf. Kloekhorst (in stampa), 17. Quest'ultima è un'idea già tradizionale: cf. Schindler 1977a, 31s.

48 Willi (2007, 181) rigetta esplicitamente l'idea che la semplificazione **TK-* > (**KT-*) > **K-* fosse regolare solo davanti a nasale vocalica, osservando che *χθαμαλός*, sicuramente antico (cf. le formazioni simili, seppur non identiche, nel lat. *humilis*, frigio *ζεμελωος*), non si conforma a questa regola.

49 Secondo Beekes (1973b, 219s.), l'interpretazione come locativo è quella più soddisfacente dal punto di vista semantico.

50 Fra gli autori recenti, solo Ringe (2006, 45) ricostruisce per il locativo singolare una forma alquanto diversa, vale a dire **ǵ^hd^hsém*. La differenza, però, come si può vedere, sta solo nel consonantismo iniziale.

51 Cf. Kloekhorst (in stampa, 5 n. 22): *χαμαί* non può essere il riflesso regolare di **d^hǵ^hμη₂éi*, che dovrebbe essere ***χθαμαί*, ma deve rappresentare «an inner-Greek adaptation of original **χμεί* < dat.-loc. sg. **d^hǵ^hméi* (Hitt. *taknī*)».

ottenere un *χαμεί che differisce da χαμαί solo per il timbro del dittongo finale. Per motivare anche quest'ultimo passaggio sarebbe sufficiente ipotizzare un'assimilazione dei nuclei vocalici delle due sillabe, simile a quelle che sporadicamente s'incontrano anche altrove in greco (μέγαθος > μέγεθος, ὄνυμα > ὄνομα, ὀβελός > ὀβολός, etc.), in particolare a cavallo di una sonante⁵². Questa è infatti la strada seguita da Sihler (1995, 96).

Occorrerebbe comunque giustificare la sillabazione *-*mm*- della sonante in posizione prevocalica, che risulta indispensabile per ottenere un esito bisillabico. Si può trattare di una cosiddetta 'variante Lindeman', cioè della possibilità facoltativa di sillabazione #(C)CRRV- per un monosillabico di forma fonologica #(C)CRV-, simile a quella che si ritrova in alternanze come *dyéus (ai. *dyauh*, gr. Ζεύς) ~ *diyéus (ai. *diyauh*) e *k̑wōn (ai. *śvān*) ~ *kuwōn (gr. κύων) descritte, appunto, da F.O. Lindeman (1965)⁵³. Tuttavia, anche se l'esistenza di tali varianti per alcune parole è indubbia, sulla precisa estensione della legge e sul suo originario funzionamento permangono dubbi e divergenze fra gli studiosi; in particolare, è dubbio se e quanto il fenomeno, attestato soprattutto in vedico, vada riferito al PIE⁵⁴. Una voce come *d^hǵ^hméi, in quanto monosillabo di forma #(C)CRV-, risponderebbe effettivamente ai requisiti generalmente ammessi per la creazione di una 'variante Lindeman'. Secondo Mayrhofer (1986, 152) proprio 'varianti Lindeman' del nome della terra, tramite successiva applicazione della regola #TK → K/_N (cf.

52 Cf. Lejeune 1972, 238; Sihler 1995, 89. Lucien van Beek (2011) ha peraltro contestato la validità di questi ed altri esempi, e ha concluso che «vowel assimilations have no place in Greek historical phonology» (57). Senza entrare nel merito di ciascuna delle forme da lui trattate, l'ultima affermazione pare davvero troppo recisa, considerato che assimilazioni di questo genere sono tipici esempi di mutamenti fonetici occasionali e sporadici, non sistematici, e che nulla nella grammatica storica o sincronica del greco classico, così come nella sua tipologia, impedisce che essi abbiano potuto verificarsi in qualche caso; proprio per questo, però, ciascuna specifica istanza di questo mutamento (come quella richiesta dal passaggio *χαμεί > χαμαί) è, in assenza di altre prove (quale potrebbe essere la sopravvivenza dialettale della forma non assimilata: cf. ion. μέγαθος vs. att. μέγεθος), indimostrabile. Quanto all'affermazione che si tratti di mutamenti tipicamente sporadici, occorre precisare che ciò non impedisce che nella storia di determinate lingue anche questi abbiano potuto operare in maniera 'neogrammaticamente' regolare e sistematica, almeno in un dato contesto fonetico: in latino, ad esempio, *e in sillaba aperta si è regolarmente assimilato a un i nella sillaba seguente (**kenis* > *cinis*; cf. Weiss 2009, 138). In ogni caso, però, non sarebbe questo il caso delle assimilazioni vocaliche in greco antico.

53 Sulla legge di Lindeman, cf. Collinge 1995, 28s.; Meier-Brügger 2003, 90 e 141s.; Cavazza 2007, 180s. Secondo il suo scopritore (1965, 104) si tratta di un caso di anaptissi che serviva a dare corpo a forme troppo brevi. Per Schindler (1977b, 64), questa legge non è altro che «die Satzsandiversion von SIEVERS», cioè della legge di Sievers (cf. Collinge 1985, 159-174), che descrive il fenomeno per cui in PIE i *glides* /j/ (e /w/?) erano realizzati [ij] (e [uw]) dopo una sillaba pesante, [j] (e [w]) dopo una sillaba leggera. Secondo Byrd 2010, invece, legge di Sievers e legge di Lindeman sono due processi fonologici distinti, perché riguardano segmenti diversi (solo i *glides* la legge di Sievers, tutte le sonanti quella di Lindeman) in contesti diversi (la legge di Sievers non è ristretta ai monosillabi). Sulla legge di Sievers in PIE e greco, vd. ora la monografia di P.J. Barber (2013).

54 Ha espresso scetticismo soprattutto Sihler, che sottolinea come «Lindeman's Law is for the historian a source of convenient alternative forms for explaining the details of particular attestations, taking its place among the other *ad hoc* explanatory devices of leveling, contamination, back-formation, and so on» (1995, 177s.; cf. anche 2006, 173-185). Da ultimo Barber (2012) ha riesaminato le attestazioni della legge nel *R̥gveda*, traendo conclusioni che invitano a una certa prudenza: il fatto che le alternanze riguardino un piccolo gruppo di parole perlopiù di eredità IE e inserite in contesti formulari suggerisce che il fenomeno vada fatto risalire al PIE; ma per queste stesse ragioni è impossibile determinare i criteri con cui la legge funzionava nella lingua madre (in particolare, se davvero valesse il vincolo della monosillabicità).

**dk̑ntom* > **k̑ntom*, 'cento'), sono quelle che «erklären *ǵ^h-Anlaute wie gr. χαμαί, lat. *humus*, avest. *zam-* und dgl.» (si noti che Mayrhofer propone per la distribuzione degli esiti #KT- e #K- una soluzione ancora diversa rispetto a quelle già menzionate, e in particolare praticamente opposta a quella difesa da Kloekhorst: per quest'ultimo la semplificazione del nesso *TK- è regolare solo davanti a consonante, e dunque χαμαί *non* può risalire a una 'variante Lindeman').

Resta il fatto che, se si ritiene che χαμαί discenda direttamente da un caso fossilizzato del paradigma di **d^heǵ^h-m-*, ne consegue che gli altri avverbi devono essere stati ricavati, un'epoca successiva, sullo stesso χαμαί. In tal caso, siccome le basi su cui venivano formati gli avverbi di luogo in -δε, -θεν e -διδ erano solitamente temi nominali, o comunque forme alquanto diverse da un avverbio in -αί, diventa più che plausibile immaginare l'intervento di rimodellamenti analogici (anche se non è altrettanto scontato capire esattamente in quale direzione essi abbiano operato). La situazione sarebbe diversa se, invece, tanto questi altri avverbi quanto χαμαί fossero stati costruiti su una medesima base nominale. In questo senso gli studiosi hanno esplorato due distinte possibilità, che saranno esaminate nei paragrafi successivi.

Vale la pena di dire che esiste una via ancora diversa di derivare le nostre forme dal paradigma di **d^heǵ^h-m-*, una via che – per quanto meno considerata – non sembra peggiore di quelle discusse finora. Alcuni linguisti⁵⁵ ricostruiscono per il PIE un caso allativo o direttivo in **-h₂(e)*, **-(e)h₂*, o forse semplicemente **-a*, continuato direttamente solo in anatolico (itt. *parn-ā*, 'verso casa', etc.) ma di cui conserverebbero altrove tracce fossilizzate. Una di queste sarebbe appunto il gr. χαμαί, che preserverebbe un direttivo **d^hǵ^hmm-á* (cf. itt. *takn-ā*, con un rimodellamento della radice) ricaratterizzato con l'elemento **-i* del locativo⁵⁶. Nonostante il favore di alcuni autori⁵⁷, non si tratta di una soluzione particolarmente diffusa, probabilmente perché il solo anatolico (le forme greche, come stiamo vedendo, ammettono varie altre spiegazioni) è una base troppo scarna per proiettare questo presunto caso fino alla morfologia nominale del PIE, soprattutto considerata la posizione particolare del *phylum* anatolico in seno alla famiglia.

Speculativamente, si può comunque esplorare la possibilità che un **k^hǵ^hmm-á* (< **d^hǵ^hmm-á*) conservato in proto-greco possa essere alla base non solo di χαμαί, ma anche degli altri avverbi di luogo χαμα-. Dal punto di vista fonetico, la derivazione non darebbe alcun problema, oltre che per lo stesso χαμαί, anche per χαμάθεν e χαμάδιδ: partendo da un **k^hǵ^hmm-á* ormai presumibilmente irrigidito in funzione avverbiale e perciò indeclinabile, si spiegherebbero sia la posizione dell'accento, sia la quantità breve dell'*alpha*. In questo

55 Bibliografia in Szemerényi 1990, 168 e Meier-Brügger 2003, 267.

56 Cf. ora Steer (2013, 72 n. 74): «Gr. χαμαί könnte auch [*scil.* oltre che come locativo] als Allativ/Direktiv auf **-eh₂±i* verstanden werden».

57 Accolgono questa interpretazione Fortson (2004, 105) e Ringe (2006, 23).

quadro resterebbe però difficile derivare altrettanto regolarmente $\chi\alpha\mu\acute{\alpha}\zeta\epsilon$: anche prendendo la variante a vocale breve come primaria, ci aspetteremmo $*k^h\check{a}m\acute{a}\text{-}de > **\chi\alpha\mu\acute{\alpha}\delta\epsilon$, a meno che la forma non sia stata creata (o rifatta) dopo la discrezione di $-\zeta\epsilon$ (in effetti, l'assenza di una grafia $*\chi\alpha\mu\alpha\sigma\delta\epsilon$ consente quantomeno di non escludere questa possibilità; un'altra possibile motivazione, suggerita da Michel Lejeune, verrà discussa più avanti).

III.2.1.3.2 – Un sostantivo femminile $*\chi\alpha\mu\acute{\alpha}$?

Esclusa da tempo l'esistenza di una desinenza di locativo o dativo PIE $*\text{-}ai^{58}$, l'unico altro modo per ottenere un /a/ nella sillaba finale, oltre all'assimilazione prospettata poco sopra, è ricostruire una laringale $*\text{-}h_2\text{-}$ che potesse colorare il timbro di un originario /e/. Questo è quanto con ogni probabilità è successo in una parola simile per forma fonologica e funzione, $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}\iota$. Qui l'esistenza della laringale è assicurata dal raffronto etimologico col lat. *prae*, osco *prai*, umbro *pre* < $*pr\acute{e}h_2\text{-}i$. La forma greca corrispondente può dunque derivare da $*p\check{r}h_2\text{-}\acute{e}i^{59}$ o da $*p\check{r}\acute{e}h_2\text{-}i^{60}$. Un ulteriore parallelo potrebbe essere offerto dall'avverbio di tempo $\pi\acute{\alpha}\lambda\alpha\iota$, che Chadwick (1976) deriva da $*p\check{l}h_2\text{-}ei$, dalla radice di $\pi\acute{\epsilon}\lambda\alpha\varsigma$, 'vicino', sulla base dell'uso miceneo e omerico, in cui $\pi\acute{\alpha}\lambda\alpha\iota$ e $\pi\alpha\lambda\alpha\iota\acute{\omicron}\varsigma$ (= mic. *pa-ra-jo*) sembrano riferirsi al passato recente più che a quello distante.

Nella radice di 'terra', però, non compariva una laringale; $\chi\alpha\mu\acute{\alpha}\iota$ potrebbe essere foneticamente regolare (da $*d^h\acute{g}^h\eta\text{-}h_2\text{-}\acute{e}i^{61}$ o da $*d^h\acute{g}^h\eta\text{-}\acute{e}h_2\text{-}i$) solo se avessimo a che fare con un tema in $\text{-}eh_2$ (> gr. $\text{-}\bar{\alpha}$)⁶² costruito a sua volta su $d^he\acute{g}^h\text{-}m\text{-}$; esso, però, non è attestato con sicurezza. Beekes (1973b, 218s.) riconosce infatti che la derivazione più semplice sarebbe quella da $*\acute{g}^h\text{(s)}\eta\text{-}h_2\text{-}\acute{e}i$ (con una ricostruzione ancora 'antiquata' del nesso iniziale), ma anche che «a stem in h_2 is not well attested». Egli stesso ammette d'altronde che, in tale scenario, $\chi\alpha\mu\acute{\alpha}\zeta\epsilon$ «may be analogical» (di che cosa?), mentre $\chi\alpha\mu\acute{\alpha}(v)\delta\iota\varsigma$, $\chi\theta\alpha\mu\alpha\lambda\acute{\omicron}\varsigma$ e $\chi\alpha\mu\eta\lambda\acute{\omicron}\varsigma$ resterebbero formazioni non chiare.

Beekes non fu il primo a suggerire una soluzione di questo tipo; già secondo Benveniste (1935, 96-99) «[o]n partira de $*\chi\alpha\mu\acute{\alpha}$, d'après $\chi\alpha\mu\acute{\alpha}\zeta\epsilon$, $\chi\alpha\mu\acute{\alpha}\theta\epsilon\nu$ », ma la sua argomentazione risulta difficile da seguire (non viene spiegato come bisognerebbe

58 Contro un dat. sing. PIE $*\text{-}ai$, che era ancora ricostruito nell'influente *Grundriss* di Brugmann, vd. già Meillet 1931 e la più articolata confutazione di Beekes 1973b. Schindler (1967, 204s.) pensava invece, per quanto *dubitanter*, a un antico «Richtungskasus» $*\text{-}ai$ sulla base degli infiniti in $\text{-}\alpha\iota$, di $\pi\alpha\rho\acute{\alpha}\iota$, e di $\chi\alpha\mu\acute{\alpha}\iota$, che egli derivava quindi da $*d^h\acute{g}^h\text{-}\eta\text{-}\acute{a}i$, «auf (in) die Erde».

59 Un dativo passato dal valore di moto a luogo a quello di stato in luogo (cf. Schwyzler 622 n. 4), o piuttosto un locativo a desinenza accentata $*\text{-}\acute{e}i$ rintracciabile anche in altri avverbi con funzione locale ($\omicron\check{\iota}\kappa\epsilon\iota$, $\pi\epsilon\check{\iota}$, $\pi\alpha\nu\delta\eta\mu\acute{\epsilon}\iota$, etc., e ai. *avīré*, 'senza un uomo'; cf. Beekes 1973b, 217).

60 Un regolare locativo in $*\text{-}i$, identico a quello presupposto dalle forme italiche, ma con sillabazione analogica su altri casi del paradigma (strum. $*p\check{r}h_2\text{-}\acute{e}h_1$, gen./abl. $*p\check{r}h_2\text{-}\acute{e}s$). È questa l'opinione di García-Ramón 1997, ora apparentemente accolta anche da Beekes (*EDG* 1151 s.v. $\pi\acute{\alpha}\rho\alpha$).

61 Una forma di struttura $*TKm\text{-}H\text{-}\acute{e}i$ avrebbe il vantaggio di giustificare la sillabazione intensa della nasale, richiesta – come s'è visto – per arrivare alla forma bisillabica $\chi\alpha\mu\acute{\alpha}\iota$, e che sarebbe pienamente regolare nella posizione fra due consonanti.

62 Fra i primi ad accennare alla possibilità di un tema $\chi\alpha\mu\bar{\alpha}$ – fu Meillet (1931, 190).

intendere questo *χαμά) e basata su assunti discutibili⁶³: il locativo delle lingue IE storiche deriverebbe, così come molti nominativi/accusativi, da un «cas indéfini» PIE corrispondente al tema neutro (?); in particolare le espansioni *-r/*-n/*-i, considerate liberamente interscambiabili, sarebbero state suscettibili di reinterpretazione come desinenze di locativo, dando origine alla desinenza *-i.

In realtà, tracce dell'esistenza di un sostantivo *χαμά sono state effettivamente individuate da alcuni dal confronto tra il mic. *ka-ma*, nome di un tipo di proprietà agricola⁶⁴ (interpretabile, però, anche altrimenti)⁶⁵, e la glossa †καμάν· τὸν ἀγρὸν. Κρητες Hesych. κ 560 L.⁶⁶ Queste testimonianze sono state valutate e impiegate dagli studiosi in diversi modi.

Secondo Hajnal (1992, 215s.), il sostantivo femminile leggibile dietro la glossa cretese sarebbe la reinterpretazione di un omofono avverbio *χαμά, «auf der (zur) Erde», derivato da *(d^h)ǵ^hmm-éh₂, locativo a desinenza zero di un collettivo (o astratto) in *-eh₂. Dal locativo ricaratterizzato *(d^h)ǵ^hmm-éh₂-i deriverebbe invece χαμάί. García-Ramón rifiuta però questa ricostruzione proprio sulla base della dubbia attestazione di locativi a desinenza zero per i collettivi in *-eh₂⁶⁷, e pensa piuttosto che «χαμάί kann ein *regulärer i-Lok.* zu *d^hǵ^hméh₂- sein» (1997, 51 n. 15; corsivo mio). Così dicendo, García-Ramón evidentemente implica la stessa sillabazione analogica (e quindi non così 'regolare') da lui ipotizzata per παράί: si noti infatti che una forma quale *(d^h)ǵ^hméh₂i, essendo già in partenza bisillabica, non dovrebbe teoricamente dar luogo a 'varianti Lindeman' con sonante sillabica. La stessa osservazione vale d'altronde anche per la forma ricostruita da Hajnal, fonologicamente identica se pure con diversa giustificazione morfologica. C'è inoltre il problema che «da un sostantivo femminile in -ā ossitono al nominativo singolare questo supposto locativo singolare dovrebbe essere perispomeno come gli altri casi obliqui» (Vessella 2003, 63): insomma, un *(d^h)ǵ^hmm-éh₂-i, a qualunque epoca risalisse,

63 Si veda lo scetticismo di Beekes 1973b, 219.

64 Sulle terre dette *ka-ma* nel vocabolario catastale miceneo, vd. Duhoux 1976, 27-40 (con le pp. 28-30 specificamente sull'etimologia del nome); Cataudella (1971, 243-343) offre una lunga discussione di *ka-ma* e *ka-ma-e-u*, da lui interpretati rispettivamente come 'debito' e 'debitore', ma sulla scorta di un'analisi etimologica discutibile (317-319: da una rad. *gem-, 'prendere', col senso 'peso che lega, carico che vincola' → 'debito').

65 Per i numerosi e contrastanti tentativi d'interpretazione e di analisi etimologica della parola, vd. *DMic* I 309s. e la ricca bibliografia ivi citata.

66 A prescindere da una mera corruzione testuale, la notazione non aspirata dell'occlusiva iniziale può avere due diverse giustificazioni. Nell'alfabeto epicorico di Creta /k/ e /k^h/ erano entrambi trascritti <K>, così come /p/ e /p^h/ erano trascritti <Π>. Dopo l'adozione dell'alfabeto attico, invece, ciascuna coppia di fonemi appare normalmente distinta (cf. Bile 1988, 74 e 139-142). Ciò significa che la fonte della glossa di Esichio potrebbe essere un'iscrizione cretese arcaica (cf. Ruijgh 1983, 404; Heubeck 1986, 99), il che consentirebbe anche di non dare troppo peso all'accentazione ossitona con cui la parola compare nel testo del lessicografo (cf. Vessella 2003, 61). Non è da escludere, però, che la grafia rifletta un autentico passaggio /k^h/ > /k/, considerato che certi dialetti locali di Creta sembrano esser stati, almeno in parte, psilotici (cf. Hajnal 1987, 72s. e 1992, 215s. n. 40).

67 Della stessa opinione è Vessella (2003, 65).

dovrebbe dare **χαμῶ.

In ogni caso, per tornare alle implicazioni di questa etimologia per la legge di Lagercrantz, se fosse esistito un sostantivo *χαμῶ si potrebbe spiegare χαμῶζε a partire da *χαμῶνς-δε, secondo il modello di θύραζε < *θύρανς-δε. Ma se così la posizione dell'accento sarebbe giustificata, resterebbe problematica la quantità della vocale, che in θύραζε e negli altri allativi derivati da accusativi plurali di nomi in -ᾱ è, appunto, sempre breve. Né è chiaro perché la forma allativa dovrebbe derivare dal plurale, mentre le altre dal singolare (non fa testo a questo riguardo θύραζε, dato che θύραι – propriamente, i 'battenti' della porta – è impiegato più spesso al plurale: cf. il corradicale lat. *fores*).

Evita questi problemi la soluzione prospettata da Meier-Brügger (1991), che parte sempre da un femminile *χαμῶ, ma spiega χαμῶζε piuttosto come univernazione di un'espressione allativa *χαμῶς δε costruita col genitivo singolare, secondo un uso arcaico che l'autore ritiene di rintracciare anche in formule come ἐν Ἀλκινόοιο (*Od.* VII 132), εἰν/ένς Ἄϊδος, Ἄϊδός δε, etc. Gli altri due avverbi omerici in -αζε, ἔραζε e θύραζε, si spiegherebbero allo stesso modo, dai genitivi singolari dei nomi ἔρα e θύρα (attestati, a differenza di *χαμῶ!) seguiti dalla particella allativa -δε. Per Meier-Brügger (1991, 45), *χαμῶ sarebbe «eine Rückbildung aus dem alten, zu χθῶν gehörigen Adv. χαμαί», sull'origine del quale egli peraltro non si diffonde.

Questa soluzione è comunque improbabile, soprattutto perché i casi di -δε costruito con il genitivo sono alquanto rari, e si tratta sempre di locuzioni ellittiche che stanno per 'verso casa di ***' o simili (Ἄϊδός δε = Ἄϊδός δε δομόν δε, cf. Schwyzer I 624). Inoltre, la derivazione da un genitivo femminile singolare spiegherebbe foneticamente χαμῶζε (< *χαμῶς δε) ma non ἔραζε né θύραζε⁶⁸.

III.2.1.3.3 – Un sostantivo neutro *χάμας?

Come si è accennato poco sopra, l'interpretazione del mic. *ka-ma* è tutt'altro che pacifica. In particolare, la presenza del derivato *ka-ma-e-u*, nome di persona maschile interpretabile come /k^(h)amaheus/ e generalmente glossato come 'coltivatore o proprietario di un *ka-ma*⁶⁹, ha fatto pensare che *ka-ma* rappresentasse piuttosto un neutro in sibilante /k^(h)amas/⁷⁰; all'attribuzione del genere neutro a *ka-ma* concorre anche la sua concordanza con l'agg. *wo-ro-ki-jo-ne-jo* (PY Un 718.11). L'ambiguità della lineare B quanto all'aspirazione dell'occlusiva iniziale consente a sua volta due interpretazioni: come *χάμας, -ας, da collegare con χαμαί e con la radice di 'terra', o come *κάμας, -ας, da

68 Cf. Vessella 2003, 63-65.

69 Cf. *DMic* I 310s. Accanto al nom. sing. è attestata anche la forma *ka-ma-e-we* (dat. sing. o nom. pl. a seconda delle occorrenze), che conferma l'appartenenza alla classe dei nomi in -εός indicanti professioni o funzioni sociali.

70 Questa osservazione risale almeno a Lejeune 1962, 410 n. 21.

collegare con κάμνω, 'lavorare, faticare' (< **kemh₂-*, cf. ai. *samnīte*)⁷¹. La trafila semantica pare accettabile in ambo i casi; a favore di *κάμας potrebbero militare la minore distanza dall'esichiano καμών⁷² e la laringale finale della radice (vd. *infra*). Di fatto, il *DMic* di Aura Jorro ritiene preferibile quest'ultima etimologia; se essa fosse valida, ovviamente, questa voce micenea non sarebbe di alcun aiuto nel determinare l'origine di χαμαί e delle forme affini⁷³.

Secondo Ruijgh (1971, 166; 1972, 101 n. 25), invece, proprio una lettura *χάμας, 'terra' consentirebbe di risolvere la questione dell'origine di χαμαί e χαμᾶζε. Per normale evoluzione fonetica, infatti, da un loc. sing. *χάμασ-ι avremmo *χάμασι > *χάμαι, da una forma allativa *χάμασ-δε, regolarmente costruita sull'accusativo, avremmo *χάμαζε, come da οὔδας, 'suolo' si ha οὔδάσδε. Resta però difficile da giustificare lo spostamento d'accento necessario per ottenere gli attestati χαμαί e χαμάζε: l'accento dei neutri in -ας è infatti, senza eccezioni, recessivo⁷⁴. D'altro canto χαμᾶθεν, in cui non c'è alcuna possibile traccia di una sibilante, non sarebbe regolarmente derivabile da un tema in -ας, e richiederebbe comunque un qualche tipo di spiegazione analogica. Ruijgh, conscio di questi problemi, offriva però soluzioni poco convincenti: per lo spostamento d'accento suggeriva un'analogia con καταί, 'in basso', sulla base della «ressemblance phonétique et sémantique»⁷⁵; per la vocale lunga di χαμᾶζε, «le modèle du type Ἰθήναζε (: Ἰθήνας)», spiegazione, quest'ultima, tutt'altro che chiara, dato che in Ἰθήναζε l'*alpha* della penultima sillaba è breve! Un problema minore, segnalato da Vessella (2003, 62), è la differenza grafica con οὔδάσδε (mai scritto **οὔδαζε, mentre al contrario χαμᾶζε non è mai scritto **χαμᾶσδε).

Lo stesso Ruijgh in séguito (1983, 404) rivide sostanzialmente la sua teoria,

71 La connessione con κάμνω risale a Heubeck 1966, 268.

72 Il preciso rapporto fra *ka-ma* e καμών è questione che presenta a sua volta ramificazioni complesse. In linea di principio, se si pensa che dietro *ka-ma* si celi *χαμᾶ, la glossa cretese potrebbe rappresentare questa medesima forma. Se invece si pensa che *ka-ma* trascrivesse un neutro in sibilante, per la terminazione di καμών si potrebbe ipotizzare una corruzione, oppure una reinterpretazione (dialettale?) come maschile in -ας (come accaduto a λαῖας, 'pietra'), ma anche l'esistenza di due sostantivi con suffissazioni diverse tratti dalla stessa radice (così, ad es., Duhoux 1976, 29).

73 Durante (1968, 752) riteneva che il dialetto cretese avesse effettivamente conservato la voce micenea, ma negava la connessione di quest'ultima con χαμαί. Egli si limitava però ad accennare che «la parola trova assonanze in ambito caucasico» (*ibid.* n. 22), senza ulteriori dimostrazioni. Anche Chantraine (*DELG* 488 s.v. καμών) accetta la connessione fra *ka-ma* e καμών ma non fra questi e χαμαί, e resta scettico anche di fronte a una parentela con κάμνω.

74 Cf. Chantraine 1933, 422: «Tous ces substantifs font remonter l'accent le plus loin possible».

75 Kretschmer (1934, 248) aveva invece suggerito che un loc. sing. *χαμί (che però non corrisponde, come si è visto, a nessuna forma di locativo regolarmente derivabile dall'antenato PIE di χθών) fosse passato a χαμαί sotto l'influsso di καταί. Come osserva, però, García-Ramón (1997, 51) – discutendo la possibile influenza della coppia di varianti καταί : κατά su quella παρᾶ : παρᾶ – la variante καταί è rara, e *hapax* nei poemi omerici (*Od.* XIII 110 καται-βάται), dunque difficilmente poteva fungere da modello per qualsivoglia analogia; più probabile, a suo avviso, che lo stesso καταί fosse variante secondaria di κατά sotto l'influsso di altri avverbi in -αί (ὕπαί, διαί, ἀπαί). Questo ragionamento si può applicare anche alla presunta influenza di καταί su *χάμαι (o *χαμί) → χαμαί.

proponendo di distinguere il femminile (collettivo?) $*d^{h_2}g^hm-éh_2 > *χαμᾶ^{76}$, di cui $χαμαί$ sarebbe il locativo e $χαμᾶθεν$ l'avverbio ablativo (con *alpha* lungo dovuto a prestito da un dialetto non ionico-attico!), dal neutro $*χάμας$, creato sul modello del doppiante ἔρα : ἔρας (altro vecchio nome della 'terra') e, forse, di mic. *kerā* : κέρας⁷⁷, e di cui $*χάμασ-δε$ sarebbe l'allativo, alterato poi in $χαμᾶζε$ per influenza di $χαμᾶθεν$. Questa seconda teoria ricorda per qualche verso quella proposta successivamente da Hajnal (vd. *infra*).

È lecito chiedersi, comunque, fino a che punto un derivato $*χάμας$ sarebbe morfologicamente plausibile. Come ricorda T. Meissner nella sua monografia sui temi in sibilante del greco (2006, 122-128), i sostantivi neutri in $-ας^{78}$ costituivano una classe numericamente abbastanza ristretta (una trentina di forme, di cui 17 attestate solo dopo i poemi omerici, e quasi tutte tipiche della lingua poetica) e non produttiva, eccezion fatta per una fase molto antica in cui venne probabilmente assorbita in questa classe una serie di voci di sostrato, come si evince dalla presenza di numerosi sostantivi senza etimologia IE comunemente accettata (δέπας, βρέτας, κενέθας, κνέφας, κῶας, οὔδας, σέλας, σφέλας, τέρας, ψέφας). In effetti, l'unico neutro in $-ας$ per cui è possibile un'equazione precisa con un'altra lingua indoeuropea è κρέας, direttamente confrontabile con l'ai. *kravis-* (< $*kreuh_2s-$)⁷⁹, mentre per alcune altre voci (γέρας, γῆρας, δέμας, κέρας) un'origine IE, e la presenza di una laringale $*h_2$, sono probabili o pressoché certe, pur in assenza di corrispondenti formali precisi in altre lingue della famiglia⁸⁰. Dato questo scenario, la creazione in greco di un sostantivo neutro $*χάμας$, pur non impossibile, appare difficile da giustificare. Essa dovrebbe innanzitutto risalire all'unica fase di (limitata) produttività di tale classe morfologica, produttività che però, come s'è visto, dipendeva da un afflusso di prestiti stranieri più che da una creazione di nuove forme su basi IE; soprattutto, mancherebbero dei modelli precisi per tale innovazione, visto che nessuno di questi nomi pare costruito sul grado zero di un tema nominale IE (tutte le forme di etimologia IE sicura, e invero anche quasi tutte quelle senza etimologia, presentano piuttosto il grado /e/).

Lane (2007), in un contributo dedicato a integrare la trattazione – alquanto lacunosa – dei dati micenei offerta da Meissner, menziona accanto a $*χάμας$ anche γέρας (mic. acc.

76 È interessante, ma sarebbe bisognoso di ulteriori approfondimenti, il suggerimento di Ruijgh riguardo il trattamento sillabico della nasale: lo studioso osserva che il greco non conosce $*χμ-$ né $*γμ-$ iniziale (mentre ha invece $κμ-$).

77 Cf. Nussbaum 1986, 36-45; una diversa interpretazione in Torstein 2006, 126s.

78 Su questa classe di sostantivi cf. anche Chantraine 1933, 421s., che già indicava, più sinteticamente, l'arcaicità e la scarsa attestazione del tipo, la sua connessione semantica con la sfera della religiosità, e la sua tendenza a passare a classi flessive più produttive.

79 Anche questa equazione potrebbe essere ingannevole; vd. Litscher 2007 per la possibilità che κρέας e *kravis-* siano formazioni indipendenti dalla stessa radice nelle due lingue.

80 Cf. anche Litscher 2007, 116: mentre in indoiranico un suffisso *-is-* può anche non derivare direttamente da una laringale IE, in greco i neutri in $-ας$ possono foneticamente solo risultare da $*-h_2-$ + $*-s-$, e quindi «the question is not whether the stems contain $*h_2$ or not, but rather *when* they were created».

sing. *ke-ra*) e *κέρας* (mic. nom. pl. *ke-ra-a*, nom. pl./str. du. *ke-ra-e*) come esempi di neutri in *-ας*, già attestati in miceneo, costruiti su temi in **-h₂-*, «possibly the old collective ending». Senza voler dare l'ultima parola sulla possibile origine di alcuni neutri in *-ας* da antichi collettivi IE, resta il fatto che i due esempi succitati mostrano comunque un grado apofonico pieno, di fronte al grado zero di **χάμας*. Un'altra difficoltà, per quanto non insuperabile, è data dal fatto che i neutri in *-ας* hanno ben presto mostrato una tendenza ad abbandonare la loro flessione originaria nei casi obliqui, passando ora a quella in dentale (*κέρας*, *κέρατος*), ora a quella dei molto più comuni neutri in **-es/os-* (*οὔδας*, *οὔδεος* come *γένος*, *γένεος*), ora a una sorta di 'declinazione contratta' (*κέρας*, *κέρωσ* < **-αος*)⁸¹.

Sulla morfologia storica dei neutri in *-ας* è tornato recentemente Aleksander Nikolaev (2010a, 64-75), che sottolinea come, a parte *γέρας/γῆρας*, essi non derivino mai direttamente da radici IE con una laringale finale; la sua ipotesi è quindi che essi contengano un **-h₂-* con funzione di morfema derivazionale⁸². Tale sarebbe, ad esempio, la derivazione di *ψέφας*: *σκότος* (Hesych. ψ 139 H.-C., cf. Pind. fr. 324 M.) dalla rad. **k^wsep-* (cf. ai. *kṣap-*, 'notte'):

nome radicale **k^wsep-*, «night»

→ tema in *h₂* **k^wsep-h₂*, «(collection of) nights» (collettivo)

→ tema in *s* **k^wsep-h₂-s-*, «single night» (> gr. *ψέφας*)

Nikolaev nota che la funzione del suffisso **-s-* è «singulativizing», e richiama il parallelo del lat. *pecus, pecoris* (< **peku-s-*), 'singolo capo di bestiame' ← *pecu* (< **peku-*), 'bestiame'. Anche se si accettasse l'ipotesi di Nikolaev e la si applicasse al nostro caso (cosa che, beninteso, egli non fa), la creazione di un neutro **χάμας* da **d^heǵ^h-m-* continua a presentare i soliti problemi formali (il grado zero della sillaba radicale, la posizione dell'accento)⁸³, a cui se ne verrebbe ad aggiungere uno semantico. Un valore singolativo per **χάμας* sarebbe del tutto accettabile, e anzi appropriato, sulla base del mic. *ka-ma* e della glossa esichiana *†καμάν*, che indicavano apparentemente un 'campo' e dunque un '(singolo) appezzamento di terreno'; meno accettabile sarebbe però pensare che il locativo di un tale sostantivo potesse assumere il significato 'per terra', in cui non c'è riferimento a una porzione singola e individuale di terra, ma dove la terra, il suolo, hanno anzi valore di direzione generale. Inoltre, la derivazione in due stadi proposta da Nikolaev presupporrebbe di ricostruire comunque come stadio intermedio un collettivo **d^h(e)ǵ^h-m-h₂*, non attestato, e sarebbe in questo senso meno economica che vedere in

81 Cf. Meissner 2006, 122s.

82 «My general claim is that at least some stems with this suffix are products of secondary derivation and result from addition of a suffix **-s-* to a stem in **-h₂-*» (67).

83 C'è, invero, un altro problema formale: **d^heǵ^h-m-* non è, come già accennato, un nome radicale, ma un tema in **-m-*.

χαμαί direttamente il dativo o locativo singolare di tale nome⁸⁴.

La soluzione proposta da Hajnal (1992, 216) era in qualche modo simile a questa, ma con una diversa cronologia. L'autore pensa che *ka-ma* rappresenti un neutro */k^hamas/*, ma correttamente osserva che il grado zero della radice costringe a escludere una sua origine antica (cioè di età IE). Egli pensa dunque che si tratti di un neutro derivato secondariamente (in età greca) dal femminile *χαμαῖά, e che appartenga a «diejenige Gruppe der *s*-Stämme [...] die ein Konkretum zu einem Kollektivbegriff bilden». Siccome per Hajnal, come si è già detto, χαμαί non deriverebbe direttamente dal sostantivo *χαμαῖά, bensì entrambi da un avverbio *χαμαῖά, la sua teoria si sottrae all'obiezione avanzata poco sopra, cioè che un valore concreto e singolativo mal si adatterebbe a χαμαί. Resta invece il problema della mancanza di precisi paralleli per questi sviluppi all'interno della storia del greco. Hajnal citava a supporto Nussbaum (1986, 150s.), il quale trattava due casi di sviluppo semantico del tipo 'materiale o sostanza' (espresso da un collettivo in *-h₂) → 'singolo pezzo di quella sostanza' (espresso da un neutro in *-s): si tratta di *kruh₂- (av. *xrū-*, asl. **kry*, air. *crú*) → *kréh₂-s- (κρέας, *kravis-*) e *kér-h₂ (mic. *kerā*) → *kér-h₂-s- (κέρας). In effetti, Nussbaum osservava che nella lingua omerica κρέας vale sempre 'singolo pezzo di carne', contro κρέῃ, 'carne (come sostanza)', e che *ke-ra* indica nei documenti micenei il 'corno' come materiale, laddove κέρας è un singolo corno. Ci sono però due differenze importanti rispetto all'ipotetica derivazione *χαμαῖά → *χάμας prospettata da Hajnal: le derivazioni *kruh₂- → *kréh₂-s- e *kér-h₂ → *kér-h₂-s- rimontano già al PIE, e mostrano radice a grado pieno, esattamente come quelle successivamente studiate da Nikolaev. In aggiunta a questi casi, Nussbaum trattava anche un fenomeno più tardo, questo sì relativo alla storia del greco, ma ristretto a un campo semantico ben diverso da quello di χαμαί e dintorni: il rifacimento di neutri in -ος come neutri in -ας nei nomi di parti corporee di animali (ad es., mic. *ko-wo* → κῶας, 'vello', o δέρος → δέρας, 'pelle'). Nessuno dei due fenomeni, quindi, può costituire un parallelo preciso per il rifacimento di *χαμαῖά in *χάμας.

Si può rivolgere un'altra obiezione alle teorie, per certi versi simili, di Ruijgh 1983 e Hajnal 1992. Al di là della mancanza di paralleli e dei problemi cronologici e formali, la distinzione fra un collettivo *χαμαῖά, 'terra', e un singolativo *χάμας, 'singolo appezzamento di terra' → 'campo', è di per sé, lo si è detto, sensata e seducente; ma il cretese †καμῖάν, in cui entrambi gli autori vedono il continuatore di *χαμαῖά, concorda per il senso (τὸν ἀγρόν)

84 La lettura di *ka-ma* come *χάμας, e la connessione con κάμνω, avrebbero quantomeno il vantaggio di evitare il ricorso a questo stadio derivazionale intermedio: la radice in questione, infatti, è ricostruita oggi come *kémh₂- (cf. Beekes, *EDG* 632 s.v. κάμνω), e dunque presenta già una laringale *-h₂-. Si potrebbe inoltre motivare in maniera più cogente il grado zero, inusuale per un neutro in sibilante, col fatto che la radice appare in greco con tale grado apofonico tanto al presente κάμνω che al futuro καμοῦμαι e all'aoristo ἔκαμον, oltre che nell'altro derivato κάματος, 'fatica'. Una simile analogia è responsabile della creazione di πάθος (col grado zero di πάσχω, ἔπαθον) accanto a πένθος (cf. Duhoux 1976, 29). Una tale spiegazione non sarebbe invece possibile per *χάμας, che non si appoggiava ad alcun paradigma verbale.

proprio con il *ka-ma* miceneo (= *χάμας), e non col valore collettivo (o, comunque, generico) ricostruito per *χαμᾶ!

Un vantaggio di queste teorie sta nel fatto che, implicando l'esistenza sia di *χαμᾶ che di *χάμας, esse rendono in principio più facile la derivazione delle forme avverbiali imparentate, che possono essere connesse all'uno o all'altro dei due sostantivi. Ciò consente sicuramente di aggirare alcune difficoltà formali, ma lascia perplessi, di nuovo, dal punto di vista semantico. Per Ruijgh, χαμαί e χαμᾶθεν verrebbero da *χαμᾶ, mentre χαμᾶζε da *χάμας: ma nel senso del terzo avverbio non appare certo alcuna sfumatura concreto-singolativa in opposizione a una generico-collettiva dei primi due. In generale, gli avverbi di luogo χαμα- costituiscono un gruppo abbastanza coeso, nonostante tutte le loro irregolarità formali, e non sembra opportuno separarli. Anche i citati vantaggi nella derivazione fonetica non sono così consistenti come si potrebbe sperare: si è visto che χαμαί non è esito pienamente regolare né da *χαμᾶ (che darebbe *χαμᾷ), né da *χάμας (che darebbe *χάμαι); che χαμᾶθεν sarebbe regolare da *χαμᾶ solo se si presumesse che in ionico-attico questa forma fosse un prestito da altro dialetto; e che anche χαμᾶζε richiederebbe in entrambi i casi un qualche rimodellamento analogico.

III.2.1.3.4 – Ricapitolazione su χαμᾶζε

Questa lunga digressione è servita a mostrare come nessuno dei vari percorsi etimologici possibili renda perfettamente conto di tutti gli avverbi di luogo χαμα- senza che sia necessario chiamare in causa, accanto ai regolari mutamenti fonetici, qualche intervento dell'analogia. Ciò non toglie che alcuni di questi percorsi restino, come si è cercato di segnalare, preferibili ad altri; per quanto riguarda χαμᾶζε, si può concludere che, fra essi, l'unico che giustificherebbe foneticamente l'accentazione properispomena sia anche uno dei meno plausibili (il riferimento è alla proposta di Meier-Brügger). Tuttavia, esiste un modo per spiegare l'accentazione attica di χαμᾶζε senza ricorrere ad acrobazie fonetiche o speculazioni etimologiche azzardate; si tratta sostanzialmente di quello proposto da Lejeune nel 1940.

Gli stessi grammatici che segnalano come peculiare la penultima lunga di χαμᾶζε dicono anche espressamente⁸⁵ che quando la terminazione -ζε veniva aggiunta a nomi terminanti per vocale 'lunga per natura' la forma risultante era proparossitona a partire da nomi parossitoni e properispomena partendo da nomi ossitoni: Οἰνῶν → Οἰνῶνζε, ma Ἀχαρνῶν → Ἀχαρνῶνζε. L'accento, cioè, restava semplicemente sulla sillaba in cui cadeva

85 Hdn. GG III/1 499,10-14 τὰ φύσει μακροῦ παραληγόμενα προπαροξύνεται ἢ προπερισπᾶται· προπαροξύνεται μὲν ὅσα ἔχει βαρύτονον τὸ πρωτότυπον, ὡς παρὰ τὸ Οἰνῶν (Οἰνῶνζε), προπερισπᾶται δὲ τὰ ἀπὸ ὀξύτωνων, ὡς παρὰ τὸ Ἀχαρνῶν (Ἀχαρνῶνζε), Κεφαλή (Κεφαλήζε), χαμαί (χαμᾶζε). Sembra alludere a tale regola anche Eust. l.c. τὸ δὲ χαμᾶζε ... ἔχει τόνον περισπώμενον, ὡς ἀπὸ τοῦ χαμαί φύσει μακροκαταλήκτου γενόμενον.

al nominativo singolare, se necessario con automatica applicazione della *lex σωτηῖρα*. Questa regola deve evidentemente datare a un periodo in cui il suffisso allativo, originariamente -δε, era già stato rianalizzato come -ζε, e in questa forma veniva aggiunto direttamente al nominativo singolare. La regola in questione veniva esemplificata dai grammatici con i nomi di δῆμοι attici; nonostante le nostre fonti non lo dicano esplicitamente, questo può far pensare che si trattasse di una regola tipica (anche se non necessariamente esclusiva) dell'attico.

Ora, applicando la regola dei grammatici direttamente a χαμαί, otterremmo **χαμαῖζε, che effettivamente non è attestato⁸⁶ (a differenza di χαμαῖθεν, variante di χαμαῖθεν). A partire da un ipotetico *χαμαῖ la derivazione sarebbe perfettamente regolare (*χαμαῖ : χαμαῖζε = Ἄχαρνῆ : Ἀχαρνῆζε), ma restano due seri problemi che impongono di rifiutare questa soluzione apparentemente lineare: considerata la data relativamente tarda del fenomeno (che presuppone la rianalisi del suffisso come -ζε), è improbabile che il sostantivo, attestato solo in miceneo e in un dialetto conservativo come il cretese, fosse ancora vivo in attico nel momento in cui l'avverbio poteva essere (ri)creato secondo tale regola; e anche così, resta il problema del timbro /a:/, considerato che in attico ci aspetteremmo *χαμαῖ > *χαμή → **χαμηζε. Resta però da sottolineare il fatto che questa regola può avere «se non istituita quantomeno giustificata l'accentazione χαμαῖζε» (Vessella 2003, 69); ma in che modo, appunto, era stata istituita tale accentazione?

Lejeune (1940, 230s.) partiva da un avverbio *χαμά, 'a terra', sul quale regolarmente sarebbero costruiti χαμαί, χαμάδις, χαμάθεν, e un *χαμάδε che, secondo lo studioso francese, sarebbe stato dapprima rifatto in χαμάζε (sul modello di θύραζε) per evitare la successione di tre sillabe brevi (si noti, infatti, che anche nella forma ionica la penultima sillaba è pesante, poiché è chiusa da una consonante doppia, anche se contiene una vocale breve). Il punto di partenza di questa ricostruzione, come si è visto, può essere identificato con un antico allativo/direttivo *d^hg^hmm-á, ed è quindi giustificabile a livello IE. Quanto alle forme attiche, Lejeune (1940, 232) pensava che la lunga fosse stata introdotta dapprima in χαμαῖθεν, per influenza degli avverbi in -ᾱ-θεν tratti da sostantivi di prima declinazione, del tipo πρῶρα-θεν (laddove non ne esistevano altri in -ᾱ-θεν), e di lì ulteriormente estesa a χαμαῖζε. Questa ricostruzione non contrasta con l'apparente attestazione più antica di χαμαῖζε, se si accetta che nel testo omerico la variante properispomena rappresenti un atticismo; è quest'ultima una tesi accolta anche da Vessella (2003, 71s.)⁸⁷. In definitiva, la soluzione di Lejeune sembra ancora superiore a quelle

86 Lo è, tuttavia, χαμαῖζε, variante usuale in due mss. dell'*Iliade* (P³ e P⁵), dove rappresenta una grafia 'etimologica' (cf. Lejeune 1940, 228).

87 «Χαμαῖζε resta la forma che sembra più antica, nessuna delle spiegazioni proposte potendo dare una spiegazione etimologica accettabile della <ᾱ> di χαμαῖζε». Un altro argomento, in verità alquanto indiretto, addotto da Vessella a favore dell'antichità della variante breve è il suo impiego in un esametro di Gregorio di Nazianzo (*Carm. mor.* I 675); dato che un autore della cultura di Gregorio «difficilmente

proposte successivamente.

III.2.1.4 – $\delta\tilde{\iota}\zeta\epsilon$, $\nu\tilde{\iota}\zeta\epsilon$?

Lagercrantz (1898, 41) adduceva come potenziali testimoni della regola da lui proposta queste due forme d'imperativo che trovava segnalate da Lobeck (1837, 406). Si tratterebbe di *variae lectiones* in alcuni passi di Omero ($\delta\acute{\iota}\zeta\epsilon$ *Il.* XVI 713, $\nu\acute{\iota}\zeta\epsilon$ *Od.* XIX 392) e della *Suda* (v 370 A. $\nu\acute{\iota}\zeta\epsilon$: $\nu\acute{\iota}\pi\tau\epsilon$), che lo stesso Lagercrantz non poteva però verificare sui manoscritti. Secondo Lobeck, le forme parossitone sarebbero state successivamente introdotte nel testo dagli editori. Anche tutti gli editori recenti dei poemi omerici e della *Suda* stampano l'acuto, e non riportano in apparato le varianti circonflesse⁸⁸. Etimologicamente, entrambi i verbi hanno ι breve⁸⁹, e – a differenza che per $\mu\tilde{\alpha}\zeta\alpha$ o $\chi\alpha\mu\tilde{\alpha}\zeta\epsilon$ – non esistono, per quanto risulta, testimonianze antiche di una loro pronuncia lunga in attico.

III.2.1.5 – Conclusioni

In conclusione, si può osservare che l'AC ipotizzato da Lagercrantz sarebbe del tutto isolato, come minimo in ambito greco, se non anche tipologicamente implausibile: in nessun altro caso la palatalizzazione di una consonante davanti a *yod* ha avuto effetto allungante sulla vocale precedente⁹⁰, e sarebbe oltretutto difficile spiegarsi perché questo dovesse accadere solo in attico, data l'ampia estensione delle palatalizzazioni in tutto il greco. Questa appare una ragione in più per rigettare tale legge fonetica. Inoltre, per tutte le irregolarità vere o presunte che la legge spiegherebbe esistono soluzioni alternative: solo l'etimologia di $\mu\tilde{\alpha}\zeta\alpha$ risulterebbe più lineare con la legge, ma senza il supporto delle altre forme ciò pare comunque troppo poco⁹¹. Se anche $\mu\tilde{\alpha}\zeta\alpha$ e $\chi\alpha\mu\tilde{\alpha}\zeta\epsilon$, come parrebbe dalle testimonianze antiche – e dal fatto che per entrambe le parole è più agevole partire da una forma comune con $\tilde{\alpha}$ – rappresentano innovazioni circoscritte al dialetto attico, non è detto

pote[va] ingannarsi nella scelta degli omerismi di cui infarciva i suoi esametri», si può pensare che egli disponesse di un testo di Omero in cui leggeva $\chi\alpha\mu\acute{\alpha}\zeta\epsilon$, e che il $\chi\alpha\mu\tilde{\alpha}\zeta\epsilon$ difeso dai grammatici fosse in realtà un atticismo. La variante a vocale breve – propria della *συνήθεια* secondo [Arc.] 208,12s. – sarebbe entrata nella *koiné* da un dialetto non attico che l'aveva conservata.

88 Cf. Vessella 2003, 7.

89 Il verbo $\delta\acute{\iota}\zeta\omega$, 'dubitare', 'esitare' (attestato, oltre che nel passo omerico, solo in Orac. *ap.* Hdt. I 65) è denominativo da $\delta\acute{\iota}\zeta$, e diverso da $\delta\acute{\iota}\zeta\omicron\mu\alpha\iota$, forma tematizzata di $\delta\acute{\iota}\zeta\eta\mu\alpha\iota$, col quale peraltro fu confuso già nell'antichità (cf. Schwyzer I 689 e Chantraine, *DELG* 281 s.v. $\delta\acute{\iota}\zeta\eta\mu\alpha\iota$). Si noti che, a differenza di $\nu\acute{\iota}\zeta\omega$ (< **nig*^w-*ie/o-*), questo verbo non deriva da una forma con *-*Ky*-.

90 Per Vessella (2007, 135 n. 21) «there are no known examples of palatalization having triggered vowel lengthening in Greek or in any other language». Diverso è il caso di **VRy* > $\bar{V}R$, in cui l'AC non è causato dalla palatalizzazione in quanto tale: vd. II.2.

91 In tutte le forme studiate da Lagercrantz la vocale che subirebbe l'allungamento è accentata, ma è probabile che si tratti di una pura coincidenza, e che non sia la posizione dell'accento il fattore discriminante: se una forma come $\chi\acute{\alpha}\lambda\tilde{\alpha}\zeta\alpha$ parrebbe avvalorare una simile tesi, d'altronde, $\gamma\acute{\alpha}\zeta\alpha$ e $\acute{\alpha}\zeta\alpha$ la smentiscono. Inoltre, l'accento del greco antico, di tipo intensivo, non è solitamente influente sulla quantità vocalica (per altri controversi sviluppi ricondotti da alcuni alla posizione dell'accento, vd. IV.2).

che debbano essere ascritte a una stessa causa, né che quest'ultima sia di ordine fonetico (si è visto che per χαμῶξε è più probabile l'analogia); ma se anche lo fosse, non sarebbe un allungamento *di compenso*, perché non sarebbe connesso con la scomparsa di alcun suono.

III.2.2 – *Vrd > V̄r in cretese

Dialettalmente circoscritto, in questo caso al cretese, sarebbe anche il passaggio *Vrd > V̄r (in realtà, tutti i casi attestati riguardano specificamente -εϙδ- > -ηϙ-). Questa legge fonetica, non universalmente ammessa⁹², si basa su un'ipotesi di A. Skias (1891, 64s.), che intendeva spiegare alcune glosse esichiane:

ἄχρηρον· ἀχράδα, 'pero selvatico' (α 8858 L.)
 πήραξον· ἀφόδευσον. Κρητες (π 2220 H.) < *πεϙδάζω
 πήριξ· πέϙδιξ. Κρητες (π 2224 H.)

Skias spiegava queste equivalenze ipotizzando che δ, prima di cadere, avesse già assunto pronuncia fricativa, in quanto una pronuncia occlusiva mal si concilierebbe con l'assimilazione a -ϙ-, preliminare alla caduta. Lo studioso greco, però, non faceva osservazioni esplicite sul concomitante allungamento della vocale. A parlare espressamente di AC causato dalla caduta di δ fu J.U. Brause (1909, 36 e 119s.), che inoltre aggiunse al *dossier* anche alcune forme del verbo φήρω < φέϙδω < *φεϙγῶ attestate in iscrizioni di Gortina, estendendo dunque questo mutamento anche a -δ- secondario. Bechtel (1923, 671s.) riprendeva le argomentazioni di Skias e Brause, a cui aggiungeva quelle di Solmsen (1901, 165 n. 1), che avrebbero dimostrato la spirantizzazione di questo fonema a Creta anche in posizione postvocalica. Egli non riteneva, comunque, che δ si fosse spirantizzato in *tutte* le posizioni, come in greco moderno (e come sembra credere Bile 1988, 138), ma appunto solo nelle due suddette (/r_ e /V_). Bechtel specificava inoltre il meccanismo dell'AC: *-erð- sarebbe passato a *-erz- e avrebbe subito la stessa sorte dei gruppi -εϙσ- > *-erz-, conflueno dunque nel I AC.

Monique Bile (1988, 136-138) ha invece espresso scetticismo sulla spirantizzazione di δ, osservando come le glosse di Esichio siano contraddette da alcuni casi di -ϙδ- conservato nelle iscrizioni (sebbene perlopiù in nomi propri, dove è possibile un certo conservativismo), mentre nelle forme di φέϙδω si avrebbe sì *-erz- > -ηϙ-, ma prodotto da una trafila diversa: *werd-yō > *wergyō > *werdzō > *werzō > φήρω⁹³. Altre

92 Fra gli studiosi che la accettano si possono citare Meillet (1981, 371), Buck (1955, 74), Teodorsson (1978, 113 n. 215) e Alonso Déniz (2011, 220 n. 8). Al contrario, alcuni dei più importanti manuali (Lejeune 1972; Rix 1976; Allen 1987³; Sihler 1995) non menzionano questo tra i possibili casi di precoce spirantizzazione dialettale di δ.

93 La studiosa, a differenza di Bechtel, riconosce però che il trattamento *Vrs > V̄r presenta di per sé «fortes

argomentazioni sono poi addotte contro la spirantizzazione postvocalica.

Tuttavia, le argomentazioni di Bile non sembrano decisamente più forti di quelle di Bechtel e predecessori: la studiosa francese non offre una spiegazione alternativa per le glosse esichiane, e per quanto riguarda ῥήρω la sua ricostruzione, pur possibile, è foneticamente poco meno macchinosa di quella di Bechtel. A difesa della teoria tradizionale, inoltre, si può menzionare il fatto che essa presuppone dei cambiamenti abbastanza comuni dal punto di vista tipologico: come osserva Kümmel (2007, 58 e 61), nelle lingue in cui le occlusive sonore passano a fricative nel contesto $/V_$ è abbastanza frequente che lo stesso accada anche nel contesto $/Vr_;$ e a sua volta una fricativa sonora è suscettibile di cadere dopo una sonante omorganica con AC della vocale precedente, esattamente quel che si ipotizza per il cretese (113)⁹⁴.

Un'interpretazione ancora diversa è offerta da Rialland (1993, 81), che raccoglie probabilmente un suggerimento di Hock (1986, 455 n. 12). Secondo la studiosa, «le *d* était vraisemblablement passé a *r* avant l'allongement compensatoire»: si avrebbe dunque qui dapprima un'assimilazione e poi un caso di AC da degeminazione, al quale però si applicano, per quanto riguarda il greco, tutte le riserve già esposte nella sezione II relativamente alla teoria di Ruipérez 1972.

III.2.3 – $\gamma\iota\gamma\nu-$ > $\gamma\bar{\iota}\nu-$

Ancora più isolato è il precoce passaggio $\gamma\acute{\iota}\gamma\nu\omicron\mu\alpha\ \gamma\iota\gamma\nu\acute{\omicron}\sigma\kappa\omega > \gamma\bar{\iota}\nu\omicron\mu\alpha\ \gamma\bar{\iota}\nu\acute{\omicron}\sigma\kappa\omega$, attestato in diversi dialetti⁹⁵. La spiegazione prevalente fra gli studiosi parte da una nasalizzazione della velare davanti all'altra nasale ($/ign/ > [i\eta n]$), in séguito alla quale il suono $[i\eta]$ si sarebbe, a seconda delle interpretazioni, o ulteriormente assimilato in $[n]$, o indebolito in $[j]$; l'AC sarebbe nel primo caso conseguenza dello scempiamento della geminata, nel secondo della fusione della semivocale $[j]$ con $-i-$ precedente⁹⁶. Nessuna di queste ricostruzioni chiarisce, peraltro, perché questo sviluppo avvenisse solo qui, mentre altrove, alla stessa epoca, il nesso $-\gamma\nu-$ era conservato. A questo proposito Lejeune chiama

difficultés» (138). Queste difficoltà verranno affrontate in dettaglio nel cap. IV.2 del presente lavoro.

94 Un parziale parallelo per questo sviluppo potrebbe essere l'allungamento $V > \bar{V} / _rd\#$ nel PIE $*k\acute{e}rd > *k\acute{e}rr > *k\acute{e}r$ (> gr. $\kappa\acute{\eta}\rho$), secondo la formulazione estesa della legge di Szemerényi data da Neri (2003, 20 n. 35). Si noti però che in questo caso (comunque dubbio, alla luce delle generali incertezze, già menzionate, sulla legge di Szemerényi: vd. *supra* n. 2) lo sviluppo sarebbe limitato alla fine di parola, e con ogni probabilità non prevederebbe una spirantizzazione.

95 Dal V sec. a.C. in ionico, dal IV sec. a Delfi, dal 306/305 a.C. in attico, poi generalizzato nella *koiné* (Schwyzer I 215; Threatte 1980, 562-564). A Lesbo il fenomeno potrebbe essere ancora più antico se la grafia $\langle\gamma(\epsilon)\nu\rangle$ nella tradizione dei lirici eolici è attendibile (cf. Hodot 1990, 77). La forma del greco moderno è tutt'ora $\gamma\acute{\iota}\nu\omicron\mu\alpha$. Tessalico e beotico hanno $\gamma\bar{\iota}\nu\omicron\mu\alpha$, per analogia con i presenti in $-\nu\upsilon-$ (cf. Blümel 1982, 50 e 59).

96 La prima ipotesi è di Schwyzer (*l.c.*), che credeva di vedere conservato nel cretese $\gamma\iota\nu\nu\omicron\mu\epsilon\omicron\varsigma$ (*ICr.* 4.184.9, 232.2) lo stadio geminato intermedio; la seconda è di Lejeune (1972, 78s.). Threatte (1980, 562) segue la spiegazione di Schwyzer, Chantraine (*DELG* 221 s.v. $\gamma\acute{\iota}\gamma\nu\omicron\mu\alpha$) e Rix (1976, 94) quella di Lejeune. Del passaggio $[Vgn] > [V\eta n] > [V:n]$ aveva già scritto Brugmann (1871, 103-108), che però lo estendeva erroneamente anche a forme come $\omicron\bar{\nu}\omicron\mu\alpha$ da un presunto $*\acute{\omicron}\gamma\nu\omicron\mu\alpha$ (!).

in causa la dissimilazione dal γ - iniziale, che sarebbe a suo avviso il *presupposto* del passaggio /gign-/ > [gijn-]⁹⁷. Tuttavia, altri autori ritengono probabile, se pure non certo, che $\gamma\nu$ fosse *ovunque* pronunciato [ijn].⁹⁸ Anche Buck (1955, 74) si richiama alla dissimilazione e, per $\gamma\acute{\iota}\nu\omicron\mu\alpha\iota$, all'influsso delle forme in $\gamma\varepsilon\nu$ -, mentre Allen (*l.c.*) ammette una pluralità di fattori condizionanti («there may be special considerations connected with the preceding γ (and perhaps ι)»). Un altro fattore da tenere in conto è sicuramente l'alta frequenza dei due lessemi, che poteva renderli particolarmente soggetti all'erosione fonetica⁹⁹.

A differenza dei due casi precedenti, sulla realtà di questo allungamento non esistono dubbi (che si tratti di AC e non semplice caduta della consonante è confermato dalla frequente grafia < $\gamma\varepsilon\iota\nu$ >, che indica /i:/)¹⁰⁰. Si tratta in ogni caso di un mutamento sporadico, quale che sia il suo meccanismo preciso (difficile decidere tra le varie proposte, data la limitatissima estensione del fenomeno: pare comunque preferibile ipotizzare uno stadio intermedio con lenizione¹⁰¹ di $-\gamma$ -, visto che l'AC non è mai provocato dalla caduta di un'occlusiva in greco, e lo è tendenzialmente poco spesso a livello interlinguistico), senza connessione con gli altri casi di AC di cui si tratterà più avanti.

97 Meno preciso Garbrah (1978, 68), che si limita a parlare di dissimilazione $\gamma\dots\gamma\nu > \gamma\dots v$.

98 Cf. Allen 1987, 34-36 e Sihler 1995, 207. La pronuncia [ijn] del nesso $\gamma\mu$ sembra invece assicurata, fra l'altro, dal nome stesso di ἄγμα dato al gamma quando rappresentava la nasale velare, come testimonia Prisciano (*GL* II 30); in latino, al contrario, è abbastanza sicuro che *gn* fosse pronunciato [ijn], mentre mancano prove certe per *gm* (cf. Allen 1978, 23-25).

99 Schwyzer (*l.c.*) suggeriva che il cambiamento avesse potuto prodursi anche in voci meno frequenti quali ἰγνύη, λιγνύς, μ(ε)ἰγνομι, ma che lì restasse nascosto da una grafia conservativa, mentre in $\gamma\acute{\iota}(\gamma)\nu\omicron\mu\alpha\iota$ e $\gamma\iota(\gamma)\nu\acute{\omicron}\sigma\kappa\omega$ l'alta frequenza avrebbe comportato un adattamento della grafia alla pronuncia.

100Un presente $\gamma\varepsilon\acute{\iota}\nu\omicron\mu\alpha\iota$, tuttavia, è attestato fin da Omero col valore di 'nascere' (intr.) e 'generare, dare alla luce' (trans.), e va tenuto distinto dalla grafia itacistica < $\gamma\varepsilon\acute{\iota}\nu\omicron\mu\alpha\iota$ > = $\gamma\acute{\iota}\nu\omicron\mu\alpha\iota$, *pace* Schwyzer I 715 (cf. Chantraine, *DELG* 221 e Kölligan 2007a, 124). Questo presente può essere modellato secondariamente sull'aoristo sigmatico di valore causativo $\acute{\epsilon}\gamma\varepsilon\iota\nu\acute{\omicron}\mu\eta\nu$, dove $-\varepsilon\iota-$ (dittongo spurio) è esito del I AC, oppure essere derivato tramite il suffisso $*-\gamma\varepsilon/o-$ direttamente dalla radice $\gamma\varepsilon\nu$ - (ipotesi appoggiata da LSJ⁹ 341). Schulze (1892, 182s.) lo considerava invece sorto da allungamento metrico. In ogni caso, per la teoria laringalistica la radice $\gamma\varepsilon\nu$ -, presupposta da tutte queste ricostruzioni, dovrebbe essere a sua volta ricavata per rianalisi da $\gamma\varepsilon\nu\acute{\epsilon}-\tau\omicron$ (< $*\acute{g}enh_1-to$), risegmentato come $\gamma\varepsilon\nu-\varepsilon-\tau\omicron$ (cf. Kölligan, *l.c.*).

101La lenizione non necessariamente doveva consistere nel passaggio a nasale velare, come implica la maggioranza degli autori; Hodot (*l.c.*) – per il lesbio $\gamma\acute{\iota}\nu\omicron\mu\alpha\iota$, ma il discorso può valere anche per gli altri dialetti – tende a escluderla e preferisce ipotizzare una spirantizzazione.

III.3 – AC 'nascosti' in greco antico

Nella precedente sezione si sono esaminati casi di AC, veri o presunti, che riguardano, o riguarderebbero, ambiti ristretti: un singolo dialetto (attico, cretese), o una singola sequenza di suoni e oltretutto in due sole radici verbali. In questa sezione saranno illustrati due casi di AC che non sono considerati tali nelle grammatiche tradizionali, perché 'nascosti' sotto altri fenomeni e perché tipologicamente diversi dagli altri AC del greco, ma che hanno un'estensione molto più importante, almeno potenzialmente.

III.3.1 – La metatesi di quantità

III.3.1.1 – Definizione tradizionale

La metatesi di quantità (MQ), descrittivamente, è un mutamento fonetico per il quale due vocali consecutive in iato¹⁰² si scambiano la durata¹⁰³. In greco, il fenomeno riguarda solo sequenze di tipo $\bar{V}_1\check{V}_2$ all'interno di parola, che passano a $\check{V}_1\bar{V}_2$ (non risulta attestato il passaggio opposto), ed è dialettalmente limitato allo ionico-attico, con maggiore incidenza in attico. Esso è inoltre limitato ai gruppi $\eta\alpha$, $\eta\omega$ (con η primario da $*\bar{e}$ o secondario da $*\bar{a}$), che passano a $\varepsilon\bar{\alpha}$, $\varepsilon\bar{\omega}$ ¹⁰⁴. Nel secondo caso ($\eta\omega > \varepsilon\omega$), oltre allo scambio di quantità si verifica uno scambio di apertura: se η , infatti, non può che abbreviarsi in ε , è significativo che la vocale breve chiusa o /o/ non passi alla lunga chiusa ου /o:/, ma alla lunga aperta ω /ɔ:/. Il meccanismo è descritto da Lejeune (1972, 256) come «abrègement de \bar{e} en hiatus et allongement concomitant de \check{a} , \check{o} ». Alcune delle forme più frequenti in cui ricorre la MQ sono:

- il paradigma dei nomi in -εύς: βασιλῆος, -ήων, -ῆα, -ῆας > βασιλέως, -έων, -έᾶ, -έᾶς
- il paradigma di πόλις: πόληος, πολήων > πόλεως, πόλεων¹⁰⁵
- il paradigma di ναῦς: νηός, νηῶν, νῆας > νεός, νεῶν, νέᾶς
- i sostantivi e gli aggettivi della cd. 'declinazione attica': νηός, 'tempio' (nom. sing.) > νεός, ληός > λεός, ἥός > ἔως, ἴληος > ἴλεως, *πλῆος > πλέως, etc.

102Contro l'opinione di Ruijgh (1968, 388) che la MQ precedesse la caduta di /w/ e operasse direttamente su sequenze di tipo /wV/, cf. Miller 1982, 120; Méndez Dosuna 1993, 97.

103Cf. Lejeune 1972, 253-257; Rix 1976, 56s.; Sihler 1995, 74s.

104Preliminarmente al suo studio (97), Méndez Dosuna affermava di inclinare a credere che la MQ, «incontrovertida» per le sequenze /æ:V/, ε:V/, potesse parimenti valere per sequenza /e:V/ con vocale lunga chiusa secondaria, sulla base degli argomenti di Crespo (1977, 189 e 203) e Peters (1980, 87-90 n. 40).

105Le terminazioni di πόλεως furono estese in attico anche agli altri temi in -i- (si noti che secondo Haug 2002, 119-121, πόλις non era originariamente un tema in -i-, ma un nome radicale *pol-h₁-s, gen. *pl-eh₁-s che a quei temi venne avvicinato secondariamente) e al tipo ἄστυ, -εως, che non aveva mai avuto *-η(Ϝ)ος (cf. Rix 1976, 147, Sihler 1995, 324). Lo ionico aveva invece rispettivamente πόλιος e ἄστυος.

- le forme di γῆ in composizione davanti alla vocale tematica: -γη-ο- > -γεω-
- alcuni nomi eteroclitici: φρέαρο, φρέατος < *p^hrēwɾ, στέαρο, στέατος < *stēwɾ
- forme aumentate di verbi con radice iniziante in ᾱ-, ὀ- e 'aumento lungo'¹⁰⁶: ἐάλω (da ἀλίσκομαι), ἐώκει (da ἔοικα), ἐώλπει (da ἔλπομαι), ἐώργει (da ἔρδω), ἐώρων (da ὀράω), etc.
- temi verbali in -η- con suffissi in -α- o in -ο/ω-: κτέωμεν < *κτήομεν, χρεώμενος < *χρηόμενος, τεθνεώς < τεθνηώς, etc.
- l'avverbio/preposizione ἕως e il suo correlativo τέως
- la congiunzione ἔάν, se da ἔάν < ε(ι) ᾗν (cf. Peters *ap.* Méndez Dosuna 1993a, 111 n. 29) e non da contaminazione di ἔάν + ᾗν (cf. Lejeune 1972, 323; Beekes, *EDG* 366)
- il genitivo plurale dei temi in -ā maschili e femminili: ion. -έων < *-ήων < -ᾶων < *-āhōn < *-āsōm < *-eh₂-sōm
- il genitivo singolare dei maschili in -ā: ion. -εω < -ᾶο (l'attico, come è noto, ha qui -ου, preso in prestito dalla declinazione tematica)

In realtà, nell'insieme dei dialetti greci, il trattamento più comune per gruppi di tipo \bar{V}_1V_2 , quando essi non erano conservati, era il mero abbreviamento della prima vocale, senza modificazioni della seconda: in particolare, questo sembra il trattamento privilegiato in ionico¹⁰⁷. Lejeune (1972, 253) elenca i diversi trattamenti del gruppo -ēō- nel genitivo di βασιλεύς: conservazione della lunga in iato (Omero, eolico, eleo); abbreviamento della lunga (greco occidentale, arcadico, ionico, lesbio tardo); metatesi (attico); per gruppi -ηο- di altra origine i tipi di trattamento sono gli stessi, ma la distribuzione specifica cambia¹⁰⁸.

III.3.1.2 – La teoria di Méndez Dosuna

L'interpretazione più originale della MQ è stata data da J. Méndez Dosuna in un approfondito e brillante articolo (1993a) in cui lo studioso spagnolo ne ha voluto indagare il meccanismo fonetico. Egli giunge a negare che essa costituisca «un cambio fonético con entidad propia» (130). Un letterale scambio di quantità¹⁰⁹ fra vocali adiacenti, infatti, non trova paralleli tipologici fuori dal greco. Secondo Méndez Dosuna, si avrebbe a che fare invece con casi di sinizesi, cioè di perdita di sillabicità della prima vocale, che sarebbe

106Quale che fosse la vera origine di quest'ultimo: vd. Itzész 2008 per un'opinione scettica sull'esistenza in PIE o in greco comune di un originario aumento *ē-.

107Bechtel (1924, 45) osserva che l'abbreviamento si osserva in tutti i dialetti, ma in ionico ha la maggior estensione. Cf. anche West 1982, 11: «correction within the word reflects a general tendency of the Greek language which is most prominent in Ionic».

108Cf. anche Buck 1955, 41 e 92.

109L'autore, inoltre, si dice convinto che ε, ο indicassero vocali brevi aperte [ɛ], [ɔ] e non – come generalmente ammesso – chiuse [e], [o]: in tal caso, non ci sarebbe nemmeno alcuno scambio di *qualità*. Cf. anche Allen 1987, 63, 72, 89s.

diventata un *glide* semiconsonantico. La seconda vocale si sarebbe allungata per compensare parzialmente la perdita di due more¹¹⁰. Per l'autore è fondamentale, al riguardo, il fatto che la MQ risulti strettamente legata alla sinizesi: la scansione monosillabica dei gruppi εω, εᾱ è preponderante in Omero, nelle iscrizioni metriche ioniche, nella lirica ionica arcaica, e parzialmente nel trimetro tragico; doveva dunque trattarsi del naturale e originario trattamento delle sequenze sorte da MQ. Al contrario, sarebbe la scansione giambica (˘ –) di queste sequenze ad essere tarda e artificiale (100-104).

Quanto al gruppo /eo/, con due vocali brevi, Méndez Dosuna notava (111s.) che la sua sinizesi non produceva un allungamento di /o/ né in ionico (dove /eo/ diventò un dittongo discendente, come comprovato dal successivo sviluppo ευ, cf. om. μευ, φιλεῦντας), né in attico (dove /eo/ antico si contrasse, cf. γένεος > γένους, passando forse per un dittongo come in ionico, mentre in θεός e negli iati recenti come νεός la perdita di sillabicità di ε non produsse allungamento: cf. anche att. *στερεός > *στερροῖός > στερρός)¹¹¹.

Idee anticipatrici di quelle suesposte erano già state cursoriamente suggerite da Bechtel¹¹², e più esplicitamente da Schwyzer¹¹³, ma fino ad allora non avevano riscosso il dovuto credito, anche se Ruijgh (1968, 396 n. 30) le descriveva come «doctrine des manuels». Il passaggio fonetico ipotizzato da Méndez Dosuna ha il vantaggio di trovare numerosi paralleli in altre lingue, IE e non (vd. *infra*), nonché di spiegare apparenti irregolarità, come l'accento di πόλεως o Μενέλεως, che nel caso di una originaria scansione disillabica di εω violerebbe la legge di limitazione dell'accento.

Un importante sostegno è venuto poi dallo studio di Haug (2002, 107-144), che accettava pienamente la teoria di Méndez Dosuna e la applicava concretamente all'analisi dei dati omerici. La distribuzione delle forme con e senza sinizesi in Omero e nei successivi testi metrici ionici e attici conferma che «la scansion monosyllabique est largement majoritaire chez Homère [...]. Cet état de choses appuie fortement la thèse selon laquelle l'allongement compensatoire du o ou α et la perte de syllabicité du η allaient de pair» (129). Non ha senso distinguere fra MQ e abbreviamento in iato: il risultato era sempre monosillabico. La sinizesi produsse infatti una situazione per cui in ionico-attico

110Per praticità, si continuerà in questo lavoro a usare la sigla 'MQ' per riferirsi all'insieme di 'sinizesi + AC', seguendo in ciò la prassi dello stesso Méndez Dosuna.

111In un altro articolo dello stesso anno, l'autore ribadiva i suoi concetti, adducendo esempi del cambio dialettale di <ε> in <ι> davanti a vocale, come nel cretese θιός, e sostenendo che queste grafie rifletterebero un passaggio a *yod*, non una semplice chiusura (1993b, 256).

112«Gibt η eine More an den folgenden Vocal ab [...] diese Verbindungen haben fast immer der Wert einer Silbe» (1924, 45s.).

113«Metrisch sind solche εω εᾱ häufig als eine Silbe gemessen [...]; man sprach also ε̄ō ε̄ᾱ bzw. jō jᾱ; vielleicht stehen quantitative Metathese und Konsonantierung des ι in Zusammenhang» (1938, 245s.).

dovevano esistere a un certo punto quattro tipi di dittongo: breve discendente (σπεῖραι [-ai]), lungo discendente (σπεῖρα [-a:i]), breve ascendente (θεός [-εο-]), lungo ascendente (Πηληϊόδεω [-εο'])¹¹⁴. Haug chiarisce anche i successivi sviluppi dialettali degli esiti della MQ: in ionico, εω passa almeno in alcuni casi al dittongo discendente ευ, sebbene la grafia lo registri solo di rado (gen. sing. -εϋ, ma non plur. **-εϋν, e qualche esempio a interno di parola: πυλευρός, θευρός, Λευτυχίδης); in attico, l'evoluzione regolare è -εω- > -ω-, con perdita del *glide* riflessa anche dalla grafia (ad es. nei genitivi plurali in -εων > -ων); là dove la grafia attica conserva -εω-, anche la pronuncia doveva essere disillabica. A questo riguardo, Haug ha convincentemente difeso la teoria da alcune obiezioni che le si possono muovere, relative in particolare alle forme in cui l'esito monosillabico non è attestato (vd. *infra*).

Anche un altro studioso recentemente occupatosi di questi argomenti, Brandtly Jones (2008, 70-93; 2011) – che pure ha posizioni alquanto diverse da quelle di Haug su punti importanti come la presenza di una 'fase eolica' nella genesi dei poemi omerici e, di conseguenza, sull'antichità delle forme con MQ all'interno degli stessi – concorda sul carattere originariamente monosillabico degli esiti della MQ e sulla spiegazione di Méndez Dosuna.

Fenomeni paragonabili, anche se non identici, a quello attico si ritrovano anche in altre parti del mondo greco, e in particolare nel gruppo dorico. Nel dialetto di Eraclea, che Méndez Dosuna ha indagato nel medesimo articolo (117-129), è attestato un fenomeno simile, per cui /εο/ passa a ιω [jɔ:] in sillaba aperta, a ιο [jo] – con sinizesi, ma senza AC – in sillaba chiusa (μετριώμεναι, ma ἀνανγελιόντι). Un fenomeno analogo in siracusano era stato individuato da Volkmar Schmidt (1978, 13s.): in un proverbio citato da Galeno, e già attribuito da Wilamowitz a Sofrone o Epicarmo sulla base del dialetto, appare la forma μιμ(ε)ουμένα (con ⟨ε⟩ restituito *metri causa*), confrontabile con εὐώχεουμένων e προμαθεούμενος noti da altri frammenti di Epicarmo. Il passaggio εο > εου presupposto da queste forme verbali costituisce il corrispondente siracusano di εο > ιω in laconico, con un'interessante riproposizione del contrasto fra *Doris mitior* e *severior* anche nell'esito di questo particolare AC¹¹⁵. Anche la spiegazione fonetica fornita da Schmidt puntava molto chiaramente nella direzione di un AC da *glide formation*:

Hier wie dort hat sich εο durch eine Art metathesis quantitatum zum steigenden Diphthong entwickelt, indem der erste Bestandteil unsilbisch und der zweite

114Cf. Haug 2002, 131. Se i dittonghi discendenti contano sempre come metricamente lunghi, e i dittonghi discendenti solo quando è lungo il secondo elemento, è perché «seule compte, pour la longueur de la syllabe, la portion qui commence avec l'élément le plus ouvert» (Lejeune 1972, 245 n. 2).

115Come già osservato, questo in ionico-attico non accade, dal momento che l'esito dell'allungamento è ω. Si tratterebbe quindi dell'unico caso di AC in questo gruppo dialettale a non dare un esito *mitior*.

kompensatorisch gelangt wurde [...]; auch hier [*scil.* in ionico-attico] ist das Produkt ursprünglich einsilbig, wie noch fast ausnahmslos bei Homer und den ionischen Lyrikern¹¹⁶.

III.3.1.3 – AC da glide formation in fonologia

Alla diffusione di fenomeni di questo tipo in diversi rami dialettali del greco si accompagna un'abbondante attestazione a livello interlinguistico. L'attenzione della fonologia teorica per questo tipo di AC risale agli studi di Clements (1982, 1986)¹¹⁷, che analizzava il caso del LuGanda (lingua bantu parlata in Uganda). In questa lingua, una vocale alta davanti a un'altra vocale perde sillabicità con allungamento della seconda:

- *li+ato* > [lja:to], 'barca'; *mu+oyo* > [mwo:yo], 'anima'; oltre i confini di parola: *o+lu+naku o+lu+o* > [olunakwo:lwo], 'quel giorno', etc.

Clements descriveva il processo del LuGanda nei termini seguenti: «when the first vowel of the sequence is shifted out of the syllable nucleus, the second vowel undergoes a process of temporal expansion, preserving the bimoric structure of the syllable» (1982, 11s.). Un processo simile venne riscontrato da Poser (1986) in giapponese:

- *karibito* > *kariudo* > *karyūdo*, 'cacciatore'; *kefu* > *keu* > *kyō*, 'oggi', etc.

Hock (1986, 442s.), che tramite questi casi dimostrava come l'AC non implicasse necessariamente l'eliminazione totale di un segmento, aggiungeva l'esempio dell'antico islandese, dove a perdere sillabicità con AC potevano essere vocali anteriori alte o medie, brevi o lunghe:

- **dearfr* > *djárfr*, 'audace'; *séan* > *sjá*, 'vedere'; *keosan* > *kjósan*, 'scegliere'; **béoðan* > *bjóða*, 'offrire', etc.

In aggiunta a questi casi Hock trattava anche la MQ ionico-attica, per la quale appoggiava l'interpretazione datane da Schwyzer, e ammetteva – sebbene con una formulazione non chiarissima – la connessione fra sinizesi e AC:

What is important in this context is that, as Schwyzer notes, in metrical poetry the *eō* etc. of Attic-Ionic commonly constitutes a single syllable; the mora

116Anche per Bechtel (*l.c.*) la MQ ionico-attica rappresentava un «Seitenstück» al passaggio εο > ιω in laconico ed eracleota.

117L'AC provocato dalla modifica di un segmento precedente non poteva ovviamente trovare spazio nella teoria di De Chene e Anderson, che risolveva tutti gli AC nell'assorbimento del segmento *segunte*.

transfer thus operates within a single mora-counting unit. (In fact, Schwyzer sees in this development a process intimately connected to the very wide-spread later loss of syllabicity of non-low vowels before other vowels.)

Sulla scorta di questi e altri studi precedenti¹¹⁸, Hayes (1989, 280) poteva così includere a pieno titolo nella sua tipologia di AC quello da *glide formation*, descritto come «a frequent kind of CL process [which] lengthens a vowel when an immediately preceding vowel becomes a glide» (269); per la teoria moraic, questo AC era altrettanto facile da spiegare del tipo 'classico' $VC > \bar{V}$, dal momento che in entrambi i casi l'allungamento di un segmento compensa la perdita di una mora da parte di un altro segmento¹¹⁹. In conclusione, l'AC del tipo $\bar{V}_1.V_2 > \bar{V}_1\bar{V}_2$ è oggi ampiamente riconosciuto dalle principali teorie fonologiche, e non è fra quelli che destano maggiori problemi esplicativi¹²⁰. La 'scoperta' della sua esistenza anche in alcuni dialetti del greco antico non fa che confermare la sua relativa normalità tipologica, e mostra ulteriormente come questa lingua fornisca un campionario di AC assai vasto, per quanto non esaustivo; indirettamente, l'esistenza stessa dell'AC da *glide formation* in greco avvalorava la tesi che anche i casi meglio noti possano rispondere a meccanismi e tendenze diversi fra loro.

III.3.1.4 – MQ e distrazione

La teoria di Méndez Dosuna ha goduto di crescente accettazione da parte degli studiosi¹²¹, e la sua fortuna appare ben meritata, perché ha saputo spiegare una serie di fenomeni greci apparentemente peculiari con una tendenza universale motivata e ben attestata. Anche la sua ricostruzione non va però esente da critiche e punti deboli; del più importante si tratterà ora, mentre un altro verrà menzionato al prossimo paragrafo.

Se si spiega la MQ come 'sinizesi + AC', il cui risultato fu da subito monosillabico¹²², bisogna spiegare l'origine delle forme a scansione disillabica, e bisogna spiegare perché ci siano forme dove l'ε che sarebbe stato colpito dalla sinizesi porta regolarmente l'accento (e deve quindi essere necessariamente sillabico)¹²³.

Da un lato, si opposero alla sinizesi le parole che altrimenti sarebbero risultate

118Per una rassegna più completa vd. Méndez Dosuna 1993a, 105-109.

119Poiché riteneva, anzi, sufficientemente ben attestati i casi del tipo /ia/ > [ja:], Hayes (2969-278) si concentrava soprattutto sull'analisi di casi leggermente diversi, in ilokano (Filippine) e in inglese, in cui la perdita di sillabicità di /i/ allungava un segmento *precedente*.

120Sull'AC da *glide formation* vd. ora Topintzi 2010, 123s.; Gess 2011, 1516s. e 1527; Samko 2011, *passim*.

121Cf. Colvin 2007, 36 («On the older view the two vowels simply swapped quantity, but it is more likely that the first vowel became a glide [...] and the second underwent compensatory lengthening») e 2010, 209; Horrock 2010, 38 (dove manca persino un riferimento all'interpretazione tradizionale).

122Cf. Haug 2002, 135: «nulle part trouve-t-on trace d'un stade intermédiaire dissyllabique [...]. Dans les catégories où le résultat de la 'métathèse' est dissyllabique, ce résultat n'est pas un stade intermédiaire, mais bien le seul attesté».

123Si veda il disagio di Jones (2008, 88 n. 189 ≈ 2011, 76 n. 34), che tendenzialmente pare accettare la spiegazione di Méndez Dosuna, ma trova che «solutions for the distraction of the monosyllable to yield the ultimate disyllabic output are difficult to justify».

monosillabiche¹²⁴: così si spiega la scansione regolarmente disillabica di ἔως, φρέατο, νεός (gen. di ναῦς)¹²⁵, e di νεός ('tempio') e λεώς, che poterono influenzare le restanti parole (meno frequenti di quelle) della 'declinazione attica'. Se questo requisito minimo sul corpo fonetico della parola non si applicò agli avverbi/preposizioni ἔως e τέως, è perché si trattava di parole senza contenuto semantico pieno e particolarmente soggette ad erosione fonetica¹²⁶. Un caso a parte è quello dei composti in γεω- e -γεως: dove il termine era il primo membro del composto, la generalizzazione della scansione disillabica avrà evitato che il nome fosse ridotto a γ-; dove -γεως era il secondo membro, si sarà allineato agli altri nomi della 'declinazione attica'¹²⁷. I perfetti e piuccheperfetti in ἐω- nei poemi omerici hanno sempre scansione disillabica delle due vocali iniziali, ma si tratta chiaramente del desiderio di preservare l'indipendenza sillabica dell'aumento, elemento morfologico distintivo.

Un problema solo apparentemente più grave è quello che conduce Probert (2006, 85 n. 5) a rigettare la teoria di Méndez Dosuna, cioè il fatto che nella flessione di βασιλεύς le forme esito di MQ abbiano un -έ- accentato, che chiaramente non poteva essere un *glide*. Lo studioso spagnolo suggeriva (124 n. 64) che l'accento di βασιλέως, -έων per gli attesi **βασιλῶς, **-ῶν fosse dovuto ad analogia col nominativo -εύς o a una dieresi secondaria con ritrazione dell'accento, come in spagnolo mediev. *judiό* > moderno *judío*. Probert rigetta entrambe le possibilità: l'analogia col nominativo, che in ogni caso «would have to be purely graphic unless a secondary change of εω to εω is also envisaged», non sarebbe possibile perché -εύς non sta per [-éus], come nella trascrizione di Méndez Dosuna, ma per [-eús]; le due intonazioni, acuta e circonflessa, com'è noto, erano contrastive in greco (Probert fa l'esempio dell'opposizione Ζεύς /zdeús/ : Ζεῦ /zdéu/). L'obiezione è del tutto corretta, ma non decisiva: è vero che in βασιλεύς la vocale /e/ non reca l'intonazione come invece in βασιλέως, ma è anche vero che in entrambe le forme *epsilon* indica una vocale piena e non un *glide*¹²⁸. Il secondo controargomento di Probert è che la dieresi con ritrazione d'accento, pur «superficially attractive», non spiega perché «a form such as πόλεως should not also have undergone the same change εω to εω and then also received a regular accent, in this case conforming to the law of limitation». Quest'ultimo problema pare malposto, e una soluzione convincente si trova già in Haug (2002, 134-136). Quest'ultimo, correggendo a sua volta l'affermazione di Méndez Dosuna, trovava che «l'accentuation, loin d'être un problème, est la clef d'une solution au vrai

124La resistenza del greco ai monosillabi spiega anche l'assenza di contrazione in πέος < *pesos, δέος < *dweyos, νέος < *newos (cf. Schwyzer 247).

125Tutte le forme di questo nome sono sempre disillabiche nei poemi omerici così come nel teatro e nelle iscrizioni metriche attiche (cf. Haug 2002, 125s. e 129).

126Cf. Méndez Dosuna 1993a, 115s.; Haug 2002, 133.

127Cf. Haug 2002, 133 n. 61.

128E poteva quindi costituire un modello per ripristinare la sillabicità di -ε- in -έως.

problème, à savoir la valeur prosodique de la désinence -έως» (134). Prima dell'azione della MQ, infatti, il paradigma di βασιλεύς aveva un accento colonnare che cadeva regolarmente sull'ultima sillaba del tema:

nom.	/ba.si.leús/	/ba.si.lê:s/
acc.	/ba.si.lê:.a/	/ba.si.lê:.as/
gen.	/ba.si.lê:.os/	/ba.si.lé:.o:n/
dat.	/ba.si.léi/	/ba.si.leú.si/

Dopo l'azione della MQ, però, l'/e/ del genitivo e accusativo singolare e plurale, pur essendo ancora pronunciato, non era più portatore di mora e quindi non era più intonabile: il paradigma dava perciò l'impressione di avere un accento mobile, con desinenze accentate:

nom.	/ba.si.leús/	/ba.si.lê:s/
acc.	/ba.si.lêâ:/	/ba.si.lêâ:s/
gen.	/ba.si.lêô:s/	/ba.si.lêô:n/
dat.	/ba.si.léi/	/ba.si.leú.si/

Come sottolinea Haug, i paradigmi ad accento mobile erano però ristretti ai monosillabi e sentiti come tipici di questi, al punto che in attico l'accento mobile venne esteso anche ai monosillabi secondari frutto di contrazione (si vedano i gen. sing. ὀτός, δαδός vs. om. οὔατος, δαίδος); l'apparente mobilità d'accento nel paradigma di βασιλεύς era quindi un'anomalia¹²⁹ che venne eliminata con il riportare l'intonazione (e con essa, necessariamente, la piena sillabicità) su /e/.

Così si spiega l'accentazione dei nomi in -εύς: ma perché non accadde lo stesso rimodellamento anche in πόλεως? Haug non lo esplicita, ma la risposta può venire, anche qui, da uno sguardo al paradigma nella sua interezza, che dopo l'effetto della MQ si presentava così:

nom.	/pó.lis/	/pó.le:s/
acc.	/pó.lin/	/pó.le:s/
gen.	/pó.lēo:s/	/pó.lēo:n/
dat.	/pó.lēi/	/pó.le.si/

Salta agli occhi come tutte le forme siano disillabiche e come l'accento cada senza

¹²⁹Si può aggiungere che era anomalo anche che l'accento mobile colpisse le desinenze di *accusativo*: nei nomi tipo θρίξ, τριχός è il dativo (τριχί, θριξί) che si conforma all'accentazione del genitivo, non l'accusativo (τριχα, τριχας).

eccezioni sulla prima sillaba. Qui non solo non esistono le premesse che Haug vedeva nel paradigma di βασιλεύς per uno spostamento dell'accento su /e/, ma un simile spostamento, lungi dal risolvere, avrebbe addirittura creato un'irregolarità nel paradigma, producendo forme **/po.lé.o:s/, **/po.lé.o:n/ che, a differenza di tutte le altre, avrebbero avuto tre sillabe e l'accento non più sul radicale πολ-. È bensì vero che in un secondo tempo πόλεως divenne effettivamente trisillabo in attico, come lascia intuire, oltre alla stessa conservazione grafica di <ε> (cf. invece -εων > -ῶν nei genitivi plurali dei temi in -ā), l'assenza di πόλεως alla fine del trimetro in Aristofane¹³⁰. Le possibili ragioni per il passaggio alla pronuncia trisillabica sono da un lato la distrazione -εω- > -εω- nei nomi in -εύς, dove esisteva, come si è visto, una motivazione più cogente; dall'altro, le forme del tipo ἄστρεως, la cui scansione era sempre stata trisillabica (così sempre in Eschilo, Sofocle, Aristofane; disillabico solo due volte in Euripide, di cui una nel *Reso*)¹³¹. È vero che questo passaggio alla scansione trisillabica non fu accompagnato da uno spostamento dell'accento per conformare le parole alla legge di limitazione; è dunque possibile trarne una cronologia relativa e supporre che la legge avesse smesso di operare quando /pó.lē̄o:s/ passò a /pó.le.o:s/¹³².

III.3.1.5 – Sinizesi e AC di /eo/?

Nel suo articolo, Méndez Dosuna considerava anche la possibilità, suggeritagli *per litteras* da Martin Peters (111 n. 29), che anche la sinizesi di /e/ breve producesse un allungamento della vocale seguente. Peters, infatti, spiegava così l'allungamento nella congiunzione ipotetica ἐάν < ἐάν < ε(ι) ἄν e nelle forme verbali del tipo ἐφκει < *ἐ-οίκει. Per Méndez Dosuna (112 n. 31), è significativo, al riguardo, che la sinizesi di /e/ davanti a vocale breve nel trimetro della tragedia sia più rara che davanti a vocale lunga, e che, quando pure si verifici, essa appaia quasi sempre in sillaba chiusa: si trova θεὸς γάρ (Eur. *Ion* 428), ma non **θεός εἶμι¹³³. Méndez Dosuna sospetta che applicare la sinizesi solo davanti a vocali lunghe per natura o per posizione potesse essere un espediente per «enmascarar el efecto alargante de la sinítesis de /e/ sobre la vocal siguiente».

Dal punto di vista tipologico, un AC causato dalla sinizesi di vocale breve sarebbe attendibile e persino preferibile: come consta dagli esempi riportati in III.3.1.3, a livello interlinguistico è di solito sufficiente la perdita di sillabicità di una vocale monomoraica

¹³⁰Questo fatto era sfuggito a Méndez Dosuna: cf. Battezzato 2000, 68 n. 134.

¹³¹Cf. Haug 2002, 118s.

¹³²E non, come deve concludere Probert (*l.c.*) sulla base del suo rifiuto della pronuncia disillabica originaria, prima della MQ stessa.

¹³³Inaffidabili i presunti esempi in senso contrario: in Pind. *P.* 1,56 οὕτω δ' Ἰέρωνι θεὸς ὀρθωτὴρ πέλοι, il nominativo θεός va scandito come sillaba leggera secondo Allen (1987, 52), ma West (1970, 211) ritiene «indefendable» una tale scansione e sceglie, contro la maggioranza degli editori, di crocifiggere Ἰέρωνι. Nello stesso articolo West propone lezioni alternative anche per l'altro possibile esempio di -εο- scandito come breve (Praxill. *PMG* 748 τεόν).

per allungare la vocale seguente. Resta da vedere se questa è la spiegazione migliore per la distribuzione di $\theta\epsilon\acute{o}\varsigma$ nel trimetro giambico; uno studio molto approfondito sulla sinizesi di $\theta\epsilon\acute{o}\varsigma$ e $\theta\epsilon\acute{\alpha}$ in Euripide è stato compiuto da Battezzato (2000). Nel trarre le sue conclusioni sulle basi linguistiche della sinizesi (64-70), lo studioso è giustamente prudente, e rimarca che «despite all the efforts, the phonetics of Homeric and Attic synizesis appear as a mix of different phenomena, difficult to entangle and essentially lost to us» (70). Battezzato, però, rifiuta l'idea che la semiconsonantizzazione di /e/ producesse di per sé allungamento della vocale seguente: sarebbe un fenomeno senza precedenti in attico, e la distribuzione attestata suggerisce piuttosto altre spiegazioni. Se la pronuncia di $\theta\epsilon\acute{o}\varsigma$ monosillabico fosse stata davvero [t^hɛo:s], non sarebbe bastata la collocazione anteconsonantica a 'mascherarla'. Battezzato pare ritenere più probabile che l'esito della sinizesi di $\epsilon\omicron$ fosse un nucleo vocalico lungo (perché esisteva fin da epoca IE un vincolo contro l'eccessiva riduzione di una parola lessicale)¹³⁴, ma che esistesse quantomeno la possibilità di una scansione [ɛo], con un nucleo sillabico breve, e che se Euripide tendeva a usare $\theta\epsilon\acute{o}\varsigma$ e $\theta\epsilon\acute{o}\nu$ in posizioni dove la quantità della sillaba era metricamente indifferente, era proprio perché «the resulting syllable was *not* long, or was felt as a not proper long diphthong/vowel»¹³⁵.

III.3.2 – La 'seconda legge di Wackernagel'

III.3.2.1 – Descrizione tradizionale

È noto il fenomeno per cui, in composti il cui primo membro termina per vocale e il secondo inizia per vocale, si assiste – in luogo della contrazione – all'eliminazione della prima vocale e all'allungamento della seconda; o, per dirla con Collinge (1985, 238), «compositional hiatus is avoided by elision of morpheme-final vowel plus lengthening of morpheme-initial vowel». Così, da $\sigma\tau\alpha\tau\omicron+\alpha\gamma\acute{o}\varsigma$ si ha dor. $\sigma\tau\alpha\tau\bar{\alpha}\gamma\acute{o}\varsigma$, ion-att. $\sigma\tau\alpha\tau\eta\gamma\acute{o}\varsigma$, e non ** $\sigma\tau\alpha\tau\omega\gamma\acute{o}\varsigma$, e da $\acute{\omega}\mu\omicron+\epsilon\sigma\tau\acute{\eta}\varsigma$ si ha $\acute{\omega}\mu\eta\sigma\tau\acute{\eta}\varsigma$, 'mangiatore di carne cruda', e non ** $\acute{\omega}\mu\omicron\sigma\tau\acute{\eta}\varsigma$.

La spiegazione di maggior successo per questo fenomeno è quella data da Wackernagel (1889), che vi vedeva l'effetto di una contrazione di data preistorica, i cui esiti differivano dunque da quelli delle più tarde contrazioni di data greca (che risolvevano iati sorti dalla caduta di /s/, /j/ e /w/ intervocalici e iniziali)¹³⁶, ma coincidevano, ad

134E perché una scansione lunga di $\theta\epsilon\acute{o}\varsigma$ in sillaba aperta si avrebbe in Eur. *Hyps. TrGF* 5.2 F 752g 32 $\tau\alpha\tilde{\upsilon}]τ' ἦν \theta\epsilon\delta\varsigma \epsilon\iota\varsigma \varphi\rho\omicron\nu\tau\acute{\iota}\delta\alpha \theta\eta\acute{\iota} \sigma\omicron\iota$, dove la sinizesi è più probabile della risoluzione per ragioni di responsione (rara è infatti la responsione fra elementi risolti e non risolti: in questo caso, fra --- nel verso citato, se scandito senza sinizesi, e --- in F 752f 29 $\delta\epsilon\tilde{\upsilon}\rho\omicron \delta' \acute{\alpha}\nu \lambda\epsilon\iota\mu\tilde{\omega}\nu\alpha \text{N}\acute{\epsilon}\mu\epsilon\iota[\omicron\nu]$). Lo stesso Battezzato, in un altro passo del suo studio (53 n. 55), ammetteva comunque che questo esempio non è assolutamente certo, perché la risoluzione è pur sempre possibile, e quindi escludeva il verso in questione dalle sue statistiche.

135Cf. Battezzato 2000, 68-70, in particolare 69 n. 136.; Haug (2002, 131 n. 59) è più risolutamente in favore di una scansione breve di [ɛo].

136Cf. Lejeune 1972, 321 n. 2: «peut-être [...] une contraction de date indo-européenne; il ne saurait être question d'y voir une crase de date grecque»; Sihler 1995, 82s.

esempio, con quelli della contrazione fra l'aumento *e-* e la vocale iniziale del tema verbale ('aumento temporale': ἄγω → ἤγον, ἐρίζω → ἤριζον, ὄζω → ὤζον). Il processo, fonetico in origine, sarebbe poi stato reinterpretato come regola morfologica, ed esteso anche a casi in cui il primo membro del composto non aveva mai avuto una vocale iniziale (δυσ- + ὄνομα → δυσώνυμος, εὐ- + ἄνεμος → εὐήνεμος, ἀν- + ὄμο- → ἀνώμαλος, παν- + ἀγυρ- → πανήγυρις, etc.) o terminava per vocale alta (ὕψι- + ἐρέφω → ὑψηρεφής, etc.)¹³⁷. Questa spiegazione del fenomeno è quella sostanzialmente accolta da tutti gli studiosi successivi, ed è spesso citata come 'legge di composizione di Wackernagel' o anche 'seconda legge di Wackernagel'¹³⁸.

III.3.2.2 – La teoria di Berenguer-Sánchez

Recentemente, J.A. Berenguer-Sánchez (2011b) ha proposto una nuova interpretazione del fenomeno, ispirata agli studi interlinguistici di R. Casali (1996; 1998; 2011) sulla risoluzione degli iati, e alla spiegazione della MQ di Méndez Dosuna. Il punto di partenza sono i composti in cui il primo membro terminava per vocale alta /i, u/; siccome queste vocali non subirono contrazione in nessuna epoca, se ci si attiene alla 'seconda legge di Wackernagel' forme come il già citato ὑψηρεφής o come ἐπήκοος (da ἐπι- più la radice di ἀκούω) devono per forza ricevere una spiegazione analogica. Berenguer-Sánchez propone invece che l'allungamento in queste forme così come in quelle dove a cadere è una vocale media (στρατηγός, etc.) sia dovuto a una stessa causa fonetica, e cioè a un processo di sinizesi o elisione della prima vocale con AC della seconda. Ovviamente, si tratterebbe di un fenomeno solo tipologicamente simile a quello ricostruito da Méndez Dosuna, dal momento che le loro cronologie sono molto differenti (greco comune per l'uno, ionico-attico per l'altro) e i loro contesti d'applicazione non identici. Della sinizesi c'è traccia sicura in **ki-a-wetes* > **k'āwetes* > mic. *za-we-te*, dor. *σᾶτες*, ion. *σῆτες*, att. *τῆτες*, 'quest'anno', dove il passaggio di /i/ a semiconsonante ha provocato la palatalizzazione della velare iniziale (cf. **ki-āmeron* > **kyāmeron* > dor. *σᾶμερον*, ion. *σῆμερον*, att. *τῆμερον*, 'oggi'). In un altro articolo, Berenguer-Sánchez (2011a) deriva ἐπετηανός, 'favorevole', da **epi-a-wet-*, in cui si ritroverebbe lo stesso elemento -a- di **ki-a-wetes*¹³⁹. In questa seconda forma però, così come ad es. in **epi-akow-os* > ἐπήκοος,

137Sull'estensione analogica di questo meccanismo, vd. Kuryłowicz 1956, 264-269 (la reinterpretazione come 'elisione + allungamento' sarebbe stata dovuta proprio alla caduta di /s/ e /j/ e alla creazione di nuovi iati, che rese non più trasparente l'esistenza di una contrazione); sul suo sfruttamento artificiale in poesia, vd. Wyatt 1969, 41-83.

138Per distinguerla dalla più celebre legge associata al nome del linguista svizzero, che è relativa alla sintassi PIE e precisamente al fatto che le particelle enclitiche occupavano sempre la seconda posizione nella frase. Cf. Collinge 1985, 217-219 e 238s.; Cavazza 2011, 677-681.

139Secondo l'autore, in entrambi i composti sarebbe 'nascosto' un antico prefisso che unito a **wetos* dava il senso di 'annuale', per cui *epi+awet-* = 'che dura tutto l'anno' (→ 'abbondante' → 'benefico'), *ki-awet-* = 'di quest'anno'. L'etimologia del prefisso potrebbe essere **h₂e-*, che è già stato ipotizzato, con valore simile a ἐπι-, per altre forme (ἄ-πό, α-ῶ-τε, lat. *a-d*, *a-u-t*, ai. *a-va*).

non può esserci stata palatalizzazione, che avrebbe dato ***ep̄vā- > **ἐπ̄τ̄ā-* (cf. *kop-yō > κόπτω*); Berenguer-Sánchez deve quindi ammettere che qui l'AC fosse innescato dalla semplice elisione (e non sinizesi) di /i/¹⁴⁰, ma ritiene comunque questa oscillazione non problematica, alla luce degli studi di Casali, che ha evidenziato come diverse strategie di risoluzione dello iato, fra cui appunto sinizesi ed elisione, possano presentarsi in concorrenza fra loro anche in una stessa lingua.

III.3.2.3 – Considerazioni sulla nuova teoria

In astratto, lo scenario ricostruito da Berenguer-Sánchez è più che plausibile. Un buon parallelo da un'altra lingua IE è, ad esempio, quello descritto da De Vaan (2003, 32s.) in avestico, e già notato a suo tempo da Caland: nei composti con preposizioni in *-i* (*aiβi-*, 'verso', *paiti-*, 'contro, a', *upairi-* 'su, sopra', *bi-*, 'due', *ni-*, 'in basso', *vi-*, 'separatamente') e secondo membro iniziante per *a-*, si ha esattamente il tipo di sviluppo **-i+V- > *-yV̄-* che Berenguer-Sánchez ricostruisce per **ki-a-wetes > *kyāwetes*. De Vaan dà un'interpretazione esplicita in questo senso:

The change may be [...] interpreted as compensatory lengthening for the loss of the vocalic character of [i]: **aiβi-ama-* became [aiβiāma-]. It is tempting to compare the shift of the syllabic nucleus which causes lengthening in Old Icelandic diphthongs.

In realtà, questa dei composti non è che la categoria dove il passaggio **ia > iiā* [ja:] risulta più chiaro e regolare, ma ve ne sono tracce anche in forme isolate, così come ve ne sono di un passaggio parallelo **ua > uuā* [wa:], sebbene quest'ultimo «cannot be regarded as a sound law, as it affects only a small portion of the potential input» (44)¹⁴¹. L'avestico potrebbe essere quindi fra le lingue che esibiscono AC da *glide formation* più in generale, almeno come tendenza; ma la distribuzione attestata costituirebbe un parallelo preciso per quanto Berenguer-Sánchez propone per il greco, ovvero che «la ley de alargamiento de Wackernagel no reflejaría sino una de las tendencias habituales [...] para la resolución de vocales en hiato, circunscrita a un contexto muy concreto: el del encuentro de vocales en composición» (2011b, 388 [corsivo mio]).

Il problema è in greco *non* si avrebbe neppure il grado di regolarità che si ritrova in avestico. Si veda quel che scrive lo stesso Casali (2011, 1434-1436) sulle strategie possibili per la risoluzione dello iato; queste sono: elisione di una delle due vocali (solitamente la

¹⁴⁰Bastano comunque questi esempi, quale che sia la loro relazione reciproca, a smentire Sihler (1995, 82) e Cavazza (2011, 678) quando sostengono che una vocale alta si conserva nei composti trasparenti (l'esempio è *πολυ-*) ma subisce sinizesi in quelli opachi (l'esempio è appunto **kyāmeron*). In realtà, con i prefissi *ἐπι-*, *ἀμφι-* e *ἀντι-* (non con *περί*) l'elisione della vocale finale è di regola, anche se si tratta di composti più che trasparenti: cf. Lejeune 1972, 318.

¹⁴¹Cf. de Vaan 2003, 31-43 (**ia > iiā* [ja:]) e 44-53 (**ua > uuā* [wa:]).

prima); *glide formation*; coalescenza (il cui esempio paradigmatico sono le contrazioni attiche del tipo γένεα > γένη, τιμάομεν > τιμῶμεν, etc.); dittongazione (cf. τὸ ἰμότιον > θοῖμότιον); epentesi consonantica. Elisione, *glide formation*, coalescenza possono ricorrere con o senza AC, ma se l'AC segue a uno di questi processi, tipicamente seguirà anche agli altri. Se è vero, come dimostra il greco stesso, che «it is common to find two or more different strategies at work in the same language» (1436), esistono però alcuni criteri in base a cui attendersi l'una o l'altra di queste. Uno di questi è l'altezza della vocale: «if a language has glide formation at all, high V₁'s will undergo the process [...]. In some languages [...] only high V₁'s glide. In quite a large number of languages, however, mid V₁'s also glide» (1440). Molto raro è invece il *gliding* della vocale bassa /a/ (e impensabile in greco antico). Nei composti greci, invece, dovremmo avere ora elisione, ora sinizesi per la medesima vocale alta /i/, e in compenso il processo si estenderebbe a *tutte* le vocali, alte medie e basse, alla fine del primo membro di un composto. Inoltre, quando una stessa lingua conosce diverse strategie di soluzione dello iato, queste si applicano in contesti morfosintattici differenti, oppure nello stesso contesto morfosintattico ma con sequenze vocaliche differenti¹⁴². Di nuovo, questo non sarebbe il caso del greco, dove nello stesso contesto morfosintattico (composizione) si avrebbero soluzioni oscillanti per una stessa sequenza vocalica *-i.a-. Pur con la consapevolezza che studi come quelli di Casali individuano delle tendenze, non delle regole ferree, si avrebbe qui una situazione comunque atipica.

D'altronde, l'unica forma tra quelle citate da Berenguer-Sánchez in cui vi siano le prove concrete di una semiconsonantizzazione (e non semplice elisione) della vocale /i/ è **kyāwetes*, in cui però non è affatto sicuro che la quantità lunga di -ā- sia da ricondurre a un AC e non fosse, invece, preesistente. Questo dipende, in ultima analisi, da come si ricostruisce l'etimologia di questa forma. Berenguer-Sánchez è ben consapevole che nei restanti casi, del tipo στρατηγός, sono possibili – e di fatto, indistinguibili – tanto la sua spiegazione quanto quella tradizionale, ma per economia preferisce attribuire questo trattamento e quello di τῆτες a un medesimo processo. Il principio è corretto, anche se si può segnalare che non è comunque possibile eliminare completamente l'analogia dall'ambito dell'allungamento compositivo: solo con essa si spiegano i casi del tipo δυσώνυμος, già visti sopra.

L'etimologia comunemente accettata vede in **kyāwetes* un rifacimento dell'atteso **ki-wetes* per analogia con la forma semanticamente imparentata **ki-āmeron*¹⁴³. Siccome in quest'ultima parola la vocale lunga è originaria (cf. ion.-att. ἦμαρ, dor. ἄμαρ, arm. *awr* < **Heh₂mer-*), essa non può dire niente su un eventuale effetto allungante della sinizesi di -i-.

142Cf. Casali 2011, 1441s.

143Cf. Frisk, *GEWI* 895; Chantraine, *DELG* 1116, Beekes, *EDG* 1481, s.v. τῆτες.

La derivazione tradizionale è da ultimo difesa da B.D. Joseph (2013), che trova tracce di una simile rianalisi in albanese. Joseph parte dall'analisi dell'alb. *sot*, 'oggi', come **kýā-dīti-*, dove *o* è il riflesso regolare di **ā* (*s-* non è invece il riflesso atteso di **k-* – che in albanese darebbe *th-* – ma secondo l'autore nulla vieta di pensare che lo sia di **ký-*). L'elemento **kýā-*, secondo Joseph, non si può spiegare se non dalla «same source as in Greek, that is [...] from a reanalysis in prehistoric Albanian of **kjāmer-*» (14). La sostituzione lessicale **-amer-* → **-dīti-* (> alb. *ditë*, 'giorno') avrebbe prodotto, poi, la forma attestata. La rianalisi potrebbe essere un'innovazione parallela di greco e albanese, oppure un'antichissima innovazione comune conservata, risalente a un periodo di vicinanza dialettale delle due lingue.

Esistono, beninteso, visioni alternative del rapporto fra queste forme. Secondo Vine (2009), **kýā-wetes* non nasce da rianalisi, ma è arcaico (come prova il fatto che fosse già presente in miceneo) ed ereditario. Sarebbe bensì **kýā-āmeron* o **kýā-ām̄r* a esser costruito sul modello di **kýā-wetes*. Quest'ultima forma sarebbe l'univerbazione di un sintagma **kýéh₂-eh₁ wét-es* «here/now, during the year» → «(during) this year»¹⁴⁴. Infatti, mentre **kýā-āmeron*/**kýā-ām̄r* non avrebbe comparanda IE fuori dal greco, **kýā* < **kýéh₂-eh₁* è confrontabile con alb. *so-t* 'oggi', *so-nt* 'stasera' (< **kýā-ditāi*, **kýā-naktāi*), e soprattutto **kýéh₂-eh₁ wét-es* con alb. *si-vjet* 'quest'anno' < **kýei-wetei*. Il confronto con l'albanese è simile a quello effettuato più recentemente da Joseph, ma le conclusioni sono alquanto diverse: Vine dà una spiegazione foneticamente regolare dell'*ā* senza ricorrere a una rianalisi di **kyāmeron*, né a un AC da *glide formation*, ma spiegando timbro e quantità della vocale con l'effetto di una laringale PIE. La sua ricostruzione, come si è visto, è piuttosto speculativa a livello di morfologia PIE, ma non più, in fondo, della spiegazione che dà Berenguer-Sánchez per il presunto elemento *-ǎ-* in **ki-a-wet-* ed **epi-a-wet-* (vd. *supra*); si può tutt'al più considerare la questione ancora *sub iudice*.

Se τῆτες non è più un esempio sicuro di AC indotto dalla sinizesi in composizione, diventa difficile trovare altre forme che possano attestare questo fenomeno. Occorrerebbe infatti avere un prefisso con *-Ci* finale (dove *C* sia però una consonante sensibile alla palatalizzazione), e un secondo elemento con una vocale iniziale *sicuramente* breve dal punto di vista etimologico. Un esempio (che risponde al primo di questi requisiti, ma non necessariamente al secondo) potrebbe essere πρῶσωπον, termine che trova precisi corrispondenti in altre lingue imparentate (ai. *prātīkam*, 'volto, aspetto'; toc. B *pratsāko*, toc. A *pratsak*, 'petto'¹⁴⁵) e viene perciò fatto risalire a un composto di data PIE **proti* +

144Dove **kýéh₂-eh₁* è lo strumentale, con valore perlativo, del pronome **kio-*, e **wét-es*, secondo Vine, un genitivo di tempo (cf. *νοκτός*, etc.) del nome radicale **wet-*; lo studioso dubita che in PIE fosse mai esistito un nome in sibilante **wétos-*, 'anno' (gr. (F)έτος), e pensa che al limite questo potesse derivare secondariamente appunto dal genitivo del nome radicale.

145Vd. Adams, 445, con paralleli per il rapporto semantico 'volto, fronte' : 'petto'.

**h₃ek^w*¹⁴⁶. Per l'ω del greco esistono diverse spiegazioni possibili:

- 1) Si potrebbe trattare di un originario grado allungato IE; ma la forma sanscrita presuppone necessariamente un grado zero **próti-h₃k^w-om*, e l'apparente antichità del composto renderebbe preferibile derivare tutte le forme storicamente attestate da un antenato comune. Si noti, però, che Lindeman (1997, 93) ricostruisce effettivamente una forma a grado lungo **proti-h₃ōk^w*- non solo per il greco, ma anche per il tochario.
- 2) Uno sviluppo **Cih₃C* > **CioC* > **CyōC* è preso in considerazione da Beekes, che tuttavia lo ritiene «doubtful»; lo sviluppo regolare di una simile sequenza in greco dovrebbe essere **Cih₃C* > *CīC* come in ὀπιπεύω < **opi-h₃k^w*- (dalla stessa radice!). Questo punto è dibattuto: Sihler (1995, 47) ritiene regolare lo sviluppo **-ih₃-* > **-yō-*, ma come unico altro esempio adduce **g^wih₃-wo-* > **gyōwos* > ζῶός, che Beekes (1969, 248; *EDG* 216s. s.v. βίω-) deriva invece dal grado pieno **g^wieh₃-*. Byrd (2011, 9) suggerisce d'altronde che le laringali **h_{2,3}* si comportassero un po' diversamente da **h₁* in PIE. Fra gli indizi di ciò c'è appunto il fatto che in greco, e in tochario, avessero trattamenti diversi nel contesto **i_]_σ* (cioè, dopo /i/ e in coda sillabica) in fine di parola: **-ih₁* > **-ī* (**wīk^wmtih₁* > dor. φίκατι, proto-toc. **wīk^wamti* > toc. A *wiki*, B *ikä*), ma **-ih₂* > **-ya* (**b^heront-ih₂* > gr. **p^herontya* > φέρουσα, proto-toc. *p^rēntsa* > toc. B *prentsa*, 'gravida') e forse anche **-ih₃-* > **-yV-* in posizione interna, se vale l'esempio di **próti-h₃k^w-om* > proto-toc. **protyak^w-* > toc. B *pratsāko*, toc. A *pratsak*; anche qui il greco potrebbe quindi essersi comportato allo stesso modo del tochario.
- 3) Come suggerisce Beekes, il composto avrebbe potuto essere stato ricreato all'interno del greco da πρῶτί e ὄψ. In questo modo si possono evitare le irregolarità nello sviluppo della laringale, ma resta da spiegare l'allungamento **io* > **yō*.
- 4) Come variante della soluzione precedente, il composto potrebbe essere stato ricreato in data greca, ma dalla variante ὄψ (cf. ὄπωπα, μέτωπον, etc.).

La prima soluzione suggerita non presenta difficoltà fonetiche, ma costringe a postulare due diversi gradi apofonici già nel PIE. Nel secondo o nel terzo caso, invece, avremmo un altro esempio dello sviluppo **-i.V-* > **-yV̄-* in composizione, simile a quelli menzionati da Berenguer-Sánchez. Certo, la 'seconda legge di Wackernagel' potrebbe spiegare la vocale lunga in πρῶσωπον in qualunque modo s'interpreti la legge stessa (cioè, anche se la

¹⁴⁶Sulla derivazione di πρῶσωπον dalla radice **h₃ek^w*- vi è generale consenso; Buck e Petersen (390), ma non i principali dizionari etimologici, menzionano una proposta di Prellwitz (1927), che connetteva le forme in -ωπ- all'ai. -añc-.

s'intende come processo puramente analogico), ma qui come in τῆτες la palatalizzazione (in questo caso del nesso *-ti-*) prova che un *glide* è esistito, e si sarebbe quindi tentati di attribuirgli anche l'allungamento della vocale. Il problema non può però esser trattato senza tener conto degli altri composti in *-ωπο-*, la maggior parte dei quali non possedeva un *-t-* suscettibile di sinizesi nel primo membro, e in cui la vocale va comunque spiegata in altra maniera.

Naturalmente, anche la soluzione 4) è pienamente possibile¹⁴⁷. Le motivazioni per il rimodellamento non sono difficili da trovare; da un lato, il composto era ancora trasparente (cf. dor. πότεωπον in Eust. *Il.* 684,17, che con la sua dentale non assibilata comunque non potrebbe essere l'esito regolare di **-tyō-*); inoltre, dal momento che i composti in *-ωπο-* erano molto più numerosi di quelli in *-οπο-* (cf. Buck-Petersen 390-397), *-ωπο-* era probabilmente sentito come la forma 'normale' in composizione. Non è da escludere neanche l'influsso di ἄνθρωπος, parola dall'etimologia tutt'ora poco chiara, e non necessariamente IE¹⁴⁸.

Si è parlato finora di 'composti in *-ωπο-/οπο-*', ma è necessaria una precisazione. Molte parole in *-οψ/-ωψ* non sono dei veri e propri composti; questa terminazione si comporta spesso come un suffisso senza «tangible meaning» (Buck-Petersen 382). In alcuni casi si tratta probabilmente di voci pre-greche, senza alcuna relazione con il PIE **h₃ek^w*¹⁴⁹. L'impiego suffissale delle corrispondenti forme tematiche *-οπο-*, *-ωπο-* è simile, anche se meno esteso. Chantraine (1933, 257-260) distingue infatti un suffisso IE dalla radice per 'vedere', usato nella formazione di nomi e aggettivi, sebbene con un significato sempre più vago¹⁵⁰, e un suffisso *-οψ-* di origine pre-greca e di significato sconosciuto, che si ritrova in zoonimi (δρούψ, κώνωψ), etnici (Δόλοπες, Κέρκωπες) e antroponimi (Πέλοψ, Κύκλωψ). Fra i due suffissi dovettero prodursi confusioni e contaminazioni; Chantraine non approfondiva la questione della duplice quantità vocalica. Questo stato di cose, in definitiva, obumbra la ricostruzione etimologica di πρῶσωπον: il problema non sta, come spesso accade, nella mancanza di vie percorribili, ma nella loro sovrabbondanza; specificamente, ci sono troppi modi possibili per ottenere un *-ω-*, anche se la sinizesi più AC è effettivamente fra questi.

In conclusione, la proposta di Berenguer-Sánchez è interessante, ma per ora non supportata in modo inequivoco dai dati: giustamente lo studioso auspica «un

147Si noti che questa ipotesi non confligge necessariamente con quella dell'AC: l'esistenza di altre forme con *-ωπ-*, indipendentemente motivate, avrebbe potuto favorire la fonologizzazione di un allungamento indotto dalla sinizesi.

148O viceversa la forma originaria di ἄνθρωπος, qualunque essa fosse, fu rimodellata secondo i composti in *-ωπο-*?

149Cf. Beekes, *EDG* xxxviii (*-οπ-*), xl (*-ωπ-*).

150Per cui, se δεινωπός in [Hes.] *Sc.* 250 valeva "dallo sguardo terribile", non c'è più un'apprezzabile differenza di significato fra στερεός e στερεωπός, 'duro', ξανθός e ξανθωπός, 'biondo', etc.

replanteamento del tema de la resolución de hiato en griego antiguo» (2011b, 388), dal quale è possibile che il ruolo giocato dagli AC da *glide formation* nella storia della lingua, a lungo misconosciuto, emerga con maggiore chiarezza.

IV – SVILUPPI CONTROVERSI

La variante, fonetica o morfologica, è il più fido alleato dell'etimologista, non fosse altro per la parte che ha nel metterlo in guardia contro le soluzioni facili [...]. Una forma che manchi di varianti significative presenterà molto probabilmente delle difficoltà nella ricostruzione etimologica.
(Malkiel 1970, 134)

IV.1 – *-oNs-/*-osN-

IV.1.1 – Il problema e le soluzioni proposte

È stato da tempo notato, come anticipato in II.1.1, che il I AC di alcune sequenze di sibilante e nasale dà esiti dal vocalismo inatteso. In particolare, da *-oNs-/*-osN- si avrebbe, in un certo numero di parole, l'esito -ων- anche nei dialetti a vocalismo *mitior*, dove ci si aspetterebbe -ουv-. In almeno una forma, come si vedrà, si avrebbe parallelamente *-eNs- > -ηv- al posto di -εiv-.

Gli esempi più noti, già menzionati, sono ὤμος, 'spalla' (< *omsos, cf. ai. *ámsa*-), e ὤνος, ὠνή, 'acquisto, contratto, prezzo' (< *wosn-, cf. ai. *vasná*-). A questi, Paul Kretschmer (1909, 123s.) aggiunse alcune forme del nome di Dioniso (om. Διώνυσος, beot. Διώνουσος), a suo avviso derivate da *Διόνυσος. La conclusione che Kretschmer traeva dall'insieme di queste forme era la seguente:

Wir müssen dann eben annehmen, daß in jener älteren Periode, in die diese Ersatzdehnung hinaufreichen, o auch im Ionischen nicht geschlossen, wie später, sondern noch offen war, wie in den meisten übrigen Dialekten, und daher zu ω, nicht ου gedehnt wurde.

A prescindere dall'idea per cui il timbro della vocale allungata sarebbe un diretto riflesso del timbro della breve corrispondente, la nozione che il trattamento *-osN-/*-oNs- > -ων- fosse regolare (anche) in ionico-attico, e che questo trattamento particolare si spiegasse con una cronologia più alta rispetto agli altri casi del I AC¹, è stata in séguito accettata più o meno pacificamente da molti studiosi. Così, per Hermann (1923, 48s.) «im Ionisch-Attischen ist das Ersatzdehnungsprodukt aus o + s nicht wie sonst \bar{o} (geschrieben ου), sondern offenes \bar{o} (geschrieben ω)»; davanti a liquida, Hermann riteneva dubbio il risultato, ma se si accetta che fosse chiuso, come in βούλομαι, «die Dehnung vor Liquida

1 Per Brugmann (1871, 86s.), gli AC di μην-, χην- e ὤμος erano predialettali («nasalis iam ante linguam in dialectos discissam attenuata simulque antecedens vocalis producta»), e con ciò si spiegava la concordanza panellenica negli esiti.

wäre dann jünger». Nel manuale di Buck (1955, 30) trovò consacrazione la regola che «the lengthening of o before before σ + nasal [...] gives Att.-Ion. ω not $\omicron\upsilon$ », esemplificata sempre con i tre casi di $\tilde{\omega}\mu\omicron\varsigma$, $\tilde{\omega}\nu\omicron\varsigma$, $\Delta\iota\acute{\omega}\nu\upsilon\sigma\omicron\varsigma$. Similmente, Peters (1984, 86 n. 9) scriveva che «*(-)óhN- ergab im Ion.-Att. lautgesetzlich (-)ō̄N-», mentre Slings (1975, 12) non solo accettava questa situazione per lo ionico-attico, ma la prendeva ad esempio per postulare un simile sviluppo differenziato per *-Vln- in tessalico (*-oln- > -ωλ- ma *-eln- > -ελλ-). Un po' diversamente, per Malikouti-Drachman (1975, 141s.) le forme in questione sarebbero «lexicalized relics of an earlier stage of Attic in which lengthened mid-vowels from an s next to resonant had a lower quality»².

La *Lautgesetzlichkeit* dello sviluppo *-osN-/*-oNs- > -ωv-, tuttavia, è stata messa in dubbio da molti. A disturbare è soprattutto l'apparente asimmetria fra il trattamento di questo e degli altri gruppi *-VRs-/*-VsR-, per i quali – là dove c'è AC – l'apertura delle lunghe risultanti è sempre la stessa all'interno di un dato dialetto; secondariamente, potrebbe esservi un'asimmetria fra il trattamento delle vocali anteriori e di quelle posteriori, dato che l'esito 'irregolarmente aperto' è attestato soprattutto per le seconde, e si è visto infatti che Kretschmer, Hermann e quanti li seguivano parlavano specificamente del trattamento di /o/. La teoria di Kretschmer era stata attaccata proprio su questa base da Sandsjoe (1918, 23-28), che reputava insuperabile il problema della mancata simmetria con /e/. Egli poteva ammettere che /o/ avesse pronuncia più aperta in un'epoca lontana e non verificabile, ma non all'epoca in cui si produssero gli AC; ricordava, inoltre, che gli sviluppi di /e/ ed /o/ in epoca storica sono sempre paralleli. Per Sandsjoe, tutti gli esempi di Kretschmer sono confutabili: $\Delta\iota\acute{\omega}\nu\upsilon\sigma\omicron\varsigma$ è un caso isolato che egli rinunciava a spiegare, e per $\tilde{\omega}\mu\omicron\varsigma$, $\tilde{\omega}\nu\omicron\varsigma$ si può ricostruire un grado lungo originario, che renderebbe immateriale il problema dell'esito dell'AC. Sandsjoe richiamava altri esempi di diversi gradi apofonici per la stessa radice, anche nello stesso dialetto, a volte dovuti a analogia ($\kappa\rho\acute{\epsilon}\tau\omicron\varsigma/\kappa\rho\acute{\alpha}\tau\omicron\varsigma$), altre no ($\acute{\epsilon}\rho\sigma\eta\nu/\acute{\alpha}\rho\sigma\eta\nu$). A queste critiche Kretschmer (1921, 242) reagì ricordando che il trattamento parallelo di /e/ ed /o/ in tutte le epoche non è assoluto, come provano gli sviluppi $\eta > /i/$ ed $\omega > /o/$ in greco medievale e moderno, ma anche che sulla questione è impossibile prendere delle posizioni nette: «Die Zahl der Fälle ist so klein, daß sich überhaupt nicht viel streiten läßt».

Dopo Sandsjoe, il problema del mancato parallelismo è stato sentito come grave anche da altri studiosi: per Ringe (1984, 50), dato che i cambiamenti fonetici si applicano usualmente a classi fonologicamente definibili, «it would be rash to posit a lack of parallelism between the development of *osn, *oms and that of *esn, *ems without much

2 Si ricordi infatti che per questa autrice gli esiti del I AC erano *ovunque* originariamente aperti, e quelli delle contrazioni isovocaliche originariamente chiusi; lo ionico-attico avrebbe in genere parificato i primi ai secondi. Perché, però, proprio $\tilde{\omega}\mu\omicron\varsigma$, $\tilde{\omega}\nu\omicron\varsigma$, etc., avrebbero dovuto essere 'congelati' a uno stadio precedente del loro sviluppo?

clearer evidence». Il contributo più importante su questa linea è però quello di Dunkel (1995), che contro la teoria di Kretschmer faceva valere l'«utter parallelism» (3 n. 8, e 7) fra il trattamento delle sequenze *-VsL-/*-VLs- e *-VsN-/*-VNs-. Dunkel criticava però anche i precedenti tentativi di aggirare questo problema – compresi quelli dello stesso Ringe – con il postulare gradi allungati non attestati da altre lingue IE, o altre soluzioni *ad hoc*. Senza per questo accettare la teoria di Kretschmer, Dunkel mirava a rimpiazzare «an atomistic scattering of special pleadings with a single coherent explanation» (15), che valesse per tutti i casi, compresi alcuni da lui stesso aggiunti al *dossier*. Questa spiegazione stava per Dunkel nell'ipotizzare 'sopravvivenze' lessicali dal miceneo – che avrebbe avuto un I AC compiuto con esito *severior* – nei dialetti del primo millennio a.C. Questa soluzione s'ispirava a quella di Risch (1958, 1966), che per primo aveva sospettato che alcune irregolarità fonologiche in parole di diffusione panellenica fossero la spia di un'origine micenea: i casi in questione erano om. ἄρμύζω, att. ἄρμύττω (vs. ἄρμα, ma cf. mic. *a-mo*) e ἵππος (vs. *equus* etc., ma cf. mic. *i-ḡo* e altri casi di *i* per *e*, come *di-pa*, *A-ti-mi-te* per δέπας, Ἄρτέμιδι). Ruijgh (1967, 363 n. 53) aveva già esteso questa spiegazione al termine omerico δήνεα, 'consigli, propositi', confrontabile col vedico *dāmsas-*, 'impresa mirabile, miracolo', da un PIE **dens-os-*. Il vocalismo di questo nome in greco rimanderebbe a un dialetto *severior*, ma nessun dialetto *severior* del I millennio a.C. ha contribuito alla formazione della *Kunstsprache* omerica, mentre il miceneo sì, e bisogna quindi concludere – secondo il ragionamento di Dunkel – che il miceneo avesse compiuto il I AC, che l'avesse compiuto con esito *severior*, e che δήνεα rappresenti un micenismo in Omero. Siccome anche ὄνος, ὄμος, Διώνυσος, pur essendo a differenza di δήνεα parole panelleniche, sono attestate nei poemi omerici, la stessa spiegazione si può estendere ad esse. Dunkel aggiungeva inoltre due casi di parole senza attestazioni omeriche, e di etimologia non univocamente accettata, ma che potrebbero mostrare lo stesso sviluppo fonetico: ζωμός, 'brodo' (se da **yos-mos*, cf. ζέω, 'bollire', < **yes-*), e κῶμος (se da **komsos*, cf. ai. *śámsa-*). Per molti di questi casi anche la semantica giustificerebbe l'ipotesi di eredità micenee: ἵππος e ἄρμύζω appartengono alla stessa sfera semantica, «one which is well represented in our Mycenaean documents» (2); κῶμος è ovviamente associato da un lato a Διώνυσος, ma nel suo probabile significato originale di 'canto di lode' è anche vicino a δήνεα. Per ὄνος, Dunkel cita l'importanza del vocabolario economico in miceneo, anche se ammette che questa radice non è attestata con sicurezza in quanto tale nelle tavolette³.

La soluzione di Dunkel, accolta positivamente da Bartoněk (2003, 147), è stata a sua volta contestata da Hackstein (2002, 184-193), il cui studio segna un ritorno alle posizioni di Kretschmer e Hermann. Lasciato da parte δήνεα, che Hackstein spiega

3 Il mic. *o-no* è piuttosto da connettere con ὀνίνημι, se non addirittura con *o-no* = ὄνος (l'unità di misura equivalente al peso che un asino può caricare); cf. Aura Jorro, *DMic* II 27s.

altrimenti (vd. *infra*), la datazione micenea di *-*ons-* > -*ων-* può esser fatta solo *ex silentio*, e ad essa si oppongono tre obiezioni: 1) è incerto se la grafia micenea presupponga già una semplificazione del gruppo consonantico assimilato⁴; 2) anche se si ammette che la grafia rappresenti un AC già compiuto, essa non dà informazioni sul grado d'apertura della vocale; 3) soprattutto, il greco alfabetico non offrirebbe esempi sicuri del 'regolare' esito chiuso -*ουv-* < *-*ons-*. Per queste ragioni (la terza delle quali non è però incontestabile, come si mostrerà), Hackstein ammette che «für das Alphabetgriechische ist [...] eine Lautentwicklung von *-*ons-* zu -*ῶn-* <-*ων-*> zu behaupten» (184s.), e aggiunge a sua volta un altro esempio di questo sviluppo nel perfetto epico γέγωνα, 'gridare (per farsi udire)' < **gonse/o-*.

Per Hackstein, le argomentazioni con cui più volte è stata messa in dubbio la possibilità di -*ων/ωμ-* da *-*oNs-*, sono a loro volta oppugnabili: in particolare, all'argomento del mancato parallelismo con *-*eNs-* egli ribatteva che «Parallelität zu erwarten, aber dennoch nicht zwingend ist» e «verschiedene Vokale reagiren verschieden» (190)⁵. Considerato, poi, che davanti a liquida anche la stessa vocale /o/ risulta chiudersi, bisogna ammettere che vi fosse un'ulteriore differenziazione in base al contesto.

Prima di tentare una valutazione più approfondita delle varie teorie proposte, e di proporre eventuali nuove interpretazioni, si procederà di séguito a un'analisi etimologica dettagliata delle forme rilevanti.

IV.1.2 – Analisi del materiale

γέγωνα, 'gridare, farsi sentire', è un perfetto, per lo più con valore di presente⁶, da cui secondariamente furono tratti i presenti γεγωνέω e γεγωνίσκω. Tradizionalmente è connesso alla radice di ἔγνω, γιγνώσκω: lo svolgimento semantico sarebbe infatti 'farsi riconoscere' → 'farsi sentire' → 'gridare (per farsi sentire)'⁷. Tuttavia, come notava Chantraine (*DELG* 213), «la structure vocalique de la racine présente une difficulté très grave et que l'on peut juger décisive», appunto perché la radice di 'conoscere' è sempre vocalizzata *gnō-*, non solo in greco (cf. lat. (*g*)*nōsco*, apers. *xšnāsāhiy*, etc.); questo ha spinto alla ricerca di etimologie alternative.

4 Hackstein è evidentemente fra i sostenitori dell'AC da degeminazione, ma l'argomento resta valido se riformulato in termini più generici.

5 L'esempio dato da Hackstein per sostenere questa affermazione è però un po' infelice: lo studioso osserva infatti che la vocale non anteriore /a/ subisce AC in /a:/, senza chiudersi. Tuttavia, il parallelismo che gli studiosi si aspettano è fra le vocali di media altezza /e/, /o/; il comportamento di /a/, /i/, /u/ (che non distinguono mai due gradi d'apertura in greco!) è ben poco rilevante al riguardo.

6 Cf. Schmidt 1982 per attestazioni e significati nell'*epos*.

7 Così Schwyzer 770; Pokorny, *IEW* 376 s.v. *ḡen-*, *ḡenā-*, *ḡnē-*, *ḡnō-*; Frisk, *GEW* I 293; M. Schmidt (*l.c.*); Tremblay 1997; Sauge 2000. Non prende posizione Beekes, *EDG* 264; il verbo è stranamente assente dal *LIV*².

Per Hackstein (2002, 187-193), il vocalismo radicale greco si può spiegare partendo da un desiderativo **g/ǵh₃en-[h₁]se/o-* > **γωνε/o-* (dalla radice **g/ǵh₃en-* del toc. A *ken-*, 'chiamare'⁸) passato a presente indicativo, il cui vocalismo venne poi generalizzato a tutta la coniugazione. Come parallelo, Hackstein (189) adduceva il perfetto *προβέβουλα* (*Il. I* 113), con vocalismo preso da *βούλομαι*, che a sua volta verrebbe da **bóls-o-mai*, congiuntivo aoristo passato a presente indicativo⁹. Quanto allo sviluppo fonetico, si è già visto che per Hackstein esso non è problematico, e anzi lo studioso si appoggia anche a *γέγωνα* per negarne l'origine micenea¹⁰.

Vine (2006) ritiene la soluzione di Hackstein «more clever than it is persuasive» (148), anche se ne condivide la critica all'etimologia tradizionale (la derivazione da **ǵneh₃-*, 'conoscere', richiederebbe uno *Schwebeablaut* **ǵenh₃-*, per il quale non c'è giustificazione, né vi sono altre attestazioni; inoltre, non ci sono motivi cogenti per credere che *γέγωνα* significasse propriamente 'farsi udire' e non semplicemente 'gridare'). Si può però pensare, più semplicemente, a un perfetto a grado allungato (cf. *εἴθε*)¹¹. Le obiezioni a Hackstein – e la soluzione proposta – sono riprese ed espanse in un contributo di poco posteriore dello stesso Vine (2007), in cui si osserva che una radice **g/ǵh₃en-* sarebbe di struttura insolita, a meno di chiamare in causa un'espansione in *-n-* (**Gh₃en-*) di **geH-*, 'cantare'; **-n-* è però un'espansione molto rara, e nulla dice che **geH-* avesse *h₃*; Vine accetta che il tocario *ken-* < **gon-* fosse connesso al greco, ma ne spiega il vocalismo non tramite l'azione di una laringale, ma come presente tematico a grado /o/. Inoltre, per quanto riguarda il greco, un presente desiderativo **gonse/o-* non è altrimenti attestato, e che il suo passaggio a perfetto, nonostante il parziale parallelo di *προβέβουλα*, è poco convincente, tanto più che *βούλομαι* può essere un congiuntivo aoristo o un presente in *-s-*, ma *non* un desiderativo. Lo stesso sviluppo fonetico **gonse/o-* > **γωνε/o-* costituisce «a serious problem in its own right» (352). Vine propone, come si è detto, un perfetto a grado allungato **Ge-Gón-e* dalla radice **Gen(H)-*, che sarebbe la stessa del lat. *gemo*¹². Lo

8 Un altro punto di contatto con il tocario sarebbe, secondo Hackstein, il fatto che in entrambe le lingue questa radice entrerebbe in rapporto di suppletivismo con **gwoh₂-* (gr. *βοάω* < **gwoh₂-eie/o-*, toc. A *kāka* < **guh₂-(k)-*). Per Kölligan (2007a, 449), se la connessione con *γγνώσκω* «semantisch nicht unplausibel [...] lautlich aber nicht aufgeht» (una metatesi *γω-* > *γων-* non è mai attestata), anche il suppletivismo con *βοάω* ipotizzato da Hackstein è inverosimile, perché i due verbi reggono casi diversi (*βοάω* l'accusativo, *γέγωνα* il dativo), e il fatto che si presentino insieme in alcune formule non è cogente, perché *γέγωνα* ricorre anche insieme ad *αὔω*. Al contrario, *Il. XII* 337 *ἀλλ' οὐ πάς οἱ ἔην βώσαντι γεγωνεῖν*, "ma gridando non riusciva a farsi sentire", implica che i due verbi abbiano significati differenti.

9 Ma l'interpretazione di questo verbo è a sua volta controversa: vd. IV.3.

10 «Auch hier gibt es keine Anhaltspunkte für eine mykenische Provenienz der Vokabel und ihres Lautstandes und ebensowenig für das Überleben einer archaischen Form als gehobener Dichtervokabel, da der Stamm *γεγων-* für ionisch Prosa-Inschriften des 5. Jh.s v. belegt ist» (193).

11 Su questa strada si era già posto Beekes (1973, 93s.), che ricostruiva un perfetto a grado allungato **(ǵe-)ǵōnH-h₂e*.

12 Vine rifiuta infatti la connessione del verbo latino col gr. *γέμω*, 'esser pieno', omofono ma semanticamente distante. La connessione col toc. A *ken-*, che presenta sempre *-n-*, fa propendere per un **-n-* originario; la nasale labiale del latino potrebbe venire da *fremere*, *tremere*, *vomere*, *premere*, e

studioso americano ricorda che non ogni perfetto a vocalismo lungo è un originario perfetto con *grado allungato*: la vocale lunga può provenire dagli effetti di una laringale (ἔρρωγε) o da contrazione (ἄνωγε), ma almeno in εἴωθα un grado *ō originario è sicuro. Nel caso di γέγωνα, il perfetto a grado allungato sembra corrispondere a un presente tematico a grado /o/ (attestato dal tocario, e dal grado /e/ di *gemo* che proseguirebbe la forma debole) del 'tipo *molō*' studiato da Jasanoff (2003, 65-90), correlazione che ha paralleli in latino (*fodio* : *fōdi*) e germanico (**malan* : **mōl*).

δῆνεα, 'piani, consigli, propositi', è anch'essa parola omerica¹³, che trova un corrispondente formale (quasi) perfetto, e semanticamente soddisfacente, nel vedico *dāmsas-*, 'impresa mirabile, miracolo'¹⁴, av. *danhah-*, 'abilità'. La comparazione fra greco e indoiranico consente di ricostruire un tema in sibilante PIE **densos-*, ed è rafforzata dalla corrispondenza fra i composti πολυδῆνεα: πολύβουλον (Hesych. π 2844 H.) e *pūrudamsas-* (usato nel *R̥gveda* per i gemelli divini *Ásvinau*)¹⁵. Il problema fonetico sta nel fatto che un greco comune **densos* avrebbe dovuto dare – nei due principali dialetti che ci si aspetta di trovar riflessi nella lingua omerica – ion. **δεῖνος, eol. **δέννος. Per ovviare a questa difficoltà, si sono battute essenzialmente tre strade: negare la parentela tra la forma greca e quelle indoiraniche; ricondurre la forma greca a un grado apofonico differente; oppure vedere in essa un esito *severior* del I AC. La prima soluzione¹⁶ è certamente troppo costosa, perché costringe a rinunciare a una comparazione ben fondata e con essa a «one of our all-too-few traces of IE poetic language» (Dunkel 1995, 5). La seconda soluzione, di gran lunga la più seguita¹⁷, consiste nel derivare lo ion. *δῆνος < **dānos* da una forma 'rinasalizzata' **dansos*, che costituirebbe un ibrido fra il grado pieno **densos* e il grado zero **danos* < **dn̥sos*, che è attestato in altri derivati greci della stessa radice come διδάσκω, δαῖνεαι, 'essere istruito, conoscere', δαίφρων, 'saggio, assennato, prudente'. La terza soluzione è quella proposta da Ruijgh (1967, 363 n. 53; 1970) e seguita da Dunkel: *δῆνος sarebbe «un élément hérité des aèdes mycéniens» e rappresenterebbe

all'esigenza di evitare l'omonimia con *genere*, 'generare'.

13 Cf. Mader 1982a per le attestazioni.

14 Entrambi indicano una competenza meravigliosa, «un savoir-faire surprenant» (Manessy-Guitton 1970, 9).

15 Sul composto πολυδῆνης, vd. Le Feuvre 2007, 129-131: attestato direttamente solo da Esichio, esso sarebbe presente indirettamente (tramite la figura della «reprise décalée», che consiste nel conservare un membro solo di un sintagma o composto tradizionale, con ripresa dell'elemento cancellato in un altro punto con funzione sintattica differente) in due passi dell'*Odissea* (XXIII 81s., X 275-289), e congetturabile in Hes. fr. 343,6 M.-W. Il confronto con *pūrudamsas-* e il fatto che entrambi gli aggettivi siano usati in riferimento a divinità provano che il composto è antico e risale alla lingua poetica comune. L'autrice non prende posizione sulla questione del vocalismo (129 n. 14), ma segnala che anche l'accento regressivo del composto è irregolare (ma la parossitonia è normale nei composti di temi in -s- se la radice contiene una vocale lunga: cf. Meissner 2006, 199).

16 Proposta da Wackernagel (1888, 137) e Lasso de la Vega (1954, 93), che accostano δῆνεα al presente (con senso di futuro) δῆω, 'troverò', a sua volta d'etimologia ignota.

17 Cf. Solmsen 1888, 55; Brugmann 1897b, 187; Schwyzer 286; Frisk, *GEW* I 382; Chantraine, *DELG* 275. Beekes (*EDG* 326) sintetizza i diversi approcci ma, anche qui, non prende una posizione esplicita.

direttamente l'esito **densos* in miceneo, dove «l'allongement compensatoire de ε a pour résultat η, comme le prouve l'arcadien, descendant du mycénien»¹⁸ (1970, 320). Peters (1986, 304-306), contro questa tesi, sosteneva che **δῆνος* fosse una parola ionica genuina, sulla base della forma ἄδηνέως (Chio) in un'iscrizione in prosa; ma giustamente Dunkel (1995, 4s.) ricorda che forme poetiche potevano essere accolte dai dialetti epicorici, e che in quella stessa iscrizione ricorrono altre forme certamente non ioniche (cong. πρῆξιουσιν). Inoltre, la soluzione dello stesso Peters era poco soddisfacente, perché riportava δῆνεα a **dNs-nes*¹⁹ e ἄδανές· ἀπρονόητον (Hesych. α 1004 L.) non alla radice **dens*²⁰, ma a **dh₂-nes-*, distruggendo una connessione che parrebbe formalmente e semanticamente buona.

Tuttavia, come osserva Hackstein (2002, 185s.)²¹, Dunkel escludeva in modo troppo lapidario, e senza argomentazione, l'ipotesi di una 'rinasalizzazione' del grado zero, per la quale esistono, in realtà, diversi paralleli noti. In particolare, il rimodellamento avrebbe potuto avvenire per influsso delle forme a grado pieno che originariamente apparivano nel paradigma nominale²²: PIE **dens-os* : **d_hs-es-h₂* > **densos* : **dasesa* → **densos* : **dansasa*²³. Hackstein produceva altri cinque esempi di simili 'rinasalizzazioni', che dimostrano come casi del genere fossero del tutto possibili²⁴:

18 Per Ruijgh un altro esempio di quest'esito sarebbe l'aggettivo τελέεις, vd. *supra* II.1.3.1.

19 Questa ricostruzione risale a J. Manessy-Guitton (1970), il cui ragionamento partiva da **δασί-φρων*: dove ci sono una forma compositiva in **-i-* e un aggettivo in *-ro-* (**d_hs-ró-* > ai. *dasrá-*) derivato da un tema in **-r-* (**d_hs-er-* > Δάειρα), ci si aspetta che quest'ultimo alterni con un tema in **-n-* (secondo il cosiddetto sistema di Caland). Il tema in nasale potrebbe allora essere attestato dal gr. **d_hs-n-os*. In questo modo si ottiene una derivazione foneticamente regolare all'interno del greco e si evita qualsiasi ricorso all'analogia, ma si perde l'equivalenza diretta con l'indoiranico **dansas-*.

20 Nell'incertezza sulla quantità dell'α, e sulla provenienza della glossa, non si può sapere se questo composto testimonierebbe il grado zero **d_hs-* > δᾶσ- o piuttosto l'equivalente di δην- in un dialetto non ionico-attico.

21 Approvato da Vine (2006, 148s.).

22 Schindler (1975) ricostruiva per i nomi in **-s-* del PIE due paradigmi flessivi: uno proterocinetico, con una flessione nom. **CéC-os*, gen. **CC-és-s* (poi rimodellato in **CeC-és-os*), e uno acrostatico, con flessione nom. **CéC-os*, gen. **CéC-es-(o)s*. Nel primo tipo rientrerebbe il paradigma **dens-os* : **d_hs-es-h₂* a cui fa riferimento Hackstein; esso sarebbe inoltre rispecchiato dall'esistenza di doppioni come πένθος : πάθος, βένθος : βάθος, etc. Il secondo tipo sarebbe rispecchiato nei doppioni ἦθος : ἔθος, μήδεα : μέδεα, γῆρας : γέρας, ὄϊγος : ὄέγος. Una strada che non pare esser stata esplorata per spiegare il vocalismo di δῆνεα è quella di un grado lungo **dēnsos* (che darebbe regolarmente **δῆνος* in tutti i dialetti con AC, cf. **mēnsos* > μῆνός) coesistente con **densos*, sul modello dei doppioni ἦθος : ἔθος. Almeno teoricamente, una simile soluzione sarebbe possibile. Tuttavia, Meissner (2006, 64-86) ha parzialmente rivisto l'influente teoria di Schindler alla luce di un'analisi approfondita delle forme greche; egli accetta il tipo proterocinetico (anche se mette in luce che la maggior parte dei doppioni greci tipo πένθος : πάθος ha origini tarde e riflette una situazione PIE), ma cerca di dimostrare che il tipo acrostatico non esisteva, e che le forme a vocale lunga si possono tutte spiegare altrimenti. Il tentativo di Meissner (che, purtroppo, non tratta che di sfuggita nel suo libro **δῆνος* e forme connesse) non è necessariamente convincente per tutte le forme trattate, e forse non è una base sufficiente per respingere del tutto il secondo tipo ricostruito da Schindler (cf. Kölligan 2007b).

23 Diversamente da Brugmann, che ipotizzava un grado pieno influenzato dalle forme al grado zero *-α-* del paradigma *verbale*.

24 Fenomeni di rinasalizzazione interessano, probabilmente, anche la desinenza *--ᾶσι* della 3a pers. pl. dei perfetti attivi (da **-ansi*, per il regolare **-ᾶσι* < **-ati* < **-ῆti*).

- *θάβος → θάμβος (cf. *θέμβος)
- *δάνημι → δάμνημι (cf. δαμεῖν)
- *λαχάνω → λαγχάνω (cf. λελόγγασι)
- *μαθάνω → μανθάνω (cf. μενθήρη)
- *χαδάνω → χανδάνω (cf. χείσομαι, κέχονδα).

In conclusione, «hat δήνεα als vermeintlicher epischer Zeuge einer mykenischen Lautentwicklung zu entfallen. Sein Vokalismus entspricht dem regulären Ergebnis der ersten Ersatzdehnung der renasalierten Schwundstufe **dans-(esa)*» (186). A ulteriore difesa di questa ipotesi, si noti che ammettere la 'rinasalizzazione' non va in alcun modo a distruggere o sminuire il confronto con l'indoiranico e la relativa ricostruzione di un frammento di lingua poetica IE (quel che Dunkel deprecava, invece, nella succitata teoria di Peters): il rimodellamento analogico in questione sarebbe comunque uno sviluppo del tutto interno al greco.

Διώνυσος è variante del nome del dio impiegata nei poemi omerici²⁵, e corrisponde a Διώνουσος, forma frequente nelle iscrizioni beotiche. L'ulteriore confronto col lesbio Ζόνυσος (*IG* XII.2 69 e 70, III sec. a.C.) e col tessalico Διώνυσος portò Kretschmer (1909) a ricostruire un'unica forma di partenza *Δι(Ϝ)όνυσος, che sarebbe ulteriormente confrontabile con Διείνυσος (Amorgo) < *Δι(Ϝ)έσνυσος. In ionico, però, *Δι(Ϝ)όνυσος avrebbe prodotto **Διούνυσος²⁶, ed è per questa ragione che Kretschmer vede in questa parola una prova dello sviluppo *-osn- > -ων-, e Dunkel un altro esempio di miceneismo omerico²⁷. In questo caso, la discussione degli sviluppi fonetici è complicata dalle incertezze attorno all'etimologia del nome. Vi è generale accordo nel vedere in *ΔιϜοσ-/ *ΔιϜεσ- il genitivo del nome di Zeus, ma il secondo membro del composto resta oscuro, nonostante i vari tentativi di leggervi elementi IE noti. Per Kretschmer si sarebbe trattato della parola tracia per 'figlio', riscontrabile anche in Νῦσα (dove Dioniso crebbe)²⁸, e imparentata col gr. νύος, lat. *nurus*, ai. *snuṣā*, 'nuora'. Dunkel, elaborando un suggerimento di Szemerényi, partiva da **diu-ós suH-nu-* (con la parola IE per 'figlio' dell'ai. *sūnu-*, got. *sunus*, etc.) mediante metatesi *s ... n > n ... s* e passaggio alla declinazione tematica; anche questa proposta non è particolarmente convincente o

25 Cf. Mader 1982b per le attestazioni delle due forme.

26 Ruipérez (1983) proponeva invece uno sviluppo **Diwo-nūsos* > **Dīo-nūsos* > Διώνυσος con MQ. Dunkel (1995, 10s.) obiettava che solo per le sequenze -ηο-, -ηα- è attestata la MQ; se per l'insieme dei dialetti greci questa affermazione può oggi essere corretta (vd. *supra* III.3), è vero che in ionico non ci sono casi sicuri di MQ (o meglio, di sinizesi con AC) per la sequenza -īo-.

27 Il nome del dio era già attestato in miceneo, ma, come al solito, la grafia *di-wo-nu-so* non consente di discernere eventuali allungamenti vocalici e/o geminazioni consonantiche.

28 Scettici su questa ipotesi già Frisk, *GEWI* 396 e Chantraine, *DELG* 285.

economica. García-Ramón (1987), che accettava la ricostruzione **Diwos-nūsos* o **Diw-o-nūsos*, rinunciava a interpretare il secondo elemento, e soprattutto osservava che le diverse varianti del nome «desafian la reducción a una única forma» (183); se è possibile porre una proto-forma, non è possibile derivarne foneticamente le moltissime varianti dialettali (che, oltretutto, non mostrano neanche una distribuzione geograficamente coerente) senza ammettere comunque l'intervento di paretimologie, analogie, prestiti²⁹. Altri studiosi sono ancora più pessimisti, e rinunciano a cercare un etimo IE³⁰: in questo caso, naturalmente, il timbro vocalico inatteso in ionico cesserebbe di essere un problema. Considerato tutto ciò, conviene non fare troppo affidamento su questo nome per la ricostruzione.

ζωμός, 'salsa, zuppa, brodetto', era tradizionalmente connesso con ζύμη, 'lievito', e quindi con la radice PIE **yūs-*, connessa coi concetti di 'zuppa, brodo' e 'fermentazione' (cf. lat. *iūs*, ai. *yūs-*, lit. *júšé*, etc.)³¹. Se la connessione è semanticamente buona, formalmente implicherebbe però una problematica alternanza apofonica $\bar{o}(u) : \bar{u}$ ³². Dunkel (1995, 10) ripropose perciò la derivazione da **ios-mo-* < **ies-*, 'bollire' (cf. ζέω), già suggerita da B. Forssman³³; questa sarebbe perfettamente lineare, quantomeno in un dialetto a vocalismo *severior*. Come Dunkel ammette, però, la parola non è epica, né tanto meno attestata in miceneo; essa fa la sua prima apparizione in Ar. *Eq.* 1174, e in questo caso l'unica ragione per attribuirle a un presunto AC miceneo sarebbe la linearità della derivazione. Se si preferisce spiegare il timbro aperto della vocale con un prestito interdialettale, tanto varrebbe pensare piuttosto a un'origine dorica del vocabolo, per la quale, a differenza che per quella micenea, si potrebbero trovare degli appigli positivi: si ricordi il (tristemente) famoso μέλας ζωμός di Sparta³⁴.

κρουνός, 'sorgente, fonte', è derivato usualmente da **kros-no-* e confrontato con parole germaniche che indicano 'flutto, corrente' (anord. *hrönn*, aingl. *hræn*, *hærn* < proto-germ. **hraznō-* < **kros-néh₂-*) e, all'interno del greco, con κρήνη, dor. κράνα, eol. κράννα, 'fonte' < **krasna-* < **krs-neh₂-*. In questo caso, si avrebbe in ionico-attico l'atteso esito chiuso di **-osN-*, senza peraltro alcuna traccia di ***κρωνός** in qualsivoglia area dialettale, e con ciò un importante controesempio alla teoria di Kretschmer, Hermann e Hackstein. Tuttavia, la derivazione di κρήνη non è del tutto lineare: in attico, stupisce la

29 Sulla particolare variabilità fonologica dei teonimi, spesso attribuibile a deformazioni tabuistiche, vd. West (2007, 134-135): «It might [...] have played a role in the irregular variation found in the names of many Greek gods – Poseidon, Athena, Hermes, Apollo, Ares, Dionysus».

30 Cf. Ringe 1984; Beekes, *EDG* 337.

31 Cf. Schwyzler 346; Frisk, *GEW* I 617.

32 Cf. Chantraine, *DELG* 402; Beekes, *EDG* 504.

33 *Ap.* Darms 1978, 325.

34 Ricordato da Plutarco (*Lyc.* 12,6, etc.) e dalla poesia comica e parodica; vd. Dalby 2003, 214 s.v. *Melas zomos* per un elenco delle occorrenze.

mancata *Rückverwandlung* dopo -q-, e Beekes (*EDG* 777) trova problematica anche la vocalizzazione (pandialectale) -ra- della liquida sillabica. Per κρήνη i dizionari etimologici menzionano una diversa etimologia possibile (che peraltro non risolve il problema dell'η in attico): *krāsna- < *k_ṛh₂-s-neh₂-, dalla radice di κάρα, gen. omer. κράατος, 'testa' (cf., per la forma, κράνα· κεφαλή di Hesych. κ 3944 L. e, per il senso, l'espressione latina *caput fontis*)³⁵. Se per κρήνη si accetta questa seconda etimologia, diventa problematico il confronto con κρουνός, che non può contenere una laringale³⁶; non disturberebbe, però, la derivazione di quest'ultimo da *kros-no-, che continuerebbe a esser appoggiata dalle forme germaniche viste sopra.

κῶμος è un termine i cui tentativi di spiegazione etimologica s'intrecciano con la ricostruzione dell'accezione originaria: 'festa, processione dionisiaca', 'Coro in processione', o 'canto di lode'³⁷? È celebre il passo della *Poetica* in cui Aristotele tratta delle rivendicazioni doriche sull'origine di tragedia e commedia, e in particolare degli indizi linguistici su cui queste si appoggiavano: se δοῦμα rinvierebbe al 'dorico' δοῦν piuttosto che all'attico πράττειν, la commedia trarrebbe il suo nome dalle κῶμαι, i 'villaggi' (corrispondenti agli attici δῆμοι) presso cui i commedianti vagavano, scacciati dalla città (1448a 38s. ὡς κωμφοδοὺς οὐκ ἀπὸ τοῦ κωμάζειν λεχθέντας ἀλλὰ τῆ κατὰ κῶμας πλάνη). Una connessione fra κῶμη e κῶμος è appoggiata da gran parte dei linguisti moderni³⁸, che riconducono entrambi alla radice *k_ṛei-, 'giacere' (cf. κεῖμαι, got. *haims*)³⁹. Questa etimologia, però, può essere criticabile sul piano della forma come su quello del significato: da un lato, una formazione a grado allungato *k_ṛōi-m-, presupposta tanto da κῶμη, quanto da κῶμος, è problematica in termini PIE⁴⁰; soprattutto, non è affatto detto che l'accezione originaria della parola consenta la connessione con κῶμη.

A Marcello Durante (1974, 127s.) va il merito di aver notato per primo la corrispondenza tra κῶμος e alcune forme indoiraniche (ved. *samsa-*, gathico *sān̥gha-*, av. recente *san̥ha-*) che significano 'lode', e che consentono di ricostruire un PIE *k_ṛoms-o-⁴¹ <

35 Cf. Frisk, *GEW* II 16 s.v. κρήνη e Chantraine, *DELG* 588 s.v. κρουνός.

36 Devo questa osservazione a Lucien van Beek (comunicazione personale).

37 Per una storia del dibattito, vd. Eckerman 2010, 308-311. Per Adrados (1967) si trattava di «un coro en movimiento que realiza una celebración religiosa y está penetrado de un sentimiento profundo», ma il suo contributo prescindeva da un'etimologia della parola.

38 Non si tratta però, *pace* Dunkel (1995, 13), di una riproposizione esatta dell'etimologia riferita da Aristotele: lo Stagirita infatti *contrapponeva* κῶμη e κωμάζειν (quest'ultimo ovviamente un derivato di κῶμος) come origini di κωμῳδία.

39 Cf. Pokorny, *IEW* 539s.; Chantraine (*DELG* 606) connette κῶμος, κῶμη e *haims*, ma non li associa a κεῖμαι, bensì a un'altra rad. *k_ṛei-, 'condividere' (cf. κοινός, κεάζω), per cui κῶμος avrebbe il senso di «troupe». Altri suggerimenti oggi abbandonati in Frisk, *GEW* II 62.

40 Cf. Beekes, *EDG* 814, che però lascia «unexplained» κῶμη e attribuisce κῶμος al sostrato pre-greco, senza argomentare in favore di questa origine.

41 Il rapporto formale tra la parola greca e quelle indoiraniche, come rilevava Durante, è lo stesso osservabile in ὄμος : *amsa-*, per il quale vd. *infra*.

**kems-*, 'lodare'. L'equazione è supportata dalla locuzione formulare vedica *narām śamsaḥ* ~ *śámso narām*, 'lode degli uomini' (genitivo oggettivo o soggettivo, a seconda dei casi: può dunque indicare un canto epinicio nei confronti di un uomo, o un inno *da parte* degli uomini nei confronti di un dio), che si ritrova anche fusa nei composti *narāśamsa-*, *nyśamsa-* (av. *naiirio-saṅha-*). In greco, questa locuzione trova corrispondenze nell'onomastica (Καστι-άνειρα e Κασσ-άνδρη, mic. *ke-sa-do-ro* /ke(n)sti-andro/) e, soprattutto, in Pindaro, «the most Indo-European of Greek poets»⁴²: P. 5,22 δέδεξαι τόνδε κῶμον ἀνέρω, O. 6,18 ἀνδρὶ κῶμου δεσπότη. Questa serie di corrispondenze fraseologiche ha fatto pensare che il sintagma **kómsos h₂nróm* risalisse alla lingua poetica IE, e identificasse un vero e proprio genere encomiastico praticato dai poeti indoeuropei⁴³. Ora, secondo Dunkel, in Pindaro κῶμος ha più in generale, anche al di là dei due passi citati, il valore di 'canto di lode': si tratterebbe quindi dell'accezione più antica della parola, mentre quella di 'corteo dionisiaco, festa, baldoria' nascerebbe secondariamente dal fatto che in Grecia il destinatario per eccellenza dei κῶμοι era Dioniso. L'etimologia di Durante, riportata in voga da Dunkel, ha recentemente trovato alcuni sostenitori⁴⁴. Una proposta alternativa è venuta da Janda (2000, 276-282), che deriva κῶμος da **koh₂-mo-* > ai. *kāma-*, 'desiderio'. Formalmente la connessione è perfetta, e risolverebbe il problema del timbro vocalico; notevole è però la divergenza semantica. Janda la spiega col fatto che, nei *Veda*, il termine *kāma-* indica il 'desiderio' di ricompensa da parte del cantore che esegue il canto di lode, e per estensione il canto stesso: in questo modo si spiegherebbe anche l'accezione pindarica di κῶμος. Quanto al senso di 'corteo dionisiaco', il riferimento sarebbe ai 'desideri' del corteo stesso, i cui oggetti erano «Wein, Weib und Gesang»; anche per questo sviluppo semantico non mancano paralleli vedici. Tuttavia, si può concordare con Hackstein (2002, 190 n. 36) sul fatto che, quanto a connessioni indo-elleniche, le corrispondenze fraseologiche κῶμος ἀνέρω : *śámso narām*, etc., rendono preferibile la teoria di Durante.

Da ultimo, Eckerman (2010) analizza l'uso di κῶμος, de suoi derivati, e degli aggettivi che lo accompagnano in Pindaro e Bacchilide. In conclusione, anch'egli accetta l'etimologia di Dunkel, ma non l'asserzione che in Pindaro la parola significhi solo 'ode celebrativa': negli epinici κῶμος significa «celebration», e in particolare «the first celebration at which an epinician ode was performed» (302).

Durante, trattando dell'etimologia di κῶμος, aveva avanzato anche un altro suggerimento: egli osservava che, a partire da **komsos*, ci si attenderebbe in lesbio **κόμμος*. Questa variante non è apparentemente attestata, a meno che «a tal forma (*scil.*

42 Calvert Watkins *ap.* West 2007, 15.

43 Cf. Dunkel 1995, 14; Watkins 1995, 90 (che però non cita κῶμος); West 2007, 67s. (che non cita alcuna forma greca!).

44 Cf. Le Feuvre 2000, 273; Kümmel, *LIV*² 326 s.v. (con riserve); Hackstein 2002, 190.

eol. *κόμμος) si riconduca quell'elemento di struttura della tragedia chiamato κομμός» (127). Se questa etimologia fosse valida, si avrebbe una prova preziosa che la lunga dei dialetti non eolici risale all'AC di *-oms-, e non al greco comune. Tuttavia la proposta, per quanto suggestiva, appare difficile da accettare. A prescindere dalla corrispondenza fonologica, non si vede perché un'espressione relativa a un fenomeno culturale tipicamente attico dovesse esser attinta all'eolico d'Asia; né sono evidenti i punti di contatto tra il commo della tragedia⁴⁵ e il κῶμος, pur considerate le incertezze sull'originario valore di quest'ultimo. Il κομμός, definito da Aristotele (*Po.* 1452b 24) come θρηῖνος κοινὸς χοροῦ καὶ ἀπὸ σκηνηῆς, non è certo una festa o un corteo, ma neppure un canto di lode (sebbene sia un canto che coinvolge il Coro). Resta dunque preferibile l'usuale derivazione da *kop-mo- < κόπτω, 'battere, colpire' (nel senso di 'battersi il petto in segno di lutto', da cui 'lamentarsi', cf. lat. *planctus*), foneticamente lineare e supportata in qualche misura dalla figura etimologica ἔκοψα κομμὸν Ἰσθμίου (Aesch. *Ch.* 423)⁴⁶. Si noti anche la posizione dell'accento in κομμός, diversa da quella di κῶμος⁴⁷, ma regolare per i *nomina actionis* deverbali in -mo-, almeno per quelli che erano sincronicamente ancora sentiti come tali⁴⁸.

ῶμος, 'spalla', è parola di sicura eredità IE: cf. ai *ámsa-*, arm. *us*, lat. *umerus*, umbr. *onse* (loc. sing.), got. *ams*, aisl. *áss*, 'dorsale montuosa', toc. A *es*, toc. B *āntse*⁴⁹. L'insieme di queste forme consente di ricostruire un PIE **ǵmsō-*; l'incertezza sulla quantità della vocale radicale è dovuta in massima parte proprio alla forma greca, dal momento che quasi tutte le altre lingue consentirebbero di ricostruire una breve. Solo il tocario parrebbe richiedere una lunga: le forme dei due dialetti riflettono un proto-tocario **ānse*, e questo a

45 Vd. Pirozzi (2003, 22-42) per la storia degli studi su questa parte della tragedia, e per una disamina delle teorie antiche e moderne al riguardo. La studiosa, alla luce di un'analisi di tutti i κομμοί contenuti nelle opere dei tre grandi tragici, conclude che «il termine individua una tipologia strutturale ben definita dal punto di vista contenutistico, metrico e lessicale nella tragedia greca del V sec. a.C.», ovvero «brani di carattere trenodico alternativamente eseguiti da coro e attori» (41s.); è lecito, quindi, attenersi alla definizione aristotelica.

46 Cf. Frisk, *GEW* I 915; Chantraine, *DELG* 564; Beekes, *EDG* 749, s.v. κόπτω. Dalla stessa radice *kop- era tratto anche il sinonimo κοπετός: κομμός. θρηῖνος μετὰ φόφου χειρῶν (Hesych. κ 3551 L.), nome d'azione che indica il «coup sur la poitrine» (Chantraine, *l.c.*).

47 E, per quel che conta, dal presunto lesbio *κόμμος, con baritonesi: ma non può esser questo l'argomento contro l'origine eolica della parola, perché nel caso di un prestito essa sarebbe stata probabilmente adattata agli schemi accentuativi attici. Nel cod. *Par.* gr. 1741 della *Poetica* si legge effettivamente κόμμοι, ma si tratterà di corruzione; per l'accentazione prossitona cf. Hdn. *GG* III/1 168,1-6 L.

48 Cf. Probert 2006, 238-258; l'accento recessivo si trova in quei sostantivi in -μο- che avevano acquisito un valore concreto e/o che non erano più trasparentemente riconoscibili come derivati verbali. Che κομμός (non trattato da Probert) fosse sincronicamente collegato a κόπτω è mostrato dal passo eschileo succitato.

49 Il confronto con l'*hapax* itt. *anašš(a)-*, che indica una parte della schiena, è da abbandonare secondo Kloekhorst (*EDHIL* 178).

sua volta un PIE **(H)ōm(e)so-*⁵⁰. Una soluzione largamente diffusa⁵¹ deriva la forma greca (ed eventualmente quella tocaria) da un grado allungato **ōmsō-*, le altre da **omsō-*. Pochi, però, hanno cercato di dare una giustificazione semantica a quello che altrimenti sarebbe un poco economico doppione formale. Schulze (1936) pensava a una formazione *vr̥ddhi*⁵² col valore originario collettivo di «Schulterknochen», da **ómsos*, «Schulter»⁵³; come osserva Dunkel (1995, 9), si tratterebbe un passaggio semantico a *zig-zag*, considerato che in ultima analisi **ōmsō-* dovrebbe comunque ritornare al semplice valore di 'spalla'. Anche Hackstein (2002, 190s.) osserva criticamente che «weder ὤμος noch κῶμος bieten semantische Anhaltspunkte für eine Vr̥ddhi». Una nuova proposta in questo senso è quella di Pinault (2013): le forme a vocale breve deriverebbero da **h₁óms-o-*, «back, spine», letteralmente «what is cut up»; questo a sua volta da **h₁éms-*, «to flay, to cut up» (cf. lat. *ensis*)⁵⁴. Il greco e tocario proseguirebbero **h₁óms-o-*, «belonging to the back», derivato *vr̥ddhi* di **h₁óms-o-*. La forma italyca **om-es-o-* sarebbe sorta non per anaptissi, ma pure per *vr̥ddhi*, però della seconda sillaba. Nel complesso, la ricostruzione di Pinault è estremamente ingegnosa, ma presenta vari problemi: gli sviluppi semantici non sempre sono ovvi, e la radice **h₁éms-* non è attestata indipendentemente ma ricostruita *ad hoc*; la derivazione tramite *vr̥ddhi* non è usuale in greco, ed è antieconomico ipotizzare che il significato 'spalla', concordemente attestato in tutte le lingue storiche, si sviluppasse secondariamente e indipendentemente in greco e in italyco.

Scartata l'ipotesi di un grado allungato, una vocale lunga originaria si può spiegare con l'effetto di una laringale. Questa via fu suggerita da Beekes (1972, 127), che non escludeva la possibilità di una radice **h₂ōm-* o **oh₂m-*, e poi compiutamente da Bernabé (1990, 231), che ricostruiva **oH₃msos*, ma, come osserva Nassivera (2000, 65-67 n. 16), «without comments», cioè senza esplicitare che, se si ricostruisse una laringale dopo la vocale radicale, si sarebbe risolta la *vexata quaestio* dell'esito -ω- in greco. Lo stesso

50 Cf. Adams 46, il quale riporta però una proposta di Hilmarsson (1989, 127s.), che eviterebbe la ricostruzione di un grado lungo in tocario: questa lingua rifletterebe **h₄éms-o-*, greco, armeno e latino **h₄oms-o-*, ossia due tematizzazioni differenti di uno stesso nome in **-s-* (sanscrito e germanico potrebbero derivare da entrambe le varianti). Per Hackstein (2002, 190s.) la forma tocaria potrebbe derivare da **h₃msō-*. Secondo Nassivera (2000, 65 n. 16), il tocario addirittura *esclude* una forma **(H)ōmsō-*, perché questa dovrebbe dare toc. B ***ontse*.

51 Cf. ad es. Hirt 1900, 176; Sandsjoe 1918, 24; Ambrosini 1957, 86; Pokorny, *IEW* 778; Lubotsky 1988, 129; Martirosyan, *EDAIL* 642s. s.v. *us*. Indecisi Chantraine (*DELG* 1601) e Ringe (1984). Inaccettabile e non necessaria la proposta di Wetzels (1986, 339 n. 26), che ipotizzava per il greco «a nominal radical **ōm* without the *-es-/-s-* suffix» per giustificare il mancato trasferimento d'aspirazione sulla vocale iniziale: come si è detto *supra* (II.1.4.1), questo trasferimento era una tendenza alquanto irregolare, e la sua assenza non giustifica certo la ricostruzione di una forma senza la sibilante attestata da tutte le altre lingue IE.

52 Si ricordi che questo termine tecnico delleia grammatica sanscrita (lett. 'crescita, incremento') indica in linguistica indoeuropea il grado allungato; la derivazione nominale tramite *vr̥ddhi* è tipica dell'antico indiano, ma attestato anche in altre lingue della famiglia.

53 Che avrebbe un parallelo nel vedico *bhásada-* (m.), «Hinterbacken» da *bhasád-*, (f.) «Hinterteil».

54 Questa stessa radice, tramite un nome radicale **h₁óms-*, **h₁éms-*, «back, spine region», sarebbe anche alla base di **me-h₁éms-*, «in the middle of the back» > **méms-* «flesh, meat» (cf. ved. *māms(a)-*, got. *mimz*, arm. *mis*, toc. B *mīsa*, etc.), con riferimento al taglio di carne considerato il più pregiato.

Nassivera dava una ricostruzione un po' diversa, anche se simile in questo cruciale dettaglio: partendo da un paradigma PIE nom. **h₁eh₃-ms*, gen. **h₁h₃-ms-os*, acc. **h₁h₃-ems-m*, ὄμιος rappresenterebbe una tematizzazione **h₁eh₃-ms-o-*.

Molti studiosi, seguendo Kretschmer, ritengono invece che anche in questa parola lo sviluppo **-oms-* > *-ομ-* sia regolare⁵⁵, ed evitano così di complicare la ricostruzione della forma PIE con gradi allungati o laringali. Un'altra possibilità è il prestito interdialeale all'interno del greco. Non convince però l'ipotesi di Pisani (1951, 64 n. 3), secondo cui «è probabile che la forma con *ὀ-* sia originaria di paesi dorici, la cui ginnastica fiorente poteva influire sui nomi di parti del corpo in altre regioni». 'Spalla', infatti, è un termine appartenente al lessico anatomico più basilico, non certo un *terminus technicus* della ginnastica che potesse rimpiazzare la denominazione nativa in tutto il territorio greco; ma soprattutto, come osservava Ambrosini (1957, 79 n. 5), ὄμιος è forma già omerica⁵⁶, il che porta a escludere la possibilità di un prestito dal dorico. Proprio l'attestazione omerica, congiunta al vocalismo *severior*, porta Dunkel ad attribuire anche questa parola al miceneo, per quanto la già citata forma *e-po-mi-jo* non consenta di trarre illazioni sulla pronuncia.

Excursus su ἔπομμῶδιος e il testo di Theoc. 29,29

Si è lasciata finora da parte la forma eolica ἔπομμῶδιος, che appare come variante testuale in Theoc. 29,29 ed è sovente citata dai linguisti nelle discussioni sull'etimologia di ὄμιος, sebbene con la necessaria cautela: molti⁵⁷ mettono in guardia contro il possibile carattere artificiale del composto e/o il suo incerto stato testuale, altri⁵⁸ lo considerano un importante testimone della quantità originariamente breve della vocale radicale. Il solo Nassivera (2000, 65-67 n. 16) pensa che ἔπομμαδίαις, se genuino, rifletterebe **h₁h₃ems-* (o **h₁h₃ms-*), cioè un diverso grado apofonico rispetto a ὄμιος: l'eolico rispecchierebbe quindi una tematizzazione condotta a partire dai casi obliqui del paradigma originario (vd. *supra*), e non dal nominativo. L'ipotesi non pare particolarmente attraente, perché farebbe risalire troppo indietro una differenza tra dialetti greci⁵⁹. Per dirimere la questione, sul duplice versante filologico e linguistico, può comunque essere opportuna un'analisi più serrata del verso teocriteo e del suo contesto.

55 Cf. ad es. Boisacq 1081s.; Frisk, *GEW* II 1148; Polomé 1967, 824-826; Hackstein 2002, 190s.; Beekes, *EDG* 1680 (e già 1997, 36, con riferimento alla dissertazione, in realtà mai completata, di H. van den Oever – cf. Kloekhorst, in stampa 3 n. 10 – in cui si sosteneva la regolarità dell'esito *-ομ-* in tutti i dialetti greci).

56 Cf. le numerose attestazioni raccolte da G. Markwald (2010a).

57 Ad es. Sandsjoe 1918, 24 n. 2; Chantraine, *DELG* 1301; Ringe 1984, 50; Dunkel 1995, 9.

58 Ad es. Polomé (*l.c.*); Beekes 1972, 127; Malikouti-Drachman 1975, 141.

59 Nassivera cita il caso parallelo di ὀλένη < **Heh₃l-* e ὀλέκρον < **Hh₃ol-* o **Hh₃el-*, per il quale vd. Schrijver 1991, 78s. Già Sandsjoe (1918, 24 n. 2), nell'ambito di una ricostruzione prelaringalistica, pensava che i due diversi gradi apofonici **oms-* e **ōms-* potessero coesistere nel singolo dialetto eolico.

L'*Idillio* 29 di Teocrito⁶⁰ fa parte di un piccolo gruppo (28-30) di poesie scritte in un dialetto eolico letterario modellato su quello di Alceo e Saffo. Laddove nel carme 28 – una poesia d'occasione composta per accompagnare il dono di una conocchia alla moglie dell'amico Nicia – all'adozione del dialetto e del metro eolico non corrisponde una ripresa tematica dai lirici di Lesbo, i due componimenti successivi ricalcano il modello alcaico anche nell'argomento pederotico; entrambi sono infatti tramandati sotto l'etichetta di παιδικὰ Αἰολικά. Nel carme 29, che si apre con una citazione diretta da Alceo (οἶνος, ὃ φίλε παῖ, λέγεται καὶ ἀλάθεα = Alc. fr. 366 V.⁶¹), l'ἔραστής si rivolge in prima persona all'ἔρώμενος, esortandolo ad abbandonare l'atteggiamento scostante di chi passa con leggerezza da un ammiratore all'altro e a ricambiare, invece, l'amore di chi sappia restargli fedele. In particolare, i vv. 25-30 rappresentano un «ammonimento a considerare con attenzione la fugacità dell'adolescenza, intesa come unica e breve età in cui l'*eromenos* è socialmente legittimato a svolgere il suo ruolo» (Pretagostini 1997, 13); la giovinezza, infatti, 'ha le ali sulle spalle', e non è possibile trattenerla:

ἀλλὰ πέρου ἀπάλω στόματός σε πεδέρομαι	25
ὀμνάσθην ὄτι πέρουσιν ἦσθα νεώτερος,	
κῶττι γηράλαιοι πέλομεν πρὶν ἀπύπτυσαι	
καὶ ῥύσσοι, νεότατα δ' ἔχην παλινάγρετον	
οὐκ ἔστι· πτέρυγας γὰρ ἐπωμαδίας φόρει,	
κάμμες βαρδύτεροι τὰ ποτήμενα συλλάβην.	30

Al v. 29 l'aggettivo che qualifica πτέρυγας compare rispettivamente come ἐπωμαδίας (**K**), ἐπ' ὀμμασίαις (**C**) ed ἐπ]ωμιδίας (**Φ**³). La maggioranza degli editori accoglie la restituzione ἐπωμαδίας di Meineke (1836), che rispetto al testo di **K** si limita a reintegrare la desinenza eolica d'accusativo plurale. Questa lezione è appoggiata dall'autorità di Wilamowitz (1910), ed è accolta, fra gli altri, da Gow (1950). Gallavotti (1946) e Latte (1948) stampavano invece ἐπωμιδίας, conservato dal papiro di Antinoe, che era allora di recente pubblicazione (Hunt-Johnson 1930). I due editori operarono la restituzione, pare, indipendentemente l'uno dall'altro; per la sua edizione, concepita *scholarum in usum* nel clima d'isolamento della Germania Ovest postbellica, Latte non poté usufruire di quella allestita appena due anni prima dallo studioso italiano⁶².

La lezione di **C**, parzialmente corrotta, non ha generalmente riscosso il favore degli editori, ma è stata oggetto di discussione per i linguisti intenzionati a ricostruire l'originaria

60 I tre testimoni di questo idillio sono: **K** = Ambrosianus C 222 *inf.* (gr. 886), saec. XIII ex.; **C** = Ambrosianus B 75 *sup.* (gr. 104), saec. XV-XVI; **Φ**³ = Pap. Ant. saec. V-VI.

61 L'espressione era proverbiale: vd. Tosi 2010, 1049s. Sul sapiente riuso del motto alcaico da parte di Teocrito, che va ben al di là di una mera imitazione, vd. Acosta-Hughes 2006, 25-28.

62 Cf. Pasquali 1951, 372.

forma di ὄμιος nel greco predialeale. Risale a Fick (1890, 17) la proposta di leggere, con lieve correzione, ἐπομμοαδίαις, composto che presenterebbe, secondo lo studioso, una genuina forma eolica con vocale breve e consonante geminata. Hoffmann, che nella sua opera sui dialetti greci (1898, II 201s.) stampava l'idillio in questione, accolse nel testo l'emendazione di Fick. Essa fu recepita in séguito anche da Cholmeley (1901), Edmonds (1912; cf. 1911, 38) e Pisani (1946), ma non – come si è visto – dalle più importanti edizioni novecentesche di Teocrito.

Quel che importa sottolineare è che in nessun caso ὄμιος avrebbe potuto essere forma genuina nell'eolico d'Asia: da **ōmsos* si avrebbe presumibilmente *ὄμιος (cf. ἔμμι < **esmi*), mentre da **ōmsos* ci aspetteremmo *ὄμιμος (cf. μῆννος < **mēnsos*). L'unica attestazione epigrafica della radice in questione in ambito eolico, ὠμοπλάτα[ν] (*IG XII/2* 72, Mitilene), è tarda, e può risentire dell'influenza della *koine*. Mentre *ὄμιμος, però, non risulta attestato, si è creduto di rintracciare *ὄμιος (e, con ciò, la prova che anche il greco proseguisse una forma a vocale breve) proprio nella lezione di C. Dal punto di vista linguistico, è facile osservare che tale forma avrebbe scarsa forza probatoria, anche se davvero Teocrito l'avesse scritta: nel *poeta doctus* alessandrino potrebbe sempre trattarsi d'un ipereolismo artificiale, ricavato in base alla proporzione '*koine* ṼR : eolico ṼRR' osservabile in corrispondenze come εἰμί : ἔμμι, φθείρω : φθέρω⁶³. La questione della plausibilità testuale, però, va tenuta distinta da quella della plausibilità linguistica.

Gow (I lxxix), nella prefazione alla sua edizione commentata di Teocrito, dedicava alcuna pagine ai problemi presentati dal dialetto dei carmi eolici, ed osservava che

since in pastiches of this kind the easiest part of the poet's task is to reproduce the superficial appearance of his models, it seems a reasonable principle and guide to further restoration to assume that Theocritus did not use non-Aeolic forms where the Aeolic were known to him and metrically as convenient to his purpose as the non-Aeolic.

Per questa ragione Gow ripristinava, ad esempio, la terminazione -ην dell'infinito (attestata in 29,30 συλλάβην, 30,6 ἐπιτύχην, etc.) anche laddove la tradizione riporta -ειν (29,4 φιλέειν, etc.). Il principio pare del tutto accettabile: tra gli aspetti di una parlata estranea, la fonologia è proprio quello più superficiale e più facile da riprodurre, soprattutto quando esistano corrispondenze regolari, e si può d'altronde riconoscere a Teocrito una certa sensibilità linguistica: com'è noto, diversi passi degli *Idilli* (12,13s., 15,91-93, 18,47s.) testimoniano il suo interesse per i dialetti⁶⁴.

Ora, stabilito che -ωμο- difficilmente poteva essere la forma eolica della radice, si

63 Opportuno l'invito alla prudenza, in questo senso, di Chantraine (*DELG* 1301 s.v. ὄμιος).

64 Cf. Bertolini 2001, 89 n. 5.

può quindi immaginare che Teocrito usasse non questa, bensì quella genuina, a patto che gli fosse nota o che potesse ricavarla in base alla proporzione menzionata poco sopra⁶⁵. Inoltre, gli studi di Pretagostini (1997) e Fassino-Prauscello (2001) hanno messo in evidenza come, rispetto agli altri due carmi composti in dialetto eolico (28 e 30), l'*Idillio* 29 sia più arcaizzante e risenta meno del gusto alessandrino. A maggior ragione ci si aspetterebbe che il poeta adoperasse qui una forma eolica, considerato che il metro glielo consentiva⁶⁶.

Dunque, in base a una coerente applicazione del principio enunciato da Gow, se si ritiene che l'eolico presentasse comunque una geminata bisognerebbe ripristinare nel testo ἐπομμαδίαις ο, al limite, ἐπωμμαδίαις. La prima forma appare preferibile perché ha quantomeno il supporto di C, e perché dal punto di vista etimologico una vocale lunga pare meno giustificabile di una breve, in base a quanto argomentato nelle pagine precedenti; quest'ultima scelta dipende però, in ultima analisi, da preferenze di ordine linguistico.

Dal punto di vista della trasmissione testuale, si tratta di valutare quale, fra -ομμ- e -ωμ-, fosse la variante *difficilior*. Da un lato, come composto di ὄμος, ἐπωμάδιος è naturalmente la forma più normale; un copista che avesse presente quell'aggettivo, o altri simili, davanti a una rara forma dialettale avrebbe certo potuto operare una banalizzazione di -ομμ- (-ομμ-?) in -ωμ- (analoga alla banalizzazione della desinenza -αις in -ας nella stessa parola, testimoniata da K). Neppure è impossibile, però, immaginare che un originario ἐπωμαδίαις, se *non* riconosciuto come composto di ὄμος, si corrompesse in ἐπομμασίαις, dal momento che la sequenza (ἐπ)ομμ- era, in sé, più frequente di (ἐπ)ωμ-. Infatti, il testo di C fa pensare che il copista si trovasse davanti a una sequenza a lui poco chiara e la segmentasse meccanicamente come se si trattasse della preposizione ἐπί seguita da una parola separata: forse ἐπ' ὄμμασι(ν)? Quest'ultima *iunctura* è relativamente frequente: attestata nei poemi omerici (*Il.* X 91, *Od.* V 492), è ripresa poi dai tragediografi (*Soph. Aj.* 51, *OC* 1684, *Eur. Phoen.* 950) e da diversi autori tardi⁶⁷. Soprattutto, essa ricorre in un altro verso dello stesso Teocrito (16,37) che poteva essere presente alla memoria del copista⁶⁸.

65 Beninteso, una forma ἐπωμαδίαις, con desinenza eolica e radicale non eolico, non sarebbe per nulla *impossibile* alla luce della prassi generale di Teocrito; la consapevole commistione dialettale effettuata dal poeta si esplicitava non solo nell'impiego di varietà dialettali diverse all'interno di uno stesso componimento, ma anche nell'ibridazione di tratti fono-morfologici dialettalmente incompatibili all'interno di una stessa parola, ad es. βουκολιασδώμεσθα (7,36), con desinenza epica -μεσθα e -σδ-dorico, oppure μουσίσδων (11,81) con -ου- dorico (o, comunque, estraneo al dorico *severior* impiegato da Teocrito) e, di nuovo, -σδ- dorico (cf. Bertolini 2001, 94). Si ricordi, però, che negli *Idilli* eolici «la mistione di dialetti è molto più moderata» che in quelli dorici, e qui «il rapporto linguistico tra Teocrito e le sue fonti è strettissimo» (Vessella 2008, 331).

66 A meno che Teocrito non leggesse ἐπωμαδ- nel suo modello Alceo, il quale, com'è ormai appurato, non componeva solo nel puro dialetto epicorico di Lesbo, ma poteva altresì fare uso di forme non eoliche.

67 Leon. *Tar. APl.* 306,3, anon. *AP XII* 96,3, Opp. *Hal.* V 110, [Pyth.] *Carm. aur.* 40, Q. Sm. I 76, XIV 151, Nonn. *D.* XLVII 348.

68 Si noti che sul ms. C i due idilli in questione sono stati copiati dallo stesso scriba: la *secunda manus* nella nomenclatura di Gallavotti, 'mano C' in quella di Martinelli Tempesta (2010).

È vero che in un epigramma di Giuliano, prefetto d'Egitto (V/VI sec. d.C.), appare l'espressione *πτερόγων ζεῦγος ἐπωμάδιον* (*APL*. 108,2), ma anche ammesso che l'autore effettivamente intendesse riecheggiare Teocrito (non si parla qui della personificazione della giovinezza, ma si esorta ironicamente una statua d'Icaro a ricordarsi che è di bronzo e che quindi, nonostante le ali, non può volare), il contesto dialettale dell'epigramma non è eolico, ed è normale aspettarsi che sia impiegata la forma propria della *koine* e di tutti gli altri dialetti.

Per quanto concerne il suffisso dell'aggettivo, **C** è l'unico testimone a riportare un -σ-, mentre concorde è la scelta degli editori a favore del -δ- di **K** e del papiro. È più controversa la qualità della vocale precedente: si è visto che Gow e la gran parte degli editori stampano -α-, Gallavotti e Latte -ι-. Gallavotti adduceva a supporto della lezione di **P**³ un passo del grammatico Teognosto (*An. Ox.* II 54,24) in cui si citano le forme *ὠμίδιος* ed *ἐπωμίδιος*. Gow, invece, difendeva la sua scelta sulla base dell'*ἐπωμάδιον* di Giuliano (vd. *supra*), e adduceva la formazione parallela *κατωμάδιος* (*Il.* XXIII 431, *Call. H. Cer.* 645, *Mosch.* fr. 4 Gow).

È difficile decidere, poiché entrambe le forme sono giustificate. Esistono diversi aggettivi sia con suffisso -άδιος, sia con suffisso -ίδιος, questi ultimi perlopiù derivati da nomi in -ις, -ιδος (cf. Chantraine 1933, 69). Se *ἐπωμίδιος* può appoggiarsi a *ἐπωμής*, *ἐπωμάδιος* può esser tratto dall'avverbio *ἐπωμαδόν* (*Ap. Rh.* I 738), esattamente come *κατωμάδιος* da *κατωμαδόν* (cf. Chantraine 1933, 39). Tuttavia, *ἐπωμής*, 'giuntura della spalla', è un sostantivo del lessico tecnico anatomico, e anche in *Hp. Oss.* XII 9,182 L. φλῆψ διὰ τοῦ νεύρου τοῦ ὑπὸ τὴν ἐπωμίδα ἢ ἐπωμιδίη καλουμένη l'aggettivo deriverà direttamente da *ἐπωμής* e avrà il significato di '[vena] omerale', non già quello più generico di 'sulle spalle' richiesto dal passo teocriteo. È significativo anche che a nessuna delle altre formazioni simili *ἀκρωμής*, *ἔξωμής*, *παρωμής* si accompagni un aggettivo derivato in -ίδιος.

La testimonianza di Teognosto in favore di -ιδ-, dal canto suo, non è decisiva, perché egli poteva aver presenti le numerose altre forme in -ίδιος. Quanto all'aggettivo non composto *ὠμίδιος*, esso è attestato solo nel passo citato di Teognosto, che potrebbe anche averlo ricavato secondariamente dai composti; *ὠμάδιος* come derivato di *ῶμος* compare solo due volte nelle *Dionisiache* di Nonno (I 34, XIII 308), mentre è più diffuso l'omofono aggettivo derivato da *ὠμός*, 'crudo' (nel significato 'mangiatore di carne cruda', *ῶμάδιος* è epiteto di Dioniso).

Per quanto riguarda -άσιος, non si tratta di una possibilità da escludere a priori; gli aggettivi con questo suffisso, però, sono derivati per lo più da temi in -τ- o da nomi in -σις (cf. Chantraine 1933, 40-42). La spiegazione proposta per la lezione corrotta di **C**, cioè

un'interferenza di ἐπ' ὄμμασι(v), funzionerebbe ancor meglio partendo da ἐπομμασίαις, ma resta comunque plausibile; oppure si può immaginare una corruttela in due fasi distinte, prima -αδίαις → -ασίαις, e poi l'errata segmentazione della parola. In conclusione, la lezione ἐπομμαδίαις suggerita da Fick meriterebbe di esser ripresa in considerazione ai fini della *constitutio textus* di Teocrito, ma effettivamente non può esser decisiva a quelli dell'etimologia di ὄμος.

ὄνος, ὠνή, 'prezzo, acquisto', e il verbo **ὠνέομαι**, 'acquistare', sono confrontabili con alcune forme nominali IE: ai. *vasna-*, lat. *vēnum* (< **wesnom*), arm. *gin*, che consentono di ricostruire un sostantivo **wesno-/*wosno-*; latino e armeno mostrano o presuppongono un vocalismo /e/, il sanscrito è ambiguo. Se sul grado apofonico qualitativo della vocale c'è divergenza fra le lingue, mancano qui le basi comparative per ricostruire un grado allungato al di fuori del greco⁶⁹; ciò nonostante, molti studiosi⁷⁰ lo postulano ugualmente, per giustificare il vocalismo -ω-. D'altronde, anche per questa famiglia di parole, come per ὄμος, diversi studiosi non ritengono necessario supporre un grado lungo PIE, o perché ritengono regolare lo sviluppo **-osn- > -ων-*⁷¹, o perché seguono altre soluzioni più o meno *ad hoc*. In particolare, Chantraine (*DELG* 1302 s.v. ὠνέομαι) avanzò l'ipotesi che i sostantivi fossero derivati secondariamente, in data greca, da ὠνέομαι, e che questo fosse a sua volta un deverbativo-iterativo a vocalismo *ō* come πωλέομαι, 'andare spesso, andare e venire' ← πέλομαι. Accanto a questa, lo studioso francese (1976, 152) presentò una seconda ipotesi, che considerava sempre il verbo come primario rispetto ai sostantivi, ma ne spiegava il vocalismo per influsso dell'antonimo πωλέω, 'vendere'. Questa seconda spiegazione è stata accettata, fra gli altri, da Ringe (1984), Hatzopoulos (1988) e Nassivera (2000, 65 n. 16), ma rifiutata da Kölligan (2007, 344), che come la maggior parte degli studiosi ritiene piuttosto ὠνέομαι denominale da ὄνος, e questo a sua volta deverbale dalla radice **wes-* (cf. itt. *wāšī*, «verkauft», forse toc. B *wasā*, A *wās*, «gab»)⁷². Si è già detto che Dunkel (1995, 6-9) vede anche qui un miceneismo conservato nella lingua omerica⁷³.

Per questa radice esistono alcune varianti dialettali che tenderebbero a confermare la quantità breve originaria della vocale. Infatti, allo ionico-attico ὠνή, dorico ὠνά, corrisponde l'eolico d'Asia ὄννα. A differenza dei due paralleli eolici già discussi, illusorio il primo (**κόμμος*) e non troppo affidabile il secondo (-ομμ-), ὄννα può essere una forma

69 Secondo Ringe (1984, 51) e Martirosyan (*EDAIL* 213), l'armeno *gin* può venire da **ues-no-*, e non è necessario porre, come di consuetudine, **uēs-no-*.

70 Cf. Solmsen 1888, 62s.; Lejeune 1972, 123.

71 Cf. Frisk, *GEW* II 1149; Hackstein 2002, 191; Beekes, *EDG* 1680s.

72 Su questa radice e i suoi derivati, soprattutto nominali, vd. anche Pokorny, *IEW* 1173 s.v. 8. *ues-*; *LIV*² 693 s.v. **ues-*¹; Kloekhorst, *EDHIL* 981s. s.v. *uāš-*¹.

73 In cui è frequente soprattutto ὄνος nell'accezione di 'prezzo di riscatto' di uno schiavo; cf. Markwald 2010b.

genuina, anche se la sua attestazione epigrafica è tarda (*IG* XI/4 1064,17 τ]αῖς ὄνναις, 21 τὰν ὄνναν, Delo, II sec. a.C.)⁷⁴. In compenso, nella Calcidica centrale, zona di lingua ionica, è frequentemente attestato οὐνή, con l'atteso vocalismo chiuso. Come segnala Hatzopoulos (1988, 45), οὐνή è l'unica forma impiegata nelle località di Kellion e Smixi, ed è usata anche a Olinto tranne per un'occorrenza di ὠνή, peraltro in un testo scritto in *koine*. Il calcidese οὐνή e l'eolico ὄννα sarebbero arcaismi, direttamente derivati da **wosnā*, mentre ὠνή/-ά in attico e dorico sarebbe una formazione recente su ὠνέομαι⁷⁵. Hatzopoulos scarta, giustamente, la teoria di Robinson (1934, 125) e Zahrnt (1971, 19), che spiegavano il vocalismo di οὐνή per influenza del tessalico (dove tutti gli **ō* panellenici si chiudevano in ου)⁷⁶: questa sarebbe improbabile in una forma isolata, tanto più che il lesbio ὄννα farebbe sospettare che anche in tessalico la parola avesse /o/ breve e nasale geminata. Hackstein (2002, 191) attribuisce invece la forma calcidese a un «*inzeldialektal Lautwandel*» /ɔ:/ > /o:/ davanti a nasale (col quale egli si limita, correttamente, a *confrontare* la chiusura *ō* > ου tessalico, che non era dipendente dal contesto). Questa ipotesi risulta inaccettabile dal momento che, in quelle stesse epigrafi calcidesi dove compare la forma οὐνή, si trovano numerosissimi esempi di -ων- conservato, in buona parte in nomi propri in -ων (di mesi e di persone: ad es., «TAPhA» LXV, 1934, 124,3 οὐνή: Αἴνετος Ἄνδρωνος παρ' Ἀπο[λ-]), dove si potrebbe al limite invocare un certo conservativismo, ma anche nell'articolo e in nomi comuni: cf. ad es. *SEG* XXXVIII 672,4s. τῶν παίδ-ων (Kellion, IV sec. a.C.). Secondo Ringe (1984), poi, la forma ionica regolare sarebbe conservata anche nel participio perfetto ὀνονημένα (*IG* XII/6 2,577; Samo, VI sec. a.C.), in cui uno dei due *omicron*⁷⁷ rappresenterebbe una vocale lunga chiusa.

IV.1.3 – Valutazione delle teorie proposte

Dall'analisi appena condotta risulta che l'etimologia di alcune parole è troppo incerta perché la dimostrazione di una legge fonetica possa basarsi su di essa. È così soprattutto per il teonimo Διώνυσος, ma si è visto che anche ζῶμός e κρουμός non sono di derivazione completamente sicura. Per altre forme, l'interpretazione più probabile non implica AC: così per γέγωνα, che la maggior parte degli studiosi considera un perfetto a grado lungo **ge-gōn-*. Al contrario, alcune forme hanno etimologie IE forti; non è il caso

74 Per Sandsjoe (1918, 26), il greco avrebbe conservato i due gradi apofonici diversi; lo studioso istituiva una proporzione ὄνος : ὄννα = *gin* : *vasnam* (< **uōsno-* : **uosno-* = **uēsno-* : **uesno-*), che è però smentita – oltre che dal fatto che *vasnam* può proseguire anche **uosno-* – da quanto detto sopra (n. 69) sulla forma armena.

75 Così anche Dubois, *DELG Suppl.* 1442 s.v. ὠνή.

76 Ma cf. ora Scarborough (2013), secondo cui in tessalico i digrammi <EI, OY> non hanno i valori (chiusi) dello ionico-attico, ma sono solo «an orthographic convention established for writing central-mid /ɛ:/ and /ɔ:/» (5).

77 Il secondo, se s'immagina un 'raddoppiamento attico'; il primo, se si pensa a un raddoppiamento interno come in ion. ἀναίρεσημένος.

di abbandonare equazioni formalmente e semanticamente soddisfacenti come κῶμος : *śámsa-*, ὄμος : *ámsa-*, ὄνος : *vasná-*, *δῆνος : *dámsas-*.

Si è visto, inoltre, che gli esempi del 'regolare' sviluppo chiuso di *-osn- (κρουνός e οὐνή, ὀνονημένα) sono difficili da eliminare totalmente; questi costituiscono obiettivamente un problema per la teoria che vorrebbe -ων- come unico sviluppo panellenico. Tuttavia, quest'ultimo è pur sempre attestato da un numero leggermente più ampio di forme. Per *-esN-, *-eNs- il discorso è diverso; se δήνεα sarebbe l'unico esempio di esito aperto, l'esito chiuso è ampiamente attestato in tutta una serie di forme⁷⁸, fra cui alcune importanti categorie produttive: gli aggettivi in -εινός < *-esnos, gli aoristi sigmatici di verbi con radice in *-eN-, come ἔμεινα, ἔνειμα < *emensa, *enemsa, ma anche forme più isolate come *k^hesr- > χειρ-, e così via. In questo caso, l'esito atteso è insomma largamente predominante. In compenso, non esistono aoristi in *-oNsa né in *-oLsa che consentano di capire se lo sviluppo regolare fosse *-ουΝα, *-ουΛα oppure *-ωΝα, *-ωΛα⁷⁹, e il giudizio deve basarsi, perciò, su parole isolate. Tutto considerato, questo è il quadro complessivo che emerge dall'insieme delle forme considerate, suddivise per contesto fonetico di partenza:

	esito aperto	esito chiuso
*-oms-	ὄμος, κῶμος	(mai)
*-ons-	γέγωνε (?)	(mai)
*-osm-	ζωμός	(mai)
*-osn-	Διώνυσος (?), ὄνος	κρουνός (?), οὐνή

	esito aperto	esito chiuso
*-ems-	(mai)	ἔνειμα, etc.
*-ens-	δήνεα (?)	ἔμεινα, etc.
*-esm-	(mai)	εἰμί, εἶμα, etc.
*-esn-	(mai)	-εινός, εἶναι, etc.

Dai dati disponibili risulta quindi che i gruppi *-oNs- e *-osN- (il secondo, però, in modo contraddittorio) diedero -ων- anche in ionico-attico e negli altri dialetti *mitiores*; al contrario, i gruppi *-eNs-, *-esN- diedero regolarmente una vocale chiusa. Per l'unico

78 Cf. *supra* II.1.1, per un elenco più completo.

79 Cf. Dunkel (1995, 7), che osserva come la completa assenza del grado apofonico /o/ in questa categoria non sia spiegabile chiaramente, dal momento che tutti gli altri possibili vocalismi vi si ritrovano, che fossero etimologicamente originari o meno.

esempio contrario, δήνεα, conviene a questo accettare la derivazione da **dansea* 'rinasalizzato', piuttosto che ammettere un'isolata eccezione a uno sviluppo fonetico che pare decisamente regolare. Resta da spiegare perché in questo contesto la vocale /o/ sia comportata diversamente.

Va spesa qualche parola sulla questione, più volte sfiorata, della cronologia relativa fra il I AC e la legge di Osthoff. Il mutamento che si indica con questo nome fu comune a diverse lingue IE, ma agì separatamente in ciascuna di esse, e non risale alla lingua comune⁸⁰. Essa, com'è noto, consiste nell'abbreviamento di una vocale lunga davanti a una sonante (semivocali comprese) seguita da un'altra consonante⁸¹. In greco, si devono a questa legge gli abbreviamenti in **dyēus* > Ζεύς, **egnōnt* > ἔγνον, **luk^wōis* > λύκοις, **mēns* > **mens* (poi > μείς per il II AC), etc.⁸² Collinge (1985, 130) trovava problematica la mancata applicazione della legge davanti a due nasali (cf. λῆμμα, σκῶμμα, κρημόνς, eol. μῆννος), e sospettava che fosse dovuta ad analogia paradigmatica. Questa era già la spiegazione di Schwyzer (280) per le voci λῆμμα, σκῶμμα, ἄλειμμα, λέλειμμα, dove la lunga sarebbe restituita sulla base di εἴληφα, σκόπτω, ἀλείφω, λείπω. Poche righe dopo, però, Schwyzer scriveva: «Doch ist – abgesehen von Restitutionen wie σκῶμμα [...] – Geminata nach Langvokal in einzelnen Dialekten bzw. Wörtern bewahrt: äol. μῆννος (aus **-νσ-*) χροῖμμα (aus *-σμ-*) κρόννα [...], kephallen. Πρόννων [...] ὠλλών Η.». In realtà, nel contesto **-VRs-/*-VsR-* la mancata applicazione della legge non è solo un fatto dialettale, o limitato a certe parole: anche in ionico-attico, ad esempio, non ci fu abbreviamento **mēnsos* > **mensos* prima della modificazione del gruppo /ns/ e del successivo AC; si avrebbe altrimenti, con altro timbro, **μεινός*. Senza poter entrare nella discussione sui numerosi punti controversi della legge di Osthoff, bisogna quindi ammettere, come fa oggi la maggioranza degli studiosi, che la lenizione /s/ > /h/ e la metatesi **Rh* > **hR*, se non il compimento stesso del I AC, furono anteriori all'azione della legge, che quindi non trovò più delle sequenze **-VRC-* su cui potesse operare⁸³. Perciò, anche un'ipotetica vocale lunga antica in **ōmsos*, etc., probabilmente *non* sarebbe stata abbreviata dalla legge di Osthoff. Per la stessa ragione, la presenza di forme eoliche genuine per queste parole garantirebbe sulla quantità originaria originaria della vocale. Si è visto che purtroppo i dati in questo senso sono quasi inesistenti; l'unica forma con attestazione epigrafica, ὄννα, così come -ομμ- se Teocrito fosse testimone affidabile, tenderebbero però a escludere la lunga

80 Cf. Collinge 1985, 127-131; Ringe 2006, 75. Per un'esaustiva rassegna degli studi sulla legge di Osthoff e dei numerosi problemi di dettaglio, vd. Cavazza 2011, 587-625.

81 Un'interpretazione assai diversa della legge dava Bernabé (1990): essa non consisterebbe in un abbreviamento $\bar{V}RC > VRC$, ma nella caduta di una laringale postvocalica: $VHRC > VRC$. La vocale in questione, insomma, non si abbreviò, bensì non sarebbe mai stata allungata. Per una critica all'interpretazione di Bernabé, vd. Nassivera (2000).

82 Cf. Rix 1976, 56; Palmer 1980, 215; Sihler 1995, 58s., 74.

83 Cf. Lejeune 1972, 219s.; Nassivera 2000, 62-67; Cavazza 2011, 621s.

originaria.

D'altronde, la ricostruzione di gradi allungati per il PIE è problematica, e non può esser fatta con leggerezza ogni volta che s'intenda giustificare una vocale lunga in una lingua storica. Non vi è al momento una teoria largamente condivisa di quali categorie morfologiche del PIE richiedessero un grado allungato, ma certamente «we now know that most long vowels go back to a short vowel plus a laryngeal, and that long vowels cannot be postulated at random» (Beekes, *EDG* xlii). La soluzione della laringale è stata tentata da Beekes, Bernabé e Nassivera per ᾗμος, da Janda per κῶμος. Nessuno, però, ha tentato di spiegare in questo modo ᾗνος, Διώνυσος, ο δῆνεα. Questo è fondamentalmente il problema di tutte le soluzioni criticate da Dunkel come 'atomistiche', e che includono «unjustified long-grades in the proto-forms, long-diphthongal roots, metatheses and contaminations»: con esse non è possibile spiegare *tutte* le forme con l'esito 'irregolarmente' aperto; quello che può applicarsi a una di esse non è applicabile o nemmeno concepibile per altre.

Alla teoria dello stesso Dunkel, però, si possono muovere alcune obiezioni di carattere generale. Essa poggia infatti su alcuni assunti quantomeno dubbi:

- 1) che il miceneo avesse completato il I AC, con esito *severior*;
- 2) che le parole con -ωN- fossero eredità micenee nei dialetti recenziori;
- 3) che la mancanza di parallelismo fra lo sviluppo di *-oNs-/*-osN- e quello di -oLs-/*-osL-, da un lato, e/o quello di -eNs-/*-esN- dall'altro sia inaccettabile.

Per quanto riguarda il primo punto, occorre ricordare una volta per tutte che non si può conoscere con certezza la posizione del miceneo rispetto al I AC, e che è casomai più plausibile pensare che esso non si fosse ancora compiuto (vd. *supra* II.1). È d'altronde metodologicamente azzardato cercare lumi sull'esito miceneo nella situazione dell'arcadico-cipriota, in quanto:

il sillabario cipriota, similmente a quello miceneo, non offre indicazioni sull'esito dell'AC, ma solo sul fatto che i gruppi consonantici che lo causavano sono stati modificati⁸⁴; l'arcadico ha sì vocalismo *severior*⁸⁵, ma questo, come mostrato da Sheets (1979), può sempre derivare da una uniformazione di lunghe secondarie originariamente chiuse con le lunghe aperte ereditate dall'IE, e questa fusione – un'innovazione, in sé, alquanto banale e perciò poco 'diagnostica' – può naturalmente compiersi indipendentemente in ciascun dialetto, a qualsiasi epoca; perciò, il fatto che l'arcadico avesse nel I millennio a.C. un

84 Cf. Egetmeyer 2010, 111.

85 Cf. Dubois 1986, 17.

sistema di cinque vocali lunghe non implica in alcun modo che il suo antenato già lo possedesse tale e quale diversi secoli prima;

inoltre, per una serie di ragioni (innovazioni esclusive del miceneo, sua natura di lingua di cancelleria, etc.) non si può considerare l'arcadico (così come nessun altro dialetto greco del I millennio) *sic et simpliciter* un discendente diretto del miceneo⁸⁶, sebbene sicuramente sia insieme al cipriota (e in grado minore allo ionico-attico) quello ad esso più vicino, e abbia dunque con esso un rapporto specialmente stretto⁸⁷.

Il ragionamento rischia dunque la circolarità, nel momento in cui l'unica prova di un AC compiuto con esito *severior* in miceneo starebbe, al di là della testimonianza non determinante dell'arcadico, proprio nelle forme stesse prese in esame da Dunkel.

Per quanto riguarda il secondo punto, va segnalato che entrambi i casi paralleli di prestiti dal miceneo ai dialetti del primo millennio adottati da Risch si *possono* spiegare in altro modo: secondo Ruijgh (1967, 48 n. 17), ἄρμύζω deriverebbe non direttamente da *ἄρμω, ma da un nome d'agente *ἄρμύτας < ἄρμύς. Non si tratta, sicuramente, di una proposta molto persuasiva, considerato che il presunto passaggio intermedio non è attestato⁸⁸. Lo iota di ἵππος invece, a lungo ritenuto problematico, è oggi spiegabile come vocale epentetica, regolare nelle sequenze *HCC-; il nominativo infatti non deriverebbe dal grado pieno *h₁ekw-o- (> lat. *equus*, ai. *ásva-*, etc.), ma da un grado zero *h₁kʷ- (cf. de Vaan 2009 e Kloekhorst, in stampa). Questo fenomeno non ha comunque nulla a che vedere con alternanze come *di-pa/δέπας*, che sono tipiche invece delle parole di sostrato e dipendono, evidentemente, dall'incertezza nell'adattamento di un suono straniero⁸⁹. Che si accettino o meno le spiegazioni alternative di queste due parole, esse rientrano però in una sfera semantica specifica – quella del cavallo e della relativa tecnologia militare – importante tanto nei documenti micenei, quanto nella lingua omerica, il che potrebbe motivare la loro sopravvivenza come miceneismi nel I millennio a.C.⁹⁰ Al contrario, le motivazioni del presunto prestito non sarebbero perspicue per tutte le parole con -ωN-, che costituiscono un gruppo semanticamente eterogeneo: se un antico prestito da un dialetto culturalmente prestigioso può essere in linea di principio plausibile per una voce poetica e desueta come δήνεα, o per un termine connesso – almeno in origine – alla sfera poetica e religiosa come κῶμος, lo stesso non si può dire di termini quotidiani e certo non 'alti', né tecnici, come ὤμος ο ζωμός.

86 Su questo punto vi è il consenso pressoché unanime degli studiosi: cf. ad es. Cowgill 1966, 93; Risch 1979, 79; Bartoněk 2003, 452; Woodard in Woodard 2004, 652; Adrados 2005, 44-49; Bernabé-Luján 2006, 249; Risch-Hajnal 2007, 137; Thompson in Bakker 2010, 198.

87 Cf. ad es. Ruijgh (1991, 116: «le mycénien s'identifie avec l'achéen»), Morpurgo Davies (1992, 425: l'antenuto comune di arcadico e cipriota è 'compatibile' con il miceneo, ma non vi si identifica), Horrocks (2010, 21: «Arcadian [...] remains the closest to a direct descendant»).

88 E la concordanza fra mic. *a-mo-te-re* e att. ἄρμύστηρ ne rende dubbiosa l'esistenza (cf. Dunkel 1995, 2).

89 Vd. Beekes, *EDG xxx* per altri esempi.

90 Cf. Jiménez Delgado 2006, 99 n. 9.

Quanto alla duplice mancanza di parallelismo, che non solo Dunkel, ma anche molti altri ritengono particolarmente problematica (vd. *supra* IV.1.1), non si tratta affatto di qualcosa d'inaccettabile in sé.

Al di fuori degli aoristi sigmatici, fra il comportamento dei gruppi con liquida e di quelli con nasale nell'ambito del I AC emergono chiaramente altre asimmetrie. Come si vedrà meglio nella prossima sezione (IV.2), il passaggio $*-VsL- > -\bar{V}L-$ è senza eccezioni, mentre $*-VLS- > -\bar{V}L-$ risulta condizionato dalla posizione dell'accento. Nulla del genere accade nei gruppi con nasale; di contro, nessuna irregolarità di timbro simile a quelle trattate nella presente sezione si riscontra nell'esito dei gruppi con liquida. Dunkel (1995, 7) parlava persino di asimmetria con gli esiti di $*-oln-$: « $*-ns-$ and $*-sn-$ are otherwise completely parallel to $*-ln-$ », ma questa affermazione è erronea. Il trattamento di $*-Vln-$ è complessivamente molto irregolare, come si vedrà nella sezione IV.3, con pochi casi di allungamento: questo lo distingue sia dal trattamento di $*-VNs-$ che da quello di $*-VLS-$.

Neanche un'asimmetria fra il trattamento delle vocali anteriori e posteriori deve esser ritenuta inaccettabile. In termini di fonetica generale, secondo il noto principio dell'asimmetria degli organi articolatori enunciato da Martinet (1955), ci si può attendere *a priori* che vengano fatte meno distinzioni sull'asse delle vocali posteriori. Più specificamente, anche se è vero che nella storia del greco i trattamenti di $*e$ ed $*o$ ereditari sono *solitamente* paralleli, non mancano altri casi di divergenza. Si può concordare con Ringe (1984, 50) sulla scarsa rilevanza del passaggio $\eta > /i/$, $\omega > /o/$ in greco tardo, addotto da Kretschmer (1921); si possono citare, però, casi cronologicamente e tipologicamente più vicini a quello in questione. In ionico-attico, il passaggio $/u(:)/ > /y(:)/$ non fu accompagnato da una parallela modifica della pronuncia di $/i(:)/$. Per limitarsi alle vocali di media altezza, la chiusura $/o:/ > /u:/$ in attico si produsse probabilmente prima di quella, speculare, $/e:/ > /i:/$ ⁹¹. Altri dialetti offrono paralleli ancora più precisi, di divergenza negli esiti dell'AC: in eleo, l' \bar{e} secondario sorto dal I AC e dalla contrazione $e+e$ (scritto $\langle E \rangle$ nell'alfabeto locale, $\langle E \rangle \sim \langle H \rangle$ in quello ionico) aveva un timbro più chiuso dell' \bar{e} ereditario (scritto $\langle E \rangle \sim \langle A \rangle$ nell'alfabeto locale, $\langle H \rangle \sim \langle A \rangle$ in quello ionico); i due fonemi erano probabilmente realizzati rispettivamente $[e:]$ ed $[\ae:]$. Al contrario, l' \bar{o} secondario da AC e contrazioni si fuse perfettamente con quello ereditario (entrambi scritti prima $\langle O \rangle$, poi $\langle \Omega \rangle$)⁹². Secondo Bile (1988, 97s.), anche il cretese dovette distinguere, almeno per un certo periodo, $/\varepsilon:/$ (esito di $*\bar{e}$ originario e del I AC) ed $/e:/$ (esito di contrazioni e del III AC), opposti a un solo $/\omicron:/$ ⁹³.

91 Cf. ad es. Teodorsson 1974, 291; Threutte 1980, 172-207 e 238-261; Sihler 1995, 71.

92 Cf. Thévenot-Warelle 1988, 48-53; Minon 2007, 287-305.

93 Thompson (2006, 94-98), in base a uno studio della grafia in uso nella città cretese di Lyttos, sostiene che questa riflettesse una distinzione $/\omicron:/ : /o:/$ parallela a quella $/\varepsilon:/ : /e:/$.

IV.1.4 – Una proposta di spiegazione

È lecito, insomma, affermare che nei gruppi con nasale (ma non in quelli con liquida) il I AC della vocale /o/ (ma non della vocale /e/) produsse un esito chiuso; è ciò che i dati suggeriscono, e non è in contrasto con quanto si sa sul generale sviluppo storico del greco. Quali possono essere le ragioni fonetiche di questo sviluppo asimmetrico? Si è visto che anche gli studiosi che supportano questo punto di vista non offrono indicazioni precise, ma tendono a dare due suggerimenti (peraltro non mutualmente esclusivi):

- una diversa cronologia (Brugmann, Kretschmer, Hermann): l'AC davanti a nasale sarebbe più antico di quello davanti a liquida, e forse risalente a un'epoca in cui le stesse vocali brevi erano intrinsecamente più aperte. È uno scenario possibile, non direttamente provabile. Di sicuro, non si può far risalire la cronologia troppo indietro: se questi casi rientrano nel I AC (ovvero, secondo l'interpretazione data in II.1, nell'assorbimento da parte di una vocale dell'aspirazione sorta dalla lenizione di *s accanto a una sonante), e se il compimento del I AC fu probabilmente post-miceneo, non è possibile retrodatare al greco comune il trattamento della sequenza *-osN- (o anche di *-oNs-?) e separarlo radicalmente dagli altri casi di *-VRs-/*-VSR-.
- l'effetto del diverso contesto fonetico: /o/ era evidentemente pronunciato più aperto vicino a nasale, e/o più chiuso davanti a liquida, e questa diversa qualità venne fonologizzata insieme alla durata della vocale (Hackstein). La cosa è possibile, dal momento che le nasali spesso influenzano il timbro della vocale precedente.

Tuttavia, nessuna di queste due soluzioni spiega perché anche /e/ non fosse influenzato allo stesso modo. Se però si fanno interagire questi fattori con le considerazioni 'martinetiane' sull'asimmetria articolatoria, e si tiene presente il parallelo offerto dall'eleo, è possibile ipotizzare una trafila come la seguente:

- 1) I AC davanti a nasale, con creazione di vocali lunghe chiuse [e:], [o:]. È possibile che le vocali fossero foneticamente più chiuse davanti a nasale prima della caduta di [h] e del relativo allungamento; Schourup (1973, 203) rileva la «marked tendency for vowels to be raised when they are allophonically nasalized adjacent to nasals». La successiva asimmetria non si può però spiegare con l'ipotesi che questo condizionamento allofonico agisse solo su /e/: come osserva Beddor (1982), «a mid front contextual nasal vowel is raised in a language where the corresponding back vowel is also raised», cioè la chiusura di /e/ davanti a /N/ implica anche quella di /o/. Che l'effetto della nasale si esercitasse anche nelle sequenze /ehN/, /ohN/,

stadio preliminare all'AC, dove la vocale non era immediatamente adiacente alla nasale, è pienamente possibile: Schourop (1973, 197-200) riporta vari casi interlinguistici di nasalizzazione diffusa attraverso /h/ o consonanti fricative.

- 2) fonologizzazione asimmetrica delle nuove vocali lunghe: [e:] diventa un nuovo fonema /e:/ che contrasta col (più) aperto /ɛ:/ ereditario; [o:], se pure era anch'esso allofonicamente chiuso, invece s'identifica (o si fonde dopo un certo tempo, in ogni caso prima dei documenti in nostro possesso) col fonema /ɔ:/ ereditario, per evitare il sovraffollamento dell'asse posteriore. Un'altra ragione strutturale per la mancata fonologizzazione del nuovo [o:] può stare nella sua rarità: si è visto come esso ricorresse solo in pochi nomi non analizzabili, e in nessuna categoria morfologica produttiva, a differenza di [e:].
- 3) l'AC davanti a liquida ha luogo in un periodo successivo, e questa volta comporta la creazione di nuove vocali lunghe chiuse /e:/, /o:/ su entrambi gli assi. È possibile ma non necessario addebitare questo diverso sviluppo a un cambiamento nella pronuncia di /e/, /o/ brevi. La ragione può essere, anche in questo caso, strutturale: la previa introduzione di /e:/, ulteriormente rinforzata da questo nuovo sviluppo, aveva creato un'asimmetria nel sistema fonologico che fu risolta dall'introduzione di /o:/⁹⁴.

In questo quadro, non è strettamente necessario spiegare i controesempi οὐνή, ὀνονημένα con una chiusura secondaria o con l'influsso di dialetti non ionici (entrambe tesi, come si è dimostrato, difficilmente sostenibili); è possibile che nella parlata ionica occidentale della Calcidica e in quella ionica orientale di Samo il fonema /o:/ sorto dal I AC davanti a nasale si fosse conservato senza fondersi con /ɔ:/, a differenza di quanto accadde nel resto del dominio ionico-attico. La verifica, peraltro, potrebbe venire solo dall'attestazione, nelle stesse località e nella stessa epoca, delle altre forme con *-oNs-/*-osN-.

Un modo diverso per spiegare οὐνή (e κροῦνός) sarebbe ipotizzare che solo *-oNs-, e non *-osN-, desse esito aperto; in linea teorica, una simile divergenza non è impossibile (si veda quella fra *-VLS- e *-VsL-), ma non è facile immaginarne le ragioni fonetiche.

IV.1.5 – Conclusioni

Dunkel aveva ragione nell'affermare che una singola spiegazione coerente per tutti i casi, come quella da lui proposta, fosse preferibile a un'accozzaglia di espedienti *ad hoc*

94 Naturalmente questa creò a sua volta un relativo sovraffollamento sull'asse posteriore, che più tardi, almeno in ionico-attico, fu risolto dal passaggio /u:/ > /y:/.

non sempre convincenti. L'eleganza formale di una soluzione, però, non è di per sé indice di verità, e la teoria dello stesso Dunkel si basa su paralleli dubbi e su simmetrie intese troppo dogmaticamente. Un ritorno alle posizioni di Kretschmer e Hermann, già propugnato da Hackstein, può trovare supporto nella fonetica e nella fonologia, e consente comunque di spiegare i fatti in modo organico, tramite sviluppi fonetici regolari e non con eccezioni isolate.

IV.2 – *-VLS-

IV.2.1 – Il problema e le soluzioni proposte

Le linee generali del problema sono già state esposte in II.2.1: i gruppi *-rs- e *-ls-, per i quali ci si attenderebbe eliminazione di /s/ con AC (o geminazione in eolico⁹⁵), come per gli altri gruppi *-Rs-, seguono questo sviluppo solo in alcuni casi; in una serie di forme essi risultano invece conservati, eventualmente con successiva assimilazione -ρσ- > -σσ- in attico. Questa differenza si riscontra anche all'interno della stessa famiglia di parole: alcuni esempi tipici sono ὄρρος (< *ὄρρος), 'sedere', contro οὐρά, 'coda'; ο κόρρη, 'capelli sulla tempia', contro κουρά, 'taglio di capelli'.

Negli aoristi sigmatici l'AC è predominante: ἔσσειλα, ἔσπειρα < *e-stel-sa, *e-sper-sa. Nella lingua omerica, però, si trovano abbondanti esempi di aoristi (e futuri!) in -ρσ-, -λσ-: da ὄρνυμι, fut. ὄρσω e aor. ὤρσα, da ἀραρίσκω, fut. ἄρσω e aor. ἤρσα, etc.⁹⁶ Si tratta di forme arcaiche e residuali, che in massima parte spariscono nella prosa attica, dove viene generalizzato l'AC: da φύρω, 'bagnare, mescolare, sporcare', si ha il cong. aor. om. φύρσω, ma ind. aor. att. ἔφῶρα, etc. Già nei poemi omerici, però, si trovano doppioni del tipo ἔκερσα ~ ἔκειρα (< *e-ker(s)-sa)⁹⁷; solo la seconda di queste forme è impiegata in attico. Quando in ionico-attico si trovano ancora forme con sibilante conservata, queste sono dovute all'influsso della lingua omerica⁹⁸.

I pareri degli studiosi su questi controversi sviluppi divergono: per alcuni, l'AC è il trattamento regolare, e le apparenti eccezioni si possono spiegare con l'analogia o in altre maniere; per altri, è la conservazione del nesso a esser regolare, e gli allungamenti analogici; per altri ancora, l'AC è condizionato dalla posizione dell'accento. Quest'ultima teoria risale a J. Wackernagel (1888, 127-136)⁹⁹; egli ipotizzò che il nesso fosse conservato quando immediatamente preceduto dall'accento, e fosse semplificato con AC nelle altre posizioni. La ragione di questi esiti diversi starebbe nel fatto che /s/ era sonorizzato solo nel secondo contesto (questa teoria presuppone dunque come fase preliminare all'AC la sonorizzazione, e non l'aspirazione, di /s/): *órsos (> att. ὄρρος) era conservato, ma *orsá passò a orzá e poi a οὐρά. Il mantenimento (quasi) generalizzato di -Lσ- all'aoristo si spiegherebbe comunque in base alla legge fonetica generale:

95 Tranne laddove specificato, nella discussione seguente s'intenderà per 'sviluppo con AC' anche la geminazione, entrambi contrapposti alla conservazione del nesso.

96 Per un elenco più dettagliato delle forme di aoristo in questione, vd. Forbes 1958, 236s. e 267-269; Miller 1976b, 166s.

97 Cf. ad es. ἀπὸ ... ἔκερσεν (Il. XIII 546) vs. ἐκείρετε (Od. II 312).

98 Cf. Chantraine 1948, 172s.; 1961, 178. Nel caso dei futuri, a quelli omerici con -Lσ- conservato lo ionico-attico recenziere risponde, com'è noto, con futuri contratti, per cui in questo tempo verbale l'AC non s'incontra mai.

99 In precedenza, Brugmann (1871, 125) aveva rilevato che, in contrasto col comportamento dei gruppi con nasale, «ex eis, quae de liquidis disputavimus, statim cognoscitur, de certis ratisque legibus hoc in genere vix dici posse».

Die allgemeine regel geht hier dahin, σ in z zu wandeln. Ganz natürlich, da zwar in einsilbigen stämmen der accent häufig auf die mit σ schliessende silbe fällt, aber doch gerade die meist gebrauchten formen, die des singulars indicatiui, das augment betonen (129).

L'ipotesi di Wackernagel lasciava però diverse eccezioni inspiegate. In uno studio apparso sullo stesso volume della «Kuhns Zeitschrift», Felix Solmsen (1888, 352-358) affrontava lo stesso tema trattato da Wackernagel, rilevava i limiti della teoria del suo collega, e suggeriva un'importante modifica. Solmsen osservava come la teoria di Wackernagel non spiegasse in modo soddisfacente perché negli aoristi fosse di gran lunga prevalente, tranne per pochi verbi, l'esito con AC: statisticamente, sulla base dell'effettiva posizione dell'accento nelle diverse forme del verbo, ci si attenderebbe il contrario. Solmsen suggeriva quindi che la generalizzazione dell'AC all'aoristo fosse dovuta all'analogia con i temi in nasale, dove il mutamento era foneticamente regolare (**e-stel-sa* → ἔστειλα come **e-krin-sa* > ἔκρινα). In particolare, l'analogia sarebbe partita dai verbi che formavano un presente in *-*ye/o-*, perché in quelli la corrispondenza formale tra temi in liquida e in nasale era maggiore (καθαίρω : ἐκάθηρα come φαίνω : ἔφηνα). Dove il presente non è in *-*ye/o-*, la lingua omerica conserva -*Lσ-* all'aoristo (ὄρνυμι : ὄρσα, ἀραρίσκω : ἤρσα)¹⁰⁰.

Kathleen Forbes (1958) si schierò in modo più radicale contro la teoria di Wackernagel. Secondo questa studiosa, il trattamento con AC, osservabile negli aoristi, è quello regolare ovunque; a suo avviso, le parole con -*ρσ-*, -*λσ-* contengono esiti di liquide sillabiche (dopo cui è regolare il mantenimento di -*σ-*, vd. *infra*) o sibilante secondaria, oppure sono prestiti. A Forbes si deve un minuzioso esame etimologico di tutte le parole con AC vero o presunto da *-*Ls-* e di quelle che, invece, conservano il nesso.

Lejeune (1972, 124-127) manteneva nel complesso un atteggiamento prudente, e notava che «l'explication du double traitement de *-*rs-*, *-*ls-* anciens est mal établie». In generale, lo studioso francese sembrava seguire la regola di Wackernagel, ma osservava che, se l'influenza dei temi in nasale può spiegare l'AC negli aoristi, essa non vale per le parole isolate come δειράς. Lejeune aggiungeva comunque alcune puntualizzazioni importanti sulla storia complessiva di questi gruppi: il nesso *-*rs-* è conservato dall'analogia nei dativi plurali (θηρ-σί), nei composti (ἀερσί-ποδες), nei futuri (ὄρσουσα ← ὄρνυμι), nel perfetto medio (ἔσπαρ-σαι), nei nomi d'azione (κάθαρ-σις)¹⁰¹; in fine di parola, *-*ls* è conservato in ἄλς, *-*rs* è inalterato in alcuni nominativi di temi in -*r-*, che però hanno tutti doppioni asigmatici: μάκαρ(ς), μάρτυρς/-υς/-υρ. In miceneo, *-*rs-* era

100 Miller (1976b, 168) nota però che ci sono eccezioni a questa distribuzione: κύρω, φύρω, κείρω, εἶλω, κέλλω, tutti presenti in *-*ye/o-*, hanno gli aoristi ἔφωρσα, ἔκυρσα, ἔκερσα, ἔλσα, ἔκελσα.

101 In tutti questi casi, si noti, il nesso sfuggiva non solo all'AC, ma anche all'assimilazione -*ρσ-* > -*ρρ-* in attico.

conservato inalterato in *wo-no-ḡo-so* /woin-ok^w-orsos/, *tu-ka-to-si* /t^hugator-si/, ma già modificato in *a-ke-ra₂-te*.

L'ultimo contributo importante sulla questione è quello di Miller (1976b), che ha ripreso e aggiornato l'intuizione di Wackernagel, integrandola con le correzioni già suggerite da Solmsen e con concetti morfo-fonologici più moderni. Secondo Miller, dove non esisteva un confine morfologico vale la regola di Wackernagel: in *-Ls- la sibilante si sonorizza (e poi cade con AC) se la sillaba seguente è accentata, altrimenti viene conservata. A cavallo di un confine morfologico sincronicamente trasparente, la regola viene bloccata e il gruppo risulta sempre conservato (θηρ-σί, κάθαρ-σις, etc.), tranne nell'aoristo, dove la regola di allungamento venne estesa da *-Ns- a tutte le sequenze *-Rs-. Miller specifica che in questo caso non si trattò di semplice analogia (che opera sulle forme superficiali), ma di una vera e propria regola fonologica sincronica che teneva conto delle forme soggiacenti: solo così si spiega perché le forme come ἔπερσα da πέρθω, dove la sibilante derivava dal nesso *-t^h-s-, non vennero mai sostituite da **ἔπειρα. Blümel (1982, 101) non solo accettava la regola riformulata da Miller, ma la estendeva – almeno per i dialetti eolici – a *tutti* i gruppi *-Rs-; ma tutti gli esempi da lui addotti di nesso conservato sono con -Lσ- (103s.), a riprova del fatto che *-Ns- non subì alcun condizionamento da parte dell'accento¹⁰².

Diversi altri studiosi¹⁰³ hanno invece sostenuto, in maniera specularmente opposta a Forbes e in contrasto anche con Wackernagel e Miller, che l'AC non fosse *mai* regolare al di fuori dell'aoristo, per il quale si appellano anch'essi all'analogia con i temi in nasale¹⁰⁴. I sostenitori di questa tesi sottolineano spesso come si abbia conservazione del nesso in parole antiche e isolate, e perciò difficilmente influenzabili da analogie: ἄλσος, θάρσος, ἔρσην. In particolare, Ruijgh (1986, 392) cercò di difendere questa tesi offrendo una spiegazione analogica per l'apparente compresenza di forme con e senza AC nella famiglia lessicale di *kers-, 'tagliare' (vd. *infra* per i dettagli).

Nel complesso, si può dire che manchi tutt'ora un qualsiasi consenso fra gli studiosi. L'idea che *-Ls- non causi mai AC al di fuori degli aoristi è forse quella che va per la maggiore, ma la teoria di Wackernagel e Miller non è mai stata smentita in modo esplicito, ed è implicitamente¹⁰⁵ accolta, ad esempio, nel dizionario etimologico di Beekes,

102Per altri tentativi più o meno indebiti di estendere questo tipo di regola a tutti gli AC, vd. *infra* IV.2.

103Cf. ad es. Schwyzer 284-286; Ruijgh 1970, 316; Pisani 1973, 59; Rix 1976, 79; Sihler 1995, 218.

104Al contrario, Sihler (1995, 560s.) ritiene che lo sviluppo spontaneo all'aoristo fosse l'AC, e che quindi ᾠρσα, ἔκελσα fossero forme secondarie; egli fa notare che queste corrispondono a presenti caratterizzati (ᾠρνυμι < *(h₃)r₁-new- e κέλλω < *kel-n-H-), accanto ai quali ci si aspetterebbero aoristi radicali o tematici (tipo *ἔκέλεσα < *e-kelh₁-s-). Allo stesso modo, sarebbe palesemente rifatto anche il fut. κέλσω (per *κελέω < *κελε-σ-ω).

105Ma vd. 1111 s.v. ᾠρρος: «The intervocalic sequence *-rs- was probably retained in Greek when preceded by the accent (it subsequently became -ρρ- in Attic), but *s dropped with compensatory lengthening if the accent followed».

oltre che da altri singoli studiosi¹⁰⁶. La stessa ricezione delle singole proposte sembra dipendere dall'opinione di chi scrive: la proposta di Wackernagel è definita «genial», e ritenuta risolutiva, da Alonso Déniz (2008, 13), ma Cavazza (2007, 5) la elenca fra le «leggi non più accettate nella loro integrità (senza eccezioni) o nella formulazione originale e, nei casi peggiori [...] superate, non avendo esse resistito al trascorrere degli anni o a un diffuso discredito»¹⁰⁷, mentre Kümmel (2007, 103 n. 63), senza sbilanciarsi, scrive «Außer in *s*-Aoristen (wo die Entwicklung analogisch sein kann) tritt diese Entwicklung nur in einigen nicht völlig sicheren Fällen ein, nach Wackernagel [...] in vortoniger Position, was weitgehend zur Distribution passt», e dà della legge la seguente notazione formale:

?*s > *h /{-V}r,l_V *g-agr. (Bedingungen nicht sicher, vor Assimilation/Ersatzdehnung)

dove sono significative le parentesi graffe, a indicare un contesto d'applicazione incerto, e soprattutto il punto interrogativo iniziale.

Il materiale che attesta, concretamente o potenzialmente, l'esito di *-*Ls*- è alquanto abbondante, ma buona parte di esso non è molto affidabile; è comunque opportuno procedere a un suo riesame alla luce dei vari contributi etimologici apparsi dallo studio di Forbes a oggi¹⁰⁸. Prima di affrontare nuovamente il problema a aprtire dall'analisi dei dati, però, è il caso di affrontare una questione correlata.

IV.2.2 – *-*Ls*-

Si è già detto che in *-*VLs*- < *-*Ls*- (là dove, cioè, il primo elemento del nesso consonantico è una sonante derivante dalla vocalizzazione di una liquida sillabica) la sibilante sembra esser stata di norma conservata, senza quindi aver messo in moto l'AC (cf. θάρσος, θαρσύς). La conservazione della sibilante, in realtà, si ha anche quando la liquida era vocalizzata -*LV*- (cf. θράσος, θρασύς)¹⁰⁹, nonché nel contesto *-*VS*- < *-*Ńs*-, cioè dopo la vocalizzazione di una nasale sillabica (cf. **dhs-u*- > δασύς)¹¹⁰.

Sihler (1995, 171) osserva che il fatto è sorprendente, perché «there is no obvious

106Ad es. Minamimoto 2012.

107Cf. anche Cavazza 2011, 31 («caduta in oblio»).

108Anche a prescindere dagli studi su singole parole, si noti che tutti e tre i dizionari etimologici di riferimento per il greco sono apparsi successivamente all'articolo di Forbes.

109Qui la conservazione di /s/ può esser dovuta all'analogia con θάρσος, θαρσύς, come segnalava Lejeune (1972, 124); ma occorre comunque spiegare la conservazione in queste ultime forme, oltre che dopo -α- < *-η-, dove una simile analogia non poteva applicarsi.

110Sihler (1995, 171) aggiungeva gli esempi di ἄσις, 'fango' (*Il.* XXI 321, etc.), confrontabile col ved. *asita*-, 'nero, scuro' e ulteriormente con ved. *asi*-, 'coltello', lat. *ensis*, se 'nero' era qui una metonimia per 'ferro'; e del dat. plur. omerico ὀνόμασι < **onomη-si*. La prima etimologia è abbastanza speculativa (nessuno dei principali dizionari etimologici la riporta), il secondo esempio infelice: al dativo plurale la desinenza -σι sarebbe stata comunque conservata per analogia, esattamente come in θηρ-σί, ῥήτορ-σι, etc. Rix (1976, 79) affermava invece che dopo nasale sillabica /s/ era trattato come dopo vocale, e faceva l'esempio di δέδαε, 'insegnò' < **de-dhs-et*.

phonetic basis for such a thing». Infatti, più che a un condizionamento fonetico contestuale, si è attribuito questo particolare sviluppo alla cronologia relativa dei due processi. Così già Forbes (1958, 249) presumeva che l'assimilazione **rs*, **ls* > **rz*, **lz* (per lei preliminare all'AC) precedesse la vocalizzazione delle sonanti sillabiche (che Forbes poneva in data postmicenea).

Recentemente, Io Manolessou e N. Pantelidis (2011) hanno effettuato un esame approfondito di questi casi e rilevato alcune tendenze, se non vere regolarità. Secondo i due studiosi (373), nell'esito dei nessi **-R_sV-* /s/ sarebbe generalmente più spesso conservato in posizione pretonica, mentre cade più spesso in posizione postonica. Almeno per quanto riguarda **-L_s-*, si tratta di un'affermazione che sembra contraddire la regola di Wackernagel e Miller (non menzionata dai due studiosi greci). In precedenza, dall'analisi dei casi che avevano specificamente una sequenza **-L_sV-*, gli autori avevano concluso che la conservazione di /s/ era regolare senza riferimento alla posizione dell'accento, con l'eccezione di due parole di forma ed etimologia incerta, ἔργραε e τραυλός (371). Queste forme, insieme a un'altra (προῶσον), discussa da Manolessou e Pantelidis ma non dai precedenti autori, saranno trattate nella sezione seguente¹¹¹. In ogni caso, anche Manolessou e Pantelidis confermano la cronologia relativa già sostenuta da Forbes, e concludono che l'eliminazione di /s/ con AC dovette essere anteriore alla vocalizzazione delle sonanti sillabiche.

IV.2.3 – Analisi del materiale

ἄλσος, 'bosco sacro', secondo Forbes (1958, 257) «whether from **ἄλδσος* or possibly **ἄλτιος*, ἄλσος does not seem to have contained primitive *-ls-*». I dizionari etimologici avanzano peraltro qualche dubbio sulla ricostruzione **ἄλτjος*, e in definitiva considerano oscura l'etimologia della parola¹¹². Il cretese αῶσος mostra un trattamento particolare e relativamente tardo (V sec. a.C.), con velarizzazione e successiva vocalizzazione di /l/¹¹³.

ἄρσρα λειμῶνες (Hesych. α 7458 L.) è un'altra parola di etimologia incerta. Tutti gli studiosi menzionano una derivazione da ἄρδω, tramite **ἄρδσρα*, ma in via puramente

111 Sono qui inclusi tutti quei termini che mostrano *-Lσ-* conservato, e quelli con sequenze *-V̄L-* per cui il trattamento di **-Ls-* con AC è almeno teoricamente possibile; sono invece esclusi, rispetto alla trattazione di Forbes, alcuni termini per i quali tale sviluppo risulta di fatto rigettato, oltre che da lei, anche da tutti gli autori recenti. Alcuni termini che potrebbero aver avuto AC da **-ls-* o da **-ln-*, fra cui in particolare βούλομαι, saranno trattati in IV.3.

112 Cf. Frisk, *GEW* I 79; Chantraine, *DELG* 65; Beekes (*EDG* 75) considera l'ipotesi di un'origine pregreca, ma richiama anche il sinonimo ἄλμα, a sua volta ipoteticamente connesso con la radice IE **h₂el-* di ἄλδσάινω, lat. *alo*.

113 Cf. Bile 1988, 122.

ipotetica¹¹⁴.

ἄρσην (forma ionica, arcadica e della *koine*, assimilata in att. ἄρσην), ἄρσης (laconico) ed **ἔρσην** (lesbio, cretese, e vari altri dialetti, usato anche da Erodoto), 'maschio', continuano due gradi apofonici diversi di un nome **wers-n-*, 'maschio (di animale)', ben attestato nella famiglia IE. Il grado zero di ἄρσην si ritrova in ai. (ν)ῤῥα-*bha-*, 'toro', arm. *ar̄n*, 'ariete'; il grado pieno di ἔρσην in av. e apers. *aršan-*, 'maschio', lat. *verres*, lit. *ver̄šis*, 'torello'. Un recente contributo di Pronk (2009)¹¹⁵ ha chiarito la relazione tra le forme IE con e senza **w-* iniziale, che alcuni studiosi separavano in due famiglie distinte¹¹⁶. In greco, indoiranico e armeno l'assenza di **w-* sarebbe dovuta alla rianalisi di **g^w(e)h₃u-ursēn*, 'toro', come **g^w(e)h₃u-rsēn*. Il composto era probabilmente di data già IE, perché appare conservato integralmente in germanico (anord. *kursi*) e tocario (A *kayurs*, B *kaur̄se* < **kew-wär̄se*). Quanto al rapporto fra le due forme greche, Forbes (1958, 252s.), derivava ἔρσην da ἄρσην per assimilazione regressiva, e non dal grado /e/ originario attestato da altre lingue. Secondo la sua teoria, infatti, solo in ἄρσην, dopo l'esito di una liquida sillabica, l'assenza di AC sarebbe regolare. Tuttavia, ἔρσην sembra una forma primaria, mentre è casomai ἄρσην ad essere in qualche modo influenzato dal grado pieno¹¹⁷.

ἄρσιχος, att. ἄρσιχος, 'canestro', per Forbes (1958, 255) è derivato da **ῥso-*/**ῥsi-* < IE **ers-*/**res-*, 'intrecciare'. Chantraine (*DELG* 115) e Beekes (*EDG* 140 s.v. ἄρσιχος) sono inclini piuttosto a considerarlo un prestito¹¹⁸.

βειρόν, **βερόν**, **βίροξ** sono tutti glossati δασύ con da Esichio¹¹⁹, che dà inoltre per la terza di queste voci un'origine macedone. Forbes (1958, 245) sospettava che questi termini fossero di origine non greca, e discuteva alcune incerte interpretazioni etimologiche di autori precedenti. La studiosa osservava che se βειρόν aveva la stessa origine di βύρσα (vd. *infra*) doveva però avere un suffisso diverso: forse **βερ-j-*? Chantraine (*DELG* 177) e Beekes (*EDG* 216) citano invece le tre glosse s.v. βίροξ,

114Cf. Forbes 1958, 254s.; Frisk, *GEWI* 152; Chantraine, *DELG* 115; Beekes, *EDG* 140s.

115Seguito da Beekes, *EDG* 141. Pronk rigetta anche il collegamento tra questo nome e le radici **h₁ers-*, 'scorrere', **h₃wers-*, 'piovere', **wers-*, 'cima'. Il grado zero si ritrova probabilmente anche in ἄρσειός, 'ariete' (cf. Pronk 2009, 172 n. 3; Beekes, *EDG* 135); quest'ultimo termine è da collegare ad ἄρσην e non a (ῥ)αρήν, (ῥ)αρνίον, 'agnello', da cui lo separano il significato e l'assenza di /w/ (cf. Meillet 1895, 328).

116Così anche Frisk, *GEWI* 152s.; Chantraine, *DELG* 116.

117Miller (1976b, 163) osservava che ἄρσην era generalizzato da forme a grado zero del paradigma originario, come il gen. sing. **ῥs-n-ós* > **arsnós*, dove /s/ non avrebbe dovuto sopravvivere (con riferimento allo sviluppo *-*CsC-* > *-*CC-* in greco). Pronk (2009, 173) pensa che **wῥs-*, avrebbe probabilmente dato ***ῥρσ-*, e che perciò la forma attestata debba esser stata rimodellata sul grado pieno **ῥερσ-*.

118Per Frisk (*GEWI* 152) il termine è semplicemente «unerklärt».

119Hesych. β 464, 534 e 627 L.

'mantello', confrontabile con il lat. *birrus* e con alcune forme celtiche (mir. *berr*, gall. *byrr*), tutti riconducibili a un sostrato pre-IE¹²⁰. Una formazione reduplicata della stessa radice sembra presente in βερεβέριον (Anacr. *PMG* 388,1), la cui interpretazione è però dibattuta: «shabby garment» (LSJ⁹, 313), «ärmliches Kleid» (Frisk, *GEW* I 233), «mauvais habit» (Chantraine, *DELG* 173), «vestito misero e grossolano» (Montanari, *GI* 402), o piuttosto «kind of headdress» (LSJ *Rev. Suppl.* 68, Beekes, *EDG* 211)?

βύρσα, 'pelle, cuoio', è un termine tecnico sulla cui oscurità etimologica, e sulla cui probabile natura di prestito, tutti gli autori concordano¹²¹.

γάρσανα: φρούγανα. Κοῦτες (Hesych. γ 185 L.), cioè 'legna secca', è solitamente derivato da un proto-greco *gers-, *gys-, e confrontato con att. γέρορον, che indica un qualsiasi oggetto di vimini, e con l'altra glossa esichiana γάρσα: ῥάβδον (γ 182 L.). Queste forme greche sono ulteriormente confrontabili con altre lingue IE: arm. *car*, anord. *kjarr*, anord. *kass*, lat. *gerra* (prestito dal greco?)¹²². Per Forbes (1958, 253s.) il mancato AC in *γέρορον si spiega con l'influsso di γάρσανον (dove l'assenza di AC è regolare, dopo l'esito di una liquida sillabica).

***γρόω**, 'mangiare, divorare', è attestato all'imperfetto ἔγορε (Call. fr. 551,1 Pf.), in alcune forme cipriote (imper. aor. γρόσθι, imper. pres. γροῖ, etc.), ed è alla base del sostantivo γρόστις, 'erba, foraggio'. Sulla base del confronto con ai. *grasate*, 'divorare', si deriva il verbo greco da una radice *grs- al grado zero: si avrebbe quindi un esempio di /s/ non conservato dopo l'esito di una liquida sillabica¹²³. Manolessou e Pantelidis (2011, 369s.) osservano che non si tratta, però, di un caso sicuro, perché il presente potrebbe anche essere ricostruito come *gra-yō. D'altronde, se γρόσος, 'odore di capra', significava originariamente 'capro' e derivava dalla stessa radice di γρόω¹²⁴, la sibilante sarebbe lì 'regolarmente' conservata.

δειράς, 'collo, dorso, gioco, ciglio, catena', era derivato da *δεροσάς e connesso con ai. *d(h)ṛsád-*, 'pietra, roccia', ma questa connessione, ancora accolta da Frisk (*GEW* I 358), è stata in séguito respinta a favore di altre. Forbes (1958, 248) accoglieva la

120Si ricordi anche la rarità del fonema /b/ nel PIE.

121Cf. Forbes 1958, 271; Frisk, *GEW* I 277s.; Chantraine, *DELG* 202; Beekes, *EDG* 249.

122Cf. Frisk, *GEW* I 300s. e Chantraine, *DELG* 217 s.v. γέρορον. Per Beekes (*EDG* 268) tutte queste forme derivano dal sostrato pre-IE, come fanno sospettare le oscillazioni fonetiche in γέρορον ἄκρον ἀλιευτικοῦ καλάμου (Hesych. γ 435 L.) e κέροσιμον, ὃ πρὸς τοῖς ἀκροῖς τῶν καλάμων ἄπτουσι πρὸς τὸ (μὴ) κατάγνυσθαι τῷ βάρει τῶν ἰχθύων (*schol. T ad Il. XXIV* 81).

123Cf. Frisk, *GEW* I 326; Chantraine, *DELG* 237; Beekes, *EDG* 286.

124Cf. Chantraine, *DELG* 285 s.v. γρόσος. Questo nome starebbe a γρόω nello stesso rapporto di τράγος a τρώω.

derivazione da *δεϱια- < *g^wer- (cf. βορέας e ai. *giri-*, av. *gairi*, alb. *gur*, asl. *gora*, etc.) proposta da Ehrlich (1906, 569), ritenuta invece poco plausibile da Chantraine (*DELG* 258). Per Miller (1976b, 160s.), è errata la connessione con *dṛśád-*, che darebbe **δρσάς, e la cui forma più esatta in vedico è comunque *dhṛśád-*¹²⁵. Semanticamente e formalmente preferibile sarebbe invece la connessione att. δέϱη, ion. δειϱή, cret. δηράς, arc. δεϱά, eol. δέϱα¹²⁶, 'collo, gola montana'¹²⁷. Se però δειράς deriva da **derwas*, la vocale lunga è dovuta al III AC, e la forma non può quindi essere genuinamente attica. Miller dimostra infatti che la parola era «proper to the poetic Kunstsprache» (161), e le sue attestazioni più antiche erano omeriche; la sua fonetica si spiega, quindi, nell'ambito del dialetto ionico¹²⁸.

Εἰραφιότης, lesb. Ἐρραφιότης, epiteto di Dioniso, pare derivato da un nome d'animale *εἶραφος, *εἰράφιον (cf. ἔλαφος, -ιον). Questo conteneva probabilmente la radice di ἄρσην (cf. ai. *r̥sa-bhá-*, 'toro'), al grado pieno e con AC come in εἰρήν (vd. *infra*). Le etimologie antiche e moderne di questo epiteto sono ora elencate e discusse da Bernabé (2013), che accetta la connessione con *r̥sabhá-* perché coerente con alcuni tratti originari 'taurini' del dio (invocato dalle donne elee come ἄξιε ταῦρε *Carm. pop. PMG* 871 = fr. 25 N.)¹²⁹.

εἰρήν indicava a Sparta il 'giovane adulto', equivalente all'ἔφηβος attico. Secondo la teoria appoggiata, fra gli altri, da Wackernagel (1888, 127s.), questa parola sarebbe identica con ἔρσην tranne che per la posizione dell'accento; Wackernagel spiegò che proprio l'ossitonia avrebbe causato l'AC. Come fece notare Bechtel (1924, II 370), però, in laconico puro ci si attenderebbe **ἦρήν¹³⁰. Per Forbes (1958, 253), l'AC potrebbe dovuto a un'assimilazione dialettale secondaria di -ρσ-, e il vocalismo all'influsso dell'attico.

ἐπικάρσιος, ἐγκάρσιος, 'obliquo', ha un secondo elemento (attestato anche in κάρσιον· πλάγιον, Hesych. κ 891 L.) di dubbia interpretazione. È generalmente ammesso

125 *Contra* Insler (1999), che difende *dṛśád-* come forma vedica corretta, ma rifiuta comunque la connessione con δειράς.

126 L'eolico esclude una labiovelare (si avrebbe altrimenti *βέρα), e quindi il confronto con ai. *grīvā-*, rus. *grīva*, lit. *grīva* < **gwer-weh₂-*.

127 Secondo Schwyzler (507 n. 6) la parola sarebbe stata solo *influenzata* da δειρή, ma già Chantraine (*l.c.*) sospettava che si potesse trattare dell'autentica etimologia.

128 Beekes (*EDG* 310s.) accetta la dimostrazione di Miller, e pensa inoltre che la parola, in mancanza di altre attestazioni IE, fosse pregreca, per via del suffisso -αδ-. Come già lo stesso Miller notava, però, un suffisso pregreco poteva benissimo applicarsi a una radice IE.

129 Vd. Neri 2003, 232s, con altri riferimenti alla figura di Dioniso-toro. Bernabé sottolinea, d'altronde, come almeno altrettanto importante fosse il senso sentito nell'epiteto dagli antichi, che lo connettevano paretimologicamente a ῥάπτω (con riferimento al mito di Dioniso cucito nella coscia di Zeus) e ad ἔριφος, 'capretto' (con riferimento al mito dell'allattamento del dio da parte di una ninfa-capra).

130 Cf. anche Frisk, *GEW* I 466; Chantraine, *DELG* 324; Beekes, *EDG* 391.

un rapporto con κείρειν, ma i dettagli sono poco chiari¹³¹. Strömberg (1946, 92) ricostruiva una forma intermedia *ἐπίκαρτος, sul modello di ἄμβροσιος < ἄμβροτος. Non ha avuto séguito, invece, la proposta di Bechtel (1914, 132), che derivava l'aggettivo da *ἐπὶ καρσί, presunto plurale dell'omerico ἐπὶ κάρ (Il. XVI 392 ἐξ ὀρέων ἐπὶ κάρ, 'giù dai monti'). Forbes (1958, 257s.) confrontava invece apr. *kirsa*, 'sopra', lit. *skeĩsas* 'obliquo', asl. *črěsǔ*, 'attraverso', e ricostruiva una radice *(s)kert-s-; κάρσιος sarebbe quindi basato su *kṛtsi-, *kṛti o *kṛsi-.

ἐπίκουρος, 'soccorritore, aiutante', venne connesso da Solmsen (1890, 600s.) alla radice *kṛs- del lat. *curro* e interpretato come *ἐπί-κορσος, «Zuläufer», significato che corrisponderebbe bene all'uso più antico della parola. Questa è tutt'ora l'etimologia più largamente ammessa¹³², ma non è l'unica possibile. Per Deroy (1968a, 96; 1968b, 17-19), l'etimologia di Solmsen è da rigettare, perché l'ἐπίκουρος non è chi 'corre al soccorso di qualcuno' ma genericamente 'ausiliario', 'alleato', 'complice' in qualsiasi attività. Egli lo identifica invece col mic. *e-pi-ko-wo*, letto come *ἐπίκορσος. Poiché la radice *ker-¹³³ significa '(ac)crescere' (cf. *creasco*, κεράννυμι, e κόρσος, «le jeune homme au stade de la croissance»), *ἐπίκορσος sarebbe «l'homme de renfort, l'auxiliaire qui accroît l'effectif». Deroy rifiuta invece l'interpretazione di *e-pi-ko-wo* come *ἐπίκο(φ)ος, 'osservatore', osservando che si tratta di un termine senza altre attestazioni in greco e che le presunte voci imparentate (κο(φ)έω, 'accorgersi', 'capire', 'intendere', θουσκός, 'officiante un sacrificio', πυρκόος, 'colui che osserva il fuoco per trarne auspici')¹³⁴ non hanno accezioni militaresche. Anche Negri (1977) ritiene l'etimologia di Solmsen problematica foneticamente (per la conservazione di -ρσ-) e semanticamente generica, e propende per l'interpretazione di *e-pi-ko-wo* ed ἐπίκουρος come ἐπί + κόρσος (quest'ultimo nell'accezione di 'guerriero'), cioè 'combattente insieme' → 'alleato'. Si noti che, secondo interpretazioni come quelle di Dubois e Negri, ἐπικούρος in attico deve essere un omerismo, perché altrimenti, come esito di *-orw-, ci si attenderebbe **ἐπίκορος. Tuttavia Aura Jorro (*DMic* I 225s. s.v. *e-pi-ko-wo*, II 41 s.v. *o-pi-ko-wo*, con ampia bibliografia) ritiene più probabile per il termine miceneo l'interpretazione *ἐπικόρσος, 'sentinella', 'guardia', rispetto a *ἐπίκορσος¹³⁵. Un altro aspetto che rende ambigua l'analisi etimologica di ἐπικούρος è il fatto che il greco, a differenza del latino, non forma un verbo sulla radice *kṛs-.

131Cf. Frisk, *GEWI* 537; Chantraine, *DELG* 358; Beekes, *EDG* 441.

132Cf. Forbes 1958, 237; Frisk, *GEWI* 537s.; Chantraine, *DELG* 359; Beekes, *EDG* 442. Per la connessione col latino, vd. de Vaan, *EDL* 157s. s.v. *currō*.

133O piuttosto *kerh₃-, cf. Beekes, *EDG* 752s. s.v. κόρη.

134Cf. Beekes, *EDG* 729 s.v. κοέω, che confronta il lat. *caveo* e ricostruisce una radice *(s)keuh₁-, «note, see, hear».

135Cf. anche Chantraine, *DELG* 551 s.v. κοέω.

ἔρρω, 'andarsene, perire, andare in malora', era derivato da Forbes (1958, 260) da *wers(y)ō (cf. lat. *verro*); per spiegare l'assenza di AC, la studiosa ipotizzava che il presente fosse analogico sul futuro *φέρω-σ-ω e l'aoristo *ἔφερω-σ-α > *φέρω, *ἔφερω, che non sono attestati perché rifatti a loro volta in ἐρρήσω, ἤρρησα. In realtà, questo verbo non può venire da *wers-, perché ha una geminata in tutti i dialetti¹³⁶. Forssman (1980) ha sostenuto la derivazione da *wert-ye/o-, 'girare'; questa si appoggia su uno sviluppo fonetico da lui stesso proposto, secondo cui *-rty- avrebbe un trattamento diverso da *-rs-, e darebbe *rtś > *rś > rr in tutti i dialetti.

ἔρση, om. ἐέρση, eol. ἐέρσα, dor. ὀέρσα, 'rugiada', è dalla radice *Hwers-, 'piovere' (cf. *varšá-*, irl. *frass*, 'pioggia')¹³⁷. La vocale 'protetica' di alcune forme greche è esito di una laringale PIE, confermata dall'allungamento nel preverbio dell'ai. *prā-vjś-*¹³⁸. Anche Forbes (1958, 255s.) seguiva questa ricostruzione, ma, su suggerimento di Szemerényi, partiva da un grado zero *e-wjś- > *ἔφαρω- (per giustificare il mancato AC) che sarebbe poi diventato *ἔφερω- per assimilazione. Condivisibilmente, Miller (1976b, 163) giudica *ad hoc* questa spiegazione.

θάρσος (> att. θαρρ-), eol. **θήρσος**, 'coraggio', 'audacia', θράσος, 'sfrontatezza' (specializzato in senso negativo nella prosa attica) e l'aggettivo corrispondente θρασύς, *θαρσύς (in composizione), 'coraggioso', derivano da una radice *d^hers- (cf. ai. *dharṣa-*), ma il rapporto tra le diverse forme è alquanto complesso, anche a causa delle incertezze sulla regolare vocalizzazione delle liquide sillabiche. Oggi pare comunque chiaro che θέρσος (attestato, oltre che in eolico, anche in nomi composti omerici, come Θερσί-λοχος) fosse la forma più antica del sostantivo, e θάρσος, θράσος forme secondarie influenzate dall'aggettivo¹³⁹; per i nomi neutri in sibilante, infatti, era normale il grado pieno, ma in greco la tendenza a generalizzare il vocalismo dell'aggettivo era diffusa (κρατύς : κρέτος ~ κράτος, βαθύς : βένθος ~ βάθος), tanto che spesso del grado /e/ nel sostantivo non rimane più traccia (παχύς : πάχος, ταχύς : τάχος)¹⁴⁰.

136Cf. Frisk, *GEWI* 566; Chantraine, *DELG* 375; Beekes, *EDG* 464.

137Cf. Frisk, *GEWI* 566s.; Chantraine, *DELG* 375; Beekes, *EDG* 464s.

138Cf. C. de Lamberterie, *DELG Suppl.* 1398. Il timbro originario della laringale può essere *h₁-* (così Beekes, *l.c.*) o *h₂-*. (Kümmel in *LIV*² 291 *s.v.* *h₂wers-), a seconda che si ritenga originario ἐέρση o ὀέρση.

139Cf. Frisk, *GEWI* 654s.; Chantraine, *DELG* 423s.; Beekes, *EDG* 534s. Manolessou e Pantelidis (2011, 368s.) specificano che la creazione analogica di *θῆσος sulla base di *θῆσός dovette essere di età antica, precedente alla vocalizzazione della liquida sillabica e alla specializzazione dell'aggettivo in senso dispregiativo.

140Cf. Meissner (2006, 70s.), che spiega inoltre come l'accezione prevalentemente negativa assunta in attico da θάρσος fosse un riflesso di quella che θαρσύς aveva già sviluppato nei poemi omerici; il sostantivo seguì dunque l'aggettivo anche nel significato, oltre che nella forma.

Forbes (1958, 251s.) si poneva in contrasto con questa ricostruzione ipotizzando che, nel sostantivo, una forma già sonorizzata *θερσ- fosse stata rifatta analogicamente in θερσ- per influsso del grado zero *θρσ-, e che poi a sua volta θερσ- avesse influenzato θρασ- dando origine alla variante θαρσ-. Come osserva Miller (1978b, 163), è però difficile vedere in θέρσος il prodotto di un'analogia, considerato che era quella la forma originaria e destinata, anzi, a essere *rimpiazzata* da forme analogiche.

θύρσος, 'tirso', è generalmente considerato un prestito straniero, e confrontato col luvio *tuwarsa-*, 'vite'¹⁴¹. Vine (1999, 571-572) pensa piuttosto a prestiti indipendenti dal sostrato mediterraneo (*^th^worso- / > proto-luvio */twarsa-/, gr. /^th(w)urso-/, ed esclude una comune origine IE dei due termini, perché «inherited medial *-rs- should not in any event yield pan-dialectal -ρσ-» (571), con rinvio all'articolo di Forbes.

κόρση, att. κόρρη, 'tempia, capelli sulla tempia', κορσεῖα, κόρσεα, 'tempie' (neut. plur.), è per lo più inteso come forma sostantivata di κορσός, 'tagliato', dalla radice *kers- di κείρω (vd. la voce seguente). Questa spiegazione risale all'antichità (cf. Poll. II 32 καὶ κόρσας τινὲς ἐκαλεσαν τὰς τρίχας διὰ τὸ κείρεσθαι) ed è appoggiata dalla maggior parte degli studiosi moderni¹⁴², che scartano invece tanto la connessione con κέρσας, κάρσηνα¹⁴³, quanto la spiegazione di Forbes (1958, 258-260). La studiosa ricostruiva *κόρτσα, forma metatetizzata di *κρότσα, dalla radice *kret-, 'colpire', 'battere', di κροτέω, 'far risuonare', κρότος, 'rumore', e soprattutto di κρόταφοι, 'tempie'. La motivazione semantica di κόρση sarebbe la stessa di κρόταφος: 'ciò che pulsa'. Miller (1976b, 163) ha criticato questa spiegazione come non necessaria (se non per eliminare un'eccezione alla teoria di Forbes) e sostiene che κόρση – che derivi da 'tagliare' o da 'testa', 'corno' – avesse comunque un -rs- originario.

κουρά, 'taglio dei capelli', **κουρεύς**, 'barbiere', **κοῦρος**, 'ritagli di legno', 'frasche', **κουρίξ**, 'per i capelli' (avv.), sono invece derivati da tutti gli studiosi, compresa Forbes (1958, 238), dalla radice *kers-/*kors- di κείρω¹⁴⁴. Il gruppo -ρσ- è però conservato in numerosi altri derivati della stessa radice, a volte accanto a varianti con AC:

- ἀκερσεκόμης, ἀχειρεκόμας, 'dalla chioma intonsa, dai capelli lunghi' → 'giovane'

141Cf. Forbes 1958, 271s.; Frisk, *GEWI* 697; Chantraine, *DELG* 447; Beekes, *EDG* 566.

142Cf. Wackernagel 1888, 128; Frisk, *GEWI* 923; Chantraine, *DELG* 568; Beekes, *EDG* 755.

143Cf. Boisacq 497.

144Cf. anche Frisk, *GEW* I 935; Chantraine, *DELG* 573s.; *EDG* 763s. Kümmel (*LIV*² 355s. e 556s.), distingue fra le radici *2.*k*ers-, «(ab)schneiden» e *(s)ker-, «scheren, kratzen, abschneiden», e preferisce ricondurre κείρω, κουρά alla seconda di queste, anche se non esclude contaminazione fra le due.

- ἀκόρσωτον· ἀκτένιστον, ἄκαρτον, ἀξύλιστον (Hesych. α 2498 L.)¹⁴⁵
- ἀποκορσόομαι = ἀποκείρομαι
- κορσεύς· κουρεύς (Hesych. κ 3658 L.)
- Κόρσης, soprannome del primo ateniese a radersi la barba
- κορσόν· κορμόν (Hesych. κ 3665 L.)
- κορσοῦν· κείρειν (Hesych. κ 3666 L.)
- κορσωτήρ, κορσωτεύς, κορσαῖς, tutti 'barbiere'
- κορσωτήριον, 'bottega di barbiere'

Questa evidente alternanza nella stessa famiglia di parole – e a volte nella stessa parola – è altamente problematica per la teoria di Forbes (1958, 259s.), che si vedeva costretta, in modo del tutto implausibile, a separare le forme con AC (ricondotte a κείρω)¹⁴⁶ da quelle con -ρσ- (ricondotte a κόρση, o per derivazione diretta o per influsso paretimologico). Per la teoria di Miller, invece, sono problematiche le forme in cui la relazione fra accento e AC sembra contraddire la distribuzione di Wackernagel. Così, κοῦρος è spiegato autoschediasticamente con un «late accent shift» rispetto al «regionally preserved» κορσός (in pratica, il contrario della distribuzione prevista!); per quanto lascia capire la formulazione di Miller, anche κορσεύς rappresenterebbe rispetto a κουρεύς la conservazione di uno stadio più antico (160). In ἀκερσεκόμης → ἀκειρ-, invece, si avrebbe la stessa generalizzazione dell'AC che colpì l'aoristo ἔκερσα → ἔκειρα (167). Nonostante queste spiegazioni possano essere più o meno convincenti, è sicuramente la teoria di Forbes quella che esce peggio dal confronto con i dati.

Per Ruijgh (1986, 392), che difendeva la posizione secondo cui *-Ls-* non dà mai AC, il tema κερ- (conservato nelle forme isolate κορμός/κορσός < *κορσμός e κόρση) verrebbe dalla rianalisi di ἔ-κερσ-α come ἔ-κερσ-σα. Una volta prodottasi la rianalisi, ἔκερσα sviluppò il doppiante ἔκειρα per analogia con ἔμεινα < *ἔ-μεν-σα. A sua volta, il doppiante -κερσ-/-κειρ- portò a creare κουρά al posto di *κορσά, e κοῦρος accanto a κορσός. Secondo Ruijgh, se il greco da κερ- ha prodotto queste forme con vocale lunga e non *κορά, *κόρος è per evitare confusione coi derivati di *kerh₁-, 'crescere' (κόρος, 'sazietà').

μύρσος, 'canestro', è fra le voci di etimologia oscura, come ammette anche Forbes (1958, 271), con l'ipotesi che questa parola, τύρσις e βύρσα fossero prestite da una stessa lingua dove la sequenza *-urs-* era caratteristica. Frisk (*GEW* II 724) non ritiene

¹⁴⁵Ma Latte stampava «†ἀκόρσωτον· ἀκτένιστον || ἄκαρπον. ἀξύλιστον».

¹⁴⁶Si noti che Forbes derivava lo stesso presente κείρω da *kers-ō anziché, come di norma, da *ker-γō.
Contra Miller (1976b, 167).

convincente nessuna etimologia proposta; Chantraine (*DELG* 724) appoggia l'idea di Forbes; Beekes (*EDG* 983) richiama l'etr. *murs*, 'urna'.

ὄρρος, 'ano', è sicuramente forma assimilata di *ὄρσος, rappresentante in greco di una radice **h₁ers-*/**h₁ors-* ben attestata in area IE (cf. arm. *or*, aat. *ars*, ingl. *arse*, airl. *err*, itt. *arraš*)¹⁴⁷. Anche questa forma è problematica per la teoria di Forbes (1958, 264-267), che era costretta a escogitare un'etimologia alternativa ben poco convincente. Basandosi sul fatto che la forma *ὄρσος non appare mai in quanto tale in greco, e che anche Ippocrate usa il derivato ὀρρῶδης, 'caudale', Forbes sosteneva che non ci fossero prove di un *-*rs-* originario¹⁴⁸, e, su suggerimento di Szemerényi, deriva ὄρρος da **oru-ro-* (con sincope!), cf. ὀρύα, 'intestino' (o 'salsiccia?'), titolo di una commedia di Epicarmo, e parola a sua volta alquanto oscura¹⁴⁹. Questa etimologia è decisamente forzata: davanti all'alternativa molto più lineare e convincente offerta da **orsos*, è certo preferibile spiegare ὀρρῶδης come atticismo.

οὐρά, 'coda', è chiaramente in rapporto con ὄρρος < *ὄρσος, e la sua derivazione più lineare è quella da **orsá*. Sono infondate le proposte **orswá* od **orsyá*¹⁵⁰, con gruppi consonantici che dovrebbero servire a giustificare l'AC¹⁵¹.

οὐρανός, dor. ὠρ-, lesb. ὄρ- (per *ὄρρ-?), 'cielo', ha diverse etimologie possibili, ma tutte prevedono comunque una sequenza **wors-*. La variazione dialettale tende a confermare che la vocale iniziale abbia subito AC. Wackernagel (1888, 129) propose la connessione con ai. *varša-*, 'pioggia', e interpretava **worsanos* come «Befeuchter, Befruchter», dalla radice **wers-*, 'piovere'. Forbes (1958, 238s.) citava, oltre a questo, gli accostamenti con ai. *varš-*, 'alto', e con **wer-*, 'coprire', ma l'etimologia di Wackernagel è quella ancor oggi ritenuta più plausibile¹⁵². Basandosi su questa parola, Miller (1976b, 161

147Cf. Frisk, *GEW* II 427; Chantraine, *DELG* 827; Beekes, *EDG* 1110s.

148Per arrivare a questa affermazione, Forbes doveva però fornire spiegazioni alternative per una serie di forme che venivano solitamente connesse con *ὄρσος (ὄρσοί: τῶν ἀρνῶν οἱ ἔσχατοι γενόμενοι [Hesych o 1330 L.], ὀρροχμόν: ἔσχατον. ἀκρόν [Hesych o 1391 L.], ὀρροπύγιον, 'codione', ὀρσολόπος, epiteto di Ares, παλίνορσος, 'che si slancia all'indietro', ἀψόρρ(ο)ος, 'all'indietro', ὀρσοθύρη, 'porta di servizio'). In tutte queste forme Forbes vedeva piuttosto un elemento **orso-*, 'alto, estremo', connesso con ai. *varšman*, 'sommità', oppure con ὄρνυμι. In realtà, in quasi tutte queste voci il significato di 'posteriore' è evidente; come ammette Chantraine (*DELG* 827 s.v. ὄρρος), l'influsso paretimologico di ὄρνυμι può aver giocato un ruolo in παλίνορσος, e la glossa ὄρσοί viene connessa a ἔρσαι, 'giovani animali'. In compenso, in ὀρσολόπος (= ὁ λέπων τὸν ὄρρον) e ὀρσοθύρη, la presenza di *ὄρσος è accettata da tutti i dizionari etimologici; si veda anche il nome d'insetto ὀρσοδάκνη (Arist. *HA* 552a 30).

149Cf. Frisk, *GEW* II 429; Chantraine, *DELG* 828; Beekes, *EDG* 1112.

150Cf. Schwyzer 286 e Lejeune 1972, 138 n. 5, con la bibliografia precedente ivi citata. Anche Forbes (1958, 237s.) era dubbiosa se la parola derivasse da **orsā* o da **orsyā*.

151Cf. Frisk, *GEW* II 44; Chantraine, *DELG* 838; Miller 1976b, 161s.; Beekes, *EDG* 1127s.

152Cf. Frisk, *GEW* II 447; Chantraine, *DELG* 838s.; Beekes, *EDG* 1128.

n. 1) notava che per spiegare l'AC bisogna estendere la regola di sonorizzazione di Wackernagel alle sillabe pre-accentuali (cioè, anche a quelle non *immediatamente* precedenti l'accento, come appunto in **worsanós*).

οὐρέω, 'urinare', è unanimemente derivato da un iterativo **worseyō* della radice **wers-* (cf. ai. *várṣati*, 'piove'), la stessa dunque di οὐρανός. Il verbo sarebbe stato originariamente un eufemismo per ὀμείχω¹⁵³. Il derivato οὔρον, 'urina', con AC e accento radicale, è per Miller (1976b, 162) la prova che la radice οὐρ- era stata lessicalizzata e non era più sentita come alternante sincronica di **(w)ers-* in ἔρση.

πορσύνω, **πορσαίνω**, 'preparare', è considerato da Forbes (1958, 261) di etimologia «very uncertain»: forse da **per-*, 'generare, produrre' (cf. lat. *pario*), nel qual caso πορσύνω sarebbe ampliamento di **πόρσω* < **πόρτζω*. Forbes scartava come semanticamente impossibile la 'vecchia' connessione con πόρσω, che è però ancora accettata dagli etimologisti (vd. la voce seguente).

πόρσω, att. πόρρω, 'in avanti, lontano', può proseguire un **-rs-* originario, come il lat. *porrō* < **porsōd*, oppure risultare da πρόσ(σ)ω (< **proti-ō*), di identico significato, con una metatesi simile a quella del cret. πορτί < προτί < IE **proti* (cf. ai. *práti*)¹⁵⁴. Forbes (1958, 258) appoggiava la seconda ipotesi, sulla base della maggiore antichità delle attestazioni di πρόσσω (che è la forma corrente nei poemi omerici). Effettivamente, anche l'identità di significato dei due avverbi fa propendere per una connessione.

πρόσον, 'porro', ricorda il lat. *porrum*, e dal confronto fra i due si ricostruisce un PIE **pṛsom*; per la conservazione di -σ- si richiama allora il parallelo di δασύς, lat. *densus* < **dṛs-u-*. D'altronde, l'ipotesi di un prestito dal sostrato mediterraneo, ampiamente possibile per il senso del vocabolo, renderebbe ancor meno problematica la sibilante intervocalica¹⁵⁵. Manolessou e Pantelidis (2011, 369) estendono il confronto all'ai. *parša-*, 'fascio', av. *parša-*, 'spiga', e propendono per un'origine di sostrato.

πυρός, dor. πυρός, 'rosso, fulvo', pare chiaramente connesso con πῦρ (cf. πυρός, 'torcia'), ma queste forme sono difficilmente conciliabili con altre che attestano un *digamma*: l'ipponimo corinzio Πύρφος (= mic. *pu-wo?*) e gli antroponimi Πυρφίας (Micene), Πυρφαλίων (Argo). In ionico e in attico **purwo-* avrebbe dovuto dare

153Cf. Forbes 1958, 237; Frisk, *GEW* I 447; Chantraine, *DELG* 839; Miller 1976b, 161; Beekes, *EDG* 1128s.

154Frisk (*GEW* II 581) supportava la prima opzione, Chantraine (*DELG* 929) riteneva più probabile la seconda; non prende posizione netta Beekes, *EDG* 1223.

155Cf. Frisk, *GEW* II 589; Chantraine, *DELG* 934; Beekes, *EDG* 1229.

rispettivamente $\pi\upsilon\rho\acute{o}\varsigma$, $\pi\upsilon\rho\acute{o}\varsigma$. Schwyzer (335) aveva ipotizzato due semplificazioni diverse di una forma $*purswos$, ma questa ricostruzione è problematica alla luce di quanto sappiamo sullo sviluppo dei nessi $*-RsC-$. Non abbiamo, infatti, altri esempi sicuri di una sequenza $*-rsw-$, per cui è impossibile trarre conclusioni sicure su questa come si sarebbe evoluta in $*purswos$, ma casi come $*arismos > \acute{\alpha}\rho\acute{\iota}\mu\acute{o}\varsigma$, $*persneh_2 > \pi\tau\acute{\epsilon}\rho\upsilon\eta$, $*orsma > \acute{o}\rho\mu\acute{\eta}$ fanno pensare che il trattamento normale fosse la caduta di /s/ (tramite la sua lenizione in [h], come dimostra il trasferimento d'aspirazione nelle forme a vocale iniziale)¹⁵⁶. In questo caso, $*purswos$ avrebbe comunque condiviso lo sviluppo di $*purwos$, e non può essere usato per giustificare le forme storiche in $\pi\upsilon\rho\sigma-$. A questo punto è preferibile ipotizzare due derivazioni diverse e parallele, rispettivamente in $-so-$ e in $-wo-$ ¹⁵⁷. Ciò nonostante, Jiménez Delgado (2007, 18) difende ancora la ricostruzione di Schwyzer: «si partimos de $-swo-$, se puede deducir que allí donde se conservó *w* el grupo se resolvió por eliminación de la silbante, allí donde se perdió *w* quedó un grupo *rs*»¹⁵⁸.

Forbes (1958, 262s.) si appellava invece alla cronologia, e ipotizzava che tanto il sostantivo $*pur-so-$ ('torcia') che l'aggettivo $*pur-so-$ fossero stati creati *dopo* il passaggio $*-rs- > *-rz-$, dal momento che il suffisso $*-so-$ era ancora produttivo. Un passaggio successivo sarebbe la creazione di $*pur(s)wo-$ per analogia con altri aggettivi di colore in $*-wo-$. Meno plausibili, o quantomeno indimostrabili, altri suggerimenti: ion-att. $\pi\upsilon\rho\acute{o}\varsigma$ in luogo di $*\pi\upsilon\rho\acute{o}\varsigma < *purwos$ per geminazione espressiva (così Frisk, *GEW* II 631s.); una radice pre-IE (cf. lat. *burrus*, *birrus*) accostata a $\pi\upsilon\rho$ solo più tardi (così Furnée 1972, 157)¹⁵⁹.

Se comunque si parte, almeno per l'attico, da $*purso-$, resta da spiegare l'assenza di AC, che data la posizione dell'accento contravviene anche alla regola di Wackernagel. Secondo Miller (1976b, 165), il confine morfematico ($\pi\upsilon\rho+\acute{o}\varsigma$) aveva bloccato la sonorizzazione, ma in epoca più tarda non bloccò l'assimilazione attica $-\rho\sigma- > -\rho\rho-$, forse perché si era persa la connessione semantica con $\pi\upsilon\rho$, che invece restava chiara in $\pi\upsilon\rho\acute{o}\varsigma$, 'torcia'.

σειρά, dor. $\sigma\eta\rho\acute{\alpha}$, 'corda', è derivato dalla radice $*twerH-$ di $\acute{o}\rho\acute{o}\varsigma$ e del lit. *tveriù*, *tvėrti*, 'cingere', 'afferrare'. Secondo Bechtel (1914, 297), la forma greca può teoricamente derivare da $*twer-yā$ o da $*twer-sā$. Frisk (*GEW* II 687) e Chantraine (*DELG* 993) menzionano questa duplice possibilità, ma per Forbes (1958, 246), qualunque sia l'etimologia, non c'è motivo di porre $-rs-$; anche Beekes (*EDG* 1316) preferisce ricostruire $*twerH-yeh_2-$.

156Cf. Lejeune 1972, 137s.; Rix 1976, 78; Milani 1987; Sihler 1995, 218s.

157Cf. Chantraine, *DELG* 959s.; Lejeune 1972, 138 n. 5.

158I due rispettivi processi di semplificazione del nesso sarebbero, secondo questo studioso, postmicenei; per l'idea che /s/ fosse ancora mantenuto fra sonanti in miceneo, cf. anche Jiménez Delgado 2006, 102.

159Beekes (*EDG* 1264) ricapitola le varie proposte, ma lascia aperta la questione.

τέλσον indica il punto in cui l'aratro gira alla fine del solco, ed è generalmente derivato dalla radice **k^wel-* di *τέλομαι*, e spiegato come tematizzazione **tel-s-o-* del nome in sibilante continuato in greco da *τέλος*. Anche Forbes (1958, 260s.) partiva da **k^wel-*, ma ricostruiva il nome come **τέλ-τ-ι-ο-*, cioè come derivato tematico di un non attestato **τέλτις*, che avrebbe avuto il grado pieno (in luogo del grado zero, normale nei nomi in **-ti-*) per analogia col verbo *τέλλω*. Frisk (*GEW* II 873) e Chantraine (*DELG* 1103) trovavano problematico il mantenimento di *-ls-*, ma respingevano l'etimologia di Forbes. Beekes (1969, 275s.) esaminava la parola nel contesto di *Il. XIII 707* *ἰεμένω κατὰ ὄλλα, τέμει δέ τε τέλσον ἀρούρης*, e riteneva plausibile per il senso e per la forma un derivato da *τέλος*, che appare supportato anche da Hesych. τ 446 H.-C. *τέλσας: στροφάς, τέλη, πέρατα*. Tuttavia, in contrasto con la sua precedente interpretazione, lo stesso Beekes (*EDG* 1464), come già Miller (1976b, 163), propone ora una diversa etimologia, da una radice **k^wels-* rintracciabile nell'itt. *gulš-^{zi}*, 'incidere', 'inscrivere', e nell'ai. *karš-*, av. *karš-*, 'arare'. Per il mantenimento di *-ls-* (che secondo entrambe le etimologie proposte sarebbe comunque primario) Beekes segue anche qui Wackernagel.

τέρσομαι, 'seccarsi', è sicuramente derivato dalla radice IE **ters-/*t^rs-*: cf. got. **ga-þairsan*, e, con formazioni verbali diverse, ai. *t^rsyati*, got. *þaurisan* (presenti in **-ye/o-*) e ai. *taršayati*, lat. *torreo*, aat. *derran* (causativi in **-eye/o-*)¹⁶⁰. Secondo la teoria di Forbes (1958, 252) il greco avrebbe dovuto avere **τείρομαι*, ma la studiosa ipotizzava un ripristino di *-σ-* per analogia col grado zero **t^rs-*. Che l'alternanza fra grado pieno e grado zero dovesse esser stata viva in greco, lo si ricava dall'aor. pass. *ἐτέρσην*, che deve essere un rifacimento analogico di **ἐτάρσην*. Il verbo avrebbe poi a sua volta influenzato la vocalizzazione del sostantivo *ταρσός*, 'graticcio (per coagulare il formaggio)' (cf. invece *τρασιά*, 'graticcio per seccare i fichi', che però ha anche la variante *ταρσιή*)¹⁶¹. La linea argomentativa di Forbes sembra parzialmente fraintesa da Miller (1976b, 163) che ritiene impossibile che *ταρσός* abbia influenzato il verbo, e sottolinea come il sostantivo sarà stato casomai influenzato da *τέρσομαι*, e non viceversa; ma le forme a grado zero che Forbes riteneva responsabili della conservazione di *-σ-* nel verbo erano appunto verbali.

τραυλός, 'balbuziente', condivide il suffisso *-λος* con altre espressioni di difetti fisici o psichici (*τυφλός*, *χωλός*, *σιφλός*), ma l'etimologia della radice è incerta. I dizionari etimologici riportano diversi tentativi d'interpretazione, senza giudicarne risolutivo

160Cf. Frisk, *GEW* II 882s.; Chantraine, *DELG* 1108; Beekes, *EDG* 1470s.

161Su questa parola vd. Manolessou-Pantelidis 2011, 369, anch'essi inclini a considerare recenziori le forme in *-αρσ-*.

nessuno¹⁶². Fra questi, la connessione con got. *haursus*, 'ξηρός', con ἀτειρής, 'duro', 'indistruttibile', 'ostinato', e con la radice **ters-*, 'asciugare', tramite **trs-u-los*, risalente a Wackernagel (1897, 16), è stata da ultimo sostenuta da de Lamberterie (1990, 701-704) e respinta da Manolissou e Pantelidis (2011, 371) su basi semantiche. Inoltre, farebbe difficoltà la perdita di /s/ anche dopo l'esito di liquida sillabica¹⁶³. Chantraine suggeriva che l'aggettivo fosse onomatopoeico e imitasse il difetto di pronuncia che descriveva, considerato che la τραυλότης di Alcibiade consisteva, secondo Plutarco (*Alc.* 1), nel confondere ρ e λ.

Per quanto riguarda ἀτειρής, termine omerico e poetico, anche l'etimologia di questa parola resta oscura, ma la connessione con τέροσμαι è respinta dagli studiosi, che preferiscono il collegamento con τείρω, lat. *tero*, *trivi* e con la glossa τέρω· ἄσθενές, λεπτόν di Hesych. τ 559 H.-C. (quindi da *ἀτερφής, con vocale allungata dal III AC)¹⁶⁴. Schwyzer (286) pensava invece ad allungamento metrico per *ἀτερής, cosa certo non impossibile in una voce usata quasi esclusivamente in poesia¹⁶⁵.

162Cf. Frisk, *GEW* II 919; Chantraine, *DELG* 1129; Beekes, *EDG* 1500.

163In ogni caso, se nonostante la difficoltà fonetica si volesse derivare l'aggettivo da **trs-u-los*, si potrebbe pensare, più che alla radice **ters-* di τέροσμαι, alla radice **tres-* di τρέω, τρήων: il balzubiente può essere colui al quale trema la voce. Stranamente, questa possibilità non è accennata neanche in via speculativa nei dizionari etimologici. In generale, l'associazione fra il tremore e l'impaccio nell'eloquio, specialmente come sintomi della paura, è naturale e diffusa; un esempio celeberrimo è quello di Sapph. fr. 31 V. †καμ† μὲν γλῶσσα †ἄγα† [...] τρόμος δὲ παῖσαν ἄγρει. Per effetto della paura o di altre condizioni, però, può essere la voce stessa a tremare; cf. Arist. *Pr.* 906a 13-17 (la voce τρέμει alle persone spaventate, nervose o infreddolite), 948a35 (οἱ φοβούμενοι μάλιστα τρέμουσι τὴν φωνήν). Per costruzioni analoghe in latino, cf. ad es. Ov. *Fast.* VI 400 *anus* [...] *adloquitur* [...] *voce tremente* e gli altri esempi riportati in *OLD*² II 2171 s.v. *tremo* in riferimento a voce o suono (lat. *tremo*, gr. τρέμω rappresentano rispetto a τρέω una diversa espansione della stessa radice **ter-*). Il parallelo non è perfetto in quanto τρέμω e i suoi derivati si riferiscono a un tremore della voce dovuto a emozioni passeggero o a cause esterne, τραυλός e τραυλίζω a un difetto congenito; ma l'accostamento non pare certo più peregrino rispetto a quello con la radice di 'disseccare, asciugare' (nonostante ἰσχνόφωρος, 'di voce debole, balzubiente').

164Cf. Forbes 1958, 246s.; Frisk, *GEW* 177; Chantraine, *DELG* 132; Beekes, *EDG* 161.

165La connessione con **tres-*, 'tremare', proposta sopra per τραυλός, potrebbe essere estesa anche ad ἀτειρής (dove inoltre non si porrebbe il problema della caduta di /s/), ma ci sono una possibile difficoltà semantica e una formale. Nell'*epos* l'uso più frequente di questo aggettivo è in riferimento al bronzo, nella clausola formulare χαλκός ἀτειρής, evidentemente col significato di 'inscalfibile', 'indistruttibile', ma altrove si trova riferito anche a persone, o ai loro κραδίη, κῆρ, θυμός, μένος, φωνή, con l'accezione di 'solido', 'inflexibile' o anche 'imperterrito', 'implacabile' (vd. Mader 1976 per le attestazioni). Bechtel (1914, 72) e più esplicitamente Chantraine (*l.c.*) pensano che l'uso originale di ἀτειρής fosse in riferimento al metallo, e quello in riferimento a persone o loro attributi fosse secondario e metaforico. Mader, però, che accetta la connessione con τείρειν, nota che nell'*epos* il verbo ha sempre per oggetto grammaticale o logico esseri animati (perlopiù umani), e per soggetto nemici, ferite, armi, lavoro, stanchezza, o altre circostanze ostili. Se la semantica dell'aggettivo era calcata su quella del verbo, dunque, l'impiego in riferimento a persone sarebbe primario e quello in riferimento a oggetti e materiali, e a φωνή, secondario (oppure dovuto a un'accezione più antica di τείρειν). Mader segnala anche che l'aggettivo ricorre accanto ad ἀταρβής, 'intrepido', e ἀκμής, 'infaticabile' (rispettivamente in *Il.* III 60-63 αἰεὶ τοὶ κραδίη πέλεκυς ὅς ἐστιν ἀτειρής / ὅς τ' εἴσιν διὰ δουρὸς ὑπ' ἀνέροιο ... ὀφέλλει δ' ἀνδρὸς ἐρωήν / ὡς σοὶ ἐνὶ στήθεσσιν ἀτάρβητος νόος ἐστί, e in *Il.* XV 697 ἀκμηῆτας καὶ ἀτειρέας). Il valore di ἀτειρής, insomma, può toccare in determinati contesti quello di 'che non trema', 'intrepido', ma è difficile sostenere che fosse quella l'accezione originale. (Per un simile accostamento semantico, comunque, vd. le discussioni su Alc. *PMGF* 26,4 νηλεὲς [*v.l.* νηδεὲς] ἦτορ ἔχων: si tratta dell'agg.

τύρσις, 'torre', è unanimemente ritenuto un prestito, vuoi da un sostrato mediterraneo (cf. lat. *turris*)¹⁶⁶, vuoi da un'altra lingua IE¹⁶⁷, e in ogni caso «not a direct inheritance in Grk. from Indo-European» (Forbes 1958, 270).

φάρος, 'pezzo, frammento', è connesso da Forbes (1958, 254) alla radice **b^her-*, 'tagliare' (cf. φάρος, 'aratro', φαράω, 'arare', lat. *ferio, forare*, etc.) o tramite un'espansione in sibilante **b^hrs-*¹⁶⁸, o tramite una forma come **φαρκιο-* (nel qual caso -ρσ- sarebbe secondario). Frisk (*GEW* II 994s.) accetta la connessione con φάρος, ma non la ricostruzione di Forbes. Beekes (*EDG* 1555) ritiene che l'etimo più promettente sia **b^hrs-o-* < **b^hr-s-*, 'rompere', cf. itt. *parši-a^(ri)*, *parš-a^(ri)*, 'rompere', *parša-*, 'pezzo, frammento' e φάρσσαι, ὅ ἐστι σχίσαι (*Et. M.* 175,39 G.).

φῆρον· βροῦμα θεῶν (*Hdn. GG* III/1 385), φῆρος· ἡ τῶν ἀρχαίων θεῶν τροφή (*Hesych.* φ 363 C.), è stato collegato alla radice **b^har(s)-* del lat. *far*, anord. *barr*, 'grano', aingl. *bere*, 'orzo', etc. In questo caso il greco proseguirebbe **b^harsom*¹⁶⁹, con un AC in posizione postonica che contravverrebbe alla regola di Wackernagel. Bisogna d'altronde tener presente, data la natura della parola e delle sue attestazioni, che si tratta di un collegamento «très incertain» (*Chantraine, DELG* 1196s.).

χείρ, 'mano', è oggi derivato da **ǵ^{hes}-r-*, sulla scorta di forme anatoliche come l'itt. *keššar*, e la vecchia ricostruzione **ǵ^{her}-s-* è stata abbandonata¹⁷⁰. Secondo Forbes (1958, 239-241), invece, «forms like χέρονιψ are decisive in favour of a basic **ghers-* (or even **gher-?*)», perché partendo da **g^{hes}r-* si avrebbe ***χέαρονιψ*. La forma anteconsonantica χεϞ- è stata studiata da Virédaz (2000): questa si diffonde a partire dal dat. plur. χεϞσί < **ǵ^{hes}-r-su*, e si ritrova, oltre che in χέρονιψ, 'acqua per lavarsi le mani', anche in χεϞνῆτις, 'operaia salariata', 'filatrice' e in χεδροπά (dissimilato da **χεϞδϞ-*), 'legumi' (lett., 'còliti a mano'); tutti questi sono composti più antichi di quelli in χειϞ-. Per spiegare l'esito fonetico χεϞ- in luogo di ***χέαϞ-*, e un fenomeno simile nello strumentale

tratto νη- + la rad. di ἔλεος, 'spietato, duro, impassibile', o di un *hapax* da νη- + la rad. di δέος, 'intrepido, senza paura'? Cf. sulla questione Burzacchini-Degani 2005, 284). Dal punto di vista fonetico, infine, la vocalizzazione **ters-* anziché **tres-* non sarebbe quella usuale per questa radice (cf. *LIV*² 650s. s.v. **tres-*: «(vor Schreck) zittern»), anche se ha forse un precedente in greco, cf. ἔτερσεν· ἐφόβησεν di *Hesych.* ε 6581 L. (se la glossa non è un semplice errore per ἔτροσεν ο, al limite, per un grado zero **ἔτροσεν*).

166Così Frisk, *GEW* II 948s.; Beekes, *EDG* 1520s.

167Così Chantraine, *DELG* 1147.

168Così anche Chantraine, *DELG* 1179s.

169Cf. Frisk, *GEW* II 1011; Beekes, *EDG* 1568.

170Cf. Schindler (1967b, 244-249), seguito da Frisk (*GEW* II 1082s.), Chantraine (*DELG* 1251s.) e Beekes (*EDG* 1620s.). Quest'ultimo nota che il nominativo foneticamente regolare ***χέαϞ*, conservato in ἰοχέαϞα, è stato rimpiazzato dal tema dei casi obliqui (att. χειϞ-, dor. χηϞ-, eol. χεϞϞ-).

armeno *jerb* (da *jern*, preciso corrispondente etimologico di χείρ), Virédaz postula un mutamento (indipendente nelle due lingue) **-EhrC- > -ErC-*. In questo modo viene meno la difficoltà che impediva a Forbes di accettare **g^hesr-*.

χέρσος, 'terraferma', è senza etimologia sicura: tradizionalmente è connesso con la radice **g^hers-* di ai. *háršate*, *hřšyati*, 'eccitarsi', e lat. *horreo*, *hirsutus*, oppure è derivato per metatesi da ξηρός, allo stesso modo di *σχερός*¹⁷¹. Forbes (1958, 261s.) accettava la prima di queste derivazioni, ma per giustificare l'assenza di AC, postulava (in modo un po' troppo tortuoso) che il sostantivo greco non derivasse direttamente da **g^hers-o-*, ma da **χέρσ-σο-ς*, costruito da un neutro in sibilante **g^hersos-*; oppure che vi fosse stato ripristino di *-s-* sulla base dei molti aggettivi in *-σο-*.

χιραλέος, **χιροπόδης**, **χιράς**, 'spaccatura nelle mani o nei piedi', sono voci di etimologia incerta. Forbes (1958, 244s.) discute varie connessioni possibili: con **g^hisr- < *g^heis-/*g^his-*, 'ferire' (cf. ai. *himsati*, etc.); oppure con χείραι· αἱ ἐν ταῖς ποσὶ ῥαγάδες (*Et. M.* 810,27 G.) *< *g^hersa-*. Nel primo caso, non si avrebbe a che fare con una sequenza **-rs-*. I dizionari etimologici ammettono che si tratta di termini oscuri, senza corrispondenze chiare fuori dal greco¹⁷²; non è chiaro se la forma genuina della radice sia χείρ- o χιρ-, e l'influenza paretimologia di χείρ è sempre possibile.

IV.2.4 – Valutazione delle teorie proposte

La teoria di Forbes ha dalla sua parte il fatto che l'AC è quanto ci si attenderebbe per un gruppo **-Rs-*, e pare quindi ragionevole, *a priori*, difenderlo come unico sviluppo foneticamente regolare. Tuttavia, si è visto che per giustificare i vari casi di conservazione di *-Ls-* Forbes doveva ricorrere a soluzioni poco persuasive, con complicati giochi analogici, e spesso trascurando spiegazioni molto più lineari sostenute dalla comparazione IE. Le critiche di Miller a questo modo di procedere risultano condivisibili, ed è significativo che praticamente mai le proposte di Forbes siano state accolte nei dizionari etimologici e, in genere, negli studi più recenti.

Se fallisce, quindi, il tentativo di dimostrare la regolarità di un AC generale, non è però neanche sostenibile che l'AC non fosse *mai* foneticamente regolare. L'unica esplicita difesa di questo punto di vista in anni relativamente recenti, cioè la teoria di Ruijgh (1986), è più ingegnosa che veramente convincente, e varrebbe comunque solo per la famiglia di κουρά e κουρεύς, ma non spiegherebbe nessuno degli altri casi studiati. Essa, oltretutto, parte dall'assunto *a priori* meno plausibile, cioè che un nesso **-Rs-* non dovesse perdere /s/ con AC.

¹⁷¹Cf. Frisk, *GEW* II 1089s.; Chantraine, *DELG* 1255; Beekes, *EDG* 1626s.

¹⁷²Cf. Frisk, *GEW* II 1101; Chantraine, *DELG* 1261; Beekes, *EDG* 1634s. s.v. χιράς.

Resta dunque la teoria di Wackernagel, che sembra effettivamente quella in grado di spiegare meglio la distribuzione attestata, comprese (nella versione di Miller) molte apparenti eccezioni. Infatti, essa spiega senza problemi la conservazione del nesso, oltre che negli aoristi del tipo ἔκελσα, in forme isolate come ἄλσος, ἄρσεια, ἄρσειχος, βύρσα, γάρσανα, -κάρσιος, θέρσος, θύρσος, μύρσος, πόρσω, τέλσον, τέρσομαι, τύρσις, φάρσος, χέρσος¹⁷³, e – se si postula un confine morfologico rimasto trasparente abbastanza a lungo – πυρρός. Essa può spiegare anche l'AC in ἀτειρής ed ἐπίκουρος (se davvero queste parole discendono da forme con *-rs-). Sono decisive, però, quelle famiglie di parole con sicura etimologia IE in cui coesistono forme con e senza AC. Le opposizioni ὄρρος : οὐρά, ἔρση : οὐρέω (e οὐρανός?), κόρση, Κόρσης : κουρά, κουρεύς, κουρίζ, e probabilmente ἔρσην : εἰρήν, Εἰρ(-αφιότης) provano la sostanziale correttezza della regola. Esistono all'interno di queste famiglie alcune forme che contravvengono la regola, ma senza comprometterne gravemente la validità: come οὔρον può essere un derivato secondario di οὐρέω, con οὔρ- ormai lessicalizzato, lo stesso può valere per κοῦρος rispetto a κουρά (piuttosto che pensare a una ritrazione d'accento regionale, come voleva Miller), e viceversa per κορσαῖς, κορσόω e i suoi vari derivati (κορσωτήρ, etc.), che possono esser stati derivati da κόρση quando il mutamento fonetico responsabile dell'AC aveva cessato di operare. A tutto ciò si aggiunga la regola secondo cui dopo gli esiti di una liquida sillabica non c'è mai AC a prescindere dall'accento, che rende non problematiche forme come θαρσέω.

Le principali perplessità suscitate dalla teoria di Wackernagel e Miller, e che probabilmente ne hanno impedito l'accettazione generale, sono dovute alla sua atipicità nella fonologia storica del greco. L'accento, infatti, non pare aver mai influenzato la fonetica segmentale in greco, almeno in data antica¹⁷⁴, ed è opinione diffusa che non *potesse* farlo, in quanto si trattava di un accento di tipo melodico e non intensivo. Questa era l'argomentazione impiegata da Forbes (1958, 235):

It is very difficult to explain the distribution on the basis of accent alternation [*scil.* negli aoristi]. More important, I feel, is the objection in principle that accent did not, as far as we know, affect phonetic developments in early Greek.

Si noterà che lo sviluppo ipotizzato da Wackernagel ricorda tipologicamente la celebre legge di Verner, enunciata nel 1876, secondo cui in proto-germanico le fricative sorde si sonorizzano quando l'accento non cade sulla sillaba precedente: PIE *patér > got. *fadar*, ma PIE *bʰrātēr > got. *broþar*. Questa somiglianza invita, innanzitutto, a una

¹⁷³Si è visto che l'etimologia di molti di questi termini è dubbia, ma il punto è che, *se* essi proseguono *-rs-IE, allora si conformano alla regola di Wackernagel e Miller.

¹⁷⁴Mentre è possibile che lo abbia fatto in singoli dialetti e in data relativamente tarda; Méndez Dosuna (1994) rileva un caso del genere per il trattamento di *-rw- in megarese.

considerazione cautelare. L'entusiasmo suscitato dalla scoperta di Verner, di enorme importanza per la linguistica storico-comparativa, portò negli anni seguenti a molte indebite applicazioni di leggi simili per spiegare alternanze fonetiche irregolari nelle lingue più diverse. Conway, ad esempio, in una monografia intitolata *Verner's Law in Italy* (1887), indicava l'accento come causa della distribuzione *s/*z (> r)* in posizione intervocalica in latino, e Malkiel (1966) ricordava l'applicazione della legge di Verner all'evoluzione delle consonanti dal latino alle lingue romanze da parte di W. Meyer-Lübke (1890). Per passare al greco, Moulton (1887, 207; corsivo dell'autore) scriveva:

Original hard aspirates [scil. le sorde aspirate] lose their aspiration in Greek except where the accent immediately precedes. This will be seen to have a close relationship with Verner's Law in Teutonic. In both cases an explosive with strong expiration has a tendency towards weakening, and this tendency is checked by the influence of a stress accent.

Anche in questo caso, naturalmente, si trattava di una teoria del tutto inaccettabile. Spiegazioni di questo tipo s'incontrano anche in tempi più recenti. Hamp (1997), in un articolo già ricordato¹⁷⁵, spiega i due esiti iniziali di *yod* in greco secondo la posizione dell'accento, ed esplicitamente scrive «I propose [...] that the conditions for this Greek dichotomy and their effect are largely like those of Verner's famous law» (90). Wackernagel, beninteso, non faceva un parallelo diretto con la legge di Verner nel suo articolo del 1888, ma la sua proposta sembrerebbe rientrare in un certo clima della glottologia di quegli anni, anche se a differenza dei casi appena citati – e a testimonianza del genio del linguista svizzero – si tratta probabilmente di un'intuizione corretta. Lo stesso non può dirsi di simili spiegazioni avanzate da altri studiosi, poco dopo Wackernagel, per altri casi di AC del greco¹⁷⁶.

Queste proposte, così come quella più recente di Blümel (che, come si è detto, voleva estendere la regola di Wackernagel e Miller anche a **-Ns-*) rispondevano parzialmente, d'altronde, a una seconda importante obiezione che si potrebbe muovere a tale regola: il trattamento degli altri gruppi contenenti /s/ (**-sL-*, **-Ns-*, **-sN-*), nonché di /s/ semplice, non sembra mai essere, in greco, condizionato dalla posizione dell'accento

175Vd. *supra* II.2.1.1.

176Cf. Schulze (1891, 88 n. 4) per **-sw-* («σφ cui antecedit vocalis accentu elata in (σσ) σ mutatur, contra cui vocalis accentu destituta, interit vocali illa simul per compensationem producta»), Kretschmer (1892) per **-rw-* (in casi come Διόσκουροι vs. τὸ Διισκόρω, ed ἐπίκουρος vs. κόρος), e Smyth (1894, 165) per **-ly-* («λι, when preceded by the accent, becomes λλ [...] when followed by it, λ») e **-sw-* (228, per spiegare νοῦσος vs. νοσέω – ma qui l'esito sembra invertito, è la forma con **-sw-* dopo l'accento a esibire AC). Che in tutti questi casi l'accento non giochi in realtà alcun ruolo è stato chiarito dagli studi successivi.

177Nella legge di Verner, invece, l'accento agiva su tutte le fricative, anche in gruppi consonantici (cf. Gąsiorowski 2012 per la sua azione su **-sr-*). In greco, naturalmente, l'unico fonema fricativo suscettibile di sonorizzarsi era /s/, a differenza del proto-germanico, che possedeva le fricative sorde /s/, /f/, /θ/, /x/.

. Si vedano casi come *trásrōn > τρήρων, *ómsos > ὄμος, *selásnā > σελήνη. Bisognerebbe ipotizzare che il trattamento di *-Ls- seguisse un meccanismo e/o una cronologia diversi da quelli non solo di *-Ns-, *-sN-, ma anche del gruppo speculare *-sL-.

Si considererà ora se la teoria di Wackernagel e Miller possa essere difesa da queste obiezioni. Per quanto riguarda il condizionamento accentuale, certo non si tratterebbe di qualcosa di *tipico* per il greco antico, ma non è detto che sia qualcosa di impossibile. Contro l'argomento che un accento melodico non poteva operare la sonorizzazione di segmenti vicini, si può rispondere che: 1) non è escluso che l'accento greco non contenesse anche un elemento intensivo accanto a quello melodico; 2) non è escluso che un accento melodico possa esercitare l'effetto suddetto.

Sul primo punto, Allen (1973, 260-271; 1987, 131-139) sosteneva che l'accento greco fosse di natura esclusivamente melodica. Tuttavia, come ricorda Probert (2006, 55-57), interlinguisticamente la distinzione fra i vari tipi di accento non è binaria, ma presenta anche tipologie intermedie, e non ci sono elementi per stabilire se l'accento greco fosse come quello del giapponese (realizzato *esclusivamente* tramite l'intonazione) o come quello dello svedese (affidato anche ad altri fattori fonetici).

Sul secondo punto, se ci si rifà di nuovo al parallelo con la legge di Verner, bisogna ricordare che il preciso meccanismo di quest'ultima è stato, ed è tutt'ora, molto discusso, per quanto essa paia chiara nelle sue linee fondamentali¹⁷⁸. In particolare, non è affatto escluso che, quando la legge operò, l'accento del proto-germanico fosse ancora di tipo tonale, e non intensivo. Lo stesso Verner pensava all'azione di un accento espiratorio e muscolare, ma su questo punto si sono registrati molti pareri discordi¹⁷⁹; ma un recente contributo difende l'idea secondo cui la qualità melodica dell'accento sarebbe stata addirittura la *causa* della legge stessa. Secondo Johnsen (2011), la tonalità alta della vocale accentata proto-germanica avrebbe bloccato la sonorizzazione della fricativa seguente, perché condivide una «high-pitched sonorant» con una fricativa sorda l'alta tensione delle corde vocali, e ha quindi una minore distanza articolatoria da essa che da una fricativa sonora. L'autore conclude che «by Verner's law, the pitch in effect determines the voicing quality of a following fricative [...] this contradicts Hyman and Schuh's generalization that 'tone does not affect consonants'» (238). Questa interpretazione della legge di Verner rende meno problematico ipotizzare anche per una fase arcaica del greco un'interazione fra un accento ancora musicale (almeno in parte) e la sonorità dei segmenti vicini (anche se, in questo caso, non direttamente adiacenti).

178Per un'esposizione manualistica della legge, vd. Prokosch (1939, 60-68) e più recentemente Ringe (2006, 102-105); per un'interpretazione radicalmente innovativa, formulata nell'ambito della teoria dell'ottimalità, cf. Noske (2009). Alla storia degli studi sulla legge di Verner è dedicata l'intera monografia di Rooth (1974); vd. anche Collinge (1985, 203-216).

179Su questo punto cf. Rooth 1974, 145-149; Collinge 1985, 208s.

Resta l'altro problema accennato, cioè il fatto che sugli altri nessi di sonante e sibilante questa influenza dell'accento evidentemente non si è esercitata. Se si vuole comunque accettare la regola di Wackernagel e Miller, bisogna quindi separare il trattamento di *-Ls- dagli altri casi di I AC, nella cronologia e/o nel meccanismo. Quanto al meccanismo, nella sezione II.1 si è sostenuto con vari argomenti che lo stadio intermedio del I AC fosse la lenizione /s/ > [h], e non la sonorizzazione /s/ > [z], come implicato da diversi autori fra cui lo stesso Wackernagel. Miller (1976b, 160), però, prendeva una posizione intermedia: egli riteneva probabile il passaggio *sR- > *hR-, almeno in posizione iniziale, ma per la posizione interna separava *-Ls- (che avrebbe avuto, quando non conservato, un'evoluzione in *-Lz-) da *-Ns- e *-ws-, *-ys- (per i quali apparentemente accettava l'aspirazione)¹⁸⁰. Entrambi i trattamenti sono di per sé possibili (non sarebbe strano che una sibilante si sonorizzasse a contatto di una sonante)¹⁸¹, ma se una stessa lingua li mostra entrambi in contesti simili, collocarli ad altezze cronologiche diverse diventa una soluzione quasi obbligata. Una ragione indipendente per collocare il trattamento dei gruppi con liquida in una fase successiva a quello dei gruppi con nasale è già stata avanzata alla fine della sezione IV.1 (il nuovo *ō* prodotto dall'AC dei gruppi *-oNs-/*-osN- si fuse con quello ereditario, quello prodotto dall'AC di *-oLs-/*-osL- rimase distinto). La risoluzione delle liquide sillabiche, secondo la cronologia relativa discussa in questa sezione, pone d'altronde un *terminus ante quem* per il passaggio *-VLs- > -*V̄*L-, che non può neppure essere stato troppo tardo.

In che modo, però, la presenza di un accento precedente avrebbe bloccato il processo che portò all'AC? Se questo processo era una sonorizzazione /s/ > [z], si potrebbe fare appello a una spiegazione articolatoria come quella data da Johnsen per la legge di Verner; ma bisognerebbe verificare se simili effetti possono farsi sentire anche attraverso una sonante adiacente. Altrimenti, si può seguire il suggerimento di Kümmel (2007, 103 n. 63), che si domanda se dopo una liquida, là dove non ci fu AC, non si avesse uno sviluppo *s > *ʰs > *s. Questa proposta può essere degna di considerazione; casi di rafforzamento di una fricativa /s/ in un'affricata /ʰs/ dopo una sonante omorganica sono abbastanza ben attestati¹⁸², e la sillaba tonica sarebbe una posizione normale per un processo di rafforzamento. In questo caso, mentre altrove si ebbe, a partire da [s], il normale meccanismo del I AC, nella posizione /'VL_ la sibilante sarebbe stata 'protetta' dalla sua pronuncia rafforzata [ʰs]. Siccome in ogni caso bisognerebbe però ammettere che l'affricata tornasse a semplificarsi in una sibilante anteriormente ai primi testi in nostro possesso, un

180Per i gruppi con liquida mancano forme con trasferimento d'aspirazione, come ἠνίαι < *ansiai, che provino con certezza l'avvenuto passaggio di /s/ per [h]. Data l'irregolarità di questa metatesi, però, la sua assenza non prova che il passaggio *non* fosse avvenuto.

181Così come è possibile che successivamente /VLz/ evolva in /V:L/ con AC; cf. il passaggio *Vrz > *V̄*r in osco, riportato da Kümmel (2007, 113) insieme ad altri tipologicamente simili.

182Cf. quelli elencati dallo stesso Kümmel (2007, 155s.), a cui si possono aggiungere pronunce italiane regionali (centromeridionali) come *penso* ['pentso], *forse* ['fortse].

simile sviluppo resta indimostrabile. Un vantaggio di questa ricostruzione, però, è che non renderebbe necessario porre per l'AC uno stadio preliminare /s/ > [z] diverso da quello /s/ > [h] ricostruibile per i gruppi con nasale. Un altro vantaggio è che essa non costringe a separare il trattamento di *-sL- da quello di *-Ls-: il mancato effetto dell'accento nel primo caso si spiega con la diversa posizione di /s/, che non la rendeva suscettibile di rafforzamento; una spiegazione come quella di Johnsen, invece, prevederebbe – in contrasto con i dati – che l'effetto si facesse vieppiù sentire nelle sequenze *-V̇sL-, dove la fricativa era a diretto contatto con la vocale.

IV.2.5 - Conclusioni

Se si tiene conto delle possibilità discusse nei precedenti paragrafi, si può schematicamente ricostruire il seguente sviluppo complessivo per i gruppi *-sL- e *-Ls-:

- 1) situazione di partenza:

*trásrōn *kórsā *korsā́

- 2) sviluppo di una pronuncia rafforzata di s /'VL_ (?):

*trásrōn *kór'sā *korsā́

- 3) lenizione (o sonorizzazione?) di /s/:

*tráhrōn?/*trázhōn? *kór(ʰ)sā *korhā́ (> *kohrá́)?/*korzā́?

- 4) AC:

trárōn kórsā kōrā́

La regola di Wackernagel e Miller si conferma una spiegazione soddisfacente per l'evoluzione di queste sequenze. Sebbene siano possibili altri meccanismi fonetici oltre a quelli implicati dai due studiosi, la correlazione tra presenza dell'AC e posizione dell'accento è indubbia, una volta che si tenga conto di determinati fattori collaterali (esito di *-Ls-, presenza di confini morfologici, generalizzazione della regola all'aoristo). In definitiva, è confermato che l'AC (tranne là dove bloccato dall'accento precedente) abbia riguardato anche le sequenze *-V̇Ls-, come era lecito attendersi; d'altra parte, questo AC va distinto per molti versi da quello che interessò *-VṄs-/*-V̇sL-.

IV.3 – *-Vln-

IV.3.1 – Il problema e le soluzioni proposte

Il problema è già stato sommariamente delineato in II.3: in alcune parole l'AC (o, in eolico, l'assimilazione) pare esser stato causato dalla perdita della nasale nel gruppo *-ln-. Il primo a sostenere un simile sviluppo fu Brugmann (1871, 121s.), che si basava su due esempi: uno oggi inaccettabile (μῆλον, 'pecora, capra')¹⁸³, e uno su cui, al contrario, si è incentrata buona parte del dibattito successivo (βούλομαι). I pareri degli studiosi, da allora, si sono divisi in modo simile a quanto già visto per *-Ls-: secondo alcuni, l'AC era l'esito normale; per altri, al contrario, *-ln- non dava mai AC; altri ancora ammettono entrambi gli esiti. C'è poi chi pensa che la semplificazione di questo gruppo causasse, sì, un allungamento della vocale precedente, ma per un qualche meccanismo analogico e non per un'evoluzione fonetica regolare.

A Brugmann si contrappose Johannes Schmidt (1893, 385), il quale sosteneva che da *-ln- si potesse avere solo conservazione di -λν- (come in πίλναμαι) o assimilazione panellenica come in -λλ- (come in ὄλλυμι), ed escludeva l'AC¹⁸⁴. Schwyzer (283s.) passava in rassegna i dati e osservava che l'assimilazione era sicura in alcune forme, ma che per altre una spiegazione che escludesse l'AC appariva forzata; egli concludeva, cautamente: «man wird beide Behandlungsweisen, Ersatzdehnung und Assimilation, anerkennen müssen». Ancora più prudente era Bechtel (1924, 70), che per ὀφείλω e βουλή parlava di AC, dato dalla semplificazione di /l/ più «unbekannter Laut». Una simile formulazione riconosce d'altronde che la distribuzione delle varianti dialettali di quelle parole, con alternanza tra forme *mitiores*, *severiores* e geminate, fa di per sé pensare all'AC, anche se si sospende il giudizio su come questo si fosse prodotto.

Lejeune (1955, 132s.) riteneva l'AC lo sviluppo normale nei dialetti non eolici, e 'sorprendente' il trattamento assimilato nello ionico-attico ἀπόλλυμι. Egli suggeriva che la differenza fosse dovuta alla cronologia: l'assimilazione sarebbe il trattamento di *-ln- recente in forme verbali sviluppatasi posteriormente al greco comune; il mantenimento del gruppo, come in πίδναμαι, sarebbe dovuto all'influsso del tipo σκίδναμαι. Lejeune restò fedele a questa formulazione nel suo libro del 1972 (153s.), dove in aggiunta si osserva che in miceneo il gruppo *-ln- era già alterato, come mostra la terza pers. plur. *o-pe-ro-si*, che può corrispondere tanto al tipo ὀφέλλονσι (arcadico di Orcomeno) quanto al tipo ὄφηλον (arcadico di Tegea). Forbes (1958, 241s.) accettava le posizioni di Lejeune, e lo stesso facevano Szemerényi (1966, 45s.), che non trovava alcuna difficoltà fonetica nell'AC in questione, e Rix (1976, 66s.). Ruipérez (1972), come già detto più volte, non solo accettava il trattamento con AC di *-ln-, ma ne faceva un argomento cruciale a sostegno della sua

183Confrontato da Brugmann con ai. *ūrṇā*, lit. *vilna*, lat. *vellum* (e quindi ricondotto a **ḫél-vo-v*) anziché ad airl. *mil*, germ. *māla*, arm. *mal* < PIE **meh₁lo-* (cf. Frisk, *GEW* II 227s.; Chantraine, *DELG* 694s.; Beekes, *EDG* 944).

184Su questa linea si ponevano anche Hoffmann (1898 I 218), Meillet (1895, 328) e Kretschmer (1912).

teoria della degeminazione. Slings (1975, 4-6) accettava l'AC, ma osservava che fra i verbi con presente in -νω esso si applicava solo a due forme, *γ^wόλομαι > βούλομαι e *ὀφέλω > ὀφείλω, e cercava d'individuare le ragioni per cui tutti gli altri verbi di struttura simile erano sfuggiti al trattamento regolare (vd. *infra*).

Altri autori avevano invece una visione più sfumata della questione. Per Strunk (1967, 44s.), l'opinione più corretta era quella di Schwyzer, che ammetteva entrambi gli esiti, mentre le posizioni estreme non erano sostenibili davanti ai controesempi esistenti. Anche per Wathelet (1970, 192 n. 46) «si les bons exemples ne sont pas légion, il n'est cependant pas possible de les éliminer complètement». Wathelet approfondiva il versante fonetico della questione, ma partiva da una premessa che lascia perplessi: a suo avviso, «le rencontre d'un λ et d'un ν devait poser des problèmes, les deux phonèmes ayant des points d'articulation très différents». In realtà, il *punto* d'articolazione di [l] e di [n] è all'incirca lo stesso (sono entrambi suoni dentali-alveolari), mentre cambia il *modo* d'articolazione, rispettivamente laterale e nasale. Ad ogni modo, lo studioso proseguiva indicando che «la solution la plus commode consiste probablement à supposer que la nasale a disparu et [...] le vide ainsi créé a été rempli par l'aspiration d'après l'exemple des groupes précédents»: dunque con uno sviluppo *-Vln- > *-Vl∅- → *-Vlh- > *-V̄l-. Quella del fonema creato per 'riempire uno spazio lasciato vuoto' dalla caduta di un altro fonema era una soluzione cara a Wathelet, che vi ricorreva anche altre volte nello stesso studio¹⁸⁵; non è chiaro quanto una formulazione del genere possa essere fonologicamente accettabile. Haug (2002, 83s.) pensa, come Wathelet, che *-ln- provocasse AC tramite uno sviluppo soltanto *analogico* a quello degli altri gruppi consonantici. Accanto all'introduzione analogica di /h/ postulata da Wathelet, Haug avanza un secondo suggerimento: una metatesi *-Vln- > *-Vnl-, a cui sarebbe seguito un normale AC da perdita di nasale, tipologicamente simile al II AC greco.

Una soluzione simile a quella di Wathelet, anche se meglio motivata fonologicamente, si deve a Peters (1980, 306 n. 8, 313): mentre in lesbio e tessalico *-ln- e *-hl- (< *-sl-, *-ls-) si confusero ed evolvettero entrambi in -λλ-, negli altri dialetti ogni *-ll-, qualunque fosse la sua origine, sarebbe stato ripristinato in *-hl- per ipercorrettismo; si sarebbe poi avuta una caduta di /h/ con AC. Questa era indicata come possibile soluzione da Méndez Dosuna (1994, 112), che descriveva in dettaglio il meccanismo fonetico responsabile dell'assimilazione di *-ln- attestata in lesbio e tessalico (*g^we/olnomai > tess. βέλλομαι, lesb. βόλλομαι)¹⁸⁶, ma segnalava che la relazione fra queste geminate e l'AC degli altri dialetti «vuelve a ser problemática».

Come nel caso di *-Ls-, insomma, un consenso non è ancora emerso fra gli studiosi, e resta la contrapposizione fra quanti negano questo mutamento fonetico e quanti invece lo

185Cf. Wathelet 1970, 130 n. 3 (per /j/ > /h/ iniziale) e 182 n. 1 (per /Vns/ > /Vis/).

186«Aquí, una sincronización imperfecta de los movimientos articulatorios con progresivo retraso en el descenso del velo de paladar, gesto necesario para permitir el paso del aire hacia las fosas nasales, se tradujo a la postre en la desnasalización de la /n/».

riconoscono. Fra gli autori recenti che rigettano l'AC si possono ricordare Sihler (1995, 212s.) e Jiménez Delgado (2006, 97s.); questi studiosi non contestano la plausibilità fonetica del mutamento in quanto tale, ma ritengono preferibili etimologie alternative per le parole che lo presenterebbero. Jiménez Delgado, in particolare, ritiene che il miceneo non attesti con sicurezza nessun termine che conteneva **-ln-* o uno dei suoi esiti. Minamimoto (2012) è invece convinto che **-ln-* passò già nel greco comune a una geminata **-ll-*, che fu poi semplificata con AC. C'è poi la terza opzione, quella di chi, come Meier-Brügger (1990a, 21 n. 9) riconosce la «Uneinheitlichkeit der *-ln-*Gruppe» e ammetteva che trattamenti diversi coesistessero fianco a fianco.

La storia degli studi sul trattamento di questo nesso consonantico coincide in buona parte con quella delle interpretazioni etimologiche di βούλομαι, un verbo tanto fondamentale nel lessico greco quanto problematico da questo punto di vista, e quindi molto dibattuto. Diverse altre forme, però, sono state addotte, o potrebbero esserlo, per dimostrare o negare l'AC in questione¹⁸⁷; si procederà perciò anche qui a un'analisi dettagliata di tutte queste parole.

IV.3.2 – Analisi del materiale

ἀπειλέω, 'minacciare', e ἀπειλή, 'minaccia', sono parole di etimologia oscura: non è chiaro neppure se il nome sia derivato dal verbo o viceversa, e se il verbo sia da identificare senz'altro con ἀπ-εἰλέω, 'srotolare, svolgere'. Chantraine (*DELG* 96) ipotizza che -εἰλ- possa essere l'esito di **-eln-*. Kümmel (*LIV*² 576 s.v. **(s)pelnH-*) ricostruisce un presente **apeln-*, da **(s)pł-né/n-H-* con un grado pieno secondario e un *alpha* copulativo; sono però condivisibili le critiche di Beekes (*EDG* 114s.) a questa ricostruzione assai speculativa.

βούλομαι, 'volere, desiderare', presenta un quadro estremamente ricco e complesso di varianti dialettali: arc., cipr., eretr., om. βόλομαι, lesb. βόλλομαι, cret. βώλομαι, e con un vocalismo diverso tess. βέλλομαι, beot. βείλομη, dor. δήλομαι, locr., delf. δείλομαι. Da queste forme è possibile ricostruire una radice **g^wel-/*g^wol-*, che viene solitamente identificata con quella presente al grado zero in βάλλω < **g^wel-nō*¹⁸⁸. A partire da Kretschmer (1912, 160s.), il rapporto semantico tra i due verbi viene solitamente giustificato tramite espressioni come βάλλεσθαι ἐν θυμῷ, ἐν φρεσί, anche se Szemerényi (1966, 42-44) rigetta questa identificazione proprio a partire dall'inverosimiglianza

¹⁸⁷Molte di queste da Forbes (1958), con l'obiettivo di distinguere i casi in cui occorre ricostruire **-ls-* da quelli in cui occorre ricostruire **-ln-*.

¹⁸⁸La connessione tra βουλή e βολή, βούλομαι e βάλλω, è già in Plat. *Crat.* 420c, probabilmente appoggiata sull'ambiguità della grafia attica antica <BOΛΕ> (che rappresentava tanto βουλή, 'volontà', quanto βολή, 'lancio'), e sull'omerico βόλομαι. Cf. Dalimier 1998, 43 e 260.

semantica (βάλλεσθαι ἐν θυμῷ significa 'mettersi in mente', non 'desiderare'), e propone una diversa etimologia, da un'omofona radice *g^wel-, 'desiderare' (cf. asl. *želěti*, ai. *grdhyaṭi*). In ogni caso, è chiaro che per il greco bisogna partire da *g^wel-/ *g^wol-.

Più che l'etimologia propriamente detta, a creare problemi è però il rapporto tra le varie forme di presente¹⁸⁹. Tranne βόλομαι, tutte mostrano i risultati di un AC; si può ricostruire, perciò, *g^wel-no-mai/*g^wol-no-mai oppure *g^wel-so-mai/*g^wol-so-mai¹⁹⁰. Il suffisso in nasale era stato ipotizzato da Brugmann (1871, 121s.), e molti studiosi successivi accettano questa ricostruzione. La ricostruzione alternativa, con un suffisso *-so-, venne avanzata da Meillet (1895, 328), che riteneva inaccettabile il trattamento di *-ln- con AC, ed è seguita in genere da quanti condividono questo punto di vista¹⁹¹. Mentre un suffisso in nasale è normale per un presente, *-so- va in qualche modo giustificato: per Meillet, *βόλσομαι era un antico congiuntivo aoristo di βόλομαι, influenzato dal vocalismo del presente (mentre βέλλομαι, δήλομαι preserverebbero l'originario grado /e/ dell'aoristo). Più tardi, lo stesso Meillet (1918, 130s.) propose invece che si trattasse di un desiderativo (cf. lat. *quaeso* < **quais-sō* rispetto a *quaero*). Kretschmer (1912) pensava che il vocalismo del presente si spiegasse a partire da *βέβολα, (cf. *Il.* I 113 προβέβουλα, con il vocalismo di βούλομαι), che sarebbe stato l'originario perfetto con valore risultativo di βάλλομαι, e a cui si sarebbe accompagnato un congiuntivo aoristo *δέλσομαι¹⁹². Sul modello del perfetto, presente e aoristo sarebbero stati rimodellati rispettivamente in βόλομαι e *βόλσομαι > βούλομαι. In attico, infine, βούλομαι avrebbe rimpiazzato βόλομαι come indicativo presente. La derivazione da *βόλσομαι, inteso vuoi come congiuntivo aoristo, vuoi come desiderativo, fu accettata da diversi autori e per un certo periodo s'impose come visione dominante¹⁹³.

Coleman (1963, 76s.) per spiegare la distribuzione dialettale poneva, dalla radice *g^wel-, un numero particolarmente alto di forme:

- *g^wel-o- (non attestato)
- *g^wel-so- > forme in -ēl-/-ell-
- *g^wl-yo- > βάλλω, e con esito eolico della sonante βάλλομαι
- *g^wol-eyo- > βολέω/βολέομαι > panf. βολέμενυς
- *g^wol-o- > βόλος, βόλα > βολέω, etc.
- *g^wol-nā > βῶλᾶ > βουλεύς > βουλεύω

189Cf. Frisk, *GEWI* 258s.; Chantraine, *DELG* 189S.; Beekes, *EDG* 231.

190La ricostruzione *βόλσομαι di Hoffmann (1898, I 218) è insostenibile, perché *-ly- dovrebbe dare una geminata in tutti i dialetti; cf. Szemerényi 1966, 45 n. 68.

191Alcuni studiosi ammettono semplicemente la difficoltà di decidere fra le due possibilità; cf. ad es. Forbes 1958, 243s.; Wyatt 1970, 578; Sihler 1995, 162.

192Per l'idea che il vocalismo /o/ del presente si basasse su quello del perfetto, cf. anche Tovar 1944, 316.

193Cf. ad es. Buck 1933, 129; Schwyzler 284; Chantraine 1948, 311, 1961, 291 e *DELG* (*l.c.*); Lejeune 1955, 108; Frisk (*l.c.*).

In questo modo, Coleman poteva produrre tutte le forme attestate tranne βόλομαι e βούλομαι/βόλομαι, che a suo avviso deriverebbero rispettivamente da contaminazione tra *g^welomai e il vocalismo di *g^weg^wola, *g^woleyo-, e dalla pressione analogica di *g^wol-nā. L'autore era consapevole di quanto questa ricostruzione apparisse «very speculative» e «unduly complex», ma replicava che «the attested forms are complex and do not admit an easy solution» (77). La sua soluzione, però, non era certo molto soddisfacente.

Più importante l'intervento di Szemerényi (1966), che contestò la predominante ricostruzione *βόλομαι per ragioni morfologiche: un desiderativo distinto dal futuro non è una categoria vivente nel sistema verbale greco, e l'eccezionale vocalismo /o/ necessita di una spiegazione. Egli difendeva invece la ricostruzione *g^wolno-/*g^welno- di Brugmann, e la spiegava come contaminazione di due presenti *g^wl-na-mai (o -nu-mai), tematizzato in *g^wollomai¹⁹⁴, e *g^wel-mai, entrambi con paralleli in indoiranico¹⁹⁵. L'estensione della declinazione tematica e del vocalismo /o/ nel paradigma sarebbero stati aiutati dal rapporto col nome deverbale βουλή (dor. βωλά, eol. βόλλα), 'decisione, consiglio'¹⁹⁶. La derivazione da *g^wel-no- era sostenuta anche da Ruijgh (1970, 315s.), che richiamava il parallelo di *ὀφέλω > ὀφείλω (vd. *infra*), e da García Teijeiro (1970, 63-72). Quest'ultimo, a differenza di Szemerényi, difendeva al tempo stesso la connessione con βάλλω, e derivava entrambi i verbi da una radice *g^welh₁-; in particolare, βούλομαι sarebbe una forma tematizzata di *g^wl-n-éh₁-mi¹⁹⁷. Lo studioso era convinto che «las objeciones fonéticas que se han formulado contra el paso de *βολνομαι a βούλομαι son falsas» (68). Partiva da *g^wolnomai anche Slings (1975); egli spiegava che βούλομαι e ὀφείλω avrebbero subito AC perché non erano protetti dall'analogia. Al contrario, verbi come πίλναμαι, *γ^wάλνημι, *ὄλνημι sfuggirono al cambiamento fonetico grazie l'analogia con il forte e coeso gruppo dei verbi in -ναμι, -νημι, -νωμι. In séguito, i verbi in -νημι scomparvero, e passarono alla classe dei verbi in -νωμι o in -νω (*ὄλνημι > *ὄλνωμι, *γ^wάλνημι > *γ^wάλνω). A quel punto venne meno la forza analogica, e si applicò l'assimilazione (*ὄλνωμι > ὄλλωμι,

194Szemerényi evidentemente implicava che la geminata fosse stadio preliminare dell'AC. L'esito panellenico -ολ- della liquida sillabica è ritenuto non problematico dall'autore, sulla scorta di paralleli come θόρνωμι, ὄρνωμι, στόρνωμι, ὁμόρνωμι.

195Il presente in nasale con ai. *vyñite/vyñoti/vyñute*, quello senza suffisso con av. **vartai*.

196Il rapporto fra questo nome e il verbo è sua volta un aspetto discusso. La maggioranza degli studiosi, compreso Szemerényi, concorda che il nome sia deverbale, e in ogni caso non viceversa, con l'importante eccezione di Slings (1975). Siccome nel sostantivo un suffisso *-nā è decisamente più probabile di un suffisso *-sā (pace Meillet 1918 e Frisk, *GEW l.c.*; cf. ποινή, ὄνή, etc.), βουλή, se di formazione parallela ma indipendente rispetto al verbo, costituirebbe un'importante testimonianza per il trattamento di *-ln- con AC; questa argomentazione, però, perde rilevanza se si pensa, con Chantraine (*DELG, l.c.*), che «βουλή fonctionne comme nom d'action répondant à βούλομαι et il serait vain de vouloir y chercher un suffixe nominal».

197Per l'introduzione vocalismo /o/, García Teijeiro ammetteva le diverse possibilità già viste: sviluppo 'regolare' della liquida sillabica, influsso del perfetto e/o di βουλή. Il vocalismo /e/ di βέλλωμαι, etc., che non può in alcun modo derivare da un grado zero, era spiegato con un antico aoristo radicale tematico *(e-)g^wele-.

*γ^wάλνω > βάλλω). Solo πίνωμαι mantenne il nesso intatto, per analogia con πίτνωμαι, σκίδνωμαι, etc. (cioè, per il fatto che, a differenza dei verbi in -νωμαι, quelli in -νωμαι non scompaiono come classe). Se *γ^wόλνωμαι e *ὀφέλνω avessero fatto parte in origine dei presenti atematici in nasale, sarebbero sfuggiti al I AC, come gli altri: quindi, per le loro nasali bisogna ipotizzare un'origine diversa. Secondo Slings, infatti, il greco non possedeva un derivato verbale della radice *g^wel-, ma solo il nome *g^wol-nā (> βουλή), da cui i diversi presenti attestati sarebbero stati derivati secondo varie analogie proporzionali: *g^wolomai secondo il modello del rapporto φερνά : φέρομαι, *g^wolnomai secondo il rapporto κλίνη : κλίνωμαι, e poi *g^welnomai secondo il rapporto φορά : φέρομαι. Peters (1986, 310s.) offrì invece una nuova spiegazione per il discusso vocalismo /o/ del presente, grazie alla ricostruzione di una radice a laringale finale; da *g^wl-n-h₃- > *βαλνο- si sarebbe avuto, per metatesi, *βολν-. Una metatesi simile, ma a partire da un presente diverso (a grado pieno e senza nasale), sarebbe attestata dal papiro βολέμενος, con βολε- < *belo- < *g^welh₃-¹⁹⁸.

Negli ultimi anni, alcuni studiosi hanno nuovamente proposto delle ricostruzioni con *-ls-. Hackstein (2002, 189) accetta la ricostruzione laringalistica *g^welh₃-, a cui nel greco meridionale sarebbe seguita un'assimilazione *g^welo- > *g^wolo-; *ból-so-mai sarebbe il congiuntivo aoristo del tema *bol-o- così ottenuto, secondo la vecchia proposta di Meillet e Kretschmer. Hackstein respinge le critiche di Slings a questa sorta di ricostruzioni, e ribadisce che «die Nähe der lexikalischen Verbbedeutung zur voluntativ-prospektiven Konjunktivfunktion ermöglichte eine Umdeutung des Verbs zum Indikativ». Per Jasanoff (2003, 75s.), invece, la varietà di forme dialettali si può spiegare semplicemente con un presente del 'tipo molō' da lui ricostruito¹⁹⁹, che sarebbe conservato come tale in βόλομαι, e in una forma *g^wol-s-/*g^wel-s-, espansa con suffisso sigmatico²⁰⁰, nelle altre varianti dialettali. Anche secondo Willi (2012, 270 n. 14), la ricostruzione *g^wl-né-h₃- è dubbia, e un suffisso *-se/o- più probabile.

Minamimoto (2012) solleva ora un punto importante: se si parte da *g^wl-n-h₃-, bisogna spiegare perché questo verbo non sia stato assorbito dai verbi in -νω-, come invece accadde agli altri tre presenti in nasale formati su radici in *-h₃ (θόρονωμαι < *d^herh₃-, ὄρνυμι < *h₂emh₃-, στόρονωμαι < *sterh₃-). Quest'ultimo passaggio era un effetto della legge di Cowgill²⁰¹, responsabile del passaggio fonetico *-nom- > -νω-, il quale aveva

198La ricostruzione di Peters è accolta da Kümmel (*LIV*² 208s.s.v. ?*g^welh₃-), ma criticata da Beekes (*EDG*, l.c.), che segnala la problematica assenza di una forma βλω-, che garantirebbe la presenza di una laringale nella radice.

199Cioè un presente tematico o in *-ye/o- con alternanza apofonica e/o nella radice; vd. *supra* IV.1.2 su γέγωνα.

200Un caso parallelo sarebbe *h₂wog-s-/*h₂weg-s-, 'crescere' > ἄ(τ)έξω (dal grado /e/), got. *wahsan*, aisl. *vexa* (dal grado /o/).

201Su questa legge, vd. Sihler 1995, 42s.; Cavazza 2011, 706-711. La formulazione originale (Cowgill 1965, 156) recita semplicemente: «it seems clear that PIE *o next to labials and labiovelars became υ in a number of Greek words». Cowgill stesso formula la legge proprio discutendo il passaggio dei verbi in

aperto la strada a una reinterpretazione morfologica dei presenti che contenevano quella sequenza. Secondo Minamimoto, bisogna postulare che l'assimilazione **-ln-* > **-ll-* risalisse già al greco comune e fosse anteriore all'azione della legge di Cowgill. Quando questa operò, il verbo in questione doveva avere già una forma **g^walle/o-*; col segno *a* Minamimoto indica la vocalizzazione della liquida sillabica, che fu poi sostituita in ciascun dialetto da quella (/e/ oppure /o/) del presente radicale **g^welh₃-*²⁰². Come è evidente da questa ricostruzione, l'AC sarebbe poi causato dalla semplificazione della geminata.

In conclusione, tra quanti si sono occupati di βούλομαι sembra prevalere, soprattutto negli ultimi decenni, una ricostruzione con **-ln-*. Le ragioni addotte sono tanto di ordine morfologico (un presente in nasale è più facile da giustificare di una formazione in **-so-*), quanto di ordine fonetico (viene ritenuto impossibile l'AC da **-ls-*). Se le prime sono complessivamente condivisibili, sul secondo punto occorre una precisazione: come si è sostenuto in IV.2, negare del tutto che i gruppi **-Ls-* venissero risolti con AC è impossibile, e la regola di Wackernagel e Miller è quella che meglio spiega la distribuzione del fenomeno. Alla luce di ciò, le ricostruzioni con **-ls-* sono effettivamente problematiche sul piano fonetico, ma in un altro senso: tanto nel congiuntivo aoristo **g^wól-so-mai* ricostruito da Hackstein, quanto nel presente **g^wól-so-mai/*g^wél-so-mai* ricostruito da Jasanoff, l'accento cade sulla sillaba radicale, e quindi, secondo la regola suddetta, non dovrebbe esserci AC ma conservazione di *-λσ-*²⁰³. In particolare, una proposta come quella di Jasanoff, pur seducente nella sua semplicità, soffre di questa difficoltà fonologica come una morfologica, dato che un presente sigmatico con apofonia *e/o* è «poorly motivated as a verbal category» (Minamimoto 2012, 106).

εἰλύω, 'avvolgere, coprire', deriva da una radice **wel-u-*, 'girare', attestata anche nel lat. *volvo*, got. *walwjjan*, arm. *gelumn*. Da questa deriva anche il sostantivo ἔλυτρον, 'involucro', perfettamente sovrapponibile all'ai. *varutra-*, 'soprabito'; questo accostamento ha portato a confrontare anche il verbo εἰλύω con ai. *vṛṇoti*, e a porre una forma **Ἔελ-νύ-ω*. Tuttavia, secondo i dizionari etimologici questa somiglianza è solo superficiale: il verbo sanscrito aveva una laringale iniziale e un diverso vocalismo tematico, mentre il presente greco, di uso tardo e raro, è probabilmente influenzato dal più frequente perfetto medio εἴλυμαι < **Ἔε-ἔλυ-μαι*²⁰⁴. È quindi possibile, ma improbabile, che questa voce attesti un AC causato da **-ln-*.

²⁰²*-nh₃-* alla classe dei verbi in *-vu-* (154-157). Sul campo d'applicazione di questa legge in greco, vd. Vine (1999), che, contro vari tentativi (anche dello stesso Cowgill) di espanderla, trova che essa sia da restringere alle sequenze /noK^w/, K^won/ e /nom/.

²⁰²Per la variazione *e/o* della vocale radicale, Minamimoto segue Peters (1986).

²⁰³Non potendo applicarsi qui l'analogia che generalizzò l'AC negli aoristi sigmatici nonostante, anche lì, nella maggior parte delle forme del paradigma **-Ls-* risultasse postonico.

²⁰⁴Cf. Frisk, *GEWI* 461s.; Chantraine, *DELG* 320s.; Beekes, *EDG* 387s.

ἥλος, dor. ἄλος, 'chiodo, borchia', è stato confrontato con γάλλοι· ἥλοι di Hesych. γ 107 L. (per una forma eolica *ἑάλλοι?) e col lat. *vallus*. Le forme greche e quella latina potrebbero allora discendere da **wal-so-*, da **wal-no-*, o anche da **was-lo-*²⁰⁵. La metrica omerica, d'altronde, non reca traccia del *waw* (lo iato nel composto ἀργυρόηλος può esser dovuto soltanto alla necessità di evitare una sequenza cretica in *ἀργυρῆλος), e come rileva Chantraine, «la forme grecque comporte une aspiration». Proprio l'aspirazione iniziale, se non si vuole scartare l'etimologia con **w-*, porterebbe a prediligere le ricostruzioni con un /s/ interno, e quindi a escludere la presenza del gruppo **-ln-*. D'altro canto, da **wálsos* secondo la regola di Wackernagel si dovrebbe avere **ἄλσος, con **-ls-* conservato in posizione immediatamente postonica. Da **waslo-*, infine, l'esito latino sarebbe stato probabilmente ***vālus*²⁰⁶.

κυλλός, 'ricurvo', era confrontato da Frisk (*GEW* II 47) e Chantraine (*DELG* 598s.) con κελλόν· στρεβλόν, πλάγιον (Hesych. κ 2173 L.) e κυλίνδω, 'rotolare', da una radice *(*s*)*qel-*, 'curvare' (cf. ai *kunī-*, 'paralizzato a un braccio?'). Nessuno dei due autori esplicitava, però, quale fosse il suffisso aggiunto a questa radice, e dunque se intendessero spiegare κυλλός, κελλός come **kul-no-*, **kel-no-*. Una diversa etimologia di κυλλός è stata proposta da Meier-Brügger (1990a): la forma deriverebbe, tramite **kulnós* < **k^wh^hnós*, dalla radice **k^wel-*, 'girare' (cf. πέλομαι, πόλος, etc.). Un'attestazione della forma non assimilata potrebbe essere l'antroponimo mic. *ku-ru-no-(-jo)*²⁰⁷, se esso è da leggere /kulnos/²⁰⁸. Vine (1999, 566) riprendeva da Meier-Brügger la possibile derivazione da **k^wel-*, ma postulava una diversa suffissazione, **k^wol(H)-ió-* o **kol-ió-*. Questa ricostruzione sarebbe, insieme a φύλλον, μύλλω e σκύλλω, la prova di una legge fonetica **-oly-* > *-yll-* proposta per la prima volta da Vine in quello stesso articolo. Beekes (*EDG* 800s.), infine, pensa a un'origine pre-greca, anche sulla base del significato.

μείλιχος, eol. μέλλιχος, dor. μηλίχιος, 'dolce, mite, benevolo', e il sostantivo μείλια (neut. plur.), 'doni propiziatori' vengono spiegati a partire da **μελ-v-*, forma che giustificerebbe la variazione dialettale e che trova appoggio nel lit. *malonė*, 'benevolenza', 'compassione', o anche, secondo una diversa etimologia, nel gen. sing. lat. *mellis*, se da **melnes* (e se l'accostamento con μέλι, all'interno del greco, non è paretimologico)²⁰⁹.

ῥλλομι, 'distruggere', deriva dall'assimilazione di un presente con infisso nasale

205Cf. Forbes 1958, 243; Frisk, *GEW* I 632; Chantraine, *DELG* 411; Beekes, *EDG* 516s.

206Come in **wesli-* > **wisli-* > *vīlis* (cf. Weiss 2009, 165).

207Cf. Aura Jorro, *DMic* I 408s.

208Meier-Brügger (31 n. 9) sottolinea che questa interpretazione, se corretta, contraddice l'usuale interpretazione di *o-pe-ro-si* come **ophellonsi* già assimilato, ammesso che quest'ultimo fosse davvero un presente in *-nō* e che il trattamento miceneo fosse univoco.

209Cf. Frisk, *GEW* II 194s.; Chantraine, *DELG* 677s.; Beekes, *EDG* 921.

*ὄλνυμι < *h₃l-né/n-h₁-²¹⁰. Nonostante *-ln- non sia storicamente preservato in greco, l'assimilazione panellenica e l'assenza di varianti con AC implicano che il nesso fosse stato mantenuto abbastanza a lungo da sfuggire al trattamento foneticamente regolare, evidentemente per analogia con altri presenti in -νυ- quali ζεύγνυμι, ὄμνυμι²¹¹.

οὐλή, 'cicatrice', viene ricostruito come *wol-sā o *wol-nā, e connesso ad altre forme IE come lat. *volnus*, airt. *fuil*, 'sangue', gall. *gweli*, 'ferita', 'sangue', riconducibili alla radice *wel(H)-, 'colpire', 'ferire', 'strappare' (cf. lat. *vello*, itt. *walh^{-zi}*, 'colpire')²¹². Secondo Forbes (1958, 242), è però difficile decidere se la forma greca fosse costruita con un suffisso in nasale o in sibilante²¹³. Beekes (*EDG* 1125s.) propende invece con sicurezza per una ricostruzione *wolH-neh₂. Certo è che in questo caso *wolsá non si può escludere neanche sulla base della regola di Wackernagel: in posizione pretonica, l'AC sarebbe regolare.

οὔλος, 'lanoso', 'crespo', 'ritorto', 'compatto', è un aggettivo sulla cui etimologia non esiste consenso. Nonostante l'affinità di significato, esso non sembra direttamente connesso a *w₁lh₂-no- > λῆνος, lat. *lāna*, lit. *vīlna*, ai. *ūrṇā*, ingl. *wool*²¹⁴. Scartata questa etimologia, Forbes (1958, 241) confrontava invece asl. *vlasъ*, ru. *volos*, 'capelli', e ricostruiva una radice *wels-/*wols-. I dizionari etimologici, però, non menzionano questa proposta²¹⁵, bensì quella di Bechtel (1914, 258), che connetteva l'aggettivo, almeno nell'accezione di 'riccio', 'crespo', al verbo εἰλέω, 'volgere', 'rotolare'. Tutti gli autori concordano che questa connessione è migliore di quella con l'omonimo εἰλέω, 'spingere', 'comprimere'; questo si confarebbe meglio, d'altronde, al senso di 'compatto', che però può anche essere uno sviluppo successivo²¹⁶. A complicare la questione, c'è il fatto che i due verbi εἰλέω, con le loro numerose varianti (εἰλέω, εἶλω, ἴλλω, εἶλλω, εἴλλω, etc.), sono a loro volta difficili da separare, ed erano evidentemente già confusi nell'antichità²¹⁷. In ogni

210Cf. Frisk, *GEW* II 378s.; Chantraine, *DELG* 792s.; Beekes, *EDG* 1069. Per la forma PIE, cf. Kümmel in *LIV*² 298 s.v. *h₃elh₁-. A suo avviso, siccome in greco per le radici verbali in *-h₁- sarebbe regolare il rimodellamento tematico (**ὄλλε/o-), *ὄλνυ- > ὄλλυ- è forse una formazione recente.

211Cf. Forbes 1958, 241; Rix 1976, 67.

212Secondo Jiménez Delgado (2006, 97s.), l'aggettivo miceneo *wo-ra-we-sa* (riferito a un carro in KN Se 880.2) non è un composto di questo termine, ma di *Ἔρωα, 'protezione', att. ὄρα, ion. ὄρη. Aura Jorro (*DMic* II 446 s.v. *wo-ra-we-sa*) non decide fra le due possibilità.

213Così anche Frisk, *GEW* II 443s.; Chantraine, *DELG* 836s.

214Cf. Sihler (1995, 213), che vede una difficoltà fonetica nel fatto che la laringale in *wolh₂no- dovrebbe cadere senza lasciar traccia.

215Secondo la regola di Wackernagel sul trattamento di *-Ls-, peraltro, da *wóls-os non avrebbe dovuto esserci AC.

216Cf. Frisk, *GEW* II 444s.; Chantraine, *DELG* 837; Beekes, *EDG* 1126.

217LSJ⁹ (486s. s.v. εἶλω) ne fanno infatti un unico lemma, anche se segnalano che si tratta di «a word whose meanings are traceable to various roots of similar form». Per le rispettive radici, vd. *LIV*² 674s. s.v. 1.*uel- («einschließen, verhüllen») e 2.*uel- («drehen, rollen»). I rapporti fra esse restano poco chiari anche a livello PIE, e Kümmel (*LIV*² 674 n. 1) osserva che «eine detaillierte Untersuchung aller *uel-Wurzeln wäre hilfreich».

caso, entrambi i verbi presuppongono una radice *wel-, dalla quale l'aggettivo οὔλος è potenzialmente derivabile in vari modi. Una forma a raddoppiamento *wo-wl-os era considerata da Frisk e Chantraine, ma ritenuta improbabile da Beekes; ancor più improbabile pare la ricostruzione *o-wlo-s di Chantraine. Restano *wolsos e *wolnos, che però, come gli autori rimarcano, parrebbero forme più adatte a un sostantivo. Beekes, infine, ritiene che il mic. wo-ro-ne-ja, leggibile come /wolneja/, renda preferibile *uol(H)-no-, da qualunque radice questa forma derivi.

In realtà, anche entrambi i verbi εἰλέω (a prescindere dall'intricata questione dei loro rapporti e influssi reciproci) sono unanimemente interpretati come presenti in nasale *fel-v-²¹⁸, e se questa ricostruzione è giusta essi rappresentano degli ulteriori esempi del mutamento fonetico *-Vln- > -Vl-, per quanto non vengano solitamente adottati come testimoni a questo riguardo. Lo stesso vale per una serie di forme derivate dall'una o dall'altra di queste radici, per le quali è, di volta in volta, possibile o probabile un suffisso in *-nV-. Quelle connesse con εἰλέω, 'comprimere', sono:

- ἄλης (ion.) 'ammassato, riunito', eol. ἀλλής, 'tutti insieme', ἀελλής, 'turbinoso' (*hapax* in *Il.* III 13)²¹⁹
- ἐξουλή, 'cacciata, espulsione', quasi sempre nell'espressione giudiziaria ἐξουλή δίκη, 'processo per spodestamento'²²⁰
- ἴλη, 'schiera', cf. ἴλαι· τάξεις· συστροφαί· δεσμοί· ἀγγελαί (Hesych. ι 573 L.)²²¹

Connesso con εἰλέω, 'avvolgere', è ἰουλόος, 'peluria, lanugine'²²²; eventualmente connesso con l'uno o con l'altro dei due verbi è οὔλα, 'gengive'²²³.

ὀφείλω, eol., arc., om. ὀφέλλω, dor. e arc. ὀφήλω, mic. o-pe-ro, 'esser debitore', ha una distribuzione di forme dialettali che fanno pensare agli esiti del I AC²²⁴. Solitamente

218Cf. Frisk, *GEW* I 456-458; Chantraine, *DELG* 318-320; Beekes, *EDG* 383-385.

219Da un grado apofonico *ἄ-fel-v-ής, *ἄ-fol-v-ής, o *ἄ-fl-v-ής? Cf. Frisk, *GEW* I 72s.; Chantraine, *DELG* 59s.; Beekes, *EDG* 66.

220Da *ἐκ-φολνά < *ἐκ-φελνέω, 'cacciare'. Cf. Frisk, *GEW* I 529s.; Chantraine, *DELG* 354; Beekes, *EDG* 435.

221Da *φέλ-vā (con itacismo) o da *φίλ-vā (con vocale ridotta), se non da una forma a raddoppiamento *φί-φλαι. Cf. Frisk, *GEW* I 722; Chantraine, *DELG* 462s.; Beekes, *EDG* 588.

222Da *φι-φολνός o da *φι-φολσός? Data la posizione dell'accento, la seconda possibilità sarebbe accettabile anche secondo la regola di Wackernagel. Cf. Frisk, *GEW* I 732; Chantraine, *DELG* 466s.; Beekes, *EDG* 596.

223Da *φόλ-σον, *φόλ-vov, o *φόλ-φον? Nel terzo caso, la parola dovrebbe essere uno ionismo in attico; nel primo, l'esito contravverrebbe alla regola di Wackernagel. L'etimologia, d'altronde, è incerta, e le connessioni semantiche poco convincenti: quella con 'comprimere' sarebbe in riferimento alla massa compatta delle gengive, quella con 'avvolgere' al fatto che la gengiva avvolge i denti, o al fatto che la parola significava in origine 'rigonfiamento'. Cf. Frisk, *GEW* II 444; Chantraine, *DELG* 837; Beekes, *EDG* 1126.

224Jiménez Delgado (2006, 97), che parte dall'idea che *-ln- non causasse AC, sembra ritenere che le forme

questo verbo viene interpretato come un presente in nasale *ὀφέλ-νω da una radice **h₃b^hel-*²²⁵. Il miceneo *o-pe-ro*, che non lascia distinguere la quantità vocalica né quella consonantica nella penultima sillaba, non può rappresentare *ὀφέλνω (si avrebbe in tal caso ***o-pe-no*), ma una forma già modificata tramite AC o assimilazione, il che può fare difficoltà per ragioni cronologiche. A rigore, *o-pe-ro* può anche essere letto come *ὀφέλω, e alcuni studiosi partono proprio da una simile forma come base di quelle del greco alfabetico. Così, secondo Slings (1975), in origine doveva esistere un presente *ὀφέλω con un aoristo tematico ὤφλον (poi riassegnato a ὀφλισκάνω) e un imperfetto ὄφελον. In séguito *ὀφέλνω, formazione secondaria creata sul modello di δάκνω : ἔδακων, avrebbe rimpiazzato *ὀφέλω come presente, e ὄφελον sarebbe stato reinterpretato come aoristo²²⁶.

πέδιλον, mic. *pe-di-ra* (plur.), eol.(?) πέδιλλον (cf. Alc. fr. 327 V., Sapph. fr. 123 V., nonché Choerob. *An. Ox.* II 329 Cr.), 'sandalò', è chiaramente derivato dalla radice **ped-*, ma con una terminazione non chiara. Le interpretazioni dipendono innanzitutto dal valore accordato alla forma geminata: se la si ritiene genuina, la vocale lunga di πέδιλον sarà probabilmente da attribuire a un qualche AC. Schwyzer (439 n. 6) postulava *πέδ-ι-φλον o *πέδ-φιφλον, «Fußwickel», ma questa ipotesi è smentita dal miceneo, in cui non appare traccia di /w/. Ruijgh (1967, 67s.) derivava da *πέδιλνον sia la forma con -ī-, sia quella con geminata, e la grafia *pe-di-ra* era per lui la prova che l'AC si fosse compiuto già in miceneo²²⁷. Altri²²⁸ considerano però πέδιλλον un inattendibile ipereolismo, e pensano a un suffisso -īlo-²²⁹.

πηλός, dor. πᾶλός, 'argilla', 'terra', ha un'etimologia estremamente incerta. Sommer (1905, 74), in base al confronto con πάσκος: πηλός (Hesych. π 1060 H.), ricostruiva **pas-los*. Per Forbes (1958, 242) era sicuro il collegamento con lat. *palleo*, aat. *falo*, 'pallido', ai. *palita-*, 'grigio', etc., da una radice **pel-*; la forma greca, tuttavia, potrebbe muovere da **pal-no-*, **pal-wo-* o più probabilmente **pal-so-* (che darebbe effettivamente AC anche secondo la regola di Wackernagel), **pal-swo-*. Gli studiosi

geminata riflettessero un presente in *-nō, e quelle con AC un presente in *-sō. La sua pare una ricostruzione poco economica, soprattutto se si osserva che, appunto, ὀφέλλω appare proprio in quei dialetti che son soliti presentare geminazione al posto dell'AC.

225Cf. Frisk, *GEW* II 450s; Chantraine, *DELG* 841; Rix 1976, 77; Beekes, *EDG* 1132. Questa radice va distinta da quella del quasi omofono ὀφέλλω, 'aumentare', 'accrescere', che mostra una geminata in tutti i dialetti (le identifica invece de Lamberterie 1992). Secondo Hamp (1982, 230), «these two roots **H₃bhel-*escaped being homophonous by virtue of their different morphologies», nel senso che 'dovere' formò un presente in *-nō e 'aumentare' formò un pres. in *-yō. L'altro verbo ὀφέλλω, 'spazzare', viene solitamente collegato ad ὀφέλλω, 'aumentare', nonostante la distanza semantica, perché in armeno la radice imparentata *awel-* mostra entrambi i significati (*awelum*, 'spazzare', *ar-awelum*, 'accrescere').

226Jiménez Delgado (2006, 97) esprime un punto di vista analogo.

227Aura Jorro (*DMic* II 95s. s.v. *pe-di-ra*) non entra nella questione dell'origine di -ī-.

228Cf. Frisk, *GEW* II 485; Chantraine, *DELG* 867; Jiménez Delgado 2006, 97; Beekes, *EDG* 1160.

229Tipico di alcuni sostantivi tecnici o familiari, accanto al più frequente -īlo-; cf. Chantraine 1933, 249.

successivi sono meno ottimisti sulle connessioni IE della parola, e giudicano *πηλός* «ohne überzeugende Etymologie» (Frisk, *GEW* II 528)²³⁰.

πίλναμαι, 'avvicinarsi', dalla radice **pelh₂-* di *πέλας*, prosegue un presente con infisso nasale **pl₂-né/n-h₂-*²³¹, con la vocale anaptittica -ι- in luogo della normale vocalizzazione in -α- della liquida sillabica²³². Si tratta dell'unico caso di conservazione totale del nesso **-ln-*, dovuta evidentemente all'analogia con altri presenti in -να- quali *δύναμαι*, *σκίδναμαι*²³³.

πίλος, 'feltro', e per metonimia 'cappello di feltro' o altri oggetti ricavati da quel materiale, ha connessioni in latino (*pilleus*), germanico (ingl. *felt*, ted. *Filz*) e slavo (russo *polst'*). Nessuna di queste forme è però sovrapponibile con sicurezza a quella greca: solo il lat. *pilleus* può avere la stessa origine del greco *πίλος*, se entrambi derivano da **pil-s-* o da **pil-n-* (per la regola di Wackernagel, sarebbe preferibile la seconda ricostruzione). Questa connessione era accettata da Forbes (1958, 243), ma scartata dai dizionari etimologici, che confrontano anche il latino *pilus* (senza etimologia) e definiscono il termine «an old culture word of unknown origin» (Beekes, *EDG* 1190s.)²³⁴.

στήλη, dor. *στάλα*, eol. *στάλλα*, 'stele', mostra una variazione dialettale²³⁵ che fa pensare agli esiti del I AC. Rischi (1974, 110) avanzava due possibili ricostruzioni, entrambe plausibili sul piano semantico: **stal-nā* < **stl₂-neh₂* (dalla radice di *στέλλω*) e **sta-slā* < **sth₂-sleh₂* (dalla radice di *ἵστημι*). Gli studiosi si dividono fra quanti ritengono più probabile la prima opzione²³⁶ e quanti preferiscono la seconda²³⁷. Una decisione è difficile perché, oltre a non dare difficoltà semantiche o fonetiche, entrambe le derivazioni avrebbero paralleli morfologici in altre lingue IE²³⁸.

φαλλός, 'fallo', è connesso da alcuni alla radice IE **b^hel-*, 'gonfiarsi'; il fatto che la

230Cf. anche Chantraine, *DELG* 896s., per varie altre possibilità. Beekes (*EDG* 1186) non riporta alcuna proposta, e si limita a ipotizzare un'origine pre-greca.

231Cf. Frisk, *GEW* II 494; Chantraine, *DELG* 873; Beekes, *EDG* 1165s., tutti s.v. *πέλας*.

232Cf. *LIV*² 470 s.v. **pelh₂-*.

233Cf. Sihler 1995, 212.

234Cf. anche Frisk, *GEW* II 536; Chantraine, *DELG* 901.

235Le varianti in *στηλλ-* appaiono in epigrafi di età imperiale provenienti da regioni con importanti influssi linguistici anellenici, e non hanno valore per la ricostruzione dell'etimologia IE di *στήλη*. Vd. *LSJ Suppl.* (1996) 280 s.vv. *στηλάριον*, *στηλίσ*, *στηλογραφέω*, dove si leggono esempi come *στιλλάριον* (*IHadr.* 87, Olimpene, III sec. d.C.), *στηλεῖδα* (*SEG* 30,855, Mesia, II sec. d.C.), *στηλογραφῶ* (*SEG* 34,656, Macedonia, 191 d.C.), *ἐστηλογράφησα* (*SEG* 34,1217, Lidia, 198 d.C. ca.).

236Così Schwyzler 283; Frisk, *GEW* II 795s.; Chantraine, *DELG* 1055; Rix 1976, 67.

237Così Sihler 1995, 213; Beekes, *EDG* 1404.

238Per la formazione di **sth₂-sleh₂*, cf. lat. *scāla* < **scand-slā* dalla radice di *scandere*; per quella di **stl₂-neh₂*, cf. aat. *stollo*, 'impalcatura', 'supporto' < **stl₂-n-*.

geminata sia presente in tutti i dialetti, e manchi una variante **φᾶλός, porta Forbes (1958, 241) e Chantraine (*DELG* 1175) a preferire una ricostruzione *bʰl̥-yo- rispetto a *bʰl̥-no²³⁹. Per Frisk (*GEW* II 987s.), invece, che pure accetta la connessione con *bʰel-, la geminata e la vocale /a/ si spiegano col carattere popolare della parola; per Beekes (*EDG* 1550) ci sarebbero invece indizi di un'origine pre-greca. In ogni caso, la parola non sembra un testimone attendibile del gruppo *-ln-.

χεῖλος, dor. χῆλος, eol. χέλλος, 'labbro', ha forme dialettali che sembrano implicare un AC; le ricostruzioni teoricamente possibili sono *χέλσος, *χέλνος, *χέσλος, o *χέλφος. Fra queste, la prima sarebbe problematica per la teoria di Wackernagel (AC in posizione postonica), l'ultima sarebbe più vicina agli unici confronti, peraltro non certi, fuori dal greco (anord. *gjołnar* < proto-germ. **gelunōz*, arm. *jelum*), ma renderebbe necessario pensare che χεῖλος, forma attica corrente, fosse uno ionismo²⁴⁰.

IV.3.3 – Valutazione critica delle soluzioni proposte

Si è visto che lo sviluppo *-Vln- > -Vl- è attestato con relativa sicurezza in un buon numero di termini, e che per alcuni di essi è lo sviluppo più plausibile. Alcune voci (εἰλύω, ῆλος, πέδιλον, πηλός, πῖλος) non riluttano a una ricostruzione di questa sequenza, ma è comunque prudente tenerle da parte, perché l'etimologia è complessivamente poco chiara, e anche altre ipotesi ricostruttive sono possibili o probabili. In οὐλή, *-ln- e *-ls- sono parimenti possibili. In μείλια, μείλιχος, in ὀφείλω, in στήλη e in χεῖλος, non solo *-ln- è possibile, ma *-ls- è escluso dalla regola di Wackernagel e Miller (in στήλη, tuttavia, *-sl- è un'alternativa più o meno altrettanto plausibile). Lo stesso vale per οὔλος, mentre nei due verbi εἰλέω *-ln- è addirittura l'unica sequenza presa in considerazione dagli studiosi, e nella famiglia dei loro (possibili) derivati si ritrovano diverse parole che possono attestare lo stesso sviluppo (ᾄλής, ἐξουλή, ἴλη, ἰουλός, οὔλα). Si è lasciata per ultima la forma più discussa, βούλομαι, che con tutte le incognite e le complessità della sua ricostruzione attesta comunque più probabilmente *-ln- di *-ls-; questo verbo non è però l'unico testimone affidabile del mutamento fonetico in questione – come si è visto – nonostante il peso sproporzionato da esso assunto nella discussione.

È importante anche l'assenza di contro-esempi certi, ovvero di forme con un *-ln- sicuro dal punto di vista etimologico, e in cui non ci siano (come in βάλλω, ὄλλυμι, πίνναμαι) possibilità di ripristino analogico, ma in cui ciò nonostante manchi l'AC; si è visto che né κυλλός né φαλλός possono esser considerati esempi in questo senso.

239Come osserva Chantraine, sarebbero mancate qui le ragioni morfologiche per una conservazione analogica di *-ln- che prevenisse l'AC, come nei presenti del tipo ὄλλυμι < *ol-nu-mi.

240Cf. Frisk, *GEW* II 1079; Chantraine, *DELG* 1250; Beekes, *EDG* 1618s.

Sulla base della distribuzione, dunque, questo AC appare da accettare; esso va ora giustificato dal punto di vista fonetico e fonologico. Rispetto agli altri casi del I AC – a cui questo mutamento, quando è accettato, viene solitamente ascritto, per cronologia e per distribuzione degli esiti – il gruppo consonantico semplificato non contiene /s/, né una semivocale, e quindi nessun suono che di per sé fosse solito esser lenito o eliminato in greco. Come osservava Ruipérez (1972), in questo nesso non poteva svilupparsi un [h], anche se la conclusione che è corretto trarne non è che neppure il I AC fosse causato dall'assorbimento di [h], né che l'AC di **-ln-* sia illusorio, bensì che il trattamento di **-ln-* non è da ascrivere allo stesso meccanismo degli altri casi (vd. *supra* II.1.4.4.2 e II.3).

Con queste premesse, sarebbe teoricamente possibile pensare che in questo caso, e solo in questo, il meccanismo consistesse davvero nella degeminazione di **-ll-*, come recentemente sostenuto da Minamimoto²⁴¹. Se qui non ci sono forti indizi a favore di un meccanismo diverso dalla degeminazione, va detto però che restano le obiezioni tipologiche già avanzate, oltre al problema della conservazione di *-λλ-* < **-ly-* < **-ly-*. L'argomento di Minamimoto è che, dato che **-Vln-* e **-Vsl-* ebbero gli stessi esiti (*-V̄l-*, con vocalismo *severior* o *mitior*, o *-Vll-*, a seconda del dialetto), essi dovessero essersi previamente fusi in **-Vll-*, di modo che il mutamento fonetico fu, di fatto, uno solo. La logica di questa argomentazione non è impeccabile: perché due diversi suoni o sequenze di suoni diano lo stesso esito finale non è affatto necessario che passino, prima, per una fase comune. D'altronde, l'assimilazione postulata da Minamimoto dovrebbe essere di data antichissima (precedente alla legge di Cowgill, che fu premicenea), mentre la degeminazione con AC dovrebbe essere postmicenea, visto che i suoi esiti divergono secondo le note linee dialettali²⁴²; questa cronologia può non esser problematica se si attribuisce al miceneo un intero sistema di sonanti geminate, ma in caso contrario la lunga conservazione di questa singola geminata **-ll-* parrebbe strana. La teoria di Minamimoto ha il vantaggio di riuscire a spiegare il mancato passaggio di βούλομαι alla classe dei verbi in *-vu-*, ma non si può escludere che il motivo sia un altro: si può pensare, come ad esempio faceva Slings, che il presente in nasale costruito su **g^wel-* fosse secondario e relativamente tardo, nel qual caso la legge di Cowgill, considerata la sua antichità, non vi si sarebbe comunque applicata.

Se si scarta la degeminazione come meccanismo di questo AC, dato che nel gruppo **-ln-* cade la seconda consonante si possono cercare lumi negli altri casi noti, in greco e altrove, di *-VC₁C₂-* > *-V̄C₁-*. Nel I AC greco, si è visto che vi sono casi esteriormente descrivibili con questa formula, come **emensa* > ἔμεινα, ma anche che questi sono in

241 Che non prende posizione sulla degeminazione come meccanismo del I AC in generale, ma rimanda per la questione a Hajnal (2007, 145-147), il quale a sua volta considerava entrambe le possibilità.

242 Poiché questo AC dà vocali chiuse /e:/, /o:/ in ionico-attico, deve esser considerato posteriore a quello di **-VNs-/*-VsN-* secondo la ricostruzione avanzata in IV.1.

realtà dovuti a una metatesi $*-VRs- > *-VRh- > *-VhR- > -\bar{V}R-$. Nel nostro caso, però, non solo è implausibile che /n/ passi a [h], ma una metatesi diretta $*-Vln- > *-Vnl-$, postulata da Haug, non avrebbe una chiara motivazione e risulterebbe innaturale. Secondo la legge del contatto sillabico, infatti, una sequenza [Vn.IV] è peggiore di [Vl.nV], perché la prima sillaba si chiude con un suono più sonoro di quello in attacco della sillaba seguente. Inoltre, dopo la presunta metatesi dovrebbe aversi un AC da nasalizzazione, tipologicamente analogo al II AC; ma sarebbe strano che a quell'altezza cronologica le uniche sequenze /VnC/ a essere risolte in quel modo fossero quelle /Vnl/, mentre nella posizione davanti a fricativa sorda, che è quella privilegiata per tali fenomeni, la nasale restasse intatta, appunto fino alla data del II AC. Un terzo argomento contro l'ipotesi di Haug è il fatto che in greco le sequenze $*-NL-$ erano solitamente risolte con epentesi (cf. $*anros > \acute{\alpha}νδρός$, $*memlōka > μέμβλωκα$), e non con caduta della nasale.

Anche nel trattamento di $*-Ry-$ era la seconda consonantica del nesso a cadere, ma in quel caso l'AC era una delle conseguenze di un vasto processo di palatalizzazione che implicava coarticolazioni e metatesi percettive; è difficile applicare al caso apparentemente isolato di $*-ln-$ un simile scenario. Bisognerebbe pensare a una metatesi percettiva di /n/, con la vocale nasalizzata (e allungata) anche attraverso la sonante interposta? Si noti, in ogni caso, che il gruppo strutturalmente simile $*-rm-$ era conservato e non dava luogo ad AC (cf. $\acute{\alpha}ρνός$, $\acute{\omicron}ρνις$, etc.).

Nell'altro caso di $-VC_1C_2- > -\bar{V}C_1-$ del greco antico, il III AC, vi fu invece vera e propria caduta della seconda consonante, senza metatesi o stadi intermedi leniti che per $*-ln-$ sarebbero ardui da immaginare. Vi sono comunque delle differenze: fra le cause del III AC rientravano da un lato la generalizzata perdita di /w/, dall'altro la tendenza a risolvere un contatto sillabico non ottimale [VR.wV]. Nel caso di $*-ln-$, invece, non esisteva alcuna perdita generalizzata di /n/, e il contatto sillabico [Vl.nV] non è sfavorito, come visto poco sopra. Nonostante queste differenze, il parallelo col III AC resta il più promettente per quanto riguarda il meccanismo fonologico: anche $*-ln-$, proprio a causa dell'implausibilità di uno stadio intermedio o di una coarticolazione graduale, rappresenterebbe un caso di mutamento fonologico 'immediato' a livello della struttura fonologica astratta²⁴³. Si avrebbe quindi la perdita di /n/ e, contestualmente ad essa, la risillabazione di /l/ con allungamento propriamente 'compensatorio' della vocale precedente per mantenere il peso sillabico (*double flop*).

Quanto alla motivazione per la caduta di /n/, visto che essa non può dipendere né da una generale debolezza di quel fonema nel sistema linguistico, né dalla struttura sillabica, si può pensare piuttosto alla difficoltà articolatoria intrinseca della sequenza [ln]. Si ricordi l'osservazione di Méndez Dosuna (1994, 112) già citata all'inizio di questa sezione: vi è una certa difficoltà nel pronunciare il suono [n] (che richiede l'occlusione totale degli

243Cf. la citazione di Ringe ed Eska (2013) riportata in II.5.1.4.

organi articolatori orali e l'abbassamento del velo palatale) dopo il suono [l] (che richiede invece contatto parziale della lingua con la volta palatale e passaggio dell'aria ai lati della lingua stessa)²⁴⁴. Lo studioso spagnolo adduceva questa difficoltà²⁴⁵ come ragione per l'assimilazione **-ln- > -λλ-*, ma la stessa poteva portare, anziché all'assimilazione di /n/ al gesto articolatorio precedente, a una caduta totale²⁴⁶.

IV.3.4 – Conclusioni

Il trattamento di **-ln-* con AC è meglio supportato dai dati di quanto spesso si ripeta, non solo e non tanto per il numero degli esempi, quanto perché per alcuni di essi è la spiegazione migliore, o l'unica plausibile. Le sicure eccezioni rientrano tutte in una categoria (verbi con presente in nasale) dove era facile l'intervento dell'analogia. Dal punto di vista tipologico questo mutamento è probabilmente paragonabile più al III AC che al primo, di cui condivide però la distribuzione e, a grandi linee, la cronologia.

244Cf. Ladefoged-Maddieson 2011, 14s.

245La stessa a cui faceva in qualche modo riferimento anche Wathelet (1970, 192 n. 46), sebbene con una formulazione un po' imprecisa.

246Un'altra differenza rispetto al III AC, in effetti, sta nel fatto che qui l'eolico risponde all'AC con la geminazione (cf. βέλλομαι, etc.), mentre nel caso di **-Rw-* le forme tipo ξέννος sono considerate degli ipereolismi. Che l'assimilazione /ln/ > /ll/ e la cancellazione di /n/ (con conseguenti risillabazione e AC) fossero due strategie diverse, ma entrambe possibili, per risolvere la difficoltà articolatoria, è dimostrato dal fatto che anche quei dialetti che non conobbero inizialmente l'assimilazione nei casi del tipo di βέλλομαι l'applicarono più tardi in quelli del tipo di ὄλλομι.

IV.4 – *-dw- e *-sw- recente

IV.4.1 – Il problema e le teorie proposte

Sono stati spesso considerati di trattamento incerto anche i nessi *-dw- e *-sw- (con sibilante secondaria). Bechtel (1924, 73s.), ad esempio, includeva entrambi i gruppi fra le sequenze *-Cw- risolte con AC in area ionica, così come faceva Lejeune (1955, 71 e 116s.; 1972, 82 e 136), il quale inoltre distingueva più accuratamente fra il trattamento di *-sw- ereditario, parte del I AC, e quello di *-sw- sorto secondariamente in data greca. Buck (1955, 49s.), però, includeva solo *-sw- secondario fra i gruppi del III AC, e Rix (1976, 93), viceversa, solo *-dw-. Sihler (1995, 185s.) tratta entrambi i gruppi, ma un po' a parte rispetto a *-Rw-, e sottolinea l'incertezza delle etimologie (soprattutto per le possibili origini di *-sw- secondario da *-tsw-, *-t^hsw-) e la strana differenza fra il trattamento di *-dw- e quello di *-tw-²⁴⁷. Negli studi di Bartoněk, invece, *-dw- non è mai annoverato fra i nessi che causano il III AC.

La causa dei dubbi degli studiosi, in questo caso, non va cercata in una distribuzione inattesa o in una fonetica problematica, ma nella scarsità e nella contraddittorietà dei dati. Entrambe le sequenze sono attestate in un numero alquanto ridotto di forme, spesso etimologicamente oscure, e nei testi gli esiti con AC alternano ora con forme a vocale breve, ora con forme geminate. Tuttavia, come si vedrà, anche a tener conto di tutte queste incertezze, ci sono ragioni per ritenere che il trattamento di questi nessi non differisse radicalmente da quello degli altri nessi *-Cw- coinvolti nel III AC.

Le difficoltà nello studio di questi gruppi sono sottolineate da Nieto Izquierdo (2002b, 2): poche radici contengono il gruppo *-dw- in posizione intervocalica, e fra queste solo una (*dwei-, 'temere') è produttiva. Quanto a *-sw-, esso si trova attestato con sicurezza solo in due parole, ἴσος (< *wiswos) e Ἄσία (< *Aswia), che hanno una vocale la cui quantità può esser verificata solo in iscrizioni metriche (e, quindi, suscettibili d'impiegare epicismi).

Una diffusa teoria vorrebbe che nelle parole con *-sw-, *-dw- interni non vi fosse un trattamento foneticamente regolare, ma un allungamento metrico. A favore di questo punto di vista si espressero Schwyzer (227) e, più estesamente, Chantraine (1948, 162-164). Il ragionamento era basato sulle oscillazioni grafiche riscontrabili nel testo omerico per le forme derivate dalla radice *dwei-, 'temere', in particolare fra il perfetto δείδω, quasi sempre con vocale lunga, e l'aoristo ἔδδαισα, quasi sempre con consonante geminata, ma anche nei composti nominali (ἄδδεις generalmente con geminata, θεουδής con vocale lunga). Secondo Chantraine (163),

la différence de graphie entre δείδω, θεουδής d'une part et ἔδδαισε, ἄδδεις de l'autre, la longue étant notée dans un cas par la diphtongue et dans l'autre par la

²⁴⁷In cui la dentale si assibilò: cf. *twe > σέ, *twesyo > σείω, *k^wetwores > τέσσερες, etc.

consonne géminée, semble montrer que nous n'avons pas à faire ici à un traitement phonétique mais à une notation métrique substituée au groupe -δϝ- des anciennes formules.

L'esito regolare in ionico sarebbe stato, come negli altri dialetti, la semplice caduta di /w/ senza lasciar traccia; nella lingua epica, là dove era necessario preservare la quantità lunga di una vocale, soprattutto in contesti formulari, la sillaba sarebbe stata allungata artificialmente, con ricorso ora all'uno, ora all'altro dei due mezzi possibili. Wyatt (1969, 192 e 226-231) riprese questa tesi, e portò a suo sostegno le oscillazioni quantitative della sillaba iniziale di Ἀσία e ἴσος nello ionico stesso, nonché un argomento metrico relativo alla scansione di *Od.* XVII 196 σκηρίπτεισθ', ἐπεὶ ἦ φατ' ἀρισφαλέ' ἔμμεναι οὐδόν²⁴⁸. Allen (1987a, 49) si limitava a ripetere l'argomento di Chantraine: gli «alternative devices» adoperati per mantenere la quantità lunga delle sillabe interne davanti a *-dw- sono descritti come interventi consci, artificiali («later editing [...], emendations of various kinds»).

Altri studiosi sostengono invece, almeno in parte, la genuinità del fenomeno; Lejeune (1972, 82) lo ammette solo per il timbro /o/, sulla base del confronto ion. (e om.) οὐδός : dor. ὠδός : att. ὀδός. Nelle forme di δείδω con timbro /e/, infatti, Lejeune ritiene che /w/ fosse caduto senza AC anche in ionico, sulla base della grafia ἔδεισα, δέδοικα nella tradizione manoscritta di Erodoto e Ippocrate, e della scansione breve in Anacr. *PMG* 395,8 θαμὰ Τάρταρον δεδοικώς. Si tratterebbe, a dire il vero, di una distribuzione peculiare: nei dialetti greci uno stesso AC può avere esiti asimmetrici a seconda del timbro /e/ /o/ della vocale interessata (cf. *supra* IV.1), ma non ci sono altri casi in cui l'applicazione stessa dell'AC sia determinata dal timbro vocalico. A favore del carattere fonetico e non artificiale dell'allungamento, ma solo per *-dw-, è Nieto Izquierdo (2001, 11s.), che sottolinea l'importanza della forma cirenaica <ΩΔΩΙ>, 'soglia', in un'iscrizione non metrica (*SEG* IX 72,134). Lo stesso studioso si mostra più scettico su *-sw-: in νοῦσος, forma epica di νόσος, vi sarebbe davvero allungamento metrico, mentre Ἀσία e ἴσος sono problematici. Questa distinzione avrebbe fonologicamente più senso di una basta sul timbro della vocale: è *a priori* perfettamente possibile che i due gruppi consonantici avessero avuto sviluppi diversi, in virtù della loro diversa struttura, oppure di una cronologia non identica²⁴⁹. Ancora una volta, si partirà da un esame di tutte le forme rilevanti, per poi procedere a considerazioni di ordine fonologico.

248Secondo Wyatt (226s.), in questo verso la parola ionica ὀδός, 'strada', avrebbe subito allungamento per analogia con οὐδός, 'soglia' < **odwos*. Siccome, però, affinché l'analogia (οὐδός, 'soglia' : ὀδός, 'strada' = ep. οὐδός, 'strada' : x) funzionasse anche la parola 'soglia' doveva avere una variante a vocale breve, allora anche lo ionico, come l'attico, doveva possedere una forma ὀδός, 'soglia', senza AC.

249Non in tutti i gruppi /w/ cade contemporaneamente, anche in uno stesso dialetto; in cretese, ad esempio, -sw- interno era ancora conservato quando *-Rw- non l'era più (cf. Bile 1988, 117).

IV.4.2 – Analisi del materiale

IV.4.2.1 – *-dw-

δείδω, plur. δείδιμεν, 'temere', ricopre nella lingua epica un antico perfetto *δέ-δφοι-α, *δέ-δφι-μεν, dalla radice *dwei- di δέος, δεῖμα, δειλός, δεινός, etc., e del lat. *dīrus*, av. *duuaēθa-*, ai. *dveṣti*, forse arm. *erknč'im*²⁵⁰. Questa radice, dunque, non è solo produttiva in greco, ma anche ben fondata comparativamente. Sul modello del plurale δείδιμεν venne creato già nella lingua omerica un nuovo singolare δείδία, che occupa le posizioni del verso in cui è richiesto un dattilo, mentre δείδω ricorre sempre nella prima posizione del verso (con -δω che non può mai costituire dunque tempo forte). In attico a queste forme corrispondono, rispettivamente, δέδιμεν e δέδία, senza allungamento. Un differente rimodellamento analogico portò alla creazione di un perfetto cappatico *δέδφοικα > δείδοικα (att. δέδοικα), anch'esso già presente nei poemi omerici. Il presente δειδίσομαι, att. δεδίττομαι, può essere una formazione analogica a partire da δείδοικα e dai presenti in -ίσσω, oppure rispecchiare *δεδφίκομαι²⁵¹. In altre formazioni, il tema δειδ- è probabilmente ripreso tale e quale dal perfetto, e non esito di un antico *de-dw-: così in δειδήμων, 'timoroso', 'codardo'.

In generale, la corrispondenza fra -ει- ionico e -ε- attico, quantomeno nelle forme antiche²⁵², sembrerebbe un buon indizio per il III AC. Si è detto, però, che i sostenitori dell'allungamento metrico ritengono questo allungamento artificiale sulla base delle forme aumentate o con preverbio dell'aoristo sigmatico δεῖσαι, che nei poemi omerici hanno regolare geminazione (ἔδδεισε, ὑποδδείσας, περιδδείσαντες, etc.)²⁵³, e del composto ἄδδεις, anch'esso quasi sempre scritto geminato nell'epica²⁵⁴. Il trattamento di quest'ultimo contrasta con quello di un altro composto nominale della radice, θεουδής, 'timorato degli dèi', che appare sei volte nell'*Odissea* con questa grafia, prima di esser ripreso nel greco tardo. Per una diversa interpretazione del rapporto fra queste forme, vd. *infra* IV.4.3

εἶδαρ, -ατος, 'cibo', è un antico nome eteroclito costruito sulla radice IE *h₁ed-, 'mangiare', di ἔδω, lat. *edo*, it. *edmi*, ai. *admi*, got. *itan*²⁵⁵. Una recente e approfondita descrizione della parola, dei suoi usi e della sua etimologia è offerta da Dedè (2013, 114-122), che osserva come si trattasse di un termine strettamente poetico, usato nei poemi

250Chantraine (*DELG* 255-257) offre un'ampia discussione della famiglia di *dwei- in greco. Cf. anche Frisk, *GEWI* 354s.; Beekes, *EDG* 308.

251Chantraine propende per la soluzione analogica, Frisk e Beekes le considerano entrambe.

252Nelle creazioni palesemente recenti e analogiche è ovvio che ciascuno dei due dialetti avrebbe comunque impiegato il vocalismo presente nelle forme-modello.

253L'unica eccezione, ὑποδείσατε (*Od.* II 66), è metricamente giustificata; cf. Chantraine 1948, 163.

254La variante ἄδεις (*Il.* VII 117) è irregolare anche per il vocalismo della seconda sillaba.

255Cf. Frisk, *GEWI* 444s.; Chantraine, *DELG* 312; Beekes, *EDG* 375, tutti s.v. ἔδω.

omerici (in contesti formulari, e spesso in situazioni che rimandano a un mondo divino)²⁵⁶, e successivamente quasi solo in poesia che echeggiava in qualche modo i precedenti omerici.

Per la ricostruzione di questo nome esistono due possibilità, entrambe seguite da un buon numero di studiosi²⁵⁷. La prima, e la più fortunata, ricostruisce un PIE **h₁éd-w₁n-*, a partire dal quale l'εἰ della forma omerica si giustificerebbe come AC²⁵⁸. Questa ipotesi ha l'appoggio dei composti ai. *vy-advar-á-*, 'roditore', e *agrādvan-* (per *agra-advan-*), 'che mangia per primo', e della glossa ἔδαο βρωμα di Hesych. ε 401 L., che rappresenterebbe la variante senza AC della stessa forma.

La seconda possibilità è un PIE **h₁ēd-r/n-* confrontabile con altri nomi eteroclitici a vocale lunga come ἥπαο, che rispetto a lat. *iecur*, ai. *yakrt* paiono testimoniare un'originale alternanza apofonica radicale nella protolingua²⁵⁹. Un elemento a favore della seconda ricostruzione viene dal *phylum* baltoslavo, dove appaiono formazioni (lit. *ėdrà*, 'cibo', *ėduonìs*, 'carie', mangione', russo dial. *edery*, 'cibo') che foneticamente proseguono un originario **ē-*. Tuttavia, in baltoslavo potrebbe aver operato la legge di Winter²⁶⁰, che causò l'allungamento delle vocali davanti a un'occlusiva sonora. Dedè ammette che si tratta di una legge fonetica molto controversa, ma pensa che essa, almeno come tendenza, fosse valida; in tal caso, verrebbe parzialmente meno il valore della testimonianza baltoslava sulla quantità originaria della vocale. Un problema maggiore, ovviamente, sta nel fatto che da una lunga antica si dovrebbe avere in greco ***ἥδαο*, e i sostenitori di questa ipotesi, infatti, propongono di leggere questa forma nel testo omerico²⁶¹. Si tratterebbe, cioè, di una «riscrittura di sapore epico» (Dedè 2013, 170 n. 621) simile a quelle rintracciabili in altri sostantivi greci discendenti da eteroclitici PIE, e precisamente in ἄλειο, εἶλιο, ὄνειο, πεῖριο, φρεῖο, στεῖο²⁶². Si noterà, però, che nella gran parte di questi casi (con le eccezioni di εἶλιο e πεῖριο) la grafia <ει> ricorre in un identico contesto, e cioè davanti alla vocale breve /a/. Simili oscillazioni avevano una motivazione precisa: «un compromis

256Vd. anche Führer 1984.

257Cf. Dedè 2013, 117-122.

258Cf. NIL 213 n. 10 s.v. **h₁ed-*. Per la formazione, cf. Chantraine (1933, 218): in alcuni nomi atematici la terminazione -αο sembra esser stata preceduta da **-w-* (altri esempi sono πεῖριο, confrontabile con l'ai. *parvan-*, ed εἶλιο).

259Sul grado apofonico degli eteroclitici greci, vd. le statistiche offerte da Dedè (192s.): tolti casi ambigui per la possibile presenza di una laringale o di un AC, su 19 forme a timbro /e/, 10 hanno chiaramente /e/, solo 2 hanno chiaramente /e:/, mentre altre 7 sono ambigue e possono appoggiare la ricostruzione sia di un paradigma acrostatico (con apofonia *ē/e*), sia di un paradigma proterodinamico (con apofonia *e/zero*). Questi numeri rendono di per sé più prudente ricostruire anche per εἶδαο, *ceteris paribus*, un'originaria vocale breve.

260Cf. Collinge 1985, 225-227.

261Cf. già Schmidt 1889, 173: «hom. εἶδαο (lies ἥδαο wegen lit. *ėdrà*) : ἔδαο Hesych, urspr. *ėd_ort edn-és* (die übliche zusammenstellung mit skr. *ádvān-* essend ist wegen der unvereinbaren bedeutungen und wegen des lit. *ėdrà* aufzugeben)».

262Per ἄλειο < **ἄληφαο*, ad esempio, l'ipotesi di una riscrittura epica risale a Benveniste (1935, 111 e 182).

entre la vieille graphie ηω, ηο, ηα, et les formes ioniennes à métathèse de quantité εω, εᾶ» (Chantraine 1948, 9); vale a dire, la vocale breve²⁶³ /e/ esito della MQ veniva allungata artificialmente per consentirle di ricoprire la posizione metrica precedentemente occupata da η, ma essa manteneva il suo timbro chiuso. È vero, altresì, che «toutes les formes où la diphthongue ει et un η ancien coexistent ne peuvent pas s'expliquer par le fait qu'il existait une forme en ε avec métathèse de quantité», come osservava di séguito lo stesso Chantraine, ma anche le altre oscillazioni di questo tipo ricorrono comunque in posizione prevocalica; non ci sono paralleli per uno scambio grafico <η> ~ <ει> in posizione preconsonantica, dove la suddetta motivazione manca²⁶⁴. Quella per il rifacimento di *ḥ̄δαο in εἶδαο dovrebbe, allora, essere più indiretta. Bisognerebbe pensare all'analogia con στεῖαο e φρεῖαο (che si spiegano effettivamente con la regola formulata da Chantraine, e che erano in relazione paradigmatica con εἶδαο in virtù dell'appartenenza alla stessa classe flessiva, della comune appartenenza alla lingua epica, e della somiglianza fonologica), eventualmente rinforzata dalla presenza del vocalismo (breve) chiuso in ἔδω, che era a sua volta con εἶδαο in relazione non solo paradigmatica, ma anche sintagmatica e testuale (il riferimento è alla *figura etymologica* nella clausola formulare εἶδαο ἔδουσιν o in *Il. XIII 35s. εἶδαο / ἔδμεναι*)²⁶⁵.

Se invece si accetta che il greco proseguisse una forma PIE a vocale breve, la relazione fra εἶδαο ed ἔδαο può essere spiegata con l'AC; in teoria, è anche possibile che in ionico la forma corrente fosse ἔδαο, senza AC, e che in poesia si avesse a che fare con un mero allungamento metrico, come quello da alcuni postulato per le forme di δεῖδω²⁶⁶. Purtroppo, la forma a vocale breve è attestata solo in lessici e opere grammaticali, che non ne specificano la provenienza dialettale²⁶⁷: non è possibile, quindi, dimostrare con certezza l'una o l'altra teoria.

ion. οὐδός, dor. ᾠδός, att. ὀδός, 'soglia', è parola di etimologia oscura, a differenza dei due casi considerati finora, che hanno una solida base IE²⁶⁸. La distribuzione degli esiti dialettali, però, è quella tipica del III AC: come osservò Schulze (1892, 113), una

263E forse, originariamente, non sillabica; cf. *supra* III.3.

264Per quel che conta, lo stesso Chantraine (1948, 162) preferisce per εἶδαο una spiegazione tramite AC, e non tramite riscrittura: «εἶδαο 'nourriture' (E 369, etc.) repose certainement sur *εδραο, cf. ἔδμεναι, et ἔδαο chez Hézychius».

265Sono grato a Francesco Dedè (comunicazione personale, 14.11.2013) per avermi chiarito alcuni punti di questo ragionamento, lasciati parzialmente impliciti in 2013, 118.

266Per Wyatt (1969, 231), l'esistenza di ῥδωο accanto a ῥδωο si spiegherebbe con un'analogia proporzionale 'ἔδαο : εἶδαο = ῥδωο : x', il che proverebbe l'effettiva esistenza di ἔδαο in ionico. L'argomento è analogo a quello impiegato dallo stesso studioso per οὐδός.

267Oltre alla glossa di Esichio, cf. ad es. Theognost. *An. Ox.* II 80,13, *Et. M.* 295,25 G. Questi autori prendevano ἔδαο come forma base (evidentemente per la sua maggior vicinanza a ἔδω) e spiegavano εἶδαο con il πλεονασμός di *iota*. Come giustamente osserva Dedè (2013, 119 n. 393), è anzi possibile che i grammatici avessero creato ἔδαο come forma-ponte tra ἔδω e εἶδαο.

268Cf. Frisk, *GEW* II 442; Chantraine, *DELG* 836.

protoforma * $\acute{o}\delta\acute{\rho}\acute{o}\varsigma$ giustificerebbe le varianti attestate. Diversamente, Beekes (*EDG* 1124) sospetta che $\acute{o}\delta\acute{o}\varsigma$ sia variante di $\acute{o}\tilde{\delta}\alpha\varsigma$, 'terreno', e che entrambe le parole siano pregreche. Tuttavia, il vocalismo di $\acute{o}\tilde{\delta}\alpha\varsigma$ non si comporta allo stesso modo di quello di $\acute{o}\delta\acute{o}\varsigma$: se nella prima parola è difficile che la vocale lunga sia esito di AC, a meno che per qualche ragione la forma non sia uno ionicismo generalizzato (mancano, infatti, un attico ** $\acute{o}\delta\alpha\varsigma$ o un dorico ** $\acute{\omega}\delta\alpha\varsigma$)²⁶⁹, nel caso di $\acute{o}\delta\acute{o}\varsigma$ l'oscillazione vocalica sembra affine non a quella tipica dei termini di sostrato, ma, appunto, a quella degli esiti del III AC. Secondo l'osservazione già citata di Nieto Izquierdo, la forma $\acute{\omega}\delta\tilde{\omega}$ nella cosiddetta *Lex cathartica* di Cirene indicherebbe in modo risolutivo che l'AC in questione è autentico, dato che l'iscrizione è dialettale e in prosa, e perciò non dovrebbe presentare epicismi o allungamenti metrici, anche se la presenza di 'poetismi' in un testo prosastico non è certo da escludere²⁷⁰.

$\chi\epsilon\lambda\iota\delta\acute{o}\nu$, 'rondine', è termine di etimologia oscura, come spesso accade per i nomi di animali²⁷¹. La ricostruzione di un gruppo *-*dw*- si basa sull'antroponimo $\chi\epsilon\lambda\iota\delta\acute{\rho}\nu$ (*IG IX/1²* 1,86, VI a.C.), che indica una figura femminile su una metopa dipinta del tempio di Apollo a Thermos, in Etolia. Il nome è d'incerta restituzione: $\chi\epsilon\lambda\iota\delta\acute{\rho}\acute{o}\nu$, o piuttosto $\chi\epsilon\lambda\iota\delta\acute{\rho}\acute{o}\nu\iota\varsigma$. La conservazione di /*dw*/ in greco alfabetico è parsa sospetta: Ernst Fraenkel (1948, 160s.) pensava che si avesse qui un falso arcaismo, simile alla terminazione -*αφο* nel genitivo singolare dei maschili in -*α* per -*αο* (< **-ασjo*), in questo caso particolare dovuto all'influsso di * $\acute{\alpha}\rho\eta\delta\acute{\rho}\acute{o}\nu$, 'usignolo'. In realtà, l'esistenza di un suffisso *-*δρων* è poco plausibile in entrambi questi nomi, così come in generale²⁷². Il suffisso che ricorre in nomi di piccoli animali è piuttosto -*δων*, attestato anche in latino (*harudo*, *hirundo*, *testudo*)²⁷³.

Proprio il lat. *hirundo* è stato spesso connesso a $\chi\epsilon\lambda\iota\delta\acute{o}\nu$, in prospettiva a volte IE, a volte 'mediterranea'. Per Ernout e Meillet (*DELL* 296), la parola latina era «sans étymologie claire». G. Alessio (1951, 54) ipotizzava una forma parallela **hirindo* accostabile al nome greco e ad «Assyr. *hinundu*», citato da LSJ⁹ (1987 s.v. $\chi\epsilon\lambda\iota\delta\acute{o}\nu$); tutte queste forme proverrebbero da un sostrato mediterraneo. Tuttavia, come dimostrò in séguito J. André (1967, 93s.), la forma accadica corretta è *sinuntu*, molto meno

269 Tutte le teoriche possibilità di ricostruzione per $\acute{o}\tilde{\delta}\alpha\varsigma$ sono discusse da Peters (1980, 57s.); egli conclude a favore di «ein[en] Laryngalstamm mit echtem Diphthong in der Wurzelsilbe».

270 Chi volesse a tutti i costi negare la genuinità di $\acute{\omega}\delta\acute{\rho}\iota$ potrebbe ovviamente appellarsi a un errore d'anticipazione da parte del lapicida, visto che nella parola ricorre un altro < ω > appena due lettere dopo. Cf. in ogni caso anche Hesych. ω 61 C. $\acute{\omega}\delta\acute{o}\nu$: $\acute{o}\delta\acute{o}\nu$.

271 Per i riferimenti a questo volatile nella letteratura greca, vd. Arnott (2007, 47s. s.v. *chelidōn*), che però non discute l'etimologia.

272 Cf. Frisk, *GEW* II 1084s.; Chantraine, *DELG* 1252s.; Beekes, *EDG* 1622s.

273 Cf. Chantraine (1933, 360s.), che attribuisce il suffisso all'IE popolare; Beekes (*l.c.*) pensa invece al sostrato.

direttamente confrontabile con quelle latina e greca. Da parte sua, André prendeva in considerazione l'ipotesi che queste ultime suonassero originariamente **χενινδῶν* e **hinundo*, con un'alternanza *i/u* e due differenti dissimilazioni della sequenza *n...nd.*, ma concludeva, più cautamente: «si l'on maintient le rapprochement entre les formes du grec et du latin, on pourrait admettre des emprunts indépendents à un modèle non identifié». Lockwood (2001) pensa che lat. *hirundo* sia variante di *harundo*, 'canna', forse per il tramite di **herundo*, in quanto il nome della rondine in molte lingue fa riferimento alla forma biforcuta della coda, e in alcune lingue IE deriva da parole che significano 'bastone'. Lockwood non esclude che anche la parola greca sia imparentata con questa: «it is sometimes supposed that *hirundo* and *χελιδών* are cognates [...] in which case a word for fork will lie behind the Greek, too. Such a conclusion is in any case highly likely on typological grounds» (218). Il ragionamento appare confuso: ammesso che sia tipologicamente probabile che il nome della rondine derivi da quello della forca, ciò non implica che in due lingue della stessa famiglia la parola lo *specifico* lessema per 'forca' → 'rondine' debba essere lo stesso; tanto più che, mentre in latino *harundo* è attestato, bisognerebbe supporre che la stessa radice per 'canna', 'forca' fosse entrata anche in greco, dove non avrebbe lasciato attestazioni in questa accezione, e poi avesse avuto, indipendentemente e parallelamente, lo stesso sviluppo semantico che in latino! Dal momento che un tale scenario è implausibile, l'etimologia intra-latina di *hirundo* e l'idea di una parentela con *χελιδών* tendono piuttosto a escludersi a vicenda. Inoltre, de Vaan (*EDL* 186s. s.v. *hirundo*) fa notare che mancano le prove che *harundo* indicasse anche un bastone biforcuto. In conclusione, per *χελιδών* non ci sono prove affidabili di un AC a partire da *-*idw-*.

IV.4.2.1 – *-*sw-recente*

Ἄσία, toponimo che in origine indicava specificamente la regione costiera centrale dell'Asia Minore, deriva da **Aswia*, come mostra la conservazione di /w/ nelle forme micenee *a-si-wi-ja*, *a-si-wi-jo*²⁷⁴. Il termine viene generalmente ritenuto un prestito da una voce anatolica simile all'itt. *Assuwa*²⁷⁵. Come rilevano Wyatt (1969, 190-192) e Méndez Dosuna (1994, 110 n. 14), in greco alfabetico il toponimo e i suoi derivati mostrano oscillazione irregolare fra *ᾱ* e *ᾱ̄/ἦ*. Per limitarsi a un paio di esempi, Ἄσίην ha una vocale breve iniziale in Mimn. fr. 9,2 W. ἰμερτῆν Ἄσίην νηυσὶν ἀφικόμεθα

274Su queste, cf. Ruijgh (1967, 108, 132 e 156): *po-ti-ni-ja a-si-wi-ja* (PY Fr 1206) è interpretabile come Πορνίᾳ Ἄσφίᾳ, «à la Maîtresse asiatique» (trad. di Ruijgh, che propone l'identificazione con Cibele), o come Πορνίᾳ Ἄσφίᾳς, col genitivo del toponimo; *a-si-wi-jo* (KN Df 1469.B, PY Cn 285,12 al., MY Au 653,5, 657,11) è un etnico, corrispondente all'omerico Ἄσπιος. Vd. anche Aura Jorro, *DMic* I 110 s.vv. *a-si-wi-ja* e *a-si-wi-jo*. Per altre possibili attestazioni, con la grafia *a-**64-*jV*, cf. Chadwick 1968, 63s. e 1988, 79.

275Il lemma manca in Kloekhorst, *EDHIL*, che tratta solo il lessico ittita di origine IE.

(‘pentametro’), mentre Ἄσιος ha una lunga in *Il.* II 837s. τῶν αὖθ’ Ἰρτακίδης ἦρχ’ Ἄσιος ὄρχαμος ἀνδρῶν, / Ἄσιος Ἰρτακίδης, ὃν Ἀρίσβηθεν φέρον ἵπποι. Se si parte, sulla base dell’ittita e del miceneo, da **Aswia*, le forme con \bar{a} possono essere attribuite al III AC²⁷⁶, ma c’è il problema, secondo Wyatt, che la distribuzione lunga/breve non sembra seguire un’isoglossa dialettale, ma sembra esser legata alle singole forme: così, Ἀσία ha sempre una breve, mentre Ἀσίς ha sempre una lunga «though appearing only in Attic»²⁷⁷. Ancora più strane sono le forme in /ε:/, perché in ionico l’esito del III (e anche del II) AC può solo essere /a:/. Questo sviluppo fonetico si ritrova, specificamente, nella radice Ἡσιον-²⁷⁸. L’idea che si tratti di forme derivate tramite *vṛddhi*, proposta da Hoffmann (1898, III 358), lascia perplessi alla luce dell’esiguo ruolo giocato da questo tipo di derivazione in greco. Heubeck (1961, 72) pensava che esse non avessero nulla a che fare con le forme in /a(:)/, e anche Wyatt non teneva conto di Ἡσιον- nel suo tentativo di spiegazione. Lo studioso, infatti, proponeva che anche in ionico il /w/ in *-sw- secondario cadesse senza lasciar traccia, come per *-dw-, ma che ciò avvenisse durante la storia della tradizione epica, così che nei poemi omerici si trovano forme ‘colloquiali’ con vocale breve accanto ad altre con la prima sillaba mantenuta artificialmente lunga tramite allungamento metrico. Per Ἀσία e i suoi derivati, comunque, bisogna sempre ricordare che le oscillazioni nella lunghezza vocalica possono sempre esser dovute all’origine straniera del termine: la differenza tra Ἄσία e Ἀσίς è tipica della dislocazione metrica degli idionimi non IE.

ion. ἴσος, att. ἴσος, ‘uguale’, si trova ancora scritto φίσφος in alcuni dialetti del I millennio a.C. (arcadico, cretese, beotico)²⁷⁹, e in miceneo si trova *wi-so-wo-pa-ḡa* (PY Sh 740), composto di secondo elemento oscuro²⁸⁰, ma il cui primo membro corrisponde sicuramente a φίσφο-. La derivazione fonetica da **wiswo-* è dunque sicura, e per Lejeune (1972, 136) questo è il «seul exemple probable» di III AC causato da *-sw-. Non si può parlare qui di allungamento metrico, come faceva Wyatt (1969, 192), perché ἴσος ricorre

276Contro l’opinione generale che spiegava **Aswia* come *Assuwa* ([asuwa], [aswa]?) + -ία, Wyatt (191 n. 9) ipotizzava che nell’adattamento del prestito vi fosse stata solo una sostituzione di /u/ con /i/, per ‘normalizzare’ la terminazione rispetto alla morfologia greca (quindi, qualcosa come */asu(w)a:/ → /asia:/). In questo caso, non si avrebbe a che fare con gli esiti di un gruppo *-sw-, e la parola non sarebbe rilevante ai fini della presente discussione. Tuttavia, si è visto che /aswia:/, /aswios/ sono effettivamente attestati in miceneo: bisognerebbe pensare a un prestito successivo e indipendente dalla stessa fonte?

277Gli esempi citati da Wyatt sono tratti da due parti corali di Eschilo (*Pers.* 270 γᾶς ἀπ’ Ἀσίδος ἦλθ’ ἐπ’ αἴαν, *Suppl.* 547 ἰάπτει δ’ Ἀσίδος δι’ αἴας, ai quali si può aggiungere *Pers.* 549 γαῖ’ Ἀσίς ἐκκενουμένα). Data la natura delle attestazioni, non si può esser certi che questa forma dell’aggettivo fosse davvero propria dell’attico parlato.

278Cf. Strab. XIII 627,28 ἰαστὶ λέγεσθαι Ἡσιονεῖς τοὺς Ἀσιονεῖς, Steph. Byz. η 25 B.-Z. Ἡσιονία· ἡ Σαρδέων χώρα, ἡ καὶ Ἀσία. τὸ ἐθνικὸν Ἡσιονεύς, Hesych. η 896 L. Ἡσιονεῖς· οἱ τὴν Ἀσίαν οἰκοῦντες Ἕλληνες.

279Cf. Hesych. γ 574 L. γίσιγον· ἴσον.

280Cf. Aura Jorro, *DMic* II 436. Del Frio (1991) ha proposto di leggere *wi-so-wo-pa-ḡa* = φίσφοι πάντως, e di tradurre “(corazze) del tutto identiche”.

anche in poesia ionica postomerica²⁸¹. Resta molto discussa, invece, l'ulteriore etimologia della parola, che oltretutto presenta anche dei doppioni poco chiari con un è- 'protetico' (femm. om. ἔϊση, mic. *e-wi-su*-²⁸²).

Il problema principale è giustificare la formazione di un nesso /sw/ secondario nella storia del greco. Meillet (1925, 12s.) propose, ingegnosamente, una forma originaria **witwo-* < *(*d*)*wi-*, 'due' + *-two-* (cf. ἡμισσον < **sēmi-twon*). Kretschmer (1928, 195) obiettò che l'esito regolare di **-tw-* era *-σσ-* in dorico e ionico, *-ττ-* in attico, e Chantraine (*DELG* 470) ammetteva che il risvolto semantico dell'etimologia di Meillet è plausibile, ma il passaggio **-two-* > **-swo-* è solo ipotetico.

La soluzione forse più diffusa si basa invece su una trafila **wiswos* < **wit^swos* < **wid-s-wos*, dal tema **weid-es-* di εἶδος con grado zero in entrambe le sillabe e il suffisso aggettivale **-wo-*²⁸³. Una variante di questa teoria, proposta da de Lamberterie (1990, 945-949), prevede una laringale iniziale nella radice (**h_lweid-*) per giustificare la vocale 'protetica' di ἔϊση, ritenuta antica per via del miceneo *e-wi-su*-²⁸⁴. In ogni caso, oltre alla stranezza del duplice grado zero in **wid-s-*, questo genere di ricostruzione soffre di alcuni problemi: innanzitutto, dal punto di vista semantico, (Ϝ)εἶδος non vale mai 'somiglianza' (cf. Ruijgh 1987, 538s.: questa sfumatura c'era, sì, nel verbo εἶδομαι, ma se l'aggettivo fosse derivato direttamente dal tema verbale si avrebbe **Ϝιδ-ό-ς/**Ϝιδ-Ϝό-ς). Inoltre, se il miceneo avesse avuto /witswos/, la grafia sarebbe stata probabilmente ***wi-to-so-wo-* (cf. Willi 2008, 154).

Una soluzione diversa, risalente a Curtius (1873, 381s.) e accettata da Pokorny (*IEW* 1175s. s.v. **uī-*) vede in **wiswo-* la tematizzazione di un più antico **wisu-* uguale all'ai. *viṣu-*, 'da due lati'. Una soluzione morfo-fonologicamente simile, ma da una diversa radice (**h_lweis-*, 'esser simile'), è quella di Ruijgh (1987, 533-544)²⁸⁵. Diversi studiosi hanno obiettato che un gruppo **-sw-* di questa antichità avrebbe dovuto passare a **-hw-* ed esser risolto con il I AC²⁸⁶. Per ovviare a questa difficoltà, Jacobsohn (1909, 93) pensava a un trattamento condizionato dalla posizione dell'accento: il gruppo sarebbe stato perso con AC in posizione pretonica (**naswós* > *νάός*), ma conservato più a lungo in posizione

281Cf. Semon. fr. 7,36 W. e gli altri passi citati da Willi (2008, 154), il quale conclude che «the long vowels [...] cannot therefore just be artificial epicisms».

282Per i composti in cui appare questa forma, cf. Aura Jorro, *DMic* I 268 s.vv. *e-wi-su-zo-ko*, *e-wi-su*-*79-*ko*.

283Cf. ad es. Schwyzler 308, Frisk, *GEW* I 737s. e più recentemente Stüber 2002, 167s. e *NIL* 721 n. 21 s.v. **ueid-*.

284Beekes (1969, 65s. e 289) la riteneva invece artificiale, forse frutto di rianalisi in casi come πάντοσε Ϝίσην → πάντοσ' ἔϊσην.

285È da questo studio di Ruijgh che de Lamberterie raccolse il suggerimento della laringale iniziale per spiegare la vocale protetica in ἔϊση, *e-wi-su*-.

286Cf. ad es. Beekes, *EDG* 600s. *L'extrema ratio* prospettata da Lejeune (1972, 136), cioè il prestito da un'altra lingua IE che conservava **-sw-*, in una data premicenea ma posteriore al trattamento di **-sw-* ereditario in greco, oltre a essere implausibile in sé si scontra con la cronologia del I AC, probabilmente postmiceneo.

postonica (**wiswos* > ἴσος/ἴσος)²⁸⁷. Willi (2008) mostra perplessità su questa regola, perché l'accento tonale del greco non dovrebbe causare simili effetti²⁸⁸, e propone un diverso tipo di condizionamento prosodico, basato sulla sillabazione. Mentre ad esempio **naswos*, derivato dalla radice **nas-*, doveva esser sillabato /nas.wos/, **wiswos*, derivato dalla tematizzazione di **wisu-*, poteva esser sillabato /wi.swos/ (come pare implicare anche la notazione della sibilante nel mic. *wi-so-wo-*). In posizione iniziale di sillaba, la sibilante sarebbe stata articolata con più forza, e in tal modo sarebbe sfuggita alla lenizione e al I AC. Naturalmente, come precisa lo studioso (155 n. 12), in un secondo tempo la sillabazione dovette passare in ogni caso a /wis.wos/ in ionico e, in generale, nei dialetti col III AC, perché solo una prima sillaba pesante giustifica tale mutamento. La presenza occasionale di ἴσος in autori di lingua ionica (Hes. *Op.* 752, etc.) può allora dipendere da un'oscillazione nella sillabazione, e non sarebbe spia del carattere artificiale dell'allungamento. La spiegazione di Willi può funzionare bene anche per l'AC in Ἄσῖα: in questo termine non c'era alcuna ragione morfologica per una sillabazione /as.wia:/, mentre una sillabazione /a.su.i.a:/ > /a.swi.a:/ sarebbe del tutto analoga a /wi.su.wos/ > /wi.swos/²⁸⁹.

νοῦσος, 'malattia', è forma epica corrispondente all'attico νόσος. La comparazione tra le due forme fa pensare a un originario **noswos*, come notava già Aufrecht (1852, 120), ma l'etimologia della parola è oscura²⁹⁰, e nessuna delle svariate proposte fatte dagli studiosi è priva di punti deboli. A differenza che per ἴσος/ἴσος/ῥίσφος, per questa parola la sequenza **-sw-* non è direttamente attestata, e non tutti gli studiosi la ricostruiscono. C'è il problema, poi, che Erodoto usa regolarmente νοῦσος accanto ai derivati νοσέω, νόσημα senza AC: considerato che la prima parola può essere uno degli epicismi impiegati dallo storico, si può sospettare che le forme ioniche genuine fossero quelle con vocale breve²⁹¹.

Sul piano etimologico, inaccettabili paiono oggi ricostruzioni come *νόγκλιος, «zehrend, verderbend», da una variante nasalizzata della radice **nek-* (cf. νέκυσ, νεκρός), proposto da Curtius (1878, 328), o *σνόφτιος, cf. anord. *snauðr*, «stripped, poor, bereft»,

287Ruijgh (1987, 538s.) dava per il mantenimento di /s/ una spiegazione basata su un gioco di analogie particolarmente tortuoso.

288Non si può neanche escludere del tutto un condizionamento di questo tipo, che sarebbe tipologicamente simile alla regola di Wackernagel e Miller difesa in IV.2. La regola di Jacobsohn si scontra, piuttosto, con forme come εἴωθα < **sé-swōt^h-a*, per le quali lo studioso invoca l'analogia paradigmatica. Inoltre, Meier-Brügger (1990, 246) osservava che nessun condizionamento accentuale simile si ha nelle parole con **-Rw-* (cf. ξεῖνος, μούνος, etc., con AC della vocale tonica). Questo potrebbe non esser un punto a sfavore della teoria di Jacobsohn: in posizione postonica, la sibilante poteva esser soggetta a processi di rafforzamento fonetico che non colpivano, invece, le sonanti.

289Molto speculativamente, si potrebbe addirittura attribuire il timbro della vocale iniziale nella misteriosa variante Ἡσιον- a una precoce sillabazione /as.wi-/, che avrebbe consentito l'applicazione del I AC.

290Cf. Frisk, *GEW* II 323s.; Chantraine, *DELG* 757; Lejeune 1972, 136; Beekes, *EDG* 1023s.

291Così, su queste basi Méndez Dosuna (1994, 110 n. 14) trovava che νοῦσος, come ἴσος, fosse una forma artificiale.

proposto da Smyth (1894, 228)²⁹². Per Ruijgh (1978b, 96), νοῦσος era il vocabolo ionico genuino, e derivava da *νόσφος < *νότσφος, questo a sua volta costruito su νότος col senso di 'umidità'²⁹³. Per la semantica Ruijgh confrontava τηκεδών, ῥεῦμα, e lat. *tabes*, per il suffisso *πυρ-σφός²⁹⁴. Diversamente, per Meier-Brügger (1990, 247) -ου- sarebbe il frutto di un allungamento metrico, e la forma originale della parola sarebbe stata *νόσσοσ < *nok'-yo- (cf. mic. *no-zo in a-no-zo-jo²⁹⁵), rifacimento di un femminile *nok'-ih₂ dalla radice *nek'-/nok'-. Con queste premesse, l'inatteso scempiamento di -σ- sarebbe spiegabile solo in via ipotetica; Meier-Brügger suggeriva che fosse un modo per allineare la parola alla normale fonetica ionica, che rispondeva con τόσος a τόσσοσ di altri dialetti. Lo ionico νόσος avrebbe rimpiazzato *νόσσοσ o *νόττοσ degli altri dialetti grazie al prestigio della medicina ionica²⁹⁶. Non sembra migliore la proposta di Peters (1990), che in un commento all'articolo di Meier-Brügger avanzava una ricostruzione *neh₃d^hs-uo-, «mit Lähmung, Schwächung versehen», dalla radice di νοθήσ, νοθρός, 'indolente, pigro'²⁹⁷.

La proposta più recente è quella di Willi (2008), che osserva come il genere femminile di νόσος si spieghi meglio se s'ipotizza che la parola fosse originariamente un aggettivo sostantivato che sottintendeva ψυχή, φύσις *vel sim*. Siccome si tratterebbe di un aggettivo a due terminazioni, dovrebbe trattarsi di un composto; Willi interpreta allora la nasale iniziale come prefisso privativo e ricostruisce un composto possessivo *n-h₁osu-o-, letteralmente 'privo di *h₁osu-'. Il secondo membro del composto sarebbe un sostantivo col valore di 'benessere', derivato dalla radice *h₁es-, 'essere', e non attestato direttamente in greco, ma presente in ittita con una formazione identica āššu-²⁹⁸. Lo sviluppo fonologico in greco sarebbe analogo a quello ipotizzato da Willi per ἴσος: finché il composto era sentito come tale, la sillabazione era /no.swos/, e questo consentì al gruppo *-sw- di sottrarsi alla lenizione; quando la trasparenza morfologica ed etimologica si perse, la sillabazione passò a /nos.wos/ e consentì la successiva applicazione del III AC.

Questa teoria è contestata da Beekes (*EDG l.c.*), su basi fonologiche: secondo Beekes non solo la conservazione di *-sw- intervocalico è contraria alla *communis opinio*, ma lo sviluppo regolare della nasale sillabica davanti a *HV- avrebbe dovuto essere **anoswo-. Willi (156s.) pensava invece che dopo la caduta della laringale la nasale non

292Vd. Willi 2008, 153 n. 1 per altre vecchie etimologie da scartare.

293Classicamente, νότος è 'vento del Sud', ma il senso di 'umidità' è osservabile nei derivati (νότιος, νοτερός, 'umido', νοτία, νοτίς, 'umidità', νοτίζω, 'inumidire', etc.).

294Forma che però non era probabilmente mai esistita, come argomentato in IV.2.3. Non sembra troppo rilevante al riguardo l'osservazione di Ruijgh che i nomi di base νότος, *'umidità', e πυρ appartengono al medesimo campo semantico.

295Cf. Aura Jorro, *DMic* I 71 s.v. a-no-zo-jo per altre interpretazioni.

296Contra Willi 2008, 153: è improbabile che una variante usata in testi tecnici di medicina rimpiazzasse totalmente il termine generico in tutti i dialetti; inoltre, il fatto che una malattia non sempre sia mortale va a scapito della connessione con *nek'-.

297Willi (2008, 153 n.4) osserva, fra le altre cose, che una simile forma avrebbe dato **vōσος.

298Tuttavia, Kloekhorst (*EDHIL* 223-225 s.v. āššu-) ricostruisce diversamente la parola ittita: per spiegare la geminata, a suo avviso occorre porre *h₁oh₁su-.

restasse sillabica ($n+HV-$ > $\eta HV-$ > $\eta V-$ > $anV-$), come evidentemente implica, fra gli altri, Beekes, ma passasse a una pronuncia consonantica, secondo le normali regole della sillabazione ($n+HV-$ > $\eta HV-$ > $nV-$). Il frequente esito $anV-$ (ad es. $\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\pi\omicron\iota\nu\omicron\varsigma$), dipenderebbe da una sillabazione $\eta(n)-V-$ analogica a quella preconsonantica $\eta-C-$ (ad es. $\acute{\alpha}\delta\iota\kappa\omicron\varsigma$). Le obiezioni di Beekes, in definitiva, non sembrano minare definitivamente questa etimologia, che resta la più plausibile di quelle proposte.

IV.4.2.2 – Altri casi di *-sw-?

In aggiunta ai casi già visti, Chadwick (1968) cercò di rintracciare -sw- secondario anche in altre forme micenee. Per limitarsi ai casi in cui il nesso ricorrerebbe posizione interna, gli unici rilevanti per la presente discussione, Chadwick dava le seguenti interpretazioni:

- *ki-ri- *82-jo* (PY Jn 320,4) potrebbe rappresentare /kriswaio/, etnico del toponimo Κρῶσσα , nel qual caso quest'ultimo deriverebbe da $*\text{Κρῶσσα}$ (come $\text{Πῖσσα} < *Πῖσσα$, *infra*).
- *pe-re- *82* (PY Tn 316,5), teonimo femminile, con il suo derivato *pe-re- *82(-jo)*, potrebbe esser letto /preswa/, confrontato da Chadwick col primo elemento del nome Περσεφόνη ²⁹⁹.
- *pi-sa-wa-ta* (KN B 1055,2) potrebbe rappresentare /piswa:ta:s/, etnico del toponimo Πῖσσα ($*Πῖσσα$). Questa identificazione è legata a quella di *pi- *82* (PY Ac 1276, etc.) come /piswa/. Chadwick ricordava la forma a vocale breve Πῖσσα (Pind. *O.* 1,18), che può dar credito all'idea di un AC, e ipotizzava una connessione con l'omerico πίσσα , 'praterie' (< $*piswea?$).

Questi suggerimenti hanno avuto un'accoglienza solo parzialmente positiva³⁰⁰, e il fatto che si tratti di nomi propri o di loro derivati ne rende particolarmente ardua l'analisi etimologica. Ciò nonostante, almeno in Πῖσσα ci possono essere tenui indizi di un altro caso di *-sw- risolto con AC.

IV.4.3 – Valutazione delle teorie proposte

Come si è visto, per ciascuno dei due nessi studiati, accanto alle voci di dubbia interpretazione, ve ne è almeno una con *-dw- o *-sw- etimologicamente sicuro e con la

²⁹⁹Per questo teonimo, però, risulta convincente l'etimologia recentemente proposta da R. Wachter (2006, 2008): se si parte da Περσόφαττα come forma più arcaica, il primo membro è confrontabile con l'*hapax* vedico *parṣa-*, 'covone di grano', e il nome è ricostruibile come $*perso-g^{\eta}-t-ih_2$, 'colei che batte i covoni'. Persefone sarebbe stata in origine una dea della trebbiatura.

³⁰⁰Per le altre possibilità d'interpretazione dei termini micenei, vd. Melena 1983; Aura Jorro, *DMic* I 364 s.v. *ki-ri- *82-jo* e *DMic* II 108s. s.v. *pe-re- *82*, 129 s.v. *pisawata*, 131s. s.v. *pi- *82*. Cf. inoltre Chantraine, *DELG* 906, e Beekes, *EDG* 1197 s.v. πίσσα .

distribuzione dialettale prevista per il III AC. Solo *χελιδών* va scartato come esempio di questo mutamento fonetico, e certo non si potrà fare gran conto degli esempi proposti da Chadwick; per il resto, *δείδω* e *εἶδα* hanno ottime etimologie IE, *ἴσος* ha un'origine incerta ma *-σφ-* attestato con sicurezza in miceneo e nei dialetti, e lo stesso, relativamente al miceneo, vale per *Ἄσία*. Parole come *οὐδός* e *νοῦσος* vanno sicuramente considerate con maggior cautela, perché non hanno né un'etimologia sicura, né attestazioni concrete di *-σφ-*, ma in linea di principio possono aver preso parte allo stesso fenomeno. D'altro canto, non c'è nessuna voce di etimologia certa il cui trattamento smentisca l'ipotesi di un AC.

La teoria dell'allungamento metrico si basa su due ordini di fatti, entrambi però agevolmente interpretabili in altro modo. Da un lato, per termini come *ἴσος* e *Ἄσία* s'incontrano oscillazioni nella quantità della vocale iniziale, non strettamente legate all'isoglossa dialettale ionico/attico. Dall'altro, in alcune forme di *δείδω* la geminazione appare una soluzione concorrenziale con l'AC. Il primo fenomeno si spiega con le osservazioni, già ricordate, di Willi (2008, 155 n. 12) sulla possibilità di oscillazioni nella sillabazione, del tipo */wi.swos/~wis.wos/*, anche all'interno di uno stesso dialetto. Per quanto riguarda il secondo, Wyatt (1969, 230 n. 6) era sostanzialmente sulla strada giusta, anche se non traeva le necessarie conclusioni. Lo studioso ricordava che l'alternanza *ἔδδαισα* : *δείδω* è analoga a quella che si riscontra nel trattamento di **-sn-*, ad esempio in *ἀγάννιφος* : *σελήνη*, e può esser dovuta alle stesse ragioni. Infatti, anche per **-sn-* il trattamento in posizione interna, con AC, differisce da quello in composizione, con un'assimilazione che è l'esito di una sillabazione diversa, ad es. */aga.sni.g^{wh}os/ > /aga.hni-/ > /agan.ni-/*. Nel secondo caso, il confine sillabico ricalcava, almeno inizialmente, quello morfologico³⁰¹. Ebbene, siccome nessuno nega la realtà del I AC in base a queste alternanze (se ne possono citare anche all'interno dello stesso paradigma, come in *ἔλλαβον* : *εἶληφα*, che costituisce un parallelo ancora migliore per *ἔδδαισα* : *δείδω*), non si vede perché farlo nel caso di **-dw-*. Evidentemente, *ἔδδαισα* prosegue una sillabazione 'morfologica' */e.dwei.sa/*, come *ἔλλαβον* prosegue */e.sla.g^won/*, mentre *δείδω* ed *εἶληφα* proseguono sillabazioni 'fonetiche' */ded.wo.(j)a/*, */ses.la:.g^{wh}a/³⁰²*. Per quanto riguarda i composti nominali, la divergenza fra *ἀδδεής* e *θεουδής* non deve colpire più di quella fra *ἄμμορος* ed *ἄμορος* (nella stessa parola!). Se invece l'AC e la geminazione fossero stati solo due modi altrettanto artificiali di mantenere lunga una sillaba, ci si attenderebbe di vederli usati indifferentemente dal contesto, e dunque di trovare ***ἔδδαο*, ***ὀδδός*, oppure ***ἔδδω*, ***εἶδαισε*.

Nessuno studioso, invece, sostiene che vi fosse una qualche ragione fonetica o

³⁰¹Vd. *supra* II.1.4.1.

³⁰²Si noti che in entrambi i casi il confine morfologico viene rispettato nella sillabazione dopo l'aumento, ma non dopo il raddoppiamento.

fonologica intrinseca per cui *-sw- e *-dw- non dovessero prender parte al III AC. Tuttavia, è opportuno specificare le ragioni per cui, al contrario, c'è da aspettarsi che lo facessero. Dal punto di vista strutturale, i due nessi in questione differiscono dagli altri nessi *-Cw- coinvolti nel III AC in quanto la consonante che precede /w/ non è, come in quelli, una sonante, ma un'ostruente (occlusiva o fricativa). Il *double flop*, però, non è un meccanismo che dipende dai tratti distintivi della consonante che viene risillabata, ma solo dalla risillabazione stessa. Si ricordi che in greco – là dove non intervengano confini morfologici – vale senza eccezioni il principio del *Maximum Onset Principle*, secondo il quale una sequenza /VCV/ sarà sempre sillabata /V.CV/, non /VC.V/. Perciò, dopo che la caduta di /w/ aveva lasciato una posizione libera in *onset*, la consonante che occupava la coda della sillaba precedente si sarà spostata ad occuparla, che si trattasse di una sonante o di un'ostruente: in altre parole, ***is.os* o ***ed.ar* sarebbero state sillabazioni sfavorite tanto quanto ***ksen.os* o ***kal.os*. Se si ammette che il III AC in generale vada spiegato in termini di *double flop*, le condizioni per l'applicazione di tale meccanismo si saranno presentate dopo la perdita di /w/ in *qualsiasi* nesso di tipo -Cw- conservato fino a quell'epoca.

Ciò in cui invece la natura della consonante che precedeva /w/ può aver giocato un ruolo importante è la risillabazione totale, e *precedente* alla perdita di /w/, ipotizzata per l'attico e per gli altri dialetti in cui tale perdita non causò AC. Come si è visto, questa risillabazione fu probabilmente motivata dal cattivo profilo di sonorità offerto da una giuntura sillabica in cui la coda di una sillaba era meno sonora dell'attacco della sillaba successiva. Ebbene, se questo vale per le sequenze -VRwV-, sarà stato vero a maggior ragione per -VswV- e -VdwV-, considerato che fricative e occlusive sono ancora più lontane da /w/ in termini di sonorità di quanto lo siano liquide e nasali.

IV.4.4 – Conclusioni

Né la relativa esiguità delle forme, né le alternanze $\bar{V}C : VC$ e $\bar{V}d : Vdd$ (tutte spiegabili in termini di conflitto tra una sillabazione 'morfologica' e una 'fonetica') costituiscono motivo sufficiente per dubitare che, in quei dialetti che semplificarono i nessi *-Rw- con AC, anche *-dw- e *-sw- fossero stati coinvolti in questo mutamento, come la fonologia generale lascia prevedere.

V – CONCLUSIONI

Questo studio si è aperto con una discussione generale dell'importante ruolo giocato dagli allungamenti di compenso nella fonologia storica del greco antico, e della posizione altrettanto importante che questa tipologia di fenomeni occupa in fonologia generale. Una disamina delle teorie fonologiche formulate a questo riguardo negli ultimi decenni consente di distinguere due approcci fondamentali, quello dell'AC come conservazione di materiale fonologico astratto (esemplificato dalla teoria moraica di Hayes 1989), e quello dell'AC come risultato finale di processi fonetici gradualmente (rappresentato da De Chene e Anderson 1979 e da Kavitskaya 2002). Gli abbondanti esempi forniti dal greco sono stati spesso chiamati a supporto dell'una o dell'altra teoria, anche se non sempre sono stati trattati dagli studiosi in modo accurato. I più recenti studi fonologici d'insieme sull'AC (Campos-Astorkiza 2011, Gess 2011, Topintzi 2012, Yun 2013) suggeriscono che il fenomeno non sia unitario e non risponda a un unico meccanismo, ma che sotto questo nome coesistano processi diversi, e che, in definitiva, entrambi gli approcci teorici sopra ricordati siano corretti. Interlinguisticamente, esistono sia fenomeni di 'compensazione' vera e propria, e altri in cui l'allungamento di una vocale ha cause acustiche o articolatorie, ma i due hanno campi d'applicazione distinti: il primo, in particolare, è un processo tipicamente sincronico, o comunque istantaneo (la «abrupt sound change» di Ringe ed Eska 2013), il secondo tipicamente diacronico. Per questa ragione è da giudicare, in definitiva, errato l'approccio dei molti che hanno cercato di unificare tutti gli AC del greco, o comunque la gran parte di essi, sotto un unico meccanismo o un'unica regola fonologica. Questi studiosi partivano spesso da un'intuizione corretta, a volte geniale, sulle cause e sul meccanismo di uno di questi AC (si pensi a Kiparsky per il trattamento di **-VRs-* e **-VsR-*, o a Rialland per il III AC), ma il tentativo di estendere quella spiegazione a casi tipologicamente molto diversi si è sempre rivelato fallimentare.

Nella seconda sezione di questo studio si è passati quindi ad esaminare tutti i principali AC comunemente ammessi dai linguisti nella storia del greco, e le diverse spiegazioni avanzate per ciascuno di essi, al duplice scopo di verificare la plausibilità delle singole soluzioni rispetto alle tendenze fonologiche universali, e di verificare nel caso specifico del greco la coesistenza delle due diverse tipologie di AC menzionate sopra. La risposta a quest'ultimo punto è sicuramente affermativa: accanto a casi di AC determinati da processi fonetici gradualmente (diversi di volta in volta: lenizione di /s/ e assorbimento di [h], palatalizzazione di una sonante e metatesi percettiva, nasalizzazione di una vocale), il greco mostra anche un esempio – e anzi, l'esempio 'classico' in letteratura – di AC 'astratto' senza fasi intermedie (il III AC). Una tipologia di AC attestata altrove, per quanto limitatamente a casi particolari (equivalenza sincronica /VCC/~V:C/, necessità di rispettare l'*Obligatory Contour Principle*), non è invece proponibile per il greco antico, a

differenza di quanto molti hanno sostenuto. Nel diasistema greco, un'equivalenza sincronica fra /VCC/ e /V:C/ esisteva, sì, ma a livello interdialeale, fra 'eolico' (da intendersi, qui, come lesbio e tessalico) e le altre parlate; proprio su questa si basavano gli ipereolismi come ξέυνοϋ.

Nella terza sezione lo studio è stato esteso ad altri casi, di dubbia entità, di estensione più limitata, e/o di tipologia più 'esotica'. Se uno di questi sviluppi va definitivamente rifiutato, non solo sulla base di considerazioni etimologiche e filologiche, ma proprio perché poco spiegabile in termini di fonetica e fonologia generale (la cosiddetta legge di Lagercrantz), il caso più interessante che emerge da questa ulteriore rassegna è quello degli AC da *glide formation*. La loro presenza, in varie epoche e vari dialetti del greco antico, pare ormai altamente probabile, dopo la dimostrazione offerta da Méndez Dosuna (1993), difesa da Haug (2002) e sostenuta anche qui, mentre la loro precisa estensione è ancora da definire; con tale AC, in ogni caso, l'inventario tipologico offerto da questa lingua si arricchisce di un esempio ulteriore.

Infine, nella quarta sezione dell'opera si è tentato di analizzare quattro specifici aspetti problematici (o ritenuti tali) degli AC 'classici' del greco antico. Per affrontare questi problemi di fonologia storica è stata necessaria una minuziosa discussione del materiale linguistico rilevante, in cui si è avanzata qualche piccola integrazione o proposta etimologica, e in generale si è cercato di aggiornare la discussione ai più recenti contributi apparsi su ciascuna forma studiata. Si è tenuto anche debito conto del quadro complessivo stabilito nei capitoli precedenti: quello di una lingua che, nel corso della sua storia e con importanti differenziazioni diatopiche, conobbe vari processi di AC, sicuramente guidati e favoriti dall'esistenza di un'opposizione distintiva sia di quantità vocalica, sia di peso sillabico, ma causati di volta in volta da ragioni diverse (spesso connesse ad altri importanti mutamenti: la lenizione /s/ > /h/, la palatalizzazione, la perdita di /w/, l'eliminazione degli iati, etc.) e tipologicamente assai variati. L'esame dei quattro casi dubbi ha portato a introdurre in questo quadro distinzioni più precise (fra il trattamento di *-VNs-/*-VsN- e quello di *-VNs-/*-VsN-, fra il trattamento di *-ln- e dei gruppi del I AC) e ha consentito di estendere la categoria del *double flop* ai casi di *-dw-, *-sw- secondario, e forse dello stesso gruppo *-ln-. Lo studio di casi caratterizzati, almeno in apparenza, da irregolarità ed eccezioni, poi, è servito a mettere meglio in luce il ruolo e l'estensione di quei fattori che hanno spesso bloccato la regolare azione degli AC (non solo in questi quattro casi dubbi, ma anche in quelli 'regolari'): l'analogia paradigmatica, certo, ma soprattutto la sillabazione e le sue ambiguità, in particolare fra la sillabazione puramente 'fonetica' e quella che ricalcava i confini morfologici. Questo non sorprende, in un processo che dalla struttura sillabica, come dimostrato dalla fonologia autosegmentale, dipendeva crucialmente.

In conclusione, gli AC del greco antico, spesso trattati troppo genericamente come espressioni di un'unica tendenza, o, al contrario, in maniera isolata e frammentaria, costituiscono un repertorio tipologicamente assai variato, sebbene non esaustivo, di questi fenomeni, e dimostrano così su scala monoglottica tendenze universali recentemente postulate dalla fonologia teorica. A illustrazione di quanto detto, si presenta di séguito uno schema riassuntivo di tutti i casi di AC studiati, distinti secondo la classificazione tradizionale e secondo il più plausibile meccanismo fonetico e fonologico di ciascuno:

descrizione	nomenclatura tradizionale	tipologia	meccanismo
VsR/VRs > VhR > V:R ¹	I AC	'classico'	assorbimento del <i>glide</i> glottale
VRj > VRj(Rj) > V:R/ViR	I AC	'classico'	metatesi percettiva (cf. Kavitskaya 2002, 47-49), assorbimento del <i>glide</i> palatale
Vl.nV > V:LV	I AC (?)	'esotico' (<i>double flop</i>)?	caduta di /n/ (per difficoltà articolatorie? cf. Méndez Dosuna 1994, 112), risillabazione
Vns > Ṽ ⁿ s > Ṽ:s > V:s	II AC	'classico'	perdita di occlusione di /n/, assorbimento del <i>glide</i> nasale
VC.wV > V:CV ²	III AC	'esotico' (<i>double flop</i>)	caduta di /w/, risillabazione
V(:)1.V2 > V1V2:	MQ	<i>glide formation</i>	perdita di sillabicità
Vr.dV (> Vr.ðV) > V:RV ³		'esotico' (<i>double flop</i>)?	caduta di /d/~ð/, risillabazione
ign > iyn(iɣn?) > i:n ⁴		'classico'	perdita di occlusione di /g/, assorbimento di /ɣ/~ɣ/

Tabella sinottica dei casi di AC del greco antico.

Alcune altre questioni, un po' collaterali rispetto al tema principale di questo studio, si sono rivelate di particolare interesse e potrebbero certamente beneficiare di ulteriori approfondimenti. Così, alla luce dell'efficacia con cui la posizione dell'accento spiega il trattamento delle sequenze *-Ls-, sarebbe auspicabile una nuova riflessione sull'esistenza di mutamenti fonetici condizionati dall'accento in greco antico, non condizionata dal pregiudizio secondo cui un accento tonale non sarebbe in grado d'influenzare la fonetica segmentale. Anche le strategie di risoluzione dello iato, come si è visto nella trattazione degli AC da sinizesi, sono un ambito per cui il greco offre una casistica estremamente variegata e interessante, e che meriterebbe di esser nuovamente affrontato in modo sistematico.

1 Oppure /VhN/ > /V:N/, ma /VLs/ > [VLz] > /V:L/ (cf. Miller 1976b)?

2 Qui, /C/ = /R/, /s/, /d/.

3 Solo in cretese.

4 Sicuro solo in γίγνομαι e γίγνώσκω.

Con questo studio – che, a partire da un tema per sua natura trasversale, ha portato a toccare problematiche di varia natura, dalla morfologia nominale indoeuropea alla critica testuale, dalla fonetica articolatoria alla ricostruzione etimologica – si spera di aver contribuito a mostrare ancora una volta come l'apporto della linguistica generale (in questo caso, della fonetica e della fonologia) sia fondamentale, insieme ai metodi della linguistica storico-comparativa e a un'attenta considerazione dei testi, per la piena comprensione dell'evoluzione storica di una lingua, e come questa sia a sua volta necessaria per spiegare forme e fenomeni che, sincronicamente, parrebbero aberranti e irregolari. Dal canto suo, il greco antico si dimostra una lingua il cui studio ripaga ampiamente con dati non sempre di facile interpretazione, ma sempre ricchi e stimolanti, non solo il filologo o l'indoeuropeista, ma anche chi cerchi conferme e controprove per teorie linguistiche generali. A questo riguardo, piace chiudere con le parole di Michel Lejeune (1955, ix), il quale ricordava che

la phonétique historique du grec ancien est l'une des plus claires dans ses grandes lignes, des plus variées dans le détail dialectal des faits, des plus riches d'enseignements de portée générale.

BIBLIOGRAFIA

Opere citate in abbreviazione

- Adams D.Q. A., *A Dictionary of Tocharian B. Revised and greatly enlarged*, Amsterdam-New York 2013².
- Andriotis N.P. A., *Ἑτυμολογικὸ λειξικὸ τῆς κοινῆς Νεοελληνικῆς*, Θεσσαλονίκη 1971².
- Boisacq É. B., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes*, Heidelberg 1950⁴ (1916¹).
- Buck-Petersen C.D. B.-W. P., *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives. Arranged by Terminations with Brief Historical Introductions*, Chicago 1945.
- DMic* F. Aura Jorro, *Diccionario micénico*, I-II, Madrid 1985-1993.
- DELG* P. Chantraine, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque. Histoire des mots*, Paris 1968-1980.
- DELL* A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Latine. Histoire des mots*, Paris 1959⁴.
- Dimitrakou D.B. D., *Μέγα λειξικὸν ὅλης τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης*, I-IX, Ἀθήναι 1954-1958.
- EDAIL* H. Martirosyan, *Etymological Dictionary of the Armenian inherited Lexicon*, Leiden-Boston 2010.
- EDG* R.S.P. Beekes, *Etymological Dictionary of Greek*, I-II, Leiden-Boston 2010.
- EDHIL* A. Kloekhorst, *Etymological Dictionary of the Hittite inherited Lexicon*, Leiden 2008.
- EDL* M. de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden-Boston 2008.
- GI* F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 2006².
- GEW* H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I-II, Heidelberg 1954-1961.
- IEW* J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, I-II, Bern-München 1959-1969.
- LfgrE* *Lexikon des frühgriechischen Epos. Begründet von Bruno Snell*, I-XXV, Hamburg-Göttingen 1955-2010

<i>LIV</i> ²	H. Rix-M. Kümmel (<i>et al.</i>), <i>Lexikon der Indogermanischen Verben</i> , Wiesbaden 2001 ² .
<i>ANET</i>	G. Babiniotis, <i>Λεξικό της νέας ελληνικής γλώσσας</i> , Αθήνα 2002 ² .
LSJ ⁹	H.G. Liddell-R. Scott. New ed. rev. and augm. by H.S. Jones, <i>Greek-English Lexicon</i> , Oxford 1940 ⁹ .
<i>NIL</i>	D.S. Wotdko-Britta Irslinger-Carolin Schneider, <i>Nomina im Indogermanischen Lexikon</i> , Heidelberg 2008.
<i>OLD</i> ²	P.G.W. Glare, <i>Oxford Latin Dictionary</i> , I-II, Oxford 2012 ² .
Schwyzler	E. S., <i>Griechische Grammatik</i> , I, München 1968 ⁴ (1939 ¹).

Altri studi consultati

Acosta-Hughes 2006	B. A.-H., <i>Bucolic singers of the short shong: lyric and elegiac resonances in Theocritus' bucolic Idylls</i> , in M. Fantuzzi-T. Papanghelis (eds.), <i>Brill's Companion to Greek and Latin Pastoral</i> , Leiden-Boston 2006, 25-52.
Adamska-Sałaciak 1989	Arleta A.-S., <i>On explaining language change teleologically</i> , « <i>Studia Anglica Posnaniensia</i> » XXII (1989) 53-75.
Ademollo 2011	F. A., <i>The Cratylus of Plato. A Commentary</i> , Cambridge-New York 2011.
Adrados 1952	F.R. A., <i>La dialectología griega como fuente para el estudio de las migraciones indoeuropeas en Grecia</i> , Salamanca 1952 [= « <i>Acta Salmanticensia. Filosofía y letras</i> » V/3 (1952)].
Adrados 1967	Id., <i>Sobre los orígenes del teatro: ΚΩΜΩΣ, ΚΩΜΩΔΙΑ, ΤΡΑΓΩΔΙΑ</i> , « <i>Emerita</i> » XXXV (1967) 249-294.
Adrados 1976	Id., <i>Micénico, dialectos paramicénicos y aquéo épico</i> , « <i>Emerita</i> » XLIV (1976) 65-113.
Adrados 2005	Id., <i>A History of the Greek Language. From its Origins to the Present</i> , Leiden-Boston 2005.
Adrados (<i>et al.</i>) 1996	F.R. A. (<i>et al.</i>), <i>Manual de lingüística indoeuropea</i> , II. <i>Morfología nominal y verbal</i> , Madrid 1996.
Ahrens 1843	H.L. A., <i>De Graecae linguae dialectis</i> , I-II, Göttingen 1839-1843.
Aitchison 1975	Jean A., rec. a Lupaş 1972 e Sommerstein 1973 [<i>q.v.</i>], « <i>Journal of Linguistics</i> » XI (1975) 122-131.
Alessio 1951	G. A., <i>Ricerche etimologiche su voci della terminologia tecnica del latino</i> , « <i>AIV</i> » CIX (1951), 47-68.

- Alessio 1959 Id., *Storia linguistica di un antico cibo rituale: i maccheroni*, «AAP» VIII (1958/1959) 261-280.
- Allen 1953 W.S. A., *Phonetics in Ancient India. A Guide to the Appreciation of the Earliest Phoneticians*, London 1953.
- Allen 1959 Id., *Some remarks on the structure of Greek vowel systems*, «Word» XV (1959) 240-251.
- Allen 1962 Id., *Sandhi. The Theoretical, Phonetic, and Historical Bases of Word-Junction in Sanskrit*, 's-Gravenhage 1962.
- Allen 1973 Id., *Accent and Rhythm. Prosodic Features of Latin and Greek: a Study in Theory and Reconstruction*, Cambridge 1973.
- Allen 1978 Id., *Vox Latina. A Guide to the Pronunciation of Classical Latin*, Cambridge 1978.
- Allen 1987a Id., *Vox Graeca. The Pronunciation of Classical Greek*, Cambridge 1987³ (1968¹).
- Allen 1987b Id., *The Development of the Attic Vowel System: Conspiracy or Catastrophe?* in Killen-Melena-Olivier 1987 [q.v.] 21-32.
- Alonso Déniz 2007 A. A.D., *Estudios sobre la aspiración de /s/ en los dialectos griegos del I milenio*, Diss. dott. Madrid 2007.
- Alonso Déniz 2010 Id., *Observaciones sobre una nueva gramática del dialecto eleo*, rec. a Minon 2007 [q.v.], «CFCEgi» XX (2010) 317-326.
- Alonso Déniz 2011 Id., *El supuesto alargamiento compensatorio *πένσμα > πεῖσμα 'amarre, cuerda' en griego antiguo y otras cuestiones relacionadas*, «Die Sprache» XLIX (2010/2011) 217-253.
- Ambrosini 1957 R. A., *Conservazione ed innovazione nel trattamento del gruppo -MS- nelle lingue indoeuropee*, «ASNP» XXVI (1957) 70-87.
- Amouretti 1986 Marie-Claire A., *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris 1986.
- André 1967 J. A., *Les noms d'oiseaux en latin*, Paris 1967.
- Arena 1965 R. A., *Sull'esito di liquida + jod in greco*, «RFIC» XCIII (1965) 438-442.
- Arena 1967 Id., *La terminazione 'eolica' -οισα (-αισα)*, «Acme» XX (1967) 215-227.
- Arnott 2007 W.G. A., *Birds in the Ancient World from A to Z*, London-New York 2007.
- Assmann 1908 E. A., *Zur Vorgeschichte von Kreta*, «Philologus» LXVII [= XXI n.s.] (1908) 161-201.

- Astour 1965 M.C. A., *Hellenosemitica. An Ethnic and Cultural Study in West Semitic Impact on Mycenaean Greece*, Leiden 1965.
- Aufrecht 1852 T. A., *Zwei korcyräische inschriften*, «ZVS» I (1852) 118-121.
- Ax 2011 W. A., *Quintilians Grammatik (Inst. orat. 1,4-8)*, Berlin-Boston 2011.
- Bader 1969 F. B., rec. a Matsumoto 1967 [q.v.], «BSL» LXIV (1969) 40-42.
- Baković 2011 E. B., *Opacity and ordering*, in J. Goldsmith (et al.) (eds.), *The Handbook of Phonological Theory*, Chichester-Malden 2011², 40-67.
- Baldi 1999 P. B., *The Foundations of Latin*, Berlin 1999.
- Barber 2012 P.J. B., *Re-examining Lindeman's Law*, in Probert-Willi 2012, 182-204.
- Barber 2013 Id., *Sievers' Law and the History of Semivowel Syllabicity in Indo-European and Ancient Greek*, Oxford 2013.
- Barber (in stampa) Id., *Comparative adjectives in Herodian*, in corso di stampa.
- Bartoněk 1962 A. B., *Problem of double ē-, ō- Sounds in Ancient Greek Dialects*, in F. Stiebitz-R. Hošek (eds.), *Charisteria F. Novotný Octogenario Oblata*, Praha 1962.
- Bartoněk 1966 Id., *Development of the Long-Vowel System in Ancient Greek Dialects*, Praha 1966.
- Bartoněk 1968a Id., *Chronology of the first Greek compensatory lengthening reexamined*, «SPFB» XVII (1968) 153-162.
- Bartoněk 1968b Id., *Compensatory lengthening in Mycenaean*, in AA.VV., «Atti e Memorie del 1° Congresso Internazionale di Micenologia. Roma, 27 settembre-3 ottobre 1967», Roma 1968, 757-763.
- Bartoněk 1972 Id., *Classification of the West Greek Dialects at the Time About 350 B.C.*, Amsterdam-Prague 1972.
- Bartoněk 1986 Id., *Absolute and relative chronology in the early history of the Greek language*, «BICS» XXXIII (1986) 141.
- Bartoněk 2003 Id., *Handbuch des mykenischen Griechisch*, Heidelberg 2003.
- Battezzato 2000 L. B., *Synizesis in Euripides and the structure of the iambic trimeter: the case of θεός*, «BICS» XLIV (2000) 41-80.
- Bechtel 1914 F. B., *Lexilogus zu Homer: Etymologie und Stammbildung homerischer Wörter*, Halle an der Saale 1914.
- Bechtel 1924 Id., *Die griechischen Dialekte, I-III*, Berlin 1921-1924.

- Beddor 1982 P.S. B., *Phonological and Phonetic Effects of Nasalization on Vowel Height*, Diss. Minnesota, 1982.
- van Beek 2011 L. v. B., *Vowel assimilation in Greek: the evidence reconsidered*, in Krisch-Lindner 2011 [q.v.], 49-58.
- Beekes 1969 R.S.P. B., *The Development of Proto-Indo-European Laryngeals in Greek*, The Hague-Paris 1969.
- Beekes 1972 Id., *H₂O*, «Die Sprache» XVIII (1972) 117-131.
- Beekes 1973a Id., *The proterodynamic 'perfect'*, «ZVS» LXXXVII (1973) 86-98.
- Beekes 1973b Id., *Lat. prae and other supposed datives in -ai*, «ZVS» LXXXVII (1973) 217-221.
- Beekes 1985 Id., *The Origins of the Indo-European Nominal Inflection*, Innsbruck 1985.
- Beekes 1997 Id., rec. a Hettrich (*et al.*) 1995 [q.v.], «Kratylos» XLII (1997) 36-39.
- Beekes-de Vaan 2011 R.S. B.-M. d.V., *Comparative Indo-European Linguistics. An Introduction*, Amsterdam-Philadelphia 2011².
- Beltzung 2008 J.-M. B., *L'allongement compensatoire dans les représentations phonologiques: nature, contraintes et typologie*, Diss. dott. Paris 2008.
- Benveniste 1935 E. B., *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Paris 1935.
- Berenguer-Sánchez 2011 J.A. B.-S., *Notas sobre la 'ley de alargamiento de Wackernagel'*, «Emerita» LXXIX (2011) 381-390.
- Bermúdez Otero (in preparazione) R. B.O., *Stratal Optimality Theory*, in preparazione.
- Bernabé 1990 A. B., *Towards a new Interpretation of the Osthoff's Law*, «HSF» CIII (1990) 220-235.
- Bernabé 2013 Id., *L'epiteto Εἰραφιότης e la legittimità di Dioniso*, in A. Cosentino-M. Monaca (eds.), *Studium sapientiae*. «Atti della giornata di studio in onore di Giulia Sfameni Gasparro, 28 gennaio 2011», Soveria Mannelli 2013, 57-73.
- Bernabé-Luján 2006 Id.-E.R. L., *Introducción al griego micénico. Gramática, selección de textos y glosario*, Zaragoza 2006.
- Bertolini 2001 F. B., *Dialecti e generi letterari negli Idilli di Teocrito*, in C. Consani-L. Mucciante (eds.), *Norma e variazione nel diasistema greco*. «Atti del Quarto Incontro Internazionale di Linguistica Greca. Chieti-Pescara, 30 settembre-2 ottobre 1999», Alessandria 2001, 87-100.

- Bickmore 1995 L.S. B., *Accounting for compensatory lengthening in the CV and moraic frameworks*, in J. Durand-F. Katamba (eds.), *Frontiers of Phonology: Atoms, Structures, Derivations*, London-New York 1995, 119-148.
- Bile 1988 Monique B., *Le dialecte crétois ancien. Étude de la langue des inscriptions. Recueil des inscriptions postérieurs aux IC*, Paris 1988.
- Björck 1950 G. B., *Das Alpha Impurum und die tragische Kunstsprache*, Uppsala 1950.
- Blevins 2004 Juliette B., *Evolutionary Phonology. The Emergence of Sound Patterns*, Cambridge 2004.
- Blevins 2006 Ead., *A theoretical synopsis of evolutionary phonology*, «Theoretical Linguistics» XXXII (2006) 117-166.
- Blevins-Garrett 1998 J.B.-A.G., *The Origins of Consonant-Vowel Metathesis*, «Language» LXXIV (1998) 508-556.
- Blümel 1982 W. B., *Die aiolischen Dialekte. Phonologie und Morphologie der inschriftlichen Texte aus generativer Sicht*, Göttingen 1982.
- Boersma 1997 P. B., *Sound change in functional phonology*, <<http://roa.rutgers.edu/files/237-1297/237-1297-BOERSMA-00.PDF>>.
- Bozzone 2013 Chiara B., *Initial yod in Greek and the etymology of Gk. ἵππος, 'horse'*, in Stephanie W. Jamison (et al.) (eds.), «Proceedings of the 24th Annual UCLA Indo-European Conference», Bremen 2013, 1-26.
- Braun 1932 Alfonsina B., *Gli 'eolismi' a Cirene e nella poesia dorica*, «RFIC» LX (1932) 181-193, 309-331.
- Brause 1909 J.U. B., *Lautlehre der kretischen Dialekte*, Halle 1909.
- Brixhe 1976 C. B., *Le dialecte grec de Pamphylie. Documents et grammaire*, Paris 1976.
- Brixhe 1978 Id., *Les palatalisations en grec ancien. Approches nouvelles*, in AA.VV., *Étrennes de septantaine*. «Travaux de linguistique et de grammaire comparée offerts à M. Lejeune par un groupe de ses élèves», Paris 1978, 65-73.
- Brixhe 1988 Id., *Dialecte et Koiné à Kafizin*, in Jacqueline Karagheorghis-O. Masson (eds.), *The History of the Greek Language in Cyprus*. «Proceedings of an International Symposium Sponsored by the Pierides Foundation. Larnaca, Cyprus, 8-13 September 1986», Nicosia 1988, 167-180.
- Brixhe 1996 Id., *Phonétique et phonologie du grec ancien, I. Quelques grandes questions*, Louvain-la-Neuve 1996.

- Brugmann 1871 K. B., *De graecae linguae productione suppletoria*, in G. Curtius (ed.), *Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik*, IV, Leipzig 1871, 59-186.
- Brugmann 1897a Id., *Grundriss der Vergleichende Grammatik der Indogermanischen Sprachen, I. Einleitung und Lautlehre*, Straßburg 1897.
- Brugmann 1897b Id., *Attisch μείζων für μέζων und verwandtes*, «Berichte der sächs. Gesellschaft der Wissenschaften» XLVIII (1897) 185-198.
- Brugmann 1898 Id., *Die sogenannten unechten Diphthonge ει und ου*, «IF» IX (1898) 343-346.
- Buck 1933 C.D. B., *Comparative Grammar of Greek and Latin*, Chicago 1933.
- Buck 1955 Id., *The Greek Dialects*, Chicago-London 1955.
- Burzacchini-Degani 2005 G. B-E. D., *Lirici greci. Antologia*, Bologna 2005².
- Bye 2011 P. B., *Dissimilation*, in Van Oostendorp (*et al.*) 2011 [q.v.], 1408-1433.
- Byrd 2010 A.M. B., *Motivating Siever's Law*, in S.W. Jamison (*et al.*) (eds.), «Proceedings of the 21st Annual UCLA Indo-European Conference», Bremen 2010, 45-67.
- Byrd 2011 *A fresh look at Pinault's Law*, in AA.VV., «23rd Annual UCLA Indo-European Conference» (*handout di conferenza*).
- Campos-Astorkiza 2003 R. C.-A., *Compensatory lengthening as root number preservation*, in Eva Hajičová (*et al.*) (eds.), «Proceedings of the Seventeenth International Congress of Linguists, Prague, 24-29 July 2003», Prague 2003, 1-11.
- Campos-Astorkiza 2005 Ead., *Typological analysis of compensatory consonant lengthening*, in AA.VV., «Phonetics and Phonology in Iberia. Barcelona, Spain, June 2005» (*handout di conferenza*).
- Campos-Astorkiza 2011 Ead., *What drives compensatory lengthening? Beyond moraic conservation*, in G.M. Socarrás-A. Medina (eds.), *Philological Research*, Athens 2011, 9-24.
- Casali 1996 R.F. C., *Resolving Hiatus*, Diss. dott. UCLA 1996.
- Casali 1998 Id., *Resolving Hiatus*, New York 1998.
- Casali 2011 Id., *Hiatus Resolution*, in van Oostendorp (*et al.*) 2011 [q.v.], 1434-1460.
- Cassio 2005 A.C. C., *I dialetti eolici e la lingua della lirica corale*, in F. Bertolini-F. Gasti (eds.), *Dialetti e lingue letterarie nella Grecia arcaica*. «Atti della IV Giornata ghisleriana di Filologia Classica

- (Pavia, 1-2 aprile 2004)», Pavia 2005, 13-44.
- Cassio 2007 Id., *Alcman's text, spoken Laconian, and Greek study of Greek dialects*, in Hajnal 2007 [q.v.], 29-45.
- Cassio 2008 Id. (ed.), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze 2008.
- Cataudella 1971 M.R. C., *Ka-ma. Studi sulla società agraria micenea*, [Roma] 1971.
- Cavazza 2007 F. C., *Lezioni di indoeuropeistica con particolare riguardo alle lingue classiche (sanscrito, greco, latino, gotico)*, III/1/1. *Le leggi fonetiche dell'indoeuropeo, con premessa su alcuni universali del linguaggio funzionali alla trattazione*, Pisa 2007.
- Cavazza 2011 Id., *Lezioni di indoeuropeistica con particolare riguardo alle lingue classiche (sanscrito, greco, latino, gotico)*, III/1/2. *Le leggi fonetiche dell'indoeuropeo, con premessa su alcuni universali del linguaggio funzionali alla trattazione (continuazione)*, Pisa 2009-2011.
- Chadwick 1968 J. C., *The Group sw in Mycenaean*, «Minos» IX (1968) 62-65.
- Chadwick 1976 Id., *The etymology of Greek πάλαι*, «Glotta» LIV (1976) 68-71.
- Chadwick 1988 Id., *The Women of Pylos*, in J.-P. Oliver-T.G. Palaima (eds.), *Texts, Tablets and Scribes. «Studies in Mycenaean Epigraphy and Economy Offered to E.L. Bennett»*, Salamanca 1988, 43-95.
- Chantraine 1933 P. C., *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933.
- Chantraine 1948 Id., *Grammaire homérique, I. Phonétique et morphologie*, Paris 1948.
- Chantraine 1961 Id., *Morphologie historique du grec ancien*, Paris 1961² (1945¹).
- Chantraine 1976 Id., *À propos de grec ΩNEOMAI*, in AA.VV., «Scritti in onore di G. Bonfante», I, Brescia 1976, 147-154.
- Cholmeley 1919 R. C., *The Idylls of Theocritus*, London 1919² (1901¹).
- Chomsky-Halle 1968 N. C.-M. H., *The Sound Pattern of English*, New York-Evanston-London 1968.
- Christidis 2007 A.-F. C. (ed.), *A History of Ancient Greek: From the Beginnings to Late Antiquity*, Cambridge 2007 (trad. di *Ιστορία της ελληνικής γλώσσας: Από τις αρχές έως την ύστερη αρχαιότητα*, Thessaloniki 2001).
- Clements 1982 G.N. C., *Compensatory Lengthening. An Independent Mechanism of Phonological Change*, Bloomington 1982.
- Clements 1985 Id., *The geometry of distinctive features*, «Phonology Yearbook» II (1985) 225-252.

- Clements 1986 Id., *Compensatory lengthening and consonantal gemination in LuGanda*, in Wetzels-Sezer 1986 [q.v.], 37-77.
- Clements-Keyzer 1983 G.N. C.-S.J. K., *CV Phonology. A Generative Theory of the Syllable*, Cambridge, Mass.-London 1983.
- Coleman 1963 R. C., *The dialect geography of ancient Greece*, «TPhS» 1963, 58-126.
- Collinge 1985 N.E. C., *The Laws of Indo-European*, Amsterdam-Philadelphia 1985.
- Collinge 1995 Id., *Further laws of Indo-European*, in W. Winter (ed.), *On Languages and Language*. «The Presidential Addresses of the 1991 Meeting of the Societas Linguistica Europaea», Berlin-New York 1995, 27-52.
- Colvin 2006 S. C., *Autosegmental phonology and word-internal -h- in Mycenaean Greek*, «Glotta» LXXXII (2006) 36-54.
- Colvin 2007 Id., *A Historical Greek Reader. Mycenaean to the Koine*, Oxford 2007.
- Colvin 2010 Id., *Greek Dialects*, in Bekker 2010 [q.v.], 200-212
- Conti Jiménez 1990 Luz C.J., *Incoherencias gráficas en micénico y cronología relativa del griego del II milenio*, «Minerva» IV (1990) 11-24.
- Conway 1887 R.S. C., *Verner's Law in Italy. An Essay in the History of the Indo-European Sibilants*, London 1887.
- Cowgill 1965 W. C., *Evidence in Greek*, in W. Winter (ed.), *Evidence for laryngeals*, The Hague 1965, 142-180.
- Cowgill 1966 Id., *Ancient Greek dialectology in the light of Mycenaen*, in H. Birnbaum, J. Puhvel (eds.), *Ancient Indo-European Dialects*. «Proceedings of the Conference on Indo-European Linguistics Held at the University of California, Los Angeles April 25-27, 1963», Berkeley-Los Angeles 1966, 77-95.
- Cowgill 1985 Id., *The personal endings of thematic verbs in Indo-European*, in B. Schlerath-V. Rittner, *Grammatische Kategorien, Funktion und Geschichte*. «Akten der VII. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft. Berlin, 20.-25. Februar 1983», Wiesbaden 1985, 99-108.
- Crespo 1977 E. C., *La cronología relativa de la metátesis de cantidad en jónico-ático*, «CFC» XII (1977) 187-219.
- Crespo Güemes 1999 Id., *Cronología de los segundos alargamientos compensatorios en jónico-ático*, in A.C. Cassio (ed.), *Katà Diálektion*. «Atti del III Colloquio Internazionale di Dialettologia Greca. Napoli-Fiaiano d'Ischia, 25-28 settembre 1996», Napoli 1999 [=«AION» XIX

- (1997)], 161-186.
- Crist 2001 S.J. C., *Conspiracy in Historical Phonology*, Diss. dott. University of Pennsylvania 2001.
- Curtius 1873 G. C., *Grundzüge der griechischen Etymologie*, Leipzig 1873⁴.
- Curtius 1878 Id., *Noῦσος, νόσος*, in G. C.-K. Brugman (eds.), *Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik*, X, Leipzig 1878, 328.
- Dalby 2003 A. D., *Food in the Ancient World from A to Z*, London-New York 2003.
- Dalimier 1998 Catherine D., *Platon. Cratyle*, Paris 1998.
- Danielsson 1903 O.A. D., *Zur i-Epenthese im Griechischen*, «IF» XIV (1903) 375-396.
- Darms 1978 P. D., *Schwäher und Schwager, Hahn und Huhn: die Vrdhhi-Ableitung im Germanischen*, Dettelbach 1978.
- De Chene-Anderson 1979 B. D.C.-S.R. A., *Compensatory Lengthening*, «Language» LV (1979) 505-535.
- De Chene 1985 B. D.C., *The Historical Phonology of Vowel Length*, New York-London 1985.
- Dedè 2013 F. D., *I nomi greci in -ap e -op. Eteroclisi e classi nominali*, Milano 2013.
- Del Barrio Vega 1998 M. Luisa D.B.V., *Vocalisme mitior, innovation ou archaïsme? État de la question*, «Mnemosyne» s. 4 LI (1998) 258-281.
- Del Freo 1991 M. D.F., *Wi-so-wo-pa-na o wi-so-wo-pa-to?*, in Jana Nechutová (et al.) (eds.), *Palaeograeca et Mycenaea Antonino Bartoněk quinque et sexagenario oblata*, Brno 1991, 33-51.
- Deroy 1968a L. L., *Une nouvelle interpretation des tablettes 'oka' de Pylos*, in A. Bartoněk (ed.), *Studia Mycenaea*. «Proceedings of the Mycenaean Symposium. Brno, April 1966», Brno 1968.
- Deroy 1968b Id., *Les leveurs d'impôts dans le royaume mycénien de Pylos*, Roma 1968.
- Devoto 1928 G. D., *Il dialetto delle iscrizioni cirenaiche*, «RFIC» LVI (1928) 365-403.
- Dobias-Lalou 2000 Catherine D.-L., *Le dialecte des inscriptions grecques de Cyrène*, Paris 2000 [= «Karthago» XXV].
- Dobias-Lalou 2007 Ead., *De Cyrène à Théra: nouvelles considerations sur le traitement des groupes -ns- intérieurs*, in M.B. Hatzopoulos-V. Psilakakou (eds.), *Φωνῆς Χαρακτήρ Ἐθνικός*. «Actes du Ve congrès international de dialectologie grecque (Athènes, 28-30

- septembre 2006)» [= «Μελετήματα» LII (2007)], 211-225.
- Dobias-Lalou 2009 Ead., *Retour sur les 'traitements grecs de -ns-'*, in Frédérique Biville-Isabelle Boehm (eds.), *Autour de Michel Lejeune*. «Actes des Journées d'étude organisées a l'Université Lumière-Lyon 2, Maison de l'Orient et de la Méditerranée 2-3 février 2006», Lyon 2009, 127-136.
- Domínguez Casado 2012 R. D.C., *On second compensatory lengthening in Epikteta's Testament (IG XII 3, 330)*, «Glotta» LXXXVIII (2012) 99-110.
- Dressler-Grosu 1972 W.U. D.-A.G., *Generative Phonologie und indogermanische Lautgeschichte. Eine kritische Würdigung*, «IF» LXVI (1972) 19-72.
- Dressler 1980 W.U. D., *Was erwarten Phonologie-Theorien von der Indogermanistik – was kann die Indogermanistik bieten?*, in Mayrhofer (et al.) 1980 [q.v.], 102-119.
- Drew Griffith 2007 R. D.G., *μᾶζα, 'barley-cake'*, «Glotta» LXXXIII (2007) 83-88.
- Dubois 1986 L. D., *Recherches sur le dialecte arcadien*, I-III, Louvain-la Neuve 1986.
- Duhoux 1976 Y. D., *Aspects du vocabulaire économique mycénien. Cadastre – artisanat – fiscalité*, Amsterdam 1976.
- Duhoux 1983 Id., *Introduction aux dialectes grecs anciens. Problèmes et méthodes. Recueil de textes traduits*, Louvain-la-Neuve 1983.
- Duhoux 1992 Id., *Le verbe grec ancien. Éléments de morphologie et de syntaxe historique*, Louvain-la-Neuve 1992.
- Dunkel 1995 G. D., *More Mycenaean survivals in later Greek: ᾄνος, ᾄμος, ζῶμός, Διώνυσος, and κῶμος*, in H. Hettrich (et al.) (eds.), *Verba et Structurae*. «Festschrift für K. Strunk zum 65. Geburtstag», Innsbruck 1995, 1-21.
- Dunkel 2002 Id., *Mycenaean a-ke-ra₂-te and E-ke-ra₂-wo*, in M. Fritz-Susanna Zeilfelder, *Novalis Indogermanica*. «Festschrift für G. Neumann zum 80. Geburtstag», Graz 2002, 85-93.
- Durante 1968 M. D., *Vicende linguistiche della Grecia tra l'età micenea e il medioevo ellenico*, in AA.VV., «Atti e Memorie del 1° Congresso Internazionale di Micenologia. Roma, 27 settembre-3 ottobre 1967», Roma 1968, 744-756.
- Durante 1974 Id., *Greco κῶμος, ant. ind. śamsa-*, in AA.VV., «Studi linguistici in onore di T. Bolelli», Pisa 1974, 119-135.
- Eckerman 2010 C. E., *The κῶμος of Pindar and Bacchylides and the semantics of celebration*, «CQ» n.s. LX (2010) 302-312.
- Edmonds 1911 J.M. E., *Some notes on the Παιδικὰ Αἰολικά of Theocritus*, «CR»

- XXV (1911) 37-39.
- Edmonds 1912 Id., *The Greek Bucolic Poets*, London 1912.
- Egetmeyer 2004 M. E., *The Organization of Noun-Stems, Cases, and Endings in Ancient Cypriote Dialect*, in «Proceedings of the Fifteenth UCLA Indo-European Conference. Los Angeles November 7-8, 2003», Washington, DC 2004, 214-233.
- Egetmeyer 2009 Id., *Le dialecte grec ancien de Chypre*, I-II, Berlin 2009.
- Ehrlich 1906 H. E., *Ein griechisches auslautgesetz*, «ZVS» XXXIX (1906) 556-571.
- Eichner (et al.) 1999 E.E. et al. (eds), *Compositiones Indogermanicae in memoriam Jochem Schindler*, Praha 1999.
- Etter 1986 Annemarie E. (ed.), *O-o-pe-ro-si: Festschrift für Ernst Risch zum 75. Geburtstag*, Berlin 1986.
- Fassino-Prauscello 2001 M. F.-Lucia Prauscello, *Memoria ritmica e memoria poetica: Saffo e Alceo in Teocrito Idilli 28-30 fra ἀρχαϊολογία metrica e innovazione alessandrina*, «MD» XLVI (2001) 9-37.
- Fernández Álvarez 1981 Maria Pilar F.Á., *El argólico occidental y oriental en las inscripciones de los siglos VII, VI y V a.C.*, Salamanca 1981.
- Fick 1890 A. F., *Wörterbuch der Indogermanischen Sprachen. Erster Teil. Wortschatz der Grundsprache, der Arischen und der Westeuropäischen Spracheinheit*, Göttingen 1890⁴.
- Fischer 1961 I. F., *Phonèmes et graphèmes vocaliques dans l'orthographe ioniennne-attique classique*, «StudClas» III (1961) 29-32.
- Forbes 1958 Kathleen F., *Medial Intervocalic -ρσ-, -λσ- in Greek*, «Glotta» XXXVI (1958) 235-272.
- Forssman 1966 B. F., *Untersuchungen zur Sprache Pindars*, Wiesbaden 1966.
- Forssman 1975 Id., *Zur Lautform der lesbischen Lyrik*, «MSS» XXXIII (1975) 15-37.
- Forssman 1980 Id., *Ein unbekanntes Lautgesetz in der homerischen Sprache?*, in M. Mayrhofer (et al.) 1980 [q.v.], 180-198.
- Fraenkel 1948 E. F., *Zur griechischen und lateinischen Grammatik und Wortforschung*, «Philologus» XCVII (1948) 161-176.
- Franek 2012 J. F., *Some methodological remarks on the phonology of ancient Greek*, «Graeco-Latina Brunensia» XVII (2012) 33-50.
- Führer 1984 R. F., εἰδαα, in *Lfgre* [q.v.] vol. 11, Göttingen 1984, 420.
- Furnée 1972 E.J. F., *Die wichtigsten konsonantischen Erscheinungen des*

- Vorgriechischen*, The Hague-Paris 1972.
- Gabba 1963 E. G., *Il latino come dialetto greco*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, 188-194.
- Gallavotti 1993 C. G., *Theocritus quique feruntur bucolici graeci*, Romae 1993³ (1946¹).
- García Ramón 1975 J.L. G.R., *Les origines postmycéniennes du groupe dialectale éolien. Étude linguistique*, Salamanca 1975.
- García Ramón 1985 Id., rec. a Blümel 1982 [q.v.], «Kratylos» XXX (1982) 113-119.
- García Ramón 1987a Id., *Sobre las variantes ΔΙΕΝΝΥΣΟΣ, ΔΙΝΥΣΟΣ y ΔΙΝΝΥΣΟΣ del nombre de Dioniso: hechos e hipótesis*, in Killen-Melena-Olivier 1987 [q.v.] 183-200.
- García Ramón 1987b Id., *Geografía intradialectal tesálica: la fonética*, in R. Hodot (ed.), «Actes de la première rencontre internationale de dialectologie grecque. Nancy/Pont-à-Mousson 1-3 juillet 1986» [= «Verbum» X], Nancy 1987, 101-153.
- García Ramón 1997 Id., *Lat. prae, gr. παρὰ, παρὰ und Verwandtes: idg. *p_ṛh₂- und *p_ṛ- 'vorn daneben, vor' gegenüber *pro(h₁) 'vor(n), vorwärts'*, in Lubotsky 1997 [q.v.], 47-62.
- García Ramón 1999 Id., *Griechisch Ζητήρ: Ζεὺς ἐν Κύπρῳ, vedisch yātár- 'Rächer' und die Vertretung von *ǵ- im Griechischen*, in Eichner (et al.) 1999 [q.v.], 77-96.
- García Ramón 2007 Id., *Langue poétique, hyperdialectalismes et langue de chancellerie. Le cas des textes thessaliens et l'origine de ἔνεκα*, in A. Blanc-E. Dupraz (eds.), *Procédés synchroniques de la langue poétique en grec et en latin*, Bruxelles 2007, 77-93.
- García Teijeiro 1970 M. G.T., *Los presentes indoeuropeos con infijo nasal y su evolución*, Salamanca 1970.
- Gąsiorowski 1993 P. G., *Heavy consonants and compensatory lengthening*, «Studia anglica Posnaniensia» XXVII (1993) 71-80.
- Gąsiorowski 2012 Id., *The Germanic reflexes of PIE *-sr- in the context of Verner's Law*, in Birgit A. Olsen-J.E. Rasmussen (eds.), «Proceedings of the Conference 'The Sound of Indo-European'. Copenhagen, 16-19 April 2009», Copenhagen 2012, 117-128.
- George 2007 C. G. (et al.) (eds.), *Greek and Latin from an Indo-European Perspective*, Cambridge 2007.
- Gess 1998 R. G., *Compensatory lengthening and structure preservation revisited*, «Phonology» XV (1998) 353-366.
- Gess 2011 Id., *Compensatory lengthening*, in Van Oostendorp (et al.) 2011 [q.v.], 1513-1536.

- Gilbers-den Ouden 1994 D.G. G.-D.B. d.O., *Compensatory lengthening and cluster reduction in first language acquisition: a comparison of analyses*, in A. de Boer (et al.) (eds.), «Language and Cognition» IV, Groningen 1994.
- Goldrick 2001 M. G., *Turbid output representations and the unity of opacity*, in Hirotani (et al.) 2001 [q.v.], 231-245.
- Goldschmidt 1940 V. G., *Essai sur le Cratyle*, Paris 1940.
- Goldsmith 1976 J. G., *Autosegmental Phonology*, Diss. dott. MIT, 1976.
- Goldsmith 1990 Id., *Autosegmental and Metrical Phonology*, Oxford-Cambridge, Mass. 1990.
- Gordon 2006 M.K. G., *Syllable Weight. Phonetics, Phonology, Typology*, New York-London 2006.
- Gow 1952 A.S.F. G., *Theocritus*. Ed. with a transl. and comm., I, Cambridge 1952² (1950¹).
- Grammont 1948 M. G., *Phonétique du grec ancien*, Lyon 1948.
- Hackstein 2002 O. H., *Die Sprachform der homerischen Epen*, Wiesbaden 2002.
- Hajek 1997 J. H., *Universals of Sound Change in Nasalization*, Oxford-Boston 1997.
- Hajnal 1987 I. H., *Zur Sprache der ältesten kretischen Dialektinschriften (Teil I)*, «IF» XCII (1987) 58-84.
- Hajnal 1992 Id., *Griechisch χαμαί – ein Problem der Rekonstruktion?*, in R. Beekes-A. Lubotsky-J. Weitenberg (eds.), *Rekonstruktion und Relative Chronologie*. «Akten der VIII. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft Leiden, 31. August-4. September 1987», Innsbruck 1992, 207-220.
- Hajnal 2007a Id. (ed.), *Die altgriechischen Dialekte: Wesen und Werden*. «Akten des Kolloquiums Freie Universität Berlin, 19.-22. September 2001», Innsbruck 2007.
- Hajnal 2007b Id., *Die Vorgeschichte der griechische Dialekte: ein methodischer Rück- und Ausblick*, in Hajnal 2007 [q.v.], 131-156.
- Hale-Reiss 2008 M. H.-C. R., *The Phonological Enterprise*, Oxford 2008.
- Hamm 1957 Eva M. H., *Grammatik zu Sappho und Alkaios*, Berlin 1957.
- Hamp 1982 E.P. H., *Two roots *H_obhel-*, «Glotta» LX (1982) 227-230.
- Hamp 1997 Id., *Indo-European initial yod in Greek*, in Lubotsky 1997 [q.v.], 91-94.

- Hatzopoulos 1988 M.B. H. (ed.), «Actes de vente de la Chalcidique centrale» [= «Μελετήματα» VI (1988)], Athènes 1988.
- Haug 2002 D. H., *Les phases de l'évolution de la langue épique. Trois études de linguistique homérique*, Göttingen 2002.
- Haug 2004 Id., *Haug on Hackstein on Haug on Hackstein*, «BMCR» 2004.03.44 <<http://bmcr.brynmawr.edu/2004/2004-03-44.html>>
- Hayes 1988 B. H., rec. a Wetzels-Sezer 1986 [q.v.], «Linguistics» XXVI (1988) 167-173.
- Hayes 1989 Id., *Compensatory lengthening*, «LI» XX (1989) 253-306.
- Hayes (et al.). 2004 B. H. (et al.) (eds.), *Phonetically Based Phonology*, Cambridge 2004.
- Hellemans 2005 G. H., *Étude phonétique et graphique du [j] (jod) en grec mycénien*, Diss. dott. Leuven 2005.
- Hermann 1816 G. H., *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae 1816.
- Hermann 1923 E. H., *Silbenbildung im Griechischen und in den andern indogermanischen Sprachen*, Göttingen 1923.
- Hermans 2001 B.J.H. H., *CL in OT* in T. van der Wouden-H. Broekhuis (eds.), «Linguistics in the Netherlands» XVII, Amsterdam-Philadelphia 2001, 139-150.
- Hettrich 1976 H. H., *Zur historischen Morphologie von gr. ἔχε(υ)α und ἔσσευα*, «MSS» XXXV (1976) 47-61.
- Hettrich 1989 Id., rec. a Etter 1986 [q.v.], «Kratylos» XXXIV (1989) 34-41.
- Heubeck 1961 A. H., *Praegraeca. Sprachliche Untersuchungen zum vorgriechisch-indogermanischen Substrat*, Erlangen 1961.
- Heubeck 1966 Id., *Myk. wo-ro-ki-jo-ne-jo ka-ma*, «ŽAnt» XV (1966) 267-270.
- Heubeck 1986 Id., rec. a R.A. Brown, *Pre-Greek Speech on Crete*, Amsterdam 1985, «Kratylos» XXXI (1986) 97-104.
- Heubeck-Neumann 1983 A. H.-G. N. (eds.), *Res Mycenaee*. «Akten d. VII. Internat. Mykenolog. Colloquiums in Nürnberg», Göttingen 1983.
- Hilmarsson 1989 J. H., *The Dual Forms of Nouns and Pronouns in Tocharian*, Reykjavík 1989.
- Hinge 2008 G. H., *Die Sprache Alkmans. Textgeschichte und Sprachgeschichte*, Wiesbaden 2008.
- Hirovani (et al.) 2001 M. H. (et al.) (eds.), «Proceedings of the 30th Meeting of the North East Linguistic Society», Amherst 2001.

- Hirt 1900 H. H., *Der indogermanische Ablaut, vornehmlich in seinem Verhältnis zur Betonung*, Straßburg 1900.
- Hirt 1912 Id., *Handbuch der griechischen Laut- und Formenlehre*, Heidelberg 1912².
- Hock 1986 H.H. H., *Compensatory lengthening: in defense of the concept 'mora'*, «Folia Linguistica» XX (1986) 431-460.
- Hock 1991 Id., *Principles of historical linguistics*, Berlin-New York-Amsterdam 1991² (1986¹).
- Hock 2004 Id., *Fish, push, and Greek R+y clusters: a return to Danielson 1903*, in Karlene Jones-Bley (*et al.*) (eds.), «Proceedings of the Fifteenth UCLA Indo-European Conference. Los Angeles, November 7-8, 2003», Washington, DC 2004.
- Hock 2009 Id., **my > (*ny in Greek and Italic: common innovation, parallel development, or fortuitous similarity?*, in «Studies in the Linguistic Sciences» XXIX (2009) 81-93.
- Hodot 1977 R. H., *Deux formes méconnues de l'adjectif patronymique en lesbien*, «ZPE» XXIV (1977) 251-253.
- Hodot 1990 Id., *Le dialecte éolien d'Asie. La langue des inscriptions, VII^e s. a.C.-IV^e s. p.C.*, Paris 1990.
- Hoffmann 1898 O. H., *Die griechischen Dialekte in ihrem historischen Zusammenhang mit den wichtigsten ihrer Quellen*, I-III, Göttingen 1898.
- Hunt-Johnson 1930 A.S. H.-J. J., *Two Theocritus Papyri, with Two Plates*, London 1930.
- Hyman 1985 L. H., *A Theory of Phonological Weight*, Dordrecht 1985.
- Idsardi 2006 W.J. I., *A simple proof that Optimality Theory is computationally intractable*, «Linguistic Inquiry» XXXVII (2006) 271-275.
- Ingria 1980 R. I., *Compensatory lengthening as a metrical phenomenon*, «Linguistic Inquiry» XI (1980) 465-495.
- Insler 1999 S. I., *Vedic ḍṛśád-*, in Eichner (*et al.*) 1999 [q.v.], 163s.
- Itkonen 1984 E. I., *On the 'rationalist' conception of linguistic change*, «Diachronica» I (1984) 203-216.
- Ittzés 2008 M. I., *Az augmentum a görög és az indoiráni nyelvekben [L'aumento in greco e nelle lingue indoiraniche]*, Budapest 2008.
- Jacobsohn 1908 H. J., *Der Aoristtypus ᾄλτο und die Aspiration bei Homer*, «Philologus» LXVII (1908) 326-365.
- Jacobsohn 1909 Id., *Beiträge zur Sprache und Verstechnik des homerischen Epos*,

- «Hermes» XLIV (1909) 78-110.
- Janda 2000 M. J., *Eleusis. Das indogermanische Erbe der Mysterien*, Innsbruck 2000.
- Jasanoff 2003 J.H. J., *Hittite and the Indo-European Verb*, Oxford-New York 2003.
- Jiménez Delgado 2006 J.M. J.D., *Situación de los grupos consonánticos susceptibles de alargamiento compensatorio en griego micénico*, in J.A. Correa Rodríguez-E. Yamuza Ruiz (eds.), «Estudios filológicos en homenaje a Mercedes Vílchez Díaz», Zaragoza 2006, 96-107.
- Jiménez Delgado 2007 Id., *Situación de *s heredada entre consonantes en griego micénico*, «Faventia» XXIX (2007) 9-21.
- Jiménez Delgado 2008 Id., *La situación de *h en griego micénico*, «Kadmos» XLVII (2008) 73-90.
- Jiménez Delgado 2011 Id., *Distribución y uso de los signos *76 (ra2) y *68 (ro2) en lineal B*, in R. Carande Herrero-D. López Cañete Quiles (eds.), *Pro tantis redditur*. «Homenaje a Juan Gil en Sevilla», Zaragoza 2011, 31-42.
- Jiménez Delgado 2012 Id., *ἄρρωρα: an old collective*, «Glotta» LXXXVIII (2012) 174-187.
- Johnsen 2011 S.S. J., *The phonetics and phonologization of Verner's law*, in Krisch-Lindner 2011 [q.v.], 232-241.
- Jones 2008 B.N. J., *Relative Chronology and the Language of Epic*, Diss. dott. Cornell 2008.
- Jones 2011 Id., *Relative chronology and an 'Aeolic' phase of epic*, in Ø. Andersen-D.T.T. Haug (eds.), *Relative Chronology in Early Greek Epic Poetry*, Cambridge 2011, 44-64.
- Joseph 2013 B.D. J., *On old and new connections between Greek and Albanian: some grammatical evidence*, in A. Spiro (ed.), *Albano-Hellenica 5* «Papers from the First International Conference of Greek-Albanian Studies, Tirana, Albania, March 24-5, 2012», Tirana 2013, 7-21.
- Kager 1999 R. K., *Optimality Theory*, Cambridge 1999.
- Kavitskaya 2002 Darya K., *Compensatory Lengthening: Phonetics, Phonology, Diachrony*, New York-London 2002.
- Killen-Melena-Olivier 1987 J.T. K.-J.L. M.-J.-P. O. (eds.), «Studies in Mycenaean and Classical Greek Presented to J. Chadwick» [= «Minos» XX-XXII (1987)].
- Kiparsky 1966 P. K., *A phonological rule of Greek*, «Glotta» XLIV (1966) 109-134.
- Kiparsky 1967 Id., *Sonorant clusters in Greek*, «Language» XLIII (1967) 619-635.

- Kiparsky 1973 Id., *Abstractness, opacity and global rules*, in O. Fujimura (ed.), *Three Dimensions of Linguistic Theory*, Tokyo 1973, 57-86.
- Kiparsky 2011 Id., *Compensatory lengthening*, in C.E. Cairns-E. Raimy (eds.), *Handbook of the Syllable*, Leiden 2011, 33-70.
- Kloekhorst (in stampa) A. K., *Proto-Indo-European 'thorn'-clusters*, «HSF» (in corso di stampa).
- Kölligan 2007a D. K., *Suppletion und Defektivität im griechischen Verbum*, Bremen 2007.
- Kölligan 2007b Id., rec. a Meissner 2006 [q.v.], «BMCR» 2007.02.05 <<http://bmcr.brynmawr.edu/2007/2007-02-05.html>>.
- Kretschmer 1892 P. K., *Indogermanische accent- und lautstudien*, «ZVS» XXXI [= XI n.s.] (1892) 325-472.
- Kretschmer 1909a Id., *Zur Geschichte der griechischen Dialekte*, «Glotta» I (1909) 9-59.
- Kretschmer 1909b Id., *Zur griechischen Wortkunde*, in AA.VV., *Wiener Eranos*. «Zur fünfzigsten Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Graz 1900», Wien 1909, 118-124.
- Kretschmer 1912 Id., *Griechisches*, «Glotta» III (1912) 156-164.
- Kretschmer 1921 Id., rec. a Sandsjoe 1918 [q.v.], «Glotta» XI (1921) 241s.
- Kretschmer 1928 Id., *Literaturbericht für das Jahr 1925. Griechisch*, «Glotta» XVI (1928) 161-198.
- Kretschmer 1932 Id., *Χθών*, «Glotta» XX (1932) 65-67.
- Kretschmer 1934 Id., *Literaturbericht für die Jahre 1931 und 1932. Griechisch*, «Glotta» XXII (1934) 193-269.
- Krisch-Lindner 2011 T. K.-T. L. (eds.), *Indogermanistik und Linguistik im Dialog*. «Akten der III. Fachtagung der indogermanischen Gesellschaft vom 21. bis 27. September 2008 in Salzburg», Wiesbaden 2011.
- Kümmel 2007 M.J. K., *Konsonantenwandel. Bausteine zu einer Typologie des Lautwandels und ihre Konsequenzen für die vergleichende Rekonstruktion*, Wiesbaden 2007.
- Kümmel 2013 Id., *The Iranian reflexes of Proto-Iranian *ns*, «Orientalia Suecana» LXI (2012 [2013]) 138-145.
- Kuryłowicz 1956 J. K., *L'apophonie en indo-européen*, Wrocław 1956.
- Lachenaud 2010 G. L., *Scholies à Apollonios de Rhodes. Textes traduits et commentés*, Paris 2010.

- Ladefoged-Maddieson 1996 P. L.-I. M., *The Sounds of the World's Languages*, Oxford-Cambridge, MA 1996.
- Ladefoged-Johnson 2011 P. L.-K. J., *A Course in Phonetics*, Boston 2011.
- Lagercrantz 1898 O. L., *Zur griechischen Lautgeschichte*, Uppsala 1898.
- de Lamberterie 1990 C. d.L., *Les adjectifs grecs en -υς. Sémantique et comparaison*, I-II, Louvain-la-Neuve 1990.
- de Lamberterie 1992 Id., *Le problème de l'homonymie: les trois verbes ὀφέλλω en grec ancien*, in Françoise Létoublon (ed.), *La langue et les textes en grec ancien*. «Actes du colloque Pierre Chantraine (Grenoble, 5-8 septembre 1989)», Amsterdam 1992, 201-217.
- de Lamberterie 2009 Id., *En hommage à Michel Lejeune: mycénien o-wo-we et le nom de l'oreille en grec ancien*, in Frédérique Biville-Isabelle Boehm (eds.), *Autour de Michel Lejeune*. «Actes des Journées d'étude organisées à l'Université Lumière-Lyon 2, Maison de l'Orient et de la Méditerranée 2-3 février 2006», Lyon 2009, 79-116.
- Lane 2007 M.F. L., note a Kölligan 2007b [q.v.], «BMCR» 2007.10.17 <<http://bmcr.brynmawr.edu/2007/2007-10-17.html>>.
- Lass 1980 R. L., *On Explaining Language Change*, Cambridge 1980.
- Lasso de la Vega 1956 J. L., *Sobre la historia de las vocales largas en griego*, «Emerita» XXIV (1956) 261-293.
- Latte 1948 K. L., *Theocriti carmina*, Iserlohn 1948
- Le Feuvre 2000 Claire L.F., *Chronique d'Étymologie Grecque n° 5*, «Rphil» LXXIV (2000) 273-286.
- Le Feuvre 2007 Ead., *La reprise décalée, un procédé de renouvellement formulaire dans la poésie et épique grecque. Sur le composés gr. πολυδήνης / skr. púrudaṃsas-, gr. *μελιφεπής / skr. mádhuvacas-*, in A. Blanc-E. Dupraz (eds.), *Procédés synchroniques de la langue poétique en grec et en latin*, Bruxelles 2007, 123-138.
- Lejeune 1933 M. L., *Sur les traitements grecs de -ns-*, «BSL» XXXIV (1933) 165-172.
- Lejeune 1940 Id., *Sur l'accentuation attique de χαμᾶζε*, «REA» XLII (1940) 227-233.
- Lejeune 1955 Id., *Traité de phonétique grecque*, Paris 1955.
- Lejeune 1962 Id., *Notes mycéniennes*, «PP» XVII (1962) 401-420.
- Lejeune 1972 Id., *Phonétique historique du mycénien et du grec ancien*, Paris 1972.
- Lejeune 1976 Id., *Prémycénien et proto-mycénien*, «BSL» LXXI (1976) 193-206.

- Leukart 1992 A. L., *Les signes *76 (ra2, «rja») et *68 (ro2, «rjo») et le nom du grand prêtre de Poséidon (sinon du roi) à Pylos*, in Olivier 1992 [q.v.], 397-405.
- Leukart 1999 Id., *Bloßes no in pylisch sa-ri-no-te gegenüber Sa-ri-nu-wo-te und Se-ri-no-wo-te: Quasi-Komplexzeichen oder Ausdruck einer Geminate im Mykenischen?*, in *Floreat Studia Mycenaea*. «Akten des X. Internationalen Mykenologischen Colloquiums in Salzburg vom 1.-5. Mai 1995», Wien 1999, 355-361.
- Leumann 1948 M.L., *Griechische Verben auf -ίζειν im Latein*, in AA.VV., *Mélanges offerts à J. Marouzeau*, Paris 1948, 371-389.
- Leumann 1977 Id., *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977.
- Levi 2011 Susannah V. L., *Glides*, in Van Oostendorp (et al.) 2011 [q.v.], 341-366.
- Levin 1985 J. L., *A Metrical Theory of Syllabicity*, Diss. dott. MIT, Cambridge, Mass. 1976.
- Lindblom 2006 B. L., *Rejecting the phonetics/phonology split*, «Theoretical Linguistics» XXXII (2006) 237-244.
- Lindeman 1965 F.O. L., *La loi de Sievers et le début du mot en indo-européen*, «Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap» XX (1965) 38-108.
- Lindeman 1997 Id., *Introduction to the Laryngeal Theory*, Innsbrück 1997.
- Lipp 2009 R. L., *Die indogermanischen und einzelsprachlichen Palatale im Indoiranischen, II. Thorn-Problem, indoiranische Laryngalkalisation*, Heidelberg 2009.
- Litscher 2007 R. L., *Κρέας, kraviḥ and the original nom.-acc. sg. of the IE s-stem neuters*, in George 2007 [q.v.], 107-120.
- Lobeck 1837 C.A. L., *Paralipomena grammaticae graecae*, Leipzig 1837.
- Lockwood 2001 W.B. L., *On the origin of Lat. hirundo and Gr. χελιδών*, «Glotta» LXXVII (2001) 217-218.
- López Eire 1969 A. L.E., *Tres cuestiones de dialectología griega*, Salamanca 1969.
- López Eire 1970 Id., *Innovaciones del jónico-ático (Vocalismo)*, Salamanca 1970.
- López Eire 1977 Id., *Nasalización en griego antiguo*, «Emerita» XLV (1977) 313-324.
- López Eire 1978 Id., *Problemática actual de la dialectología griega*, in «Actas del V. congreso español de estudios clásicos (Madrid, 20 al 25 de abril de 1976)», Madrid 1978, 457-479.
- Lowenstamm-Kaye 1986 J.L.-J.K., *Compensatory lengthening in Tiberian Hebrew*, in

- Wetzels-Sezer 1986 [q.v.], 97-132.
- Lubotsky 1985 A. L., *The PIE word for 'dry'*, «ZVS» XCVIII (1985) 1-10.
- Lubotsky 1997 Id. (ed.), *Sound Law and Analogy*. «Papers in honor of Robert S.P. Beekes on the Occasion of his 60th Birthday», Amsterdam 1997.
- Lupaş 1964 Liana L., *Le système vocalique du dialecte attique*, «StudClas» VI (1964) 87-102.
- Lupaş 1965 Ead., *Une classification fonctionnelle des phonèmes vocaliques du dialecte attique*, «StudClas» VII (1965) 131-136.
- Lupaş 1972 Ead., *Phonologie du grec attique*, The Hague-Paris 1972.
- Luque Moreno 1984 J. L.M., *Sistema y realización en la métrica: bases antiguas de una doctrina moderna*, «Emerita» LII (1984) 33-50.
- Luraghi 2010 Silvia L., *Causes of language change*, in S. L.-V. Bubenik (eds.), *The Continuum Companion to Historical Linguistics*, London-New York 2010, 358-370.
- Mader 1976 B. M., *ἀτειρής*, in *LfgrE* [q.v.] vol. 8, Göttingen 1976, 1488s.
- Mader 1982a Id., *δήνεα*, in *LfgrE* [q.v.] vol. 10, Göttingen 1982, 280.
- Mader 1982b Id., *Διόνυσος*, in *LfgrE* [q.v.] vol. 10, Göttingen 1982, 310s.
- Mahlow 1926 G. M., *Neue Wege durch die griechische Sprache und Dichtung. Sprachgeschichtliche Untersuchungen*, Berlin-Leipzig 1926.
- Malikouti-Drachman 1975 Angeliki M.-D., *Derived long mid-vowels in Greek – A controversial rule*, «Die Sprache» XXI (1975) 135-156.
- Malkiel 1966 Y. M., *Quelques fausses applications de la 'loi de Verner' aux faits romans*, «CFS» XXIII (1966) 76-87.
- Malkiel 1970 Id., *Linguistica generale, filologia romanza, etimologia*, Firenze 1970.
- Manessy-Guitton 1970 Jacqueline M.-G., *Grec δῆνος, sanscrit dāmsas-*, in AA.VV., *Philologie, histoire et littératures anciennes* [= «Annales de la faculté des lettres et sciences humaines de Nice» XI], Paris 1970, 3-14.
- Manolessou-Pantelidis 2011 I. M.-N. P., *Die relative Chronologie des Frühgriechischen silbische Liquiden/Nasalen und Schwund der intervokalischen /s/*, in Krisch-Lindner 2011 [q.v.], 367-375.
- Markwald 2010a G. M., *ᾤμος*, in *LfgrE* [q.v.] vol. 25, Göttingen 2010, 1344-1349.
- Markwald 2010b Id., *ᾤνος*, in *LfgrE* [q.v.] vol. 25, Göttingen 2010, 1350s.
- Martinelli Tempesta 2010 S. M.T., *Il codice Milano, Biblioteca Ambrosiana B 75 sup. (gr.*

- 104) e l'evoluzione della scrittura di Giovanni Scutariota, in A. Bravo García (et al.), *The legacy of Bernard de Montfaucon. Three hundred years of studies in Greek handwriting*. «Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Palaeography. Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008», I, 171-186, II, tavv. 1-3 (771-773).
- Martinet 1952 A. M., *Function, structure, and sound change*, «Word» VIII (1952) 1-32.
- Martinet 1955 Id., *Économie des changements phonétiques. Traité de phonologie diachronique*, Berne 1955.
- Masson 1967 Émilie M., *Recherches sur les plus anciens emprunts sémitiques en grec*, Paris 1967.
- Matsumoto 1967 K. M., *On the Vowel System of Ionic-Attic. A Diachronic Phonological Study*, Kanazawa 1967.
- Mayrhofer 1982 M. M., *Ergebnisse einer Überprüfung des indogermanischen Ansatzes 'Thorn'*, «AÖAW» CXIX (1982[1983]) 240-255.
- Mayrhofer 1986 Id., *Indogermanische Grammatik, I. Lautlehre*, Heidelberg 1986.
- M. Mayrhofer (et al.) 1980 M.M. (et al.) (eds.), *Lautgeschichte und Etymologie*. «Akten der VI. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft. Wien, 24.-29. September 1978», Wiesbaden 1980.
- McCarter 2004 P.K. McC. Jr., *Hebrew*, in Woodard 2004 [q.v.], 319-364.
- McCarthy-Prince 1986 J. McC.-A. P., *Prosodic Morphology*, ms., University of Massachusetts, Amherst and Brandeis University.
- McCarthy-Prince 1995 Id., *Faithfulness and reduplicative identity*, in Jill Beckman (et al.) (eds.), «University of Massachusetts Occasional Papers in Linguistics 18: Papers in Optimality Theory», Amherst 1995, 248-384.
- McCarthy 1976 J. McC., *On Hierarchic Representations within Syllables*, ms., MIT, Cambridge, Mass. 1976.
- McCarthy 1977 Id., *CT*, in J.A. Kegl (et al.) (eds.), «Proceedings of the Seventh Annual Meeting of the North Eastern Linguistic Society», Cambridge, Mass. 1977, 209-218.
- McCarthy 1979 Id., *Formal Problems in Semitic Phonology and Morphology*, Diss. dott. MIT, Cambridge, Mass. 1979.
- McCarthy 1986 Id., *OCP effects: gemination and anti-gemination*, «Linguistic Inquiry» XVII (1986) 207-263.
- McCarthy 1999 Id., *Sympathy and phonological opacity*, «Phonology» XVI (1999) 331-399.

- McCarthy 2001 Id., *Harmonic serialism and parallelism*, in Hirotsani (*et al.*) 2001 [q.v.], 501-524.
- McCarthy 2006a Id., *Candidates and derivation in Optimality Theory*, <<http://roa.rutgers.edu/files/823-0506/823-MCCARTHY-0-0.PDF>>.
- McCarthy 2007 Id., *Hidden Generalizations. Phonological Opacity in Optimality Theory*, London 2007.
- Meier-Brügger 1990a M. M.-B., *Zu griechisch κυλλός*, «HSF» CIII (1990) 30-32.
- Meier-Brügger 1990b Id., *Zu griechisch νόσος/νοῦσος*, «HSF» CIII (1990) 245-248.
- Meier-Brügger 1991 Id., *Verbaute lokale genetive im Griechischen: ἔραζε, θύραζε, χαμᾶζε; Ἐρέβουσφι; φόωσδε*, «Glotta» LXIX (1991) 44-47.
- Meillet 1895 A. M., *Étymologies*, «IF» V (1895) 328-334.
- Meillet 1899 Id., *À propos du groupe -ns-*, «IF» X (1899) 61-70.
- Meillet 1918 Id., *Sur de nouvelles inscriptions arcadiennes*, «MSL» XX (1918) 124-134.
- Meillet 1925 Id., *Remarques sur l'étymologie de quelques mots grecs*, «BSL» XXVI (1925) 1-22.
- Meillet 1931 Id., *Les cas employés à l'infinif en indo-européen*, «BSL» XXXII (1931) 188-193.
- Meillet 1981 Id., *Lineamenti di storia della lingua greca*, Torino 1981² (trad. it. di *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris 1930³).
- Meineke 1836 A. M., *Theocritus Bio et Moschus*, Berolini 1836² (Lipsiae 1825¹).
- Meiser 1998 G. M., *Historische Laut- und Formenlehre der lateinischen Sprache*, Darmstadt 1998.
- Meissner 2006 T. M., *S-stem Nouns and Adjectives in Greek and Proto-Indo-European. A Diachronic Study in Word Formation*, Oxford 2006.
- Melena 1983 J.L. M., *Notas de filología micénica, III: El silabograma *86*, «Emerita» LI (1983) 255-267.
- Méndez Dosuna 1985 J. M.D., *Los dialectos dorios del noroeste. Gramática y estudio dialectal*, Salamanca 1985.
- Méndez Dosuna 1987 Id., *La aspiración de s come proceso silábico condicionado por el contacto de sílabas*, «Revista española de lingüística» XVII (1987) 15-35.
- Méndez Dosuna 1993a Id., *Metátesis de cantidad en jónico-ático y heracleota*, «Emerita» LXI (1993) 95-134.

- Méndez Dosuna 1993b Id., *El cambio de <ε> en <ι> ante vocal en los dialectos griegos: ¿una cuestión zanjada?*, in E. Crespo (et al.) (eds.), *Dialectologia graeca*. «Actas del II Coloquio Internacional de Dialectología Griega. Miraflores de la Sierra, Madrid, 17-21 de Junio, 1991», Madrid 1993, 237-259.
- Méndez Dosuna 1994 Id., *Contactos silábicos y procesos de geminación en griego antiguo. A propósito de las variantes dialectales ογοος (át. ὄρος) y Κογοα (át. κόρη)*, «Die Sprache» XXXVI (1994) 103-127.
- Méndez Dosuna 1996 Id., *Can weakening processes start in initial position? The case of aspiration of /s/ and /ʃ/*, in B. Hurch-R.A. Rhodes (eds.), *Natural Phonology. The State of the Art*. «Contributions to a workshop held in connection with the 1990 annual Meeting of the Societas Linguistica Europaea in Bern, Switzerland, Sept. 18-21, 1993 », Berlin-New York 1996, 97-105.
- Méndez Dosuna 2007 Id., *Ex praesente lux*, in Hajnal 2007 [q.v.], 355-383.
- Méndez Dosuna 2008 Id., *Fonética*, in F.R. Adrados (et al.) (eds.), *Veinte años de Filología Griega (1984-2004)*, Madrid 2008, 313-341.
- Meyer-Lübke 1890 W. M.-L., *Romanische Lautlehre*, Leipzig 1890.
- Mignot 1977 X. M., *Note sur la genèse du vocalisme en grec ancien*, in AA.VV., «Estudios ofrecidos a E. Alarcos Llorach (con motivo de sus XXV años de docencia en la Universidad de Oviedo)», I, Oviedo 1977, 193-206.
- Milani 1987 Celestina M., *Note su /s/ interconsonantica nei dialetti greci antichi*, in A. Giacalone Ramat (et al.) (eds.), «Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics. Pavia, 9-13 September 1985», Amsterdam-Philadelphia 1987.
- Miller 1976a D.G. M., *Glide deletion, contraction, and Attic reversion, and related problems in ancient Greek phonology*, «Die Sprache» XXII (1976) 137-156.
- Miller 1976b Id., *Liquids plus s in ancient Greek*, «Glotta» LIV (1976) 159-172.
- Miller 1982 Id., *Homer and the Ionian Epic Tradition. Some Phonic and Phonological Evidence Against an Aeolic 'Phase'*, Innsbruck 1982.
- Minamimoto 2012 T. M., *The relative chronology of ln-assimilation and Cowgill's law in Greek*, in E. Hill-S. Schumacher (eds.), *Greek and Latin from an Indo-European Perspective 3 (GLIEP 3)*. «Proceedings of the Conference held at the Comenius University Bratislava, July 8th-10th 2010», München 2012, 101-112.
- Minkova 1982 Donka M., *The environment for open syllable lengthening in Middle English*, «Folia Linguistica Historica» III (1985) 29-58.
- Minkova 1985 Ead., *Of rhyme and reason: some foot-governed quality changes in English*, in R. Eaton (et al.) (eds.), «Papers from the 4th

- International Conference on English Historical Linguistics, Amsterdam, April 10-13 1985», Amsterdam-Philadelphia 1985, 163-178.
- Minon 2007 Sophie M., *Les Inscriptions Éléennes Dialectales (VI-II siècle avant J.-C.)*, I-II, Genève 2007.
- Morin 1994 Y.C. M., *Phonological interpretations of historical lengthening*, in W.U. Dressler (et al.) (eds.), *Phonologica 1992*. «Proceedings of the Seventh International Phonology Meeting», Torino 1994, 135-155.
- Morpurgo Davies 1967 Anna M.-D., rec. a Bartoněk 1966 [q.v.], «CR» XVII n.s. (1967) 315-317.
- Morpurgo Davies 1976 Ead., rec. a Sommerstein 1975 [q.v.], «CR» XXVI n.s. (1976) 87s.
- Morpurgo Davies 1992 Ead., *Mycenaean, Arcadian, Cyprian, and some questions of methodology in dialectology*, in Olivier 1992 [q.v.], 415-432.
- Morpurgo Davies 2000 Ead., *Greek personal names and linguistic continuity*, in S. Hornblower-Elaine Matthews (eds.), *Greek Personal Names. Their Value as Evidence*, Oxford 2000, 15-39.
- Mottausch 2006 K.-H. M., *Die Reflexe von idg. *ǵ- im Griechischen*, «Glotta» LXXXII (2006) 157-176.
- Moulton 1887 J.H. M., *On the Greek Treatment of Original Hard Aspirates*, «AJPh» VIII (1887) 207-213.
- Murray-Vennemann 1983 R.W. M.-T. V., *Sound change and syllable structure in Germanic phonology*, «Language» LIX (1983) 514-528.
- Nassivera 2000 M. N., *The Development of the PIE words for 'sky', 'cow' and 'ship' and the relative chronology of Osthoff's law*, «HSF» CXIII (2000) 57-70.
- Negri 1977 M. N., *Ἐπίκουρος*, «RIL» XCI (1977) 228-236.
- C. Neri 2003 C. N., *Sotto la politica. Una lettura dei carmina popularia melici*, «Lexis» XXI (2003) 193-260.
- S. Neri 2003 S. N., *I sostantivi in -u del gotico: morfologia e preistoria*, Innsbruck 2003.
- Neumann 1974 G. N., *Zu den Hexametern der kyprischen Inschrift ICS 264 (mit einem Beitrag von Kl. Stiewe)*, «Kadmos» XIII (1974) 164-175.
- Neumann 1996 Id., *Beiträge zum Kyprischen XVI*, «Kadmos» XXXV (1996) 39-49.
- Niedermann 1953 M. N., *Précis de phonétique historique du latin*, Paris 1953.
- Nieto Izquierdo 2001 E. N.I., *Estudios de cronología relativa: El tercer alargamiento*

- compensatorio y la monoptongación de /ej/, /ow/, «CFCegi» XI (2001) 9-30.*
- Nieto Izquierdo 2002a Id., *Estudios sobre el tercer alargamiento compensatorio*, Diss. (ined.) Universidad Complutense de Madrid 2002.
- Nieto Izquierdo 2002b Id., *Alargamientos vocálicos en griego antiguo: /VRwV/ > /V:RV/*, in A. Bernabé (et al.) (eds.), *Presente y futuro de la Lingüística en España. La Sociedad de Lingüística, 30 años después*. «Actas del II Congreso de la Sociedad Española de Lingüística. Madrid, 11-15, diciembre 2000», II, Madrid 2002, 66-71.
- Nieto Izquierdo 2004 Id., *Le 'troisième allongement compensatoire' à Cos: révision critique*, «Glotta» LXXX (2004) 72-94.
- Nieto Izquierdo 2008 Id., *Gramática de las inscripciones de la Argólide*, Diss. dott. Madrid 2008.
- Nieto Izquierdo 2010 Id., *Alargamientos compensatorios en griego antiguo: los grupos de sonante más wau en el dialecto de la isla de Tera*, in E. Borrell Vidal-P. Gómez Cardó (eds.), *Artes ad humanitatem*, Barcelona 2010, 253-259.
- Nieto Izquierdo 2011 Id., *Connait-on des voyelles longues fermées en cyrénien? À propos de ἰαρεῖς, ἔχεν, εὐτυχεῖν et δωρεσθαι*, «Mnemosyne» s. 4 LXIV (2011) 410-423.
- Nieto Izquierdo (in stampa) *Again on the original vocalism of the dialect of Hermione*, in A. Panayotou-G. Galdi (eds.), *Ελληνικές διάλεκτοι στον αρχαίο κόσμο*. «Actes du VI^e colloque international sur les dialectes grecs anciens (Nicosie, Université de Chypre, 26-29 septembre 2011)», in corso di stampa.
- Nikolaev 2005 A. N., *K deijstviju zakona Riksa v drevnegrečeskom jazyke [La legge di Rix davanti alle nasali in greco]*, in N.N. Kazanski (et al.) (eds.), *Hrdā mánasā*. «Sbornik statej k semidesjatiletiju so dnja roždenija professora L.G. Gercenberga» [«Studi offerti al prof. L.G. Herzenberg in occasione del suo 70esimo compleanno»], S. Pietroburgo 2005, 38-72.
- Nikolaev 2007 Id., *The name of Achilles*, in George 2007 [q.v.], 162-173.
- Nikolaev 2010a Id., *Indo-European *dem(h₂)- 'to build' and its derivatives*, «HSF» CXXIII (2010) 56-96.
- Nikolaev 2010b Id., *Homeric ἦϊε Φοῖβε (O 365, Y 152, h. Ap. 120) and a new old Greek sound law*, in AA.VV., «GSAS Workshop for Indo-European Linguistics, 10 December 2010» (handout di conferenza).
- Noske 2009 R. N., *Verner's law, phonetic substance and form of historical phonological description*, in AA. VV., «Proceedings of JEL '2009, 6^{èmes} Journées d'Études Linguistiques. Nantes, 18-19 Juin 2009», Nantes 2009, 33-42.

- Nöthiger 1971 M. N., *Die Sprache des Stesichorus und des Ibycus*, Zürich 1971.
- Nussbaum 1986 A.J. N., *Head and Horn in Indo-European*, Berlin-New York 1986.
- Nussbaum 1998 Id., *Two Studies in Greek and Homeric Linguistics*, Göttingen 1998.
- Olivier 1992 J.-P. O. (ed.), *Mykenaiika*. «Actes du IX^e Colloque international sur les textes mycéniens organisé par le Centre de l'Antiquité Grecque et Romaine de la Fondation Hellénique des Recherches Scientifiques et l'École française d'Athènes (Athènes, 2-6 octobre 1990)», Paris 1992.
- van Oostendorp (*et al.*) 2011 M. v.O. (*et al.*) (eds.), *The Blackwell Companion to Phonology*, I-V, Malden-Oxford 2011.
- O' Sullivan 2008 J. O' S., *τήρων*, in *Lfgre* [q.v.] vol. 22, Göttingen 2008, 615s.
- Page 1951 D.L. P., *Alcman. The Partheneion*, Oxford 1951.
- Panagl 1981 O. P., *Epenthese vs. Ersatzdehnung vs. Assimilation im Altgriechischen und das Problem natürlicher Klassen in der Phonologie*, in W.U. Dressler (*et al.*) (eds.), *Phonologica 1980*. «Akten der vierten internationalen Phonologie-Tagung. Wien, 29. Juni-2. Juli 1980», Innsbruck 1981, 329-335.
- Papanastassiou 1994 G.C. P., *Compléments au Dictionnaire Étymologique du Grec Ancien de Pierre Chantraine (Α-Ω)*, Thessalonique 1994.
- Parker 2008 H.N. P., *The Linguistic Case for the Aiolian Migration Reconsidered*, «Hesperia» LXXVII (2008) 431-464.
- Pasquali 1951 G. P., rec. a Gow 1950 [q.v.], «Athenaeum» XXIX (1951) 372-382.
- Passino 2009 Diana P., *Quanto è naturale la fonologia? Osservazioni sulla Teoria dell'Ottimalità*, «Annali Online di Ferrara – Lettere» I (2009) 29-56.
- Peters 1980 M. P., *Untersuchungen zur Vertretung der indogermanischen Laryngale im Griechischen*, Wien 1980.
- Peters 1984 Id., rec. a W. Blümel 1982 [q.v.], «Die Sprache» XXX (1984) 80-86.
- Peters 1986 Id., *Zur frage einer 'achäischen' Phase des griechischen Epos*, in Etter 1986 [q.v.], 303-319.
- Peters 1990 Id., *Indogermanistische Chronik 34 – G. Altgriechisch*, «Die Sprache» XXXIV/2 (1988/1990) 498-690.
- Peters 1991 Id., *Idg. '9' im Armenischen und Griechischen*, «ZPSK» XLIV (1991) 301-310.
- Petruševski 1968 M.H. P., *Les désignations de couleur en grec mycénien*, in AA.VV., «Atti e Memorie del 1° Congresso Internazionale di Micenologia.

- Roma, 27 settembre-3 ottobre 1967», Roma 1968, 680-685.
- Pierini 2011 Rachele P., *Ricerche sulla desinenza del genitivo singolare tematico in Lineare B*, Diss. dott. Bologna 2011.
- Pinault 2013 G.-J. P., *The lengthened grade in some Tocharian nouns*, in AA.VV., *The lengthened grade in IE*. «Arbeitstagung der Indogermanische Gesellschaft. Leiden University, July 30, 2013» (*handout* di conferenza).
- Pirozzi 2003 Carmela P., *Il commo nella tragedia greca*, Napoli 2003.
- Pisani 1946 V. P., *Teocrito. Idilli*, Milano 1946.
- Pisani 1951 Id., *Studi sulla fonetica storica dell'armeno. II-V*, «Ricerche Linguistiche» II (1951) 47-74.
- Pisani 1973 Id., *Manuale storico della lingua greca*, Brescia 1973² (Firenze 1947¹).
- Polomé 1967 E.C. P., *Notes on the reflexes of IE [ms] in Germanic*, «RBPh» XLV (1967) 800-826.
- Poltera 1997 O. P., *Le langage de Simonide. Étude sur la tradition poétique et son renouvellement*, Bern 1997.
- Poltera 2008 Id., *Simonides lyricus. Testimonia und Fragmente. Einleitung, kritische Ausgabe, Übersetzung und Kommentar*, Basel 2008.
- Porzig 1954 W. P., *Sprachgeographische Untersuchungen zu den altgriechischen Dialekten*, «IF» LXI (1954) 147-169.
- Poser 1986 W. P., *Japanese evidence bearing on the compensatory lengthening controversy*, in Wetzels-Sezer 1986 [q.v.] 167-186.
- Pott 1833 A.F. P., *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der Indo-Germanischen Sprachen: mit besonderem Bezug auf die Lautumwandlung im Sanskrit, Griechischen, Lateinischen, Littauischen und Gothischen*, I, Lemgo 1833.
- Prellwitz 1927 W. P., *Griech. ἄνθρωπος, ἐλίκοπες und die Wörter auf ai. añc- besonders im Griechischen und Lateinischen*, «Glotta» XV (1927) 128-138.
- Pretagostini 1997 R. P., *La ripresa teocritea della poesia erotica arcaica e tardoarcaica (Idd. 29 e 30)*, «MD» XXXVIII (1997) 9-24.
- Prince-Smolensky 1993 [2004] A. P.-P. S., *Optimality Theory. Constraint Interaction in Generative Grammar*, ms., Rutgers University Center for Cognitive Science and Computer Science Department, University of Colorado at Boulder 1993.
- Prince 1980 A. P., *A metrical theory for Estonian quantity*, «Linguistic Inquiry» XI (1986) 511-562.

- Prokosch 1939 E. P., *A Comparative Germanic Grammar*, Philadelphia 1939.
- Pronk 2009 T. P., *Sanskrit (ν)ῥῥabhá-, Greek ἄρσσην, ἔρσσην: the spraying bull of Indo-European?*, «HSF» CXXII (2009) 170-181.
- Reece 2009 S. R., *Homer's Winged Words. The Evolution of Early Greek Epic Diction in the Light of Oral Theory*, Leiden-Boston 2009.
- Rendsburg 1997 G.A. R., *Ancient Hebrew Phonology*, in A. Kaye (ed.), *Phonologies of Asia and Africa (Including the Caucasus)*, Winona Lake 1997, 65-83.
- Rialland 1993 Annie R., *L'allongement compensatoire: nature et modèles*, in B. Laks-A.R. (eds.), *Architecture des représentations phonologiques*, Paris 1993, 59-92.
- Ringe 1984 D.A. R., *Ionic ὀνονημένα*, «Glotta» LXII (1984) 45-56.
- Ringe 2006 Id., *From Proto-Indo-European to Proto-Germanic. A Linguistic History of English*, I, Oxford 2006.
- Ringe-Eska 2013 D.R.-J.F. E., *Historical Linguistics. Toward a Twenty-First Century Reintegration*, Cambridge 2013.
- Risch 1955 E. R., *Die Gliederung der griechischen Dialekten in neuer Sicht*, «MH» XII (1955) 61-76 (poi in G.S. Kirk [ed.], *The Language and Background of Homer. Some Recent Studies and Controversies*, Cambridge-New York 1964, 90-105).
- Risch 1958 Id., *Die Entzifferung der Minoischen Linearschrift B*, «Anthropos» 53 (1958) 143-160.
- Risch 1966 Id., *Les différences dialectales dans le mycénien*, in L.R. Palmer-J. Chadwick (eds.), «Proceedings of the Cambridge Colloquium on Mycenaean Studies», Cambridge 1966, 150-157.
- Risch 1974 Id., *Wortbildung der homerischen Sprache*, Berlin-New York 1974² (1937¹).
- Risch 1979 Id., *Die griechischen Dialekte im 2. vorchristlichen Jahrtausend*, «SMEA» XX (1979) 91-111.
- Risch 1984 Id., *Der kyprische Akkusativ plural kijonaus*, in A. Bernabé (et al.) (eds.), *Athlon. «Satira grammatica in honorem F.R. Adrados»*, I, Matriti 1984, 423-430.
- Risch-Hajnal 2006 Id.-I.H., *Grammatik des mykenischen Griechisch*, <<http://www.uibk.ac.at/sprachen-literaturen/sprawi/mykgr.html>>
- Rix 1970 H. Rix, *Anlautender Laryngal vor Liquida oder Nasalis sonans im Griechischen*, «MSS» XXVII (1970) 79-110 [= Id., *Kleine Schriften*, ed. G. Meiser, Bremen 2001, 135-166].

- Rix 1976 Id., *Historische Grammatik des Griechischen*, Darmstadt 1976.
- Robinson 1934 D.M. R., *New inscriptions from Olynthus, 1934*, «TAPA» LXV (1934) 103-137.
- Rooth 1974 E. R., *Das Vernersche Gesetz in Forschung und Lehre 1875-1975*, Lund 1974.
- Rosól 2013 R. R., *Frühe semitische Lohnwörter im Griechischen*, Frankfurt am Main 2013.
- Ruijgh 1967 C. R., *Études sur la grammaire et le vocabulaire du grec mycénien*, Amsterdam 1967.
- Ruijgh 1968 Id., *Observations sur la 'métathèse de quantité'*, «Lingua» XXI (1968), 382-399.
- Ruijgh 1970 Id., rec. a Chantraine, *DELG*, I [q.v.], «Lingua» XXV (1970) 302-321 [= Ruijgh 1991, 571-590].
- Ruijgh 1971 Id., rec. a Chantraine, *DELG*, II [q.v.], «Lingua» XXVIII (1971) 162-173 [= Ruijgh 1991, 591-602].
- Ruijgh 1972 Id., *Quelques hypothèses en marge des tablettes En-Ep/Eo-Eb de Pylos*, «SMEA» XV (1972) 91-104.
- Ruijgh 1978a Id., rec. a García Ramón 1975 [q.v.], «Bibl. Orientalis» XXXV (1978) 418-423 [= Ruijgh 1991, 662-675].
- Ruijgh 1978b Id., rec. a Chantraine, *DELG*, III [q.v.], «Lingua» XLIV (1978) 93-103 [= Ruijgh 1991, 603-613].
- Ruijgh 1978c Id., rec. a Sommerstein 1975 [q.v.], «Foundations of Language» XIV (1978) 568-586 [= 1991, 496-251].
- Ruijgh 1983 Id., *Observations sur les neutres en -s/h-*, in Heubeck-Neumann 1983 [q.v.], 391-407 [= 1991, 19-35].
- Ruijgh 1984 Id., *Le dorien de Théocrite: dialecte cyrénien d'Alexandrie ed d'Égypte*, «Mnemosyne» XXXVII (1984) 56-88.
- Ruijgh 1986a Id., *Observations sur χορέσαι, χορέω, myc. da-ko-ro δακόρος etc.*, in Etter 1986 [q.v.] 376-392.
- Ruijgh 1986b Id., rec. a Blümel 1982 [q.v.], «Mnemosyne» XXXIX (1986) 145-153.
- Ruijgh 1987 Id., *À propos de φισφο- (wi-so-wo-), ἐφισυ- (e-wi-su-) et hom. ἐ(φ)εισόμενος*, in Killen-Melena-Olivier 1987 [q.v.] 533-544.
- Ruijgh 1988 Id., *Sur le vocalisme du dialecte chypriote au premier millénaire av. J.-C.*, in Jacqueline Karagheorghis-O. Masson (eds.), *The History of the Greek Language in Cyprus*. «Proceedings of an International Symposium Sponsored by the Pierides Foundation.

- Larnaca, Cyprus, 8-13 September 1986», Nicosia 1988, 131-151.
- Ruijgh 1991 Id., *Scripta minora ad linguam Graecam pertinentia*, Amstelodami 1991.
- Ruijgh 1999 Id., *Les lois phonétiques relatives aux laringales et les actions analogiques dans la préhistoire du grec*, in Lubotsky 1999 [q.v.], 263-283.
- Ruijgh 2007 Id., *L'évolution des dialectes doriens jusqu'à la koina dorienne: le système des voyelles longues et le formation du futur*, in Hajnal 2007 [q.v.], 393-447.
- Ruipérez 1956 M.S. R., *Esquisse d'une histoire du vocalisme grec*, «Word» XII (1956) 67-81.
- Ruipérez 1968 Id., *Un fenómeno de palatalización en lesbio*, in AA.VV., «Actas del III Congreso Español de Estudios Clásicos», III, Madrid 1968, 193-199.
- Ruipérez 1972 Id., *Le dialecte mycénien*, in Id. (ed.), *Acta Mycenaea*. «Proceedings of the fifth international Colloquium on Mycenaean Studies, held in Salamanca, 30 March-3 April 1970», I-II, Salamanca 1972 [= «Minos» XI/XII (1972)] 136-169.
- Ruipérez 1978 Id., *Observaciones sobre jonios y dorios desde el punto de vista lingüístico*, in AA.VV., «Actas del V. congreso español de estudios clásicos (Madrid, 20 al 25 de abril de 1976)», Madrid 1978, 503-509.
- Ruipérez 1979 Id., *Le génitif singulier de la flexion thématique en mycénien et dans le grec du premier millénaire*, in *Colloquium Mycenaeum*. «Actes du sixième colloque sur les textes mycéniens et égéens tenu à Chaumont sur Neuchâtel du 7 au 13 septembre 1975», Neuchâtel-Genève 1979, 283-292.
- Ruipérez 1983 Id., *The Mycenaean name of Dionysos*, in Heubeck-Neumann 1983 [q.v.], 408-412.
- Ruipérez 1990 Id., *El tratamiento de *-wy- en griego*, in F. Villar (ed.), «Studia indogermanica et palaeohispanica in honorem A. Tovar et L. Michelena», Salamanca 1990 [= «Acta Salmanticensia. Estudios filológicos» CCXXXVI (1990)], 251-254.
- Safarewicz 1939 J. S., *On the Treatment of the Cluster ns in the Aeolic Dialect* (trad. ingl. di *Sur le traitement éolien du groupe ns*, «Prace Filologiczne» XVIII [1939] 1-6), in Id., *Linguistic Studies*, The Hague-Paris-Warszawa 1974 (trad. ingl. di *Studia językoznawcze*, Warszawa 1967), 106-109.
- Samko 2011 Bern S., *Compensatory lengthening in Harmonic Serialism*, ms., UC Santa Cruz.
- Samuels 2006 Bridget S., *Nothing to lose but their chains: rethinking vocalic*

chain shifting, Diss. Harvard 2006.

- Sandell 2013 R. S., *On the Phonetics and Phonology of Stang's and Szemerényi's Laws*, in AA.VV., *The lengthened grade in IE*, «Arbeitstagung der Indogermanische Gesellschaft. Leiden University, July 31, 2013» (*handout di conferenza*).
- Sandsjoe 1918 G. S., *Die Adjektiva auf -αιος. Studien zur griechischen Stammbildungslehre*, Diss. dott. Uppsala 1918.
- Sauge 2000 A. S., *Les degrés du verbe. Sens et formation du parfait en grec ancien*, 2000.
- Scarborough 2013 M. S., *The orthography and phonology of the Thessalian digraphs <EI> and <OY>*, in AA.VV., «11th International Conference on Greek Linguistics. Rhodes, Greece. September 28, 2013» (*handout di conferenza*).
- Schade 1998 G. S., *Zu einigen Dialekterscheinungen bei Theokrit und Alkman* «Glotta» LXXIV (1997/98) 237-241.
- Schindler 1967a J. S., *Das idg. Wort für 'Erde' und die dentalen Spiranten*, «Die Sprache» XIII (1967) 191-205.
- Schindler 1967b Id., *Tokarische Miszellen*, «IF» LXXII (1967) 239-249.
- Schindler 1975 Id., *Zum Ablaut der neutralen s-Stämme des Indogermanischen*, in H. Rix (ed.), *Flexion und Wortbildung. «Akten der V. Fachtagung der indogermanischen Gesellschaft»*, Wiesbaden 1975, 259-267.
- Schindler 1977a Id., *A thorny problem*, «Die Sprache» XXIII (1977) 25-35.
- Schindler 1977b Id., *Notizen zum Sieversschen Gesetz [= rec. di E. Seebold, Das System der indogermanischen Halbvokale. Untersuchungen zum sogenannten 'Sieversschen Gesetz' und zu den halbvokalhaltigen Suffixen in den indogermanischen Sprachen, besonders im Vedischen, Heidelberg 1972]*, «Die Sprache» XXIII (1977) 56-65.
- Schmid 1986 W.P. S., rec. a Blümel 1982 [*q.v.*], «IF» XCI (1986) 385-389.
- Schmidt 1889 J. S., *Die Pluralbildungen der indogermanischen Neutra*, Weimar 1889.
- Schmidt 1893 Id., *Assimilationen benachbarter einander nicht berührender vocale im griechischen*, «ZVS» XXXII (1893) 321-394.
- Schmidt 1905 Id., *Zur Geschichte der Langdiphthongen im Griechischen*, «ZVS» XXXVIII (1905) 1-52.
- Schmidt 1978 V. S., *Ein Vermutetes Epicharm-Fragment bei Galen*, «ZPE» XXX (1978) 13-17.
- Schmidt 1982 M. S., *γέγωνα*, in *LfgE* [*q.v.*] vol. 10, Göttingen 1982, 123s.

- Schmidt 1992 Deborah S., *Compensatory lengthening in a segmental moraic theory of representation*, «Linguistics» XXX (1992) 513-534.
- Schöpsdau 1992 K. S., *Vergleiche zwischen Griechisch und Lateinisch in der antiken Sprachwissenschaft*, in C.W. Müller (et al.) (eds.), *Zum Umgang mit fremden Sprachen in der griechisch-römischen Antike*, Stuttgart 1992, 115-136.
- Schourup 1973 L.C. S., *A cross-linguistic study of vowel nasalization*, «Working Papers in Linguistics» XV (1973) 190-221.
- Schulze 1892 W. S., *Quaestiones epicae*, Guterslohae 1892.
- Schulze 1936 Id., *Griech. ᾠμος*, «ZVS» LXIII (1936) 28.
- Sedley 2003 D. S., *Platon's Cratylus*, Cambridge 2003.
- Seiler 1950 H.S. *Die primären griechischen Steigerungsformen*, Leipzig 1950.
- Shaw 2009 J.A. S., *Compensatory lengthening via mora preservation in OT-CC. Theory and predictions*, in M. Abdurrahman (et al.) (eds.), «Proceedings of the 38th meeting of the North East Linguistic Society», Amherst 2009, 297-310.
- Sheets 1979 G.A. S., *The dialectological implications of secondary mid-vowels in Greek. A clarification*, «AJPh» C (1979) 559-567.
- Sievers 1876 E. S., *Grundzüge der Lautphysiologie*, Leipzig 1876.
- Sihler 1995 A.L. S., *New Comparative Grammar of Greek and Latin*, New York-Oxford 1995.
- Sihler 2006 Id., *Edgerton's Law: The Phantom Evidence*, Heidelberg 2006.
- Skias 1891 A.N. S., *Περί τῆς Κορητικῆς διαλέκτου, ἐν Ἀθήναις* 1891.
- Slings 1975 S.R. S., *The etymology of βούλομαι and ὀφείλω*, «Mnemosyne» s. 4 XXVIII (1975) 1-16.
- Smyth 1894 H.W. S., *The Sounds and Inflections of Greek Dialects. Ionic*, Oxford 1894.
- Solmsen 1888 F. S., *Sigma in verbindung mit nasalen und liquiden*, «ZVS» XXIX (1888) 59-124, 329-358.
- Solmsen 1890 Id., *Etymologien*, «ZVS» XXX (1890) 600-603.
- Solmsen 1901 Id., *Untersuchungen zur griechischen Laut- und Verslehre*, Strassburg 1901.
- Sommer 1905 F. S., *Griechische Lautstudien*, Straßburg 1905.
- Sommer 1948 Id., *Zur geschichte der griechischen Nominalkomposita*, München 1948.

- Sommerstein 1973 A.H. S., *The Sound Pattern of Ancient Greek*, Oxford 1973.
- Sommerstein 1985 Id., *Aristophanes. Peace, ed. with transl. and comm.*, Warminster-Chicago 1985.
- Steer 2013 T. S., *Uridg. *d^h(e)ǵ^hōm, 'Erde' und *ǵ^h(e)jōm, 'Winter'. Eine kurze revision der Stammbildung*, «IF» CXVIII (2013) 55-92.
- Steriade 1982 Donca S., *Greek Prosodies and the Nature of Syllabification*, Diss. dott. MIT, Cambridge, Mass. 1982.
- Steriade 2001 Ead., *The phonology of perceptibility effects: the P-Map and its consequences for constraint organization*, ms. UCLA.
- Strömberg 1946 R.S., *Greek Prefix Studies. On the Use of Adjective Particles*, Göteborg 1946.
- Strunk 1967 K. S., *Nasalpräsentien und Aoriste. Ein Beitrag zur Morphologie des Verbums im Indo-Iranischen und Griechischen*, Heidelberg 1967.
- Stüber 2002 Karin S., *Die primären s-Stämme des Indogermanischen*, Wiesbaden 2002.
- Sturtevant 1940 E.H. S., *The Pronunciation of Greek and Latin*, Philadelphia 1940.
- Sumner 1999 Meghan S., *Compensatory lengthening as coalescence. Analysis and implications*, in A. Barss (et al.) (eds.), «Proceedings of the West Coast Conference on Formal Linguistics » XVIII, Somerville 1999, 532-544.
- Szemerényi 1966 O. S., *The labiovelars in Mycenaean and historical Greek*, «SMEA» I (1966) 29-52.
- Szemerényi 1990 Id., *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, Darmstadt 1990.
- Teodorsson 1974 S.T. T., *The Phonemic System of the Attic Dialect*, Göteborg 1974.
- Teodorsson 1978 Id., *The Phonology of Attic in the Hellenistic Period*, Göteborg 1978.
- Thévenot-Warelle 1988 Annie T.-W., *Le dialecte grec d'Élide. Phonétique et morphologie*, Nancy 1988.
- Thompson 2006 R.J.E. T., *Long mid vowels in Attic-Ionic and Cretan*, «PCPhS» LII (2006) 81-101.
- Thompson 2008 Id., *Mycenaean non-assibilation and its significance for the prehistory of the Greek dialects*, in Anna Sacconi (et al.) (eds.), *Colloquium Romanum. «Atti del XII colloquio internazionale di micenologia. Roma, 20-25 febbraio 2006»*, II, Pisa-Roma 2008 [=

- «Pasiphae» II (2008)], 753-765.
- Threatte 1980 L. T., *The Grammar of Attic Inscriptions*, I, Berlin-New York 1980.
- Timberlake 1983 A. T., *Compensatory lengthening in Slavic 2: Phonetic reconstruction*, in M.S. Flier (ed.), «American Contributions to the 9th International Congress of Slavists», I, 293-319.
- Topintzi 2006 Nina T., *A (not so) paradoxical instance of compensatory lengthening: Samothraki Greek and theoretical implications*, «Journal of Greek Linguistics» VII (2006) 71-119.
- Topintzi 2012 Ead., *Compensatory Lengthening*, in AA.VV., «20th Manchester Phonology Meeting, in the Special Session *Unsolved Problems in Phonology*. Manchester, 23-25 May 2012».
- Topintzi (in stampa) Ead., *Compensatory Lengthening*, in G. Giannakis (*et al.*) (eds.), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, Leiden-Boston, in corso di stampa.
- Torres-Tamarit 2012 F. T.-T., *Syllabification and Opacity in Harmonic Serialism*, Diss. dott. Barcelona 2012.
- Tosi 2010 R. T., *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, Grenoble 2010 (trad. di *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991).
- Tovar 1944 A. T., *Ensayo sobre la estratigrafía de los dialectos griegos*, «Emerita» XII (1944) 245-335.
- Tremblay 1997 X. T., *Études sur le verbe viel-irlandais: les parfaits à longue en celtique et germanique (suite et fin)*, «EC» XXXIII (1997) 109-142.
- Trubeckoj 1949 N.S. T., *Principes de phonologie*, Paris 1949.
- Tucker 1969 R.W. T., *Chronology of Greek sound changes*, «AJPh» XC (1969) 36-47.
- Turchi 1940 N. T., *Κόλυβοι e περίδειπνον*, «RSBN» VI (1940) 544-545.
- Ucciardello 2005 G. U., *Sulla tradizione del testo di Ibico*, in Simonetta Grandolini (ed.), *Lirica e teatro in Grecia. Il Testo e la sua ricezione*. «Atti del II Incontro di Studi. Perugia, 23-24 gennaio 2003», Napoli 2005, 21-88.
- de Vaan 2003 M. d.V., *The Avestan Vowels*, Amsterdam 2003.
- de Vaan 2009 Id., *The derivational history of Greek ἵππος and ἱππεύς*, «JIES» XXXVII (2009) 198-213.
- Vennemann 1988 T. V., *Preference Laws for Syllable Structure and the Explanation of Sound Change, with Special Reference to German, Germanic, Italian, and Latin*, Berlin-New York-Amsterdam 1988.

- Vessella 2003 C. V., *Sviluppi fonetici del dialetto attico: la legge di Lagercrantz*, tesi di laurea, Roma 2003.
- Vessella 2006 Id., *Ὀλέζων / ὀλείζων nelle epigrafi attiche e l'iscrizione dell'Hekatompedon (IG P³ 4 B 18-19)*, «SemRom» IX (2006) 299-311.
- Vessella 2007 Id., *Overlength and the System of Primary Comparatives in Homeric and Attic Greek*, in George 2007 [q.v.], 135-143.
- Vessella 2008 Id., *Teocrito*, in Cassio 2008 [q.v.], 337-356.
- Vincent 1978 N. V., *Is sound change teleological?*, in J. Fisiak (ed.), *Recent Developments in Historical Phonology*, The Hague 1978, 409-431.
- Vine 2005 B. V., *Remarks on Rix's Law in Greek*, «JIES» XXXIII (2005) 290-307.
- Vine 2006 Id., rec. a Hackstein 2002 e Haug 2002 [qq.vv.], «Kratylos» LI (2006) 145-149.
- Vine 2007 Id., *Latin gemō 'groan', Greek γέγωνε 'cry out' and Tocharian A ken- 'call'*, in A.J. Nussbaum (ed.), *Verba docenti*. «Studies in historical and Indo-European linguistics presented to J.H. Jasanoff by students, colleagues, and friends», Ann Arbor-New York 2007, 343-358.
- Vine 2009 Id., *A yearly problem*, in Kazuhiko Yoshida-B. V., *East and West. Papers in Indo-European Studies*, Bremen 2009, 205-224.
- Viredaz 1983 R. V., *La graphie des groupes de consonnes en mycénien et en cypriote*, «Minos» XVIII (1983) 125-207.
- Viredaz 2000 Id., *k'erb, jerb, χερσί*, «HSF» CXIII (2000) 290-307.
- Wachter 2006 R. W., rec. a M. Meier-Brügger (ed.), *Lexikon des frūgriechischen Epos*, 19. und 20. Lieferung, Göttingen 2001-2004, «Kratylos» LI (2006) 136-144.
- Wachter 2008 Id., *Persephone, the Threshing Maiden*, «Die Sprache» XLVII (2007/2008) 163-181.
- Wackernagel 1888 J. W., *Miscellen zur griechischen grammatik*, «ZVS» XXIX (1888) 124-152.
- Wackernagel 1889 Id., *Das Dehnungsgesetz der griechischen Komposita*, Progr. Basel 1889, 1-65 [= Id., *Kleine Schriften*, II, Göttingen 1953, 897-961].
- Wackernagel 1897 Id., *Vermischte Beiträge zur griechischen Sprachkunde*, Basel 1897.
- Wackernagel 1914 Id., *Akzentstudien III*, «NGG» (1914) 97-130 [= Id., *Kleine Schriften*, II, Göttingen 1953, 1154-1187].

- Wackernagel 1916 Id., *Sprachliche Untersuchungen zu Homer*, Göttingen 1916.
- Warburg 1929 M. W., *Zwei Fragen zum Kratylus*, Diss. Berlin 1929.
- Wathelet 1968 P. W., *Le premier allongement compensatoire en mycénien et chez Homère*, in AA.VV., «Atti e Memorie del 1° Congresso Internazionale di Micenologia. Roma, 27 settembre-3 ottobre 1967», Roma 1968, 815-823.
- Wathelet 1970 Id., *Les traits éoliens dans la langue de l'épopée grecque*, Roma 1970.
- Wathelet 1981 Id., *La langue homérique et le rayonnement littéraire de l'Eubée*, «AC» L (1981) 819-833.
- Watkins 1969 C. W., *Formenlehre (Geschichte der Indogermanischen Verbalflexion)* [= J. Kuryłowicz (ed.), *Indogermanische Grammatik*, III.1] Heidelberg 1969.
- Weiss 1994 Id., *Life everlasting: Latin iūgis 'everflowing', Greek ὑγιής 'healthy', Gothic ajukdūþs 'eternity' and Avestan yauuaējī- 'living forever'*, «MSS» LV (1994) 131-156.
- Weiss 1998 Id., *Erotica: on the prehistory of Greek desire*, «HphS» XCVIII (1998) 31-61.
- Weiss 2009 Id., *Outline of the Historical and Comparative Grammar of Latin*, Ann Arbor-New York 2009.
- Weiss 2010 Id., *Observations on the littera rule*, in AA.VV., «ECIEC XXIX, Cornell University, June 19, 2010» (*handout di conferenza*).
- Werner 1996 J. W., *Περὶ τῆς Ῥωμαϊκῆς διαλέκτου ὅτι ἐστὶν ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς*, in E.G. Schmidt (et al.) (eds.), *Griechenland und Rom. Vergleichende Untersuchungen zu Entwicklungstendenzen und -höhepunkten der antike Geschichte, Kunst und Literatur*, Tbilisi-Erlangen-Jena 1996, 323-333.
- West 1970 M.L. W., *Melica*, «CQ» LXIV = XX n.s. (1970) 207-215.
- West 1982 Id., *Greek Metre*, Oxford 1982.
- West 1998-2000 Id., *Homeri Ilias*, I-II, Stutgardiae-Lipsiae-Monachii 1998-2000.
- West 2007 Id., *Indo-European Poetry and Myth*, Oxford 2007.
- Wetzels-Sezer 1986 L. W.-E. S. (eds.), *Studies in Compensatory lengthening*, Dordrecht 1986.
- Wetzels 1986 L. W., *Phonological Timing in Ancient Greek*, in Wetzels-Setzer 1986 [q.v.], 297-344.
- Wetzels 2006 Id., *Sound change and analogy: the synchronic reflexes of the*

- second compensatory lengthening in Ancient Greek dialects*, in «Estudos da Língua(gem)» III (2006) 69-89.
- Wilamowitz-Moellendorff 1910 U. v. W.-M., *Bucolici graeci*, Oxonii 1910² (1905¹).
- Wilamowitz-Moellendorff 1927 Id., *Heilige Gesetze. Eine Urkunde aus Kyrene*, «SPAWB» 1927, 155-178.
- Willi 2003 A. W., *καί – mykenisch oder nachmykenisch?*, «Glotta» LXXIX (2003) 224-248.
- Willi 2007 Id., *Demeter, Gé, and the Indo-European word(s) for 'earth'*, «HSF» CXX (2007) 169-194.
- Willi 2008a Id., *νόσος and ὀσίη: etymological and sociocultural observations on the concepts of disease and divine (dis)favour in ancient Greece*, «JHS» CXXVIII (2008) 153-171.
- Willi 2008b Id., *Genitive problems: Mycenaean -Ca-o, -Co-jo, -Co vs. later Greek -ao, -oio-, -ov*, «Glotta» LXXXIV (2008) 239-272.
- Willi 2008c Id., *Sikelismos. Sprache, Literatur und Gesellschaft im griechischen Sizilien (8.-5. Jh. v. Chr.)*, Basel 2008.
- Willi 2012 Id., *Kiparsky's Rule, thematic nasal presents, and athematic verba vocalia in Greek*, in Willi-Probert 2012 [q.v.], 260-278.
- Willi-Probert 2012 A. W.-P. P. (eds.), *Laws and Rules in Indo-European*, Oxford 2012.
- Woodard 1994 R.D. W., *On the interaction of Greek orthography and phonology: consonant clusters in the syllabic scripts*, in W. Watt (ed.), *Writing Systems and Cognition*, Dordrecht 1994, 311-334.
- Woodard 1997 Id., *Greek Writing from Knossos to Homer. A Linguistic Interpretation of the Origin of the Greek Alphabet and the Continuity of Ancient Greek Literacy*, Oxford 1997.
- Woodard 2004 Id. (ed.), *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages*, Cambridge 2004.
- Wyatt 1969 W.F. W. Jr., *Metrical Lengthening in Homer*, Roma 1969.
- Wyatt 1970 Id., *The prehistory of the Greek dialects*, «TAPhA» CI (1970) 557-632.
- Wyatt 1973 Id., *The Aeolic substrate in the Peloponnese*, «AJPh» CXIV (1973) 37-46.
- Zahrnt 1971 M. Z., *Olynth und die Chalkidier. Untersuchungen zur Staatenbildung auf der Chalkidischen Halbinsel im 5. und 4. Jahrhundert v. Chr.*, München 1971.